

2014
30° anniversario degli
Esercizi Spirituali annuali
delle Famiglie Rog

Associazione Famiglie ROG



Introduzione

L'iniziativa di poter presentare questo "lavoro", e ci complimentiamo con gli ideatori che hanno voluto condensare in un unico volume tutte le tracce dei nostri ritiri mensili a partire dagli inizi e per lo snodarsi di circa 32 anni di storia intensa e vissuta, ci ha colto di sorpresa!

I testi delle tracce di riflessione proposte nelle varie stagioni hanno toccato e sensibilizzato la vita di molte coppie e famiglie, affascinate dall'avventuroso percorso a due. Abbiamo potuto constatare che le testimonianze di tante coppie hanno registrato sorprendenti avanzamenti nella comprensione dei risvolti umani e cristiani della realtà coniugale, segnando interiormente e per sempre la loro vita di coppia e dando nuovo smalto e vivacità alle loro relazioni.

Siamo lieti di poter ringraziare dietro ogni riflessione, elaborata e scritta, i Padri Rogazionisti che hanno accompagnato le Famiglie Rog nel tempo e nella storia degli ormai oltre trent'anni. Di queste stupende persone serbiamo un ricordo indelebile.

Un grazie particolare a tutte le sedi delle Famiglie Rog che in vari momenti si sono impegnate a realizzare le tracce per la riflessione mensile da distribuire a livello nazionale. L'esperimento è riuscito; anzi è stato interessante, in quanto non solo le tracce in questione erano valide dal punto di vista teologico e pastorale, ma soprattutto perché comunicavano un'esperienza vissuta che, senza tanti raggiri di parole, andava direttamente al cuore dei problemi. Siamo felici di poter avere tra le mani, finalmente, un testo che ci permette di rileggere il lungo percorso delle Famiglie Rog.

Inoltre, vogliamo mettere in luce l'arricchimento prodotto della traccia unica per tutto il territorio italiano. Annualmente durante gli esercizi spirituali di Morlupo si è potuto constatare una forte coesione e convincimenti diffusi da parte delle famiglie a livello nazionale.

Con grande gioia nel cuore vogliamo ricordare le tante famiglie che, da nord a sud d'Italia, hanno voluto sperimentare, vivere e consacrare la propria vita al *Rogate*, come laicato rogazionista, sulle orme di Sant'Annibale che nella chiesa è stato e rimane **il moderno apostolo delle vocazioni e il genio della carità**. Un percorso, quello di Sant'Annibale, che ci radica nel cuore della Chiesa, sia per la vitale portata del messaggio evangelico, e sia per lo stile di vita da lui praticato.

Un grazie a Patrizia e Alessandro Caffi, che si sono avventurati nella composizione di questo volume, mettendoci tra le mani un libro che ridesta la nostra memoria e riempie di santo orgoglio il nostro spirito. Il presente volume diventi un manuale da consultare come *vademecum* che accompagni al presente il nostro faticoso, eppur sempre stupendo cammino. Il Signore, la Vergine Maria e Sant'Annibale benedicano il nostro lavoro, questa nuova iniziativa e le nostre persone. Lode e gloria al Signore ! *Anna e Michele Giaracuni*

PRESENTAZIONE

Nell'agosto 2013 abbiamo partecipato per la prima volta agli esercizi spirituali annuali dell'associazione famiglie Rog a Morlupo (RM). Come la maggior parte di Voi sanno, abbiamo divulgato la nostra testimonianza, i nostri pensieri e le emozioni che abbiamo provato durante quella settimana. Una cosa però non abbiamo esternato e cioè l'idea che ci è balenata per la testa quando abbiamo saputo che l'anno 2014 sarebbe stato il 30° anniversario degli esercizi spirituali.

Siccome secondo noi "ogni compleanno" è giusto festeggiarlo in modo speciale, abbiamo pensato che questa ricorrenza dovesse essere ricordata con qualcosa di particolare.

Considerando la nostra poca conoscenza del carisma del rogato, il fatto che non abbiamo mai vissuto esperienze veramente forti con le altre famiglie Rog, che abbiamo sempre qualcosa da imparare ogni giorno dalle parole di vita del Signore, che eravamo curiosi di conoscere il passato, abbiamo chiesto se qualcuno aveva un archivio di tutte le tracce di questi anni.

Da qui è nata l'idea del libro contenente i temi trattati in questi ultimi trent'anni. Ovviamente abbiamo chiesto ai nostri fondatori, Anna e Michele, di scrivere l'introduzione perché innanzitutto il lavoro è dedicato a loro come ringraziamento per essere stati fautori del nostro legame con Padre Annibale, con Cristo e con Tutti Voi. Abbiamo raccolto le foto e le preghiere in un'unica sezione e poi, in ordine cronologico, copiato tutte le tracce.

Abbiamo voluto donare all'associazione uno strumento da utilizzare in qualsiasi momento si abbia necessità di cercare dei temi particolari legati al nostro Credo.

Con tutto l'affetto possibile auguriamo a Tutti una serena lettura.

Alessandro & Patrizia (*Lorenzo e Federico*)

INDICE

Introduzione di Anna e Michele Giaracuni.....	PAG. 3
Presentazione di Alessandro e Patrizia Caffi	PAG. 5
PREGHIERE E FOTO.....	PAG. 15
Abbreviazioni bibliche.....	PAG. 32
Tracce anno 1991	
Giornalino mensile "DUE A DUE" dal 1994 al 1999	
Marzo 2001.....	PAG. 33
La famiglia di fronte alla Croce sul Calvario	
Aprile 2001.....	PAG. 38
La famiglia in cammino verso la Pasqua segnata dall'esperienza di Emmaus	
Maggio 2001.....	PAG. 39
La famiglia si misura con Maria: frutto eccelso della redenzione	
Giugno 2001.....	PAG. 40
La famiglia alla scuola del Cenacolo	
Novembre 2001.....	PAG. 43
Santi insieme! Luigi e Maria Beltrame Quattrocchi: modello di santità per gli sposi cristiani	
Dicembre 2001.....	PAG. 45
La parola, principio di Santità. Il Verbo si fece carne e pose la sua tenda in mezzo a noi	
Gennaio 2002.....	PAG. 47
La Santa famiglia è l'inizio di tante altre famiglie sante	
Febbraio 2002.....	PAG. 50
Il dono dell'ospitalità. Ossia: il modo più semplice per incontrare Dio o l'occasione più facile per farselo scappare	
Marzo 2002.....	PAG. 52
Il digiuno gradito a Dio: spezzare il pane con l'affamato, sciogliere le catene inique, rimandare liberi gli oppressi	
Aprile 2002	PAG. 56
La famiglia una vocazione per le vocazioni	

Giugno 2002.....	PAG. 58
Il lavoro, via di Santità per i laici: vocazione, compito, sfida	
Ottobre 2002.....	PAG. 62
La domenica: giorno del Signore, giorno dell'assemblea eucaristica	
Novembre 2002.....	PAG. 64
L'anno liturgico: itinerario di vita e di fede-per incontrare, conoscere e amare il Cristo Signore	
Dicembre 2002.....	PAG. 66
La parola di Dio: proclamata, celebrata e vissuta	
Gennaio 2003.....	PAG. 70
La Liturgia delle Ore, preghiera di Cristo, preghiera della Chiesa, preghiera della famiglia	
Febbraio 2003.....	PAG. 73
Il sacramento della riconciliazione in famiglia: fonte di vita e d'amore	
Marzo 2003.....	PAG. 77
La preghiera degli sposi. Come vivere e celebrare insieme la liturgia domestica	
Aprile 2003.....	PAG. 81
Le vocazioni, come la grazia efficace, debbono scendere dall'alto. Preghiere e celebrazioni rogazioniste	
Maggio 2003.....	PAG. 85
In preghiera con Maria per contemplare con Lei il volto di Cristo	
Giugno 2003.....	PAG. 88
Lo Spirito che dà la vita. Lo Spirito e la Sposa dicono al Signore Gesù: Vieni!	
Ottobre 2003.....	PAG. 95
Uomo e donna, immagine di Dio - L'amore degli sposi è un invito a credere nell'Amore di Dio	
Novembre 2003.....	PAG. 100
"E i due saranno una sola carne". La vocazione all'unità della coppia e il significato sponsale della corporeità	
Dicembre 2003.....	PAG. 104
"E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi". Il mistero del Natale illumina la nostra famiglia	
Gennaio 2004.....	PAG. 108
"Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui e cenerò con lui ed egli con me". L'ascolto amoroso dell'altro, fondamento della comunicazione nella vita di coppia	

Febbraio 2004	PAG. 113
"Amatevi di tenerezza voi che vi amate". Il linguaggio della tenerezza nell'esperienza di coppia	
Marzo 2004.....	PAG. 118
"Siate benevoli gli uni gli altri, misericordiosi, perdonandovi a vicenda come Dio ha perdonato a voi". Conflitto e riconciliazione nella vita di coppia	
Giugno 2004.....	PAG. 124
"L'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne". Chiamati per vocazione: dalla casa paterna al nuovo focolare	
Ottobre 2004.....	PAG. 130
Fame di pane, fame di Dio. La carità nell'esperienza di sant'Annibale	
Novembre 2004.....	PAG. 133
S.Antonio e i bambini nell'esperienza carismatica di sant'Annibale	
Dicembre 2004.....	PAG. 138
I poveri nell'esperienza carismatica di sant'Annibale e nell'attualità rogazionista	
Gennaio 2005.....	PAG. 142
Eucaristia: l'amore più grande. Introduzione al mistero dell'Eucaristia	
Febbraio 2005.....	PAG. 149
L'Eucaristia al centro	
Marzo 2005	PAG. 152
Eucaristia: il pane della vita	
Aprile 2005.....	PAG. 157
Vita e apostolato a partire dall'Eucaristia	
Maggio 2005	PAG. 163
L'Eucaristia principio e progetto di missione	
Ottobre 2005.....	PAG. 169
I fondamenti del perdono - Antico Testamento: promessa, alleanza e sponsalità	
Novembre 2005	PAG. 176
L'Alleanza: una continua provocazione tra rifiuto e accettazione	
Dicembre 2005.....	PAG. 184
La Sponsalità: stupendo e drammatico intreccio dell'amore	
Gennaio 2006.....	PAG. 191
Il Perdono: al di là del limite	
Febbraio 2006.....	PAG. 200

Il Perdono: dalla logica del merito a quella dell'amore

Marzo 2006	PAG. 206
Il Perdono è il vero volto dell'amore	
Aprile 2006	PAG. 213
Il Perdono è Cristo che ci sospinge verso un inarrestabile percorso di fede. Cristo illumina la nostra fede	
Maggio 2006.....	PAG. 222
Il Perdono è Cristo che, superando le barriere della diffidenza e delle diversità (etniche, religiose, culturali e politiche), ci proietta verso un futuro di speranza	
Giugno 2006.....	PAG. 228
Perdonare è amare. Non si dà amore senza perdono e non si dà perdono senza amore	
Ottobre 2006	PAG. 235
Dal <i>Deus Caritas est</i> "centro della vita" alla coppia "rovetto ardente" dell'Amore	
Novembre 2006.....	PAG. 243
Voi sposi per amore del Signore vostro Dio, tutto quello che fate, fatelo per amore	
Dicembre 2006.....	PAG. 250
La coppia in Cristo lega il suo desiderio d'amore alla sorgente dell'Amore	
Gennaio 2007.....	PAG. 257
Dio ama sempre. Plasmati dall'Amore	
Febbraio 2007.....	PAG. 264
Dio ama con passione. Rigenerati dall'Amore	
Marzo 2007.....	PAG. 272
Dio ama con pudore e rispetto. Garantiti dall'Amore	
Aprile 2007.....	PAG. 277
La Famiglia tra eros ed agape. Dentro e oltre le gioie e le lacerazioni storiche dell'amore	
Maggio 2007.....	PAG. 284
La Famiglia tra carità ecclesiale e giustizia sociale: la difficile e possibile integrazione tra politico ed ecclesiale	
Novembre 2007.....	PAG. 291
Introduzione alla vita affettiva nella coppia (1^ parte)	
Dicembre 2007.....	PAG. 294

La vita affettiva nella coppia (2^ parte). Un'autentica vita affettiva non può essere disgiunta da una dimensione etica	
Gennaio 2008.....	PAG. 298
La vita affettiva nella coppia (3^ parte). Originalità del legame di coppia ed il suo itinerario educativo	
Febbraio 2008	PAG. 303
La vita affettiva nella coppia (4^ parte). Tendere a fare di due persone "una cosa sola", ossia ricondurre ad unità due differenze	
Marzo 2008.....	PAG. 307
La vita affettiva nella coppia (5^ parte). Sessualità e procreazione	
Aprile 2008.....	PAG. 312
Il legame genitori-figli e la genitorialità sociale	
Maggio 2008.....	PAG. 315
La vita affettiva: apertura agli altri	
Giugno 2008.....	PAG. 319
La vita affettiva: il Rogate al centro dell'amore coniugale	
Ottobre 2008.....	PAG. 324
Il lavoro nel piano di Dio. Riflessioni a seguito del Convegno di Verona	
Novembre 2008.....	PAG. 328
Il lavoro e le implicazioni con la coppia	
Dicembre 2008.....	PAG. 333
Il lavoro e la vita di famiglia	
Gennaio 2009.....	PAG. 339
C'è un tempo per ogni cosa	
Febbraio 2009.....	PAG. 342
Com'è vissuta la festa?	
Marzo 2009.....	PAG. 347
La Domenica giorno del Signore. L'importanza della festa cristiana e del riposo festivo	
Aprile 2009	PAG. 352
La relazione tra lavoro e festa	
Maggio 2009.....	PAG. 356

Giovanni Paolo II sul percorso che gli sposi sono chiamati a fare

Giugno 2009.....	PAG. 361
Verifica sul percorso di questi mesi	
Ottobre 2009.....	PAG. 365
Non c'è azione senza relazione	
Novembre 2009.....	PAG. 369
Una sola chiamata alla Santità. Quali le strade da percorrere	
Gennaio 2010.....	PAG. 380
Una sola chiamata alla Santità.	
Febbraio 2010.....	PAG. 383
Matrimonio ed Eucaristia: alleanza d'amore	
Marzo 2010	PAG. 387
Matrimonio e sacramento della Riconciliazione	
Aprile 2010.....	PAG. 390
La preghiera	
Maggio 2010.....	PAG. 395
Preghiera e Vita Rogate-Azione	
Giugno 2010	PAG. 397
Catechesi, liturgia, carità. Tre dimensioni che si possono anche chiamare tre fasi: illuminativa, energetica, attiva.	
Dicembre 2010.....	PAG. 402
Emergenza educativa 1° anno "Dio: un Padre che ha cura ed educa i suoi figli". In ascolto di Dio, Padre buono, che ci educa	
Gennaio 2011.....	PAG. 405
Incontrare Gesù, maestro di verità e di vita	
Febbraio 2011.....	PAG. 408
Ascoltare Gesù. Parola di verità e di vita eterna	
Marzo 2011	PAG. 412
Seguire Gesù, ovunque vada	
Aprile 2011.....	PAG. 416
La grande scuola della Pasqua di morte e di risurrezione	
Maggio 2011.....	PAG. 426
Affidati alla guida materna di Maria	

Giugno 2011.....	PAG. 429
Guidati dal Maestro interiore: lo Spirito Santo	
Ottobre 2011.....	PAG. 435
Emergenza educativa 2° anno "La Chiesa discepolo, madre e maestra"	
Formati alla vita secondo lo Spirito	
Novembre 2011.....	PAG. 439
Formati nel ritmo dell'anno liturgico	
Dicembre 2011.....	PAG. 445
Il dono della vita nuova: Battesimo e Cresima	
Gennaio 2012.....	PAG. 450
Trasformati dalla celebrazione Domenicale dell'Eucarestia	
Febbraio 2012.....	PAG. 454
Ammaestrati con l'annuncio. Ascolto della parola di Dio (liturgia della parola)	
Marzo 2012	PAG. 458
Rinnovati dall'offerta delle gioie e fatiche di ogni giorno	
Aprile 2012	PAG. 463
Rafforzati dal pane e dal vino. Corpo e Sangue di Cristo. Consacrazione Comunione	
Maggio 2012.....	PAG. 470
Sotto la materna protezione delle Vergine Madre del Signore	
Giugno 2012	PAG. 472
Mandati a servire i fratelli con la carità di Cristo	
Ottobre 2012	PAG. 478
Emergenza educativa 3° anno "Famiglia: spazio educativo primario"	
La forza educativa dell'amore umano	
Novembre 2012.....	PAG. 479
In obbedienza alla vocazione personale di ciascun membro della famiglia	
Dicembre 2012.....	PAG. 482
Educato e formato dalla qualità delle relazioni dentro la propria famiglia	
Gennaio 2013.....	PAG. 487
A scuola di discernimento dalla Sacra Famiglia di Nazaret	
Febbraio 2013.....	PAG. 492
La forza educatrice del Rogate	

Marzo 2013.....	PAG. 495
Le virtù sociali della Famiglia Rog: giustizia cristiana, ossia compassione-perdono	
Aprile 2013.....	PAG. 497
Le virtù sociali della Famiglia Rog: zelo apostolico, ossia amore-condivisione	
Maggio 2013.....	PAG. 498
Maria, madre e maestra della Famiglia cristiana	
Giugno 2013.....	PAG. 503
Le virtù sociali del laico rogazionista. La carità cristiana vissuta e alimentata dal carisma del Rogate	
Ottobre 2013.....	PAG. 507
“Amerai il Signore tuo Dio: non avrai altro Dio al di fuori di me”. Annunciare, celebrare, servire il Vangelo del matrimonio e della famiglia	
Novembre 2013.....	PAG. 510
“Non nominare il nome di Dio invano”. Rispettiamo la santità di Dio e la vocazione della famiglia	
Dicembre 2013.....	PAG. 514
“Ricordati di santificare le feste”. La celebrazione del matrimonio	
Gennaio 2014.....	PAG. 515
“Onora tuo padre e tua madre”. La pastorale per la crescita della coppia e della famiglia	
Febbraio 2014.....	PAG. 517
La missione della famiglia	
Marzo 2014.....	PAG. 520
La partecipazione della famiglia allo sviluppo della società	
Aprile 2014.....	PAG. 523
La famiglia a servizio dell'uomo	
Maggio 2014.....	PAG. 525
La missione evangelizzatrice della famiglia	
Giugno 2014.....	PAG. 528
Il compito sacerdotale della famiglia	



PREGHIERA DEGLI SPOSI

Mio Dio, Padre Figlio e Spirito Santo,
Mia famiglia divina,
Ti adoro, ti lodo, ti amo per tutto,
E Ti ringrazio specialmente
per la famiglia che mi hai dato.

Donami un cuore grande,
capace di aprirsi a *, ai figli e al prossimo;
un cuore attento all'ascolto,
gioioso e pronto nel servire
a partire da quelli che mi hai affidato.

Dio mio, Padre Figlio e Spirito Santo,
proteggi me e la mia famiglia
con le cure materne di Maria;
regna Tu nei nostri cuori, sempre.
Sicché fatti segni del tuo Amore,
diventiamo di Te apostoli,
nel regno del tuo Cristo, il Tuo Diletto. Amen.

*Beati il papà e la mamma
che chiamano alla vita
e sanno donare la vita per i figli.*

*Beati il papà e la mamma
che non temono di essere teneri e affettuosi.*

*Beati il papà e la mamma
che sanno giocare con i figli
e perdere tempo con loro.*

*Beati il papà e la mamma
per i quali i figli contano più del lavoro.*

*Beati il papà e la mamma
che sanno ascoltare e dialogare
anche quando sono stanchi.*

*Beati il papà e la mamma
che danno sicurezza
con la loro presenza e il loro amore.*

*Beati il papà e la mamma
che sanno pregare con i figli
e confrontare la vita con il Vangelo.*

*Beati il papà e la mamma
convinti che un sorriso
vale più di un rimprovero,
uno scherzo più di una critica,
un abbraccio più di una predica.*

*Beati il papà e la mamma
che crescono insieme ai figli
e li aiutano a diventare se stessi.*

*Beati il papà e la mamma
che sanno capire e perdonare gli sbagli dei figli
e riconoscere i propri*

*Beati il papà e la mamma
che non sommergono i figli di cose,
ma li educano alla sobrietà e alla condivisione.*

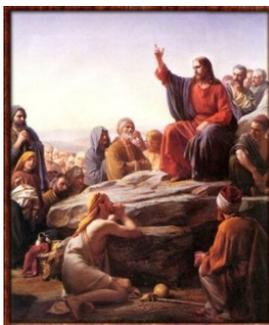
*Beati il papà e la mamma
che non si ritengono perfetti
e sanno ironizzare sui propri limiti.*

*Beati il papà e la mamma
che camminano con i figli verso orizzonti sconfinati
aperti all'uomo, al mondo, all'eternità.*



PREGHIERA

O Spirito di Dio, che con la tua luce distingui la verità dall'errore, aiutaci a discernere il vero. Dissipa le nostre illusioni e mostraci la realtà. Facci riconoscere il linguaggio autentico di Dio nel fondo dell'anima nostra e aiutaci a distinguerlo da ogni altra voce. Mostraci la Volontà divina in tutte le circostanze della nostra vita, in modo che possiamo prendere le giuste decisioni. Aiutaci a cogliere negli avvenimenti i segni di Dio, gli inviti che ci rivolge, gli insegnamenti che vuole inculcarci. Rëndici atti a percepire i tuoi suggerimenti, per non perdere nessuna delle tue ispirazioni. Concedici quella perspicacia soprannaturale che ci faccia scoprire le esigenze della carità e comprendere tutto ciò che richiede un amore generoso. Ma soprattutto eleva il nostro sguardo, là dove egli si rende presente, ovunque la sua azione ci raggiunge e ci tocca. Per Cristo nostro Signore. Amen.

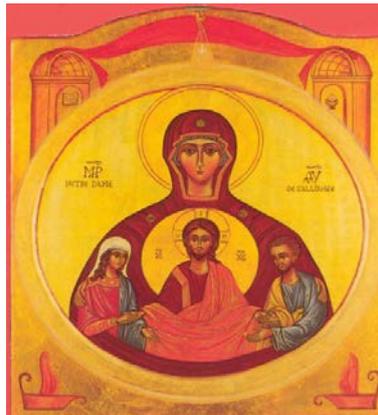


Invocazione allo Spirito Santo

Vieni, o Spirito Santo, dentro di me, nel mio cuore e nella mia intelligenza.
Accordami la Tua intelligenza, perché io possa conoscere
il Padre nel meditare la parola del Vangelo.
Accordami il Tuo amore, perché anche quest'oggi, esortato dalla Tua parola,
Ti cerchi nei fatti e nelle persone che ho incontrato.
Accordami la Tua sapienza, perché io sappia rivivere e giudicare,
alla luce della tua parola, quello che oggi ho vissuto.
Accordami la perseveranza, perché io con pazienza penetri il messaggio di Dio nel
Vangelo.

(San Tommaso d'Aquino)

*Tu sei mio da quando ti creai, perché vuoi fuggire?
Vuoi volare?
Librati sulle ali dello Spirito atterrerai su pascoli erbosi
e terra piana.
Non andare via da me.
Vedi ti porto tra le braccia.
Vuoi essere un piccolo del Regno?
Rimani bambino ed io ti terrò stretto a me e ti formerò alla vita
secondo lo Spirito.*



Nostra Signora dell'Alleanza, o del Parto, o del Matrimonio o dell'Anello Nuziale

Preghiera allo Spirito Santo

Vieni, Spirito del Signore, scendi nei nostri cuori:
insegnaci tu ciò che dobbiamo fare, mostraci tu il cammino da seguire,
compi tu stesso quanto da noi richiedi.
Spirito di vita, Spirito d'amore, Spirito di pace, scendi nei nostri cuori.
Amen



Il battesimo di Gesù – Dipinto di Sieger Koder

“Un triangolo fende la roccia e racchiude la figura del Battista con il braccio puntato verso l’alto, verso il blu del cielo e quella luce che interpreta la colomba e la volontà del Padre.

E’ appena accennato il volto di Cristo, avvolto dall’acqua come dalla mano di Giovanni che abbraccia, quasi consola, unendo i due nel sacrificio della loro vita.

Ecco il rosso delle pietre in primo piano, il rosso del sangue, il rosso dell’amore; l’acqua appena è increspata dalla luce, quella che viene dall’alto e che verticalmente scende su Giovanni Battista e su Cristo.”

Preghiera allo Spirito Santo

O Signore Gesù Cristo, Tu prima di ascendere al cielo hai promesso di mandare lo Spirito Santo per completare il tuo lavoro nelle anime dei tuoi apostoli e discepoli: concedimi di ricevere lo stesso Spirito Santo così che Egli possa perfezionare nella mia anima il lavoro della tua grazia e del tuo amore;

concedimi lo Spirito di Sapienza, perché io possa disprezzare le cose transitorie di questo mondo e gustare solamente le cose che sono eterne;

concedimi lo Spirito di intelletto, per illuminare la mia mente con la luce della tua divina verità; concedimi lo Spirito di Consiglio, perché io possa sempre scegliere la via più sicura per piacere a Dio compiendo la sua volontà;

concedimi lo Spirito di Fortezza, perché io possa portare la mia croce con Te e possa superare con coraggio tutti gli ostacoli che si oppongono alla mia salvezza;

concedimi lo Spirito di Scienza, perché io possa conoscere Dio e me stesso e crescere in perfezione nella scienza dei Santi;

concedimi lo Spirito di Pietà, perché io possa trovare, con l'amore di un figlio, il servizio di Dio dolce e amabile; concedimi lo Spirito di Timor di Dio, perché possa riempirmi di un amorevole rispetto verso Dio e possa temere in ogni modo di dispiacergli.

Ti prego dunque Signore, segnami con il sigillo dei tuoi veri discepoli e animami in tutte le cose con il tuo Spirito.

Amen.



PREGHIERA

*O Spirito di Dio
Illuminami,
fammi capire la mia missione in questa vita!
Dammi il gusto della verità,
chiarisci a me stesso chi sono veramente.
Fammi capace di fedeltà,
dammi forza
per impegnare tutte le mie facoltà e risorse,
per impiegare tutti i miei talenti,
per spendere e, se necessario, consumare
tutta la vita nella missione ricevuta.
O Spirito Santo,
dammi coscienza lieta e grata
di essere da te protetto;
fammi sentire la gioia profonda
di essere da te amato
e di poter amare con generosità.
Orienta i miei desideri e la mia immaginazione
a seguire Cristo
e ad accogliere la santa e bella volontà
del Padre. Amen.*



Rendici degni, Signore, di servire i nostri fratelli
in tutto il mondo che vivono e muoiono in povertà e fame.

Dà loro quest'oggi, attraverso le nostre mani, il loro pane quotidiano, e,

con il nostro amore comprensivo, dà pace e gioia.

Signore, fa di me un canale della tua pace
così che dove c'è odio, io possa portare amore;
che dove c'è ingiustizia io possa portare lo spirito del perdono;
che dove c'è discordia io possa portare armonia;
che dove c'è errore, io possa portare verità;
che dove c'è dubbio io possa portare fede;
che dove c'è disperazione io possa portare speranza;
che dove ci sono ombre io possa portare luce;
che dove c'è tristezza io possa portare gioia.

Signore fa che io possa piuttosto cercare
di confortare invece di essere confortato;
di capire invece di essere capito;
di amare invece di essere amato;
perché è col dimenticare se stessi che si trova;
è col perdonare che si è perdonati;
è col morire che ci si sveglia alla vita eterna. Amen.

Beata madre Teresa di Calcutta



Michelangelo Merisi detto il Caravaggio Cena in Emmaus (1596-1598)

Preghiera di P. Annibale Di Francia per le Vocazioni

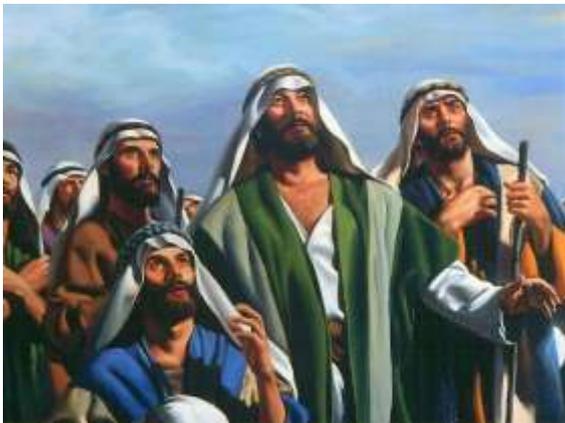
O Signore Gesù, che ci hai comandato di pregare il padrone della messe perché mandi operai alla tua messe, suscita molte e sante vocazioni per la salvezza delle anime.

Come un giorno hai chiamato Matteo, Pietro, Giacomo, Giovanni, fa ascoltare la tua voce a tanti giovani disposti ad accogliere la tua grazia.

Concedi a coloro che chiami alla tua sequela fedeltà nella loro vocazione, santità di vita, costanza nella preghiera, zelo per la tua gloria e per l'avvento del tuo Regno. Manda operai santi alla tua Chiesa. Te lo chiediamo per amore di Maria santissima Madre tua e Madre della Chiesa.



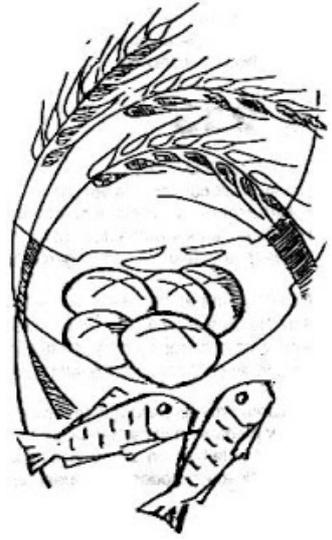
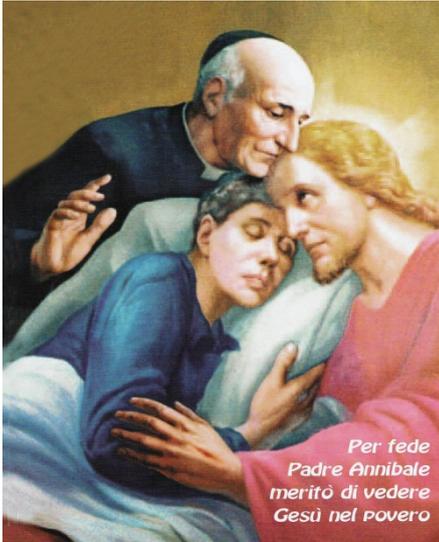
7

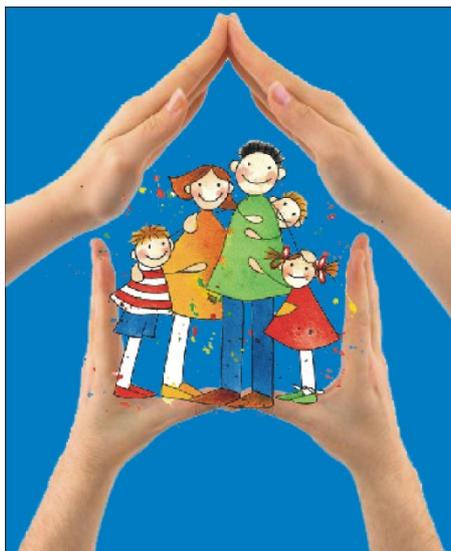




Preghiera a Maria

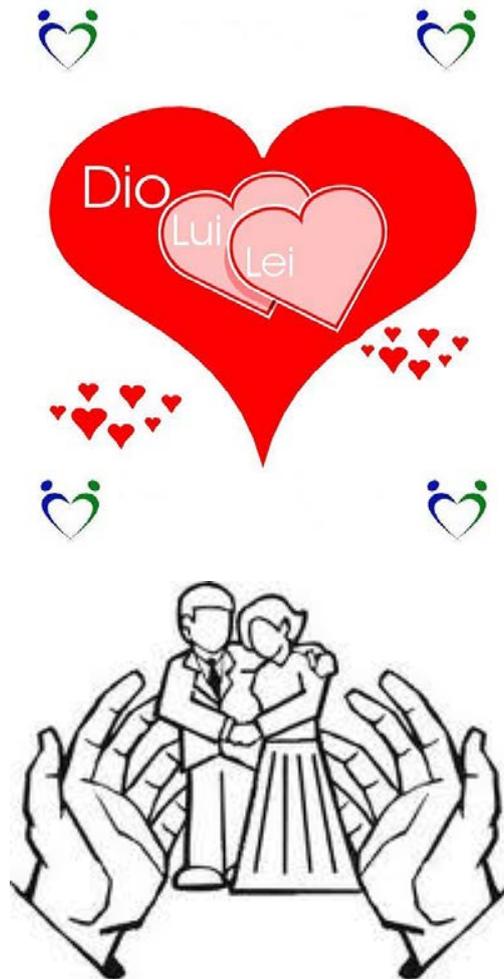
*Maria, Vergine del silenzio,
non permettere che davanti alle sfide di questo tempo
la nostra esistenza sia soffocata dalla rassegnazione o dall'impotenza.
Aiutaci a custodire l'attitudine all'ascolto,
grembo nel quale la parola diventa feconda
e ci fa comprendere che nulla è impossibile a Dio.
Maria, Donna premurosa,
destaci dall'indifferenza che ci rende stranieri a noi stessi.
Donaci la passione che ci educa a cogliere il mistero dell'altro
e ci pone a servizio della sua crescita.
Liberaci dall'attivismo sterile,
perché il nostro agire scaturisca da Cristo, unico Maestro.
Maria, Madre dolorosa,
che dopo aver conosciuto l'infinita umiltà di Dio nel Bambino di Betlemme,
hai provato il dolore straziante di stringerne tra le braccia il corpo martoriato,
insegnaci a non disertare i luoghi del dolore;
rendici capaci di attendere con speranza quell'aurora pasquale
che asciuga le lacrime di chi è nella prova.
Maria, Amante della vita,
preserva le nuove generazioni
dalla tristezza e dal disimpegno.
Rendile per tutti noi sentinelle
di quella vita che inizia il giorno in cui ci si apre,
ci si fida e ci si dona.*





*Noi ti lodiamo e ti benediciamo, o Padre,
dal quale proviene ogni paternità in cielo e in terra.
Fa' che mediante il tuo Figlio Gesù Cristo,
nato da Donna per opera dello Spirito Santo,
ogni famiglia diventi un vero santuario della vita e dell'amore
per le generazioni che sempre si rinnovano.
Fa' che il tuo Spirito orienti i pensieri e le opere dei coniugi
al bene della loro famiglia e di tutte le famiglie del mondo.
Fa' che i figli trovino nella comunità domestica
un forte sostegno per la loro crescita umana e cristiana.
Fa' che l'amore, consacrato dal vincolo del matrimonio,
si dimostri più forte di ogni debolezza e di ogni crisi.
Concedi alla tua Chiesa di compiere la sua missione
per la famiglia e con la famiglia in tutte le nazioni della terra.
Amen.*

*Tu hai dato all'uomo il dono dell'esistenza
e lo hai innalzato a una dignità incomparabile;
nell'unione tra l'uomo e la donna
hai impresso un'immagine del tuo amore.
Così la tua immensa bontà,
che in principio ha creato l'umana famiglia,
incessantemente la sospinge a una vocazione di amore,
verso la gioia di una comunione senza fine.
E in questo disegno stupendo
il sacramento che consacra l'amore umano
ci dona un segno e una primizia della tua carità.
Amen*



*O Dio, che nel grande mistero del tuo amore
hai consacrato il patto coniugale,
come simbolo dell'unione di Cristo con la Chiesa,
concedi a tutti gli sposi di esprimere nella vita
il sacramento celebrato nella fede.*

*O Dio, che fin dai primordi della creazione
hai voluto l'unità far l'uomo e la donna,
mantieni uniti con il vincolo dell'amore tutti i tuoi figli
che si sono impegnati nel patto nuziale,
e fa che siano collaboratori e testimoni della carità
nella quale cresce e si edifica la famiglia.*

Amen



*Noi ti lodiamo e ti benediciamo o Padre, per il dono del Tuo unico Figlio,
il quale, venendo ad assumere la nostra condizione di uomini,
volle far parte di una famiglia per esaltare la bellezza dell'ordine da te creato
e riportare la vita familiare alla dignità alta e pura della sua origine.
Nella casa di Nazareth regna l'amore coniugale intenso e casto;
rifulge la docile obbedienza del Figlio di Dio alla vergine Madre e a Giuseppe,
l'uomo giusto a lei sposo; e la concordia dei reciproci affetti
accompagna la vicenda di giorni operosi e sereni.
O famiglia nascosta ai grandi della terra e alla fama del mondo,
più nobile per le sue virtù che non per la sua discendenza regale!
In essa, o Padre, hai collocato le arcane primizie della redenzione del mondo.
Per questo disegno di grazia, mentre guardiamo con venerazione e speranza
gli esempi della santa famiglia, eleviamo a te, o Padre, la nostra lode di figli.
Per Cristo nostro Signore, Amen*



LA PREGHIERA DI PAPA FRANCESCO ALLA SANTA FAMIGLIA

*Gesù, Maria e Giuseppe
a voi, Santa Famiglia di Nazareth,
oggi, volgiamo lo sguardo
con ammirazione e confidenza;
in voi contempliamo
la bellezza della comunione nell'amore vero;
a voi raccomandiamo tutte le nostre famiglie,
perché si rinnovino in esse le meraviglie della grazia.*

*Santa Famiglia di Nazareth,
scuola attraente del santo Vangelo:
insegnaci a imitare le tue virtù
con una saggia disciplina spirituale,
donaci lo sguardo limpido
che sa riconoscere l'opera della Provvidenza
nelle realtà quotidiane della vita.*

*Santa Famiglia di Nazareth,
custode fedele del mistero della salvezza:
fa' rinascere in noi la stima del silenzio,
rendi le nostre famiglie cenacoli di preghiera
e trasformale in piccole Chiese domestiche,
rinnova il desiderio della santità,
sostieni la nobile fatica del lavoro, dell'educazione,
dell'ascolto, della reciproca comprensione e del perdono.*

*Santa Famiglia di Nazareth,
ridesta nella nostra società la consapevolezza
del carattere sacro e inviolabile della famiglia,
bene inestimabile e insostituibile.*

*Ogni famiglia sia dimora accogliente di bontà e di pace
per i bambini e per gli anziani,
per chi è malato e solo,
per chi è povero e bisognoso.*

*Gesù, Maria e Giuseppe
voi con fiducia preghiamo, a voi con gioia ci affidiamo.*

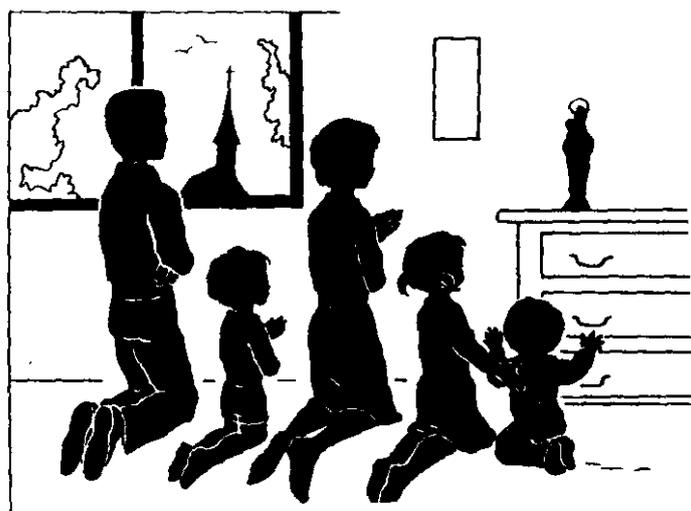


Signore,
fà che la nostra vita coniugale e familiare
sia un lieto annuncio, credibile ed efficace
della tua alleanza con la Chiesa.
In conformità al sacramento celebrato,
diventi un dono di grazia
per la comunità cristiana.
Sia per la Chiesa
la proclamazione della sua realtà
di sposa del Signore.
Il nostro amore riveli sempre
il carattere di definitività
e di indissolubilità
della tua alleanza con la Chiesa.
Amen.



Padre dei Cieli,
ci hai dato un modello di vita nella Sacra Famiglia di Nazareth.
Aiutaci, Padre d'amore, a fare della nostra famiglia un'altra Nazareth
dove regnano l'amore, la pace e la gioia.
Che possa essere profondamente contemplativa,
intensamente eucaristica e vibrante di gioia.
Aiutaci a stare insieme nella gioia e nel dolore, grazie alla preghiera in famiglia.
Insegnaci a vedere Gesù nei membri della nostra famiglia,
soprattutto se vestito di sofferenza.
Che il cuore eucaristico di Gesù renda i nostri cuori mansueti e umili come il Suo.
E aiutaci a svolgere con amore i nostri doveri familiari.
Che possiamo amarci come Dio ama ciascuno di noi,
sempre più ogni giorno, e perdonarci i nostri difetti
come Tu perdoni i nostri peccati.
Aiutaci, Padre d'amore, a prendere ogni cosa Tu dia
e a dare quello che tu prendi con un grande sorriso.
Cuore immacolato di Maria, causa della nostra gioia, prega per noi.
San Giuseppe, prega per noi.
Santi Angeli Custodi, state sempre con noi, guidateci e proteggeteci.
Amen

(Madre Teresa di Calcutta)



Padre, ti benediciamo
perchè l'amore è il sentimento più bello
che Tu hai posto nell'animo degli uomini.
Illumina il cuore dei giovani
a comprendere che amare vuol dire
desiderio di perfezionare se stessi, la persona amata,
superare il proprio egoismo, donarsi.
Fa' che tra gli sposi l'amore
sia totale, pieno, completo,
regolato sulla tua legge.
Con il tuo aiuto e la tua benedizione,
ogni famiglia diventi sempre più
un piccolo cenacolo ove Gesù
regna sopra tutti gli affetti,
i desideri e le azioni.
Sostieni i genitori perchè siano
tuoi collaboratori nella creazione
e possano offrire a Te
dei figli che ti amino e ti servano.
Dove è presente qualche dolore,
fa' che gli sposi volendosi sempre bene,
con il tuo aiuto, sappiano insieme sopportarlo.
Concedi a tutti di scoprire e vivere il segreto della felicità:
vivere momento per momento e ringraziarti
di tutto ciò che nella tua bontà
ci mandi, giorno per giorno.
Con te nel cuore, fa' che godiamo della gioia di amarci
e che la portiamo a tutti.
Tu sarai la nostra forza e il nostro aiuto.
Amen.

(Santa Gianna Beretta Molla)

Abbreviazioni bibliche

www.vatican.va/archive/ccc_it/documents/ccc-it_sigle-abb_it.html

Ab Abacuc	Gal Galati	Na Naum
Abd Abdia	Gb Giobbe	Ne Neemia
Ag Aggeo	Gc Giacomo	Nm Numeri
Am Amos	Gd Giuda	Os Osea
Ap Apocalisse	Gdc Giudici	Prv Proverbi
At Atti degli Apostoli	Gdt Giuditta	Pt Pietro
Bar Baruc	Ger Geremia	Qo Qoelet (Ecclesiaste)
Col Colossesi	Gio Giona	Re Libro dei Re
Cor Corinzi	Gl Gioele	Rm Romani
Cr Cronache	Gn Genesi	Rt Rut
Ct Cantico dei Cantici	Gs Giosuè	Sal Salmi
Dn Daniele	Gv Giovanni	Sam Samuele
Dt Deuteronomio	Is Isaia	Sap Sapienza
Eb Ebrei	Lam Lamentazioni	Sir Siracide (Ecclesiastico)
Ef Efesini	Lc Luca	Sof Sofonia
Es Esodo	Lv Levitico	Tb Tobia
Esd Esdra	Mac Maccabei	Tm Timoteo
Est Ester	Mc Marco	Ts Tessalonesi
Ez Ezechiele	Mic Michea	Tt Tito
Fil Filippesi	Ml Malachia	Zc Zaccaria
Fm Filemone	Mt Matteo	

MEDITARE Passio: Gv 18, 1-19, 42; Carmi del Servo di Jahweh: Is 42, 1-9; Is 49, 1-7; Is 50, 4-11; Is 52, 13-53, 12
Isaia 42, 1-9

Ecco il mio servo che io sostengo, il mio eletto di cui mi compiaccio. Ho posto il mio spirito su di lui; egli porterà il diritto alle nazioni. Non griderà né alzerà il tono, non farà udire in piazza la sua voce, non spezzerà una canna incrinata, non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta. Proclamerà il diritto con fermezza; non verrà meno e non si abatterà, finché non avrà stabilito il diritto sulla terra; e per la sua dottrina saranno in attesa le isole. Così dice il Signore Dio che crea i cieli e li dispiega, distende la terra con ciò che vi nasce, dà il respiro alla gente che la abita e l'alito a quanti camminano su di essa: «Io, il Signore, ti ho chiamato per la giustizia e ti ho preso per mano; ti ho formato e stabilito come alleanza del popolo e luce delle nazioni, perché tu apra gli occhi ai ciechi e faccia uscire dal carcere i prigionieri, dalla reclusione coloro che abitano nelle tenebre. Io sono il Signore: questo è il mio nome; non cederò la mia gloria ad altri, né il mio onore agli idoli. I primi fatti, ecco, sono avvenuti e i nuovi io preannunzio; prima che spuntino, ve li faccio sentire».

Isaia 49, 1-7

Ascoltatemi, o isole, udite attentamente, nazioni lontane; il Signore dal seno materno mi ha chiamato, fino dal grembo di mia madre ha pronunciato il mio nome. Ha reso la mia bocca come spada affilata, mi ha nascosto all'ombra della sua mano, mi ha reso freccia appuntita, mi ha riposto nella sua faretra. Mi ha detto: «Mio servo tu sei, Israele, sul quale manifesterò la mia gloria». Io ho risposto: «Invano ho faticato, per nulla e invano ho consumato le mie forze. Ma, certo, il mio diritto è presso il Signore, la mia ricompensa presso il mio Dio». Ora disse il Signore che mi ha plasmato suo servo dal seno materno per ricondurre a lui Giacobbe e a lui riunire Israele, - poiché ero stato stimato dal Signore e Dio era stato la mia forza mi disse: «E' troppo poco che tu sia mio servo per restaurare le tribù di Giacobbe e ricondurre i superstiti di Israele. Ma io ti renderò luce delle nazioni perché porti la mia salvezza fino all'estremità della terra». Dice il Signore, il redentore di Israele, il suo Santo, a colui la cui vita è disprezzata, al reietto delle nazioni, al servo dei potenti: «I re vedranno e si alzeranno in piedi, i principi vedranno e si prostreranno, a causa del Signore che è fedele, a causa del Santo di Israele che ti ha scelto».

Isaia 50, 4-11

Il Signore Dio mi ha dato una lingua da iniziati, perché io sappia indirizzare allo sfiduciato una parola. Ogni mattina fa attento il mio orecchio perché io ascolti come gli iniziati. Il Signore Dio mi ha aperto l'orecchio e io non ho opposto resistenza, non mi sono tirato indietro. Ho presentato il dorso ai flagellatori, la guancia a coloro che mi strappavano la barba; non ho sottratto la faccia agli insulti e agli sputi. Il Signore Dio mi assiste, per questo non resto confuso, per questo rendo la mia faccia dura come pietra, sapendo di non restare deluso. E' vicino chi mi rende giustizia; chi oserà venire a contesa con me? Affrontiamoci. Chi mi accusa? Si avvicini a me. Ecco, il Signore Dio mi assiste: chi mi dichiarerà colpevole? Ecco, come una veste si logorano tutti, la tignola li divora. Chi tra di voi teme il Signore, ascolti la voce del suo servo! Colui che cammina nelle tenebre, senza avere luce, speri nel nome del Signore, si appoggi al suo Dio. Ecco, voi tutti che accendete il fuoco, e tenete tizzoni accesi, andate alle fiamme del vostro fuoco, tra i tizzoni che avete acceso. Dalla mia mano vi è giunto questo; voi giacerete fra le torture.

Isaia 52, 13-53, 12

Ecco, il mio servo avrà successo, sarà onorato, esaltato e molto innalzato. Come molti si stupirono di lui - tanto era sfigurato per essere d'uomo il suo aspetto e

diversa la sua forma da quella dei figli dell'uomo così si meraviglieranno di lui molte genti; i re davanti a lui si chiuderanno la bocca, poiché vedranno un fatto mai ad essi raccontato e comprenderanno ciò che mai avevano udito. Chi avrebbe creduto alla nostra rivelazione? A chi sarebbe stato manifestato il braccio del Signore? E' cresciuto come un virgulto davanti a lui e come una radice in terra arida. Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi, non splendore per provare in lui diletto. Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia, era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima. Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori e noi lo giudicavamo castigato, percosso da Dio e umiliato. Egli è stato trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità. Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui; per le sue piaghe noi siamo stati guariti. Noi tutti eravamo sperduti come un gregge, ognuno di noi seguiva la sua strada; il Signore fece ricadere su di lui l'iniquità di noi tutti. Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca; era come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, e non aprì la sua bocca. Con oppressione e ingiusta sentenza fu tolto di mezzo; chi si affligge per la sua sorte? Sì, fu eliminato dalla terra dei viventi, per l'iniquità del mio popolo fu percosso a morte. Gli si diede sepoltura con gli empi, con il ricco fu il suo tumulo, sebbene non avesse commesso violenza né vi fosse inganno nella sua bocca. Ma al Signore è piaciuto prostrarlo con dolori. Quando offrirà se stesso in espiazione, vedrà una discendenza, vivrà a lungo, si compirà per mezzo suo la volontà del Signore. Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce e si sazierà della sua conoscenza; il giusto mio servo giustificcherà molti, egli si addosserà la loro iniquità. Perciò io gli darò in premio le moltitudini, dei potenti egli farà bottino, perché ha consegnato se stesso alla morte ed è stato annoverato fra gli empi, mentre egli portava il peccato di molti e intercedeva per i peccatori.

Giovanni 18, 1-19, 42

Detto questo, Gesù uscì con i suoi discepoli e andò di là dal torrente Cèdron, dove c'era un giardino nel quale entrò con i suoi discepoli. Anche Giuda, il traditore, conosceva quel posto, perché Gesù vi si ritirava spesso con i suoi discepoli. Giuda dunque, preso un distaccamento di soldati e delle guardie fornite dai sommi sacerdoti e dai farisei, si recò là con lanterne, torce e armi. Gesù allora, conoscendo tutto quello che gli doveva accadere, si fece innanzi e disse loro: «Chi cercate?». Gli risposero: «Gesù, il Nazareno». Disse loro Gesù: «Sono io!». Vi era là con loro anche Giuda, il traditore. Appena disse «Sono io», indietreggiarono e caddero a terra. Domandò loro di nuovo: «Chi cercate?». Risposero: «Gesù, il Nazareno». Gesù replicò: «Vi ho detto che sono io. Se dunque cercate me, lasciate che questi se ne vadano». Perché s'adempisse la parola che egli aveva detto: «Non ho perduto nessuno di quelli che mi hai dato». Allora Simon Pietro, che aveva una spada, la trasse fuori e colpì il servo del sommo sacerdote e gli tagliò l'orecchio destro. Quel servo si chiamava Malco. Gesù allora disse a Pietro: «Rimetti la tua spada nel fodero; non devo forse bere il calice che il Padre mi ha dato?». Allora il distaccamento con il comandante e le guardie dei Giudei afferrarono Gesù, lo legarono e lo condussero prima da Anna: egli era infatti suocero di Caifa, che era sommo sacerdote in quell'anno. Caifa poi era quello che aveva consigliato ai Giudei: «E' meglio che un uomo solo muoia per il popolo». Intanto Simon Pietro seguiva Gesù insieme con un altro discepolo. Questo discepolo era conosciuto dal sommo sacerdote e perciò entrò con Gesù nel cortile del sommo sacerdote; Pietro invece si fermò fuori, vicino alla porta. Allora quell'altro discepolo, noto al sommo sacerdote, tornò fuori, parlò alla portinaia e fece entrare anche Pietro. E la giovane portinaia disse a Pietro: «Forse anche tu sei dei discepoli di quest'uomo?». Egli rispose: «Non lo sono». Intanto i servi e le guardie avevano acceso un fuoco, perché faceva freddo, e si scaldavano; anche Pietro stava con loro e si scaldava. Allora il sommo sacerdote interrogò Gesù riguardo ai suoi discepoli e alla sua dottrina. Gesù gli rispose: «Io ho parlato al mondo apertamente; ho sempre insegnato nella sinagoga e nel tempio, dove tutti i Giudei si riuniscono, e non ho mai detto nulla di nascosto.

Perché interroghi me? Interroga quelli che hanno udito ciò che ho detto loro; ecco, essi sanno che cosa ho detto». Aveva appena detto questo, che una delle guardie presenti diede uno schiaffo a Gesù, dicendo: «Così rispondi al sommo sacerdote?». Gli rispose Gesù: «Se ho parlato male, dimostrami dov'è il male; ma se ho parlato bene, perché mi percuoti?». Allora Anna lo mandò legato a Caifa, sommo sacerdote. Intanto Simon Pietro stava là a scaldarsi. Gli dissero: «Non sei anche tu dei suoi discepoli?». Egli lo negò e disse: «Non lo sono». Ma uno dei servi del sommo sacerdote, parente di quello a cui Pietro aveva tagliato l'orecchio, disse: «Non ti ho forse visto con lui nel giardino?». Pietro negò di nuovo, e subito un gallo cantò. Allora condussero Gesù dalla casa di Caifa nel pretorio. Era l'alba ed essi non vollero entrare nel pretorio per non contaminarsi e poter mangiare la Pasqua. Uscì dunque Pilato verso di loro e domandò: «Che accusa portate contro quest'uomo?». Gli risposero: «Se non fosse un malfattore, non te l'avremmo consegnato». Allora Pilato disse loro: «Prendetelo voi e giudicatelo secondo la vostra legge!». Gli risposero i Giudei: «A noi non è consentito mettere a morte nessuno». Così si adempivano le parole che Gesù aveva detto indicando di quale morte doveva morire. Pilato allora rientrò nel pretorio, fece chiamare Gesù e gli disse: «Tu sei il re dei Giudei?». Gesù rispose: «Dici questo da te oppure altri te l'hanno detto sul mio conto?». Pilato rispose: «Sono io forse Giudeo? La tua gente e i sommi sacerdoti ti hanno consegnato a me; che cosa hai fatto?». Rispose Gesù: «Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù». Allora Pilato gli disse: «Dunque tu sei re?». Rispose Gesù: «Tu lo dici; io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce». Gli dice Pilato: «Che cos'è la verità?». E detto questo uscì di nuovo verso i Giudei e disse loro: «Io non trovo in lui nessuna colpa. Vi è tra voi l'usanza che io vi liberi uno per la Pasqua: volete dunque che io vi liberi il re dei Giudei?». Allora essi gridarono di nuovo: «Non costui, ma Barabba!». Barabba era un brigante. Allora Pilato fece prendere Gesù e lo fece flagellare. E i soldati, intrecciata una corona di spine, gliela posero sul capo e gli misero addosso un mantello di porpora; quindi gli venivano davanti e gli dicevano: «Salve, re dei Giudei!». E gli davano schiaffi. Pilato intanto uscì di nuovo e disse loro: «Ecco, io ve lo conduco fuori, perché sappiate che non trovo in lui nessuna colpa». Allora Gesù uscì, portando la corona di spine e il mantello di porpora. E Pilato disse loro: «Ecco l'uomo!». Al vederlo i sommi sacerdoti e le guardie gridarono: «Crocifiggilo, crocifiggilo!». Disse loro Pilato: «Prendetelo voi e crocifiggetelo; io non trovo in lui nessuna colpa». Gli risposero i Giudei: «Noi abbiamo una legge e secondo questa legge deve morire, perché si è fatto Figlio di Dio». All'udire queste parole, Pilato ebbe ancor più paura ed entrato di nuovo nel pretorio disse a Gesù: «Di dove sei?». Ma Gesù non gli diede risposta. Gli disse allora Pilato: «Non mi parli? Non sai che ho il potere di metterti in libertà e il potere di metterti in croce?». Rispose Gesù: «Tu non avresti nessun potere su di me, se non ti fosse stato dato dall'alto. Per questo chi mi ha consegnato nelle tue mani ha una colpa più grande». Da quel momento Pilato cercava di liberarlo; ma i Giudei gridarono: «Se liberi costui, non sei amico di Cesare! Chiunque infatti si fa re si mette contro Cesare». Udite queste parole, Pilato fece condurre fuori Gesù e sedette nel tribunale, nel luogo chiamato Litòstroto, in ebraico Gabbatà. Era la Preparazione della Pasqua, verso mezzogiorno. Pilato disse ai Giudei: «Ecco il vostro re!». Ma quelli gridarono: «Via, via, crocifiggilo!». Disse loro Pilato: «Metterò in croce il vostro re?». Risposero i sommi sacerdoti: «Non abbiamo altro re all'infuori di Cesare». Allora lo consegnò loro perché fosse crocifisso. Essi allora presero Gesù ed egli, portando la croce, si avviò verso il luogo del Cranio, detto in ebraico Gòlgota, dove lo crocifissero e con lui altri due, uno da una parte e uno dall'altra, e Gesù nel mezzo. Pilato compose anche l'iscrizione e la fece porre sulla croce; vi era scritto: «Gesù il Nazareno, il re dei Giudei». Molti Giudei lessero questa iscrizione, perché il luogo dove fu crocifisso Gesù era vicino alla città; era

scritta in ebraico, in latino e in greco. I sommi sacerdoti dei Giudei dissero allora a Pilato: «Non scrivere: il re dei Giudei, ma che egli ha detto: Io sono il re dei Giudei». Rispose Pilato: «Ciò che ho scritto, ho scritto». I soldati poi, quando ebbero crocifisso Gesù, presero le sue vesti e ne fecero quattro parti, una per ciascun soldato, e la tunica. Ora quella tunica era senza cuciture, tessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo. Perciò dissero tra loro: Non stracciamola, ma tiriamo a sorte a chi tocca. Così si adempiva la Scrittura: e sulla mia tunica han gettato la sorte. Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Clèofa e Maria di Màgdala. Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: «Donna, ecco il tuo figlio!». Poi disse al discepolo: «Ecco la tua madre!». E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa. Dopo questo, Gesù, sapendo che ogni cosa era stata ormai compiuta, disse per adempiere la Scrittura: «Ho sete». Vi era lì un vaso pieno d'aceto; posero perciò una spugna imbevuta di aceto in cima a una canna e gliela accostarono alla bocca. E dopo aver ricevuto l'aceto, Gesù disse: «Tutto è compiuto!». E, chinato il capo, spirò. Era il giorno della Preparazione e i Giudei, perché i corpi non rimanessero in croce durante il sabato (era infatti un giorno solenne quel sabato), chiesero a Pilato che fossero loro spezzate le gambe e fossero portati via. Vennero dunque i soldati e spezzarono le gambe al primo e poi all'altro che era stato crocifisso insieme con lui. Venuti però da Gesù e vedendo che era già morto, non gli spezzarono le gambe, ma uno dei soldati gli colpì il fianco con la lancia e subito ne uscì sangue e acqua. Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera e egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate. Questo infatti avvenne perché si adempisse la Scrittura: Non gli sarà spezzato alcun osso. E un altro passo della Scrittura dice ancora: Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto. Dopo questi fatti, Giuseppe d'Arimatea, che era discepolo di Gesù, ma di nascosto per timore dei Giudei, chiese a Pilato di prendere il corpo di Gesù. Pilato lo concesse. Allora egli andò e prese il corpo di Gesù. Vi andò anche Nicodèmo, quello che in precedenza era andato da lui di notte, e portò una mistura di mirra e di aloe di circa cento libbre. Essi presero allora il corpo di Gesù, e lo avvolsero in bende insieme con oli aromatici, com'è usanza seppellire per i Giudei. Ora, nel luogo dove era stato crocifisso, vi era un giardino e nel giardino un sepolcro nuovo, nel quale nessuno era stato ancora deposto. Là dunque deposero Gesù, a motivo della Preparazione dei Giudei, poiché quel sepolcro era vicino.

"Anima del Padre, testimonianze": pagine 252-257

RIFLETTERE

All'inizio della Quaresima, per non disperderci attorno ad elementi secondari e del tutto superflui, è bene concentrarci sull'essenziale: la Croce. Certamente con la Croce potremmo recuperare tutti quegli elementi penitenziali e ascetici che caratterizzano questo tempo liturgico forte.

La contemplazione della Croce la possiamo comprendere o associare a quella che Mosè fece nel deserto di fronte alla misteriosa apparizione di Dio in un roveto.

Noi viviamo l'esperienza del roveto ardente di fronte alla Croce di Gesù. La lettura del "Passio" ci dà il fuoco, i nudi fatti, gli eventi nella loro crudezza: è un racconto che brucia, divora, riscalda ed attrae. Sono fatti solenni, dolorosi, drammatici, tragici, terrificanti e coinvolgenti, il cui senso non si capisce. Di fronte alla croce ci si smarrisce.

I due carmi del Servo di Jahweh ci aiutano a cogliere più chiaramente il significato del fuoco della croce, a cogliere la dimensione interiore dell'evento della Passione. Gesù è prefigurato da un misterioso servitore del Signore che si offre, in piena e libera obbedienza, ad un destino di sofferenza e di morte. Il profeta Isaia ci disvela l'animo con cui Gesù ha vissuto la vicenda esteriore della Passione.

Il Cristo sofferente, di cui parla Matteo, è colui che prega il Padre, che si affida al Padre. Il profondo affidamento di Gesù al Padre, che traspare appena da alcuni momenti e parole del Vangelo, è ampiamente illustrato dalle lettere profetiche.

Il servo sofferente che si affida al Padre non è soltanto un segno luminoso dell'amore divino per tutti gli uomini ma diventa anche il rappresentante degli uomini davanti a Dio. È l'uomo vero, riconciliato con Dio. L'uomo che soffre per la tragedia del peccato, che dischiude agli altri uomini il cammino del ritorno al Padre.

Il servo di Jahweh appare solidale con tutto il popolo, prende su di sé tutti i peccati, coinvolge gli uomini suoi fratelli nello stesso cammino di amore doloroso ed espiatore.

È impossibile cogliere la croce di Cristo – e la croce del cristiano – senza un cammino spirituale.

La croce non ha senso per chi confida solo nell'efficienza materiale, nei programmi tecnici, nei progetti sociali. Non ha senso per chi non vuol dare spazio alla vita interiore, per chi ritiene che i problemi umani si possono risolvere scavalcando l'uomo, la sua libertà, il suo cuore.

La croce non dice niente anzi, fa ostacolo e crea difficoltà, per chi non sa aprirsi al mistero, per chi pretende che l'amore di Dio corrisponda in modo frettoloso, presto e subito, e superficiale ai desideri dell'uomo. La croce fa ostacolo per chi non ha il coraggio di staccarsi da se stesso per mettersi nelle mani del Padre.

Quanto la famiglia ha bisogno di riferirsi alla croce, se pensiamo che l'esperienza realistica della vita ci pone continuamente di fronte al dolore, la sofferenza, la morte?

Gesù, certo, non ha inventato la croce: l'ha trovata anche lui sul suo cammino, come ogni uomo. La novità che egli ha inventato è stata quella di mettere proprio nella croce un germe di amore. Così essa è diventata la strada che porta alla vita, messaggio d'amore, sorgente di calore trasformante per l'uomo.

La croce abbraccia per primo ciascuno di noi e ci affida un incarico nella nostra vita personale, nella nostra famiglia, nell'ambito delle nostre amicizie, delle nostre conoscenze, ovunque incontriamo ed incontreremo delle croci.

Si può pensare a tante famiglie incrinata e spezzate di oggi, a tante malattie non accettate, a blocchi del cuore non risolti, a sentimenti e risentimenti amari che si covano dentro. Quante di queste croci salgono e scendono per l'ascensore dei nostri palazzi? O entrano ed escono dalle nostre case, dagli uffici di lavoro o camminano per le nostre strade, si infilano nelle nostre metropolitane, nei bus, nelle auto, popolano le nostre città?

PROGRAMMARE

Che posto occupa la croce nella vostra vita, nei vostri ambienti di lavoro, nelle stanze delle vostre case?

Leggete il "Passio" in famiglia, davanti alla Croce, messa ben in vista e adornata, riflettendo e comunicando tra voi e con i vostri figli le riflessioni maturate, le reazioni registrate, i propositi suscitati.

Provvedete a dotare la vostra casa di Croci, soprattutto nei luoghi maggiormente frequentati o dove la famiglia solitamente si ritrova insieme.

Cercate di recitare insieme, nel momento più opportuno, una preghiera alla Santa Croce da voi appositamente composta.

CELEBRARE

A marzo si è in pieno tempo quaresimale. Vi invito a celebrare opportunamente il sacramento della Riconciliazione, partecipando a celebrazioni comunitarie nelle vostre parrocchie.

Aderite volentieri a celebrazioni particolari in cui siete invitati alla preghiera, alla penitenza e alla carità.

ASCOLTARE

Luca 24, 13-35

Ed ecco in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio distante circa sette miglia da Gerusalemme, di nome Emmaus, e conversavano di tutto quello che era accaduto. Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo. Ed egli disse loro: «Che sono questi discorsi che state facendo fra voi durante il cammino?». Si fermarono, col volto triste; uno di loro, di nome Clèopa, gli disse: «Tu solo sei così forestiero in Gerusalemme da non sapere ciò che vi è accaduto in questi giorni?». Domandò: «Che cosa?». Gli risposero: «Tutto ciò che riguarda Gesù Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i sommi sacerdoti e i nostri capi lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e poi l'hanno crocifisso. Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele; con tutto ciò son passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; recatesi al mattino al sepolcro e non avendo trovato il suo corpo, son venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. Alcuni dei nostri sono andati al sepolcro e hanno trovato come avevan detto le donne, ma lui non l'hanno visto». Ed egli disse loro: «Sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti! Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui. Quando furon vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: «Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino». Egli entrò per rimanere con loro. Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista. Ed essi si dissero l'un l'altro: «Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?». E partirono senz'indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone». Essi poi riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.

Anima del Padre n. 12, pp. 227-230

RIFLETTERE

La famiglia la si può considerare come Chiesa domestica in cammino verso Emmaus. Gli eventi attuali che l'attraversano la fanno assomigliare ai due discepoli di Emmaus. Siamo un po' curvi, piegati, ripiegati sulle vicende quotidiane o sulla realtà sociale che ci circonda e che talora ci pesa, ci rattrista ci preoccupa.

La stessa realtà ecclesiale, se la guardiamo con occhio troppo analitico, ipnotizzati dall'uno o dall'altro aspetto, ci può creare quel senso di pesantezza, di incapacità a cogliere l'intero disegno di Dio che caratterizza i discepoli di Emmaus proprio mentre camminavano avendo al loro fianco il Signore Risorto.

I discepoli di Emmaus avevano il tutto della salvezza, avevano la chiave della storia e invece si accanivano a non vedere e a deplorare le cose avvenute, come se fossero sconnesse, senza significato e non fossero parte di un disegno. La persona viva e risorta di Gesù che cammina con loro, con la sua parola e con l'amabilità della sua presenza, gradualmente li ha ricondotti a cogliere con stupore e poi con entusiasmo la ricchezza del disegno nel quale la loro vita e la stessa morte di Gesù è stata inserita.

Chiesa e Maria, tra noi famiglie rogazioniste (Chiese domestiche) e Maria: noi Chiesa ci sentiamo rappresentati, interpretati dalla Madonna.

La terza affermazione della SC è ancora più esplicita: la Chiesa "in Maria contempla con gioia, come in un'immagine purissima, ciò che essa, tutta, desidera e spera di essere". Prima di tutto, la Chiesa contempla che l'uomo (ogni famiglia) guardando Maria nella gloria di Dio, vede al di là di se stesso o di se stessa, della fattualità quotidiana, al di là del ciclo delle cose immediate, per comprendere il senso, il filo del cammino della propria esistenza personale e familiare, riconoscendone, in Maria il termine e la meta.

Maria è l'immagine concreta di ciò che la Chiesa e la famiglia cristiana desiderano e sperano di essere, è l'icona del fine del tutto il fare, di tutto il pregare, di tutto l'operare e il sacrificarsi della Chiesa e della famiglia cristiana. Maria rappresenta ciò che ciascun uomo e ciascuna donna dovrebbe essere: tutta dedicata al suo Signore, tutta attenta all'opera di Cristo, tutta presa dal mistero grande di Dio.

Maria assunta, glorificata presso Dio in corpo ed anima, è la trasfigurazione della corporeità, della nostra storicità quotidiana, è il fine di tutto il genere umano, di tutta l'umanità chiamata a condividere la sua pienezza della gloria.

PROGRAMMARE

In questo 150° della nascita del Beato Annibale Maria Di Francia, mi preme ricordare a tutte le famiglie rogazioniste che il Padre Annibale un giorno ebbe a confidare al Padre Vitale: "ho trascurato l'amore a Maria, soggiogato dall'amore a Gesù".

Sappiamo che cosa vuol dire l'espressione sopra riferita. Per rendercene conto basta leggere le pagine dell'Anima del Padre sopra indicate.

Padre Annibale era convinto che il modo più celere per accedere e trovare Gesù era Maria, anzi Maria era "la porta", cioè l'ingresso più rapido e più sicuro per incontrare subito Gesù. Un animo mariano è sempre un animo cristiano, perché Maria esiste solo e soltanto per Gesù.

Vi invito a programmare, almeno una volta alla settimana, un incontro in famiglia, per tutto il mese di Maggio, per leggere, riflettere, adottare come stile di vita quanto il Padre ci ha lasciato in eredità nelle pagine suindicate, circa la devozione alla Sacra Schiavitù d'amore secondo lo spirito di Maria Grignon de Monfort. Una tale devozione appartiene alla spiritualità del nostro Istituto e di tutti i figli e figlie che, in ogni tempo e in ogni luogo, si richiamano al Beato Annibale e al Rogate.

CELEBRARE

Mettere una particolare cura nel vivere quotidianamente il mese mariano con lo spirito del Beato Annibale.

Animare, partecipare e celebrare con particolare sollecitudine la Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni che, quest'anno, ricorre il 7 maggio, IV Domenica di Pasqua.

Le iniziative le lascio alla vostra creatività, al vostro fervore e al vostro zelo. Vi esorto, comunque, ad operare individualmente o in gruppo, se è possibile, e ad essere testimoni della vostra consacrazione al Rogate, negli ambiti ecclesiali e professionali di vostra competenza.

Giugno 2001

La famiglia alla scuola del Cenacolo

ASCOLTARE

Giovanni 21, 1-18

1 Dopo questi fatti, Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli sul mare di Tiberiade. E si manifestò così: 2 si trovavano insieme Simon Pietro, Tommaso detto Didimo, Natanaèle di Cana di Galilea, i figli di Zebedèo e altri due discepoli. 3 Disse loro

Simon Pietro: «Io vado a pescare». Gli dissero: «Veniamo anche noi con te». Allora uscirono e salirono sulla barca; ma in quella notte non presero nulla.

4 Quando già era l'alba Gesù si presentò sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù. 5 Gesù disse loro: «Figlioli, non avete nulla da mangiare?». Gli risposero: «No». 6 Allora disse loro: «Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete». La gettarono e non potevano più tirarla su per la gran quantità di pesci. 7 Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: «E' il Signore!». Simon Pietro appena udì che era il Signore, si cinse ai fianchi il camiciotto, poiché era spogliato, e si gettò in mare. 8 Gli altri discepoli invece vennero con la barca, trascinando la rete piena di pesci: infatti non erano lontani da terra se non un centinaio di metri.

9 Appena scesi a terra, videro un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane. 10 Disse loro Gesù: «Portate un po' del pesce che avete preso or ora». 11 Allora Simon Pietro salì nella barca e trasse a terra la rete piena di centocinquantatré grossi pesci. E benché fossero tanti, la rete non si spezzò. 12 Gesù disse loro: «Venite a mangiare». E nessuno dei discepoli osava domandargli: «Chi sei?», poiché sapevano bene che era il Signore.

13 Allora Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede a loro, e così pure il pesce. 14 Questa era la terza volta che Gesù si manifestava ai discepoli, dopo essere risuscitato dai morti. 15 Quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: «Simone di Giovanni, mi vuoi bene tu più di costoro?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pasci i miei agnelli». 16 Gli disse di nuovo: «Simone di Giovanni, mi vuoi bene?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pasci le mie pecorelle».

17 Gli disse per la terza volta: «Simone di Giovanni, mi vuoi bene?». Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli dicesse: Mi vuoi bene?, e gli disse: «Signore, tu sai tutto; tu sai che ti voglio bene». Gli rispose Gesù: «Pasci le mie pecorelle».

18 In verità, in verità ti dico: quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo, e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi».

Anima del Padre pp. 286-296: Ad onore di Gesù Sacramentato; La Santa Comunione.

RIFLETTERE

Abbiamo celebrato la Pasqua e stiamo per celebrare la festa del Corpus Domini. In questa scheda vogliamo riflettere l'intima connessione tra Eucaristia e Resurrezione, poi, a sua volta, quella tra queste e famiglia.

L'analisi delle nostre difficoltà nei riguardi dell'Eucaristia ci suggerisce di accostarci al suo mistero senza anticipare idee, schemi, progetti, che ci impediscono di coglierne la pienezza.

Dovremmo quindi rimeditare tutto ciò che la dottrina cattolica insegna circa l'Eucaristia.

Una riflessione sull'Eucaristia, nella nostra situazione, non solo è una riflessione sulla particolare vicenda di Gesù, ma anche deve sollecitare una riflessione sulla nostra comunità ecclesiale e sociale, quindi più appropriatamente sulla nostra famiglia.

Infatti ogni uomo come persona è aperto al mistero, ed è nella sua vita e nella sua esperienza umana e sociale testimonianza dell'amore di Dio, e immagine dei dinamismi che ad essa consegue.

La nostra riflessione tiene come fondo di riferimento il capitolo 21 del Vangelo di Giovanni.

Più dettagliatamente il racconto dell'apparizione di Gesù ad alcuni discepoli dopo la pesca infruttuosa sul lago; questa storia condensa i temi principali e le dinamiche della storia della salvezza.

L'avvio del racconto è una suggestiva descrizione della condizione umana. Infatti sul sfondo sta il buio della notte che scema alla luce tenue del mattino. Ma è una luce incerta che non permette ancora una visione nitida delle cose.

Così forse è la nostra condizione personale e familiare: si ha tanto ardore e piglio come nella proposta di Pietro: "io vado a pescare" (v.3), ma non prendiamo nulla.

Si tocca con mano che non c'è una piena identità tra i beni intesi dall'uomo e i beni effettivamente raggiunti. Nella ricerca della felicità e della gioia individuale e familiare, la libertà umana deve fare conti anche con fattori ad essa estranei: l'attesa, la pazienza e l'insuccesso. Si deve sostanzialmente ancora imparare a sintonizzarsi con gli altri, apprendere le logiche della speranza, affinare le tecniche del chiedere, forgiare i tratti dell'accogliere.

Questo i discepoli hanno cercato di fare invano con la fatica infruttuosa della notte.

Gesù con il suo gesto provoca i discepoli a chiedersi chi è il misterioso personaggio apparso sulla riva del lago. Il miracolo di Gesù suscita un cammino di fede, in cui il Cristo risorto, che compie i desideri dell'uomo, è ancora quello stesso Gesù crocifisso, che ha affidato al Padre il compimento dei propri desideri, uniformando la sua volontà, accettando di perdere la propria vita sulla Croce, manifestando così la misericordia e l'amore di Dio.

Questo avvenimento viene seguito dal gesto della Comunione: "allora Gesù si avvicinò prese il pane e lo diede a loro" (Gv 21, 13). Questa comunione di mensa tra Gesù e i suoi deve suscitare e portare a rispondere alle richieste di amore avanzate da Gesù a Pietro.

La famiglia è chiamata ad edificare la società, attraverso una relazione coniugale e attraverso l'educazione dei figli, come una missione da compiere con tutte le forze umane e spirituali.

Non solo di quelle che derivano dalla scienza e dalla tecnica, anche se queste si muovono in area crepuscolare, e incapace a conseguire gli esiti sperati, ma deve (la famiglia) sollecitare quelle spirituali, anelando al dono della fede, nel brano evangelico suscitata dalla presenza del Cristo.

Essa (la fede), infatti, ci fa conseguire gli obiettivi fissati, facendoci incontrare lo stesso Gesù che ci fa dono della luce della fede e ci sostiene con il suo stesso "corpo spezzato", aprendoci le vie ai segreti autentici della fedeltà e dell'amore, e, con essi, alla felicità a cui tutti aneliamo.

PROGRAMMARE

Il 1° giugno seguiremo il pellegrinaggio organizzato dal Governo Generale a Messina in occasione delle celebrazioni del 150° della nascita del nostro Beato Padre Fondatore.

La festa del Corpus Domini dovrebbe vederci impegnati ad una piena partecipazione alla processione eucaristica che si svolgerà nelle nostre parrocchie, riproducendo lo zelo e lo spirito del Padre Annibale.

La festa del Cuore di Gesù, titolare delle nostre Istituzioni, deve sollecitarci ad organizzare e a promuovere in famiglia o in parrocchia almeno un Triduo di preparazione, con liturgia biblica e riflessione adeguata.

CELEBRARE

Dall' "Anima del Padre" possiamo leggere e cogliere tutto il fervore che, oggi nelle modalità proprie alla liturgia e ai tempi, dovremmo trasmettere e testimoniare nella comunità familiare ed ecclesiale a noi proprie.

Novembre 2001 **Santi insieme! Luigi e Maria Beltrame Quattrocchi: modello di santità per gli sposi cristiani**

ASCOLTARE

Parola di Dio: *Dalla lettera agli Efesini, cap. 5, vv. 15-33*

Dagli scritti di P. Annibale: "Noi dunque che al Signore domandiamo i buoni operai per la santa Chiesa bisogna che per primi siamo noi stessi non cattivi operai della mistica vigna. Bisogna che attendiamo alla nostra santificazione e alla santificazione e bene di tutte le anime" (*Cfr. Ant. Rog., p. 86*)

L'insegnamento del Santo Padre: "Il dono di Gesù Cristo non si esaurisce nella celebrazione del sacramento del matrimonio, ma accompagna i coniugi lungo tutta la loro esistenza.(...) La vocazione universale alla santità è rivolta anche ai coniugi e ai genitori cristiani: viene per essi specificata dal sacramento celebrato e tradotta concretamente nelle realtà proprie dell'esistenza coniugale e familiare. Nascono di qui la grazia e l'esigenza di una autentica e profonda spiritualità coniugale e familiare, che si ispiri ai motivi della creazione, dell'alleanza, della Croce, della risurrezione (...) sui quali più volte si è soffermato il Sinodo.(...) E come dal sacramento derivano ai coniugi il dono e l'obbligo di vivere quotidianamente la santificazione ricevuta, così dallo stesso sacramento discendono la grazia e l'impegno morale di trasformare tutta la loro vita in un continuo sacrificio spirituale."
" (FC 56)

RIFLETTERE

Domenica 21 ottobre 2001 il Santo Padre Giovanni Paolo II ha dichiarato Beati una coppia di sposi, Luigi e Maria Beltrame Quattrocchi. Per la prima volta in modo ufficiale la Chiesa ha riconosciuto che una coppia, attraverso il suo amore, può raggiungere insieme la vetta della santità. Ha detto il Papa nell'omelia: "Oggi abbiamo la singolare conferma che il cammino di santità compiuto insieme, come coppia, è possibile, è bello, è straordinariamente fecondo ed è fondamentale per il bene della famiglia, della Chiesa e della società".

Nell' "Osservatore Romano" (21 ottobre 2001, p. 6) il Card. Camillo Ruini presenta un profilo avvincente della vita di questa coppia di sposi. Lo ripercorriamo per trarne alcuni spunti interessanti, che del resto trovo perfettamente in linea con la spiritualità rogazionista. Questa meditazione sulla santità coniugale ci guiderà verso il convegno sulla Santità del Beato Annibale Di Francia, che celebreremo nel prossimo mese di dicembre.

LUIGI e MARIA, SANTI INSIEME

L'Eucaristia

Insieme decidono che nella loro famiglia non mancherà mai l'incontro quotidiano con il Signore nella partecipazione all'Eucaristia. Questo sacramento era il loro "pane spirituale", il nutrimento che rendeva i loro sentimenti simili a quelli del Cuore di Cristo, aperti all'amore sia verso Dio sia verso il mondo.

L'Eucaristia era la fonte della loro santità familiare. Grazie all'Eucaristia gli sposi confermano e vivono pienamente la forza straordinaria del sacramento del matrimonio, nel quale si donano reciprocamente.

La Parola di Dio

La celebrazione dell'Eucaristia veniva preparata attraverso la lettura ad alta voce delle letture della Messa, per assimilare veramente la Parola del Signore e far sì che fosse la loro guida nel corso di tutta la giornata.

La Preghiera

La famiglia Beltrame cercava sempre il Signore. Alla sera tutti si riunivano per pregare, per meditare i misteri del santo rosario. Il centro della casa era da tutti considerato il quadro del Sacro Cuore di Gesù, posto nella sala da pranzo. Nella preghiera hanno compreso la chiamata alla santità: «La preghiera rafforza la saldezza e la compattezza spirituale della famiglia, contribuendo a far sì che essa partecipi alla 'fortezza di Dio'».

L'impegno primario

L'impegno primario di Luigi e Maria era nella dedizione verso i quattro figli, ma senza mai perdere di vista la vita di coppia. Essi si scambiavano tenerezza ed affettuosità, che ci dimostrano come il loro amore non si sia mai affievolito, anche quando il tempo della giovinezza si era allontanato e le preoccupazioni della vita familiare andavano aumentando. La loro intesa era costante, Luigi e Maria dialogavano molto e contribuivano alla reciproca edificazione. Si sapevano accettare l'un l'altro, entro i rispettivi limiti, onestamente riconosciuti, e all'occorrenza sapevano amorevolmente correggersi a vicenda.

Le difficoltà

La loro vita ha conosciuto anche momenti drammatici. Primo fra tutti, la scelta di far nascere la quarta figlia, nonostante il parere contrario del medico. E poi le scelte legate alla situazione storica: il regime del partito fascista, di cui Luigi non prese mai la tessera, vedendosi così bloccate le possibilità di avanzare nella carriera; la seconda guerra mondiale, quando, incuranti dei gravi pericoli, si presero cura degli ebrei e di altre persone ricercate.

L'educazione dei figli

Il loro esempio di vita matrimoniale cristiana ha suscitato nei figli una fede forte e adulta. Hanno saputo educare i loro figli mostrando la gioia della fede nel Signore, e questo esempio fa fatto sì che anche i figli si innamorassero di Dio. Tre di loro infatti hanno scelto liberamente la consacrazione al Signore (nella vita sacerdotale e religiosa). Il distacco dai figli ha portato tanta umana sofferenza nell'animo dei genitori.

Le qualità umane e l'eroica carità

L'ottimismo, l'accoglienza degli amici, dei poveri, il senso dell'umor hanno caratterizzato le loro giornate. «Una vita serena – scrive Maria – intellettuale, interessante, intima e riposante. Mai fatua, mai triste e pessimista. Vita vissuta nel pieno senso della parola...».

La vedovanza di Maria

Anche la vedovanza di Maria – come i cinquant'anni di matrimonio – fu sostenuta dalla preghiera e soprattutto dall'Eucaristia. Attraverso il Signore ella poteva mantenere il legame con il suo sposo. Così scriveva Maria un anno dopo la morte di Luigi: «Mi fu detto: Lo sentirai vicino. Sarà come prima e più di prima il tuo appoggio e la tua guida. Non sentivo niente i primi giorni, se non l'annientamento di un dolore senza lacrime. A poco a poco sempre di più. Ora mi accompagna soprattutto nell'orazione – alla comunione – davanti all'altare. Mi si rivela dunque in Dio. In quel Dio che egli si disse pronto ad incontrare, forse presentando la fine imminente».

DISCERNERE

Abbiamo mai parlato tra sposi della 'nostra' santità?

Come sostenerci a vicenda nel nostro cammino spirituale?

L'esempio di Maria e Luigi in che cosa è eloquente per me, per mia moglie, per la mia famiglia?

PREGARE

Padre nostro

O Dio che benedici l'opera della creazione in modo sommo con la generazione dei figli, mediante le nostre preghiere concedi i tuoi favori e fa scendere copiose le tue grazie sui tuoi figli e le tue figlie (si possono dire i nomi dei presenti) ...

Amen

Espandi su di loro quest'opera di benedizione e si uniscano in comunità coniugale, in costante affetto, in comunione visibile e in santità di entrambi

Amen

E Dio onnipotente vi benedica,
nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo

Amen

<p>Dicembre 2001 La parola, principio di Santità. Il Verbo si fece carne e pose la sua tenda in mezzo a noi</p>

ASCOLTARE

Giovanni 1, 1-18

L'insegnamento della Chiesa:

"La Chiesa ha sempre venerato le Divine Scritture come ha fatto per il Corpo stesso di Cristo, non mancando mai, soprattutto nella Sacra Liturgia, di nutrirsi del Pane della vita dalla mensa sia della parola di Dio che del Corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli" (DV 21).

Dagli scritti di Padre Annibale: Pensieri sul Vangelo

"Il Vangelo è la buona novella aspettata da tanti secoli, la parola di vita eterna che dissipò ogni errore, che insegnò ogni verità; è il verbo del Verbo di Dio, che contiene i misteri più cari, più dolci, più soavi, più amabili dell'incarnazione, della nascita, dell'infanzia, della vita, della passione, della morte, della risurrezione del nostro Signor Gesù Cristo, i misteri deliziosi della nostra redenzione, della nostra eterna felicità. Fu la luce del Vangelo che fugò le tenebre di morte (...); fu la limpida fonte del Vangelo che innaffiò come un vago giardino la Chiesa di Gesù Cristo(...); fu la bellezza della evangelica dottrina che aprì all'uomo nuovi orizzonti di pace e di amore (...). Il Vangelo, in una parola, è la restaurazione dell'umanità decaduta, la sua salvezza, la sua terrena ed eterna felicità, cosicché l'opera stessa della redenzione sarebbe infruttuosa e nulla senza il Vangelo che l'attua e svolge" (cfr. Tusino T., Anima del Padre, pag. 48, nota n. 1).

RIFLETTERE

Il Natale ci richiama alla preghiera di lode e gratitudine per l'evento straordinario dell'incarnazione del Figlio di Dio. Il termine che l'evangelista Giovanni usa per indicare la seconda Persona della Trinità è "Parola", in greco: Logos. Certamente Giovanni usa il termine Logos con un intento preciso, conferendo al testo del prologo un profondo e denso significato teologico. Già nell'Antico Testamento la "parola" (= dabar) non indicava il soffio, il suono emesso dalla bocca, ma una realtà efficace, che agisce, opera, crea... "Dio disse: sia la luce! E la luce fu" (Genesi 1,1.3).

Giovanni ci presenta la persona del Figlio e il suo essere lo chiama "Parola". "Dicendo che Gesù è Parola ci fa subito comprendere che Egli, non solo nella sua esistenza umana, ma addirittura nella sua esistenza trinitaria, è "comunicazione", trasparenza, una persona che rinvia continuamente ad un'altra, cioè alla persona del Padre".

Per la lettura del prologo del Vangelo di Giovanni l'esegesi ci fornisce alcune indicazioni importanti. In principio = non significa all'inizio, ma "da sempre", dall'eternità. Il Verbo (Logos) = la Parola, il Progetto. Era = questo verbo all'imperfetto viene usato da Giovanni per indicare quel tipo di esistenza che appartiene a Dio, esistenza che non ha inizio né fine e che dura nell'eternità. La Parola esiste da sempre. Esiste da sempre "presso Dio", cioè vicino a Dio, nel mondo di Dio. E, tuttavia, "presso Dio" indica un moto a luogo e può essere inteso nel senso dell'"essere rivolto a Dio". La Parola è rivolta a Dio, protesa verso Dio, in ascolto di Dio. Il termine "Dio" preceduto dall'articolo (= il Dio) indica il Padre. Traduciamo quindi i primi versetti del prologo nel seguente modo: La Parola esiste da sempre vicino al Padre (protesa verso il Padre, rivolta al Padre). E la Parola è Dio (senza l'articolo).

Un nuovo concetto di libertà. Giovanni vuole indicarci Gesù nella sua preesistenza e ci dice che il Figlio di Dio (la Parola) è davanti al Padre, è lo specchio del Padre, è in ascolto del Padre. La cristologia di Giovanni si mantiene su questa linea: il suo Vangelo presenta Gesù in ascolto del Padre: viene dal Padre ed è proteso verso il Padre; fa le opere del Padre, ripete le parole del Padre: non aggiunge parole ed opere sue. Sembra che il suo ideale sia quello di diventare la trasparenza del Padre. E' il Cristo obbediente, che non fa nulla di suo. In questa obbedienza filiale, egli afferma la sua libertà. Qui vediamo emergere l'originalità di Gesù: egli trova la sua identità nell'essere lo specchio di un altro, non nel distinguersi; nell'essere immagine di Dio, non nel costruirsi un'immagine diversa. E non teme che Dio gli rubi spazio, ostacoli il suo cammino, interferisca con la sua libera volontà. Gesù proclama una parola libera, che però non è sua, ma gli è data dal Padre.

Noi siamo ad immagine del Figlio. Solo attraverso Gesù possiamo conoscere e vivere il piano di Dio, che è amore e salvezza per l'uomo. "Tutto è stato fatto per mezzo di lui". Il progetto di Dio viene realizzato attraverso la sua Parola: non solo nel senso che Dio crea e salva grazie alla Parola, ma anche nel senso che l'opera di Dio è fatta ad immagine del suo Figlio (la Parola), che diventa quindi non solo l'artefice, ma anche il modello della creazione e della redenzione. E allora, pensiamo mai che siamo "immagine di Dio", e che in noi "creature" Egli può specchiarsi e guardarsi? Chissà se i nostri bambini riescono ad intuire questo mistero quando ci guardano...

L'amore è condivisione. Dio vuole realizzare il suo progetto di amore e per questo manda il suo Figlio. "La Parola si è fatta carne ed abitò fra noi". Farsi carne è la via della missione scelta dal Figlio di Dio. Egli può parlarci di Dio, non soltanto perché da sempre è in ascolto del Padre, ma perché è entrato nella nostra storia ed è divenuto come noi, capace dunque di condividere la nostra fatica e le nostre domande. Nel linguaggio di Giovanni il termine "carne" non indica una parte dell'uomo (il corpo contrapposto allo spirito), ma l'uomo intero o, meglio ancora, il mondo dell'uomo con tutti i suoi risvolti di caducità e di debolezza, soggetto al divenire, alla malattia e alla morte. Nel suo farsi uomo, la Parola ha voluto condividere tutto questo. Nella condivisione della nostra sorte, egli ci mostra il Padre, ci rivela l'amore del Padre. "Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato" (Gv 1,18).

Il rifiuto non spegne l'amore. La Parola di Dio - il suo progetto, il suo Figlio - può essere da noi rifiutata: "...non l'hanno accolta". In questo termine si esprime il rifiuto. Ma non solo. Con un sottile gioco di parole, Giovanni vuole anche dire che "non l'hanno trattenuta, non l'hanno imprigionata", perché se è vero che la luce è rifiutata nel mondo è anche vero che nessuno riesce a spegnerla. La Parola di Dio viene rifiutata, ma nello stesso tempo nessuno può metterla a tacere per sempre. La Verità è crocifissa, nessuno però può legarla alla morte per sempre. Ci chiediamo allora: siamo testimoni della speranza cristiana, che in ogni cosa sa istintivamente vedere il bene e orientarsi verso di esso?

"Amati dal Signore". In conclusione: Gesù è la Parola, colui che ci "comunica" e, svelandoci il suo progetto, ci rivela il Padre. Essere annunciatore del Padre, non è

semplicemente il compito di Gesù, ma anche l'identità profonda della sua persona. Non dovrebbe essere così di ogni uomo? L'uomo, qualsiasi uomo, è chiamato ad essere nel mondo nient'altro che un "segno" di Dio, una parola che racconta a tutti e dovunque il suo amore. Sarebbe bello, allora, se come cristiani potessimo vivere il nostro Natale svelando a qualcuno dei nostri fratelli il segreto che anche lui "è amato da Dio"... anche se non lo sa, o non l'ha capito, o l'ha dimenticato!

DISCERNERE

In un mondo di parole e di chiacchiere, quale posto occupa nella nostra famiglia la Parola di Dio? Quale posto le riserviamo nella nostra vita associativa, nell'esperienza del nostro gruppo di Famiglie Rog?

C'è un momento della nostra giornata in cui ci mettiamo tranquilli e ci dedichiamo al vangelo, per una lettura personale o comune tra coniugi e - se possibile - con i figli?

La parola del vangelo è per noi fonte di libertà e di liberazione, oppure la avvertiamo come ingerenza ed interferenza indebita, come qualcosa che limita o contraria la nostra libertà?

Il Vangelo è luce e sale della nostra vita. Nella società del relativo e della tolleranza del "tutto va bene", è per noi un punto di riferimento, un criterio di giudizio, un metro per valutare eventi ed elaborare progetti per noi e per i figli? Oppure resta una parola sterile e senza frutto?

PREGARE

"Mio caro Gesù, convertitemi tutto a Voi, io voglio essere tutto vostro, voglio conoscervi ed amarvi assai in questa vita... Convertitemi tutto a voi, o Gesù mio: raccogliete al vostro cospetto i miei pensieri, che sono dissipati come acqua che si sparge per le vie! Fissate in voi il mio intelletto, che di giorno in giorno languisce; prendete nelle vostre mani, o Medico celeste, il mio cuore ulcerato ... e col balsamo salutare della vostra grazia, guaritelo in un momento, come guariste gli uomini attaccati dalla lebbra (...). Anzi create in me un cuore nuovo" (*Annibale M. Di Francia*).

Gennaio 2002 La Santa famiglia è l'inizio di tante altre famiglie sante

ASCOLTARE

Matteo Mt 2, 13-14, 20-21

«Alzati! Prendi con te il bambino e sua madre e fuggi in Egitto, e resta là fino a che io ti avverta; perché Erode sta cercando il bambino per ucciderlo».

Egli dunque, alzatosi, di notte prese il bambino e sua madre e riparò in Egitto...

«Alzati, prendi il bambino e sua madre e ritorna in terra d'Israele perché sono morti quelli che attentavano alla vita del bambino».

Ed egli, alzatosi, prese il bambino e la madre e rientrò in terra d'Israele.

Dagli scritti di Padre Annibale

I bambini vogliono stare sempre con i genitori e andare dove essi vanno.

O Amore dell'anima mia, io Voglio stare sempre con Voi e con la Vostra Santissima Madre, tenendovi e abbracciandovi nella pura fede; e voglio andare con Voi e con la SS. Vergine in tutti i luoghi dove siete stato da Betlemme al Calvario, e starmene col cuore in tutti i tabernacoli, dove Voi state sacramentato. Deh! Accettatemi, o Gesù in questa continua compagnia qui in terra, perché poi stia eternamente con Voi e con la Madre divina in Paradiso. Amen.

RIFLETTERE

“La Santa Famiglia è l’inizio di tante altre famiglie sante”. Così scriveva Giovanni Paolo II al termine della “Lettera alle Famiglie” del 1994 in occasione della celebrazione dell’Anno della Famiglia. All’inizio del nuovo anno, soprattutto di questo 2002 in cui celebriamo i vent’anni della nascita della nostra Associazione, mi è sembrato giusto guardare alla Santa Famiglia di Nazaret come riferimento e modello della famiglia cristiana e, quindi, delle Famiglie Rog.

La nascita del Salvatore, pur nella sua straordinaria eccezionalità, avviene nel quadro di una normale e quotidiana vicenda familiare, così come è per tutti i bambini che vengono al mondo. “Giuseppe, il bambino e sua madre” sono al centro del disegno salvifico di Dio, del suo progetto di amore e di salvezza per l’uomo. In questa famiglia ognuno è consapevole di aver ricevuto da Dio una missione, un compito. Nulla avviene per calcoli egoistici, per fini ed interessi meramente personali. Nel susseguirsi degli eventi, è Dio che prende l’iniziativa e intesse la trama, sventando i pericoli e annullando le insidie dei malvagi. Ma questo è possibile solo perché Giuseppe e Maria accolgono la parola ed agiscono secondo il volere di Dio, divenendo fin nelle piccole cose artefici fedeli del suo progetto.

GIUSEPPE, figlio di Davide, uomo giusto. “È grazie anche a Giuseppe che il mistero dell’Incarnazione e, insieme ad esso, il mistero della Santa Famiglia, viene iscritto profondamente nell’amore sponsale dell’uomo e della donna e indirettamente nella genealogia di ogni famiglia umana”. Nel Vangelo di Matteo è lui a ricevere gli ordini dell’angelo e a realizzarli. Giuseppe è l’uomo, il capo della famiglia. Il vangelo ce lo presenta sempre come l’uomo obbediente. Non ribatte una parola. Fa quanto gli viene chiesto. La sua non è obbedienza servile, ma scelta libera, coraggiosa e responsabile, non affrancata da rischi e pericoli, impreziosita dal dramma del dubbio e della paura dell’incognito. Egli sa bene che le persone a lui affidate non sono sua proprietà, suo possesso. Esse appartengono a Dio. Ma gli sono date (=consegnate) perché ne abbia cura, le protegga e le custodisca. Egli assolve a questo compito con amore fedele, fidando solamente in Dio e sacrificando le proprie legittime aspirazioni personali. La sua obbedienza a Dio è pienamente libera e si tramuta nella gioia del dono. E’ donando che si riceve. Giuseppe l’ha ben capito e per amore di Maria e Gesù è disposto a pagare qualunque prezzo. Giuseppe è l’uomo che sa tradurre l’obbedienza a Dio in canto d’amore e di libertà.

MARIA: Il vangelo di Matteo ci presenta Maria come madre silenziosa e, nel contempo, sempre attenta, vigile, premurosa. Quelle parole ripetute “il bambino e sua madre” ci dicono che Maria era sempre accanto a Gesù. Non lo lasciava solo, nemmeno per un istante. Non per la forza della natura e dell’istinto materno. Con quel ritornello (il bambino e sua madre) il vangelo ci vuol far capire che tra i due permaneva un’unione che va al di là di quella naturale tra esseri viventi. Maria è il terreno fecondo che ha accolto il Figlio di Dio. Come madre, lei si rapporta in un modo tutto speciale con quel bambino, che è il suo Dio.

Giovanni Paolo II nell’Esortazione Apostolica *Mulieris Dignitatem* non esita a leggere in questa unione tra Madre e Figlio il fondamento antropologico della dignità della donna, quando scrive: «Questa dignità consiste, da una parte, nell’elevazione soprannaturale all’unione con Dio in Gesù Cristo, che determina la profondissima finalità dell’esistenza di ogni uomo sia sulla terra che nell’eternità. Da questo punto di vista, la «donna» è la rappresentante e l’archetipo di tutto il genere umano: rappresenta l’umanità che appartiene a tutti gli esseri umani, sia uomini che donne. D’altra parte, però, l’evento di Nazaret mette in rilievo una forma di unione col Dio vivo, che può appartenere solo alla «donna», Maria: l’unione tra madre e figlio. La Vergine di Nazaret diventa, infatti, la Madre di Dio».

Pertanto, in Maria, Madre di Dio, ogni donna vede specchiato il suo volto. In lei vede realizzata la sua perfezione, la perfezione di ciò «che è caratteristico della donna», di «ciò che è femminile». Un modo speciale di amare e di essere amata da Dio, una vocazione che la donna realizza sia nella verginità che nella maternità.

Maria è Madre di Dio senza cessare di essere serva, è vicina al figlio e con fede e con amore lo ama, non solo come figlio, ma come il suo Dio. Senza esaurirne il mistero, Maria è sempre accanto al figlio. Lo vede bambino con gli occhi, lo contempla Dio nel suo cuore. E tutto questo anche per lei avviene nella sofferenza della paura e nel dolore dell'esilio. Nel calore di questo amore umano e soprannaturale, Maria vive anche la sua relazione di sposa con Giuseppe. Un rapporto speciale, certo, ma sempre profondamente umano, fatto di sguardi, di delicatezze, di silenzi, di tanto amore. Maria fa quello che le dice Giuseppe, senza tergiversare. Nel vangelo di Matteo, la volontà di Dio le si manifesta attraverso il rapporto di comunione con lo sposo. Una espressione di questa relazione profonda tra i due la leggiamo in Luca, quando Maria dice a Gesù: "Tuo padre ed io addolorati ti cercavamo". E' nel dolore che si raffinano e si consolidano i sentimenti. GESU': «Con l'Incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo. Ha lavorato con mani d'uomo, ... ha amato con cuore d'uomo. Nascendo da Maria Vergine, Egli si è fatto veramente uno di noi, in tutto simile a noi fuorché nel peccato».

Matteo si sofferma sulle insidie tramate da Erode. Gesù è nato bambino, ha vissuto da bambino. E' fuggito davanti alla violenza dei potenti. Ha trascorso gran parte della sua vita nel nascondimento di Nazaret, « sottomesso » (Lc 2,51) come « Figlio dell'uomo » a Maria, sua Madre, e a Giuseppe, il falegname. Anche Gesù ha accolto la missione che il Padre celeste gli confidava. Egli si è fatto piccolo ed obbediente. Un Figlio di Dio senza pretese. «Questa sua 'obbedienza' filiale non è già la prima espressione di quell'obbedienza al Padre « fino alla morte » (Fil 2,8), mediante la quale ha redento il mondo?».

La Famiglia di Nazaret è Santa perché tutti i suoi componenti sono accomunati dal desiderio di essere fedeli a Dio, di vivere la sua parola, di cercare la sua volontà e di metterla in pratica. «Per misterioso disegno di Dio, in essa è vissuto nascosto per lunghi anni il Figlio di Dio: essa è dunque prototipo ed esempio di tutte le famiglie cristiane. E' quella Famiglia, unica al mondo, che ha trascorso un'esistenza anonima e silenziosa in un piccolo borgo della Palestina; che è stata provata dalla povertà, dalla persecuzione, dall'esilio; che ha glorificato Dio in modo incomparabilmente alto e puro. Essa non mancherà di assistere le famiglie cristiane, anzi tutte le famiglie del mondo, nella fedeltà ai loro doveri quotidiani, nel sopportare le ansie e le tribolazioni della vita, nella generosa apertura verso le necessità degli altri, nell'adempimento gioioso del piano di Dio nei loro riguardi» (*Familiaris Consortio*, 86).

DISCERNERE

a) Quali sono, secondo te, le caratteristiche fondamentali della Famiglia di Nazaret? (ascolto, preghiera, coraggio, tenerezza, castità, gioia, forza, spirito di fede, responsabilità, obbedienza... potresti aggiungerne altre?)

b) Quali di queste caratteristiche desideri chiedere al Signore per te e la tua famiglia, in questo momento? (la risposta può restare personale o può essere partecipata in gruppo, come si preferisce)

c) obbedienza, sottomissione, libertà, autonomia: come vengono vissuti questi termini nella tua famiglia? Hanno accoglienza, sono banditi, o è tutto tabù e poi alla fine ognuno decide per sé?

d) La *Familiaris Consortio* dice che i quattro compiti principali della famiglia cristiana sono i seguenti: 1) formazione di una comunità di persone; 2) servizio alla vita; 3) partecipazione allo sviluppo della società; 4) partecipazione alla vita e alla missione della Chiesa (cfr. FC). In merito a questa missione fondamentale della famiglia cristiana, ad immagine della Santa Famiglia, noti nelle Famiglie della nostra Associazione qualche carenza che andrebbe segnalata e superata?

PREGARE

A Te, che hai voluto nascere in una famiglia umana come la nostra con i suoi vari problemi e le sue difficoltà, con le sue gioie e le sue speranze, chiediamo di insegnare alle nostre famiglie le virtù che brillano nella casa di Nazaret: l'amore vicendevole e la concordia dei cuori, lo spirito di preghiera e il raccoglimento, il dialogo e la fiducia in Dio, l'operosità e il lavoro domestico. Aiutaci ad educare i nostri figli nel rispetto del tuo santo Nome, consci che solo il tuo amore li farà felici. Ti preghiamo perché tutte le famiglie possano godere di un tetto, si siedano attorno ad una tavola dove non manchi il pane e soprattutto godano la gioia della concordia e della mutua comunione dei cuori tra genitori e figli. Ti chiediamo, Signore, di sostenere le famiglie povere, dei profughi, dei baraccati, degli immigrati. Le nostre famiglie non si chiudano in se stesse, in un cieco egoismo; ma fa', o Signore, che sappiamo essere solidali con la povertà e la sofferenza dei bisognosi, accoglienti e aperti verso tutti. Tu che sei Dio e vivi e regni con il Padre e lo Spirito Santo nei secoli dei secoli. Amen

Febbraio 2002 Il dono dell'ospitalità. Ossia: il modo più semplice per incontrare Dio o l'occasione più facile per farselo scappare

ASCOLTARE

La Parola di Dio: libro della Genesi, Gn 18, 1-10

"Poi il Signore apparve a lui (Abramo) alle Querce di Mamre, mentre egli sedeva all'ingresso della tenda nell'ora più calda del giorno. Egli alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui. Appena li vide corse loro incontro...".

L'insegnamento della Chiesa:

Ogni uomo diventa mio prossimo nella misura in cui io mi avvicino, quali che siano le differenze e le barriere che ci separano. Il cristiano è così situato immediatamente fuori dal cerchio, o dal ghetto, dei suoi prossimi. Egli non può riservare la sua attenzione e il suo amore unicamente a quelli e a quelle della sua cultura, della sua classe e della sua Chiesa!

(I Vescovi del Maghreb)

Dagli Scritti di Padre Annibale

Una forma di carità che immensamente ci deve stare a cuore è l'ospitalità. Questa si deve adempiere con le più elette cortesie e sacre premure della carità. Si accolgano gli ospiti intieramente gratuiti se poveri, e si procuri, nei giorni che vengono alloggiati, di non fare loro nulla mancare. Teniamo presente la parola di S. Paolo: Per l'ospitalità Abramo meritò di alloggiare gli Angeli.

RIFLETTERE

Dall'accoglienza della vita all'accoglienza di ogni vita, rivelazione e segno del Volto di Dio.

I tre uomini che sostano presso la tenda di Abramo sono in realtà il Signore e due angeli, ma Abramo se ne renderà conto soltanto dopo. Il suo comportamento è conforme alle tradizioni delle genti del deserto, per le quali l'ospite è considerato una sorta di messaggero divino. In onore dell'ospite, anche il più povero dei pastori sarà capace di uccidere la sua ultima pecora, e in ogni caso cercherà sempre di dissimulare la sua povertà, offrendo il meglio di ciò che possiede. Il particolare dell'"ora più calda del giorno" sottolinea il bisogno che avevano i viandanti stranieri di riposare e di rifocillarsi. Abramo non aspetta che gliene facciano richiesta, si muove incontro ai tre uomini con grandi segni di rispetto e con espressioni tipiche del cerimoniale d'oriente, considerando quell'incontro provvidenziale per lui e la sua

casa. Anche la sollecitazione a fermarsi fa parte del rito. La lavanda dei piedi era il soccorso più urgente e confortevole per chi veniva da lontano con i piedi nudi impolverati. L'offerta del ristoro viene minimizzata, come vuole l'usanza. Il cibo offerto - "un po' d'acqua", "un boccone di pane" - risulta essere invece un pasto sontuoso: focacce di farina impastate senza lievito e rapidamente cotte su pietre calde, squisite carni di vitello, che Abramo scelse personalmente; e poi latte fermentato e latte fresco, una bevanda molto ricercata in oriente. Non è detto esplicitamente nel testo della Genesi, ma sembrerebbe che la straordinaria promessa di un figlio, che nascerà da genitori anziani e da una donna sterile, appaia come ricompensa per tanta gratuita e generosa ospitalità (cf. Salvatore Garofano, in "Migrazioni e accoglienza nella Sacra Scrittura", Messaggero, Padova 1987).

In questo mese di febbraio la Chiesa Italiana celebra la "Giornata per la vita". Per ogni famiglia credente, che ha fatto di Gesù di Nazaret il centro del suo focolare, la vita è manifestazione amorevole della sovranità di Dio. Riconoscere la vita significa riconoscere il posto che Dio occupa nella creazione. "Come un alito di vento che dona alle membra capacità di muoversi ed all'anima la facoltà di comprendere, la vita scende nel corpo dell'uomo; creata ad immagine e somiglianza di Dio, che l'ha formata sulla terra, la persona ha tutta la dignità del suo creatore; ha i Suoi aneliti, i Suoi misteri... la Sua dignità. E' per questo che anche la vita, come la persona, è sacra; fosse pure quella di Caino, fosse pure quello che sussiste nell'embrione, nessuno ha il diritto di violare ciò che Dio ha creato, infondendola nel petto dell'essere umano" (*CEI. Consiglio Permanente, Messaggio per la XXIV Giornata per la Vita, 3 febbraio 2002*).

La famiglia è il luogo dell'accoglienza. In essa si impara ad accettare l'altro per quello che è, a riconoscerlo, ad avvicinarlo e ad amarlo. Il primo Altro che i coniugi incontrano nel loro amore è Dio stesso, fonte di ogni bene e di ogni dono perfetto. In Dio e grazie al dono dello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita, siamo resi capaci di aprirci al fratello, ad ogni fratello e anzitutto al fratello che ci è posto accanto dalla provvidenza di Dio: il marito, la moglie, il figlio. La presenza dell'altro di fronte a noi è il dono più grande: un riflesso del mistero di Dio. "Nessuno può appropriarsi della vita di un'altra persona, usarla o "punirla", perché nessuno può dare la vita ad un altro essere umano e nessuno può toglierla!".

La mia esistenza è vincolata fin dall'origine all'altro. Se esisto è perché qualcuno mi ha voluto. Non posso esistere da solo... Per vivere ho bisogno dell'altro. Infatti, non basta nascere per "esistere". Ci vuole una custodia, una dimensione in cui qualcuno ti allevi: nessuno "esiste" se - in certo modo - non è amato. E questo amore si traduce nella custodia del fratello, nel farsi carico di lui, nel prendersi cura. Potremmo concludere che nessuno può "esistere" se non è frutto di una custodia.

"L'accoglienza, l'amore, la stima, il servizio molteplice ed unitario - materiale, affettivo, educativo, spirituale - per ogni bambino che viene in questo mondo dovranno costituire sempre una nota distintiva irrinunciabile dei cristiani, in particolare delle famiglie cristiane" (*Familiaris Consortio, 26*). Per tale ragione le relazioni tra i membri della famiglia devono essere ispirate e guidate dalla legge della «gratuità». La vita umana non è "vita vegetale": essa "rispettando e favorendo in tutti e in ciascuno la dignità personale come unico titolo di valore, diventa accoglienza cordiale, incontro e dialogo, disponibilità disinteressata, servizio generoso, solidarietà profonda".

L'amore comincia da chi ci è più vicino, ma non si ferma lì. Diceva S. Tommaso d'Aquino che il proprio dell'amore sta nel sapersi comunicare all'altro. L'amore vero è capace di uscire dalle secche dell'individualismo e sa camminare il terreno della gratuità del dono: l'amore è sempre e comunque, in fondo, un farsi-dono.

La funzione sociale della famiglia "non può certo fermarsi all'opera procreativa ed educativa, anche se trova in essa la sua prima ed insostituibile forma di espressione. Le famiglie, sia singole che associate, possono e devono pertanto dedicarsi a molteplici opere di servizio sociale, specialmente a vantaggio dei poveri, e comunque di tutte quelle persone e situazioni che l'organizzazione previdenziale

ed assistenziale delle pubbliche autorità non riesce a raggiungere. Il contributo sociale della famiglia ha una sua originalità, che domanda di essere meglio conosciuta e più decisamente favorita, soprattutto man mano che i figli crescono, coinvolgendo di fatto il più possibile tutti i membri (cfr. «Apostolicam Actuositatem», 11).

In particolare è da rilevare l'importanza sempre più grande che nella nostra società assume l'ospitalità, in tutte le sue forme, dall'aprire la porta della propria casa e ancor più del proprio cuore alle richieste dei fratelli, all'impegno concreto di assicurare ad ogni famiglia la sua casa, come ambiente naturale che la conserva e la fa crescere. Soprattutto la famiglia cristiana è chiamata ad ascoltare la raccomandazione dell'apostolo: «Siate ... premurosi nell'ospitalità» (Rm 12,13), e quindi ad attuare, imitando l'esempio e condividendo la carità di Cristo, l'accoglienza del fratello bisognoso: «Chi avrà dato anche solo un bicchiere di acqua fresca ad uno di questi piccoli, perché è mio discepolo, in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa» (Mt 10,42) (*Familiaris Consortio*, 44).

“Animata e sostenuta dal comandamento nuovo dell'amore, la famiglia cristiana vive l'accoglienza, il rispetto, il servizio verso ogni uomo, considerato sempre nella sua dignità di persona e di figlio di Dio. (...) La carità va oltre i propri fratelli di fede, perché «ogni uomo è mio fratello»; in ciascuno, soprattutto se povero, debole, sofferente e ingiustamente trattato, la carità sa scoprire il volto di Cristo e un fratello da amare e da servire. Perché il servizio dell'uomo sia vissuto dalla famiglia secondo lo stile evangelico, occorrerà attuare con premura quanto scrive il Concilio Vaticano II: «Affinché tale esercizio di carità possa essere al di sopra di ogni sospetto e manifestarsi tale, si consideri nel prossimo l'immagine di Dio secondo cui è stato creato, e Cristo Signore al quale veramente è donato quanto si dà al bisognoso»” (*Familiaris Consortio*, 64).

DISCERNERE

La famiglia è il luogo dell'accoglienza: nell'incontro tra coniugi, nella relazione con i figli, nel servizio verso i bisognosi.

a) Come dev'essere la casa del cristiano perché veicoli e non sequestri questa sua vocazione? In base a quale criterio noi definiamo bella o brutta la nostra casa? Non corriamo talvolta – anche noi cristiani - il rischio di dare più valore ai muri e alle cose piuttosto che alle persone che la abitano?

b) Come viviamo il dono dell'ospitalità? La nostra è una famiglia “aperta” o piuttosto ripiegata su se stessa? Ci piace accogliere gente in casa nostra? Che cosa mettiamo a disposizione dei nostri ospiti? Solo condivisione di cose o anche altro (la preghiera, la fede, l'aiuto, il consiglio...)?

c) Educare noi stessi e poi i nostri figli al rispetto e all'accoglienza dell'altro, anche se diverso, anche e soprattutto se straniero... Ci riusciamo oppure no? Ci proviamo almeno?

Cerchiamo di scambiarci qualche esperienza significativa e di pensare ad una strategia comune, da verificare in seguito nel gruppo.

Marzo 2002

Il digiuno gradito a Dio: spezzare il pane con l'affamato, sciogliere le catene inique, rimandare liberi gli oppressi

ASCOLTARE

La Parola di Dio: Is 58,6-7.9

Non è piuttosto questo il digiuno che voglio: sciogliere le catene inique, togliere i legami del giogo, rimandare liberi gli oppressi e spezzare ogni giogo? Non consiste forse nel dividere il pane con l'affamato, nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto, nel vestire chi è nudo, senza distogliere gli occhi dalla tua gente? ...

Allora invocherai il Signore ed egli ti risponderà; implorerai aiuto ed egli dirà "Eccomi".

Dagli Scritti di Padre Annibale: "I Congregati anzitutto osserveranno i digiuni e le astinenze prescritti dalla S. Chiesa. Ognuno abbraccerà come salutari e sante penitenze le sofferenze, le mortificazioni, le contraddizioni, le infermità, le molestie e quanto viene dalla Divina Volontà (...). Sarà pure salutare e santa penitenza ogni fatica che dovrà farsi nel servizio di Dio e del prossimo" (Antologia Rogazionista, p. 481).

RIFLETTERE

Al tempo di Gesù il digiuno era una delle pratiche religiose ebraiche più seguite. Consisteva nell'astenersi totalmente dal cibo, normalmente dall'alba all'ora nona (le tre o le quattro pomeridiane). Mentre il Levitico prescriveva il digiuno nella solennità del Kippur, il giorno dell'espiazione (Lv 16,29ss), nel giudaismo farisaico questa pratica religiosa era divenuta comune ed era considerata un atto importante della vita del pio israelita. Così l'ha conosciuta e praticata Gesù. Talvolta i profeti hanno criticato l'osservanza puramente esterna e formale del digiuno, che non sempre era accompagnata da una condotta morale onesta e giusta. In particolare ricordiamo il testo di Isaia 58. A cosa serve giustamente un digiuno ridotto a sola pura exteriorità? Gesù stesso sarà molto critico nei confronti di questo digiuno inteso come formale pratica religiosa e dirà ai suoi di rifuggire l'apparenza, il mostrarsi, il farsi vedere... E qui mette il dito sulla piaga dell'ipocrisia e dell'esteriorità. Quante cose si fanno per "essere guardati". Oggi si compra una macchina nuova o ci si mette una pelliccia. Allora, si faceva l'elemosina, si pregava e si digiunava, per essere guardati. Questo misura quanto siano lontani quei tempi dalla nostra mentalità. In ogni caso, Gesù richiama ripetutamente la necessità della retta intenzione. "Bisogna cercare la ricompensa di Dio, non degli uomini; bisogna agire nel segreto, non dare spettacolo": "Badate di non fare le vostre opere buone davanti agli uomini per essere guardati da loro, altrimenti non avrete la ricompensa...", come a dire: le vostre opere buone non servono a nulla. Per farle diventare veramente preziose, fate in modo che esse siano segno e strumento di un cambiamento positivo nella vostra vita, segno e strumento di vera conversione. "Dio non vuole un digiuno inutile: digiunando così per amore di Dio non operi nulla per la giustizia. Digiuna, invece, per amore di Dio, in questo modo. Non fare niente di male nella tua vita, ma servi il Signore con cuore puro; osserva i suoi comandamenti, camminando nei suoi precetti e non entri nel tuo cuore alcun desiderio cattivo e credi in Dio... Se adempi ciò osserverai un grande digiuno accetto al Signore" (*Pastore di Erma, Similitudine V, 1,4s*).

Digiuno e preghiera - Nella Bibbia il digiuno accompagna la preghiera ed è presente in particolare nella preghiera di lamentazione e di supplica. Nelle cerimonie di lutto ci si vestiva di sacco e di cenere e si evitava di prendere cibo, per manifestare il proprio dolore. Davide digiunò quando il figlio avuto da Betsabea cadde ammalato, ma interruppe il digiuno appena il bambino morì (2 Sm 12,16ss). I suoi servi ne rimasero stupiti, dato che il digiuno veniva considerato un segno di lutto. Davide spiegò che il digiuno accompagnava la preghiera perché il bambino guarisse, e quindi non aveva senso continuare il digiuno dopo la sua morte.

Ai discepoli che non erano riusciti a sanare un epilettico, Gesù risponde che per cacciare certi demoni bisogna usare "la preghiera e il digiuno" (*cf. Mt 17, 21*).

Il digiuno accompagna la preghiera, la rende gradita, preziosa. E quando ci si pone davanti a Dio nel raccoglimento e nel digiuno, è allora che dobbiamo ricordare le parole di Gesù: "Quando digiunate, non assumete aria malinconica come gli ipocriti, che si sfigurano la faccia per far vedere agli uomini che digiunano... Tu, invece,

quando digiuni, profumati la testa e lavati il volto, perché la gente non veda che tu digiuni, ma solo tuo Padre che è nel segreto..." (Mt 6, 16-18). In effetti, essere o farsi vedere tristi quando si è davanti a Dio sarebbe indice di una relazione alquanto problematica e, per certi aspetti, frustrante. In questa prospettiva, digiuno che accompagna la preghiera, sposa i colori della festa, non quelli del lutto.

Il digiuno come atto penitenziale - "Possono forse digiunare gli invitati a nozze quando lo sposo è con loro? Verranno giorni in cui sarà tolto loro lo sposo e allora digiuneranno" (Mt 9, 15).

Gesù non ha dato grande importanza né ai digiuni culturali né ai digiuni privati degli ebrei. Quando gli viene chiesto perché mai i suoi discepoli non digiunino, Gesù risponde che il digiuno non si addice ai tempi di gioia: i suoi discepoli digiuneranno quando lui non ci sarà più. Gesù utilizza le categorie culturali del suo tempo, che legavano il digiuno al lutto: si piange la persona cara che ci è stata sottratta e il dolore si esprime anche nell'astenersi dal cibo. La Chiesa apostolica ha inteso il digiuno come "adesione al Cristo crocifisso, morto e risorto" per rivivere e partecipare spiritualmente al mistero della redenzione. Il digiuno diviene allora un "atto religioso personale, che ha come termine l'amore e l'abbandono nel Signore". Attraverso il digiuno testimoniamo a Dio il nostro amore, accettiamo la sua volontà e ci disponiamo a compiere la sua opera. "Il riferimento a Cristo e alla sua morte e risurrezione è essenziale e decisivo per definire il senso cristiano del digiuno e dell'astinenza" (CEI, *Il senso cristiano del digiuno e dell'astinenza*, 1994, n. 2).

La valenza ascetica del digiuno - "Per il cristiano la mortificazione non è mai fine a se stessa né si configura come semplice strumento di controllo di sé, ma rappresenta la via necessaria per partecipare alla morte gloriosa di Cristo" (ivi). Il cristiano esprime questo mistero di comunione con Cristo nella vita morale, "in una condotta che comporta il dominio su tutto ciò che è segno e frutto del male: 'fornicazione, impurità, passioni, desideri cattivi e quella avarizia insaziabile che è idolatria' (Col 3,5)". Perciò il cristiano si deve impegnare nella "lotta contro il peccato che inquina il cuore dell'uomo, e contro tutto ciò che al peccato conduce". Ne consegue la necessità della rinuncia. Se vogliamo affrontare il male che è presente in noi e al di fuori di noi, attraverso la privazione del cibo nel digiuno noi possiamo rafforzare il nostro spirito e prepararlo al combattimento. Certo, la vittoria dipende sempre dall'intervento gratuito di Dio. Il digiuno, tuttavia, funge da preghiera di intercessione per la riuscita del nostro proposito.

Il digiuno e la carità - *Matteo (6,1-18)* elenca le tre pratiche classiche della religiosità ebraica al tempo di Gesù: l'elemosina, la preghiera e il digiuno. "Queste tre cose, preghiera, digiuno, misericordia, sono una cosa sola, e ricevono vita l'una dall'altra. Il digiuno è l'anima della preghiera e la misericordia la vita del digiuno. Nessuno le divide, perché non riescono a stare separate. Colui che ne ha solamente una o non le ha tutte e tre insieme, non ha niente. Perciò chi prega, digiuni. Chi digiuna, abbia misericordia" (S. Pietro Crisologo, Discorso 43: PL 52,320). Il digiuno accompagna la preghiera e la preghiera deve prolungarsi nella carità. Se è vero che il digiuno è un atto religioso rivolto a Dio, è altrettanto vero che "il digiuno deve essere un privarsi di qualcosa a beneficio degli altri", cioè deve diventare espressione della solidarietà cristiana. Così era per i cristiani delle origini: "Il giorno in cui digiunerai non assaggerai nulla, tranne pane ed acqua. Per il cibo che avresti mangiato considera la quantità di denaro che avresti speso in quella giornata e fanne dono alla vedova, all'orfano e al povero... Se compì il digiuno che ti ho ordinato, il tuo sacrificio sarà gradito a Dio e questo tuo digiuno sarà considerato e il culto reso da te sarà bello, gioioso e accetto a Dio" (Pastore di Erma, Similitudine V, 3,7). E ancor oggi in ogni suo Messaggio Quaresimale il Santo Padre Giovanni Paolo II invita i credenti a fare del digiuno un atto di carità, a trasformare il digiuno in carità. "Il digiuno generoso e volontario di quanti fra voi hanno sempre il necessario vi consentirà di condividere il frutto delle vostre privazioni con tanti altri che, invece, ne mancano; i vostri digiuni quaresimali, che fanno parte della ricca tradizione cristiana, apriranno maggiormente il vostro spirito ed il vostro cuore alla

condivisione solidale dei vostri beni con quelli che sono sprovvisti di tutto" (Messaggio per la Quaresima, 1989, n. 1). Una esperienza: in una parrocchia di Padova i giorni di digiuno imposti dalla disciplina della Chiesa (mercoledì delle ceneri e venerdì santo) vengono vissuti in forma comunitaria: la sera tutti i fedeli della parrocchia sono invitati ad un'agàpe fraterna, dove si sta insieme, si prega e si consumano poche cose. Al termine si raccolgono i soldi della cena che ognuno avrebbe fatto a casa propria e il ricavato viene dato ai poveri. "Il digiuno dei ricchi deve diventare il nutrimento dei poveri", diceva S. Leone Magno (Sermo 20, Sul digiuno) molto tempo fa. Non aveva forse ragione?

Il digiuno in famiglia: La famiglia è il luogo privilegiato dove si apprende l'arte dello "stare insieme". Non è bene che le "opere buone" (elemosina, preghiera e digiuno) restino affidate solo all'iniziativa dei singoli, ma devono divenire sempre più esperienza corale del vivere cristiano. Così il digiuno pensato e vissuto insieme acquista una valenza comunitaria: si vive, si prega, si ama insieme e insieme si condivide la privazione, la sofferenza e la speranza. In un contesto familiare cristiano la pratica del digiuno potrà favorire il senso religioso della vita, la percezione della presenza amorevole di Dio, una giusta coscienza del proprio limite e la necessità conseguente dell'impegno per la formazione e la crescita personale, l'educazione alla solidarietà e alla condivisione dei beni con chi non ne ha.

DISCERNERE

- La riflessione e la pratica del digiuno e della penitenza sono una provocazione per la cultura del benessere e dello spreco. Ma se noi cristiani siamo in tutto come gli altri, dove sta il sale e dove è il lievito?
- Tra le riflessioni proposte, scegli quella che - secondo te - motiva e sostiene maggiormente la pratica del digiuno: la preghiera, la penitenza, l'ascesi, la carità...
- Con la pratica del digiuno noi limitiamo le nostre pretese sul creato, sui beni, sulle cose e sulle persone. La coscienza della propria vulnerabilità ci avvicina a chi - meno fortunato - soffre la privazione del cibo e dilata in noi il bisogno della condivisione. Attraverso il digiuno (inteso in senso lato come privazione di qualcosa che ci spetta) noi cristiani della società dei consumi possiamo arrivare a cambiare il nostro modo di vivere (stile di vita): evitare gli sprechi, il lusso, l'apparenza. Lo riteniamo un obiettivo necessario alla coerenza della testimonianza cristiana? E cosa facciamo come coppia, come famiglia per realizzarlo?
- La solidarietà non è un fiore del deserto. Per fiorire ha bisogno di essere sostenuta da una educazione ed una cultura appropriata. Sappiamo educare i nostri bambini al senso della comunione e della solidarietà con gli altri? In quale modo? La privazione "motivata" di qualche cibo a tavola non può essere uno strumento educativo nei loro confronti?

PREGARE

«Padre nostro che sei nei cieli... dacci oggi il nostro pane quotidiano», fa' che nessuno dei tuoi figli si veda privato dei frutti della terra; che nessuno soffra più l'angustia di non avere il pane quotidiano per sé e per i suoi cari. Fa' che tutti, ripieni dell'immenso amore con cui tu ci ami, sappiamo solidalmente distribuire quel pane che tu ci dai tanto generosamente: fa' che sappiamo allargare la tavola per far posto ai più piccoli ed ai più deboli, sì che un giorno meritiamo di sedere tutti alla tua mensa celeste (*Giovanni Paolo II, Messaggio per la Quaresima, 1994*).

Sussidi:

- *CEI, Il senso cristiano del digiuno e dell'astinenza (Nota pastorale dell'Episcopato italiano, Roma 1994)*
- *Giovanni Paolo II, Messaggio per la Quaresima 2002, Roma 2001;*
- *Giovanni Paolo II, Messaggio per la quaresima 1994, Roma 1993;*
- *Giovanni Paolo II, Messaggio per la Quaresima 1989, Roma 1988.*

Introduzione. Volutamente la riflessione di questo mese è modulata su un testo della *Familiaris Consortio*, uscita il 21 novembre 1981. Le "Famiglie Rog" nascevano il 19 aprile 1982. Frutto del fascino che il documento aveva esercitato su di un rogazionista: P. Nicola Bollino.

ASCOLTARE

Familiaris Consortio

"Consapevole che il matrimonio e la famiglia costituiscono uno dei beni più preziosi dell'umanità, la Chiesa vuole far giungere la sua voce ed offrire il suo aiuto a chi già conosce il valore del matrimonio e della famiglia..., a chi incerto ed ansioso, è alla ricerca...a chi è ingiustamente impedito di vivere liberamente... (n°1)

La Parola di Padre Annibale

"Vale pure (...la) Preghiera perché il buon Dio dia lumi e grazia speciale a tutti i genitori, che hanno nelle loro mani la gran messe delle future generazioni, perché sappiano edificare col buon esempio i loro figli, sappiano tenerli lontani dai pericoli dell'anima, li crescano con santa educazione e li presentino bene riusciti, o avviati a buona riuscita, a quel Dio che loro a questo fine li ha dati.

Ma ohimè, quanto rari sono questi genitori, e come spesso la casa e la famiglia formano proprio quel mondo che è uno dei tre formidabili nemici dell'uomo!

Fu da un tale definita l'educazione: L'arte la più delicata tra le mani le più inesperte!" (*Una grande Parola di N.S. Gesù Cristo, pag. 18*).

RIFLETTERE

La Chiesa e Padre Annibale illuminati dalla fede, ancora una volta sentono l'urgenza di annunciare il vangelo, cioè la Buona Novella a tutti gli sposi e genitori del mondo. Essi sono consapevoli che il bene della società e del popolo di Dio è profondamente legato al bene della famiglia" (FC n°3).

Siamo tutti convinti che la missione della famiglia è centrale nella vita della società della chiesa:

"La famiglia ha ricevuto da Dio questa missione - dice l'*Apostolicam Actuositatem* - di essere la prima e vera cellula della società. E tale missione essa adempirà se, mediante il mutuo affetto dei membri e l'orazione fatta a Dio in comune, si mostri come il santuario domestico della Chiesa; se tutta la famiglia s'inserisce nel culto liturgico della chiesa; se presterà una fattiva ospitalità, se promuoverà la giustizia e le buone opere a servizio di tutti i fratelli che si trovano in necessità". (AA 955) Sulla suggestione della Novo Millennio Ineunte che esorta alla santità tutti i cristiani riprendiamo il monito del concilio:

"... i coniugi cristiani - scrive la L.G. 314 -, in virtù' del sacramento del matrimonio, col quale significano e partecipano il mistero di unità e di fecondo amore che intercorre tra Cristo e la Chiesa (cfr. Ef 5,32), si aiutano a vicenda per raggiungere la santità nella vita coniugale e nell'accettazione ed educazione della prole, ed hanno così, nel loro stato di vita e nella loro funzione, il proprio dono in mezzo al popolo di Dio". (LG 314).

La Famiglia un BENE. Il Papa parla con insistenza del BENE del matrimonio-famiglia e lo annuncia come valore in se stesso e bene essenziale per la società e per la Chiesa stesa.

Davanti a questo bene-valore elenca tre categorie di persone a cui vorrebbe venire incontro con la sua Esortazione *Familiaris Comsortio*:

- illuminare quelli che già apprezzano e vivono tale bene perché ancora più l'amino;
- illuminare coloro che sono in ricerca;

- sostenere chi non è in condizioni di poter vivere il progetto familiare.

La situazione. La situazione generale è ravvivata da nuclei familiari silenziosi che vivono appieno la loro missione sponsale; serpeggia però notevolmente una serie di esitazioni per il matrimonio, tanto che davanti a reali difficoltà, si tende a sostituirlo con egoistici surrogati, oppure a svalutare il valore della fedeltà.

1. Nel testo FC il Papa prima di denunciare i mali della presente situazione, propone l'aspetto positivo; prima di parlare del matrimonio come possibile "limite", costringe a scoprirlo come un grande e primario valore. E' una riflessione pedagogica di somma importanza perché sappiamo tutti che la volontà dell'uomo è attratta dalla proposta di un bene-valore, e non dalle solite prospettive di mali o disastri. Questa considerazione vale sempre.

2. Il bene del matrimonio ha prospettive molto più ampie dei vantaggi a cui, di solito si pensa sposandosi; infatti il Papa allude subito alla "buona novella" o vangelo del matrimonio.

Tale "annunzio" cui il matrimonio e la famiglia sono associati, costituisce il filone principale di tutta l'esortazione pontificia dedicata alla famiglia.

I cristiani di oggi devono essere illuminati su tale realtà.

Oltre al dovere morale di essere buoni sposi e buoni genitori, occorre raggiungere anche la consapevolezza della "missione ecclesiale" loro riservata.

3. Il Papa, con grande preveggenza, parla di destinatari della sua esortazione: gli sposi responsabilizzati, quelli in ricerca e quelli che sono impediti.

Tutto ciò stimola la nostra riflessione e la nostra preghiera.

Accogliamo con responsabilità l'affermazione del Papa: "L'avvenire dell'umanità passa attraverso la Famiglia". La cultura, il profitto e il mondo operano in direzione opposta.

4. Il pensiero di Padre Annibale a proposito della Famiglia cristiana è molto lucido:

-innanzi tutto sottolinea il valore della preghiera: "perché il buon Dio dia lumi e grazia speciale a tutti i genitori";

-in secondo luogo pone in rilievo la dignità delle famiglie: esse "hanno nelle loro mani la gran messe delle future generazioni". Il Papa conferma questo concetto;

-in terzo luogo parla della loro missione: "perché sappiano edificare col buon esempio i loro figli, sappiano tenerli lontani dai pericoli dell'anima, li crescano con santa educazione e li presentino bene riusciti, o avviati a buona riuscita, a quel Dio che loro a questo fine li ha dati".

DISCERNERE

Quale il ruolo delle Famiglie Rog?

La ricerca e l'approfondimento della dignità del sacramento del matrimonio fa parte dell'impegno di crescita?

Per le famiglie in difficoltà (od anche se lo siamo noi) facciamo qualche cosa? Cerchiamo soluzioni spirituali, consiglio, confronto, preghiere per aiutarle? Scatta in noi la molla dell'attenzione e della cura?

La "Famiglia Rog" è una "vocazione" per la vocazione di altre famiglie? Dà testimonianza di fedeltà e di coerenza, con la preghiera e l'esempio?

In campo vocazionale, nell'ottica di Padre Annibale, la Famiglia Rog esercita il suo ministero vocazionale?

Con la preghiera costante ed implorante al "Padrone della messe", perché mandi operai alla sua messe.

Operando perché ogni ben che minima iniziativa vocazionale sia avviata, incoraggiata e condivisa negli ambienti da loro frequentati, quali la comunità parrocchiale, la scuola, i posti di lavoro e in modo particolare tra i soggetti "vocazionalmente" ricettivi, come i preadolescenti, gli adolescenti e i giovani.

PREGARE

Signore, da cui ogni paternità discende, accogli la nostra preghiera accorata per la dignità delle famiglie. Tu che da venti anni hai voluto nella chiesa l'Associazione delle Famiglie Rog, accompagnala con la tua protezione e la luce e la forza del tuo Santo Spirito perché nella comunità ecclesiale sia segno di comunione e di fedeltà all'Alleanza fatta nel sacramento. Fa che ogni famiglia rogazionista sia segno di vocazione realizzata mentre vive la quotidianità e compie il percorso della vita nell'accettazione della tua volontà, nell'accoglienza del dono dei figli e di tutto ciò che permetti nella loro vita. Padrone della messe donaci la "compassione" del tuo Figlio Gesù per la perdita delle anime e per i "Buoni Operai" della messe. Fa che ogni vocazione trovi nelle Famiglie Rog l'accoglienza per il discernimento, l'accompagnamento, il sostegno e l'incoraggiamento nelle scelte impegnative che tu stesso indichi.

Grazie infine perché Tu rimani in mezzo a noi con lo spirito del Beato Annibale tuo servo e nostro padre perché sul suo esempio possiamo essere nella chiesa "segno" di attenzione alle vocazioni e di testimonianza come famiglie di Dio. Amen

P. Nicola Bollino, r.c.j.

Fonti

Giovanni Paolo II: *Familiaris Consortio* 22 novembre 1981

P. Annibale: "Una grande parola" Messina 1922

Giovanni Paolo II: Messaggio XXIV GMPV 10 maggio 1987

Giovanni Paolo II: Messaggio XXI 13 maggio 1984

Apostolicam actuositatem 18 novembre 1965

Lumen Gentium 16 novembre 1964

Giugno 2002	Il lavoro, via di Santità per i laici: vocazione, compito, sfida
--------------------	---

Preghiera allo Spirito Santo:

Spirito Santo, che santifichi la Chiesa con la costante effusione dei tuoi doni, immetti nel cuore dei tuoi figli e figlie, che hai congiunti nel sacramento delle nozze, un'intima e forte passione per il Regno, affinché con il quotidiano lavoro e la fatica delle loro mani partecipino all'opera della creazione e il nome di Dio venga da tutti benedetto e glorificato. Amen

ASCOLTARE

La Parola di Dio: "Voi sapete come dovete imitarci: noi non abbiamo vissuto oziosamente fra voi, né abbiamo mangiato gratuitamente il pane di alcuno, ma abbiamo lavorato con fatica e sforzo notte e giorno per non essere di peso ad alcuno. Quando siamo stati fra voi abbiamo dato questa regola: chi non vuol lavorare neppure mangi" (2 Ts. 3,6).

La Parola della Chiesa: "L'uomo, creato ad immagine di Dio, mediante il suo lavoro partecipa all'opera del Creatore (...). L'uomo lavorando deve imitare Dio, suo

Creatore... deve imitare Dio sia lavorando come pure riposando, dato che Dio stesso ha voluto presentargli la propria opera creatrice sotto la forma del lavoro e del riposo" (*Laborem exercens*, 25).

"Il lavoro è il fondamento su cui si forma la vita familiare, la quale è un diritto naturale e una vocazione dell'uomo. (...) Il lavoro è, in un certo modo, la condizione per rendere possibile la fondazione di una famiglia, poiché questa esige i mezzi di sussistenza, che in via normale l'uomo acquista mediante il lavoro. Lavoro e laboriosità condizionano anche tutto il processo di educazione nella famiglia, proprio per la ragione che ognuno 'diventa uomo', fra l'altro, mediante il lavoro (...). La famiglia è una comunità resa possibile dal lavoro e la prima interna scuola di lavoro per ogni uomo" (LE, 10).

Dagli Scritti di Padre Annibale: "I ragazzi e le ragazze debbono avvezarsi al lavoro fin dalla più tenera età e col crescere degli anni si deve trovare il modo di rendere fruttifero il lavoro. Il lavoro in una casa educatrice, è tra i primi efficienti della moralità: esso è ordine, è disciplina, è vita, è caparra di buon avvenire per i soggetti che vengono educati. Essi apprendono per tempo a guadagnarsi il pane col sudore della loro fronte. Non vi può essere educazione né religiosa né civile, discompagnata dal lavoro. **Ora et labora**, prega e lavora, era il motto che prendevano per loro divisa i solitari dell'occidente che, sebbene dedicati ad una vita di trascendentale ascetismo, pure proclamavano che non vi è sodezza di principi religiosi dove manca il lavoro" (AR, pp. 335-336).

RIFLETTERE

"L'uomo, creato ad immagine di Dio, mediante il suo lavoro partecipa all'opera del Creatore" (LE, 25). Egli ha ricevuto il compito di sottomettere la terra e governare il mondo nella giustizia e santità, perché riconducendo tutte le cose alla loro origine divina "sia glorificato il nome di Dio su tutta la terra". In tal senso il lavoro diventa per l'uomo soprattutto una vocazione ed un compito, quello di continuare il lavoro iniziato da Dio.

La coscienza che il lavoro umano sia una partecipazione all'opera di Dio, deve permeare – come insegna il Concilio – anche «le ordinarie attività quotidiane. Gli uomini e le donne, infatti, che per procurarsi il sostentamento per sé e per la famiglia, esercitano le proprie attività così da prestare anche conveniente servizio alla società, possono a buon diritto ritenere che col loro lavoro essi prolungano l'opera del Creatore, si rendono utili ai propri fratelli e danno un contributo personale alla realizzazione del piano provvidenziale di Dio nella storia» (GS 34; LE 25).

L'uomo è quindi consapevole che mediante il proprio lavoro partecipa all'opera della creazione e realizza il progetto di Dio nella propria vita. Prende così forma il significato vocazionale del lavoro, perché attraverso di esso noi compiamo la volontà del Signore sia nel campo storico del progresso dell'umanità, sia nel campo teologico della realizzazione del Regno di Dio. In tal senso si giustifica la scelta di un lavoro meno remunerativo, ma che possiede una alta e nobile motivazione sociale e umanitaria.

"L'uomo, quando lavora, non soltanto modifica le cose e la società, ma perfeziona anche se stesso. Apprende molte cose, sviluppa le sue facoltà, è portato ad uscire da sé e a superarsi. Tale sviluppo, se è ben compreso, vale più delle ricchezze esteriori che si possono accumulare... Pertanto questa è la norma dell'attività umana: che secondo il disegno e la volontà di Dio essa corrisponda al vero bene dell'umanità e permetta all'uomo singolo o come membro della società di coltivare e di attuare la sua integrale vocazione" (GS 35).

"Questa verità in modo particolare è stata messa in risalto da Gesù" (cfr. LE 26).

Egli ha voluto essere "uomo del lavoro". E' cresciuto nelle condizioni modeste di un semplice artigiano. Anche nella sua attività pubblica di "Rabbi", Gesù conserva amore e attenzione per gli uomini che si guadagnano la vita col lavoro delle loro mani. Le sue parabole dicono quanto fosse interessato alle loro occupazioni:

contadini e pescatori, operai della vigna e pastori, massaie, soldati, fattori, esattori delle imposte... Il discorso di Gesù trovava un terreno favorevole nella concezione religiosa del lavoro nell'ambiente ebraico del tempo, potendo stabilire il "lavoro di Dio" al principio della creazione come punto di riferimento di ogni giudizio di valore sul lavoro umano. Non dimentichiamo che nell'antichità il lavoro manuale veniva riservato agli schiavi e alle categorie sociali più deboli e veniva comunemente disprezzato dalle classi alte. "E anche se nelle sue parole non troviamo uno speciale comando di lavorare – piuttosto una volta il divieto di una eccessiva preoccupazione per il lavoro e l'esistenza (cfr. Mt 6,25-34) –, però, al tempo stesso, l'eloquenza della vita di Cristo non è equivoca: egli appartiene al "mondo del lavoro", ha per il lavoro umano riconoscimento e rispetto; si può dire di più: egli guarda con amore questo lavoro, le sue diverse manifestazioni, vedendo in ciascuna una linea particolare della somiglianza dell'uomo con Dio, Creatore e Padre" (LE 26).

Ogni lavoro umano comporta il sudore e la fatica, tramite la quale il credente collabora in qualche modo con Cristo per la redenzione dell'umanità. "Nel lavoro umano il cristiano ritrova una piccola parte della croce di Cristo e l'accetta nello stesso spirito di redenzione, nel quale il Cristo ha accettato per noi la sua croce" (LE 27). Il lavoro, da maledizione come in Genesi 3,17-19, si trasforma in strumento di benedizione, perché all'uomo viene data la grazia di raggiungere un nuovo bene. "Mediante la fatica e mai senza di essa", perché solo attraverso la via crucis si assapora la gioia della risurrezione.

Educare al lavoro. Già in famiglia si può fare esercizio e scuola di lavoro. Attraverso la compartecipazione e la collaborazione all'interno della vita della famiglia, attraverso la messa in comune delle singole potenzialità si scoprono le gioie che il frutto della fatica e del sacrificio è in grado di apportare. La famiglia è anche il luogo dove occorre educarsi all'umiltà e alla povertà. Quando in famiglia si riflette in modo serio e cristiano sull'uso del denaro e sul suo utilizzo per le necessità quotidiane, genitori e figli acquisiscono quei necessari atteggiamenti di semplicità, di sobrietà, rinuncia del superfluo e dello spreco, cose tutte che favoriscono il crearsi di un autentico clima di condivisione. La famiglia è il primo luogo dove si dividono le incombenze domestiche, affinché ciascuno impari che il lavoro non è solo fatica e sacrificio, ma anche responsabilità, condivisione, soddisfazione per sé e per quanto si è realizzato.

Il rapporto tra famiglia e lavoro conosce una permanente tensione, che può degenerare in conflitto. Da un lato la famiglia ha bisogno del lavoro per la propria sussistenza. Dall'altro il lavoro può diventare fine a se stesso, estraniarsi dall'ambito familiare fino ad assorbire completamente l'individuo e la sua vita. Luigi Accattoli afferma: "Il cristiano considera il lavoro come una provvidenza per la sua vita e la vita dei suoi familiari. Ma evita di fare del lavoro un valore assoluto e considera questa tendenza, oggi tanto diffusa, come una delle tentazioni idolatriche dell'epoca. Forse la più forte". E aggiunge che dobbiamo sforzarci di trovare una via alternativa, che affermi un diverso convincimento circa la scala gerarchica che ordina i valori della vita. In concreto:

- il cristiano rifiuta il doppio lavoro se non vi è costretto da esigenze di sopravvivenza;
- vaglia con prudenza decisioni di carriera che potrebbero costringerlo a prestazioni lavorative eccezionali (che non gli lasciano tempo per la famiglia, il giusto riposo, la pratica religiosa e la propria formazione cristiana);
- evita, per quanto possibile, di lavorare di domenica;
- è disponibile a cambiare lavoro o a lasciarlo, se entrano in gioco doveri o valori più grandi;
- vive la sua attività lavorativa con il distacco necessario a lasciarla serenamente al momento della pensione;
- educa i figli ad apprezzare il lavoro, a non rifiutarne nessuno, a inventarne qualcuno se necessario, ma anche a non mettere il lavoro al primo posto.

(Per un interessante approfondimento vedi: Accattoli Luigi, Io non mi vergogno del Vangelo, Dehoniane, Bologna 1999, pp. 29-39).

DISCERNERE

Riflessione personale: (dà un punteggio da uno a cinque al valore che attribuisce ad ogni affermazione: 1 = molto poco; 5 = moltissimo)

- Il lavoro serve solo a procurare reddito e ricchezza
- Il lavoro è una condanna (se potessi, ne farei a meno)
- Lavoro per amore del lavoro
- Il lavoro mi consente di misurarmi con gli altri ed emergere
- Il lavoro mi permette di realizzarmi
- Il lavoro è fonte di sofferenza ed umiliazione
- Il lavoro mi apre alla vita sociale, altrimenti resterei chiuso in me stesso
- Grazie al lavoro io costruisco un mondo migliore
- Con esso imparo a collaborare con gli altri e divento socievole
- Il lavoro mi permette di soddisfare i bisogni della mia famiglia e mi consente anche di aiutare gli altri
- Il lavoro mi obbliga a stare lontano dalla famiglia e da ciò che vorrei fare

Riflessione di coppia (Aspetti problematici circa il lavoro e la vita di coppia e della famiglia):

- tensioni a causa del ruolo uomo-donna in merito al lavoro
- chi fa o non fa i lavori domestici
- tensioni a causa del lavoro dei figli
- eccessivo lavoro rispetto al bisogno
- non ci basta quanto ricaviamo dal nostro lavoro, dobbiamo lavorare di più
- eccessivi impegni fuori casa rispetto al bisogno che c'è dentro (figli, ecc.)
- conflitto tra ciò che vorremmo fare riguardo al lavoro e quello che ci troviamo a vivere
- sappiamo rispettare in modo giusto i ritmi lavoro-riposo
- la domenica è per noi il giorno del Signore o diventa il giorno di recupero degli altri lavori...

PREGARE

Preghiamo per il lavoro,

perché sia sempre saggiamente concepito, guidato e sviluppato;
perché dia pane, non strumenti micidiali all'uomo.

Perché sia a tutti onestamente assicurato e giustamente retribuito.

Perché sia consolato nelle sue fatiche, assistito nei suoi bisogni, elevato nei suoi ideali.

E per i lavoratori preghiamo.

Perché il Signore li ricompensi dei benefici che essi procurano alla società.

E perché le aspirazioni di giustizia e di rinnovamento sociale che essi hanno negli animi,

non si traducano in sentimenti di odio e di ribellione,

ma in positive e ordinate esigenze di collaborazione e di bene comune.

E preghiamo anche per le vittime del lavoro: i malati, i feriti, i morti sul lavoro.

Per la pace sociale e per la vera prosperità civile e cristiana dei popoli, preghiamo.

L'umile e grande Protettore dei Lavoratori, San Giuseppe,

La Madonna, Cristo, Lui stesso operaio, ci ascoltino. Amen

(Paolo VI, 1

maggio 1966)

Ottobre 2002	La domenica: giorno del Signore, giorno dell'assemblea eucaristica
--------------	---

ASCOLTARE

La Parola di Dio: Gv 20, 19

La Parola della Chiesa: *Sacrosanctum Concilium*, 106

Dagli Scritti di Padre Annibale: T. TUSINO, L'Anima del Padre, pag. 302.

RIFLETTERE

Le prime comunità cristiane si riunivano per celebrare l'eucaristia nel "primo giorno della settimana", il giorno della risurrezione di Gesù (cfr. At 20,7). Per tale ragione quel giorno veniva chiamato **kyriaché eméra**, "giorno del Signore", in latino **dies dominicus**, da cui deriva il nostro "domenica".

La domenica si presenta quindi come il giorno del Kyrios, giorno della vittoria di Cristo, giorno della risurrezione. La domenica cristiana è strettamente legata al giorno di Pasqua, come avvenimento fondante che le dà origine e senso.

Da sempre la tradizione cristiana testimonia questo nesso indissolubile tra giorno della domenica ed evento pasquale. Tertulliano chiama la domenica "giorno della risurrezione del Signore". Eusebio di Cesarea attesta che "ogni settimana, nella domenica del Salvatore, noi celebriamo la festa della nostra Pasqua". S. Basilio ritiene la domenica come "primizia di tutti gli altri giorni" perché "onorata dalla risurrezione del Signore". S. Girolamo esalta la domenica, dicendo: "La domenica è il giorno della risurrezione, è il giorno dei cristiani, è il nostro giorno".

Dalla stretta correlazione tra domenica e Pasqua scaturiscono le note dominanti della gioia e della festa: "i discepoli gioirono al vedere il Signore" (Gv 20,20). Nell'antichità i fedeli erano esortati a bandire la tristezza, si proibiva il digiuno e lo stesso mettersi in ginocchio nel giorno del Signore. La celebrazione e l'intera giornata dovevano essere pervase di gioia e di festa. La domenica "è giorno di gioia a titolo speciale, anzi giorno propizio per educarsi alla gioia, riscoprendone i tratti autentici e le motivazioni profonde" (*Dies Domini*, 57).

Sulla scia della tradizione apostolica, la costituzione liturgica *Sacrosanctum Concilium* del Vaticano II afferma che "la domenica è la festa primordiale che deve essere proposta e inculcata alla pietà dei fedeli", e la ritiene "il fondamento e il nucleo di tutto l'anno liturgico" (SC, 106). Al principio la risurrezione del Signore veniva celebrata settimanalmente e solo in seguito ha avuto origine la celebrazione annuale della Pasqua. Attorno a questi due cardini (Pasqua settimanale e Pasqua annuale) si è organizzato gradualmente l'anno liturgico, che ripresenta e celebra nel tempo l'opera della salvezza compiuta da Cristo in favore dell'umanità.

Sant'Agostino parla della domenica come "*sacramentum paschae*". La domenica per il credente diviene un "segno liturgico" che realizza la presenza viva ed operante del Signore; "segno che, accolto nella fede, permette ai credenti di entrare in comunione con Cristo risorto".

La sua celebrazione avviene attraverso alcune azioni sacramentali che la Chiesa compie per elargire ai credenti i doni di grazia del Risorto. Tali segni e azioni sacramentali sono essenzialmente tre: raduno nel nome del Signore, ascolto proclamazione della Parola, convito eucaristico (azione di grazie). Essi hanno la loro sintesi nella sinassi eucaristica che è il centro della celebrazione domenicale.

Perché la domenica sia celebrata bene, siamo tenuti a vivere in modo unitario e pieno questi tre segni. Il Concilio afferma con determinazione: "In questo giorno i fedeli devono riunirsi in assemblea per ascoltare la parola di Dio e partecipare all'Eucaristia" (*Sacrosanctum Concilium*, 106).

La domenica è il giorno dell'assemblea cristiana

Il primo segno da porre per celebrare degnamente la domenica è la riunione della comunità. Per questo il *dies dominicus* è anche 'giorno della chiesa', 'giorno dell'assemblea', 'giorno della comunità'. L'assemblea liturgica è ordinata alla celebrazione eucaristica e costituisce il primo segno di essa. E tuttavia la riunione dell'assemblea cristiana è già significativa in se stessa ed ha un valore pasquale. "Essa è innanzitutto un passaggio dalla dispersione-divisione operata dal peccato alla comunione con Dio e con i fratelli. E ciò è il risultato dell'azione misericordiosa con Dio, ed esige dai convocati docilità all'azione dello Spirito e quindi un atteggiamento di conversione continua", che deve condurre a gesti di amicizia e di fraternità, di testimonianza e di servizio, di partecipazione e di condivisione, soprattutto nei confronti dei più poveri e bisognosi.

La domenica è il giorno della proclamazione e ascolto della Parola di Dio

Grazie alla sua Parola "Dio invisibile nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici, si intrattiene con essi per invitarli ed ammetterli alla comunione con sé" (*Dei Verbum*, 2). La Parola di Dio proclamata e celebrata nella Chiesa (cfr SC 33) ha un valore pasquale (salvifico). "Accogliere e obbedire alla Parola annunciata e celebrata in una assemblea culturale diviene sempre un passaggio dalle tenebre alla luce, dalla schiavitù alla libertà, dalla morte alla vita" (cfr Gv 5,24).

La domenica è il giorno del convito eucaristico

"La celebrazione domenicale del Giorno e dell'Eucaristia del Signore sta al centro della vita della Chiesa" (Catechismo della Chiesa Cattolica, 1167). "Il grande segno che permette oggi alla comunità dei credenti di fare la Pasqua con Cristo è indubbiamente l'eucaristia, 'memoriale della sua morte e della sua risurrezione: sacramento di pietà, segno di unità, convito pasquale' (SC 47). E' nella celebrazione eucaristica che la domenica trova il suo senso pieno e tutta la sua efficacia. Per questo essa viene giustamente denominata giorno dell'eucaristia".

La liturgia esprime e rivive il sacrificio pasquale di Cristo con due gesti fondamentali: la preghiera eucaristica e la comunione sacramentale.

DISCERNERE

- Per tanti la domenica è un giorno di svago, di riposo, un giorno libero. Per il credente la domenica è il "giorno del Signore". Perché la domenica sia tale, è necessario partecipare all'assemblea eucaristica. Il cristiano "deve organizzare la sua vita, deve educare sé e i suoi figli in modo da poter dare a quell'assemblea – sempre – la precedenza su ogni altro impegno" (Luigi Accattoli). Sei d'accordo?... puoi dire che la tua vita (o la vostra vita, di marito e moglie) sia in linea con questa affermazione?

- La celebrazione eucaristica deve essere "più partecipata, più viva, più attenta e maggiormente interiorizzata". Non vi è, infatti, momento più prezioso per invocare il dono dei buoni evangelici operai. Padre Annibale ci insegna anche ad unire la nostra offerta a quella del Cristo, che si immola sull'altare per ottenere tale inestimabile grazia ... "Nella celebrazione dell'Eucaristia dobbiamo imparare ad esprimere e ad alimentare la nostra specifica spiritualità, pregando e offrendo la nostra vita insieme con Cristo al Padre per il dono dei buoni operai e per la salvezza del mondo" (P. Nalin G., *Venite all'acqua. Rinnovamento biblico-liturgico e spiritualità rogazionista*, p. 66). Come possiamo rendere più rogazionista la nostra domenica?

- Nel giorno di domenica la famiglia, chiesa domestica, si unisce alla chiesa madre per celebrare insieme l'eucaristia. Il matrimonio nasce dall'eucaristia e si alimenta grazie ad essa (cfr. *Familiaris Consortio*, pag. 57). La domenica è il giorno santo dell'amore sponsale, quando gli sposi insieme a Messa si scambiano il reciproco perdono, ascoltano e conservano nel cuore la Parola di Dio, si cibano del corpo di Cristo e, attingendo alla grazia del Risorto, rafforzano e santificano la loro unione

coniugale. Stiamo crescendo insieme, marito e moglie, in questa dimensione sponsale che trova nella liturgia eucaristica la sorgente e il fondamento dell'unione coniugale? Cosa faccio quando mia moglie o mio marito non può o non intende partecipare con me alla Messa domenicale? Quali consigli darei alle coppie che vivono questi problemi?

- Nel giorno di domenica i genitori partecipano con i loro figli all'unica mensa della Parola e del Pane. Va ricordato a tal proposito che spetta innanzitutto ai genitori educare i loro figli alla partecipazione alla Messa domenicale" (*Dies Domini*, 36; cfr. *Familiaris Consortio*, 61). Come assolviamo a questo nostro dovere? Qual è la nostra esperienza in merito? (cfr. Accattoli L., *Io non mi vergogno del Vangelo*, pp. 103-105, "Trasmettere ai figli questa passione" e "Farne un'impresa familiare").

- Viviamo in una società complessa ed articolata dove alle volte ci può essere chiesto di lavorare di domenica. Come giudichiamo tale possibilità? Come conciliarla con il riposo festivo e soprattutto con il dovere di celebrare la pasqua settimanale? Siamo concordi, in ogni caso, sulla necessità di assicurare sempre al credente, nonostante il lavoro e altri impegni, la possibilità di partecipare all'assemblea eucaristica?

- Usciti di chiesa, dopo la Messa, la liturgia domenicale deve continuare nella nostra casa. Quali sono i segni che poniamo perché sia visibile nella nostra casa questa continuità con la mensa eucaristica?

Bibliografia: Per l'approfondimento, si consiglia vivamente la lettura della Lettera Apostolica "*Dies Domini*" di Giovanni Paolo II.

PREGARE

Pregiera degli sposi di Madre Teresa di Calcutta.

**Novembre 2002 L'anno liturgico: itinerario di vita e di fede
per incontrare, conoscere ed amare il Cristo
Signore**

ASCOLTARE

La Parola di Dio: At 2, 41-42.

La Parola della Chiesa: *Sacrosanctum Concilium*, 102

Dagli Scritti di Padre Annibale:

"Grazie vi rendiamo in Gesù Figlio vostro e nostro sommo bene, per tutte le devozioni, festività, gli esercizi di virtù, che ci avete dato grazie di praticare in questa Pia Opera; e vi supplichiamo che sempre più facciate fiorire in essa tutte le devote pratiche e ogni sacro culto, specialmente il più fervente amore di Gesù e di Maria, la più intima devozione ai santi misteri della vita e passione del S. N. G. C. e la gran devozione alla SS. Vergine Maria, a tutti i suoi privilegi e a tutti i suoi dolori. Amen".

RIFLETTERE

"Nei ritmi e nelle vicende del tempo ricordiamo e viviamo i misteri della salvezza. Centro di tutto l'anno liturgico è il triduo del Signore crocifisso, sepolto e risorto, che culminerà nella domenica di Pasqua. In ogni domenica, Pasqua della settimana, la santa Chiesa rende presente questo grande evento nel quale Cristo ha vinto il peccato e la morte. Dalla Pasqua scaturiscono tutti i giorni santi: le Ceneri, inizio della Quaresima, l'Ascensione del Signore, la Pentecoste, la prima domenica di Avvento. Anche nelle feste della santa Madre di Dio, degli Apostoli, dei santi e nella commemorazione dei fedeli defunti, la Chiesa pellegrina sulla terra proclama la

Pasqua del suo Signore. A Cristo che era, che è e che viene, Signore del tempo e della storia, lode perenne nei secoli dei secoli. Amen”

Con queste parole la liturgia annuncia l'anno liturgico nel giorno dell'Epifania del Signore. Il nostro Dio è un Dio che salva, un Dio che opera, sempre presente nella storia, un **Dio-con-noi**. Questa relazione di Dio con l'uomo viene chiamata "storia della salvezza". La storia della salvezza ha il suo centro nell'evento pasquale: "L'opera della redenzione umana e della perfetta glorificazione di Dio (...) è stata compiuta da Cristo Signore, specialmente per mezzo del mistero pasquale della sua beata Passione, Risurrezione da morte e gloriosa Ascensione" (*Sacrosanctum Concilium* 5).

Il piano divino di salvezza, che si attua nella storia, viene chiamato dall'Apostolo Paolo col nome di "mistero". La Chiesa celebra il mistero di Cristo salvatore e redentore dell'umanità soprattutto nelle celebrazioni liturgiche. In queste azioni della Chiesa Cristo è presente ed agisce per la nostra salvezza. Il Concilio insegna che "Cristo è sempre presente nella sua Chiesa, e in modo speciale nelle azioni liturgiche" (SC 7). Per questo la liturgia è fonte e culmine della vita della Chiesa (cfr. SC 10).

"Fate questo in memoria di me" (cfr. Lc 22,19; 1 Cor 11, 23-25). Con queste parole, Cristo vuole che la sua Pasqua continui a ritmare il tempo e la storia con il rito della cena fino al suo glorioso ritorno. La celebrazione liturgica è memoria dell'evento che è all'origine della nostra salvezza, lo attualizza nel presente perché possiamo riceverne i frutti di grazia, lo proietta nel futuro, aprendo i cuori alla speranza e alla fiduciosa attesa della venuta ultima del Signore.

Ricordare e vedere sono i due verbi che qualificano l'azione liturgica. Per mezzo di segni sensibili essa rende presente l'opera di liberazione e di alleanza compiuta dal Padre per Cristo nello Spirito, perché ogni persona raggiunga la salvezza. Noi non abbiamo un modo diretto per comunicare con il Dio della vita, se non nella celebrazione dei sacramenti. Essi sono i *magnalia Dei*, i grandi "atti salvifici" di Dio del tempo presente. Grazie ai sacramenti, il tempo diventa *kairòs*, tempo propizio per la nostra salvezza.

Partendo dal Triduo Pasquale, che costituisce il cuore ed il fulcro della nostra fede, il tempo liturgico viene organizzato in un anno solare di 52 settimane. In tal modo, celebrando gli eventi della nostra salvezza, tutto l'anno è permeato e "trasfigurato dalla liturgia".

"L'anno liturgico è il dispiegarsi dei diversi aspetti dell'unico Mistero pasquale. Questo è vero soprattutto per il ciclo delle feste relative al mistero dell'Incarnazione (Annunciazione, Natale, Epifania), le quali fanno memoria degli inizi della nostra salvezza e ci comunicano le primizie del Mistero di Pasqua" (Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 1171).

L'anno liturgico, seguendo passo passo il mistero di Cristo, non riproduce un dramma storico, "ma sostiene e stimola l'uomo nel suo graduale cammino verso Cristo". Il Mistero rivive in noi. L'evento storico, vissuto da Cristo, ora rivive in noi grazie al suo Spirito.

Nel corso dell'anno liturgico "la Chiesa venera con particolare amore Maria SS.ma Madre di Dio, congiunta indissolubilmente con l'opera della salvezza del Figlio suo". Inoltre celebra "la memoria dei Martiri e degli altri Santi", "proclama il mistero pasquale realizzato in loro", "propone ai fedeli i loro esempi" e "implora per i loro meriti i benefici di Dio" (cfr. SC 105).

Un grande teologo, Oddo Casel, rappresentava l'anno liturgico con l'immagine dell'anello nuziale. La Chiesa, sposa vergine di Cristo, mostra esultante l'anello come segno della sua unione con lo Sposo. Nello stesso tempo, l'anello è anche il dono di Cristo alla sua Chiesa, come pegno del suo amore e della sua fedeltà.

DISCERNERE

- Cristo è al centro della storia e del tempo. La salvezza, che Egli ci dona, si realizza nel tempo che ci viene dato da vivere. Tempo e salvezza sono doni di Dio, doni che

non dobbiamo sprecare. L'anno liturgico ci aiuta a vivere bene il nostro tempo, perché ci consente sempre di porre Cristo al centro e di lasciarci illuminare da lui.

- L'anno liturgico ci fa vivere e gustare il mistero di Cristo. La liturgia è "la prima scuola della nostra vita spirituale" (Paolo VI). Quale importanza ha per la nostra vita di fede vivere la liturgia secondo l'itinerario dell'anno liturgico? L'anno liturgico guida i nostri pensieri spirituali e la preghiera personale e di coppia, oppure il tempo passa indifferente, una domenica uguale all'altra, una festa come tutte le altre? Ne parliamo insieme, e cerchiamo di comunicare ai figli il significato della festa e la gioia dell'incontro col mistero di Cristo, che quella determinata festa ci presenta? (Ricorda l'annuncio liturgico: "Oggi Cristo è risorto", "Oggi Cristo è nato", "Oggi Cristo è stato manifestato", ecc.).

- La celebrazione va preparata anzitutto nel nostro cuore. Possiamo utilizzare il foglietto domenicale o il messalino per prepararci alla celebrazione e per ritornarvi sopra, con la riflessione e con la preghiera, durante la settimana. Se possibile, è bene educarci a farlo insieme, in coppia, per dare alla nostra famiglia l'impronta del tempo liturgico.

- "Liturgia e vita sono un binomio inscindibile: il mistero celebrato nella Liturgia deve pervadere la vita e la vita deve entrare nella Liturgia" (P. Giorgio Nalin, Venite all'acqua. Rinnovamento biblico-liturgico e spiritualità rogazionista, Roma 2002, n. 23). Cosa significa per noi vivere il binomio liturgia e vita? Lo avvertiamo come bisogno, come esigenza della nostra fede? L'Apostolo Paolo diceva: "La vita che vivo, la vivo nella fede" (cfr. Gal 2,20). In altre parole, tutte le realtà che vivo confluiscono nella mia esperienza di fede, nella liturgia; e nel contempo l'amore, la luce, la grazia che vengono dall'incontro con Cristo nella liturgia si riversano nella mia vita e la trasfigurano. Perché questo processo di sinergia tra liturgia e vita sia innescato, dobbiamo imparare a conoscere ed amare la liturgia. Forse, per prima cosa, abbiamo bisogno di studiarla, di capirla meglio, di entrare nel suo dinamismo e di lasciarci conquistare dal mistero di Cristo. Questo poi ci porterà a fare della nostra vita un "sacrificio vivente, santo e gradito a Dio" (Rm 12,1). Proposta: durante quest'anno dedicare almeno mezz'ora del ritiro mensile all'approfondimento dell'anno liturgico e della celebrazione eucaristica ...

- Il Beato Annibale Di Francia insegna a vivere l'incontro con Cristo con grande ardore e fervore spirituale. Lo zelo del Rogate e la preghiera per i buoni operai devono permeare la nostra celebrazione e configurare la nostra spiritualità liturgica ed eucaristica. Il Convegno su "Anno liturgico e celebrazioni rogazioniste" ci ha offerto spunti e suggerimenti. Nell'attesa di poterli debitamente valorizzare, è bene che chi ha partecipato al Convegno comunichi al gruppo l'esperienza vissuta e, se possibile, qualche proposta concreta per vivere meglio la liturgia nello spirito rogazionista.

Bibliografia

P. Giorgio Nalin, Venite all'acqua. Rinnovamento biblico-liturgico e spiritualità rogazionista, 2002;

Anno liturgico e celebrazioni rogazioniste. Sussidio per la preparazione del convegno, Roma 1-3 novembre 2002 (cfr. anche la bibliografia riportata alle pagine 29 e 30 del sussidio).

PREGARE H. Oosterhuis.

<p>Dicembre 2002 La parola di Dio: proclamata, celebrata e vissuta</p>

“Nella liturgia Dio parla al suo popolo e Cristo annunzia ancora il suo Vangelo” (SC 33).

ASCOLTARE

La Parola di Dio: Eb 1, 1-2.

La Parola della Chiesa: Principi e Norme per l'uso del Messale Romano, n. 9.

Dagli Scritti di Padre Annibale: “Datemi, o Signore, la scienza dei Santi, la penetrazione delle Scritture, la conoscenza dei cuori, e tutta quella celeste Sapienza che ogni mondano studio sorpassa, fate che talmente io distribuisca al vostro popolo il pane della Divina Parola, che mentre se ne cibano i pargoli, ne restino sazi anche i grandi, e mentre parlo ai sapienti m'intendano anche gl'insipienti”.

RIFLETTERE

Avvento e Natale sono i tempi liturgici privilegiati per meditare il mistero della “Parola che si fa carne”. Nella celebrazione dell'Eucaristia domenicale la liturgia dedica grande spazio alla Parola di Dio. In questa riflessione cerchiamo di fare nostro il tesoro della Parola di Dio, racchiuso nei testi della Bibbia liturgica (o antologia biblica), che la Chiesa ci fa leggere durante la Messa: il Lezionario.

La Parola di Dio, celebrata nella liturgia, è necessaria alla vita della comunità e della famiglia cristiana. La Parola di Dio è vitale per la comunità cristiana: “Nell'ascolto della Parola di Dio si edifica e cresce la Chiesa” (Introduzione al Lezionario 7). Per questo “la Chiesa ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto per il Corpo stesso di Cristo, non mancando mai, soprattutto nella sacra Liturgia, di nutrirsi del pane della vita dalla mensa sia della Parola di Dio che del Corpo di Cristo e di porgerlo ai fedeli” (*Dei Verbum* 21).

La comunità cristiana celebra la Parola nella liturgia, si pone in ascolto e si lascia illuminare e alimentare continuamente da essa. “Dio si serve della stessa assemblea dei fedeli perché la sua Parola si diffonda e sia glorificata e venga esaltato tra i popoli il suo nome” (Introduzione al Lezionario 7). Grazie allo Spirito ricevuto nel battesimo e nella cresima, tutti i fedeli sono abilitati a proclamare, diffondere e testimoniare la Parola. “Una volta ricevuta la grazia di ascoltarla, devono farsene annunziatori nella Chiesa e nel mondo, almeno con la testimonianza della loro vita” (ivi). Alla proclamazione della Parola la Comunità cristiana risponde con un ascolto pieno di fede profonda, per lasciarsi interpellare da Dio che le parla e tradurre ciò che ha ascoltato nella realtà della vita. Obbedire alla Parola significa in fondo aderire al «Verbo di Dio» incarnato nel Cristo. Anche la comunità rivolge allora la sua parola di lode e di supplica a Dio, intessendo con Lui un dialogo di salvezza.

L'importanza della Scrittura era fondamentale già nell'Antico Testamento. Ricordiamo le grandi assemblee di Es 19-24 e Ne 8-9, in cui tutto il popolo si raccoglieva e passava giorni interi nell'ascolto della Parola. Ricordiamo anche il culto nella sinagoga, incentrato sulle letture bibliche e sulla preghiera dei Salmi.

Fin dalle origini la celebrazione cristiana si è mantenuta sulla stessa linea. Le due parti essenziali della liturgia eucaristica, la parola e il sacramento, sono già presenti nelle prime testimonianze (vedasi At 20, Lc 24; e poi San Giustino, verso il 150 d.C., nella sua Apologia I, 65-67). La comprensione della loro intima relazione si è fatta più chiara grazie al Concilio Vaticano II. Queste due parti “sono così strettamente congiunte tra loro da formare un unico atto di culto. Nella Messa, infatti, viene imbandita tanto la mensa della Parola di Dio quanto la mensa del Corpo di Cristo, e i fedeli ne ricevono istruzione e ristoro” (Principi e Norme per l'uso del Messale Romano 8; *Sacrosanctum Concilium* 56).

La presenza di Cristo nella Parola celebrata. Nella Parola celebrata è presente Cristo, Parola vivente del Padre. La Chiesa insegna che la presenza di Cristo è unica “sia nella Parola di Dio, perché è lui che parla quando nella Chiesa si legge la sacra Scrittura, sia soprattutto sotto le specie eucaristiche” (cfr. SC 7). Quando la comunità ascolta il vangelo che è il momento culminante della celebrazione della

Parola di Dio, si accentuano i segni di rispetto: i fedeli "con le loro acclamazioni riconoscono e professano che Cristo è presente e parla loro, e ascoltano la lettura stando in piedi".

Il Concilio Vaticano II ha voluto che la celebrazione liturgica offra ai fedeli "una lettura più abbondante, più varia e più selezionata della sacra Scrittura" (SC 35) e tal fine ha disposto che "vengano aperti più largamente i tesori biblici, in modo che entro un determinato numero di anni si legga al popolo la parte essenziale delle sacre Scritture" (SC 51).

Il documento che meglio esprime la ricchezza della Parola nella Celebrazione e i criteri con cui è stata organizzata la sua distribuzione nelle diverse celebrazioni dell'anno è l'introduzione all'*Ordum Lectionum Missae* (OLM) del 1981, cioè l'Introduzione al Lezionario.

DISCERNERE

"La conoscenza della struttura e della teologia del Lezionario rappresenta una via essenziale per comprendere e vivere lo spirito della Liturgia" (P. Giorgio Nalin, *Venite all'acqua. Rinnovamento biblico-liturgico e spiritualità rogazionista*, Roma 2002, n. 20).

- Essere innamorati del Rogate significa anzitutto amare profondamente la Parola di Dio, perché il Rogate è "divina Parola". Trovi questa corrispondenza nella vita tua personale e del tuo gruppo? Avverti questa fame e sete della Parola? Leggendo, ascoltando e meditando la Parola di Dio avverti che sei di fronte alla stessa sorgente dalla quale scaturisce il dono del Rogate?

- Conoscere il Lezionario. Consigliamo al Sacerdote che anima il ritiro delle Famiglie Rog di offrire ai partecipanti la possibilità di vedere e prendere in mano i libri che compongono il Lezionario: il Lezionario domenicale in tre cicli, il Feriale in due, il Santorale, il Rituale per i sacramenti e il Lezionario per le Messe in diverse circostanze e votive. E' opportuno illustrarne in breve la suddivisione e la struttura biblico-teologica.

- Il ministero di Lettore:

Modalità ed indicazioni per una lettura conveniente e degna della Parola di Dio:

1. E' importante non improvvisarsi mai, ma conoscere in anticipo la lettura da leggere, per interiorizzarla e proclamarla bene.

2. Indossare abiti semplici e decenti, tenendo conto che si va a proclamare la Parola di Dio.

3. Anticiparsi anche solo di 10 minuti dall'inizio della celebrazione, per sostare insieme agli altri lettori dinanzi a Gesù nel Tabernacolo ed invocare lo Spirito Santo.

4. Tener presente che ciò che si proclama è Parola di Dio al suo popolo (in questo momento si "presta la voce" a Dio).

5. Andare all'altare insieme agli altri lettori con passo lento; salutare insieme il Presbitero con l'inchino del capo.

6. Saliti sull'ambone, con calma, aggiustare il microfono alla propria altezza.

7. Ascoltarsi, per moderare la propria voce affinché sia chiara e non rimbombi, recando fastidio ai presenti.

8. Porre attenzione alla punteggiatura, rispettare le pause e seguire il senso del brano. Evitare le intercalari (come quando si recita una favola ai bambini).

9. Conclusa la lettura, si attende la proclamazione della successiva. Al termine, tutti i lettori salutano con il cenno del capo il presbitero e vanno insieme al proprio posto.

10. E' interessante richiamare ed approfondire il significato dell'andare a leggere la Parola di Dio insieme, come coppia. Molti coniugi cristiani non sono ancora capaci di accogliere e condividere questo gesto. Noi per primi, ne comprendiamo il senso ed il valore? Cosa fare per promuoverlo al di fuori del gruppo, nelle comunità parrocchiali? Suggestimenti.

- L'ascolto della Parola. Non è facile ascoltare, lo sappiamo bene. Un testo letto molte volte ci sembra di conoscerlo e non lo ascoltiamo più con attenzione, come se questa parola fosse quella decisiva per me in questo momento.

Ascoltare non è leggere: mentre il Lettore legge il Lezionario, molti leggono il foglietto. La lettura della Parola sul foglietto o sul Messalino va preparata prima e ripresa dopo; durante la celebrazione va ascoltata.

Offrire, se possibile, qualche indicazione pratica per risvegliare l'attenzione e favorire l'ascolto.

Ci interroghiamo anche sull'ascolto dell'Omelia: ci capita di gioire quando il sacerdote nell'omelia approfondisce quanto è già nel nostro cuore; altre volte ci offre pensieri inattesi o vere e proprie provocazioni, talvolta ci lascia insoddisfatti ... Cosa non è e cosa è giusto attendersi dall'Omelia?

- La liturgia della vita. Gli sposi e le famiglie cristiane hanno per primi l'opportunità di tradurre "la liturgia del rito" nella "liturgia della vita", nel culto spirituale di cui parla l'Apostolo Paolo (cfr. Rm 12,1). L'ascolto e la proclamazione della Parola devono trovare eco dentro e fuori le pareti di casa, nella vita di tutti i giorni. Dall'ascolto della Parola ... all'ascolto della persona che hai accanto ... all'ascolto di chi è nel bisogno.

Proclamare la Parola in Chiesa ci abilita poi a proclamarla in piazza, per le strade. Proclamare la Parola con la voce e con le opere, attraverso i doni e i frutti della sua azione potente nella nostra vita: i coniugi devono anzitutto testimoniarla attraverso il dono del loro amore, segno e strumento dell'amore di Dio, "Parola che si fa carne" per la nostra salvezza.

PREGARE (versetti tratti liberamente dal Salmo 118)

Bibliografia, indicazioni.

Per prepararsi alla Liturgia domenicale, Antonella ed Enzo Ferraro, del gruppo di Palermo, utilizzano la rivista mensile "Diaconia"; essi lo ritengono uno strumento valido, da suggerire e proporre ad altre coppie. Su internet si consigliano: www.sanpaolo.org/domenica www.omelie.org e altri simili.

Sono interessanti le voci "libro liturgico", "Lezionario", "Lettore" nei vari dizionari di Liturgia ed Omiletica. Da leggere la voce "Ministero della Parola" di Paolo Giglioni in "Dizionario di Omiletica", Elledici, 1988 Leumann (TO).

Per approfondire

Il lezionario, "*lectio divina*" della Chiesa. Ha nome Lezionario il libro contenente un sistema organizzato di letture bibliche da usarsi nelle celebrazioni liturgiche. All'inizio la comunità cristiana leggeva direttamente la Bibbia con ampia libertà di scelta, "finché il tempo lo permetteva", come diceva San Giustino nel 150. Molto presto però si ravvisò la convenienza di una selezione delle letture per i diversi tempi e feste. Le diverse famiglie liturgiche d'Oriente e d'occidente crearono i loro Lezionari seguendo propri criteri di selezione. Nella celebrazione dell'eucaristia invalse l'uso delle tre letture: il profeta, l'apostolo e il Vangelo. La riforma liturgica del Concilio Vaticano II ha dato vita alla composizione di nuovi Lezionari. Un tempo esisteva un "Messale plenario", con letture e preghiere insieme. Ora il Messale Romano consta di due libri: il "Messale" che è il libro dell'altare o delle orazioni, ed il Lezionario (Ordo Lectionum Missae). Quest'ultimo rispondendo alla direttiva del Concilio di presentare al popolo cristiano una più ricca e variata selezione della Parola di Dio (cfr. SC 51), comprende diversi volumi: il Lezionario domenicale in tre cicli, il Feriale in due, il Santorale, il Rituale per i sacramenti, e quello per le Messe in diverse circostanze e votive.

Il Lezionario che si usa nelle celebrazioni liturgiche deve apparire dignitoso e decoroso, in modo da dimostrare anche esteriormente il rispetto che la comunità cristiana ha per quanto contiene: la Parola che Dio ci rivolge. Tra i libri delle Letture deve distinguersi il libro dei Vangeli, l'Evangelario, il libro dei libri. Perciò lo si

circonda con segni di venerazione: colui che proclama il Vangelo bacia il libro, che prima può essere portato in processione all'inizio della Messa ed essere incensato nei giorni festivi, ecc.

Il ministero di Lettore. Quello del lettore è uno dei ministeri liturgici più importanti: con la proclamazione delle letture egli trasmette la Parola di Dio alla comunità dei fedeli. Mentre la proclamazione del Vangelo fin dall'antichità era riservata al ministro ordinato, la proclamazione delle altre letture e del salmo responsoriale, così come pure le intenzioni della preghiera universale, sono ministeri affidati anche ai fedeli laici.

Oltre ai lettori istituiti (solo uomini), nelle nostre comunità cristiane ci sono i lettori di fatto (uomini e donne). Per compiere degnamente il loro ministero, devono essere persone "idonee e preparate con impegno". Il rito richiede che mantengano un contegno e un atteggiamento dignitoso e, grazie ad una preparazione tecnica sufficiente, siano in grado di comunicare all'assemblea la Parola di Dio "a voce alta e chiara" e con conoscenza di ciò che leggono (Introduzione al Lezionario 14).

L'introduzione al Lezionario dedica vari paragrafi per descrivere la tecnica, la preparazione e l'atteggiamento spirituale del lettore (Introduzione al Lezionario 51-55).

L'omelia, parte integrante della Liturgia della Parola. L'omelia era in uso nella sinagoga ebraica. Luca ci presenta la prima omelia di Gesù a Nazaret (Lc 4). L'omelia si distingue sia dal primo annuncio della salvezza, sia dalla catechesi, che è l'approfondimento dei contenuti della fede. L'omelia avviene durante la celebrazione liturgica ed è un'esortazione a mettere in pratica ciò che abbiamo ascoltato nella Parola di Dio. Essa aiuta "a intendere e gustare la sacra Scrittura, apre il cuore dei fedeli al rendimento di grazie per i fatti mirabili da Dio compiuti, alimenta la fede dei presenti per ciò che riguarda quella parola che nella celebrazione, sotto l'azione dello Spirito Santo si fa sacramento, li prepara infine ad una fruttuosa comunione e li esorta ad assumersi gli impegni della vita cristiana" (Introduzione al Lezionario, 41). Il Concilio Vaticano II ha voluto che l'omelia fosse obbligatoria nella domenica e nelle feste, e raccomandata negli altri giorni.

Gennaio 2003	La Liturgia delle Ore, preghiera di Cristo, preghiera della Chiesa, preghiera della famiglia
---------------------	---

"Mentre recitiamo l'Ufficio, dobbiamo riconoscere l'eco delle nostre voci in Cristo e quella di Cristo in noi" (Paolo VI, *Laudis canticum*).

ASCOLTARE

La Parola di Dio: Sal. 58, 17-18.

La Parola della Chiesa: Catechismo della Chiesa Cattolica, 1174.

Dagli Scritti di Padre Annibale

"In quanto al divino Ufficio lo reciterò a tempo e con cuore compunto, gustando le sublimità di quelle divine espressioni e di quelle divine preghiere e lezioni ... evitando di far ciò per semplice abitudine, ma stando invece raccolto alla Divina Presenza e con cuore compunto, meditando le divine parole dello Spirito Santo e della S. Chiesa e pregando in nome di tutto il popolo cristiano".

RIFLETTERE

Ancor oggi, dopo decenni dal Concilio Vaticano II, molti fedeli ritengono che la Liturgia delle Ore sia una preghiera riservata ai preti e ai monaci. Sappiamo bene che invece le cose sono cambiate rispetto al passato. Anche se permangono delle

differenze circa l'obbligatorietà della Liturgia delle Ore, è fuor di dubbio che se ne raccomanda sempre più la pratica corale all'intero popolo di Dio. Tutti sono invitati ad unirsi a questa preghiera liturgica della Chiesa, soprattutto nelle due ore fondamentali delle Lodi e dei Vespri. E' la preghiera comunitaria del popolo di Dio unito a Cristo. E' vera celebrazione liturgica e, in quanto tale, azione di Cristo e della Chiesa. "Tra le altre azioni liturgiche, ha come sua caratteristica per antica tradizione cristiana di santificare tutto il corso del giorno e della notte".

I primi cristiani hanno appreso dagli ebrei la "preghiera del tempo". Essi pregavano tre volte al giorno, secondo l'usanza giudaica già testimoniata in Dn 6,11 e Sal 55,18: il salmista prega la sera, il mattino e a mezzogiorno. Questa tradizione fu mantenuta soprattutto nelle comunità giudeo-cristiane, ma venne anche recepita in parte nelle comunità dell'ambiente pagano, dove si osservava una diversa suddivisione della giornata. I momenti della preghiera, che scandivano la giornata, erano congiunti agli atti salvifici della redenzione: incarnazione, morte e risurrezione di Gesù. I grandi eventi salvifici entravano nella dinamica della storia, che si snoda attraverso lo scorrere del tempo, e consentivano al credente di vivere l'esperienza puntuale della presenza e dell'azione di Dio nel tempo dell'uomo.

Dal III secolo in poi i salmi dell'AT furono definitivamente adottati anche dai cristiani per la preghiera comunitaria (ecclesiale) e personale. Nella preghiera comunitaria essi venivano cantati in modo responsoriale: un cantore modulava il testo, i presenti rispondevano con acclamazioni o parole prese dal salmo stesso. In tal modo i cristiani facevano memoria degli eventi salvifici e, per mezzo di essi, santificavano il tempo che Dio donava loro nell'arco della giornata. Questa preghiera era anche una risposta al mandato di Gesù che chiedeva ai suoi di "pregare incessantemente" (cf. Lc 18, 1.8; 21,36), espressione ripresa poi dall'esortazione paolina di 1 Ts 5,17 e Ef 6,18.

Nel suo viaggio a Gerusalemme la pellegrina Egeria (IV secolo) attesta la celebrazione dell' "ufficio ecclesiale", al mattino e alla sera, con la partecipazione del vescovo, dei ministri, dei monaci e del popolo. In un tempo in cui ormai il culto veniva celebrato negli edifici pubblici a ciò adibiti e chiamati "chiese", S. Giovanni Crisostomo esortava i fedeli a mantenere saldo il legame tra quei luoghi e la casa, sede del focolare domestico e luogo della vita della famiglia, "piccola chiesa". Infatti la casa si fa chiesa quando diventa luogo di incontro per la preghiera. "Fa' della tua piccola casa una chiesa. Dove infatti ci sono il salmo, la preghiera, i cantici dei profeti, non sbaglierà chi vuole chiamare una tale riunione una chiesa". "Cristo stesso si farà presente ad una mensa familiare che diventa momento di preghiera... Così anche questo luogo si trasformerà in una chiesa".

La struttura della Liturgia delle Ore vuole aiutarci a santificare il tempo, cioè a orientarlo verso Dio e il bene del prossimo. Il nome che oggi si preferisce darle, invece di Breviario o di Ufficio Divino, è quello di Liturgia delle Ore: "Liturgia" perché è una celebrazione; "delle Ore", perché segue il ritmo del giorno, della notte, della luce e dell'oscurità, della mattina e della sera, abbracciando nella sua dinamica di lode e di supplica tutta la giornata. I due momenti fondamentali sono le Lodi e i Vespri, che segnano l'inizio e la fine delle attività del giorno e sono state da sempre indicate come le ore più opportune per la preghiera.

La Liturgia delle Ore in famiglia. "E' cosa lodevole che la famiglia, santuario domestico della chiesa, oltre alle comuni preghiere, celebri ancora, secondo l'opportunità, qualche parte della Liturgia delle Ore, inserendosi così più intimamente nella Chiesa" (Principi e norme della Liturgia delle Ore, 27). Paolo VI commentava questo testo dicendo: "Nulla deve essere lasciato intentato, perché questa chiara e pratica indicazione trovi nelle famiglie crescente e gioiosa applicazione" (*Marialis Cultus*, 53). Ed inoltre egli presentava con coraggio e determinazione la Liturgia delle Ore come "un culmine a cui può giungere la preghiera domestica" (*Marialis Cultus*, 54).

La famiglia che si riunisce per la celebrazione della Liturgia delle Ore diventa essa stessa, da sola, soggetto di un'azione liturgica della Chiesa; nonostante apparenze

e pregiudizi contrari, questa forma di preghiera ecclesiale, oltre ad essere molto significativa per la sua ricchezza di ispirazione e di contenuto, bene si presta ad una interpretazione familiare, per il suo carattere dialogico e corale, per la possibilità di partecipazione con interventi diversi, per la sua stessa struttura aperta alla preghiera spontanea e alla meditazione silenziosa.

E' certo che in famiglia è molto difficile pregare la Liturgia delle Ore seguendone con fedeltà la forma e le modalità previste dalle rubriche. I coniugi, presi dal ritmo della vita, troveranno non poche difficoltà a celebrare insieme la Liturgia delle Ore. E tuttavia, se questa è la preghiera della Chiesa, dovrà essere e diventare sempre più anche la preghiera dei laici. Siamo su una strada ancora da percorrere, laddove, accanto alle chiare indicazioni del Magistero, si possono anche ritrovare zone d'ombra e risposte non ancora date. In ogni caso, fermo restando che la Liturgia delle Ore è la preghiera di tutto il popolo di Dio, è compito dei ministri sacri far sì che "i fedeli siano invitati e siano istruiti con opportuna catechesi a celebrare in comune" (PNLO 23). Celebrare la Liturgia delle ore richiede non soltanto di far concordare la voce con il cuore che prega, ma anche di procurarsi "una più ricca istruzione liturgica e biblica, specialmente riguardo ai Salmi" (Catechismo della Chiesa Cattolica, 1176).

Vanno così valorizzati i momenti nei quali sacerdoti, religiosi e laici si ritrovano insieme per la preghiera liturgica, ma va anche ribadita l'importanza che assume la Liturgia delle Ore in famiglia, chiesa domestica, secondo l'indicazione del Concilio: "Si raccomanda che anche i laici recitino l'ufficio divino o con i sacerdoti, o riuniti tra loro, e anche da soli" (*Sacrosanctum Concilium* 100), a cui fa eco PNLO al numero 27: "E' cosa lodevole che la famiglia, santuario domestico della Chiesa, celebri anche, secondo l'opportunità, qualche parte della Liturgia delle Ore". Infine, *Familiaris Consortio* al numero 62 ricorda che "le direttive conciliari hanno aperto una nuova possibilità alla famiglia cristiana, che è stata annoverata tra i gruppi ai quali si raccomanda la celebrazione comunitaria dell'Ufficio divino".

La Liturgia delle Ore in chiave rogazionista. Con la Liturgia delle Ore siamo uniti a Cristo nella Sua preghiera e di conseguenza uniti a Lui anche nella preghiera del Rogate. La famiglia Rog non potrà esimersi dall'impegno di pregare la Liturgia delle Ore in chiave rogazionista, sia mettendo l'intenzione per ottenere dal Signore i buoni operai, come suggerito dal Beato Fondatore, sia utilizzando le indicazioni offerte nella Circolare del Superiore Generale: "Per pregare la Liturgia delle Ore in chiave rogazionista, specialmente in alcune circostanze particolari (feste rogazioniste, adorazione eucaristica vocazionale, momenti prolungati di preghiera, preghiera con il popolo di Dio) ci possono essere di aiuto sia l'inserimento di opportune monizioni e sentenze introduttive ai salmi, sia l'uso delle collette *salmiche* sul modello del Salterio Rogazionista, come anche l'aggiunta di invocazioni e intercessioni spontanee" (P. Giorgio NALIN, *Venite all'acqua. Rinnovamento biblico-liturgico e spiritualità rogazionista*, Roma 2002, pag. 66)

DISCERNERE

- Condividere all'interno del gruppo la propria esperienza di preghiera: come i singoli e le coppie siano venuti in contatto con la Liturgia delle Ore, quale sia il livello di conoscenza e di pratica raggiunto, quale uso se ne faccia in famiglia e se ci siano esigenze, attese, consigli da segnalare o proporre agli altri.

- Per entrare nella preghiera della Liturgia delle Ore, la Chiesa raccomanda "una più ricca istruzione liturgica e biblica, specialmente riguardo ai Salmi". Si sente l'esigenza e ci sono modalità da suggerire per approfondire la conoscenza della Liturgia delle Ore? Forse nella nostra parrocchia o nella nostra diocesi esistono "scuole di preghiera" che potrebbero aiutarci a fare qualche passo in avanti ...

- Come valorizzare la Liturgia delle Ore nella vita familiare, laddove si corre dietro ai figli e al lavoro e ai tanti mille impegni che la vita ci presenta. Alle volte ci si può sentire in colpa perché non si riesce a pregare come si vorrebbe... Come vivi tu questa problematica? Al di là dell'esperienza personale esiste l'oggettiva necessità

da parte dei laici di vivere la "preghiera del tempo" in forma diversa rispetto ai sacerdoti e religiosi. Non necessariamente questa preghiera si vive celebrandola secondo la sua forma, sostiene Paola Bignardi. Nella Liturgia delle Ore il laico "deve introdurre lo spessore della vita quotidiana: il legare allo scorrere del tempo il riferimento a Dio, il primato dell'assoluto di Dio, il dar voce alle situazioni ordinarie dell'esistenza ri-vissute davanti a Dio; il fare spazio al silenzio per accogliere la Parola ed esprimere davanti a Dio la nostalgia di Lui, l'invocazione ... Nella preghiera ciò che conta è l'amore e non le parole dette o la struttura entro cui sono dette" (Paola Bignardi). Vivere la "preghiera del tempo" in forma diversa, propria alla vocazione laicale: avverti questa esigenza e cerchi una via per dare risposte alla tua anima e alla tua vita?

- "La preghiera familiare ha sue caratteristiche. E' una preghiera fatta in comune, marito e moglie insieme, genitori e figli insieme. La comunione nella preghiera è, ad un tempo, frutto ed esigenza di quella comunione che viene donata dai sacramenti del battesimo e del matrimonio" (*Familiaris Consortio*, 59). Esiste una relazione intima tra preghiera di coppia e Liturgia delle Ore. Gli sposi, in nome della loro vocazione, sono chiamati a santificare il loro tempo insieme. Nella liturgia delle Ore essi si uniscono a Cristo e alla Chiesa e celebrano una preghiera liturgica ecclesiale. Questa preghiera ha un valore teologico diverso, rispetto alla preghiera di coppia e alla preghiera personale. La Liturgia delle Ore offre agli sposi cristiani la possibilità di unirsi a Cristo nella Sua preghiera, in modo incomparabile. Da questa preghiera il matrimonio cristiano viene rinforzato e sempre ringiovanito. Dalla comunione nella preghiera si passa alla comunione della vita e viceversa.

PREGARE

Si consiglia la recita di un salmo o di una parte della Liturgia delle Ore del giorno

Bibliografia, indicazioni

GIGLIONI P. Ti loderò per sempre. Come celebrare la Liturgia delle Ore, Ed. Paoline, 1996

GRILLO A., Tempo e preghiera. Dialoghi e monologhi sul "segreto" della Liturgia delle Ore, Quaderni di Camaldoli, Dehoniane, Bologna 2000.

FASANO M., Così è più festa. Vivere la liturgia in famiglia, AVE, Roma 1972

DUFRESNE P., Liturgia familiare, Dehoniane, Bologna 1977

<p>Febbraio 2003 Il sacramento della riconciliazione in famiglia: fonte di vita e d'amore</p>

"Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio"
(2 Cor 5,20)

ASCOLTARE

La Parola di Dio: Ef 2, 13-18.

La Parola della Chiesa: *Familiaris Consortio*, 58.

Dagli Scritti di Padre Annibale: *Antologia Rogazionista*, pag. 857.

RIFLETTERE

La gioia di Dio. Nel Vangelo, Gesù si attribuisce il potere di rimettere i peccati (vedi, ad esempio, Mt 9,2; Mc 2,5; Lc 5,20). La potestà di guarire e perdonare i peccati è prerogativa di Dio e Gesù fa vedere in tal modo di possedere un potere divino. Nel suo insegnamento Gesù annuncia la riconciliazione con Dio, la conversione e il perdono. Unito al tema del "credere", cioè dell'adesione obbediente della fede al piano di Dio, è questo il centro del suo messaggio, il cuore del Vangelo. A più

riprese Gesù ribadisce di non essere venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori (cfr. Mc 2,17), fa emergere il volto misericordioso e paterno di Dio attraverso racconti e parabole (cfr. Lc 15), sostiene che solo chi perdona il fratello è autorizzato ad invocare il perdono di Dio (cfr. Mt 6,14-15) e che si deve offrire il perdono ed amare anche il nemico per tendere alla perfezione del Padre celeste (cfr. Mt 5,44-48). "Egli vuole far sentire a tutti l'invito e l'attesa trepidante del Padre che è ansioso di riabbracciare i suoi figli. Nei banchetti festivi, che sigillano la riconciliazione di Zaccheo, di Levi, della peccatrice, o alla fine delle parabole della misericordia (cfr. Lc 15), egli vuole far trasparire, nonostante le mormorazioni dell'ambiente, tutta la gioia che Dio ha nel perdonare e la festa di cui vuole partecipi gli angeli del cielo, gli amici, i vicini, in modo che fra cielo e terra si celebri la piena comunione di amore ristabilita dopo la rottura".

La riconciliazione scaturisce dall'incontro con il Dio Amore, "ricco in misericordia". Senza misericordia, infatti, non può esservi riconciliazione. "Gesù, soprattutto con il suo stile di vita e con le sue azioni, ha rivelato come nel mondo in cui viviamo sia presente l'amore, l'amore operante, l'amore che si rivolge all'uomo ed abbraccia tutto ciò che forma la sua umanità. (...) Egli rivela Dio che è Padre, che è «amore», come si esprimerà nella sua prima lettera san Giovanni; rivela Dio «ricco di misericordia», come leggiamo in san Paolo. Tale verità, più che tema di un insegnamento, è una realtà a noi resa presente da Cristo. (...) In base ad un tal modo di manifestare la presenza di Dio che è Padre, amore e misericordia, Gesù fa della misericordia stessa uno dei principali temi della sua predicazione" (*Dives in misericordia*, 3).

Misericordia e perdono nella predicazione evangelica sono infatti strettamente congiunti. Troviamo un riscontro di ciò nella parabola del servo spietato (cfr. Mt 18, 23-30), dove il perdono è segno della misericordia e della pietà che Dio manifesta ai peccatori, mentre il nostro cuore ingrato non è capace di fare altrettanto verso i fratelli che ci hanno fatto un piccolo torto. La misericordia spinge Dio a dare il suo Figlio, il Santo il Giusto, che sulla croce paga per noi peccatori il prezzo del riscatto. "Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore" (2 Cor 5,21). Nel suo sacrificio Gesù mostra che l'amore è più forte della morte, e in questo scambio d'amore tra Dio e l'uomo nasce "un vincolo ancor più profondo di quello creativo". Siamo suoi, gli apparteniamo ad un nuovo titolo, perché egli ci ha ricomprati grazie al suo sangue prezioso (cfr. 1 Pt 1,18-19).

Lungo il cammino del tempo, la Chiesa rende presente la parola e l'azione salvifica di Gesù. Riconciliata con lui, riceve lo Spirito Santo e il potere di rimettere i peccati: "A chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi" (Gv 20,23). Per la Liturgia, lo Spirito è "la stessa remissione dei peccati" (cfr. Sabato della VII settimana di Pasqua, orazione sulle offerte), in quanto infinito atto d'amore di Dio che risana, dona vita, libera dal male. L'Apostolo Paolo avverte nella sua persona la responsabilità del ministero della riconciliazione che gli è stato affidato: "Dio ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione. E' stato Dio infatti a riconciliare a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione" (Cor 5, 18-19). Ed implora accoratamente: "Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio" (2 Cor 5,20).

Riconciliare significa "far sì che ciò che era separato torni ad unirsi". Il peccato segna la rottura della nostra relazione d'amore con Dio e con i fratelli. Nel sacramento della riconciliazione, Gesù offre a noi la possibilità di riallacciare il rapporto, di ricucire lo strappo, di rientrare in casa e ridar vita alla nostra convivialità con Dio e con i fratelli. Il sacramento della riconciliazione va vissuto come un dono stupendo e meraviglioso. In esso sperimentiamo la grandezza infinita dell'Amore che libera e dona vita nuova.

La riconciliazione in famiglia. Le relazioni familiari, come tutte le relazioni umane, non sono esenti da difficoltà, incrinature, rotture. Nessuna famiglia ignora come

l'egoismo, il disaccordo, le tensioni, i conflitti aggrediscano violentemente e a volte colpiscano mortalmente la propria comunione: di qui le molteplici e varie forme di divisione nella vita familiare.

Perdonati ed amati da Dio, gli sposi divengono anzitutto ministri della riconciliazione in famiglia. La grazia divina del perdono offre loro l'energia spirituale per incominciare sempre di nuovo, senza stancarsi. "Il sacramento del matrimonio, esaltazione dell'amore umano sotto l'azione della grazia, è segno, sì, dell'amore di Cristo per la Chiesa, ma anche della vittoria che egli concede agli sposi di riportare sulle forze che deformano e distruggono l'amore, sicché la famiglia, nata da tale sacramento, diventa segno anche della Chiesa riconciliata e riconciliatrice per un mondo riconciliato in tutte le sue strutture e istituzioni" (*Reconciliatio et Paenitentia*, 27). Gli sposi cristiani divengono così capaci di scambiarsi il perdono, di guarirsi reciprocamente le ferite, di restituirsi la fiducia e la stima l'un l'altro. Così, ogniqualvolta si avvicinano al sacerdote per il sacramento della riconciliazione, i coniugi cristiani ridanno vigore al loro matrimonio con l'esercizio del ministero della riconciliazione all'interno della coppia, della famiglia e della società. L'amore di Dio, ricevuto in dono nel sacramento, risplende e trasforma la vita e le persone con il balsamo del perdono e l'olio profumato della misericordia.

DISCERNERE

1. La coscienza del peccato è un carattere specifico del cristianesimo. Questo ci aiuta ad evitare due errori estremi: "Noi andiamo bene così; cosa c'è da cambiare?". Oppure: "A che serve confessarci? Tanto ricadiamo sempre negli stessi errori; non cambieremo mai. Non c'è niente da fare". Quanto è viva in me la coscienza del peccato, come aspetto della mia vita di cui io dovrei pentirmi, e su cui dovrei lavorare per migliorarmi? Capita anche a me di ricadere nei due errori estremi di ritenere la confessione superata o inutile come strumento nel cammino della mia santificazione? Nel nostro linguaggio moderno è abbandonata (come antiquata) la parola 'peccato', e si preferisce sostituirla con termini più comprensibili e accettati, come "sbaglio, errore, mancanza...". Ma siamo certi che il significato sia lo stesso?

2. Il nuovo rito del sacramento della riconciliazione dà grande rilievo alla Parola di Dio, sia nella celebrazione comunitaria, come nella celebrazione individuale. Si può affermare che il posto e la considerazione dati alla Parola di Dio possono diventare un elemento cardine per rinnovare davvero il modo di concepire e praticare questo sacramento (...) "Se questo mezzo viene valorizzato, si trova la vera via per superare il più volte deplorato impoverimento del sacramento, quando tutto si muove più o meno sul piano legalistico-giuridico di infrazione della legge, con l'ansia di confessare tutto e di ricevere in cambio un'assoluzione quasi magica, per poi tornare alla vita reale, non appena è chiusa la parentesi rituale che lascia tutto come prima" (Pelagio Visentin). Quanto la Parola di Dio guida e illumina il nostro cammino personale e di coppia verso la conversione continua? Sentiamo la Parola di Dio come uno strumento vivo e vicino nella nostra continua ricerca di verità? Quali difficoltà incontriamo nel vivere il sacramento della riconciliazione come una tappa fondamentale del nostro percorso di santificazione?

3. Come riconciliarsi con Dio se non si vive nel contempo la comunione nella coppia? Il sacramento della riconciliazione non dà solo "accesso" al sacramento dell'Eucaristia, e, quindi ad un rinnovato e sempre più profondo rapporto con Dio, ma rinvigorisce ed esalta anche il sacramento del matrimonio e, quindi, il rapporto col coniuge. Molte coppie trovano utile andare al sacramento della riconciliazione nello stesso giorno per avere il vantaggio di ripartire ambedue decisi nello stesso tempo per riesaminare quei punti che sono la loro 'croce' e prendere insieme delle piccole concrete decisioni.

La confessione infatti non esime gli sposi dal confessarsi l'un l'altro le colpe proprie e dal chiedere e dare il perdono. Anzi la Confessione sacramentale può e deve portare proprio a questo e viceversa. Sono due momenti necessari. La confessione

sacramentale aggiunge la sua grazia propria; la confessione coniugale aggiunge la grazia del matrimonio-sacramento. Riflettiamo su queste considerazioni e chiediamoci quanto il sacramento della riconciliazione valorizzi oggi il nostro rapporto di coppia e come possa arricchirlo di contenuto e di nuove prospettive.

PREGARE (Pierre Griolet)

Bibliografia, indicazioni

GIOVANNI PAOLO II, *Dives in misericordia*. Lettera Enciclica, 1980

GIOVANNI PAOLO II, *Reconciliatio et Paenitentia*. Esortazione Apostolica post-sinodale, 1984

CEI, Rito della Penitenza, 1974

P. VISENTIN, "Penitenza", in Liturgia. Dizionario San Paolo, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2001, pp. 1471-1492

COMUNITA' DI CARESTO, Venite in disparte e riposatevi un po', S. Angelo in Vado (Pesaro) 1999, pp. 103-110

Appendice

Il nuovo rito del sacramento della riconciliazione, pubblicato nel 1974, mette in risalto alcuni elementi che è bene ricordare, perché ancora non sono stati pienamente recepiti nella prassi pastorale. Bisogna dire anzitutto che il testo dell'*Ordo Paenitentiae* (Rito della Penitenza = RP) risulta la migliore introduzione alla celebrazione e comprensione teologica del sacramento e, quindi, la sua lettura va raccomandata a tutti, laici e coniugi cristiani compresi.

Il rito dà grande rilievo alla Parola di Dio, sia nella celebrazione comunitaria, come nella celebrazione individuale. Non solo si indicano più di 80 letture bibliche, ma anzitutto viene affermato il principio che "il sacramento della penitenza deve prendere l'avvio dall'ascolto della Parola di Dio, perché proprio con la sua parola Dio chiama a penitenza e porta alla vera conversione del cuore" (RP, 24). Questo trova il suo fondamento nel fatto che "è la Parola di Dio che illumina il fedele a conoscere i suoi peccati, lo chiama alla conversione e gli infonde fiducia nella misericordia di Dio" (RP, 17). L'appello per ritornare a Dio, la rivelazione del suo cuore di Padre sempre in attesa per abbracciarci come figli, la scoperta della vera natura del peccato all'interno di una struttura di alleanza nuziale, l'aprirsi di una nuova possibilità di vita nel suo amore, tutto scaturisce dall'ascolto e dal confronto con la Parola di Dio. Il rito consiglia di fare l'esame di coscienza a partire dalla Parola di Dio (RP, 25-26 e 52-53). Per l'atto di contrizione, col quale si chiede perdono a Dio per i peccati commessi, "è bene usare una formula composta di espressioni della sacra Scrittura" (RP, 19; nel numero 45 vengono riportati alcuni esempi, come: "Padre, ho peccato contro di te, non sono più degno di essere chiamato tuo figlio, abbi pietà di me peccatore" Lc 15,18; 18,13). Ricevuta poi la remissione dei peccati, "il penitente riconosce e confessa la misericordia di Dio e a lui rende grazie con una breve invocazione tratta dalla sacra Scrittura" (RP, 20; vedi esempi nel numero 47). Ancora con maggiore forza si insiste sull'utilizzo della Parola di Dio nella celebrazione comunitaria. "Si può affermare che il posto e la considerazione dati alla Parola di Dio possono diventare un elemento cardine per rinnovare davvero il modo di concepire e praticare questo sacramento (...) Se questo mezzo viene valorizzato, si trova la vera via per superare il più volte deplorato impoverimento del sacramento, quando tutto si muove più o meno sul piano legalistico-giuridico di infrazione della legge, con l'ansia di confessare tutto e di ricevere in cambio un'assoluzione quasi magica, per poi tornare alla vita reale, non appena è chiusa la parentesi rituale che lascia tutto come prima" (Pelagio Visentin).

Un altro elemento chiave del rinnovamento conciliare è l'aspetto comunitario ed ecclesiale del sacramento. Riprendendo l'usanza della chiesa antica, viene introdotta e raccomandata la celebrazione comunitaria del sacramento della penitenza. Questa forma comunitaria del sacramento "allarga gli orizzonti, fa

comprendere come ogni sacramento non vada mai inteso quale atto soltanto privato o intimistico, né vada vissuto solo a livello psicologico: esso viene celebrato dalla Chiesa e nella Chiesa, è solenne atto di culto a Dio (cfr. SC 9) che trascende il valore delle singole persone, incluso il confessore. Il fedele comprende meglio come il suo stesso peccato sia qualcosa che tocca e ferisce l'intima natura della Chiesa santa cui appartiene e di cui si sente corresponsabile, nel suo pentimento e ritorno a Dio avverte di non essere isolato, ma si vede aiutato e sostenuto dalla viva comunità dei fratelli. (...) Tutti insieme si riconoscono e si confessano peccatori e bisognosi della misericordia divina e anche del perdono reciproco, insieme pregano gli uni per gli altri e insieme cantano edificandosi a vicenda" (Pelagio Visentin). Come esiste del resto una responsabilità collettiva del peccato, parimenti va promossa a livello pastorale la responsabilità comunitaria della penitenza e della riparazione e la condivisione della gioia e della festa per i fratelli.

Marzo 2003	La preghiera degli sposi. Come vivere e celebrare insieme la liturgia domestica
-------------------	--

"Fa della tua piccola casa una chiesa. Dove infatti ci sono il salmo, la preghiera, i cantici dei profeti, non sbaglierà chi vuole chiamare una tale riunione una chiesa" (Giovanni Crisostomo)

ASCOLTARE

La Parola di Dio: Lc 11,1-4.

La Parola della Chiesa : Mt 18,19s (*Familiaris Consortio*, 59).

Dagli Scritti di Padre Annibale: Ant. Rog, pag. 190.

RIFLETTERE

Il corso di esercizi spirituali per le Famiglie Rog, tenuto a Morlupo nel mese di agosto 2002, era incentrato sul tema della preghiera nella vita di coppia. Abbiamo compreso allora che la vita matrimoniale non può fare a meno della preghiera, perché solo mettendo il Signore al centro della vita di coppia noi possiamo realizzare la nostra vocazione. Gesù nel Vangelo è categorico, quando dice ai suoi discepoli: "Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla" (Gv 15,5).

Senza di lui non possiamo far nulla. Questa affermazione entra palesemente in contrasto con il pensiero empirico e utilitaristico della nostra epoca, dove ha valore ciò che facciamo, il prodotto delle nostre mani, il guadagno che riusciamo a trarre dalle cose. A cosa serve la preghiera? Che cosa ci dà? E' veramente necessaria alla nostra vita? Possibile che per amare mia moglie, per educare i figli, per realizzare al meglio la mia professione, io mi debba mettere a pregare? E, in secondo luogo, come pregare? Molti sentono il bisogno di pregare, almeno in qualche momento, ma riconoscono di non esserne capaci.

Nell'incontro di Morlupo ci sono state offerte alcune indicazioni importanti per vivere la preghiera in famiglia. Ne abbiamo fatto tesoro e ci siamo ripromessi di impegnarci a concretizzarle nella realtà di tutti i giorni. In questa traccia vorrei compiere con voi una verifica del percorso compiuto, tanto più che in questo mese di marzo iniziamo il tempo liturgico della quaresima, che attraverso gli strumenti della preghiera, del digiuno e della carità, ci accompagna nel cammino verso la pasqua. In quaresima, lo sappiamo, la Chiesa invita tutti i fedeli a rin vigorire e intensificare la preghiera.

La preghiera. Gesù ci ha esortato a pregare e ci ha insegnato a farlo. La preghiera del discepolo prende le distanze da quella dei farisei: essa deve essere fiduciosa, umile e nascosta, intima ed essenziale. Mentre i pagani credono di venire ascoltati a

forza di parole, il discepolo sa che il Padre conosce le richieste ancor prima che vengano espresse (cfr. Mt 6,5-8).

Ai discepoli che gli chiedono di insegnare loro a pregare, Gesù propone il "Padre nostro", la preghiera del Signore (cfr. Mt 6,9-13; Lc 11,1-4). Essa non è fondata sull'illusione che basti chiedere qualsiasi cosa a Dio per essere esauditi. Commenta Jacques Dupont, noto biblista: "La preghiera, infatti, non deve essere considerata un mezzo per fare pressione su Dio e ottenere che egli ceda dinanzi ai desideri umani. E' autentica solo la preghiera che apre l'uomo all'azione dello Spirito, un'azione che lo conforma ai desideri di Dio e alle esigenze del suo Regno". Per aiutarci a comprendere questa verità, Gesù offre l'esempio della sua preghiera nel Getsemani, quando, prima della passione, chiede al Padre di allontanarlo dalla morte e risolve, infine, il suo dilemma interiore conformando la sua volontà a quella del Padre: «Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà» (Lc 22,42). Questa considerazione non deve comunque portare il credente a ritenere che la preghiera di domanda non sia vera preghiera. Infatti, nel vangelo Gesù parla di una preghiera insistente e inopportuna, che riesce a smuovere l'amico infastidito durante la notte (cfr. Lc 11, 5-8) o quel giudice iniquo, che continuamente molestato dalla vedova povera, finalmente si decide a renderle giustizia (cfr. Lc. 18, 1-8). "Chiedete, cercate, bussate..., perché Dio, nel suo amore, non rifiuta lo Spirito Santo a coloro che lo chiedono" (Lc 11, 9-13). Lo Spirito Santo, il dono per eccellenza del tempo della salvezza, racchiude ogni bene, anche i bisogni concreti dell'uomo. La sua menzione esplicita innalza l'orante nella prospettiva storico-salvifica: è lo Spirito, infatti, che realizza l'avvento del Regno e conduce la comunità cristiana verso la salvezza. Questi versetti mettono in luce la necessità della preghiera nella certezza che Dio esaudisce ogni domanda. Egli è nostro Padre (Abbà = papà, è il termine usato da Gesù in Marco 14,36), e non rifiuta nulla ai suoi figli, anzi sa dare loro sempre cose buone.

La preghiera della coppia. "La preghiera familiare ha sue caratteristiche. E' una preghiera fatta in comune, marito e moglie insieme, genitori e figli insieme. La comunione nella preghiera è, ad un tempo, frutto ed esigenza di quella comunione che viene donata dai sacramenti del battesimo e del matrimonio" (*Familiaris Consortio*, 59).

La preghiera della coppia è una preghiera particolare, strettamente ancorata al sacramento del matrimonio. Si distingue dalle altre forme e modalità di preghiera: non è la preghiera personale, né la preghiera comune, né la preghiera liturgica... "Ha di tipico e di caratteristico il suo puntare sulla coppia, sulla sua capacità di far riuscire bene il matrimonio e la famiglia; si basa su tutto quello che viene coinvolto nel matrimonio, quindi non solo la parte più spirituale, ma anche quella psicologica, il mondo degli affetti e del sensibile, il senso della vicinanza psicologica e corporale. Buona cosa certo è pregare da soli: tu cresci, io cresco, perciò noi cresciamo. Buona cosa è anche quanto tu ed io preghiamo contemporaneamente (es.: diciamo il vespro insieme). Ma preghiera coniugale è soprattutto quando siamo insieme e ognuno di noi due ha ben presente l'altro; quando lo sguardo non è fisso nel vuoto o in un Dio lontano, ma nel Dio-Amore che è presente fra noi, con noi, che ci vuol bene e vuole che noi ci amiamo in modo perfetto. Tu ed io preghiamo cercando di 'eccitare' l'amore l'uno verso l'altro e noi due verso la vita e il mondo. Prego perché io sappia amare fortemente, assolutamente questa creatura che mi è accanto. Noi preghiamo l'uno per l'altro, insieme, ad altra voce perché l'altro senta, anche con la mano che si stringe, anche con i nostri corpi che sono vicini, anche con lo sguardo che si incrocia, anche con il cuore che nel frattempo si perdona e rafforza la relazione: La nostra preghiera è molto 'incarnata'. La nostra preghiera diventa anche comunicazione e costruisce l'unità" (Comunità di Caresto, Quando due saranno uno, pp. 30-31).

Certo non è facile in famiglia trovare un tempo per pregare insieme. Alcuni sposi hanno deciso di donare un tempo preciso alla preghiera e hanno stabilito un'ora

fissa per pregare insieme. Alcuni hanno pensato di alzarsi un quarto d'ora prima il mattino, altri hanno stabilito di spegnere per un po' il televisore la sera, altri ancora fanno la preghiera prima di cena, presenti i bambini. Ogni famiglia deve "inventare" il suo modello di preghiera, magari chiedendo consiglio alla guida spirituale, e ritagliarsi quindi un tempo quotidiano per pregare insieme.

La preghiera della Famiglia Rog. Se ogni famiglia di credenti sente la preghiera come un bisogno vitale, che dire della Famiglia Rog, che, in qualche modo, è una famiglia "consacrata" alla preghiera per le vocazioni? Tra gli impegni legati alla promessa di fedeltà al Rogate, lo statuto annovera quello di "Pregare il Signore perché mandi alla Chiesa numerose e sante vocazioni sacerdotali, religiose e laiche". E lo stesso impegno viene amplificato attraverso il voto e così formulato: "Pregare il padrone della messe nell'Eucaristia, nella preghiera coniugale, da soli, in casa e nel lavoro, con la famiglia, i parenti e gli amici, quando le circostanze lo suggeriscono" (cfr. Statuto delle Famiglie Rog, art. n. 5). La preghiera per le vocazioni è elemento essenziale prioritario, anche se non esclusivo, per definire l'identità carismatica dell'associazione. Ad esso dobbiamo fare costantemente riferimento e verificarne il nostro cammino di crescita.

Certo, una preghiera laicale, qual è quella della coppia, si esprime in forme molteplici che coniugano la preghiera pregata con l'offerta e la donazione di sé, con l'amore della sposa/o e dei figli, con la testimonianza della fede e l'impegno ad ordinare le cose secolari (società, politica, economia, creato) secondo Dio, agendo all'interno del mondo come fermento. Per essere fedele alla sua vocazione, il laico rogazionista deve vivere intimamente l'urgenza e la necessità dei buoni operai, perché il mondo e le messi nel mondo si vanno perdendo (vedasi problematica della guerra in Iraq, per esempio). Questo pensiero è presente nel nostro cuore e alimenta la nostra preghiera rogazionista?

DISCERNERE

- La preghiera della famiglia. E' importante dare una "regola" alla propria preghiera, non lasciarla all'improvvisazione. Ogni famiglia è giusto che trovi i tempi e i modi per ritrovarsi con il Signore. La preghiera degli sposi però non deve chiudersi in rigidi schemi, che rischierebbero di alterare il valore della spontaneità. Essere in preghiera vuol dire sapersi scoprire e lasciarsi scoprire da Dio. Abbandonarsi con fiducia nell'altro e confidare nella Presenza Divina. Quanto crediamo che Dio, con la sua presenza fra noi e in noi, possa trasformare la nostra vita di coppia?

- La preghiera è l'intimità dell'anima. Attraverso questo incontro fra noi e poi con i nostri figli ci educiamo vicendevolmente, impariamo ad essere noi stessi, e ci mettiamo al servizio gli uni degli altri, accettandoci e valorizzandoci per quello che siamo. E' necessario allora fare la "toilette" dell'anima, imparare a "scrostarsi", levigare la propria anima, diventare coraggiosi, lasciando senza timore trapelare i propri limiti, i propri fallimenti, le proprie attese. Avere il coraggio di riconoscere nell'altro il bello che non c'è in noi, apprezzare ciò che l'altro ci dona e supplicare Dio di divenire "una sola cosa". Ci diciamo che queste sono belle esperienze, Dio ci chiama, oggi, ad entrare nella sua "palestra di umiltà": quanto siamo disposti a metterci in gioco?

- Una volta stabilito il tempo e il luogo, il punto di partenza per vivere la preghiera è l'invocazione allo Spirito Santo, perché ci guidi ed illumini. Possono seguire poi: la lettura del Vangelo del giorno, la risonanza personale sul brano e le richieste a Dio Padre. Mettere le radici della nostra preghiera nel Vangelo ci dà la certezza di intessere con Dio un dialogo, lasciandolo parlare attraverso le sacre scritture. Le stesse ci insegnano a guardare oltre le nostre mura, oltre i nostri schemi ed alimentano in noi la compassione per le messi abbandonate del mondo. Quale tipo di "amore compassionevole" proviamo nei confronti del coniuge, dei figli, dei parenti, degli amici, dei colleghi, delle persone del quartiere, dei poveri del mondo?

- La preghiera della mensa alimenta la gratitudine verso il Padre che si fa presente nella Provvidenza dei suoi doni sulla mensa, può recitarsi in forma spontanea invitando anche i figli a ringraziare con parole proprie. Si aprono così gli occhi e si rivalutano tutti i beni che possono apparirci scontati. Per favorire questo momento di preghiera, così importante per la famiglia, è il caso di offrire un libretto di preghiere per la benedizione della mensa?

- La benedizione dei figli. La sera poi quando i bimbi vanno a letto, i genitori li aiutano nelle preghiere e vi trovano essi stessi nutrimento e prima di dare la buona notte danno loro la "benedizione serale" (anche il Catechismo dei bambini ne riporta un esempio). È questo un momento "forte" e toccante. È bene co-minciare quando i figli sono piccoli.

- L'educazione dei figli alla preghiera. I genitori cristiani hanno il compito specifico di educare i figli alla preghiera, di introdurli nella progressiva scoperta del mistero di Dio e nel colloquio personale con lui: soprattutto nella famiglia cristiana, arricchita della grazia e della missione del matrimonio-sacramento, i figli fin dalla più tenera età devono imparare a percepire il senso di Dio e a venerarlo e ad amare il prossimo secondo la fede che hanno ricevuto nel battesimo.

Elemento fondamentale e insostituibile dell'educazione alla preghiera è l'esempio concreto, la testimonianza viva dei genitori: solo pregando insieme con i figli, il padre e la madre, mentre portano a compimento il proprio sacerdozio regale, scendono in profondità nel cuore dei figli, lasciando tracce che i successivi eventi della vita non riusciranno a cancellare.

Di qui la necessità di una progressiva partecipazione di tutti i membri della famiglia cristiana all'Eucaristia, soprattutto domenicale e festiva, e agli altri sacramenti, in particolare quelli dell'iniziazione cristiana dei figli.

PREGARE La vita in due (S. Giovanni Crisostomo)

Bibliografia, Indicazioni

- Comunità di Caresto, Quando due saranno uno. Introduzione alla spiritualità coniugale, Gribaudi, Milano 2001, pp. 143-185

- Comunità di Caresto, La nostra casa. Luogo di vita cristiana, Gribaudi, Milano 2001, pp. 102-107

- Luigi Accattoli, Dimmi la tua regola di vita. Cinque tracce dell'avventura cristiana nella città mondiale, Dehoniane, Bologna 2002, pp. 33-59

Appendice

Un metodo per la nostra preghiera. La preghiera è relazione intima con Dio, è il modo di avvicinarlo, o meglio di invitarlo a sedere alla tavola della nostra vita. Nasce dall'ascolto profondo e attento della sua Parola e si nutre delle sue stesse parole. Piace segnalare quanto dice Accattoli nel suo "Dimmi la tua regola di vita". Egli, come metodo, suggerisce di adottare le parole di Gesù per pregare: "Il metodo che mi sono dato tende ad usare come preghiera ogni parola del Signore", in modo da dare ai nostri sentimenti la forma che ebbero i suoi. "Faccio risuonare nella memoria le parole che comunicano un'intuizione viva della sua persona. «Coraggio sono io!» (Mt 14,27) viene buona nei momenti di smarrimento. «Maria!» e «Non mi trattenere» (Gv 20,16-17) comportano che io mi collochi nella posizione della Maddalena, e che riscopra in me il desiderio femminile di aggrapparmi al Signore. Come respiro, quando lo sento dire: «Sono proprio io! Toccatemi e guardate» (Lc 24,39). Sogno di cogliere il timbro della sua voce nelle chiamate alla vita: «Fanciulla, alzati!» (Lc 8,54), «Lazzaro, vieni fuori!» (Gv 11,43). Mi piace cercare uno scatto d'anima in passaggi quieti delle parabole. «La preoccupazione del mondo e l'inganno della ricchezza soffocano la Parola» (Mt 13,22)... Quest'altra frase la uso per segnalare ai figli il sentimento dominante di Gesù: «Passandogli accanto lo vide e ne ebbe compassione» (Lc 10,33). ...C'è una prima scelta delle parole di Gesù che uso come preghiera e che hanno al centro il Padre nostro.... Nelle prove della vita, il cristiano comune ha la possibilità di invocare il Padre con le parole del Figlio: «Ora

l'anima mia è turbata» (Gv 12,27); «Abba! Padre Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice» (Mc 14,36); «Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34); «Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?» (Mc 15,34); «Padre nelle tue mani consegno il mio spirito» (Lc 23,46)".

Aprile 2003	Le vocazioni, come la grazia efficace, debbono scendere dall'alto. Preghiere e celebrazioni rogazioniste
--------------------	---

ASCOLTARE

La Parola di Dio: Mt 9,35-38.

La Parola della Chiesa: Giovanni Paolo II, Messaggio per la 31° Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni, 24 aprile 1994.

Dagli Scritti di Padre Annibale: Vol. 29, pag. 167.

RIFLETTERE

Gli studiosi di Sacra Scrittura sottolineano che, per comprendere le pericopi del Rogate in Matteo e Luca, bisogna tener conto del più ampio contesto, in cui l'invito di Gesù a "pregare" (Mt 9,37-38) è inserito. Sia Matteo, sia Luca presentano il Rogate nel contesto del discorso missionario di Gesù. Esistono profonde differenze tra il discorso missionario di Gesù e quello proposto nell'Antico Testamento. "Nell'Antico Testamento la missione di Israele è vista prevalentemente nella linea del "segno" e della "rappresentanza". Israele diventa popolo missionario nella misura in cui si fa luce per le genti. Il movimento è centripeto: dalle genti a Gerusalemme. E la conversione dei popoli è vista come evento escatologico, cioè come evento conclusivo della storia della salvezza. Il Nuovo Testamento è convinto che il tempo escatologico è arrivato, e dunque la conversione dei popoli è iniziata. E il movimento non è centripeto, bensì centrifugo: dalla Chiesa alle nazioni. (...) In Gesù il desiderio della missione nasce dal vedere le turbe "come pecore senza pastore" (9,36). L'espressione risale ai profeti e descrive la condizione del popolo di Dio disperso, senza unità e senza guida. (...) Subito dopo, Gesù ricorre a un'altra immagine dei profeti: la messe (9,37). L'immagine era usata per indicare il futuro regno messianico che non sarebbe più stato il tempo dell'attesa e della preparazione, ma della mietitura e della realizzazione. Ecco, il tempo è arrivato, tutto è pronto, e perciò la missione è urgente: è il tempo del raccolto, che i profeti hanno sempre visto in chiave escatologica. Ma l'escatologia è già iniziata, e la salvezza è qui, oggi" (B. Maggioni).

E tuttavia questa salvezza non può essere annunciata senza la collaborazione degli uomini. Dio ha disposto che questo lavoro non si compia, se non trova accondiscendenza e collaborazione negli uomini. La messe rappresenta il campo di grano in fase di maturazione, uno spettacolo che riempie il cuore di gioia e di speranza. "Ma proprio là dove nasceva la speranza, nasce anche l'angosciante preoccupazione del padrone: tutta la messe può andare perduta, se non si reclutano per tempo i "mietitori"! E' la scarsità degli operai che potrebbe far fallire tutto, sprecando così un prezioso e prolungato lavoro" (S. Cipriani).

Per porre rimedio al problema, Gesù chiede ai suoi di pregare. "Pregate dunque". La soluzione sta in questa parola, della quale il Padre Annibale ci ha fornito un'ampia catechesi. Al "pregate", poi, fa seguito l' "andate" (Luca 10, 2). Preghiera e azione si coniugano mirabilmente. Anche per il laico rogazionista il Rogate è vivere in armonia:

1) la preghiera assidua e fervente;

2) la diffusione di questa preghiera, perché essa diventi universale;

3) ed infine, il farsi noi per primi buoni operai del Vangelo.

Per crescere nella spiritualità del Rogate e vivere in profondità la grazia di questo grande carisma, il laico rogazionista è invitato a vivere con impegno e profondità quelle fondamentali celebrazioni che caratterizzano la spiritualità rogazionista e che, nel cammino dell'anno liturgico, ne accompagnano e orientano lo sviluppo e la crescita. Il documento capitolare "Chiamati a stare con lui" ci offre un approfondimento teologico e catechetico delle tre celebrazioni rogazioniste fondamentali. Ne facciamo tesoro e con questi spunti alimentiamo la nostra riflessione.

Celebrazione del Primo Luglio

"La festa del Primo Luglio, centro della nostra storia, celebra ed attualizza il mistero del Verbo che nell'Eucaristia si fa Emanuele, Dio con noi per sempre, fino alla fine dei tempi (cfr. Mt 1,23; 28,20). Noi siamo chiamati a stare con Cristo, e realmente possiamo stare con Lui, perché Egli ha preso l'iniziativa e "si è degnato di venire ad abitare in mezzo a noi". Questa compagnia è stata ed è possibile perché il Figlio diletto nella sua obbedienza al Padre umilia se stesso, e da ricco si fa povero per noi offrendosi nel suo corpo.

All'origine di questa presenza vivificante e profetica vi è l'amore gratuito del Padre rivelato nel Figlio. In questa presenza si attua l'unione mistica anticipatrice della situazione paradisiaca quando staremo con Lui per sempre: Egli dimorerà tra di noi, noi saremo il suo popolo ed egli sarà Dio-con-noi (cfr. Ap 21,3).

Nell'Eucaristia Gesù si rende presente tra noi grazie all'azione santificatrice dello Spirito mandato dal Padre ed effuso ogni giorno su di noi affinché, comunicando al corpo dato e al sangue versato, diventiamo una sola offerta per la gloria di Dio Padre.

La partecipazione quotidiana all'unico sacrificio di Cristo è la preghiera efficace che in tutti i luoghi e in tutti i tempi ottiene dal Padrone della messe il dono degli operai evangelici. Anzi, è in questa comunione con Lui che noi siamo trasformati in quell'unico Operaio di cui ha bisogno il mondo contemporaneo.

Riletto nella prospettiva dei chiamati a stare con Lui, ossia della vita spirituale, il Primo Luglio ci ricorda che l'unione mistica è alla base dell'essere buoni operai ed autentici Rogazionisti" (CSL, 52).

Solennità del Sacro Cuore di Gesù

"La solennità del Cuore di Gesù, e la relativa devozione, è occasione e stimolo per assimilare gli stessi sentimenti che furono di Gesù Cristo (cfr. Fil 2,5-11). (...)

La fusione dei cuori e la condivisione dei sentimenti è l'espressione massima dell'unione con Cristo e il fine per cui siamo chiamati a stare con Lui. Per mezzo della Parola il Signore ci svela i segreti del suo cuore; da parte nostra il silenzio/ascolto pieno di amore è la condizione indispensabile per accogliere la rivelazione del suo Cuore.

Il Vangelo, con il suo complesso di parole e gesti, è il percorso privilegiato per arrivare al mistero del Cuore di Cristo, per stare con Lui ed essere a Lui conformati. Il Fondatore ne era profondamente convinto e ne ha fatto viva esperienza, per questo motivo "consiglia la frequente lettura del Vangelo, specialmente nel mese dedicato al Cuore SS. di Gesù".

In prossimità del terzo millennio cristiano Giovanni Paolo II ripete la profezia di Geremia (3,15): "Vi darò pastori secondo il mio cuore". I religiosi, i sacerdoti e i formatori del futuro (e perché no, anche i LAICI ROGAZIONISTI, n.d.r.), promessi da Dio e credibili davanti agli uomini, sono quelli che hanno il cuore e i sentimenti conformi al Cuore e ai sentimenti di Cristo" (CSL, 53).

Festa del Nome di Gesù

“Per il Fondatore “il nome di Gesù è la persona di Gesù”. In questa festa Egli viene contemplato come tempio di Dio (Gv 2,19-21), luogo dell’incontro e del dialogo/preghiera con il Padre. “Qualunque cosa chiederete al Padre nel nome mio, io la farò. Come il tralcio non può far frutto da se stesso, se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me ed io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla” (Gv 14,13; 15,5).

Con la festa del Nome di Gesù la riflessione sulla spiritualità rogazionista passa dal chiamati a stare con Lui, al chiamati a vivere in Lui. Staccati da Lui, infatti, non possiamo fare nulla: non possiamo compiere le opere della carità ed elevare la nostra invocazione al Padrone della messe perché mandi gli evangelici operai. Se non rimaniamo in Lui perdiamo la nostra identità ed il senso della nostra esistenza rogazionista. “Riflettete bene - dice il Fondatore, sottolineando il legame tra l’efficacia della preghiera e il nostro essere in Cristo - se Gesù non fosse venuto al mondo, noi avremmo potuto pregare per tutta la nostra vita e il Padre non ci avrebbe mai concesso neppure una sola grazia. Le nostre preghiere sarebbero state inutili, anzi nemmeno buone. Venuto Gesù nel mondo, prese la nostra umanità e la santificò: ci redense, c’incorporò spiritualmente in Lui; per cui tutte le nostre azioni e preghiere fatte come membra di Gesù Cristo vengono fortificate dai sui meriti. Questa è la ragione per cui ci chiamò tralci”. Un tralcio staccato dalla vite non fa frutti, non può pregare, ma unito ad essa può produrre i frutti che sono la preghiera e le opere del Regno” (CSL, 54).

DISCERNERE

La preghiera rogazionista vissuta in chiave laicale - La preghiera rogazionista apre il cuore a tutti i bisogni del mondo, a trepidare per ogni fratello che subisce violenze, ingiustizie, siano essi bambini, uomini, donne, anziani, malati. Agli occhi del laico rogazionista, chiamato a vivere il carisma prezioso del Rogate, tutto il mondo diviene come la propria famiglia, e il grido dei poveri è grido che fa gemere il suo cuore e lo “costringe”, quale “intercessore dei mali del mondo”, in ginocchio dinanzi a Dio. La responsabilità di ogni laico è grande, perché Dio stesso lo ha chiamato a questo “servizio per la messe”. Egli allora, pur cosciente che non potrà risolvere le ingiustizie e i mali della famiglia, del quartiere, della città, della nazione, del mondo intero, sentirà sorgere in sé il dovere di elevare al cielo una preghiera incessante per la salvezza delle anime e troverà gioia e coraggio per offrire la propria vita di buon operaio del Regno per la messe matura e già pronta per la mietitura.

La preghiera della Famiglia Rog - Come Famiglie Rog siamo chiamati a vivere ed incarnare il comando di Gesù, il “Rogate”. Spesso la vita ci inebria, facendoci modificare la scaletta dei valori familiari e sociali. Allora le nostre realtà si capovolgono, e lasciamo troppo spesso spazi vuoti o inutilmente riempiti dai tanti affanni, che alla fine si traducono in stanchezza e poca attenzione per la nostra stessa famiglia. La sosta quotidiana della preghiera ci consente un recupero di noi stessi, delle nostre migliori energie, riscalda gli affetti familiari, ritempra il nostro vigore spirituale per affrontare con determinazione le sfide della vita. Quale dovrebbe essere il comportamento del laico rogazionista nel ritmo incalzante della corsa quotidiana? Quali regole darci per non soccombere nel mezzo degli affanni e delle preoccupazioni?

La messe è molta

Lo sguardo va alle messi copiose disseminate nel mondo e abbandonate dall’incuria e dal disinteresse dei più. Talvolta dimentichiamo che noi stessi siamo anzitutto “messe”. Noi siamo “quelli raccolti dalle messi e portati al Signore”. Quanta gioia sentiamo nell’essere stati “raccolti” e in che modo questa gioia profonda la riportiamo nella nostra famiglia, ai nostri figli, alla società che ci circonda? Siamo

capaci di guardare "laicalmente" alla messe, con gli occhi di coloro che per grazia sono stati raccolti dall'amore del Cristo e resi suoi testimoni?

Pregate dunque il Padrone perché mandi

Nel nostro statuto è chiaro l'impegno della preghiera rogazionista che - se autentica - diventa parte della nostra vita, nostro inconfondibile "vissuto". Se vogliamo, è questa la nostra carta d'identità, il nostro DNA, il nostro codice segreto. Nei nostri giorni, nel lavoro, nelle avversità avvertiamo di aver bisogno del "Buon Pastore" che ci invita a stare con Lui. Quanto sappiamo uscire da noi stessi ed accettare l'invito di Cristo a sostare per qualche momento con Lui, guadagnando un po' di tempo per una celebrazione eucaristica, un momento di adorazione, una preghiera al Padrone della messe? All'inizio del nuovo giorno presentiamo al Signore la nostra offerta perché tutto quello che viviamo diventi "seme evangelico" per far fiorire nuovi e santi apostoli nella Chiesa di Dio?

operai

Un modo importante per alimentarci alle sorgenti d'acqua viva del Rogate, e per essere sempre più "buoni operai della messe", è riuscire a vivere bene le Celebrazioni Rogazioniste. A tal fine sarebbe opportuno creare momenti liturgici rogazionisti laicali dove vivere in comunione le feste sopra citate. E' bene prendere coscienza che queste iniziative spettano a noi, che per primi "dobbiamo farla da buoni operai". Quali iniziative si possono prendere? Sarebbe opportuno pensare ad una liturgia che tenga conto dei ritmi laicali, aperta a tutti coloro che condividono la spiritualità del Rogate? Comuniciamo al nostro gruppo eventuali esperienze, suggerimenti, proposte... Eventuali proposte interessanti e concrete è bene vengano raccolte dai responsabili del gruppo e fatte pervenire al direttivo Famiglie Rog.

Ci chiediamo anche se il nostro modo di "farla da buoni operai" sia contagioso nei confronti dei nostri figli, se siamo capaci di trasmettere loro amore ed entusiasmo per la vocazione che Dio regala a ciascuno...

nella sua messe

Il 1° giugno celebriamo la festa del Padre Fondatore. Anche (e non solo) in preparazione della canonizzazione, sarebbe opportuno creare momenti di preghiera, adorazione e catechesi, perché si conosca la figura del Beato Annibale, per "accenderci" d'amore ed infiammare nuove coppie e nuovi cuori. Forse, sarebbe opportuno vivere questi incontri al di fuori degli Istituti o Parrocchie rogazioniste, per irradiare il Rogate anche in altri ambienti. Ci sentiamo capaci di confermare, a costo di piccoli e grandi sacrifici, la nostra identità laicale rogazionista "nel mondo"? Di testimoniarla negli ambienti di vita e di lavoro? Di coinvolgere per contagio altri fratelli e altre sorelle? In che modo?

PREGARE

Dio Onnipotente,
per mezzo del tuo Figlio Gesù, nato dalla Vergine Maria,
ci hai concesso il dono della maternità e paternità.
A te offriamo i nostri figli, per tutti i giorni della vita.
Mostra loro Signore le tue vie e,
se a te piace,
chiamali per consacrarli tutti a te.
Il tuo amore riscaldi la loro vocazione
e l'accompagni nella fedeltà fino alla fine.
Amen.

Appendice

LA VOCAZIONE DONO SPECIALE DELLA FAMIGLIA E ALLA FAMIGLIA (XXIV GMPV, 10 Maggio 1987)

Con il presente messaggio desidero rivolgermi in modo particolare ai cristiani laici e additare loro gli impegni e le responsabilità a cui già li chiama il prossimo Sinodo di

Vescovi che tra pochi mesi, come è noto, affronterà il tema : "Vocazione e missione dei laici nella Chiesa e nel mondo a vent'anni dal Concilio Vaticano II". "CONSIDERATE LA VOSTRA CHIAMATA". Il Signore Gesù, nel fondare la Chiesa "ha stabilito alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri come pastori e maestri, per rendere idonei i fratelli a compiere il ministero, al fine di edificare il Corpo di Cristo". Tutti nella Chiesa abbiamo ricevuto una vocazione. La cura di essa non deve limitarsi alla sfera personale, ma essere occasione di sviluppo anche delle altre vocazioni. Le differenti vocazioni, infatti, sono tra loro complementari e tutte convergono verso l'unica missione. "Secondo la misura del dono di Cristo". Per questo mi rivolgo anzitutto ai genitori cristiani, che hanno una missione di primo piano nella Chiesa e nella società. Nella famiglia infatti, il più delle volte germogliano e spuntano vocazioni sacerdotali e religiose. Non a caso il Concilio definisce la famiglia cristiana "primo seminario", raccomandando che in essa vi siano le condizioni favorevoli per la loro crescita. Certamente, tra i servizi che i genitori possono rendere ai figli occupa un primo posto quello di aiutarli a scoprire e a vivere la chiamata che Dio fa loro sentire, compresa quella "sacra". Cari genitori cristiani, se il Signore vi coinvolge nel suo disegno di amore, chiamando un vostro figlio, una vostra figlia, siate generosi e ritenetevi onorati. La vocazione sacerdotale o religiosa è un dono speciale della famiglia e, nello stesso tempo, un dono alla famiglia.

Maggio 2003	In preghiera con Maria per contemplare con Lei il volto di Cristo
--------------------	--

Preghiera allo Spirito Santo (di S. Teresa D'Avila)

ASCOLTARE

La Parola di Dio: Lc 1, 46-50.

La Parola della Chiesa: Giovanni Paolo II, Lettera Apostolica *Rosarium Virginis Mariae*, 1.

Dagli Scritti di Padre Annibale: Ant. Rog., p. 224. (ivi, p. 227).

RIFLETTERE

La pienezza del tempo. «Quando giunse la pienezza del tempo, Dio mandò suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare coloro che erano sotto la legge, perché ricevessimo l'adozione a figli. E che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio, che grida: Abbà, Padre!» (Gal 4,4-6).

Solo alla luce del mistero di Cristo possiamo comprendere pienamente il ruolo di Maria nella storia della salvezza. La Chiesa saluta festante Maria quale "aurora della redenzione". Nell'evento dell'incarnazione Cristo e Maria sono congiunti indissolubilmente. «Il Figlio di Dio..., nascendo da Maria Vergine, si è fatto veramente uno di noi», si è fatto uomo. L'unione del Figlio e della Madre, del Creatore e della creatura, dell'Amore infinito e dell'uomo contingente e mortale viene sancita dall'umile "sì" di colei che si definisce "la serva del Signore". Questa libera decisione della ragazza di Nazaret determina l'inizio della nostra avventura d'amore con Dio. Il "sì" di Maria è definitivo e decide tutta la sua vita. Sapremo mai ringraziarla per questo suo irrevocabile e coraggioso abbandono alla volontà dell'Altissimo? E nello stesso tempo, sapremo imitarla e fare nostre le sue scelte e le sue decisioni perché si realizzi il piano di Dio nella nostra vita e nella storia dell'uomo?

Contemplare Cristo con Maria nei misteri del Rosario. La Chiesa cammina nel tempo incontro al suo Signore che viene. "In questo cammino procede ricalcando

l'itinerario compiuto dalla Vergine Maria", che viene vista come modello dell'anima credente nell'ordine della fede, della carità e della perfetta unione con Cristo.

"La contemplazione di Cristo ha in Maria il suo modello insuperabile. (...) Il contemplare di Maria è innanzitutto un ricordare. Occorre tuttavia intendere questa parola nel senso biblico della memoria (zakar), che attualizza le opere compiute da Dio nella storia della salvezza. La Bibbia è narrazione di eventi salvifici, che hanno il loro culmine in Cristo stesso. Questi eventi non sono soltanto un 'ieri'; sono anche l'oggi' della salvezza. Questa attualizzazione si realizza in particolare nella Liturgia: ciò che Dio ha compiuto secoli or sono non riguarda soltanto i testimoni diretti degli eventi, ma raggiunge con il suo dono di grazia l'uomo di ogni tempo. Ciò vale, in certo modo, anche per ogni altro devoto approccio a quegli eventi: «farne memoria», in atteggiamento di fede e di amore, significa aprirsi alla grazia che Cristo ci ha ottenuto con i suoi misteri di vita, morte e risurrezione.

Per questo, mentre va ribadito con il Concilio Vaticano II che la Liturgia, quale esercizio dell'ufficio sacerdotale di Cristo e culto pubblico, è «il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, insieme, la fonte da cui promana tutta la sua forza» (*Sacrosanctum Concilium*, 10) occorre anche ricordare che la vita spirituale «non si esaurisce nella partecipazione alla sola sacra Liturgia. Il cristiano chiamato alla preghiera in comune, nondimeno deve anche entrare nella sua camera per pregare il Padre nel segreto (cfr. Mt 6, 6); anzi, deve pregare incessantemente come insegna l'Apostolo (cfr. 1Ts 5, 17)». Il Rosario si pone, con una sua specificità, in questo variegato scenario della preghiera 'incessante', e se la Liturgia, azione di Cristo e della Chiesa, è azione salvifica per eccellenza, il Rosario, quale meditazione su Cristo con Maria, è contemplazione salutare. L'immergersi infatti, di mistero in mistero, nella vita del Redentore, fa sì che quanto Egli ha operato e la Liturgia attualizza venga profondamente assimilato e plasmi l'esistenza" (*Rosarium Virginis Mariae*, 13). Il Rosario quindi è una tra le forme privilegiate della preghiera cristiana che ci consente di contemplare il volto di Cristo. "Il passare con Maria attraverso le scene del Rosario è come mettersi alla scuola di Maria per leggere Cristo, per penetrarne i segreti, per capirne il messaggio".

Anno del Rosario. Per riscoprire e valorizzare nelle comunità cristiane la preghiera mariana del Rosario, il Santo Padre Giovanni Paolo II ha indetto dall'ottobre del 2002 all'ottobre del 2003 l'Anno del Rosario. L'iniziativa è stata opportunamente presentata nella Lettera Apostolica "*Rosarium Virginis Mariae*", firmata nel corso dell'Udienza generale del 16 ottobre 2002, all'inizio del venticinquesimo anno di Pontificato. Sia grazie alla sua esperienza personale, sia in seguito ai frutti copiosi di collaudati programmi pastorali, il Santo Padre è convinto che il Rosario conduca al cuore stesso della vita cristiana e offra itinerari di fede e di formazione spirituale che favoriscono la contemplazione personale e la nuova evangelizzazione. Il Papa infatti per questo millennio invoca "un cristianesimo che si distingue innanzitutto nell'arte della preghiera" (Novo millennio ineunte, 32). Nel mondo di oggi, caratterizzato da una forte domanda di spiritualità, il Rosario si propone come "preghiera contemplativa", capace di far gustare al credente la bellezza e la profondità del mistero di Cristo. Diceva Paolo VI: "Senza contemplazione, il Rosario è corpo senza anima, e la sua recita rischia di divenire meccanica ripetizione di formule e di contraddire l'ammonimento di Gesù: "Quando pregate, non siate cialtrieri come i pagani, che credono di essere esauditi in ragione della loro loquacità (Mt 6,7). Per sua natura la recita del Rosario esige un ritmo tranquillo e quasi un indugio pensoso, che favoriscano nell'orante la meditazione dei misteri della vita del Signore, visti attraverso il Cuore di Colei che al Signore fu più vicina, e ne dischiudono le insondabili ricchezze" (*Marialis Cultus*, 47).

I misteri della luce. Il termine medievale "mistero" indica un evento importante della vita di Cristo. Ai misteri tradizionali del S. Rosario (e cioè i cinque misteri gaudiosi, i cinque misteri dolorosi e i cinque gloriosi), il Papa propone di aggiungere

altri cinque misteri, legati alla vita pubblica di Gesù "luce del mondo" (Gv 8,12), che vengono chiamati Misteri della Luce: 1. il Battesimo al Giordano, 2. le nozze di Cana, 3. l'annuncio del Regno di Dio con l'invito alla conversione, 4. la trasfigurazione 5. l'istituzione dell'Eucaristia.

Il Santo Padre propone il giovedì come giorno settimanale per contemplare i "misteri della luce". Rivedendo la prassi corrente, il calendario settimanale per la recita del Rosario risulta così definito: lunedì e sabato sono dedicati ai «misteri della gioia», martedì e venerdì ai «misteri del dolore», mercoledì e domenica ai «misteri della gloria» e, infine, il giovedì ai «misteri della luce».

"Ciò che è veramente importante - scrive il Papa - è che il Rosario sia sempre più concepito e sperimentato come itinerario contemplativo. Attraverso di esso, in modo complementare a quanto si compie nella Liturgia, la settimana del cristiano, incardinata sulla domenica, giorno della risurrezione, diventa un cammino attraverso i misteri della vita di Cristo, e questi si afferma, nella vita dei suoi discepoli, come Signore del tempo e della storia" (*Rosarium Virginis Mariae*, 38).

Perché i Misteri della luce? Giovanni Paolo II lo spiega così: "Passando dall'infanzia e dalla vita di Nazaret alla vita pubblica di Gesù, la contemplazione ci porta su quei misteri che si possono chiamare, a titolo speciale, "misteri della luce". In realtà, è tutto il mistero di Cristo che è luce. Egli è «la luce del mondo» (Gv 8, 12). Ma questa dimensione emerge particolarmente negli anni della vita pubblica, quando Egli annuncia il vangelo del Regno. Volendo indicare alla comunità cristiana cinque momenti significativi – misteri luminosi – di questa fase della vita di Cristo, ritengo che essi possano essere opportunamente individuati: 1. nel suo Battesimo al Giordano, 2. nella sua auto-rivelazione alle nozze di Cana, 3. nell'annuncio del Regno di Dio con l'invito alla conversione, 4. nella sua Trasfigurazione e, infine, 5. nell'istituzione dell'Eucaristia, espressione sacramentale del mistero pasquale. Ognuno di questi misteri è rivelazione del Regno ormai giunto nella persona stessa di Gesù" (*Rosarium Virginis Mariae*, 21).

DISCERNERE

- Il Rosario in famiglia. Il Santo Padre invita le famiglie cristiane a ritornare alla recita quotidiana del Rosario. "Il Rosario è preghiera della famiglia e per la famiglia. Un tempo questa preghiera era particolarmente cara alle famiglie cristiane, e certamente ne favoriva la comunione. Occorre non disperdere questa preziosa eredità. Bisogna tornare a pregare in famiglia e a pregare per le famiglie, utilizzando ancora questa forma di preghiera. La famiglia che prega unita, resta unita. Il Santo Rosario, per antica tradizione, si presta particolarmente ad essere preghiera in cui la famiglia si ritrova. I singoli membri di essa, proprio gettando lo sguardo su Gesù, recuperano anche la capacità di guardarsi sempre nuovamente negli occhi, per comunicare, per solidarizzare, per perdonarsi scambievolmente, per ripartire con un patto di amore rinnovato dallo Spirito di Dio.

Molti problemi delle famiglie contemporanee, specie nelle società economicamente evolute, dipendono dal fatto che diventa sempre più difficile comunicare. Non si riesce a stare insieme, e magari i rari momenti dello stare insieme sono assorbiti dalle immagini di un televisore. Riprendere a recitare il Rosario in famiglia significa immettere nella vita quotidiana ben altre immagini, quelle del mistero che salva: l'immagine del Redentore, l'immagine della sua Madre Santissima. La famiglia che recita insieme il Rosario riproduce un po' il clima della casa di Nazaret: si pone Gesù al centro, si condividono con lui gioie e dolori, si mettono nelle sue mani bisogni e progetti, si attingono da lui la speranza e la forza per il cammino" (*Rosarium Virginis Mariae*, 41).

- Spiritualità mariana rogazionista. A chi si impegna con il voto di fedeltà al Rogate, lo Statuto delle Famiglie Rog chiede di recitare quotidianamente almeno una parte della Liturgia delle Ore o il S. Rosario. Sappiamo quanto il Beato Annibale fosse devoto della Vergine Santa e quanta importanza desse alla recita quotidiana del Rosario. Nelle "Quaranta dichiarazioni e promesse" ricorda ai Rogazionisti che la

devozione alla SS. Madre "forma una tessera speciale di questo pio istituto" (Ant. Rog., pag. 84). La onora come "divina Superiora", insegna ai suoi figli a consacrarsi a lei nella Sacra Schiavitù d'Amore, secondo l'insegnamento del Montfort, la invoca e la prega "Madre della Rogazione Evangelica". Dopo Gesù, Maria è stata veramente il grande amore della sua vita e andava fiero di portare il suo nome. Come possono le nostre Famiglie ricopiare e vivere la spiritualità mariana rogazionista del nostro Fondatore? Puoi offrire qualche indicazione concreta?

- Il Rosario costruisce la pace. "Il Rosario è preghiera orientata per sua natura alla pace, per il fatto stesso che consiste nella contemplazione di Cristo, Principe della pace e « nostra pace » (Ef 2,14). Chi assimila il mistero di Cristo – e il Rosario proprio a questo mira –, apprende il segreto della pace e ne fa un progetto di vita. Inoltre, in forza del suo carattere meditativo, con il tranquillo succedersi delle Ave Maria, il Rosario esercita sull'orante un'azione pacificante che lo dispone a ricevere e sperimentare nella profondità del suo essere e a diffondere intorno a sé quella pace vera che è dono speciale del Risorto (cfr Gv 14, 27; 20, 21)" (*Rosarium Virginis Mariae*, 40). Il Santo Padre invita i credenti in Cristo a combattere la guerra della pace con il Rosario nelle mani. Che ne pensi di questa strategia spirituale? Ti sembra proprio così velleitaria e fuori della storia?

- Pregare Maria... per e con i figli. "A questa preghiera è anche bello e fruttuoso affidare l'itinerario di crescita dei figli. Non è forse, il Rosario, l'itinerario della vita di Cristo, dal concepimento, alla morte, fino alla resurrezione e alla gloria? Diventa oggi sempre più arduo per i genitori seguire i figli nelle varie tappe della vita. Nella società della tecnologia avanzata, dei mass media e della globalizzazione, tutto è diventato così rapido e la distanza culturale tra le generazioni si fa sempre più grande. I più diversi messaggi e le esperienze più imprevedibili si fanno presto spazio nella vita dei ragazzi e degli adolescenti, e per i genitori diventa talvolta angoscioso far fronte ai rischi che essi corrono. Si trovano non di rado a sperimentare delusioni cocenti, constatando i fallimenti dei propri figli di fronte alla seduzione della droga, alle attrattive di un edonismo sfrenato, alle tentazioni della violenza, alle più varie espressioni del non senso e della disperazione.

Pregare col Rosario per i figli, e ancor più con i figli, educandoli fin dai teneri anni a questo momento giornaliero di « sosta orante » della famiglia, non è, certo, la soluzione di ogni problema, ma è un aiuto spirituale da non sottovalutare" (*Rosarium Virginis Mariae*, 42). Il Santo Padre chiede ai genitori di fondare la loro opera educatrice sulla preghiera. Possiamo offrire al gruppo qualche esperienza in proposito? Si possono educare i nostri figli attraverso la preghiera?

PREGARE Germano di Costantinopoli

Bibliografia, indicazioni

- Giovanni Paolo II, Lettera Apostolica *Rosarium Virginis Mariae*, Roma, 2002
- Paolo VI, Esortazione Apostolica *Marialis Cultus*, Roma 1974

Giugno 2003	Lo Spirito che dà la vita
--------------------	----------------------------------

Lo Spirito e la Sposa dicono al Signore Gesù: Vieni! (cfr. Ap 22,17)

ASCOLTARE

La Parola di Dio: Rm 8, 14-16.

La Parola della Chiesa: *Lumen Gentium*, 4.

Dagli Scritti di Padre Annibale: Ant. Rog, p. 224.

RIFLETTERE

Il Consolatore vi insegnerà ogni cosa. "Mite e lieve il suo avvento, fragrante e soave la sua presenza, leggerissimo il suo giogo. Il suo arrivo è preceduto dai raggi

spendenti della luce e della scienza. Giunge come fratello e protettore. Viene infatti a salvare, a sanare, a insegnare, a esortare, a rafforzare e a consolare. Anzitutto illumina la mente di colui che lo riceve e poi, per mezzo di questi, anche degli altri" (San Cirillo di Gerusalemme, Catechesi).

Prima di lasciare i discepoli, avvicinandosi l'ora della passione e della morte, il Signore Gesù promette loro lo Spirito Santo e dice: "E' bene per voi che io me ne vada, perché se non me ne vado, non verrà a voi il Consolatore; ma quando me ne sarò andato, ve lo manderò" (Gv 16, 7). "Il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli v'insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che vi ho detto" (Gv 14,26). "Egli vi guiderà verso la verità tutta intera, perché non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annunzierà le cose future" (Gv 16,13). "Egli mi glorificherà, perché prenderà del mio e ve l'annunzierà" (Gv 16,14).

"Lo chiamiamo Spirito di Dio e Spirito di verità, che procede dal Padre: Spirito forte, spirito retto, Spirito creatore. Spirito Santo è l'appellativo che gli conviene di più e che gli è proprio" (San Basilio).

Il dono dello Spirito edifica la Chiesa. Nell'ora decisiva, Gesù promette ai suoi il dono dello Spirito Santo. Sa infatti che l'uomo è debole e, senza il concorso dello Spirito Santo, potenza e forza di Dio, non può arrivare a liberarsi dal male, dal peccato e dalle conseguenze di esso. Del resto Gesù stesso, nel corso della sua vita terrena, ha ricevuto - lui per primo - il dono dello Spirito Santo e, nel comprendere e compiere la sua missione salvifica, si è lasciato guidare con docilità dallo Spirito.

Lo Spirito ricevuto, Gesù non lo tiene per sé, ma ne fa dono ai suoi (cf Gv 3,34). Sul Calvario "uno dei soldati colpì il fianco con la lancia, e subito ne uscì sangue e acqua" (Gv 19,34). "L'acqua che esce dal fianco di Gesù è lo Spirito Santo. Con una finezza di immagine, non rara nel Vangelo di Giovanni, si insinua forse che il gesto stesso di Gesù morente ha realizzato il dono dello Spirito. "E, chinato il capo, spirò", o "consegnò lo Spirito" dicono le traduzioni correnti; ma, altrettanto fedelmente, si può tradurre: E, chinato il capo, donò lo Spirito" (Gv 19,30) " (CEI, Venite e vedrete, Il catechismo dei giovani/2, 1997, p. 176). Il giorno stesso della risurrezione, nel primo incontro con i discepoli, Gesù risorto dona loro lo Spirito, principio di vita nuova, dicendo: "Ricevete lo Spirito Santo" (Gv 20,22).

La Pentecoste. E tuttavia l'effusione piena dello Spirito, quella che investe tutta la comunità dei credenti e sul piano della storia sancisce l'inizio della Chiesa, avviene il giorno della Pentecoste (At 2,1-13). I discepoli comprendono che Gesù risorto è in mezzo a loro e che ad essi affida la responsabilità di continuare la sua missione. Lo Spirito Santo non è donato solo ad alcuni, ma a tutti i membri della comunità, come Pietro esplicita nel suo discorso, citando il profeta Gioele: "Io effonderò il mio Spirito sopra ogni persona" (At, 2,17; Gl 3,1). Lo Spirito dà ai discepoli la risolutezza di affrontare il mondo, dà loro il coraggio di proporsi in pubblico, di raccontare davanti a tutti "le grandi opere di Dio" (At 2,11). Il primo segno dello Spirito è l'annuncio di Gesù Signore e Cristo. " Nessuno può dire "Gesù è Signore" se non sotto l'azione dello Spirito Santo" (1 Cor 12,3), ci ricorda Paolo. Cioè, nessuno, illuminato dalla fede, può affermare che Gesù è risorto senza l'azione previa dello Spirito Santo. La fede è quindi un dono dello Spirito. Solo grazie allo Spirito noi possiamo "comprendere" la risurrezione di Gesù, affermarla, proclamarla e giocare la nostra vita su di essa. Grazie allo Spirito siamo resi capaci di tener testa alle persecuzioni, alle prove, alle avversità. Lo Spirito ci introduce alla verità della Scrittura, apre gli occhi del cuore e dell'anima perché possiamo accogliere e vivere la Parola di Dio. Lo Spirito è datore di doni e carismi che ci consentono di realizzare la nostra missione nella Chiesa e nel mondo. Lo Spirito d'Amore consente di costruire l'unità e la comunione nella Chiesa, nella famiglia e nella società. Lo Spirito è "Signore che dà la vita" e che ci consente di vivere come figli di Dio. Lo Spirito rende ogni credente capace di santità, cioè di pienezza di vita divina,

secondo la vocazione alla quale ciascuno è chiamato. Il cristiano riceve lo Spirito nel sacramento del battesimo e, in pienezza, nel sacramento della confermazione.

Lo Spirito Santo nella liturgia. "Nella Liturgia lo Spirito Santo è il pedagogo della fede del Popolo di Dio, l'artefice di quei "capolavori di Dio" che sono i sacramenti della Nuova Alleanza. Il desiderio e l'opera dello Spirito nel cuore della Chiesa è che noi viviamo della vita del Cristo risorto. Quando egli incontra in noi la risposta di fede da lui suscitata, si realizza una vera cooperazione. Grazie ad essa, la Liturgia diventa l'opera comune dello Spirito Santo e della Chiesa" (Catechismo della Chiesa Cattolica, 1091).

Veramente lo Spirito è il protagonista della vita cristiana. E' lui che prepara le menti e i cuori a ricevere Cristo, che ci ricorda le parole di Gesù, che attualizza il suo mistero salvifico della Pasqua. E' lui che, invocato dalla Chiesa nella preghiera di epiclesi – sull'acqua, sugli oli, sul pane e il vino, sugli ordinandi, sui malati, sugli sposi – dà efficacia a tutti i sacramenti. La salvezza che i sacramenti ci comunicano è opera dello Spirito Santo.

Lo Spirito Santo, ispiratore e maestro della nostra preghiera. Lo Spirito, come mosse Gesù nella sua preghiera – "Gesù esultò nello Spirito santo e disse: Ti rendo lode, Padre..." (Lc 10,21) – così ora viene in aiuto della nostra debolezza e intercede per noi con gemiti inesprimibili" (Rm 8,26) e grida dentro di noi "Abbà, Padre" (Rm 8,15; Gal 4,6). Lo stesso Spirito che ispirò il Salmista, ispira e vivifica la preghiera di coloro che pregano i salmi. "Non vi può essere nessuna preghiera cristiana senza l'azione dello Spirito Santo" (Principi e norme per la Liturgia delle Ore, 8). Ogni lettura della Scrittura ed ogni preghiera presuppone l'epiclesi, l'invocazione dello Spirito. Da soli non siamo in grado di comprendere e, soprattutto, di aderire alle parole del Signore. Da soli non siamo in grado di esprimere preghiere vere, sincere, gradite a Dio: "Lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare, ma lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili" (Rm 8, 26). Gesù nel vangelo ci assicura che il Padre celeste dà lo Spirito Santo a quanti glielo chiedono (cf. Lc 11,13). Lo Spirito Santo è il dono che "viene in aiuto alla nostra debolezza", il dono che dobbiamo chiedere, invocare, pregare con fede e con perseveranza! "E' bello e salutare pensare che dovunque si prega nel mondo, ivi è lo Spirito santo, soffio vitale della preghiera" (Giovanni Paolo II, *Dominum et vivificantem*, n. 65).

Lo Spirito Santo realizza l'unione della coppia. Grazie allo Spirito Santo i coniugi raggiungono l'unità nel corpo e nello spirito. Essi, infatti, sono debitori allo Spirito Santo della grazia della loro unione. Hanno il dovere, pertanto, di rendergli grazie e di invocarlo, affinché giungano alla perfezione della santità. "Noi tutti, avendo ricevuto un unico e medesimo Spirito santo, siamo, in certo qual modo, uniti sia tra di noi, sia con Dio. Infatti, sebbene, presi separatamente, siamo in molti (...), tuttavia unico e indivisibile è lo Spirito. Egli con la sua presenza e la sua azione riunisce nell'unità spiriti che tra loro sono distinti e separati. Egli fa di tutti in se stesso una unica e medesima cosa (...). San Paolo ci esorta: sopportatevi a vicenda con amore, cercate di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace. Un solo corpo, un solo Spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione. (...) Lo Spirito Santo riconduce all'unità con sé e all'unità vicendevole fra loro tutti quelli che si trovano a partecipare di lui. (...) In tal modo siamo resi partecipi della natura divina" (San Cirillo d'Alessandria, Commento sul Vangelo di Giovanni).

DISCERNERE

Queste riflessioni sono tratte liberamente da C.M. MARTINI, *Lo Spirito Santo in famiglia*, Centro Ambrosiano, Milano 1997.

I sette doni dello Spirito Santo

1) Il dono dell'intelletto ci fa penetrare nell'intimo del mistero di Dio.

Elevare ogni giorno il nostro pensiero a Dio. Quante volte le parole del vangelo sono risonate nelle nostre orecchie e sono cadute nel vuoto. Dimenticate. E quelle

preghiere fatte per abitudine, senza pensare a niente e con un vuoto pesante nella mente. Dio sembrava così lontano, freddo, assente. Il dono dell'intelletto riscalda il nostro cuore e ci consente di comprendere nell'intimo il mistero di Dio. Questo dono di uno sguardo profondo, affettuoso e unificante lo si riceve quando la Parola di Dio, proclamata, spiegata e testimoniata nella comunione ecclesiale, diventa "pane quotidiano" della nostra vita e siamo resi capaci di perseverare nella preghiera contemplativa e nella lectio divina. Il mistero di Dio diventa familiare e noi ci sentiamo in sintonia con esso.

2) La scienza spirituale è la visione della realtà che consegue all'incontro col Signore che cambia la vita.

Il dono della scienza rende fruttuosa la fatica di pensare, traccia un sentiero per chi ricerca e si pone domande, sostiene la pazienza di letture impegnative, alimenta il desiderio di una formazione anche intellettuale. Con questo dono lo Spirito Santo ci sprona alla ricerca, allo studio, all'impegno intellettuale. Sarai fiero di dare una risposta a chi domanda ragione della nostra speranza; sarai fiero di non tacere l'annuncio del vangelo, scambiando il silenzio intorpidito per rispetto della coscienza altrui. Una buona formazione cristiana nella spiritualità del matrimonio ti aiuterà a dare risposte ai tuoi problemi e a sostenere tante coppie in difficoltà, le quali molto spesso non trovano nessuno in grado di offrire loro qualche indicazione seria per orientare la vita verso la libertà e l'amore, che hanno in Dio la loro sorgente.

3) Il dono del consiglio conduce a scegliere bene di fronte alle diverse alternative che la vita ci propone.

Saper chiedere consiglio, saper ascoltare, saper vagliare, discernere, ponderare. Non essere precipitosi e non assolutizzare nulla di ciò che è meno di Dio. Gli sposi ricordino che lo Spirito Santo parla a loro anzitutto attraverso il coniuge e pertanto devono imparare ad ascoltarsi e a chiedersi reciprocamente consiglio prima di scegliere e fare qualcosa. Le decisioni vanno prese insieme. Non per il cedimento di una parte, non perché si raggiunge la via di mezzo, un compromesso che non accontenta nessuno, ma perché con l'aiuto dello Spirito Santo si arriva a comprendere quale sia il bene per la coppia in quel momento.

4) Il timor di Dio è l'atteggiamento che ci fa vivere costantemente sotto lo sguardo del Signore, preoccupati di piacere a lui piuttosto che agli uomini.

Il timor di Dio non è la paura che paralizza, ma lo sguardo amico che incoraggia e rassicura: "Questa cosa è giusta e tu puoi farla". E' una presenza amica che ti salva dalla confusione che rende desiderabile il male e cerca di giustificarlo: se nessuno lo viene a sapere, che male c'è? Il dono del timor di Dio aiuta ad essere onesti per amore del bene, per rispetto verso se stessi, per quella profonda relazione con il Padre che sta nei cieli e ci ha reso tempio del suo Santo Spirito. Non attendere di vivere la vergogna d'essere scoperto per ravvederti. Anche se la segretezza fosse garantita, devi vigilare per non sbagliare più. E ti sentirai in pace davanti a Dio e anche davanti ai fratelli, a tua moglie o a tuo marito. Non ti sentirai un "traditore" nei loro confronti.

5) La fortezza è l'atteggiamento di chi è saldo nell'obbedienza amorosa al Signore. Essere forti secondo Dio significa essere fedeli e perseveranti nella fede, senza lasciarsi sviare da opinioni peregrine, da mode seducenti ed egoiste, da calcoli di opportunità e di successo.

I genitori cristiani attingono la fortezza d'animo dalla fede e dalla preghiera. Il dono della fortezza rende liberi, perché consente di non cedere a compromessi col male. Lo Spirito edifica uomini e donne che non hanno paura di giocare la loro vita nella fede, di farsi un segno di croce, di entrare in una Chiesa, di dirsi cristiani davanti a tutti. Uomini e donne che non hanno paura dei fastidi, non si lamentano di come si sono complicate le cose, sentono le risorse di cui dispongono come una grazia e una responsabilità. Sono sempre pronti a fare qualcosa di bene per gli altri e li vedi contenti di quello che fanno. Nelle difficoltà non si scoraggiano, non abbandonano il campo, non perdono la speranza. Combattono e resistono sempre.

6) Il dono della pietà consiste nell'orientamento del cuore e della vita interiore ad adorare Dio. La pietà è la tenerezza per Dio, l'essere innamorati di lui e il desiderare di rendergli gloria in ogni cosa.

Saper aprire gli occhi, guardare verso il cielo e dire: "Padre mio, mi abbandono a te...", "Abbà, Padre!". Lo Spirito Santo ci pone in relazione filiale con Dio e fa sì che noi possiamo veramente invocarlo come "Padre nostro". "Adorazione infatti significa volgersi verso Dio conosciuto come Padre". La pietà vince la durezza del cuore e ci dona la gioia della semplicità e dell'accoglienza amorosa dell'altro. La nostra preghiera deve essere anzitutto un atto d'amore, come quando amiamo la nostra donna o il nostro uomo.

7) La sapienza è il dono per il quale ogni cosa è misurata, nella sua verità e consistenza, sulla carità di chi ha amato fino alla morte di croce. Sapienza è valutare in base all'amore, perché il senso ultimo delle cose viene rivelato a chi sa amare.

Il dono della sapienza ti raggiunge come una luce nuova di cui si illuminano i volti consueti. Una sera, mentre torni dal lavoro, ti sorprende lo stupore di avere una casa, una moglie, dei figli... La sapienza è quel dono per cui il "sapore" delle cose vere, delle persone care, degli affetti più profondi ti visita, come la luce del mattino: ti rivela il bene che c'è in te, il cammino da compiere e quale sia la fonte inesauribile della speranza. E ti capita di sentirti stringere il cuore per le occasioni perdute, per i gesti, le parole, le dimenticanze maldestre con cui hai fatto soffrire le persone che ami di più. La sapienza ti suggerisce come chiedere perdono, come regalare di nuovo la gioia.

PREGARE (San Bernardo)

Bibliografia, indicazioni

- GIOVANNI PAOLO II, *Dominum et vivificantem*, Lettera Enciclica sullo Spirito Santo nella vita della Chiesa e del mondo, Roma 1986.

Appendice

Testo tratto da GIACOMO CANOBBIO, voce "Spirito Santo" in "Dizionario di Pastorale Vocazionale", Rogate, Roma 2002, pp. 1138-1142. A quanti hanno il dizionario, si consiglia la lettura integrale dell'articolo. E' molto bello.

Per quante siano le variazioni di significato di ruah (soffio, alito, respiro) un elemento fondamentale resta permanente: la vitalità (del cosmo, dell'essere umano e del popolo). Vitalità dice, poi, vicinanza con il principio della vita che è YHWH. Coerentemente, la lontananza da lui evoca e produce morte, stato nel quale non c'è alito di vita. Stare accanto a Dio – e questo è possibile perché Lui si fa vicino – è la condizione per "respirare": egli è come lo spazio aperto nel quale si trova l'aria che fa vivere. E vivere in forza dello Spirito di Dio coincide con il porsi al suo servizio, che significa libertà: lo Spirito fa respirare in Dio e questo costituisce la persona umana nella sua pienezza, nella consapevolezza della sua adesione volontaria a Dio.

Siamo lontani dal delirio colmo di agitazione o dall'estasi che portano fuori di sé: il riferimento alla nuova alleanza e alla legge scritta nel cuore (nuovo), indica che lo Spirito suscita personalità, anziché depersonalizzare. E se si tiene conto che l'idea di persona nasce dallo stagliarsi di qualcuno (YHWH tra gli dèi, Israele tra i popoli, il re nel popolo) al di sopra della massa, si può concludere che lo Spirito è al principio di una vita personale, tale perché Dio la strappò alla legge mortificante della serialità (Ganoczy, 1988, 262).

È questo, a grandi linee, il materiale attraverso il quale gli autori del Nuovo Testamento interpretano sia l'esperienza di Gesù sia l'esperienza delle comunità e dei credenti. (...)

Gli evangelisti in effetti sono concordi nel designare Gesù come colui sul quale scende lo Spirito nel momento del battesimo (Mc 1,10; Mt 3,16; Lc 3,22; Gv 1,32),

sicché tutta la sua esistenza è condotta dallo Spirito Santo con il quale è stato unto (At 10,38), sì da mostrarsi come l'inviato definitivo di Dio, il Messia, come Lc 4,18ss, con citazione di Is 61,1-2, sottolinea. Il riferimento alla concezione ebraica diffusa nell'ambiente contemporaneo a Gesù è evidente. Basti una citazione del Salmo di Salomone 17,37, dove parlando del re messia si scrive: "Egli non verrà meno, fondato sul suo Dio, per il fatto che Dio l'ha reso potente mediante lo Spirito Santo e saggio mediante il dono del consiglio illuminato, accompagnato da forza e da giustizia".

La tradizione messianica viene così ripresa e si constata una concentrazione dello Spirito su Gesù, ad indicare che lui è il luogo in cui si manifesta ora la potenza di Dio. Questa concentrazione è tipica del Vangelo di Luca, il quale se fino all'infanzia di Gesù riconosce che lo Spirito (in genere, profetico) è all'opera in più personaggi (Zaccaria: 1,67; Giovanni Battista: 1,13; Maria: 1,35; Elisabetta: 1,41; Simeone: 2,26s), a partire dal suo battesimo l'unico detentore dello Spirito è Gesù. E, una volta innalzato alla destra di Dio, sarà costui a donare lo Spirito (cfr. At 2,33) e quindi a costituire il popolo messianico, nel quale tutti sono profeti (cfr. At 2,17-21), cioè testimoni dell'evento che ha segnato in modo decisivo la storia e l'ha fatta volgere nella direzione voluta da Dio.

Per quanto riguarda Paolo si possono distinguere due ambiti: uno più propriamente antropologico, l'altro ecclesiologico. Per il primo, il segno della presenza dello Spirito è la vita nuova che il credente, a partire dal Battesimo (cfr. Rm 6), conduce; essa è vita in libertà rispetto alla legge e al peccato, e libertà significa vivere da figli (cfr. Rm 8,14-15); metafora che evoca, nello stesso tempo, la propria origine da Dio e l'atteggiamento di obbedienza, sul modello di Gesù, il cui Spirito il credente ha ricevuto (cfr. Gal 4,6). Ma vita in libertà significa uscita da una condizione servile: altra metafora che evoca l'esperienza di non poter decidere di sé, di essere in balia della carne (cfr. Rm 8,5-8), la quale produce "opere" che non permettono di ereditare il Regno di Dio (cfr. Gal 5,19-21). L'immagine dell'essere in balia di altri come schiavi, richiama l'impossibilità di sentirsi vivi. La vita da figli, o vita secondo lo Spirito, indica invece vitalità, sensazione di pienezza fondata sulla relazione con Dio, la quale non verrà meno neppure con la morte: la vita nello Spirito, in quanto è fondata e modellata su Cristo risorto, travalica anche la morte (cfr. Rm 8,11). Sul versante ecclesiologico Paolo indica due criteri fondamentali: la retta confessione di fede e l'edificazione della comunità. Non si può infatti presumere di avere lo Spirito se non si proclama che Gesù è Signore (cfr. 1Cor 12,3). E il segno che il fenomeno 'straordinario' proviene dallo Spirito, sta nel servizio che esso svolge nei confronti della comunità (cfr. 1Cor 14). (...)

Anche Giovanni si preoccupa di indicare riferimenti "oggettivi": lo Spirito conduce a Gesù. Lo Spirito che ha identificato Gesù nel battesimo (Gv 1,32-34) come Eletto-Figlio (in base alla critica testuale sono permesse le due lezioni), verrà da lui concesso ai discepoli e svolgerà nei loro confronti due funzioni fondamentali: in quanto Spirito di verità (14,17; 15,26; 16,13) riconduce alla rivelazione storica di Gesù; in quanto Paraclito (14,16; 14,26; 15,26; 16,7) sta accanto ai discepoli chiamati in processo per la loro testimonianza, nella quale unitamente allo Spirito devono convincere il mondo del peccato compiuto non accogliendo Gesù, cui Dio invece ha fatto giustizia risuscitandolo dai morti, e quindi giudicando il principe di questo mondo (cfr. 16,8-11). Certo lo Spirito appartiene alla sfera del mistero (cf. Gv 3,8), tuttavia non è una realtà sfuggente, priva di identificazione: resta infatti connotato da colui sul quale scende e rimane (Gv 1,33) e dal quale viene donato senza misura (Gv 3,34) in concomitanza con la suprema rivelazione (cfr. Gv 7,38 con 19,30), sicché "la sua attività si svolge sulla base e in favore della parola di Gesù e dei doni sacramentali attraverso i quali Gesù si rende efficacemente presente fra i credenti (Ghiberti, 1989, 37).

Il segno di tale attività, oltre che nella testimonianza, si ha nel culto in Spirito e verità – unaendiadi equivalente a "Spirito di verità" (Brown, 1979, 237) – (Gv 4,23-24), da parte di coloro che sono nati dallo Spirito (cfr. Gv 3,3-8): costoro,

avendo accolto la parola-rivelazione di Gesù, vivono come lui un atteggiamento filiale; l'adorazione autentica è quella "prodotta dallo Spirito che comunica la Verità del Cristo" (Dufour X. L., 1990, 495). E l'adorazione significa volgersi verso Dio conosciuto come Padre, sì da avere vita da Lui. È il soffio di Gesù, il Figlio venuto da Dio e che sta tornando al Padre, il principio vitale della comunità dei discepoli: ora essa può 'respirare' perché riceve il soffio vitale di Dio stesso, che ha riempito Gesù e che ora, da lui risorto, viene trasmesso in vista della missione (cfr. Gv 20,22). Comunicando il suo soffio vitale, Gesù trasmette infatti ai discepoli la sua missione (cfr. Gv 20,21), che consiste fundamentalmente nel dire al mondo le parole di Dio e nel dare lo Spirito (cfr. Gv 3,34). Uniti a lui come alla sorgente presente e vivente in essi (cfr. Gv 7,38), o come i tralci alla vite (Gv 15,4), essi compiranno le sue stesse opere e ne faranno di più grandi (Gv 14,12). Lo Spirito apre, quindi, agli spazi immensi della missione, mediante la quale egli fa respirare in Dio l'umanità.

Tuttavia la condizione nella quale i credenti vivono non è ancora quella della compiutezza: le fatiche e le angustie della storia segnano costantemente la loro vita. Si stabilisce una specie di contraddizione: da una parte, i discepoli "respirano" in Dio, perché animati dallo Spirito; dall'altra, proprio per questo sono esposti all'odio del mondo (cf. Gv 15,18; 17,14). La dialettica viene risolta considerando lo Spirito come caparra (2Cor 1,22; 5,5; Ef 1,14): "il sigillo dello Spirito (Ef 1,13) è l'avvio della salvezza. Facendone dono, Dio si impegna a portare a termine l'opera, fino allo stadio escatologico della "nostra eredità"" (Montagnini, 1994, 114). La presenza dello Spirito non risulta quindi appagante, quasi egli abbia introdotto nella condizione definitiva; piuttosto la sua presenza fa gustare le primizie (cf. Rm 8,23) e quindi rimanda al compimento, alla condizione nella quale i credenti saranno pienamente assimilati a Cristo, essendo divenuti corpo spirituale (cf. 1Cor 15,44). I cristiani si trovano così, insieme con la creazione (Rm 8,19-23), in tensione verso la piena libertà, che coincide con la gloria di figli di Dio. Lo Spirito diventa pertanto il principio e il supporto della speranza (cf. Rm 8,26-27).

In conclusione, lo Spirito fa volgere verso il passato (di Gesù) e verso il futuro. In tal senso apre i credenti collocandoli nello spazio della vita di Dio, dove la persona può respirare in libertà.

Ci si avvede, quindi, che la teologia dello Spirito riflette un'esperienza, quella appunto della libertà, della vita, dell'apertura. Si tratta di un'esperienza alla cui origine non può che porsi l'azione divina. Ci si riferisca, infatti, alla forza che muove la predicazione (cfr. At 2,1-13), all'entusiasmo con il quale essa si attua e viene accolta (cfr. 1Cor 2,4; 1Ts 1,5), alla vitalità derivante dalla giustificazione (cfr. Rm 8,10), alla preghiera confidente (cfr. Gal 4,6; Rm 8,15), all'attesa della beata speranza (cfr. Tt 2,13), alla sicurezza circa la medesima (cfr. Rm 5,5), al servizio alla comunità (cfr. 1Cor 12,28ss; 14), o alla libertà della carità (cfr. Gal 5,13-23), in ogni caso ci si trova di fronte a fenomeni che necessitano di interpretazione. Questa, nel contesto della relazione con Dio, non può che servirsi degli elementi che già la letteratura giudaica aveva individuato: dove si produce vitalità, liberazione, purificazione, dedizione, è all'opera la potenza vivificante di Dio.

L'amore degli sposi è un invito a credere nell'Amore di Dio

Pregghiera allo Spirito Santo

(Beata Elena Guerra)

ASCOLTARE

La Parola di Dio (Ct 2, 8-14).

La Parola della Chiesa (cfr. Gen 1,26s) (1Gv 4,8) (Familiaris Consortio, 11).

Dagli Scritti di Padre Annibale (Discorso per nozze, Scritti, vol. 61).

RIFLETTERE

"Lui e Lei, i protagonisti del Cantico, senza un vero nome, sono tutte le coppie della storia che ripetono il miracolo dell'amore" (ALONSO SCHÖKEL).

Se esiste l'amore come quello raccontato in quelle pagine bibliche – amava dire Blaise Pascal –, allora esiste Dio.

"L'amore, quando è autentico, rappresenta una forma di rivelazione di Dio al mondo, un suo messaggio vivente.

Quanto più l'uomo e la donna si incontrano e imparano ad amarsi in uno scambio profondo, affettivo e spirituale, che li lega l'uno all'altra in un modo sempre più totale e definitivo, tanto più avvertono di essere presi da un mistero che li avvolge e li supera, col bisogno reciproco di conoscersi e di appartenersi, di comunicare e di consegnarsi reciprocamente fino a diventare un solo essere, un noi nell'amore.

Lo "stato di grazia" dell'esperienza amorosa si trasforma in un porsi riconoscente di fronte a Dio, come alla sorgente luminosa da cui l'Amore attinge la sua forza e a cui rimanda con tutto se stesso. Sembra collegarsi ad un'esperienza di questo genere Dante quando, nella mistica amorosa del Paradiso, annota che "Ella (Beatrice) guardava Dio e io guardavo Lui attraverso gli occhi di lei, e il cielo era più azzurro". Gli fa eco P. Evdokimov: "Nell'istante dell'incontro, gli sguardi si incrociano, ma non ci si può immobilizzare in questa contemplazione reciproca, non ci si può guardare eternamente l'un l'altro. Guardandosi si guarda insieme, l'uno attraverso l'altra, il totalmente altro".

"Solo quando si è compresa la profondità dell'amore umano e il suo volto di assoluto, si è in grado di intuire la ricchezza dell'evento sacramentale del matrimonio cristiano nella sua specifica rilevanza teologica e nel significato che assume per il vissuto concreto dei coniugi. Il sacramento del matrimonio non si giustappone all'amore umano; al contrario lo suppone e lo porta a compimento, ricolmandolo della pienezza dell'amore di Dio per l'umanità e dell'amore di Cristo per la Chiesa. I due sposi divengono il segno concreto, storico, ecclesiale e sociale, di quest'amore rivelato nel volto di Gesù e nel mistero della sua morte e risurrezione. Il matrimonio cristiano realizza in se stesso l'apertura trascendentale dell'amore reciproco di un uomo e di una donna e lo sospinge al di là delle sue sole possibilità naturali nella direzione dell'amore infinito di Dio. Di questa attuazione, l'unione di Cristo con la Chiesa è la sorgente e il paradigma.

Il matrimonio rappresenta la forma più alta e il compimento proprio dell'esperienza di innamoramento e di amore di due esseri, un uomo e una donna. In ogni evento matrimoniale autentico il movimento ascendente dell'amore umano si incontra con il movimento discendente dell'amore divino: l'uno che si effonde nel cuore dell'uomo e della donna, l'altro che scaturisce dal cuore di Dio e si compie in loro. Il matrimonio-sacramento entra in questa fondamentale dinamica; la sua valenza

simbolico-attuativa è interamente indirizzata a manifestare e realizzare la pienezza dell'amore uomo-donna, nella sua integralità, introducendolo nella dimensione nuova dell'amore irrevocabile di Cristo per la sua Chiesa. Già prima del loro matrimonio. Dio era presente nell'amore che ha portato i due fidanzati, anche se essi non lo sanno o non ci pensano; è a lui che tendono, consapevolmente o inconsapevolmente, quando anelano a un amore infinito, assoluto e definitivo; è Dio che alimenta il loro amore, giorno per giorno, preparandoli all'unione piena, santa e santificante, del matrimonio.

In quei passi, a volte entusiasti, a volte incerti, a volte altalenanti, è Dio che si fa vicino ai due e comincia a realizzare in loro segretamente, ma realmente, ciò che vuole completare con l'atto sacramentale del matrimonio. Non si può pensare ad uno stacco totale tra il prima e il dopo del matrimonio-sacramento. Il fidanzamento non è un tempo vuoto o di semplice attesa; è un tempo già ricco della presenza di Dio. Il problema è che i due fidanzati ne siano consapevoli. Di fatto, l'attrazione vicendevole che conduce all'innamoramento e all'amore porta in sé il richiamo all'alterità di Dio, origine e termine di ogni amore autentico. Il sacramento del matrimonio si attua come coronamento di questo richiamo e lo compie" (CARLO ROCCHETTA).

"Gli sposi con il loro amore sono il segno visibile della realtà invisibile che è Dio. Sono il "luogo sacro" della Presenza dello Spirito Amore; sono il richiamo e la prova che Dio c'è, che Dio (Agàpe, Carità, Amore) esiste. Guardando due sposi cristiani, si può e si deve dire "Qui Dio lo vedo!" (EREMO DI CARESTO).

"Come sarò capace di esporre la felicità di quel matrimonio che la Chiesa unisce, l'offerta eucaristica conferma, la benedizione suggella, gli angeli annunciano e il Padre ratifica?... Quale giogo quello di due fedeli uniti in un'unica speranza, in un'unica osservanza, in un'unica servitù! Sono tutt'e due fratelli e tutt'e due servono insieme; non vi è nessuna divisione quanto allo spirito e quanto alla carne. Anzi sono veramente due in una sola carne e dove la carne è unica, unico è lo spirito" (TERTULLIANO, Ad uxorem, II; VIII, 6-8: CCL I, 393).

DISCERNERE

- Nel Cantico il nome di Dio appare solo una volta (in Ct 8, 6: "L'amore è una fiamma di Yahwè"). La storia dell'amore tra i due avviene in un contesto in cui Dio non appare, se non nello sfondo. Perché questa "assenza di Dio" nel libro biblico che più di altri canta l'amore dell'uomo e della donna, creati ad immagine di Dio? Bonhoeffer risponde: "Che un uomo tra le braccia di sua moglie debba bramare l'aldilà è, a essere indulgenti, mancanza di gusto e comunque non la volontà di Dio". E continua citando una frase del libro di Quèlet: "Tempo per amare, tempo per odiare, tempo per vivere, tempo per morire, tempo per abbracciare e tempo per astenersi dagli abbracci. C'è un tempo per ogni cosa...". Ci sarà anche un tempo in cui Dio mi farà nascere il pensiero: "Voglio tornare a casa", cioè "voglio passare all'altra vita". Ma nel momento in cui due si amano devono solo pensare all'amore. Ecco perché il Cantico dei cantici col suo tacere su Dio è profondamente teologico: Dio si fa da parte perché l'uomo, attraverso l'amore per la sua donna, trovi la via dell'amore che porta a Dio.

Che cosa ti suggeriscono questi pensieri? Ti sei mai chiesto: perché i nostri occhi "credenti" spesso non riescono a vedere Dio, laddove invece Egli si fa vedere in tutto il suo splendore?

- "Gli sposi sono il sacramento di Dio, non l'unico certamente. Essi sono il "luogo sacro" della presenza di Dio: non l'unico certamente. Ma questa dimensione non può essere misconosciuta a solo vantaggio di altri modi di presenza di Dio: il tempio fisico, il tabernacolo, la comunità riunita, l'autorità, l'anima in grazia, ecc. Alla domanda del catechismo: "Dov'è Dio" o ai nostri bimbi ai quali in Chiesa indichiamo il posto dove c'è Gesù, perché non dire anche: "Quando papà e mamma si vogliono bene, Gesù è qui, vivo, vicino, dentro, con noi" " (EREMO DI CARESTO).

L'essere buoni operai, per noi sposi rogazionisti, può coincidere proprio con questo farsi "luogo sacro" della Presenza di Dio Amore. Siamo coscienti di questa nostra fondamentale vocazione? La viviamo con impegno e responsabilità?

Stiamo educando i nostri bambini a percepire la presenza di Dio nel nostro amore di sposi? Come? Hai qualche esperienza da raccontare al tuo gruppo?

- In tutte le culture e le religioni, gli sposi si rivolgono all'autorità religiosa o civile per far riconoscere la loro unione. Per lo più il matrimonio è considerato un contratto a cui sono legati diritti e doveri, un patto legale. Ancor oggi, molti cristiani vivono il matrimonio-sacramento a questo livello giuridico. E non si spiegano quale sia la differenza tra il matrimonio-sacramento e il matrimonio civile. Secondo te, cosa c'è di specifico che differenzia il matrimonio cristiano dalle tipologie di unioni presenti in altri riti religiosi o civili che siano? Riusciresti a spiegarlo ad un tuo amico che si è sposato civilmente?

- Scherzando si è soliti dire che "il matrimonio è la tomba dell'amore". In effetti, si incontrano persone sposate che, nella loro vita di coppia, sono profondamente avviliti e abbattute a causa delle difficoltà e delle incomprensioni, al punto da ritenere quasi impossibile poter superare la situazione negativa e intraprendere il cammino di perfezione nel loro stato matrimoniale. Oggi molti giovani hanno paura di impegnarsi con una persona per tutta la vita. Spesso sono scoraggiati anche dai cattivi esempi che vengono loro quotidianamente somministrati dalle tante coppie cristiane che vivono con superficialità il sacramento del matrimonio. Che dire ad un ragazzo (credente) il quale, avendo superato la trentina ed essendo ormai da anni insieme ad una ragazza, ti dice che lui non si sposerà mai perché "non vuole fare la fine dei suoi genitori"? Come possiamo educare i nostri figli a scoprire e a vivere i valori soprannaturali del matrimonio-sacramento? Come farli innamorare della bellezza dell'amore cristiano? Quali itinerari formativi possono percorrere per farne esperienza e gustarne il fascino? I corsi per i fidanzati arrivano veramente a formare i giovani al matrimonio-sacramento?

PREGARE

La vita in due (San Giovanni Crisostomo)

Indicazioni bibliografiche

GIOVANNI PAOLO II, *Familiaris Consortio*. Esortazione Apostolica sui compiti della famiglia cristiana, Roma 1981.

ROCCHETTA C., *Il Sacramento della coppia*. Saggio di teologia del matrimonio cristiano, Dehoniane, Bologna 1996.

COMUNITA DI CARESTO, *Cantico dei Cantici*. Lectio divina per gli sposi, Dehoniane, Bologna 2000.

COMUNITA DI CARESTO, *Quando due saranno uno*. Introduzione alla spiritualità coniugale, Gribaudi, Milano 2001.

Appendice (per l'approfondimento)

Dall'Esortazione Apostolica "Familiaris Consortio" sui compiti della famiglia cristiana

La comunione d'amore tra Dio e gli uomini, contenuto fondamentale della Rivelazione e dell'esperienza di fede di Israele, trova una significativa espressione nell'alleanza sponsale, che si instaura tra l'uomo e la donna.

E' per questo che la parola centrale della Rivelazione, "Dio ama il suo popolo", viene pronunciata anche attraverso le parole vive e concrete con cui l'uomo e la donna si dicono il loro amore coniugale. Il loro vincolo di amore diventa l'immagine e il simbolo dell'Alleanza che unisce Dio e il suo popolo (cfr. ad es. Os 2,21; Ger 3,6-13; Is 54). E lo stesso peccato, che può ferire il patto coniugale diventa immagine dell'infedeltà del popolo al suo Dio: l'idolatria e prostituzione (cfr. Ez 16,25), l'infedeltà è adulterio, la disobbedienza alla legge e abbandono dell'amore sponsale

del Signore. Ma l'infedeltà di Israele non distrugge la fedeltà eterna del Signore e, pertanto, l'amore sempre fedele di Dio si pone come esemplare delle relazioni di amore fedele che devono esistere tra gli sposi (cfr. Os 3).
(Familiaris Consortio, 12).

La comunione tra Dio e gli uomini trova il suo compimento definitivo in Gesù Cristo, lo Sposo che ama e si dona come Salvatore dell'umanità, unendola a Sé come suo corpo.

Egli rivela la verità originaria del matrimonio, la verità del "principio" (cfr. Gen 2,24; Mt 19,5) e, liberando l'uomo dalla durezza del cuore, lo rende capace di realizzarla interamente.

Questa rivelazione raggiunge la sua pienezza definitiva nel dono d'amore che il Verbo di Dio fa all'umanità assumendo la natura umana, e nel sacrificio che Gesù Cristo fa di se stesso sulla Croce per la sua Sposa, la Chiesa. In questo sacrificio si svela interamente quel disegno che Dio ha impresso nell'umanità dell'uomo e della donna, fin dalla loro creazione (cfr. Ef 5,32s); il matrimonio dei battezzati diviene così il simbolo reale della nuova ed eterna Alleanza, sancita nel sangue di Cristo. Lo Spirito, che il Signore effonde, dona il cuore nuovo e rende l'uomo e la donna capaci di amarsi, come Cristo ci ha amati. L'amore coniugale raggiunge quella pienezza a cui è interiormente ordinato, la carità coniugale, che è il modo proprio e specifico con cui gli sposi partecipano e sono chiamati a vivere la carità stessa di Cristo che si dona sulla Croce.

In una pagina meritatamente famosa, Tertulliano ha ben espresso la grandezza di questa vita coniugale in Cristo e la sua bellezza: "Come sarò capace di esporre la felicità di quel matrimonio che la Chiesa unisce, l'offerta eucaristica conferma, la benedizione suggella, gli angeli annunciano e il Padre ratifica? ... Quale giogo quello di due fedeli uniti in un'unica speranza, in un'unica osservanza, in un'unica servitù! Sono tutt'e due fratelli e tutt'e due servono insieme; non vi è nessuna divisione quanto allo spirito e quanto alla carne. Anzi sono veramente due in una sola carne e dove la carne è unica, unico è lo spirito" (Tertulliano "Ad uxorem", II; VIII, 6-8: CCL I, 393).

Accogliendo e meditando fedelmente la Parola di Dio, la Chiesa ha solennemente insegnato ed insegna che il matrimonio dei battezzati è uno dei sette sacramenti della Nuova Alleanza (cfr. Conc. Ecum. Trident., Sessio XXIV, can. 1: I. D. Mansi, "Sacrorum Conciliorum Nova et Amplissima Collectio", 33, 149s).

Infatti, mediante il battesimo, l'uomo e la donna sono definitivamente inseriti nella Nuova ed Eterna Alleanza, nell'Alleanza sponsale di Cristo con la Chiesa. Ed è in ragione di questo indistruttibile inserimento che l'intima comunità di vita e di amore coniugale fondata dal Creatore (cfr. "Gaudium et Spes", 48), viene elevata ed assunta nella carità sponsale del Cristo, sostenuta ed arricchita dalla sua forza redentrice.

In virtù della sacramentalità del loro matrimonio, gli sposi sono vincolati l'uno all'altra nella maniera più profondamente indissolubile. La loro reciproca appartenenza è la rappresentazione reale, per il tramite del segno sacramentale, del rapporto stesso di Cristo con la Chiesa.

Gli sposi sono pertanto il richiamo permanente per la Chiesa di ciò che è accaduto sulla Croce; sono l'uno per l'altra e per i figli, testimoni della salvezza, di cui il sacramento li rende partecipi. Di questo evento di salvezza il matrimonio, come ogni sacramento è memoriale, attualizzazione e profezia: "in quanto memoriale, il sacramento dà loro la grazia e il dovere di fare memoria delle grandi opere di Dio e di darne testimonianza presso i loro figli; in quanto attualizzazione, dà loro la grazia e il dovere di mettere in opera nel presente, l'uno verso l'altra e verso i figli, le esigenze di un amore che perdona e che redime; in quanto profezia, dà loro la grazia e il dovere di vivere e di testimoniare la speranza del futuro incontro con Cristo" (Giovanni Paolo II, Discorso ai Delegati del "Centre de Liaison des Equipes

de Recherche", 3 [3 Novembre 1979]: "Insegnamenti di Giovanni Paolo II", II, 2 [1979] 1032).

Come ciascuno dei sette sacramenti, anche il matrimonio è un simbolo reale dell'evento della salvezza, ma a modo proprio. "Gli sposi vi partecipano in quanto sposi, in due, come coppia, a tal punto che l'effetto primo ed immediato del matrimonio (res et sacramentum) non è la grazia soprannaturale stessa, ma il legame coniugale cristiano, una comunione a due tipicamente cristiana perché rappresenta il mistero dell'Incarnazione del Cristo e il suo mistero di Alleanza. E il contenuto della partecipazione alla vita del Cristo è anch'esso specifico: l'amore coniugale comporta una totalità in cui entrano tutte le componenti della persona - richiamo del corpo e dell'istinto, forza del sentimento e dell'affettività, aspirazione dello spirito e della volontà -; esso mira ad un'unità profondamente personale, quella che, al di là dell'unione in una sola carne, conduce a non fare che un cuore solo e un'anima sola: esso esige l'indissolubilità e la fedeltà della donazione reciproca definitiva e si apre sulla fecondità (cfr. Paolo PP. VI "Humanae Vitae", 9). In una parola, si tratta di caratteristiche normali di ogni amore coniugale naturale, ma con un significato nuovo che non solo le purifica e le consolida, ma le eleva al punto di farne l'espressione di valori propriamente cristiani" (Giovanni Paolo II, Discorso ai Delegati del "Centre de Liaison des Equipes de Recherche", 4 [3 Novembre 1979]: "Insegnamenti di Giovanni Paolo II", II, 2 [1979] 1032). (Familiaris Consortio, 13)

Novembre 2003 **“E i due saranno una sola carne”. La vocazione all’unità della coppia e il significato sponsale della corporeità**

Pregghiera allo Spirito Santo (P. Raniero Cantalamessa)

ASCOLTARE

La Parola di Dio (Gn 2, 18-25).

La Parola della Chiesa (cf. Gen 2, 18); (Mulieris Dignitatem, 7).

Dagli Scritti di Padre Annibale (ANNIBALE M. DI FRANCIA, Discorso per le nozze, Scritti, vol. 55).

RIFLETTERE

“La grazia del sacramento del matrimonio s’impone alla persona nella sua relazione di fronte all’altra, agisce quindi in un modo nella donna e in un altro nell’uomo, la donna nel suo orientamento femminile verso l’uomo, l’uomo nel suo orientamento maschile verso la donna ... E’ la relazione interpersonale, specifica, di questi due esseri che diventa sacramento nel senso stretto della parola” (E. Schillebeeckx, Il matrimonio è un sacramento, Milano 1963, pp. 23-24).

La traccia di questo mese si propone di abbozzare una riflessione sulla relazione unica ed irripetibile di due persone, un uomo e una donna, le quali nel loro incontro d’amore danno origine ad una “coppia” e sono chiamati a “diventare uno”: “una sola carne”, come dice la Genesi; “una sola cosa” come dice Gesù. “Diventare uno” non è solo un fine (l’altro fine del matrimonio è la procreazione), ma il fondamento e l’essenza stessa del matrimonio cristiano (C. Rocchetta).

Come possono due persone, per altro così diverse e differenziate fisiologicamente, psicologicamente e spiritualmente, costruire l’unità della coppia? La bellezza e la sfida della vita matrimoniale sta proprio nel realizzare questo progetto, che, come vediamo subito, non è un progetto umano, ma piuttosto un progetto divino, una vocazione.

Nonostante abbia davanti a sé tutto lo splendore dell’universo, tutte le cose mirabili di questo nostro orizzonte, l’uomo non trova né in Dio né negli animali alcun essere che gli possa “stare di fronte”, “faccia a faccia”, come un “tu” che abbia due occhi simili ai suoi, un interlocutore della sua stessa natura, un “partner”. In ebraico l’espressione ke-negdô indica qualcuno che “sta di fronte”, “faccia a faccia”, in modo che tu possa guardarlo/a negli occhi e rispecchiarti in lui/lei. Non disponendo di un vocabolo più preciso, traduciamo ke-negdô con “partner”. Emerge qui la solitudine originaria dell’uomo-maschio come una condizione che non corrisponde alla sua natura: “Non è bene che l’uomo sia solo” (2,18). “Non è bene” significa “non corrisponde” al suo essere, “non è secondo” la sua natura. Dio stesso si preoccupa di trovare un “rimedio” a questa originaria solitudine dell’essere umano.

L’incontro dell’uomo con la sua donna non è l’incontro dall’alto verso il basso (l’incontro con Dio) o viceversa dal basso verso l’alto (l’incontro con gli animali). E’ un incontro ke-negdô, “alla pari”, come dice il testo, gli occhi negli occhi. “L’uomo e la donna sono insieme. E questo incontro è un incontro anche sessuale; è l’incontro completo, sereno, terminale, quello che porta finalmente la pace e la gioia nell’uomo” (G. Ravasi).

La corrispondenza tra il maschile e il femminile (complementarietà e reciprocità) viene spiegata in una forma primitiva, ma significativa: è nel sonno dell’uomo che Dio crea la donna, traendola dal suo fianco. La donna è un mistero, un segreto che Dio solo conosce ed è in grado di svelare.

La donna è data all'uomo come dono di Dio. Non è frutto della volontà o dell'azione del maschio, non è "sua conquista" o "proprietà", qualcosa su cui egli possa accampare diritti o qualcosa di cui egli possa disporre liberamente a suo piacimento.

La donna è un dono straordinario di Dio, che suscita sorpresa, stupore, incanto, come emerge dall'inno che l'uomo immediatamente intona.

La donna che Dio conduce all'uomo, come in un corteo nuziale, fa uscire l'uomo-maschio dal suo stato di solitudine e lo fa riconoscere come "uomo" nell'incontro con la "donna". La sua esclamazione entusiasta (2,23) dice come egli avverta l'identità del proprio "io-maschile" precisamente nell'incontro con il "tu-femminile" e viceversa.

La solitudine originaria rivela a questo punto il suo volto più profondo: l'essere umano, uomo e donna, è attesa di reciprocità e di comunione, cosicché tutto ciò che egli è nella sua corporeità maschile o femminile è segno di un'apertura o di un'attesa, indirizzata alla reciprocità e alla comunione. La condizione sessuata, nella sua più profonda realtà, è promessa di incontro, desiderio di scambio, attrazione reciproca. La condizione sessuata al maschile e al femminile si manifesta come un dono di Dio indirizzato a liberare la creatura umana dalla solitudine, come una chiamata all'incontro iscritta nel suo essere più profondo e nella sua corporeità. L'uomo e la donna sono fatti l'uno per l'altra come compagni di vita e interlocutori di reciprocità. La vocazione all'incontro dei due è tale da giungere al punto da far loro lasciare i rispettivi genitori per orientarsi a formare un solo essere, una comunione-comunità coniugale sgorgante dal loro amore e dall'autodedizione reciproca" (C. ROCCHETTA, p. 25).

La coppia è un progetto di Dio e non semplicemente un'iniziativa degli uomini e delle donne. La coppia è una vocazione. In effetti, questo testo della Genesi riecheggia i due verbi che accompagnano i racconti di vocazione dei Vangeli: abbandonare e andare verso l'altro (unirsi), lasciare e seguire (cfr. Mc 1,16-20). Ogni racconto biblico di vocazione porta in sé questa dinamica di abbandono per un nuovo inizio, l'esodo verso nuovi orizzonti: così è per la vocazione di Abramo (Gn 12, 1), di Mosé (Es 3, 4.10), di Davide (2 Sam 7,8); così sarà di tutti i profeti. Quindi, per fare coppia bisogna andare verso l'altro, e per andare verso l'altro bisogna uscire da se stessi, dal geloso possesso di sé come posizione di dominio, di comodo o di difesa.

Sappiamo bene come la "malattia" del possesso sia presente anche nel rapporto di coppia, nel rapporto genitori-figli, nel rapporto tra fratelli: uno dei più grandi disastri nei rapporti affettivi, secondo l'analisi dei consulenti di coppia, è lo spirito di possesso, la bramosia di possedere l'altro. E' per questo che nella Bibbia si insiste sull'abbandonare, sul lasciare: con questi termini si indica la dinamica dell'uscire da sé, in un esodo di liberazione dalla schiavitù del peccato e dell'egoismo, onde pervenire alla conquista esistenziale dell' "essere liberi per amare e per donare".

Il verbo abbandonare rimanda, in qualche modo, ad una presa di distanza dallo spirito di possesso, dall'occupazione o colonizzazione dell'altro (propria della psicologia infantile). Segue il verbo andare verso l'altro (unirsi). All'abbandono delle proprie posizioni egoistiche, dalle quali pensiamo di attingere sicurezza e forza, consegue il successivo "diventare uno". Questo è l'itinerario della spiritualità coniugale.

"E i due saranno una sola carne". Nell'«unità dei due», l'uomo e la donna sono chiamati sin dall'inizio non solo ad esistere «uno accanto all'altra», oppure semplicemente «insieme», ma sono anche chiamati ad esistere reciprocamente «l'uno per l'altro» (cfr. *Mulieris Dignitatem*, 7).

Nel testo biblico, il divenire una "sola carne" dell'uomo e della donna non è anzitutto finalizzato alla procreazione, ma alla realizzazione di una comunione totale, nella quale la totalità del maschile e la totalità del femminile si realizzino l'una nell'altra, e non l'una accanto o addirittura senza l'altra.

La parola carne è da intendersi come "esistenza umana concreta"; nella Bibbia il generico non esiste, per dire uomo si dice "carne" intendendo appunto quel concreto che si tocca e che si vede, che è la persona umana.

Le parole di Gesù "quello che Dio ha unito, l'uomo non può separarlo" (Mt 19,6) sanciscono nel modo più solenne e definitivo possibile che la coppia non è opera dei due che si uniscono, ma è "progetto di Dio" che li precede e li supera: per questo motivo si dichiara che il matrimonio non è un contratto rescindibile dai contraenti.

Lo esprime in forma lapidaria Bonhoeffer quando nel suo "Sermone di nozze", indirizzato all'amico Eberhardt e alla nipote Renate, scrive: "Il matrimonio è di più del vostro reciproco amore". Quel "di più" è vocazione che viene da Dio, è opus Dei, opera divina.

Il corpo (= la carne, la persona) dell'uomo e della donna sono epifania e mediazione significativa di una comunione, di un dono e di un'accoglienza reciproca, indirizzate a fare dei due esseri non semplicemente un io-tu, ma un noi. "Una sola carne" significa un'unità totale fra i due esseri, uomo e donna, unità di spirito e di corpo, di mente e affetti, e non semplice unione fisica. Non è un caso che l'atto sessuale nel linguaggio biblico sia presentato come un atto di "conoscenza": non rappresenta infatti solo un incontro di corpi, ma il segno della piena e stabile comunione di due persone. La creatura umana è chiamata a vivere la comunione, nella logica del dono e dall'accoglienza reciproca. Nel corpo sessuato maschile e femminile è iscritta questa originaria vocazione: "diventare un dono sincero di sé" (cfr. C. Rocchetta, pag. 26).

"Tutti e due erano nudi, ma non ne provavano vergogna" (2,25). La nudità dell'uomo e della donna e la consapevolezza di non provarne alcuna vergogna è l'immagine plastica dell'armonia dei due esseri; nello stesso tempo, essa evoca la limpidezza dello sguardo e la trasparenza degli occhi, per cui l'uomo e la donna riconoscono nel corpo dell'altro la persona, l'apprezzano nella sua bellezza e la rispettano nel suo valore unico e nella sua dignità. Non c'è bisogno di nascondere il proprio corpo perché non c'è il rischio di essere usati dall'altro come strumenti di possesso o di soddisfacimento egoistico oppure venir ridotti solo a oggetto di desiderio.

Lo sguardo dell'altro non è uno sguardo di cupidigia, ma di reciprocità e di comunione. Attraverso il corpo, l'uomo e la donna sono liberi di accogliersi e di donarsi.

La trasparenza degli occhi è la premessa per realizzare la verità della sessualità iscritta nell'incontro uomo-donna. Invece lo sguardo che tradisce il desiderio di possesso e di prevaricazione sull'altro, diventa segno di una sessualità incrinata dal peccato e dall'egoismo (cfr. C. Rocchetta, pag. 26-27).

Nelle sue catechesi sulla "teologia del corpo", Giovanni Paolo II ha ribadito più volte che il corpo ha un significato e un valore sponsale: racchiude in sé la capacità di accogliere amore e donare amore. Il termine sponsale significa etimologicamente rispondere, promettersi, offrirsi. Con il proprio corpo i due reciprocamente rispondono, si promettono, si offrono. Condividono l'esistenza all'insegna dell'oblatività, attraverso la scelta libera e responsabile di offrirsi l'uno all'altra. La creatura umana può decidere di fare della propria corporeità un luogo di amore e di comunione, di accoglienza e di dono, o può rifiutarsi, chiudendosi nel suo soggettivismo e indirizzandosi a una autosufficienza assoluta, in opposizione a Dio e al dono della sua grazia. Il peccato, in quanto si oppone al progetto di Dio, consiste nel trasformare la dialettica della sponsalità del corpo in tendenza (=concupiscenza) all'appropriazione del corpo dell'altro e del proprio. Di qui, il bisogno di coprirsi (Gn 3, 7). Alla condizione originaria, caratterizzata dall'unità e dal rispetto reciproco, subentra l'inclinazione alla sopraffazione e alla divisione (cfr. C. Rocchetta, pag. 76-77).

DISCERNERE

- Ricordate la nona margherita della dott.ssa Elsa Belotti? Per sapere se una coppia sposata va bene, basta ascoltarla parlare. Se una coppia parla usando "io-tu", "io-lei", "io-lui"; "la mia casa", "tuo figlio" ma non viene mai fuori il "noi", vuol dire che la coppia ancora non c'è. Lo sappiamo bene, il "diventare uno" è la sfida più grande per gli sposi. L'unità è il cuore, il santuario della spiritualità matrimoniale. Molti si accontentano del matrimonio come convivenza: vivono l'unione di coppia come "due persone sotto lo stesso tetto", o come due scapoli che stanno insieme e condividono molte cose, ma hanno rinunciato a perseguire l'ideale biblico di "essere una sola carne". Secondo voi, cosa è (soprattutto) che promuove l'unità nella coppia? In base alla vostra esperienza, cercate di dare ordine alle seguenti risposte: a) l'approfondimento della comunicazione; b) la buona intesa, il saper decidere insieme; c) saper ascoltare l'altro; d) avere pazienza; e) sperimentare la gioia del dono senza riserve f) accontentare l'altro nei suoi desideri; g) combattere il proprio egoismo e autocentrismo; h) sacrificare se stessi; i) altro, da specificare...

- Molti pensano che, una volta partito, il matrimonio potrebbe volare con il pilota automatico. Basta volersi bene e le difficoltà si superano. Questo modo di pensare è ingenuo e superficiale, poiché dà un'importanza eccessiva all'emotività romantica e sentimentale. Le emozioni e i sentimenti possono cambiare come il tempo; possono essere suscitati da una partita di calcio o determinati dai cambiamenti chimici all'interno del corpo. Ciascuno ha i suoi malumori, vive giorni positivi e giorni "no". L'amore ha la capacità di superare queste alterazioni del nostro stato emotivo, se a guidare i sentimenti sono preposti l'impegno e la responsabilità (la cura) verso l'altro. E' l'impegno che dà stabilità alla vita di coppia. E' come il timone di una barca a vela: malgrado i cambiamenti della direzione del vento, l'impegno mantiene una coppia su un percorso stabilito. Molte coppie si disamorano perché, venendo meno la spinta della passione, non sanno come reagire. La perdita dell'amore è quasi sempre un lento processo di erosione. I suoi segni sono la noia, il dare tutto per scontato e il trascurarsi a vicenda. Le coppie non dedicano più tempo a parlarsi e a fare le cose insieme. La moglie e il marito si occupano di settori separati, vivendo ciascuno in un mondo diverso. Nessuna coppia può onestamente ritenersi immune da questo "processo di erosione" dell'amore. Qual è la vostra esperienza? Come avete reagito? Avete mai percepito la dimensione vocazionale (e rogazionista!) del vostro essere coppia? Avreste dei consigli da offrire agli altri?

- "Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà" (Gn 3,16). Queste parole della Genesi dicono che l'unità dei due è costantemente minacciata dal possesso e dal dominio, qualora l'egoismo prenda il posto dell'amore oblativo. "Tale minaccia risulta più grave per la donna. Infatti, all'essere un dono sincero, e perciò al vivere «per» l'altro subentra il dominio: "Egli ti dominerà". Questo dominio indica il turbamento e la perdita della stabilità di quella fondamentale eguaglianza, che l'uomo e la donna possiedono nell'unità dei due" (Mulieris dignitatem, 10). La donna può diventare allora «oggetto» di «dominio» e di «possesso» maschile. L'emancipazione e la promozione della donna trova inizio nel rapporto di coppia. Come sposi cristiani siamo chiamati dalla Parola di Dio a testimoniare il valore e la dignità della donna, in controtendenza con il diffuso e banale utilizzo commerciale dell'immagine femminile. Qual è il nostro impegno nel promuovere una cultura diversa? All'interno della nostra coppia esiste un conflitto dei "generi"? Qual è l'immagine del ruolo maschile e del ruolo femminile che abbiamo maturato all'interno della nostra coppia? C'è un predominio maschile, un predominio femminile o un giusto equilibrio?

- In famiglia i figli iniziano a vivere le relazioni interpersonali con dinamiche necessariamente possessive. E' una legge di natura. Se i genitori impostano le loro relazioni secondo le esigenze dell'amore oblativo cristiano, i figli presto percepiscono e fanno proprio "quel clima vitale che consente la crescita di persone autentiche". Allora, anche i figli imparano ad amare in modo oblativo e comprendono l'esigenza della lotta al peccato e della conversione personale, da porre sempre a fondamento della trama dei rapporti liberi e responsabili tra

persone umane. La sfida è quella di educare i nostri ragazzi (e prima ancora noi stessi) a percepire il corpo nel suo giusto valore "sponsale" e di farne un "dono da ridonare". Quale atteggiamento assumiamo come genitori di fronte al problema della masturbazione o delle letture o visioni "hard" dei nostri figli? Abbiamo provato ad educare i nostri figli secondo una visione cristiana della sessualità?

PREGARE

Proteggi il nostro amore (Annie Cagiati)

Indicazioni bibliografiche

GIOVANNI PAOLO II, Familiaris Consortio. Esortazione Apostolica sui compiti della famiglia cristiana, Roma 1981.

GIOVANNI PAOLO II, Mulieris Dignitatem. Lettera Apostolica sulla dignità e vocazione della donna, Roma 1988.

ROCCHETTA C., Il Sacramento della coppia. Saggio di teologia del matrimonio cristiano, Dehoniane, Bologna 1996.

GASPERONI A., Iddio li creò famiglia. Cinque storie dal libro della Genesi, Edizioni OR, Milano 1997.

RAVASI G., Il libro della Genesi/1. Ciclo di conferenze tenute al Centro culturale S. Fedele di Milano, Dehoniane, Bologna 1988.

Dicembre 2003 "E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi". Il mistero del Natale illumina la nostra famiglia

"E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi" (Gv 1,14).

ASCOLTARE

La Parola di Dio (Lc 2, 4-11)

La Parola della Chiesa

(Ef 2,14). (Lc 2,10-11) (Giovanni Paolo II, Messaggio e benedizione 'Urbi et Orbi'. Natale 2001)

Dagli Scritti di Padre Annibale (ANNIBALE M. DI FRANCIA, Scritti, vol. 57).

RIFLETTERE

La traccia di questo mese di dicembre 2003 vuole porre al centro dell'attenzione il mistero del Santo Natale. Nella meditazione e nella preghiera ci lasceremo docilmente guidare dall'amore ardente che Padre Annibale nutriva per il Bambino Gesù. La lettura dei suoi testi spirituali infonde nei cuori una sensazione di quiete, di ristoro, quasi di rappacificazione con noi stessi, con le persone care che ci sono accanto, con il nostro ambiente di lavoro e di vita. Da questo Natale sapremo trarre luce per tutta la nostra esistenza, anche per i giorni più difficili e oscuri. Infatti, il Figlio di Dio, il bambino di Betlemme ritorna sulla terra ogni giorno e ogni giorno chiede a noi di accoglierlo nuovamente, e di essere uomini come lui, che da Dio si è fatto uomo per insegnarci l'amore.

Riprenderemo la nostra riflessione sulla "comunione nella vita di coppia" dal prossimo mese di gennaio.

Gesù Bambino

Per entrare nel regno dei cieli, Gesù vuole che torniamo bambini (Mt, 18, 3). Il Padre scrisse per noi un opuscolo di venticinque preghiere e proponimenti per implorare dal Bambino questa grazia, impegnando da parte nostra qualunque sforzo per diventare bambini d'innocenza e di semplicità. Egli ebbe dal Signore questo dono: visse perfettamente lo spirito della infanzia spirituale.

Ovviamente non poteva non avere particolare tenerezza per il Bambino Gesù. Quando si trovava dinanzi al presepio - che voleva in tutte le case - bisognava cantare i noti versi di S. Alfonso: Ti voglio tanto bene ..., e lui li accompagnava con quella voce affocata, che, se non rispettava il valore e il tono delle note - era assolutamente negato al canto il suo orecchio sensibilissimo agli accenti! - rivelava l'intimo fervore che gli bruciava l'anima. Bisognava vederlo quando portava il Bambino Gesù in processione per tutta la casa il 2 febbraio, a chiusura delle feste natalizie. Tra una preghiera e l'altra, tra una strofa e l'altra, lanciava gridi di entusiasmo e di amore: Viva Gesù Bambino. Viva l'incarnato Verbo del Padre ... Viva il Figlio della Immacolata Madre... Viva la delizia dei nostri cuori ... Viva l'Innamorato delle anime nostre... La litania si allungava quando più quando meno; e tutti a rinnovare quel grido e a battere le mani ...

Il Natale lo voleva preparato da una novena sui generis. La mattina del 16 dicembre ci si svegliava a suon d'harmonium e, quando era possibile, di ciaramelle, intonando subito il Tu scendi dalle stelle... il sagrestano era impegnato a preparare le lampade: si chiamava la novena delle nove lampade. Durante la novena si tenevano particolarmente presenti i poveri e pertanto ognuno lasciava tutta o parte della frutta, che veniva ritirata e distribuita ai poveri la vigilia di Natale. Seguivano le preparazioni: culla, materassino, guancialino ecc. l'uso forse doveva essere tradizionale in Sicilia, perché ricordo di aver trovato, molti anni addietro, un vecchio libretto di preghiere, della prima metà del secolo passato, in cui si parlava appunto di preparazioni di simil genere; ma il Padre v'imprese lo stampo della sua genialità. Non si contentava della culla, ma l'intendeva in quella particolare maniera: «formata col legno che tanto a Lui piacerà; e questo lo prenderemo in parte dall'oliveto del Getsemani, e in parte da un albero che poi dovrà servire per formare l'altare del suo sacrificio e della nostra salute ». Venivano quindi le particolari pratiche da fare; una preghiera, una penitenza, un'opera buona ecc. Ogni giorno, un santo protettore, una giaculatoria da ripetersi ad ogni atto comune. Precedeva un'Avvertenza sul modo di praticare queste preparazioni: ci trasporteremo col pensiero sulle ali della immensa virtù della fede, a quel tempo quando ci volevano nove giorni per nascere sulla terra il Verbo Incarnato, e, come se allora avessimo avuto di Gesù Cristo Signor Nostro la conoscenza che abbiamo adesso, ci affretteremo a visitare la grotta di Betlemme, dove Egli deve nascere, e, vedendola così sprovvista, e considerando in quanta pena e povertà deve nascere il Figliuolo di Dio per nostro amore, ci affrettiamo a preparargli le cose più necessarie, perché, nascendo, non abbia a penare, e resti confortato dalla nostra pia diligenza e dal nostro amore benché meschini. Faremo tutte queste preparazioni supplicandolo che, nascendo, voglia nascere dall'immacolato seno della Madre sua non solamente nella grotta di Betlemme, ma pure nel nostro cuore, che noi dobbiamo preparargli in questa novena col purificarlo d'ogni peccato, con adornarlo di vaghi fiori mediante questi ed altri esercizi di pietà, specialmente con ferventi atti di amore e con la santa comunione quotidiana. Queste preparazioni devono farsi con viva fede e devozione, affinché gli oggetti che si preparano pel Bambinello Dio, siano perfetti, e non li trovi incompleti e incomodi, peggio della stessa mangiatoia. E perché possiamo meglio riuscire in questo lavoro, pregheremo la SS. Vergine e il patriarca S. Giuseppe, perché ci aiutino a compiere santamente queste devote preparazioni». Nella notte di Natale poi si faceva al Bambino Gesù una triplice offerta:

1. Le preparazioni fatte nella novena, contenenti tutto ciò che nella grotta di Betlemme poteva confortare le pene di Gesù Bambino.
2. I nostri cuori – formando tanti cuori di carta e scrivendovi sopra affetti, propositi, richiesta di grazie ecc. – affinché il Bambinello li metta dentro il suo dolcissimo cuore e li ferisca di eterno amore per Lui.
3. Un corporale nuovo, implorando dal Bambino che renda il nostro cuore puro e candido come quel sacro lino, limpido e netto da ogni macchia, sicché Egli trovi nei nostri cuori il profumo delle sue virtù e la sua abitazione.

(TUSINO T., L'Anima del Padre. Testimonianze, pp. 247-252).
Pensieri spirituali di P. Annibale sul Mistero del Natale
(ANNIBALE M. DI FRANCIA, Scritti, vol. 10).
(ANNIBALE M. DI FRANCIA, Scritti, vol. 18).

PREGARE

(ANNIBALE M. DI FRANCIA, Scritti, vol. 6)

APPENDICE

L'INFANZIA SPIRITUALE

Proponimenti e preghiere al Bambino Gesù

Voi ci avete esortato, o dolce Gesù, a diventare come i bambini se vogliamo entrare nel regno dei cieli. Sì, o Signore, facciamo qualunque proponimento e qualunque sforzo per diventare bambini d'innocenza e di semplicità. Voi, deh, aiutateci con la grazia vostra!

1) I bambini credono tutto. O Gesù, bambino mio adorabile, mi protesto di credere fermamente tutto ciò che Voi avete rivelato e la S. Chiesa m'insegna; e così pure credo a tutti i legittimi superiori e consiglieri che nel nome vostro mi istruiscono e mi dirigono. O Signore, confermami nella fede semplice e pura. Amen. Gloria Patri.

2) I bambini non conservano rancore. O Gesù, Bambino diletto, io vi prometto di tutto cuore che non conserverò mai il menomo rancore o malanimo contro chi mi dispiaccia o mi contraddica o mi offenda o mi sia molesto o mi avversi e perseguiti; ma occorrendo gli renderò bene per male. Deh, confermatemi in questo santo proponimento! Amen. Gloria Patri.

3) I bambini fanno e pensano ciò che loro si dice di fare e pensare. O amabilissimo Bambino Gesù, voglio essere docile e maneggevole come un bambino a tutti i movimenti della vostra grazia, a tutte le divine ispirazioni della divina volontà; e voglio eseguire con prontezza e docilità tutto ciò che mi diranno di fare o di pensare quelli che nel vostro nome mi dirigono e governano. Amen. Gloria Patri.

4) I bambini amano assai il padre, la madre, i fratelli. O mio amorosissimo Gesù, prometto di amare con tutta la mia mente, con tutto il mio cuore, come Voi avete comandato, Voi sopra tutte le cose, la dolcissima Madre mia Maria, gli Angeli, i Santi e il mio prossimo come me stesso. O Signore, infondete e accrescete continuamente in me questi santissimi amori. Amen. Gloria Patri.

5) I bambini non hanno pensiero delle cose del mondo. O divino mio Redentore, bambino Gesù, mi protesto che tutte le cose di questa terra, a cui tanto si applicano i mondani, sono per me come se non fossero, o come fumo che si dissipa, e Voi solo siete il mio tesoro, il mio tutto. Fate, o mio Gesù, che sia sempre così. Amen. Gloria Patri.

6) I bambini dicono le cose con semplicità e sincerità. O Gesù diletto, faccio proponimento di non dir mai menzogna, di confessare candidamente a chi si appartiene le mie mancanze, e di non coprire con vane scuse ed artifici i miei torti. O Signore, fate che io parli ed operi sempre con tale semplicità. Amen. Gloria Patri.

7) I bambini dimenticano le ingiurie. O mio Gesù, vi prometto che non vorrò mai con-servare la menoma memoria di qualsiasi torto che altri mi possa fare; e se me ne viene il pensiero, lo discaccerò immediatamente, e con chi mi avesse fatto qualche torto mi comporterò come se nulla fosse stato. Deh, confermatemi in questo che prometto! Amen. Gloria Patri.

8) I bambini gioiscono innocentemente se loro si fanno dei doni e si affeziono subito a chi loro li fa. O amabilissimo Gesù, con tutto il Cuore prometto che di ogni bene spirituale o temporale che ricevo dalla vostra divina carità, me ne rallegrerò in Voi, e me ne servirò per amarvi ognora più con amore di perfetta gratitudine. Deh, fate che sia così, o mio Gesù! Amen. Gloria Patri.

9) I bambini se sono assaliti, fuggono in seno al padre e alla madre. O Salvatore mio, Gesù adorabile, quando l'infemale nemico mi assale, e in qualsiasi occasione di male per l'anima mia, faccio fermo proponimento di ricorrere al vostro dolcissimo

Cuore e all'Immacolato Cuore della vostra SS. Madre e Madre mia Maria. Signore mio amatissimo, fate che io eseguisca esattamente quanto ora vi prometto. Amen. Gloria Patri.

10) I bambini piangono se non vedono i genitori. O dolcissimo amor mio Gesù, non cesserò mai di piangere fino al minimo dei miei falli che da me vi allontanarono. Deh! tornate sempre a me, o Gesù, quando contrito vi chiamo, mentre vi prometto che farò ogni possibile per non costringervi a rivoltare da me la vostra faccia. Deh, datemi grazia che io così operi sempre! Amen. Gloria Patri.

11) I bambini se vedono piangere i loro genitori piangono anch'essi, e se li vedono allegri sono essi pure allegri. O mio Sommo bene, Bambino Gesù, i miei occhi che siano fonti di lagrime per piangere insieme a Voi e alla Addolorata Madre i peccati miei e di tutto il mondo e la rovina di tante anime; e non voglio ammettere altra allegrezza nel mio cuore, che quella che siate conosciuto ed amato da tutti i cuori. Amen. Gloria Patri.

12) I bambini vogliono stare sempre con i genitori e andare dove essi vanno. O Amore dell'anima mia, io voglio stare sempre con Voi e con la Vostra Santissima Madre, tenendovi e abbracciandovi nella pura fede; e voglio andare con Voi e con la SS. Vergine in tutti i luoghi dove siete stato da Betlemme al Calvario, e starmene col cuore in tutti i tabernacoli, dove Voi state sacramentato. Deh! Accettatemi, o Gesù, in questa continua compagnia qui in terra, perché poi stia eternamente con Voi e con la Madre divina in Paradiso. Amen. Gloria Patri.

13) I bambini imitano tutte le azioni dei loro genitori. O Gesù, divino infante, datemi grazia, deh! che io in tutto e per tutto imiti le vostre divine virtù: la vostra umiltà, la vostra obbedienza, la vostra innocenza, la vostra semplicità, la carità e la mansuetudine del vostro divino Cuore. Prometto di farlo con tutto il mio cuore e in tutta la mia vita. Deh, Voi aiutatemi, o Signore, perché ciò sia vero! Amen. Gloria Patri.

14) I bambini apprendono il linguaggio paterno. O dilette mio Bambino Gesù, Voi avete parlato sempre parole santissime, e così pure la vostra SS. Madre; il vostro parlare è verità e carità: ed io voglio sempre parlare secondo la verità e la carità, e mai contro queste divine virtù. Gesù adorabile, divino Maestro, insegnatemi Voi il parlare santo e giusto in ogni tempo e luogo, e specialmente innanzi alla vostra divina Maestà nell'orazione e nella preghiera. Gloria Patri.

15) I bambini sono innocenti dell'innocenza battesimale. O Bambinello Gesù, io non cesserò di piangere la perdita della santa innocenza, che mi deste nel santo battesimo.

Deh! vogliate restituirmela, o Infante divino, mentre io abbraccio di cuore la penitenza sacramentale e qualunque altra, per riacquistare la perduta innocenza. Amen. Gloria Patri.

16) I bambini non sanno nulla delle malizie del mondo. O adorabilissimo Bambinello Gesù, io mi protesto che nulla voglio sapere dei falsi allettamenti del mondo, né delle sue stolte massime. Deh, o Signore, schiantate dall'anima mia, dalla mia mente, dal mio cuore, dalla mia memoria, qualunque impressione, o immagine o fantasia mondana. Amen. Gloria Patri.

17) I bambini non giudicano male di alcuno perché sono semplici. O Gesù Bambino, che conoscete tutti i cuori, del mio cuore è solamente vostro il giudizio; e in quanto a me, che meriterei da Voi un giudizio di condanna per tanti miei peccati e pel mio cattivo fondo, prometto che non giudicherò mai male di alcuno, e scuserò l'intenzione quando non posso scusare l'azione. Deh, aiutatemi a mantenere quanto prometto! Amen. Gloria Patri.

18) I bambini non sanno parlare male di alcuno. O Bambinello mio dolcissimo, io so che Voi non volete che si parli contro il nostro prossimo, né che si facciano conoscere gli altrui difetti, e so che di ciò siete molto geloso; voglio perciò tacere sempre sui difetti altrui, né voglio mai parlare contro chicchessia. Lo prometto e lo farò con la vostra grazia. Amen. Gloria Patri.

19) I bambini dormono tranquilli in seno alla madre. O amatissimo Bambino mio, deh! accettate questa mia protesta; d'ora in poi mi abbandonano fiduciosamente e tranquillamente nel seno della vostra infinita bontà, in ogni evento, in ogni circostanza, e nel seno della dolcissima protezione dell'Immacolata Madre Vostra e Madre mia Maria. Amen. Gloria Patri.

20) I bambini non sanno che cosa sia ambizione. O mio Signore e Dio, d'ora in poi sceglierò sempre in ogni cosa l'ultimo posto, e non voglio essere apprezzato e anteposto a chicchessia. O mio Gesù, fate che sia veramente così. Amen. Gloria Patri.

21) I bambini se sono corretti dei difetti naturali, subito si emendano. O mio adorato Bambino Dio, piango la mia negligenza nel correggere i miei difetti e le mie cattive inclinazioni, nonostante tanti avvertimenti, tante letture, tante prediche, tante vostre ispirazioni ed avvisi. Perdonatemi, o Bambino mio adorabile: voglio cominciare nuova vita: vi prometto di stare vigilantissimo sopra me stesso, mi sforzerò a non commettere il minimo difetto, e di far profitto delle vostre buone ispirazioni, nonché dei salutaris avvisi e correzioni che riceverò. Deh! non mi manchi per questo il vostro potente aiuto e quello della Madre Vostra santissima. Amen. Gloria Patri.

22) I bambini non sono ostinati e cedono facilmente al volere dei loro genitori. O Divino Infante, mio Signore e mio Dio, perdonatemi quante volte ho resistito alla vostra divina volontà! Immensamente me ne duole; e mi protesto innanzi al Cielo e alla terra che d'ora in poi non sarà più così: la vostra divina volontà mi regoli e mi governi, e ad essa io cedo tutto me stesso, e tutti i momenti passati, presenti e futuri della mia esistenza. O dolce, o amabile Bambino Gesù, deh! fate che veramente così mi diporti sempre, sempre! Amen. Gloria Patri.

23) I bambini sono sempre adornati di una bellezza e grazia infantile, che attira ad amarli. O graziosissimo mio Bambino Gesù, io non voglio stimare altro che la vostra divina grazia, che adorni e renda bella agli occhi vostri l'anima mia! Ma, ahimè! quante volte l'anima mia è diventata brutta agli occhi vostri per tanti peccati! Abbellitemi, o diletto Gesù, con la vostra grazia, e fate che acquisti e non perda mai la più bella unione d'amore con Voi. Amen. Gloria Patri.

24) I bambini apprendono le preghiere che sono insegnate loro dai genitori, e le recitano mattina e sera graziosamente. O adorato mio Bambino Gesù, io vi prometto che non lascerò mai l'orazione mattina e sera, e la recita delle preghiere, né qualunque altra pratica di pietà. Deh, concedetemi il vero spirito di preghiera e di devozione con cui possa piacervi! Amen. Gloria Patri.

25) I bambini baciano con affetto i loro genitori, e vogliono i loro baci e le loro carezze. O mio Gesù, dolcissimo Bambino, ah! sì, rendetemi bambino, ma purtroppo non merito le vostre carezze e desidero piuttosto partecipare alle vostre pene e alle delizie nascoste nella vostra santa croce! Nondimeno, o mio divino Amante, ammettetemi, ve ne prego, a quel mistico bacio che vi domandava l'innamorata Sposa dei cantici, quale si è la vostra unione di amore mediante la perfetta e amorosa trasformazione nella vostra divina e amabilissima volontà. Amen. Gloria Patri. (Antologia Rogazionista, pp. 1013-1022)

Gennaio 2004	L'ascolto amoroso dell'altro, fondamento della comunicazione nella vita di coppia
---------------------	--

"Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui e cenerò con lui ed egli con me" (Ap 3,20)

ASCOLTARE

La Parola di Dio (Ct 5, 2-6).

La Parola della Chiesa (Familiaris Consortio, 43).

Dagli Scritti di Padre Annibale (A.M. Di Francia, Scritti, vol. 2; in Ant. Rog., p. 514).

RIFLETTERE

“E’ notte fonda. Allo splendore sfolgorante del giardino che occupava e illuminava la scena precedente (cap. 4 del Cantico), si oppone ora il buio e il gelo della notte. La donna nell’interno della sua casa sta dormendo. In verità il suo amore non dorme ed è come una sentinella attenta ad ogni piccolo segno. Ed ecco, all’improvviso, nella nebulosità del sonno, una voce che fa balzare il cuore: è lui, il dôdî (= “amato”, “diletto”), il centro della propria vita, che bussava alla porta”.

“Il desiderio dell’amato è sottolineato dall’intensità dell’appello. Egli viene dalla fredda notte orientale e il suo capo è tutto impregnato di rugiada (...), i riccioli della sua capigliatura sono imperlati di gocce notturne. Egli porta tutto il freddo della notte e attende di gustare il calore di quel letto e di quel corpo. La tenebra e il gelo attendono di essere sciolti nell’abbraccio ardente dell’amore. E’ celebre il passo dell’Apocalisse che, secondo alcuni autori, riprende misticamente e letterariamente Ct 5,2: “Ecco sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui e cenerò con lui ed egli con me” (3,20).

“Al bussare dell’amato la donna, forse più per vezzo che per pigrizia, si fa desiderare mostrandosi indifferente.

E’ già a letto, si è tolta la veste, si è lavata i piedi ... In una vera e propria schermaglia d’amore, lei si nasconde per farsi volere.

“In realtà la donna, appena sente che la mano del suo amato armeggia al chiavistello per farlo saltare e per introdursi così in casa, viene percossa da un fremito d’amore e di gioia. Si alza e mentre le sue dita sollevano la maniglia del chiavistello, sente il profumo (la mirra) lasciato dalle mani del suo uomo.

“Ma ecco l’amara sorpresa. La porta si spalanca sul vuoto, sulla notte, su un silenzio glaciale. Lo sposo s’è dissolto come un’ombra nella tenebra. La donna si sente svenire, le forze vengono meno. Ma non si perde d’animo. Inizia la ricerca notturna, affannosa, disperata, che ha sempre come esito il vuoto e il silenzio (cfr. G. RAVASI, *Il Cantico dei Cantici*, Dehoniane, Bologna 1992, pp. 422-423).

Il seguito del poema lascia comprendere che alla fine la donna ritrova il suo uomo. Forse in realtà lo sposo non l’aveva mai lasciata, non si era mai allontanato. La donna viveva nel proprio intimo un momento in cui l’amore, dandosi e nascondendosi, come in un gioco, può generare incomprensione, freddezza, distanza: un’interferenza, dovuta certamente alla difficoltà di capirsi l’un l’altro, di “comunicare”. Uno iato della comunicazione mette in crisi il loro amore. Il momento negativo viene però superato dalla ricerca affannosa intrapresa dalla donna (generalmente è la donna che prende l’iniziativa nelle questioni affettive), che non vuole assolutamente perdere il suo uomo, ed è anzi disposta a correre il rischio di avventurarsi in città durante la notte. La sua ardente sete d’amore sarà infine ricompensata dal ritrovamento dello sposo (= riavvicinamento, capacità più profonda di intendersi, di parlarsi, di ascoltarsi, di comunicare).

“L’uomo è chiamato ad esistere “per” gli altri, a diventare un dono” (*Mulieris Dignitatem* 7). Per comunicare, “dobbiamo entrare nel mondo dell’altro, visitarlo con rispetto, riconoscerlo nella sua originalità. Tale percorso esige un cuore libero da ogni pretesa e prevaricazione, un cuore non segnato da durezza, ma disponibile all’accoglienza.

La comunicazione è “ad-orazione”, cioè sosta di fronte all’altro per ascoltarne il mistero, riconoscere l’atto d’amore di Dio che lo plasma e lo fa esistere. Lo Spirito Santo, effuso nei cuori, suggerisce i tempi del silenzio e della parola. Per una relazione vivace sono particolarmente importanti il linguaggio del corpo, il trasporto erotico, il fascino della tenerezza. La comunicazione sponsale è una danza d’amore che rimanda al mistero trinitario: è relazione aperta tra persone differenti che si donano e si accolgono reciprocamente. Il modello di essa è definito da Cristo stesso

che "ha amato e ha dato se stesso" per la Chiesa sua sposa, per farla esistere "bella e santa" (P. L. GUSMITTA, *Il fascino dell'amore*, Cantagalli, Siena 2002, p. 162).

L'amore vissuto da una coppia attraversa spesso i tre momenti descritti nel Cantico: dalla "romanza" (l'innamoramento, che sostiene l'intesa facile e piacevole) alla delusione (non ci si trova, non ci si incontra, ci si scontra, non ci si capisce, si è lontani ...) per approdare con la buona volontà alla decisione di lavorare per il bene dell'altro, scambiandosi reciprocamente le proprie ricchezze interiori. Infatti, amare non è solo un sentimento romantico, ma è soprattutto una decisione. L'incomprensione è presente talvolta anche nel migliore rapporto. Attraverso il dialogo, l'ascolto e una buona comunicazione di sé, è possibile imparare a superare le barriere che si frappongono tra le due persone e vivere così la comunione dei cuori.

Perché nella coppia vi sia una buona comunicazione, entrambi i coniugi devono apprendere l'arte dell'ascolto. Ascoltare l'altro può sembrare semplice, addirittura banale, ma in realtà non lo è.

Nella relazione di coppia la comunicazione di sé e l'ascolto interagiscono a favore della comunione e della costruzione dell'unità dei due. Se però interviene qualcosa che turba la sincronia e la spontaneità che regola l'ascolto e la comunicazione, si ottiene una "distorsione" del segnale, che arreca inevitabilmente malintesi, equivoci, incomprensioni, litigi. Quando una coppia vive questi momenti, deve anzitutto interrogarsi se la capacità di ascolto reciproco non risulti incrinata o addirittura danneggiata. Da qui la necessità di esaminare ogni tanto la qualità del nostro ascolto, consapevoli che senza ascolto vero e profondo non ci sarà nemmeno comunicazione e comunione vere e profonde.

Tra udire e ascoltare c'è una grande differenza: si ode con l'orecchio, ma si ascolta col cuore. Durante la nostra giornata siamo sottoposti ad un bombardamento acustico, sentiamo tante cose, ma poche entrano nel cuore. Molti suoni e rumori giungono all'orecchio e, per fortuna nostra, vengono subito cestinati. Alcune informazioni e notizie vengono invece registrate e conservate nella memoria, poiché rivestono un certo interesse per noi. Ma per lo più restano fredde e distanti, non raggiungono il cuore. Invece, sappiamo per esperienza che le parole più importanti, quelle che ci accompagnano nella vita, sono le parole delle persone che ci amano e che anche noi amiamo.

"In una relazione interpersonale l'udire è soltanto il primo passo: occorre veramente ascoltare. E questo richiede di più. Occorre che io sia attento a te, non solo a ciò che tu mi dici, ma a ciò che tu sei e soprattutto a ciò che noi siamo l'uno per l'altro. Ascoltare non significa solo saper ripetere le tue parole; devo saper cosa significano per me, come ti coinvolgono e quanto sia importante per te ciò che mi stai dicendo.

Quando odo la tua voce io raccolgo delle informazioni. Quando invece ascolto io mi relaziono con la tua persona. Mi relaziono con te e non solo con ciò che tu mi dici. Quando ascolto, io mi prendo cura di te, voglio esserti vicino.

Udire è raccogliere un'informazione; ascoltare è adeguarsi all'altra persona. Grazie al mio ascolto ti permetto di avere un'influenza su di me, di arrivare fino a me, di toccarmi dentro e di cambiarmi.

"Pertanto, non posso ascoltarti senza che tutto il mio essere ne sia coinvolto, non posso ascoltarti con un orecchio distratto. Quando ti ascolto non posso lasciar cadere alcuna cosa: niente è secondario, irrilevante o trascurabile di quello che ti riguarda" (Cfr. *COMUNITÀ DI CARESTO – C.A. GALLAGHER, L'amore è... una coppia!*, Gribaudi, Milano 2002, pp. 15-16).

Spesso le parole pronunciate non dicono tutto, anzi possono dire poche cose e in modo limitato, inadeguato. Di fatto, nella comunicazione amorosa la maggior parte dei messaggi non viene veicolata attraverso le parole, ma attraverso il corpo, i comportamenti, la vita fatta insieme. Pertanto, se credo di essere un buon ascoltatore, non devo limitarmi ad ascoltare l'altro con l'orecchio. E' importante non solo quello che il partner mi dice, ma anche e soprattutto quello che egli vive e che

inevitabilmente mi trasmette attraverso il linguaggio del corpo. Devo dunque apprendere ad ascoltarlo con gli occhi, con le mani, con l'affetto e la sensibilità. Succede talvolta di dire una cosa con le parole e di dirne un'altra (forse l'esatto contrario) con il modo di atteggiarsi. Per questo, lo sguardo, il comportamento e il linguaggio del corpo diventano uno strumento importante per la comunicazione nella coppia.

DISCERNERE

Ascoltare l'altro con gli occhi - Gli occhi ci consentono di conoscere l'altro al di là delle parole. "La posizione del corpo rivela un bisogno di attenzione, una solitudine dolorosa o un bisogno di presenza. Oppure, uno sguardo sereno annuncia una carica di gioia da condividere". Gli occhi devono essere attenti a cogliere i messaggi che l'altro invia attraverso il corpo.

"Per quanto bene tu mi possa udire, non mi sentirò ascoltato se non mi guardi. Non posso essere convinto che tu mi ascolti realmente se i tuoi occhi guardano dappertutto o se si fissano su di me solo ogni tanto. E non è sufficiente che tu mi rivolga un solo sguardo seppure intenso (...). Il messaggio che ti comunico con il linguaggio del corpo si modifica costantemente: se mi ascolti veramente, i tuoi occhi devono essere sempre fissi su di me.

Spesso non guardiamo l'altro perché sappiamo benissimo, come d'istinto, che ciò ci coinvolgerebbe di più. Per questo teniamo i nostri occhi occupati altrove. Se ascoltassimo con gli occhi, saremmo come immersi nell'altra persona, ne sapremmo troppo. Non prendiamo questa decisione coscientemente; è piuttosto un frutto della nostra educazione. E spesso non abbiamo voglia di prenderci così tanta cura dell'altro, o almeno con tanta intensità. Abbiamo i nostri problemi e preoccupazioni" (COMUNITÀ DI CARESTO – C.A. GALLAGHER, L'amore è ... una coppia!, Gribaudi, Milano 2002, pp. 21-22).

Ascoltare l'altro con le mani - Per conoscere in profondità qualcuno, non bastano solo le parole e gli occhi. Bisogna imparare ad ascoltarlo anche con le mani. "Si può scoprire molto sull'interiorità di qualcuno grazie al contatto fisico. (...) Il contatto crea intimità. Questo può sembrare banale, ma quando ti tocco o mi lascio toccare da te, c'è un coinvolgimento tra noi. Noi tocchiamo relativamente poche persone, almeno in maniera prolungata. La maggior parte dei contatti sono dei rituali: ci si stringe la mano, ci si dà un bacio o un abbraccio. Purtroppo i contatti possono diventare rituali anche nel matrimonio, quando avvengono solamente in certe occasioni o per certi scopi. Eppure una delle più importanti ragioni del toccarsi è proprio ascoltarsi meglio l'un l'altro!" (Ivi, p. 25)

Mentre ascolto un'altra persona posso tenere occupate le mani in diverso modo: mettere in ordine la stanza, sfogliare un giornale, sistemare l'orologio. Anche se si tratta di un gesto meccanico, tuttavia assorbe una parte della mia attenzione.

"Ma se io ti tocco gentilmente tenendoti la mano, posando la mia sulle tue spalle, o accarezzandoti il viso, ti dico che ci sono nella maniera più tangibile. E inoltre se ti tocco, questo mi aiuta a tenere gli occhi fissi su di te, cioè continuo ad occuparmi di te" (Ivi, p. 25).

"Altro vantaggio del contatto fisico è che ti aiuta a rivelarti. Niente di meglio di un mio tocco gentile per ispirarti fiducia e per sentirti desiderato veramente. E in questo clima puoi aprirti in profondità e così puoi rivelare maggiormente te stesso. Questo toglie in parte la tua paura di essere respinto.

"Ancora, grazie al contatto fisico tu mi comunichi molto di te, facendomi vivere un'esperienza più profonda e più significativa rispetto alle parole o allo sguardo. (...) In realtà le mie mani che ti toccano, ti permettono di arrivare a me: e non è questo ciò che l'ascolto deve produrre? Ci sono tante cose che possono essere comunicate quando ci tocchiamo, al punto che molte non hanno più bisogno di essere dette. Possiamo sperimentare una profonda comprensione quando ci tocchiamo" (Ivi, p. 26).

Non interrompere l'altro quando parla - Certamente noi cerchiamo di stabilire una relazione profonda con l'altro, eppure nello stesso tempo constatiamo da molti indizi che questo ci spaventa e che tentiamo di evitarlo. "A parole diciamo che più di tutto desideriamo essere veramente vicini e attenti l'uno all'altro; ma le nostre azioni smentiscono le nostre parole. Infatti innalziamo numerose barriere alla nostra comunicazione. Uno degli impedimenti più grandi alla comunicazione è quello di interromperci a vicenda" (Ivi, p. 27).

"Interrompiamo l'altro, perché pensiamo onestamente di sapere ciò che egli sta per dire e non abbiamo la pazienza di ascoltare che lui lo dica alla sua maniera. Così lo scavalchiamo... per il suo bene! Vogliamo mostrargli che «lo comprendiamo». Lo interrompiamo a metà della sua esposizione «Vedi che ti capisco!», «E' come pensavo io! », «E' proprio quello che stavo per dirti!».

Oppure interrompiamo il nostro coniuge perché la conversazione non ci interessa veramente... Si può anche togliere la parola all'altro con l'essere 'troppo' gentile..., con qualche manifestazione affettuosa, col fare promesse facili, con l'essere accomodante... Tutte reazioni che possono infastidire e interrompere la comunicazione con l'altro.

Succede anche che "interrompiamo l'altro più con il nostro comportamento non-verbale che con l'introdurre un nuovo argomento di conversazione: i nostri occhi si fissano altrove, le nostre mani sono indaffarate in qualche faccenda domestica, giochiamo con la penna, sfogliamo un giornale; oppure restiamo in piedi ad ascoltare pazientemente, ma è fin troppo evidente che aspettiamo che l'altro finisca per poter continuare a fare ciò che ci interessa di più" (cf. ivi, pp. 28-29).

"La nostra difficoltà deriva soprattutto dalla mania di voler dare risposta ad ogni cosa. In realtà una relazione interpersonale non è centrata sulle soluzioni o sulle risposte: il suo scopo finale è di comprenderci l'un l'altro, di avvicinarci, di farci provare che siamo uno per l'altro. Per raggiungere questo ideale, occorre aprirci, rivelarci, ascoltarci" (Ivi, p. 31).

Le distrazioni – Il reciproco ascolto è conseguente alla decisione di voler veramente vivere una relazione profonda e significativa. "Spesso non ci rendiamo conto quanto la nostra comunicazione richieda esercizio e disciplina. Ad una buona relazione matrimoniale non si arriva per caso: uno dei segreti è decidere di ascoltare il proprio coniuge. (...) Troppo spesso lasciamo che questo ascolto vada alla deriva, a seconda delle circostanze. Troppo spesso ci ascoltiamo solo quando ci sentiamo attratti l'uno dall'altro, come per magia. (...) Troppo spesso nei nostri sforzi di comunicazione raccogliamo l'insuccesso perché non prestiamo vera attenzione l'uno all'altro. Ci scusiamo dicendo che siamo distratti, che non siamo attenti. Ma in realtà quando non 'decidiamo' di essere veramente attenti, è come se avessimo deciso di essere disattenti!" (Ivi, pp. 32-33).

Dopo molti anni di matrimonio un uomo e una donna conoscono molto bene le loro distrazioni. E' l'esperienza che rivela ciò che li distrae l'uno dall'altro. Sta a ciascuno scegliere di ascoltare e di darsi per questo una disciplina. Non è facile e non viene per caso. Le occasioni per distrarci ci capitano di continuo. Ma le distrazioni non sono il vero problema. Sono solamente le scuse che noi adottiamo per evitare di incontrarci faccia a faccia. Noi coltiviamo le distrazioni perché non abbiamo deliberatamente scelto di vivere tra noi una relazione profonda e significativa. Finché non saremo più reciprocamente coinvolti, imparando ad essere attenti l'uno all'altro, la nostra vita sarà piena di insoddisfazione e di solitudine (cfr. Ivi, pp. 33-34).

Presumere di sapere quello che l'altro dice - "Dopo qualche anno di matrimonio marito e moglie conoscono bene le loro storie. Sanno ciò che l'altro dirà prima ancora che apra bocca. Quando succede qualcosa, il coniuge conosce già quale sarà la reazione dell'altro. E quando si parlano cadono nel vizio di credere che non hanno veramente bisogno di ascoltarsi, perché sanno già tutto (...). Crediamo spesso di conoscere la fine della sua frase, ma saremo sorpresi se lasciassimo l'altra persona finire il suo pensiero.

Una delle ragioni per ripetere la stessa cosa sempre e di continuo, può essere giustamente perché uno non si è sentito ascoltato la prima volta ... Oppure, è proprio perché abbiamo tante volte finito le sue frasi che l'altro ha smesso di tentare di dire il suo pensiero fino in fondo.

Molti finiscono per non avere più niente da dirsi perché sono convinti di essersi detti tutto. Quando si parlano, sanno già tutto, la parte propria e la parte dell'altro. Si cade facilmente nella sfiducia reciproca: "inutile parlare, tanto non vuol capire".

Oppure: "parlare di questo argomento non serve a niente!".

Riguardiamo il nostro compagno o compagna di vita, facciamogli dire ciò che vuole realmente dirci e lasciamoglielo fare fino in fondo. Tante cose possono rendere la nostra relazione più viva, se noi impariamo ad ascoltare non solo le parole, ma la persona che ci è di fronte (cf. Ivi, pp. 36-37).

PREGARE (Preghiera della Chiesa armena)

Indicazioni bibliografiche

G. RAVASI, *Il Cantico dei Cantici*, Dehoniane, Bologna 1992

E. BOSETTI, *Cantico dei Cantici. "Tu che il mio cuore ama"*. Estasi e ricerca, Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2001

COMUNITÀ DI CARESTO – C.A. GALLAGHER, *L'amore è... una coppia!*. Esercizi per migliorare le relazioni affettive per fidanzati e sposi, Gribaudi, Milano 2002

COMUNITÀ DI CARESTO, *Cantico dei Cantici. Lectio divina per gli sposi*, Dehoniane, Bologna 2000.

<p>Febbraio 2004 Il linguaggio della tenerezza nell'esperienza di coppia</p>
--

"Amatevi di tenerezza voi che vi amate" (Odi di Salomone)

ASCOLTARE

La Parola di Dio (Ct 4, 9-16)

La Parola della Chiesa (GIOVANNI PAOLO II, Catechesi all'Udienza Generale, 6 giugno 1984)

Dagli Scritti di Padre Annibale (Annibale M. Di Francia, Scritti, vol. 10).

RIFLETTERE

Stupisce constatare come nell'ambiente semita medio-orientale, fortemente maschilista, sia fiorita una narrazione poetica come quella del Cantico, in cui la donna appare come la vera protagonista della storia amorosa. Non si tratta di un artificio letterario, bensì di un poetico riscontro di quella complessa vicenda relazionale che si sviluppa a partire dall'incontro dei due innamorati. Oggi la psicologia lo conferma: grazie alla sua particolare capacità intuitiva ed emotiva, alla donna spetta il compito e la responsabilità di tenere in mano il timone della vita affettiva della coppia.

Allo scopo di svolgere il tema della tenerezza nella vita di coppia ho scelto, a ragion veduta, una parte del capitolo quarto del Cantico, dove a parlare è lo sposo. La donna, tuttavia, interviene alla fine e decide l'esito dell'incontro.

"Al centro c'è innanzitutto l'amore di due persone che esprimono con naturalezza, semplicità e purezza il calore della loro intimità e della loro passione. L'amore è il simbolo supremo che riesce a raccogliere in sé significati molteplici, umani e trascendenti. Attorno a questo simbolo primordiale si concentrano altre immagini costituite in costellazioni o in paradigmi (i fiori, le piante, i frutti, gli aromi...),

rendendo così la superficie del cantico un manto letterario tutto cosparso di simboli" (cfr. RAVASI, 103).

Lo sposo esprime parole e sentimenti d'incanto nei confronti dell'amata. Superando lo stereotipo maschile, che vuole l'uomo freddo e contenuto nei sentimenti, egli si lascia andare ad espressioni di grande tenerezza, che colpiscono l'amata e la convincono ad aprirgli le porte del giardino dell'amore. L'incanto è suscitato all'inizio dalla bellezza del corpo, poi si sofferma progressivamente "sul comportamento superiore di lei, sulle sue doti di tipo quasi spirituale, specialmente sul suo bel parlare di cose d'amore" (D. COLOMBO).

Il giardino della vita e dell'amore vede la presenza di molte piante da frutto e vegetali aromatici del tempo, che dicono la bellezza del luogo. La natura tutta celebra l'incontro dei due amanti. L'amore si diffonde intorno ed impregna l'atmosfera della propria inebriante energia. L'uno ha modo di percepire l'altro "con tutta la propria superficie sensibile, come un nuotatore il mare", così da "vivere all'interno di un universo che sia lui" (SIMONE WEIL).

"Io sono la tua prima sorella. Io sono per te come un giardino piantato di fiori e di ogni sorta di erbe odorose". Così recita un antico papiro egizio. La donna dipinta come giardino e fonte d'acqua viva era un'immagine frequente ed usuale nel linguaggio poetico del mondo medio-orientale, col quale la Bibbia veniva a contatto. Il Cantico riprende questa metafora poetica, sottolineando però che la donna è gan na 'ûl "giardino chiuso", gal na 'ûl "fonte chiusa". Che significa?

Il giardino viene abbinato ad una sorgente ed entrambi sono sigillati, bloccati agli estranei. Il tema allude chiaramente all'illibatezza della donna, alla sua fedeltà, all'esclusività del dono reciproco dei due innamorati. In un territorio in gran parte assolato, arido e sassoso, quale quello del medio oriente, il verde e l'acqua assumono una rilevanza vitale. Un giardino era un luogo straordinario, lussureggiante e pieno di vita. Piante, fiori, animali tutto celebra e canta la vita. Entrare in quel giardino significa incontrare la vita, inebriarsi della sua bellezza, del suo profumo e della sua fragranza. Al centro si trova la sorgente, che rende l'oasi verde e lussureggiante. Non una cisterna di raccolta dove le acque stagnano e imputridiscono (cfr. Ger 2,13), ma un pozzo sorgivo le cui acque sgorgano dalle nevi perenni del Libano, il monte che domina la valle dove ha luogo l'incontro amoroso.

"La forza di questo paragone esplose tutta nella cornice dell'assolato e assetato panorama della terra d'Israele. Nell'itinerario spesso aspro e desolato della vita l'amore è come il pozzo a cui si attinge per essere dissetati e rinvigoriti" (RAVASI, p. 393).

L'accesso alla sorgente dell'amore, cioè alla donna e alla sua intimità, è concesso solo all'amore ed è proibito agli estranei. Quel giardino chiuso, ricco di ogni fragranza e dolcezza, è "l'io femminile, padrone del proprio mistero", è "l'intimamente inviolabilità della persona" (Giovanni Paolo II). Può essere aperto solo tramite la donazione e mai tramite il "possesso". "L'intimità non può essere violata ma solo donata per amore". La tenerezza (una connotazione dell'amore che lo rende "amabile" e "suadente") è la chiave, che consente allo sposo l'accesso al cuore dell'amata. E' solo col dono d'amore che la diversità e l'originalità, insite in ogni persona, si sciolgono e le porte del giardino si spalancano. Allora la "sposa risponde allo sposo con le parole del dono, cioè dell'affidamento di se stessa". "Il Cantico liquida le ipocrisie e vive con intensità la corporeità, perché essa non è "desiderata" ma amata, è frutto non del sesso, ma dell'amore. Il poema accoglie con passione lo splendore dell'eros, della natura, della tenerezza, degli aromi, dei suoni, dei colori, dell'intimità anche fisica ma sempre come segno di una relazione interpersonale" (RAVASI, p. 41).

Giardino e sorgente non sono solo un simbolo che rimanda semplicemente alla sessualità della donna, ma piuttosto hanno un profondo riferimento con la totalità della sua persona, dove la sessualità appare a sua volta come dimensione simbolica, un qualcosa cioè che rinvia sempre ad un oltre, l'io intimo e decisionale

della persona. L'incontro d'amore non avviene infatti tra parti del corpo di lui e di lei, quasi disgregate e smarrite. Lui e Lei sono due persone, l'uno di fronte all'altra, che vivono l'esperienza dell'amore in modo sublime, coinvolgendo in esso tutto il loro essere e la loro vita.

Come risvegliata dalle parole seducenti del suo sposo, la donna nel v. 16 "si rivolge ai venti settentrionali e meridionali perché avvolgano lei e il suo giardino così da far esalare in tutta la loro intensità gli aromi in esso celati. Tutto il mondo (...) si ricompone attorno a questo giardino paradisiaco nel quale l'amato è invitato ad entrare. L'oasi chiusa è aperta dalla donna stessa; il sigillo della fonte è spezzato e lo sposo è chiamato a cibarsi dei frutti squisiti ed esaltanti dell'amore" (RAVASI, p. 393).

DISCERNERE

In questo testo del Cantico, la tenerezza appare come una connotazione essenziale all'amore, poiché lo rende dolce, gradevole, capace di conquistare il cuore dell'altro. Nei dizionari la tenerezza viene presentata come un «sentimento di soave commozione», di «affetto dolce e delicato», di «attenzione amorevole». Non va confusa con un sentimentalismo languido e svenevole, che spesso - al contrario della tenerezza che è tensione verso l'altro - si rivela complice del ripiegamento egocentrico su di sé. Il "sentimento della tenerezza", invece, è forza e segno di maturità e di vigoria interiore, e sboccia solo in un cuore libero, capace di offrire e ricevere amore. "Il sostantivo italiano «tenerezza» (dal latino teneritia) evoca l'idea di un qualcosa di morbido, privo di durezza o di rigidità, e rimanda a un affetto interiore vissuto con partecipazione viva, affettuosa, dinamica. Non meno interessante è l'aggettivo «tenero» (tenerum, da tendere, estendersi verso, proiettarsi), il quale suppone e implica un'attitudine che orienta ad uscire dall'io per incontrarsi con il tu, tendendo verso di lui, in un rapporto reale di dedizione e di reciprocità. Sotto entrambi gli aspetti, la tenerezza si oppone a due atteggiamenti esistenziali piuttosto diffusi e quasi sempre connessi fra loro: la durezza di cuore, intesa come barriera, muro, rigidità, chiusura mentale, e il ripiegamento su di sé come egocentrismo, incapacità a volgersi all'altro da sé, rifiuto di dialogo e di scambio. La tenerezza, al contrario, è flessibilità, permeabilità, apertura di cuore, disponibilità al cambiamento, e si costituisce come volto concreto di una dilezione affettiva che si fa benevolenza e amorevolezza" (ROCCHETTA, pp. 27-28).

La tenerezza, un sentimento solo femminile? Diceva Sant'Ambrogio: "Tu marito, metti da parte l'orgoglio e la rudezza dei modi quando tua moglie ti si avvicina con premura. Scaccia ogni irritazione quando lei, piena di tenerezza, ti invita all'amore ... Contraccambia la sua tenerezza, rispondi con slancio al suo amore. Il matrimonio ti impone di addolcire il tuo ispido carattere, l'unione con tua moglie esige che dal tuo cuore tu tolga ogni durezza" (in G. FREGNI, *Amatevi di tenerezza voi che vi amate*, Effatà, Cantalupo TO 1999, p. 34)

Verifica: come viviamo il sentimento della tenerezza nella nostra vita di coppia? Pensiamo che sia un atto di debolezza o di forza? Un'espressione dei primi tempi della vita insieme o un atteggiamento da conservare e far maturare negli anni? Racconta la tua esperienza.

Comunicare i propri sentimenti (imparare il "linguaggio della tenerezza" nella comunicazione di coppia) - Il dialogo di coppia si fonda per lo più sui ragionamenti, sulle opinioni o i pensieri: così ragioniamo insieme sui vicini di casa, sui parenti, sulle cose da fare o da comprare, sui figli, ecc... Più difficile è soffermarci a raccontare ciò che ci passa dentro, o stare ad ascoltare quello che 'ci' succede dentro.

Comunicare è dire di sé, dire chi sono. Non è solo dire le proprie idee o le cose da fare. Comunicare è scambiarsi informazioni non solo sul mondo esterno, ma anche e soprattutto sul nostro mondo interiore, sui sentimenti che albergano dentro, e che danno il tono e il "colore" alla nostra vita.

I sentimenti vanno prima riconosciuti dentro di sé: ciascun coniuge dovrebbe aiutare e sollecitare l'altro ad esprimerli, attraverso anche l'uso di domande appropriate: Come ti senti? ... Ti vedo così ...: che sentimenti provi? Abbiamo fatto questo, che sentimenti hai provato?

I sentimenti non sono né buoni né cattivi! Sono semplici dati di fatto. Perciò nessuno deve 'censurare' i sentimenti dell'altro, altrimenti il coniuge non li esprimerà più e tu non avrai più la possibilità di leggere dentro il suo animo... E' risaputo inoltre che i sentimenti inibiti o repressi con l'andar del tempo rischiano di causare danni alla salute delle persone e possono far incrinare la convivenza nuziale fondata sull'intimità del corpo e dello spirito e sulla reciproca fiducia. Infatti, quando viene meno la fiducia nell'altro, normalmente i coniugi non riescono più a trovare la soluzione a nessuno dei loro problemi ... (cfr. COMUNITÀ DI CARESTO, pp. 38-43).

Verifica: quanto la tenerezza verso l'altro permea i nostri dialoghi di coppia? Perché può sembrare o essere così difficile comunicare con il linguaggio della tenerezza? Raccontiamo le nostre difficoltà o il nostro modo di concepire questo aspetto della vita di coppia.

Tenerezza e sessualità. Un'antica omelia midrashica, la Pesikta di rab Kahana, commentando le parole del cantico, sottolinea che "non è bene che lo sposo penetri nella camera della sposa, prima che questa glielo abbia permesso. Il Midrash richiama il testo del Cantico, dove annota che prima è detto: Venga il mio diletto nel suo giardino (Ct 4,16) e solo dopo: Sono venuto nel mio giardino (Ct 5,1)". Siamo soliti pensare che il dovere della disponibilità sessuale sia da richiedere soprattutto alla donna, portando a ragione il fatto che l'amore domanda la disponibilità piena. Tuttavia, l'addebito del 'dovere coniugale' nella coppia "non viene fatto solo a lei, ma anche a lui, cui spetta di essere disponibile ai tempi di lei" (cf. GILLINI-ZATTONI, pp. 88-89). Solo il linguaggio della tenerezza consente alla coppia di raggiungere l'armonia e l'intesa sessuale. "La tenerezza è quel «sentimento affettivo» e quella «ricca potenzialità sensibile» che fonda la «realizzazione umana» della sessualità, orientando a superare l'egocentrismo infantile e spingendo a vivere il gesto sessuale come scambio personale, paritario e reciproco, impegno e crescita nell'amore. E' infatti la tenerezza che fa sperimentare l'alterità come un valore positivo, da accogliere con rispetto e a cui rivolgersi con stupore e apprezzamento. La tenerezza rifiuta sia il narcisismo (che riduce a sé l'alterità); essa dà senso umano al desiderio e orienta all'incontro con l'altro/a, come dono, distanza, trascendenza. La tenerezza offre dunque quello che la sessualità da sola non può dare: offre il senso della meraviglia e della gratuità, la spiritualità dell'amore e della comunione, la gioia stupita dell'incontro, la liberalità generosa e creativa, e consente alla sessualità (e al suo stesso esercizio) di rimanere allo stato aurorale e, per così dire, sempre nascente. Solo nella tenerezza la sessualità conserva la freschezza di un accadimento di amore colmo di novità, custodito interiormente e confessato con la vita. D'altra parte, in ogni forma di tenerezza aleggia un «erotismo leggero», non genitale, che percorre l'essere della persona e rimanda ad un affetto diffuso come partecipazione vitale all'essere dell'altro/a e ricerca della sua felicità, prima che della propria" (ROCCHETTA, pp. 50-51).

Verifica: la nostra vita sessuale è caratterizzata dalla tenerezza come dono, accoglienza, rispetto dei tempi dell'altro, gratuità e gioia? Parliamone in coppia disponendoci all'ascolto dell'altro e ad aprire il nostro cuore.

Il linguaggio della tenerezza nel nostro rapporto spirituale con il Signore – Come ben ci mostra il Beato Annibale nello scritto citato, il linguaggio della tenerezza non è circoscritto alle relazioni umane, ma da sempre trova la sua espressione più alta in Dio, fonte dell'Amore e della Tenerezza. L'esercizio della tenerezza, quindi, diviene anche una pratica religiosa, quando connota il nostro modo di rapportarci a Dio con la preghiera, la vita di fede, l'educazione religiosa dei figli ... Certamente, il vivere un amore di tenerezza all'interno della coppia apre di sicuro l'orizzonte ad un

rapporto di maggiore coinvolgimento emotivo anche con Dio. Può anche succedere, però, di partire dalla scoperta della tenerezza come categoria "evangelica", e rivestendosi di essa, diventare via via capace di un nuovo rapporto d'amore con Dio e con i fratelli. E' certo che qui le due dimensioni – verticale e orizzontale – si intersecano e si scambiano i propri codici genetici. La persona viene restituita così alla vita come "creatura nuova", redenta e trasfigurata dall'amore. Non per nulla, il Cantico, un poema d'amore intriso di tenerezza, è diventato 'nutrimento' spirituale dei più grandi mistici.

PREGARE

(Preghiera liberamente tratta da P.L. GUSMITTA, Amarsi sino alla fine, Cantagalli, Siena 2001)

Indicazioni bibliografiche

G. RAVASI, Il Cantico dei Cantici, Dehoniane, Bologna 1992

D. COLOMBO, Cantico dei Cantici, Queriniana, Brescia 1985

C. ROCCHETTA, Teologia della tenerezza. Un «vangelo» da riscoprire, Dehoniane, Bologna 2000

BONETTI-SCALABRINI-GILLINI-ZATTONI, Lezioni d'amore, Queriniana, Brescia 2000

COMUNITÀ DI CARESTO, Esercizi spirituali... tra le pareti di casa. Schede per sposi e fidanzati, Edizioni OR, Milano 1996

Appendice

"La tenerezza nella sua identità più profonda, si collega a due esigenze fondamentali e permanenti, iscritte nel cuore umano, desiderare di amare e sapere di essere amati; come tale essa attinge a tutte le sfere della persona - uomo e donna - da quella biologica a quella psicologica e spirituale fino alla sua vocazione trascendente, e si realizza come scelta e stile di vita in ordine a una piena maturità umano-cristiana e suo segno manifestativi. Un sentimento da intendere, dunque, come vissuto complessivo, radicato nella realtà profonda dell'io spirituale-corporeo e del suo esistere «in relazione con» e «in relazione per», e non solo come uno stato d'animo passeggero. La tenerezza suppone la capacità di partecipare, corpo e anima, alla celebrazione delle innumerevoli sinfonie del mondo, alle sue gioie e ai suoi dolori, vivendo con l'alterità relazioni cordiali (cor/cordis, cuore), di scambio, di reciprocità, paritaria e di bellezza. Letta in quest'ottica, l'attitudine alla tenerezza corrisponde ad un'esigenza incancellabile dell'animo, ne dice la nobiltà e la grandezza, e si offre come componente costitutiva per una piena realizzazione dell'umanità della persona. Non è pensabile che un uomo o una donna, in qualunque condizione di vita si trovino, matrimoniale o consacrata, di giovani o anziani, da soli o in comunità, possano essere persone adulte senza un'attivazione effettiva di questo sentimento; è certo, in ogni caso, che saranno persone profondamente sole e infelici. Fra tutti i sentimenti che l'uomo ha sviluppato durante la sua storia, non ne esiste uno che superi la tenerezza come qualità tipicamente umana e umanizzante. E di fatto, una persona non può dirsi adulta se non si sforza di acquisire questo sentimento che la rende «affettuosa», «compartecipe», «colma di rispetto» e di meraviglia di fronte alla perfezione del cosmo e ad ogni forma di vita, da quella di un bambino a quella di un fiore o di una farfalla, capace di apprezzamento e di giusta tolleranza verso se stessa, l'altro/a e gli altri. (...) Il sentimento della tenerezza riguarda sia l'uomo che la donna, la loro umanità e la loro vocazione all'amore e alla comunione. Vi può essere - e probabilmente vi è - una specificità nel modo di manifestare questo sentimento; ma non si può pensare a un'esclusività di genere. Si deve anzi ritenere che solo riunificando l'animus e l'anima della tenerezza, il maschile e il femminile, in un'armonica integrazione, si è in grado di pervenire a una sua comprensione personale e personalizzante. Uomo e donna sono chiamati ad andare, entrambi, a «scuola di tenerezza», arricchendosi reciprocamente dei doni di cui sono portatori e

impegnandosi a costruire insieme, in un dialogo propositivo e rispettoso della differenza, un'autentica «civiltà della tenerezza». E che cosa significa andare a «scuola di tenerezza» per l'uomo e per la donna, se non aprirsi agli orizzonti ineffabili dell'Assoluta Tenerezza? Non è forse Dio la sorgente inesauribile e il vertice di ogni tenerezza per coloro che si lasciano amare da lui e in lui imparano ad amare teneramente la vita e ogni più piccola realtà del creato? Il problema è di esserne consapevoli, sentendosi avvolti dalla tenerezza di Dio come da un caldo grembo materno" (C. ROCCHETTA, Teologia della tenerezza. Un «vangelo» da riscoprire, Dehoniane, Bologna 2000, pp. 9-12).

Marzo 2004

Conflitto e riconciliazione nella vita di coppia

"Siate benevoli gli uni gli altri, misericordiosi, perdonandovi a vicenda come Dio ha perdonato a voi" (Ef 4,32).

ASCOLTARE

La Parola di Dio (Gn 3,1-13)

La Parola della Chiesa (cfr. Gen 1-2), (cfr. Ef 5) (cfr. «Gaudium et Spes», 47; «Insegnamenti di Giovanni Paolo II», III, 2 [1980] 388s) (cfr. Mt 19,4), (Familiaris Consortio, 3)

Dagli Scritti di Padre Annibale (Annibale Di Francia, Elogio di Mons. Carrano, in Antologia Rogazionista, pp. 513-514).

RIFLETTERE

Leggendo il racconto della caduta nel capitolo 3 del libro della Genesi, notiamo come la prima manifestazione devastante del peccato avvenga proprio nella vita di coppia e nella famiglia. Il progetto della famiglia secondo il piano di Dio viene sovvertito dal peccato.

Il maligno insinua il dubbio sulla verità e affidabilità della parola di Dio e afferma addirittura una supposta rivalità tra Dio e l'uomo. Quasi che Dio stia tradendo l'uomo, costringendolo a restare in una condizione di inferiorità e di dipendenza. Il rapporto tra il creatore e la creatura, descritto nei primi capitoli con i termini dell'amore e della comunione, viene scardinato dalla diffidenza e dal sospetto che Dio stia ingannando l'uomo.

Notiamo come la tentazione e il peccato avvengano in un contesto di coppia e di famiglia (Adamo ed Eva), dove viene elaborato un progetto di coppia e di famiglia alternativo a quello di Dio. L'amore coniugale, l'amore paterno e materno, come tutta la realtà umana, sono soggetti al potere negativo del peccato. I fallimenti della vita di coppia e di famiglia, oggi così frequenti, non sono il frutto sempre e solo di dinamismi inconsci, di meccanismi psicologici o di una semplice quanto ineludibile fatalità. In realtà, all'origine della discordia e della distruzione dell'amore, si pone un qualcosa di più profondo, quasi una "radice cattiva" che alimenta e scatena gli effetti che possiamo poi empiricamente misurare. E' quella realtà che chiamiamo "peccato".

Il sospetto sulla parola di Dio e la pretestuosa paura di una sua rivalità con noi, la conseguente ricerca della propria autoesaltazione, prendono corpo nell'uomo e nella donna e costituiscono il grande sbaglio che nella Bibbia si chiama peccato. Peccare è voler diventare come Dio (non come imitazione, ma come sostituzione), praticare e pretendere dagli altri l'adorazione di sé e in secondo luogo voler stabilire da soli che cosa è bene e che cosa è male. Il peccato è l'atteggiamento egoista di affermazione incontrollata della propria autonomia, il protagonismo assoluto, che esclude ogni riferimento e legame con l'Altro. E' la superbia, la mania di grandezza, la pretesa di dettare legge a tutti e su tutto e, se fosse possibile, anche a Dio, con conseguente chiusura solipsistica, incapacità di dialogo, incomunicabilità, esclusione

degli altri. Potremo chiamarlo egoismo o egocentrismo, non però nel senso psicologico di questi termini (la psicologia afferma a ragione l'esistenza di un sano egoismo). Si tratta piuttosto di un egoismo esistenziale, frutto della scelta libera e consapevole di chi si pone in antitesi e in rottura con il prossimo e con Dio (cf. A. GASPERONI, *Iddio li creò ... famiglia*, pp. 45-46).

La pagina biblica della Genesi sottolinea che il peccato è un dato originario, una componente fondamentale dell'esperienza umana universale. Anche l'amore di coppia, l'amore materno e paterno, l'amore filiale sono contagiati dal peccato. Nella coppia abita la tentazione e il peccato alla pari dell'originaria vocazione all'amore.

L'affermazione perentoria che nel progetto di vita di due persone ci possa essere il peccato suona male e ci lascia sorpresi, perché si pensa comunemente che nell'amore non ci sia e non ci possa essere altro che qualcosa di positivo. La Bibbia afferma invece che anche in ciò che noi uomini chiamiamo "amore" c'è in parte qualcosa di negativo, qualcosa che è sempre da redimere.

Il peccato invade e devasta la vita di coppia (Gn 3,7.12-13.16a) – Commesso il peccato, "si aprirono gli occhi di tutti e due e si accorsero di essere nudi" (Gn 3,7). Questa frase richiama l'altra di Genesi 2,25, dove si diceva che tutti e due erano nudi, ma non ne provavano vergogna. Il peccato cambia le persone e cambia anche la vita della coppia. Entrati nell'atmosfera del peccato, Adamo ed Eva si guardano in maniera diversa e si accorgono che davanti alla reciproca nudità l'atteggiamento contemplativo ed oblativo cede il posto a quello possessivo ed invasivo. Esiste una forza, un "piacere", una concupiscenza che ti spinge verso l'altro per averlo, possederlo, dominarlo. L'incontro tra i due e la stessa relazione sessuale, il culmine dell'amore, vengono turbati dalla volontà di sottomettere l'altro ai propri fini, ai propri scopi, al proprio piacere: "egli ti dominerà" (Gn 3,16).

Questa destrutturazione del progetto di Dio si presenta in modo chiaro ed inequivocabile quando l'uomo dice di aver paura perché si sente nudo. Dio lo interpella: "E chi ti ha detto che sei nudo?". L'uomo risponde: "La donna che tu mi hai posta accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato" (Gn 3,12). Allora il Signore Dio disse alla donna: "Che hai fatto?". E la donna: "Il serpente mi ha ingannata e io ho mangiato" (Gn 3,13). La relazione viene compromessa dal peccato e dalla solidarietà si passa alla rivalità, dall'esistere-per-l'altro si passa all'esistere-per-sé. L'altro, creato per essere "aiuto" (Gn 2,18), diventa ora inciampo (Gn 3,12), da compagno si fa complice, da dono si fa tentazione (Cfr. A. GASPERONI, pp. 47-50).

DISCERNERE

L'esperienza del peccato entra con violenza nella vita dell'uomo e nel rapporto di coppia. La comunione, l'amore, la comunicazione (valori positivi) vengono compromessi dal conflitto, dallo scontro, dalla chiusura e dall'incomunicabilità (elementi negativi).

Di seguito consideriamo gli elementi negativi inerenti alla comunicazione nella vita di coppia (litigio, conflitto, scontro) e offriamo qualche spunto sull'antidoto del perdono e della riconciliazione, come via maestra per la risoluzione ed il superamento delle difficoltà incontrate dai coniugi nel costruire la comunione.

Il sacramento della conversione e della riconciliazione – "Parte essenziale e permanente del compito di santificazione della famiglia cristiana è l'accoglienza dell'appello evangelico alla conversione rivolto a tutti i cristiani, che non sempre rimangono fedeli alla «novità» di quel battesimo, che li ha costituiti «santi». Anche la famiglia cristiana non è sempre coerente con la legge della grazia e della santità battesimale, proclamata nuovamente dal sacramento del matrimonio. Il pentimento e il perdono vicendevole in seno alla famiglia cristiana, che tanta parte hanno nella vita quotidiana, trovano il momento sacramentale specifico nella penitenza cristiana. A riguardo dei coniugi così scriveva Paolo VI nell'enciclica «*Humanae*

vitae»: «Se il peccato facesse ancora presa su di loro, non si scoraggino, ma ricorrano con umile perseveranza alla misericordia di Dio, che viene elargita con abbondanza nel sacramento della penitenza». La celebrazione di questo sacramento acquista un significato particolare per la vita familiare: mentre nella fede scoprono come il peccato contraddice non solo all'alleanza con Dio ma anche all'alleanza dei coniugi e alla comunione della famiglia, gli sposi e tutti i membri della famiglia sono condotti all'incontro con Dio «ricco di misericordia» (Ef 2,4), il quale, elargendo il suo amore che è più potente del peccato, ricostruisce e perfeziona l'alleanza coniugale e la comunione familiare" (Familiaris Consortio, 58).

*

Com
e viviamo il sacramento della penitenza? E' un'esperienza di coppia, che ci rigenera e dà vita ed energia nuova al nostro stare insieme? Lo viviamo anche come coppia, o solo come singoli? In che modo?

Litigi e conflitti nella vita di coppia – Nonostante le buone intenzioni non c'è coppia che non abbia sperimentato il buco nero della comunicazione che si spegne nell'indifferenza o esplode nel litigio, nel conflitto, nell'incomprensione. Nel momento dello scontro occorre fermarsi e cercare di comprendere, piuttosto che andare a caccia del colpevole, scambiarsi accuse e farsi del male (ricordate la dott.sa Elsa Belotti a Morlupo: la "colpa" è sempre spartita al 50%). Sta a ciascuno dei due cercare di riallacciare il rapporto, disporsi all'ascolto, evitare la sofferenza inutile, moltiplicare gli sforzi per trovare punti d'accordo. Se si parte dalla constatazione dell'inevitabilità del conflitto e della necessità di orientarlo ad una migliore unità, può risultare opportuno che i coniugi in tempo di pace e di armonia si diano delle "regole" minime da rispettare poi nei momenti di scontro. Infatti, durante il litigio si tende inavvertitamente a trasgredire tutte le regole e questo è negativo e può far molto male all'altro. Le regole costituiscono un freno all'esplosione incontrollato dell'ira (vedi in appendice i "Dieci consigli per ... ben litigare").

*"Avete dei confini oltre i quali non deve mai andare la discussione o il litigio? Es.: non alzare le mani e, possibilmente, nemmeno il tono della voce; non arrivare mai agli insulti, a parole offensive e volgari; mai davanti ai bambini; non litigare in pubblico, di fronte a persone estranee; rappacificarsi entro la giornata (non tramonti il sole sulla vostra ira)..." (Cfr. COMUNITA DI CARESTO, Esercizi spirituali... tra le pareti di casa, Edizioni OR, Milano 1996, pp. 50-51)

Il conflitto come risorsa – I conflitti sono inevitabili, fanno parte dell'amore e della vita, perché le persone sono diverse e cambiano col tempo. Il conflitto non è un limite alla comunicazione, anzi può esserne il motore, se noi entriamo nella prospettiva del "conflitto come risorsa", come capacità di andare oltre il traguardo raggiunto, di confrontarci con l'altro e di lasciarci mettere in crisi da lui. Un accesso di rabbia non ha certo niente a che fare con l'incontro amoroso; è desiderio di aggredire, di farla pagare, di ferire, di umiliare, di far male. Due persone, che si amano in modo maturo e coerente, sanno gestire il loro disaccordo entro le prospettive del confronto, anche se si tratta di un momento di sofferenza e di difficoltà. Il confronto ha come fine il desiderio di maggiore comprensione e di più profonda intimità. Al centro, resta sempre il progetto di comunicazione e di incontro con l'altro.

*Descrivete i vostri litigi: rivestono i caratteri del conflitto o piuttosto quelli del confronto? Sono momenti di incontro o di scontro, occasione di vicinanza o di lontananza?

*"Litigare un po' per volta ..." C'è chi è riuscito a mantenere questa regola: cerchiamo di accorgerci quando uno dei due ha 'perso la testa' ed ha bisogno di buttar fuori tutta la propria amarezza; l'altro cerca di non lasciarsi coinvolgere; lo lascia sfogare fino in fondo. Dopo, è più facile riprendere il discorso e chiarire. Se

invece i due si confrontano in un alterco serrato, alla fine finiranno col non capirsi e resteranno entrambi offesi ed amareggiati. (Cfr. *COMUNITÀ DI CARESTO, Esercizi spirituali ... tra le pareti di casa*, Edizioni OR, Milano 1996, pp. 50-51).

Il silenzio – Nelle liti tra coniugi si ricorre talvolta al silenzio, utilizzandolo come arma per colpire l'altro. Il mutismo, il "muso lungo", portare il broncio e serbare rancore possono avere effetti devastanti, quando vengono considerati come rifiuto della comunicazione. "Una persona che subisce questo trattamento non può che chiudersi in se stessa e deprimersi o uscire allo scoperto con durezza e violenza. Ciascun coniuge che si sente offeso, arrabbiato, frustrato, impaurito o vendicativo deve fissare bene nella sua mente l'effetto drastico che un ingiustificato mutismo può assumere per la futura comunicazione all'interno del rapporto" (J. L. THOMAS - D. M. THOMAS, *La coppia felice*, Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2000, p. 113). Il silenzio momentaneo può tornare utile, invece, quando il clima della discussione si surriscalda, quando le emozioni bloccano i pensieri o quando uscire vincenti dallo scontro diventa l'unico obiettivo. Il matrimonio non è una guerra, e non serve a nulla cercare munizioni per distruggere l'avversario. Perché in realtà distruggendo l'altro, distruggiamo noi stessi.

*Facciamo uso del silenzio nei momenti di disaccordo? Lo usiamo come arma per ferire o come strumento per cercare di riflettere ed andare subito incontro all'altro, quando le acque si calmano?

Perdono e riconciliazione – Chiedere perdono al coniuge e ai figli è essenziale alla vita di famiglia. Perdonandosi, i coniugi si comunicano reciprocamente l'amore misericordioso di Dio.

Per-dono è un puro dono, un'azione gratuita, libera, senza compenso. "Non meriteresti il mio perdono perché mi hai offeso e ferita: ma voglio 'donarti' il perdono. Non ti perdono come forma di patteggiamento: siccome l'altra volta anch'io l'ho fatta grossa, siccome tu mi ha perdonato... ti perdono anch'io. Non ti perdono per ricevere qualcosa (calcolo): è un dono, un regalo gratuito e non possono nemmeno pretendere qualcosa. Io faccio il primo passo, senza sapere che cosa succederà dopo. E' un dono. Se mi metto a calcolare chi pecca di più tra noi e chi perdona di più finiremmo per smettere di riconciliarci" (*COMUNITÀ DI CARESTO, Venite in disparte*, pp. 96-97).

"E' opportuno fermarsi, ascoltare il proprio dolore ed ospitare quello dell'altro... Si apprende, forse, pian piano a convivere e persino a trovare simpatiche le piccole fissazioni, i limiti, le manie che talvolta erano giudicate insopportabili. Perdono, infatti, non allude solo alla misericordia e alla riconciliazione rispetto a questo o a quell'atto maldestro, ma più radicalmente all'accettazione della piccolezza, della miseria dell'altro, della sua incapacità di reggere forse, con il passare degli anni, alle attese e alle speranze che aveva suscitato nei primi tempi" (G.P. DI NICOLA - A. DANESE, *Lei & Lui*, p. 170).

*Qual è la mia esperienza del perdono nella vita di coppia? Quali sono le nostre "strategie" di riconciliazione?

Saper chiedere perdono – "Nell'ira, non peccate; non tramonti il sole sopra la vostra ira, e non date occasione al diavolo" (Ef 4,26-27). "E' questa una regola importante da assumere tra i coniugi. Non mettersi a dormire senza prima aver chiarito ciò che c'è da chiarire. E' molto rischioso disattendere questo appuntamento. Quando accade che c'è qualche tensione, senza giudicare a chi tocca fare il primo passo ("Certamente è lui/lei perché sono io che sono stato ferito"), io voglio fare il 'dono', il passo necessario per dialogare. Forse devo chiedere subito perdono ammettendo la mia parte di responsabilità. Forse devo farti qualche domanda e mettermi in buon ascolto di te. In questa fase occorre essere umili e aperti verso l'altro. L'orgoglio isola e ferisce la coppia: "Mi vergogno ad apparire debole. Non voglio perdere la faccia. Temo chissà quali conseguenze, allora mi difendo e non ammetto il mio errore". Forse devo saper dire la parola

'perdono', che evidenzia meglio il mio errore e la sofferenza che ti ho causato; devo evitare di cercare scuse e trovare giustificazioni a buon mercato. Nel chiedere perdono occorre essere coscienti del male e della sofferenza procurati all'altro; coscienti di dover salvare la propria buona relazione" (COMUNITA DI CARESTO, Venite in disparte..., p. 98).

*Quali scuse mi vengono in mente per evitare di chiedere o di dare all'altro il perdono?

Il vero perdono – Chiedere e dare il perdono è difficile anzitutto perché i due, per incontrarsi e ritrovarsi di nuovo insieme, devono superare la barriera del sapere a tutti i costi "chi ha ragione, chi ha torto", devono rinunciare a scambiarsi le colpe su questo o su quello, devono superare le posizioni di rivendicazione e di pretesa nei confronti dell'altro. "Spesso preferisco restare nella mia posizione e pensare di avere ragione, piuttosto che riunirmi a te. Chiederti perdono significa riconoscere il mio torto e questo lo rifiuto, anche se dentro di me poi lo ammetto. Preferisco dimenticare tutto quanto o nascondere 'sotto il tappeto'. E' penoso constatare come le parole restino bloccate in gola quando devo ammettere che ho sbagliato, che non sono stato capace di essere come avevo promesso quando ci siamo sposati... Certo, sono mortificato nel vederti soffrire così, ma non sono il solo ad aver sbagliato, anche tu hai i tuoi torti ..." (Cfr. COMUNITA DI CARESTO – C.A. GALLAGHER, L'amore è... una coppia!, pp. 196-197). "Si tratta di offrire un vero perdono e non soltanto un compromesso; non soltanto un lasciar perdere; non soltanto un calcolo che rimanda alla prossima volta, quando tutto poi tornerà a galla. Perdonare non fa solo il bene dell'altro, ma più di tutto fa bene a me stesso. Non posso essere nella pace e nella vera gioia se non arrivo al vero perdono" (COMUNITA DI CARESTO, Venite in disparte ..., p. 99).

*Nel darci il perdono sappiamo andare oltre il "chi ha ragione e chi ha torto"?

Il dono della guarigione – "Chiedere e dare il perdono è un momento di grande comunione ed è nutrimento e crescita per la coppia. Il perdono ha il potere di vincere in noi l'orgoglio e l'egoismo ed è capace di aprirci all'Amore (=Dio). L'odio e il rancore è omicidio (1 Gv 3,15), perché fa morire me stesso e fa morire l'altro. Guarirci insieme le ferite che ci siamo inflitti è bello e importante. Quindi, la ricerca del perdono è un regalo straordinario per la persona amata e d'altra parte l'azione di perdonare è una benedizione per uno sposo o una sposa: ci troviamo meravigliosamente implicati uno verso l'altro. Una volta che ci siamo perdonati a vicenda, la nostra vita non è più la stessa. Il perdono è un momento di crescita all'interno del matrimonio. E' un passo in più verso la maturità e ci aiuta a scoprire le nostre qualità. Non è solo un tempo di convalescenza ma di pienezza e di festa. E' grazia di Dio che ci rinnova" (COMUNITA DI CARESTO, Venite in disparte... pp. 99-100).

*Il perdono, che ci accordiamo vicendevolmente, ci apre ad una vera esperienza di Dio. Ne siamo consapevoli? Abbiamo qualcosa da comunicarci su questo argomento?

PREGARE (LUCIEN JERPHAGNON)

Indicazioni bibliografiche

A. GASPERONI, Iddio li creò... famiglia. Cinque storie dal libro della Genesi, Edizioni OR, Milano 1997

G. RAVASI, Il Cantico dei Cantici, Dehoniane, Bologna 1992

COMUNITA DI CARESTO, Esercizi spirituali... tra le pareti di casa. Schede per sposi e fidanzati, Edizioni OR, Milano 1996

COMUNITA DI CARESTO, Venite in disparte... e riposatevi un po', Sant'Angelo in Vado 1999

COMUNITÀ DI CARESTO – C.A. GALLAGHER, L'amore è... una coppia! Esercizi per migliorare le relazioni affettive per i fidanzati e gli sposi, Gribaudo, Milano 2002
G.P. DI NICOLA - A. DANESE, Lei & Lui. Comunicazione e reciprocità, Effatà Ed., Cantalupa (TO) 2001

Appendice

Il tema del "desiderio" nel Ct 7,11 e in Gn 3,16

"Verso tuo marito sarà il tuo desiderio, ma egli ti dominerà" (Gn 3,16)

"Io sono del mio amato e su di me è il suo desiderio" (Ct 7,11)

La donna del Cantico, usando il termine *t^ešûqah*, un termine molto intenso che evoca passione, desiderio, pulsione, afferma coscientemente il suo ardore di innamorata che vuole essere amata, desiderata, attesa dal suo uomo. La parità delle due persone, l'uomo e la donna, la certezza del loro mutuo possedersi e del loro reciproco donarsi sono ormai la celebrazione di un amore matrimoniale maturo e genuino. Eppure la parola ebraica che indica quel desiderio rimanda a una pagina amara della Bibbia, alla descrizione della tensione sessuale che il peccato originale aveva introdotto nella coppia: «Verso tuo marito sarà il tuo desiderio, ma egli ti dominerà» (Gn 3,16). Un desiderio, in questo caso, insopprimibile, quasi cieco, che si scontra con la voluttà di prepotenza e di dominio del maschio. Il Cantico è, invece, l'esaltazione della passione, della stessa pulsione sessuale, del desiderio ma solo in quanto è alimentato e trasformato dal lievito dell'amore.

Il termine *t^ešûqah* (desiderio ardente) ricorre solo in Ct 7,11 e in Gn 3,16 e 4,7. Il contesto di Gn 3,16 è negativo, perché riguarda il giudizio divino sul peccato originale dell'uomo. In Gn 3,16, infatti, si emette la sentenza divina sulla donna: "Moltiplicherò i tuoi dolori e le tue gravidanze, con dolore partorirai figli. Verso tuo marito sarà il tuo desiderio (*t^ešûqah*), ma egli ti dominerà". L'autore jahvista vede innanzitutto nei dolori del parto (Is 26,17) un segno della disarmonia che corre nella relazione della coppia: la donna, nella visione semitica, diventa tale proprio col partorire ed è proprio lì che si rivela il male, lo squilibrio, lo squarcio introdotto dal peccato, attraverso il segno delle doglie. L'altro dato che rivela lo spezzarsi del rapporto uomo-donna dopo il peccato tocca esplicitamente la relazione sessuale. Prima del peccato essa era rappresentata come dialogo e unione; era la continua e meravigliosa scoperta di essere «una carne sola», di essere l'uno nell'altra, di essere in comunione profonda di vita (Gn 2,23). Ora, invece, tutto è retto dall'istinto, dalla pulsione, dalla *t^ešûqah* appunto, a cui si accompagna il possesso brutale del maschio sulla donna: il verbo «dominare» (*mšl*) in ebraico è usato per i potenti, i re e i tiranni.

Il poeta del Cantico, raccogliendo quel raro vocabolo da Gn 3,16, vuole portare il «desiderio» (*t^ešûqah*) al suo significato primordiale e creativo di desiderio tenero e appassionato, sanando la degenerazione che lo aveva fatto scendere a puro istinto e pulsione egoistica. «All'uguaglianza dell'uomo e della donna di Gn 2,21ss, dove la donna era data dal Creatore a suo marito come un aiuto simile a lui, un aiuto che gli era pienamente in sintonia, si sostituiscono in Gn 3,16 la disuguaglianza e il disprezzo della dignità della donna. Questo stravolgimento del significato primitivo dell'unione coniugale ha la sua radice nel peccato» (O. PROCKSCH). Il Cantico, riprendendo lo spunto, riporta il matrimonio alla sua pienezza «paradisiaca», cioè al progetto divino, al modo con cui Dio aveva voluto uomo e donna. «Cantico 7,11 riprende, perciò, Gn 3,16 per differenziarsi volontariamente, descrivendo un amore umano che ha ritrovato il suo vero senso, forse sul modello dell'amore divino» (Lys). Entrambi i testi – Gn 3,16 e Ct 7,11 – «parlano dell'istinto sessuale come qualcosa di donato da Dio, voluto da Dio. Ma, mentre là l'impulso della donna verso l'uomo appare come un'arma sospetta nella mano dell'uomo, qui la consapevolezza di essere così ardentemente desiderata da lui serve soltanto all'aumento della compiacenza di sé nella donna» (W. RUDOLPH). È significativo anche notare che in Ct 7,11 avviene un altro mutamento rispetto a Gn 3,16. Là era il desiderio della

donna a tendere verso l'uomo, quasi in un bisogno di sottomissione a cui non poteva sottrarsi; ora è il desiderio dell'uomo ad essere orientato verso la donna che lo desidera e attende. C'è, quindi, una prospettiva più «femminile» che, però, si risolve in un appello all'armonia, in un incontro di parità, perché la donna ha già dichiarato di appartenere al suo uomo" (cf G. RAVASI, *Il Cantico dei Cantici*, Dehoniane, Bologna 1992, pp. 593-595).

Dieci consigli per ... ben litigare

(per trasformare il litigio in un 'buon confronto')

Questa specie di 'decalogo' ci è stato fatto conoscere da una coppia, che lo ha portato al nostro eremo (Eremo di Caresto, n.d.r.). Lo riportiamo non perché contenga qualcosa di eccezionale, ma perché diventa una bella provocazione al dialogo e al confronto.

1 - Litigare tenendo l'altro al centro della propria attenzione. I ragionamenti o le 'ragioni' sono sempre meno importanti di 'te': non devono mai farmi perdere di vista te e la tua persona.

2 - Ascoltarsi significa cercare di captare le parole e i sentimenti che si trovano dietro le parole; evitare di intervenire sempre, senza lasciare spazio al partner per dire la sua.

3 - Capire bene il messaggio che viene comunicato, in modo obiettivo, senza prenderlo come una critica o come mancanza di amore e rispetto.

4 - Focalizzare correttamente il vero problema, ossia determinare con chiarezza qual è il nocciolo dell'argomento.

5 - Non rifarsi al passato: è inutile tirar fuori quello che è accaduto prima dell'attuale litigio.

6 - Riflettere bene prima di replicare; non si devono formulare accuse fondate solo su intuizioni, sospetti o sentito dire.

7 - Dimostrare buona volontà, affermando il proprio desiderio di trovare qualche soluzione; discutere e cercare di accettare insieme una soluzione non propria.

8 - Esaminare insieme e con serenità le soluzioni o le alternative proposte dal coniuge; esprimere con sincerità ciò che si pensa a favore o contro questa o quell'altra soluzione. Decidere insieme la soluzione non significa arrendersi, ma cercare il bene migliore di tutti, anche se costa.

9 - A volte è molto utile ricorrere a una terza persona, o a una coppia amica o a un consultorio per verificare insieme.

10 - Dimenticare e perdonare: questa deve essere la caratteristica del coniuge cristiano. 'Dimenticare' ciò che è successo significa decidere di chiudere il fatto nel 'museo coniugale', senza più tirarlo fuori nelle discussioni. Perdonare con tutto il cuore, perché ci sono state e ci saranno ancora situazioni in cui anche noi possiamo sbagliare. Non rifiutare di dare o di ricevere il perdono.

(COMUNITA DI CARESTO, *Esercizi spirituali ... tra le pareti di casa*, Edizioni OR, Milano 1996, pp. 49-50)

Giugno 2004

Chiamati per vocazione: dalla casa paterna al nuovo focolare

"L'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne" (Gn 2,24)

ASCOLTARE

La Parola di Dio (Tb 10, 10-14)

La Parola della Chiesa (*Gaudium et Spes*, 52).

RIFLETTERE

Il libro di Tobia esalta l'amore provvidente di Dio che interviene, protegge e salva quanti lo amano e lo invocano con fiducia. Nel racconto si narra la storia di due famiglie ebraiche, l'una deportata a Ninive (Iraq), l'altra a Ecbatana (Iran). Viene messo in rilievo il valore della famiglia e del matrimonio, come iniziativa di Dio in favore dell'uomo. A quanti lo temono e onorano il suo nome, è dato sperimentare l'amore del Signore, che vince le forze del male, dell'egoismo e del peccato.

All'interno del libro troviamo la stupenda storia d'amore di Tobia e Sara. Con l'aiuto e la benedizione di Dio, il loro amore trionfa sul demonio. I suoceri Raguele e Edna festeggiano con gioia le nozze, donano a Tobia la metà dei loro beni e lo chiamano e lo considerano come "figlio". Vorrebbero che i giovani sposi restino per sempre nella loro casa. Ma il piano di Dio è un altro. Nonostante l'affettuosa insistenza del suocero Raguele, Tobia gli domanda di concedergli di ritornare con Sara a Ninive, dove suo padre Tobi lo aspetta. I rapporti tra figli e genitori sono sempre sostenuti da sentimenti di rispetto ed onore, in sintonia con il dettato del quarto comandamento "Onora il padre e la madre". Questo però non impedisce a Tobia di seguire la sua strada. Egli chiede a Raguele di lasciarlo andare, nonostante conosca il pensiero contrario del suocero. Di fronte alla scelta di Tobia e Sara, il comportamento dei genitori è ammirevole. Seppure dispiaciuti per la partenza degli sposi, essi accettano con amore e rispetto la loro decisione. Raguele e sua moglie Edna affidano con gioiosa fiducia la loro figlia allo sposo e le raccomandano di considerare d'ora in poi i genitori di Tobia come i suoi. In questo sono di esempio a tutti i genitori delle giovani coppie, ai quali spetta il dovere di onorare il nuovo stato di vita coniugale dei figli, di aiutarli ad essere sempre più uniti tra loro, e di sospingerli ad avere attenzione e premura per i genitori del coniuge (Cf. FREGNI, pp. 29-32).

"Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che ti dà il Signore, tuo Dio" (Es 20,12). « Il rispetto per i genitori (*pietà filiale*) è fatto di riconoscenza verso coloro che, con il dono della vita, il loro amore e il loro lavoro, hanno messo al mondo i loro figli e hanno loro permesso di crescere in età, in sapienza e in grazia. "Onora tuo padre con tutto il cuore e non dimenticare i dolori di tua madre. Ricorda che essi ti hanno generato; che darai loro in cambio di quanto ti hanno dato?" (Sir 7,27-28) » (Catechismo della Chiesa Cattolica, 2215). E' indispensabile che tutti i figli, e anche i membri della giovane coppia, tengano in grande considerazione il rapporto con i loro genitori. E' giusto infatti restituire alla famiglia di origine la sua dignità, riconoscendo come ognuno dei due abbia ricevuto dal padre e dalla madre un patrimonio di messaggi e di valori storici ed educativi, necessari alla vita: ognuno è stato custodito e difeso, ha accolto indicazioni preziose per la vita. Da qui nasce il dovere della riconoscenza e della gratitudine.

Inoltre, fare i conti con il proprio e altrui passato non può essere visto soltanto come motivo di disagio e critica per alcune (spesso momentanee) difficoltà. E' invece necessario guardare al passato per conoscersi e capirsi in coppia, per entrare nel mondo valoriale e comunicativo dell'altro. Infatti, ciascuno è portatore di una storia, esprime una identità e manifesta alcuni bisogni, di cui si deve tener conto. La storia dei nostri genitori e della nostra famiglia ci appartiene, in un certo modo è scritta dentro di noi. Essa costituisce una preziosa risorsa per la relazione di coppia, una risorsa da valorizzare per costruire un rapporto sano, equilibrato e fruttuoso.

La Bibbia parla di 'onorare' e rispettare i genitori sempre e in ogni età, anche quando perdono il senno, anche quando sbagliano. Il testo sacro non dice però ai figli adulti di 'obbedire' sempre e comunque ai genitori. "I vincoli familiari, sebbene importanti, non sono però assoluti. Quanto più il figlio cresce verso la propria

maturità e autonomia umane e spirituali, tanto più la sua specifica vocazione, che viene da Dio, si fa chiara e forte. I genitori rispetteranno tale chiamata e favoriranno la risposta dei propri figli a seguirla. E' necessario convincersi che la prima vocazione del cristiano è di seguire Gesù" (Catechismo della Chiesa Cattolica, 2232). Ognuno di noi, diventato adulto, ha anzitutto il dovere di seguire la propria vocazione, anche a costo di 'disobbedire' al padre e alla madre.

Abbandonare – L'insegnamento di abbandonare la famiglia di origine è presente fin dall'inizio della Bibbia, quando nei primi capitoli della Genesi si descrive la nascita del matrimonio: "Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne" (Gen. 2, 24). Le parole del testo biblico sembrano contrastare la mentalità della società patriarcale. Infatti, mentre la donna lasciava la casa paterna e si inseriva nel clan del marito (e quindi abbandonava fisicamente la famiglia di origine, come nel caso di Sara nel libro di Tobia, che abbiamo visto sopra), non così per l'uomo, il quale, restando legato al clan, vi inseriva la moglie. La narrazione biblica indica come debba realizzarsi l'unione tra i due. E lo fa apportando una "novità" in contrasto con la cultura *clanica*. Il Genesi chiede proprio al maschio di "abbandonare" il padre e la madre, per far posto alla donna e creare con lei un nuovo nucleo familiare. Il comando del "lasciare" si indirizza direttamente all'uomo, al maschio, il quale - per accogliere la propria donna - deve anzitutto "lasciare" i suoi genitori. La sua vita deve far spazio ad una novità radicale: l'unione con la sua donna. E nemmeno i genitori, i nonni, i capi del clan, devono interferire nell'unione sponsale, che è cosa sacra, perché opera di Dio. La novità della vita a due richiede l'abbandono previo dei legami con i rispettivi genitori.

Lasciare il padre e la madre è necessario perché la vita sia 'viva' e 'vitale'; è 'conditio sine qua non' perché accada il bene. Ognuno di noi infatti con la nascita porta in sé i sentimenti, le emozioni, le tendenze ricevute dai genitori nel codice genetico e nell'educazione. Per tanti anni poi i genitori proiettano nel figlio le loro attese, hanno progetti che desiderano vedere realizzati.

Per vivere la vocazione matrimoniale (secondo quanto evidenziato in Gen. 2,24) la giovane coppia deve correggere alcuni atteggiamenti psicologici ed esistenziali, che creano disturbo e conflitto: cercare la propria identità nei genitori, inseguire nel coniuge l'immagine dei propri genitori, restare ostinatamente ancorati al passato e ai condizionamenti legati alla famiglia di origine.

Le parole bibliche dell'abbandonare il padre e la madre sono ad un tempo un comando e una profezia. E' Dio stesso che chiede all'uomo e alla donna la loro collaborazione per realizzare il suo progetto. Ed è questa una vera e propria "vocazione".

I due comandamenti presentati non vanno confusi o sottovalutati. Essi devono condurre la giovane coppia a discernere tra un reale servizio di amore verso i genitori e la dipendenza psicologica o il ricatto che i genitori possono loro fare (Testo liberamente tratto da COMUNITA DI CARESTO, pp. 53-58).

DISCERNERE

Onorare e abbandonare i genitori: una contraddizione? Ai nostri giorni, di fronte a tanti anziani genitori lasciati soli, il verbo "abbandonare" confonde e può diventare fonte di equivoco. Come intenderlo in modo retto? Certamente il "lasciare il padre e la madre", di cui parliamo, non contrasta con il quarto comandamento di onorare il padre e la madre. Grazie alla sua esperienza umana secolare e alla sapienza ispirata che viene da Dio, la Bibbia chiede ai giovani di lasciarsi guidare da due grandi insegnamenti: 1) "onora il padre e la madre", oggetto del quarto comandamento; 2) "abbandona il padre e la madre", come indicato dal libro della Genesi 2, 24. I due insegnamenti non sono antitetici, ma complementari. Il primo raccomanda l'amore, il rispetto, l'onore; e, quando è necessario, anche l'aiuto. Il secondo raccomanda di seguire la propria vocazione (ed anche la scelta

matrimoniale è oggetto di una vera e propria vocazione!) con libertà e piena disponibilità, senza lasciarsi catturare da condizionamenti e legami affettivi o di altro genere, che necessariamente limitano la propria realizzazione e crescita e in qualche modo, impediscono la vita.

Verifichiamo, ora, nella vostra esperienza di coppia, come vengono conciliati questi due insegnamenti della Sacra Scrittura:

- descrivi quando tu 'onori il padre e la madre' in modo giusto e quando non riesci a farlo bene;
- descrivi poi quali sono stati i passi fatti da te per "lasciare il padre e la madre" in modo giusto e quando ciò ha creato inconvenienti;
- qual è la nostra esperienza di coppia (esperienza condivisa insieme) nei confronti delle nostre rispettive famiglie d'origine? Abbiamo trovato il giusto equilibrio fra autonomia e 'familiarità' con i rispettivi suoceri?
- di fronte alle difficoltà nella vita coniugale, andiamo a cercare alleanze e rifugio nelle nostre rispettive famiglie d'origine?

La nostra coppia si è mai ritrovata a confrontarsi con questi problemi (nei confronti dei vostri genitori o nei confronti dei vostri figli, secondo i casi e le prospettive):

- l'eccessiva invadenza dei genitori nella conduzione della vita matrimoniale;
- il portarsi dentro di sé (anche dopo la nuova vita di matrimonio) le abitudini, usanze e condizionamenti della vita da 'figlio';
- il prolungato permanere nella famiglia di origine per tempi lunghi, ben al di là del vero bisogno: la fatica di staccarsi, la paura di affrontare la vita autonoma col matrimonio.

La Famiglia Rog: una famiglia a servizio delle vocazioni - "Il Signore disse ad Abramo: Esci dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre verso un paese che io ti indicherò; farò di te un grande popolo e ti benedirò..." (Gen 12,1ss). La storia di Abramo si pone come modello per ogni credente che vuole costruire la sua persona e la sua vita secondo il progetto di salvezza che Dio ha per lui. E' quello che siamo soliti chiamare "vocazione": Dio ci chiama a realizzare il progetto di amore e di salvezza pensato dall'eternità per ciascuno di noi. E' questo l'unico progetto per cui siamo venuti al mondo, un progetto che motiva il nostro esistere, fonda le decisioni importanti della vita e ci apre al futuro della piena comunione con Dio.

Il difficile compito dei genitori è di aiutare i figli a "lasciare il padre e la madre" per assecondare il progetto vocazionale di Dio. Pertanto essi devono aiutarli a sviluppare una libertà che consenta loro di restare in piedi da soli, fisicamente, mentalmente e spiritualmente...

La Famiglia Rog, che ha per fine speciale quello di promuovere e servire le vocazioni nella Chiesa di Dio, si sentirà impegnata con la preghiera e con l'azione nel sostenere anzitutto la vocazione dei figli che il Signore le dona. Qual è la vostra esperienza in merito? Vi sembra di essere sufficientemente in grado di guidare vocationalmente i vostri figli? Come l'Associazione delle Famiglie Rog può aiutare le singole coppie a divenire "esperte" nella pastorale vocazionale dei figli? (Testo liberamente tratto da COMUNITÀ DI CARESTO, pp. 53-58).

PREGARE

(Preghiera tratta da "Signore da chi andremo? Il catechismo degli adulti, pag. 268).

Indicazioni bibliografiche

G. FREGNI, *Tobia e Sara. Itinerario di fede per giovani sposi, Dehoniane, Bologna 2000*

COMUNITÀ DI CARESTO, *Venite in disparte... e riposatevi un po', Sant'Angelo in Vado 1999*

E. BELOTTI – E. BIGI, *Margherite nella vita di coppia*, Celtis, Castenedolo (Bs) 2001
E. BELOTTI – E. BIGI, *Le musiche della vita e la nostra complicità*, Celtis, Castenedolo (Bs) 2003
G.P. DI NICOLA - A. DANESE, *Lei & Lui. Comunicazione e reciprocità*, Effatà Ed., Cantalupa (TO) 2001

APPENDICE

Quale educazione per insegnare a “lasciare il padre e la madre”

Oggi le nostre famiglie offrono ai figli una migliore condizione di vita e l'opportunità di restare a lungo nella casa paterna, senza preoccuparsi troppo del problema della loro uscita. Così può ingenerarsi nei figli un piacevole e comodo attaccamento alla casa dei genitori, spesso correlato dalla paura di affrontare il nuovo, di assumersi le responsabilità che la vita di coppia e di famiglia comportano.

I figli, anche a causa del loro numero ridotto, diventano l'oggetto di tutte le premure e incentivano nei genitori la ossessività, con la conseguenza di ostacolare lo sviluppo di personalità autonome e realizzate, capaci di scelte responsabili e mature, in linea con la loro vocazione e il loro progetto di vita.

Ci sono genitori che si preoccupano troppo dei figli, che si sacrificano ansiosamente perché tutto vada bene, tutto riesca bene. Hanno nei confronti dei figli un atteggiamento eccessivo e continuo di attenzione, direzione, sorveglianza, giudizio... Riesce loro impossibile consentire ai figli di sbagliare, di avere dubbi o tentennamenti, successi o insuccessi. Il minimo errore o imperfezione sembra loro un fallimento imperdonabile ed irreparabile. I figli vanno protetti e salvati ad ogni costo da qualsiasi pericolo e per questo si sentono autorizzati a mantenerli in condizione di dipendenza psicologica, fisica ed economica.

Come superare questa tentazione? Un consiglio prezioso è quello di mettere sempre e comunque al primo posto la buona relazione coniugale. Quei genitori che sono molto attenti alla vitalità della loro coppia, sono anche più capaci di far crescere i loro figli autonomi e maturi. Viceversa i genitori che hanno problemi nella relazione di coppia sono istintivamente portati a scaricare la loro affettività sui figli, cercando in loro le soddisfazioni e le gioie che mancano alla vita di coppia. Nel loro rapporto con i figli essi tendono ad essere invadenti e soffocanti, gelosi ed apprensivi, nel tentativo devastante di impossessarsi e di restare sempre al centro della vita del figlio.

Un altro errore è quello di cercare una gravidanza per sanare un contrasto o ristabilire una relazione di coppia minacciata. Il figlio, così strumentalizzato, diventa in seguito un ulteriore problema che aggrava la crisi esistente. Il primo figlio che un uomo e una donna devono generare è il loro essere coppia. Il bambino che nascerà deve essere il frutto del loro amore, non il rattoppo ad una relazione deteriorata.

Perché l'uomo possa lasciare il padre e la madre ed unirsi alla sua donna, occorre che prima i genitori siano decisi a 'lasciare' i propri figli, a tagliare quel cordone ombelicale che li lega e che si vorrebbe fosse mantenuto per tutta la vita. Nei consultori si constata oggi amaramente che molti matrimoni falliscono per questo motivo.

Il figlio che non vuol lasciare la casa paterna

E' noto il fenomeno della prolungata permanenza dei figli nella famiglia d'origine (prolungata scolarizzazione, difficile inserimento nel mondo del lavoro...). Mentre gli anni '70 erano caratterizzati da un forte senso di libertà e di indipendenza che spingeva i giovani ad uscire quanto prima dalla propria famiglia, oggi, invece, grazie anche al ritrovato rapporto amicale-paritario tra genitori e figli, si assiste al fenomeno contrario. Si viene a creare una sorta di 'famiglia lunga' dove figli con trenta, trentacinque o quarant'anni vivono e alimentano tensioni di non facile soluzione.

La casa paterna viene trasformata in una sorta di 'nido': comodità, approdo sicuro, nessun costo economico. Essendo facile e consolatorio il ritorno (babbo e mamma sono sempre pronti ad accogliere...), alcuni non riescono ad impegnarsi in una relazione durevole, che dà gioia ma richiede anche la fatica e l'impegno alla fedeltà. Dovendo scegliere fra il nido caldo, accogliente, deresponsabilizzante della casa paterna e l'incertezza del domani, con l'inevitabile sacrificio che accompagna ogni decisione, molti ripiegano sulla scelta più facile e più indolore: quella di restare nella casa dei genitori.

Un ulteriore ostacolo al lasciare la famiglia d'origine è dato dagli atteggiamenti possessivi e permissivi di molti genitori di oggi. Si è indulgenti, perché si teme di perdere il figlio; si evita l'esercizio chiaro dell'autorità; si presenta un ambiente familiare ricco di tutto ciò che i figli, crescendo, chiedono e pretendono di avere, dai bisogni primari alle tantissime altre cose legate ai comportamenti e alle mode giovanili.

Va osservato, infine, che la partenza dei figli arreca sempre al genitore sofferenza, disagio psicologico e umana tristezza. Dopo averli amati, curati e seguiti per anni, il vederli partire è un po' come perderli. Si possono ingenerare sentimenti di sconforto e di depressione, a cui con lucidità si deve reagire. I figli non sono mai una proprietà da possedere e da gestire, ma doni da custodire, curare teneramente e lasciar andare secondo la loro autentica vocazione. Nella casa dei genitori essi sono solo degli 'ospiti', certamente i più importanti, ma sempre degli 'ospiti'. I genitori offrono loro una casa, un luogo accogliente e sicuro, dove essi crescono. Ma i figli hanno una loro meta, che i genitori non conoscono e che non possono imporre. Arriva il giorno in cui essi devono prendere la loro strada e lasciare la casa dei genitori.

Tuo figlio è figlio di Dio. Egli te lo ha donato perché cresca come figlio di Dio, destinato alla sua gloria. Egli ha una vocazione che viene da Dio, e non è dato ai genitori di interferire nelle decisioni che sono frutto della sua coscienza e della sua libera scelta...

(Testo liberamente tratto da COMUNITÀ DI CARESTO, Venite in disparte... e riposatevi un po', Sant'Angelo in Vado 1999, pp. 59-65).

Ottobre 2004	Fame di pane, fame di Dio. La carità nell'esperienza di sant'Annibale
---------------------	--

Anno della canonizzazione del Padre

P. Angelo Sardone rcj

Accoglienza ed invocazione allo Spirito santo (Martin Lutero)

Appesi alla Parola: ascolto della Parola di Dio Vangelo di Matteo, 25,37-40

La carità: aspetti pratici dell'esperienza di sant'Annibale

1. Testimonianza del fondatore

(Annibale M. Di Francia, Autoelogio funebre, in Vitale, pag. 759)

(Annibale M. Di Francia, Le Quaranta dichiarazioni, dich. V.).

2. Testimonianza di mons. Angelo Paino arcivescovo di Messina

Abbiti, o Santo, l'ultimo saluto, l'ultima benedizione, e questa manifestazione di popolo, così come forse mai si era vista a Messina, specialmente di questa folla così commossa, venuta qua per inviare a te il saluto estremo e per ringraziare Dio che ha voluto ricompensarti così anche quaggiù. Noi che di te non sappiamo privarci, a te raccomandiamo noi e la nostra città, la quale dalla continuazione dell'opera tua trova la maggiore ragione delle sue grandi aspirazioni. Onde resterà la nostra comunione di vita. Tu di là prega, noi qui grideremo forte: gloria, gloria, gloria; e tu ci risponderai: carità, carità, carità! (ANGELO PAINO, 4 giugno 1927 per i funerali del Padre Annibale, in Vitale, pagg. 742,743).

3. La normativa rogazionista

3.1. "L'amore verso i poveri è una caratteristica della Congregazione. I Rogazionisti, eredi dell'amore che il Padre Fondatore nutriva per i poveri... orientino il loro apostolato di preferenza verso le classi meno abbienti e si adoperino per creare una migliore condizione sociale ed economica per coloro che soffrono l'indigenza".

"Nel programma di evangelizzazione dei poveri avranno particolare cura di diffondere tra loro la preghiera per i buoni operai" (Costituzioni, 1999, artt.174-175)

3.2. "Il carisma della Congregazione si attua nella missione di essere buoni operai per l'avvento del regno di Dio, lavorando per il bene spirituale e temporale del prossimo, sull'esempio e l'insegnamento del Padre Fondatore, nell'educazione e santificazione dei fanciulli e dei giovani, specialmente poveri ed abbandonati, e nell'evangelizzazione, promozione umana e soccorso dei poveri". (Costituzioni, 1999, art.5)

3.3. "I Rogazionisti dirigano la loro azione caritativa verso coloro che mancano di cibo, vestito, casa, medicine, lavoro, istruzione e dei mezzi necessari per condurre una vita veramente umana".

"..

cerchino di eliminare non soltanto gli effetti, ma possibilmente, anche le cause dell'indigenza, promuovendo la giustizia sociale e creando per i poveri le condizioni di una vita economicamente autosufficiente. In ogni comunità vi sia un religioso addetto a questo apostolato" (Norme, 1999, articoli 124-126).

4. La carità e sant'Annibale Maria Di Francia

Certamente il dato più vistoso dell'opera di Padre Annibale, è quello della carità, come virtù e come fondamento e sostegno dell'intera sua azione promozionale umana e spirituale.

Tra il P. Annibale e la carità esiste una perfetta simbiosi, frutto di una esperienza consumata ai piedi del tabernacolo e per le vie dell'Avignone del mondo.

Come per S. Francesco di Assisi si dice che sposò "Madonna povertà", per il Padre Annibale si può affermare che praticò e visse "sorella carità", tanto da essere chiamato "padre degli orfani e dei poveri".

La carità costituisce come il fondamento e la base operativa dell'azione carismatica del Padre Annibale, il novello S. Vincenzo de' Paoli del Sud, l'apostolo moderno della carità, unita profondamente al Rogate, elementi essenziali di un'unica realtà.

"Mentre la carità verso Dio ed il prossimo costituisce la ragion d'essere della vita del Di Francia, la preghiera per le Vocazioni comandata da Cristo, viene da lui compresa, valutata come mezzo supremo per la carità universale" (Valentino Macca, Relazione, Positio, 11)

Le due Congregazioni impegnate nelle opere di carità a vantaggio del prossimo, manifestano la conseguenza legittima ed immediata della missione assunta dai vari membri con il IV voto.

a) Elementi biografici

Gli elementi essenziali della carità P. Annibale li apprese direttamente in famiglia dagli esempi illuminati della madre, donna Anna Toscano.

L'inserimento nel Collegio S. Nicolò dei Padri Cistercensi a Messina, lo pose a contatto diretto con il senso della povertà da constatare e da esercitare. E' noto l'episodio del marchese Di Francia a vantaggio del povero straccione ammesso al refettorio dei collegiali a racimolare qualche pezzo d'avanzo. Non si tratta soltanto di episodio "da fioretto", ma è matrice di un episodio che si ripeterà migliaia di volte, nelle case religiose rogazioniste per tutti i poveri che ad essa accorsero durante la vita e dopo la morte dello stesso Padre Annibale.

b) L'incontro "provvidenziale" con Zancone, il cieco della carità.

Ad aprire gli occhi del Di Francia, ormai prossimo all'altare, sulla situazione di degrado di tanta gente a Messina, nel brulicante e malfamato quartiere Avignone, di là della Zaera, e della povertà di ogni ordine e grado che in esso viveva, fu proprio un cieco, Francesco Zancone, il simbolo della povertà avignonese, verso cui prodigò tutte le sue attenzioni di padre, il blasonato Annibale Maria Di Francia.

Il bisogno di comunicare le "cose di Dio", più che la semplice offerta di carità, indusse il Padre Annibale, fresco di crisma sacerdotale, a ricercare il quartiere e a prendere dimora in esso.

Sul finire dell'800 dunque, in una Messina bene, dove convivono il benessere e la povertà più nera, attraverso gli occhi di un cieco, la Provvidenza si apre le porte nel più misero dei lembi urbani, il Quartiere Avignone, un "angolo remoto" della città un quadrilatero di catapecchie dove vizio, povertà, ed ogni sorta di bassezze morali e spirituali erano di casa.

Abitanti di questo "pezzo di terra maledetto", sono un'accozzaglia di poveri, trenta o quaranta famiglie, bambini sporchi, fanciulle esposte per la fame ai più gravi pericoli fisici e morali, uomini e donne abituati alle risse ed agli accapigliamenti, vecchi inebetiti a causa degli stenti e della fame. L'incontro "provvidenziale" del giovane diacono Annibale Maria Di Francia con Francesco Zancone, apre gli spazi per la realizzazione ed il compimento di un'opera di carità grandiosa, soprattutto perchè diventa in maniera inequivocabile e completa la realizzazione dell'anelito del Cuore di Gesù che dinnanzi ad altrettanta plebe abbandonata come gregge senza pastore aveva esclamato: "La messe è molta, ma

gli operai sono pochi; pregate dunque il Padrone della messe, perchè mandi gli operai nella sua messe" (Mt 9,37-38). Nel Quartiere Avignone, una volta sacerdote, guidato dalla Provvidenza, inizia la sua ardua impresa.

c) Le prime opere di carità

La carità più grande del Padre Annibale, agli inizi del suo servizio apostolico ad Avignone, fu proprio l'aver preso dimora in mezzo a quei poveri. Accogliendolo sulle soglie del quartiere, due ceffi che sembravano i capi, avevano voluto scoraggiarlo ed indurlo a desistere dall'opera che stava per intraprendere proprio perchè probabilmente scoraggiati anch'essi della situazione di obbrobrio di quella "terra maledetta" mai visitata da qualche tonaca svolazzante di prete. Ma P. Annibale faceva sul serio. Cominciò ad acquistare le varie catapecchie non per sè, ma per fare posto ai circa 200 poveri di quel quartiere terremotato dall'opulenza cieca di nobili e marchesi che forse, come lo stesso padre Annibale, non sapevano neppure che a Messina, nella città-bene, potesse convivere con lo stato di agiatezza, lo squallore nauseante di Avignone.

La preoccupazione costante del P. Annibale ed ancora oggi di chi continua la sua opera nel mondo a vantaggio degli orfani e dei poveri, fu quella del "vero sostegno", non solo fisico, ma soprattutto spirituale.

La lezione il P. Annibale l'aveva appresa direttamente dalla sua esperienza personale di "apostolo" nel Quartiere Avignone, ed anche per indicazione espressa del beato Ludovico da Casoria, incontrato a Napoli. Il santo uomo aveva risposto ad una precisa domanda del P. Annibale: "Quando voi avrete raccolto un povero, e l'avrete pulito e vestito e rivestito, dalla testa ai piedi, e l'avrete soccorso almeno per un mese, allora potrete cominciare a parlargli di confessione". Era come dire: da prima il pane al povero ed al bisognoso, poi potrai parlargli di Cristo e di fede. Ed in questo senso l'inserimento di S. Antonio nell'opera e nell'azione apostolica e caritativa di P. Annibale, attraverso il cosiddetto "pane dei poveri", diviene l'elemento di soluzione del problema materiale del pane.

Le iniziative si succedono a ritmo vertiginoso: gli orfanotrofi prima, (8 settembre 1882 quello femminile con 24 bambine - 4 novembre 1883 quello maschile con 4 maschietti), quindi le Congregazioni religiose, le Figlie del Divino Zelo (19 marzo 1887) e i Rogazionisti del Cuore di Gesù (16 maggio 1897), con il preciso intento di obbedire al comando di Gesù, Rogate, nel servizio umile agli orfani ed i poveri del Quartiere Avignone di Messina e dell'intero continente.

Ama e rispetta i poveri che considera "principi, duchi, baroni". La sua opera sale alla ribalta e s'impone come apostolo di carità dei tempi moderni. Considera Gesù Eucaristico il centro delle sue istituzioni, il vero fondatore, la forza da cui promana tutta la vitalità della sua opera caritativa e sociale.

Chiude la sua giornata terrena nella Contrada Guardia, a Messina, il 1° giugno 1927, lasciando avviata la sua opera nelle due famiglie religiose, con diverse case, centinaia di orfanelli ed orfanelle, ed altrettanti poveri che giornalmente bussano alle porte degli istituti.

Applicazioni di vita per le Famiglie Rog

1. La Famiglia Rog come si avvicina in maniera concreta:

- al grande fenomeno della povertà,

- all'evangelizzazione ed al soccorso dei poveri,

come insegnato da P. Annibale e tramandato dalla spiritualità rogazionista?

2. I poveri li avrete sempre con voi, ha detto Gesù. Sono poveri anche quelli che stanno in casa nostra, i nostri vicini, gli amici che chiedono amore, carità.

Come rispondiamo davanti all'esigenza di Dio da parte degli uomini di ogni tempo per esprimere concretamente una autentica carità?

3. Cosa facciamo in questo ottobre di carità?

Novembre 2004 **S. Antonio e i bambini nell'esperienza carismatica di sant'Annibale**

Anno della canonizzazione del Padre

Accoglienza ed invocazione allo Spirito santo (Giovanni Paolo II)
Appesi alla Parola: ascolto della Parola di Dio Vangelo di Luca, 18, 15-17
Traccia di formazione rogazionista e riflessione

Nell'esercizio pratico della sua carità sant'Annibale ha accolto e si è fidato della provvidenza celeste manifestata attraverso la presenza di S. Antonio di Padova.

S. Antonio ed il suo Pane, una preziosa industria di carità

"L'Opera è poggiata esclusivamente sulla Taumaturgità del Santo di Padova".
Attraverso il Pane di S. Antonio a vantaggio degli Orfanotrofi Antoniani, S. Antonio di Padova è entrato quasi di diritto nell'Opera di P. Annibale, come "grande risorsa per gli orfanelli, pei poveri, ed un grande conforto per tutti quelli che aspettano grazie dal cielo".

Le opere del P. Annibale M. Di Francia, sono contrassegnate dall'appellativo "antoniane". Esso non è soltanto un aggettivo: rappresenta invece una caratteristica peculiare dell'istituzione di carità a vantaggio degli orfani e dei poveri di ogni età, che trova in S. Antonio di Padova il Protettore, il Patrono, il Provvidente. A Lui si deve infatti il sostentamento beneficante delle migliaia di orfani e poveri che giornalmente si provvedono di pane, di cibo, di alloggio, di amore.

La carità dei benefattori che al Santo Taumaturgo si rivolgono nelle varie necessità, si tramuta in sostegno materiale verso gli orfani tradizionali e moderni che ancora oggi sono presenti negli istituti annibaliani, e verso i poveri, oggi ancor più esigenti e numerosi, che bussano agli istituti per ricevere insieme col tozzo di pane, un po' di conforto ed amore.

A partire dal 1887, all'epoca del ripristino della pratica devozionale del "Pane dei Poveri", a buona ragione S. Antonio diviene nell'opera annibaliana un punto di riferimento di risorsa economica e di propagazione di "fede per tante anime".

Il binomio tra il Padre Annibale e S. Antonio si rivela così inscindibile: il ricorso a Lui attraverso le bocche innocenti degli orfanelli, diventava la preghiera più efficace che saliva al cielo per i numerosi devoti e benefattori. La provvidenza che fioccava a larghe mani sugli stessi, era la risposta del cielo all'invocazione umile e fiduciosa.

Gli orfanotrofi del Padre Annibale, sorti nei tuguri di Avignone tra il 1882 (l'8 settembre, quello femminile) e il 1883 (il 4 novembre, quello maschile), e di conseguenza gli orfanelli, a partire dal 1906 presero la qualifica di antoniani.

Nella 12ª edizione del "Segreto Miracoloso" sulla copertina fu consacrata per la prima volta questa nuova dizione: "Il Pane di S. Antonio di Padova a vantaggio degli Orfanotrofi Antoniani del Canonico Annibale Maria Di Francia". Da allora "tale qualifica (Antoniani) passò a tutte le stampe, legalizzate poi nei documenti ufficiali". Perché proprio "antoniani"?

Lo spiega lo stesso Padre Annibale. I "miei orfanotrofi dal Gran Santo prendono il nome di antoniani.

"Queste nostre opere sono venute fuori dal nulla... Non si volle mai desistere dal raccogliere orfani e poveri, ma non si trovò mai risorse tali da farci mettere al largo... Eppure la Divina Provvidenza ci faceva travedere un gran mezzo di future risorse. O meglio, una spaziosa porta che la Provvidenza doveva aprire a beneficio di tanti miseri nel mondo, cominciava ad aprirla preventivamente nei nostri istituti. Comparve nei nostri Orfanotrofi nel settembre del 1887, cioè tre anni circa prima che apparisse a Tolone in Francia, la gran devozione del Pane di S. Antonio di Padova..."

Quella del P. Annibale diveniva una profonda e vera riconoscenza verso il Santo di Padova, per l'assistenza che continuamente prestava alla sua opera di beneficenza.

Il 13 giugno 1901 pertanto Lo proclamò Benefattore insigne di questi Istituti e di tutti noi, "tanto in ordine spirituale che temporale, impetrandoci i mezzi efficaci di santificazione e di formazione e incremento di questi istituti..."

L'appellativo "antoniano" riservato ai suoi orfanelli ed alle orfanelle, era invece l'attestazione di una costante e benevola richiesta di protezione su queste anime innocenti, forti soltanto dell'espressione della preghiera.

Ancora oggi la devozione a S. Antonio a vantaggio degli orfani e dei poveri caratterizza, in continuità con lo Spirito ereditato dal Fondatore, l'opera Rogazionista nel mondo. Testimonianze concrete di questa fedeltà che motivano costantemente l'aggancio al Santo Taumaturgo, sono alcuni elementi:

1. Il Tempio della Rogazione Evangelica, più noto presso i fedeli come Santuario di S. Antonio a Messina, è stato da sempre punto di riferimento della devozione antoniana e dell'assistenza di carità sia ai bambini che ai poveri, non solo per la città di Messina, ma anche per tutto il mondo, soprattutto per quei devoti che promettono il pane e richiedono grazie per intercessione di S. Antonio e le preghiere degli orfanelli e delle orfanelle del P. Annibale.

2. Finora in Italia 9 orfanotrofi maschili, erano detti Antoniani: Desenzano sul Garda, Firenze, due a Messina (uno dei quali, quello della casa madre si chiama proprio "S. Antonio"), Napoli, Oria, Padova, Roma, Trani. Alla stessa maniera 20 orfanotrofi femminili delle Figlie del Divino Zelo in Italia, si definivano "Istituti Antoniani".

3. I Bollettini o notiziari degli Uffici Antoniani che propagandano la devozione del Pane di S. Antonio tra i benefattori degli istituti antoniani rogazionisti.

Le Suore Figlie del Divino Zelo da diversi anni hanno unificato la testata dei loro bollettini, riprendendo l'antica "Dio e il Prossimo", specificata nei contenuti per ogni singola casa.

4. In occasione del Centenario del Pane di S. Antonio, il Superiore Generale della Congregazione dei PP. Rogazionisti del Cuore di Gesù, Padre Pietro Cifuni inviò a tutte le comunità una Lettera Circolare "Centenario del Pane di S. Antonio (1887-1987)", Roma 1987, 126 pp., nella quale traccia un ampio excursus sulla nascita e la propagazione della devozione negli istituti del Padre Annibale Maria Di Francia, riconoscendo in S. Antonio di Padova "un insostituibile aiuto ed insieme un grande esempio di amore per i piccoli e per i poveri, di quell'amore che è elemento fondamentale" del carisma rogazionista.

5. L'iniziativa di carità del Pane di S. Antonio, permette tuttora a migliaia di bocche di bambini e di poveri di tutto il mondo assistiti dall'Opera Sociale e di carità del P. Annibale Maria Di Francia, attraverso la continuità dell'azione dei suoi figli, i PP. Rogazionisti e le Suore Figlie del Divino Zelo, di essere sfamate con l'alimento più genuino ed indispensabile, il pane. E' il caso di un intero villaggio alla periferia di Manila, nelle Filippine, il "St. Anthony's Boy Village" di Silang, aperto il 13 giugno 1987 dai PP. Rogazionisti, e l'Orphelinat Antonien di Nyanza in Rwanda, un orfanotrofio che raccoglie ragazzi africani dai due ai 22 anni, entrambi intitolati al Santo del Pane e dei Miracoli, garanzia sicura per la continuità dell'opera di carità, e del sostentamento.

In particolare durante i terribili anni degli eccidi, l'orfanotrofio di Nyanza ha visto crescere a dismisura il numero dei ricoverati, fino a 1200 presenze!

6. La carità verso i piccoli: espressione del carisma di sant'Annibale

Le opere di carità avviate dal Padre Annibale nel Quartiere Avignone, hanno ormai valicato le frontiere dell'Italia trasferendosi nel mondo intero, con una particolare fisionomia di servizio: il Rogate. La "nostra" carità ha le connotazioni esclusive che partono dalla vista della folla abbandonata e dispersa come pecore senza pastore che fanno lanciare a Gesù il grido del Rogate.

Fu proprio nel Quartiere Avignone che il Padre Annibale vide la chiave di apertura dell'intero suo apostolato rogazionista a partire dalla carità verso quei poveri di tutte le età.

Scriveva infatti: "Che cosa sono questi pochi orfani che si salvano, e questi pochi poveri che si evangelizzano, dinnanzi a milioni che se ne perdono e che giacciono abbandonati come gregge senza pastore? Consideravo la limitatezza delle mie miserrime forze, e la piccolissima cerchia della mia capacità, e cercavo una via d'uscita, e la trovavo ampia, immensa in quelle parole adorabili di N.S.G.C.: "Rogate ergo...". Allora mi pareva di aver trovato il segreto di tutte le opere buone e della salvezza di tutte le anime". (P. Annibale M. Di Francia, *Preziose adesioni*, 1903, 4-5).

Il Rogate così, mentre germoglia nelle opere educativo-assistenziali, nello stesso tempo le sostiene e ne è l'elemento propulsore ed animatore. Fin quando ci saranno poveri, fin quando ci saranno persone bisognose di evangelizzazione, sarà necessario ed attuale il carisma del Rogate.

Le prime espressioni di carità sono state caratterizzate dalla categoria dei bambini.

I piccoli

I primi ad essere assistiti nel Quartiere furono bambini e bambine, nel tentativo di strapparli dall'oblio, dall'abbandono. Sicuramente c'erano tra loro effettivamente degli orfani. La loro orfanità aveva carattere di povertà assoluta e discriminante: le cattive abitudini acquisite nelle case li rendeva prima del tempo abili al mestiere del furto, dell'accattonaggio... La sera stessa del 4 novembre 1883 o qualche giorno dopo infatti, i quattro ragazzetti raccolti dal Padre e che avevano dato inizio al primo orfanotrofio maschile, se ne scapparono via portando con sé lenzuola, stoviglie e quanto era loro capitato tra le mani.

"Urgeva organizzare l'insegnamento della dottrina cristiana, tenerli insieme..." Padre Annibale mise mano a tutto questo con la collaborazione più o meno saltuaria di alcune persone, donne e uomini.

La carità appunto doveva dipanarsi su un duplice binario, quello religioso e spirituale, e quello sociale ed umano.

* Sul piano dell'impegno sociale ed umano, Padre Annibale giocò tutte le sue carte: pedagogo e pedagogista, ci ha lasciato un'opera non sistematica, ma abbastanza efficiente di norme disciplinari e criteri d'impostazione dell'educazione, in tanti Regolamenti (essi abbracciano i primi tre volumi della intera raccolta degli Scritti). Conserviamo un Trattato degli orfanotrofi scritto dal Padre a Taormina il 23 gennaio 1926, nel quale sono elencati con finezza pedagogica unica, criteri e norme di carattere umano, spirituale, igienico-sanitarie, che riguardano l'accettazione degli orfani, il loro inserimento nella comunità e la dinamica della loro vita (cf Scritti, 1, 239-273).

Egli si fece accattone con gli accattoni, andando a bussare a "ferree porte invano" ricevendo insulti vergognosi e qualche volta anche porte in faccia.

Cominciò con le più elementari norme igieniche di pulizia e di decoro dignitoso, fino all'istruzione culturale (si era diplomato maestro di scuola il 26 agosto 1870 ed era stato anche aio presso la famiglia Cumbo a Messina durante il tempo del suo chiericato, per 5 anni, probabilmente con tre ragazzi e gli istituti cattolici della città se lo contendevano ad insegnante, sebbene fosse appena ventenne): funzionava una scuola serotina per maschietti, un rifugio per le giovanette per una conveniente educazione ed istruzione in varie specie di lavori e anche nelle classi elementari) ed all'avviamento al lavoro che definiva "uno dei primi coefficienti della moralità", alle arti e i mestieri (calzaturifici, tipografie, sartorie, falegnamerie, scuola del ricamo,

della musica, della confezione di fiori di carta, lavorazione della corda per le sedie, uso del telaio...)

Queste attività sono andate avanti nella storia dell'opera fino agli anni del dopoguerra. Dai nostri orfanotrofi sono venuti provetti artigiani ed onesti lavoratori che benedicono e ricordano con gratitudine il tempo trascorso nelle nostre case.

Il Villaggio del fanciullo, sullo stile dell'esperienza americana di Padre Flenegan, negli anni cinquanta, era la struttura più valida per la formazione civile, sociale ed umana di tanti ragazzi e giovani provenienti dalle situazioni incresciose del conflitto bellico. Accanto al Villaggio, la scuola di arti e mestieri, per un inserimento adeguato nella vita sociale, ed un conseguente lavoro sicuro.

Attualmente, essendo cambiati i tempi, sono anche variate le situazioni. Sono mutate innanzitutto le categorie dei cosiddetti "orfani": in minima parte essi sono orfani propriamente detti; in stragrande maggioranza si tratta di "orfani moderni", frutto delle situazioni di nuovo disagio costituito dallo scioglimento arbitrario del vincolo matrimoniale, dai casi di adulterio e tranquilla convivenza, dalla tossicodipendenza per uso di droghe ed affini, dalla prostituzione e dalla povertà, quella vera, che ancora esiste.

Dal 2006 qui in Italia non esisteranno più formalmente i cosiddetti Orfanotrofi sostituiti con case-famiglia, case-appartamento, laddove la conduzione è sul tipo della famiglia, affidata naturalmente anche a laici.

*

Sul piano dell'impegno religioso e spirituale, padre Annibale non si lasciava pregare, essendo uomo di profonda fede, convinto che solo la dimensione spirituale è la base per una vera personalità umana e sociale. La peggiore povertà infatti, quella di ieri come quella di sempre, è la mancanza della fede e della moralità. L'impostazione di fede, fu dunque sin dall'inizio la base del suo operato con quegli orfani. La preghiera, la catechesi, la pratica sacramentaria e tutte quelle "Industrie spirituali" create dalla sua mente geniale (la Festa del 1° luglio, la Novena del Natale, le Associazioni e le Pie Unioni varie...) erano per lui strumento opportuno di formazione alla fede.

Alcuni di quei primi bambini e bambine raccolti, furono messi a studiare, anche per raggiungere il traguardo del sacerdozio o della vita religiosa.

Nel corso del tempo non sono diventate infrequenti le vocazioni sorte proprio nell'ambito degli orfanotrofi e maschili e femminili, per non dire di tante personalità emerite nel campo della pastorale ecclesiale.

Attualmente il discorso religioso è diventato un po' difficile, continuamente contrariato dai moderni mezzi di comunicazione sociale che anebbianano la mente anche dei piccoli e creano una dipendenza anche ideologica nel modo di vestire, parlare, pensare. Si cerca di dare ai ragazzi e alle ragazze un completo apparato di vita spirituale fidando in una capacità di ricezione e di fedeltà ai principi ricevuti durante gli anni della formazione. Le attenzioni dei PP.Rogazionisti, delle Suore Figlie del Divino Zelo e di quanti con loro collaborano nell'azione formativa ed assistenziale, continuano ad essere rivolte ai giovani, soprattutto poveri e bisognosi, sia di cose materiali che spirituali.

Applicazioni di vita per le Famiglie Rog

1. La carità verso i piccoli, sostenuta dalla presenza provvidente di S. Antonio, è una grande risorsa della spiritualità rogazionista. E' necessario che la Famiglia Rog conosca la realtà dei minori in difficoltà, il problema dell'assistenza, degli affidamenti, le adozioni, la collaborazione formativa ed assistenziale, parte integrante della nostra storia e spiritualità. Personalmente ed a livello di gruppo come ci si è comportati finora davanti a queste realtà e che cosa si è disposti a fare?

2. La presenza di S. Antonio costituisce un proprium nella nostra spiritualità.

Quanta incidenza ha nelle nostre vite e nelle nostre famiglie la conoscenza della vita di S. Antonio, i suoi insegnamenti, la sua dottrina ed i suoi rapporti con l'opera di P. Annibale?

3. Il pane dei poveri non è solo materiale, è anche accoglienza, dono, carità a largo raggio. Come spezziamo questo pane tra noi e con i minori della casa-famiglia o di strutture analoghe, andandoli a trovare, condividendo con loro momenti di vita, sostenendoli con iniziative di carità? Quale iniziativa concreta possiamo proporre e realizzare a livello di gruppo per questo nuovo anno?

Una pagina del maestro Di Francia

Fra tutte le opere sante, quella di salvare i teneri fanciulli è santissima; quindi vi attenderemo con ogni sacrificio e penetrando con spirito d'intelligenza il bene sommo che si fa strappando i fanciulli al vagabondaggio, ai pericoli, al pervertimento, per avviarli a sana educazione ed istruzione, per produrli buoni cristiani, perfetti cattolici, onesti e laboriosi cittadini e un giorno buoni padri di famiglia, se Dio a tanto li destina.

Terremo presente che educare i fanciulli è opera di continui sacrifici, che richiede grande abnegazione: si debbono sopportare molestie, privazioni, noie, difficoltà: tutto abbracciamo di buon grado e offriamo all'adorabile Signor Nostro Gesù Cristo. Per riuscire in questa santissima impresa e ottenere la buona riuscita dei fanciulli, dobbiamo:

1) Edificarli con santo esempio in tutto e per tutto. Teniamo presente con grande timore la terribile minaccia del divino Maestro: Guai a chi scandalizza ecc. (Mt 18, 6).

2) Dobbiamo pregare giornalmente il Signor Nostro Gesù Cristo e la Immacolata Madre dei nostri piccoli, perché siano docili, perché facciano profitto e crescano col timore di Dio.

3) Dobbiamo avvicinarli ai santi Sacramenti, procurando specialmente che facciano la SS. Comunione frequente, e saremo attenti che alla santa Confessione settimanale premettano un regolare esame di coscienza sopra punti che loro si debbono ricordare, e che alla santa Comunione si accostino bene preparati.

4) Dobbiamo affezionarli ad altre pie pratiche, farli pregare a tempo, con pause e con sentimento, avvezzarli alla santa meditazione e al santo Rosario; farli pregare giornalmente, e talvolta insieme a noi, per ottenere i buoni operai ecc. instillare nei loro cuori l'amore di Gesù e di Maria con ogni industria, la devozione a San Giuseppe, quella al S. Angelo custode, ai Santi protettori e specialmente a San Luigi Gonzaga, di cui bisogna coltivare la pia unione da noi fondata: i Luigini figli di Maria Immacolata. Inoltre mettiamo loro scapolari e ascriviamoli a molte confraternite, perché questo è grande segreto per attirare su di loro molti spirituali beni per la loro buona riuscita. Ogni giorno si faccia loro ascoltare la S. Messa con molto raccoglimento.

5) Bisogna loro insegnare il catechismo ogni giorno, ed esporli ad un esame annuale, con premi per i più diligenti. Sarà anche buona cosa due volte la settimana l'insegnamento del galateo.

6) Farli studiare le cinque classi elementari sotto maestro veramente pio, cattolico e retto, con esame e premi annuali.

7) Bisogna, come cosa precipua dopo l'educazione morale, metterli ad un'arte e farli progredire con impegno, affinché abbiano per l'avvenire un mezzo di

onesta sussistenza. I capi d'arte siano gente moralissima, non abbiano completa giurisdizione sugli allievi, e non si lascino loro affidati i ragazzi senza sorveglianza.

8) La vigilanza e la sorveglianza sopra i ragazzi sia per noi un precetto e un obbligo dei più stretti. I direttori e gl'immediati, ciascuno per la sua parte, non perdano mai d'occhio alcun ragazzo, in chiesa, nei laboratori, nella scuola e specialmente nella ricreazione e nei dormitori. Si tenga presente che i ragazzi hanno molto sottile intelligenza e un fino istinto di sapersi sottrarre alla sorveglianza senza fare accorgere l'educatore o sorvegliante. Questi sia dei ragazzi più sottile e avveduto per non farli sottrarre. Il demonio cerca assiduamente il pervertimento dei fanciulli: il sorvegliante deve eludere, con grande attenzione, tutte le insidie di Satana, e custodire come angelo i fanciulli a lui affidati, per renderli immacolati al Signore!

9) Amare. Bisogna amare di puro e santo amore i fanciulli, in Dio, con intima intelligenza di carità, con carità tenera, paterna, che questo è il segreto dei segreti per guadagnarli a Dio e salvarli. Bisogna trattarli con molto affetto e dolcezza, quantunque con contegno, che esclude l'abuso della familiarità e confidenza e induce il reverenziale timore. Mai e poi mai si debbono ingiuriare i ragazzi. Se occorre castigarli, si faccia pure, ma con garbo e in maniera che il ragazzo comprenda che si fa per suo bene. Mai e poi mai si debbono riprendere innanzi agli altri ragazzi i mancamenti di uno, che possano recare scandalo, specialmente ai piccolini, mancamenti che non sono conosciuti: in tali casi si ammonisce o si punisce il ragazzo in segreto. Mai e poi mai bisogna indispettarsi coi ragazzi e mostrar loro rancore e diffidenza: ciò è lo stesso che disanimarli e farli rilasciare. Molte mancanze, che vale meglio dissimulare, si dissimolino. Si evitino castighi e correzioni forti in quel momento, in cui provocherebbero reazioni nel ragazzo; che ciò sarebbe un rovinare l'edificio. Il sorvegliante, educatore immediato o no, ha bisogno molto dei lumi di Dio e deve domandarli giornalmente al Signore e alla Madre del Buon Consiglio, anche con lagrime, e anche interiormente, nelle occasioni giornaliere, perché l'educazione dei fanciulli è ars artium, scientia scientiarum, pochi la sanno possedere e bisognerebbe essere filosofo, teologo, grande conoscitore del cuore umano e santo, per essere perfetto educatore di un piccolo bambino. Facciamo dunque quanto più possiamo con ogni sforzo e con ogni supplica a Gesù e a Maria, perché ci diano lumi circa l'educazione dei bambini. Cfr Antologia Rogazionista, pagg. 354-359

<p>Dicembre 2004 I poveri nell'esperienza carismatica di sant'Annibale e nell'attualità rogazionista</p>

Anno della canonizzazione del Padre

Accoglienza ed invocazione allo Spirito santo (Giovanni Paolo II)
Appesi alla Parola: ascolto della Parola di Dio Vangelo di Matteo 11, 2-5

Sant'Annibale ed i poveri

I poveri, direttamente soccorsi da sant'Annibale per oltre 50 anni, sono stati da Lui lasciati in eredità alla sua opera ed ai suoi figli, religiosi e laici.

In una società che li disprezzava e che aveva organizzato La caccia al povero, egli si pose come "paladino ed avvocato" a difenderne i diritti con la parola, con lo scritto e soprattutto con la condivisione di vita.

Una delle sue opere più significative è proprio la lettera "Ai miei cari signori poveri", dell'aprile 1925, una apologia infocata e traboccante di amore, della povertà dei

cenciosi e mendicanti, benedetti da Dio, ed una indicazione di norme di principi morali ai quali attenersi e sui quali modellare la propria vita per usufruire sempre della Provvidenza del Signore.

Lo conoscevano in città, ed è passato alla storia come "Il padre degli orfani e dei poveri". Il Quartiere Avignone era diventato un luogo di ritrovo di tanta poveraglia emarginata dalla società bene, ed accolta dall'uomo di Dio e dai suoi figli spirituali.

Le iniziative per i poveri

La nostra storia menziona l'iniziativa del Pranzo ai poveri adulti realizzato il 19 marzo 1881 per oltre 200 poveri, ed un altro riservato ai bambini d'ambo i sessi - una cinquantina circa - l'anno successivo. L'8 ottobre 1882 fu organizzato un terzo Pranzo ai Poveri, 160 circa, con la presenza dell'arcivescovo di Messina, il cardinale Guarino.

Si industriò inoltre per altre attività per i poveri:

- * La Fiera di Beneficenza per i poveri di Avignone nel luglio 1883
- * L'Associazione universale dei Poveri del Cuore di Gesù, il 29 giugno 1897.
- * Numerosi interventi sulla Gazzetta di Messina.

A Messina, nel prospetto e nella realizzazione dell'orfanotrofio della Casa Madre, sant'Annibale aveva voluto una porta per i poveri, con annessa sala dove li si poteva accogliere, catechizzare, ed amministrare loro il piatto caldo, qualche spicciolo e ciò di cui avevano bisogno.

Istitui egli stesso la cosiddetta "Caldaia del Povero", per il soccorso alimentare ai tanti poveri che giornalmente all'ora di pranzo si davano convegno presso l'istituto al Quartiere come allo Spirito Santo. Il senso della carità era sempre intelligente e tendente a ricavare il massimo bene, soprattutto quello spirituale.

Questa iniziativa è andata avanti nonostante l'evolversi dei tempi nei nostri istituti maschili e femminili.

Le attuali opere di carità nell'azione rogazionista

Cambiate ora le situazioni sociali ed assistenziali, con l'avvento della previdenza sociale e di tutte le forme statali di contribuzione ai poveri, è variata anche la forma di assistenza verso i poveri?

Le case dei figli di P. Annibale sono aperte non solo e non più per un semplice piatto di minestra calda (oggi il povero si è fatto più esigente, non si accontenta solo di questa, vuole il vestito, e soprattutto il denaro!), ma anche per la catechesi, l'assistenza domiciliare, l'accoglienza in genere.

La dimensione caritativa dell'opera annibaliana, continua ancora oggi attraverso i suoi figli. Solamente alcuni dati:

Le Suore Figlie del Divino Zelo, nel loro campo di apostolato enumerano azioni concrete di carità:

- Visite domiciliari ad anziani ed ammalati.
- Comunità di accoglienza per ragazze madri a Genova, ad Oria e Montepulciano

- Centro di assistenza medico-nutrizionale a Manila, a Nyanza.
- Pastorale sociale.

I Padri Rogazionisti si ritrovano sulla stessa onda:

- I Religiosi dello Studentato Filosofico di Curitiba (Brasile), svolgono il loro apostolato in alcune "favelas".
- Religiosi dello Studentato di Manila, collaborano con il Seminario nella catechesi e nella cura dei bambini poveri, ogni domenica.
- A Messina, presso l'Istituto "Cristo Re", dal 16 dicembre 1986 funziona la Mensa dei Poveri. Essa fa' parte della tradizione di carità tipica dei nostri istituti, ed è sorta per iniziativa degli Istituti Religiosi della diocesi, che si sono autotassati, per far fronte alle numerose urgenze determinate dai bisogni alimentari resi noti dalle varie

parrocchie. Ogni giorno una sessantina circa di poveri di tutte le età ed anche di nazionalità diverse si presenta nella "Sala dei poveri" ubicata all'interno dell'istituto, per consumare il pasto caldo.

Fon quando c'erano, i Seminaristi rogazionisti, avevano costituito una associazione, l'ARVAC (Apostolini Rogazionisti Volontari Assistenza e Carità), prestando il loro servizio pratico, apparecchiando le tavole, distribuendo la minestra, tenendo pulito il locale.

L'ambiente si presenta ampio ed accogliente, pieno di luce: ampie vetrate rendono viva e festosa la sala, nella quale, insieme col pasto caldo, si consumano drammi di vita, in racconti e ricordi. Oltre la mensa funziona anche la distribuzione di indumenti usati, secondo i bisogni e le necessità dei poveri. Anche privati comuni vi concorrono con le loro offerte generose ed anonime.

- Analoga esperienza da diverso tempo si realizza a Roma nell'istituto antoniano accanto alla Curia Generalizia.

- Le missioni attuali dei Rogazionisti e delle Figlie del Divino Zelo in Oriente come nell'Africa, nell'America Latina sono nate per il servizio dei poveri.

Il dettato capitolare, una consegna per oggi

Il X Capitolo generale dei Rogazionisti ha trattato del tema della missione rogazionista oggi nella Chiesa e nel mondo. Su un cammino analogo si sono orientate anche le Figlie del Divino Zelo nella loro assise capitolare.

Si propongono alcuni punti di riflessione tratti da Apostoli del Rogate, documento del X Capitolo dei Rogazionisti.

La testimonianza di vita religiosa e sacerdotale del nostro santo Fondatore aiuta a ritrovare nuove motivazioni per una riproposta della spiritualità e del servizio apostolico dei Rogazionisti nella Chiesa per il mondo. Il suo «mirabile esempio di dedizione totale alla causa del Rogate, ci mette di fronte al suo sguardo di fede rivolto alla messe, che si fa preghiera perché il Signore mandi in essa numerosi operai, e ci trasforma in "apostoli del Rogate la cui missione è di spendersi senza riserve, pregando quotidianamente per le vocazioni, propagando ovunque questo spirito di preghiera, promovendo le vocazioni, come operai umili e fedeli al servizio dell'avvento del Regno di Dio" e operando senza risparmio "per il bene spirituale e temporale del prossimo, nell'educazione e santificazione dei fanciulli e dei giovani, specialmente poveri e abbandonati e nell'evangelizzazione, promozione umana e soccorso dei poveri" (cfr. Costituzioni,5) ».

Ripartire dal quartiere Avignone

Per riproporre l'apostolato rogazionista occorre ripartire dal quartiere Avignone di Messina, luogo teologico e carismatico che compendia le ansie, i progetti, le realizzazioni del santo Fondatore, icona sempre viva della nostra missione.

Ripartire da Avignone significa recuperare la dimensione integrale del servizio agli ultimi, proprio della nuova evangelizzazione; realizzare il passaggio dalla conservazione alla profezia, dalla comunità che gestiva l'apostolato al suo interno verso una comunità apostolica più inserita nel territorio e coinvolta nella vita della Chiesa locale. La missione si esprime nella preghiera per i buoni operai; nella diffusione della stessa, con particolare attenzione alla pastorale giovanile e alla promozione delle vocazioni, in sintonia con i rispettivi organismi ecclesiali; nel servizio ai piccoli ed ai poveri, in rapporto con gli organismi caritativi e missionari. Tale missione viene esplicitata in molteplici attività pastorali; nelle parrocchie, negli oratori, nei centri giovanili, e in collaborazione con la Famiglia del Rogate.

Natura dell'apostolato rogazionista

L'apostolato rogazionista deriva dal carisma, che è «l'intelligenza e lo zelo delle parole del Signore: messis quidem multa operarii autem pauci. Rogate ergo Dominum messis ut mittat operarios in messem suam». Il Rogate, fonte di comunione all'interno della comunità, diventa forza ispiratrice dell'apostolato.

Consacrati ed inviati per l'opera di Dio con la testimonianza della vita e con l'apostolato proprio del Rogate, esprimiamo la nostra missione nello «zelare lo spirito della preghiera per le vocazioni e lavorare per la loro promozione, nell'assistere ed educare i piccoli abbandonati ed evangelizzare e promuovere socialmente i poveri». Le molteplici attività che la comunità rogazionista svolge per realizzare la sua missione, sono sempre ispirate, animate e sorrette dall'obbedienza al comando del Signore.

Conclusione

La preziosa eredità lasciata dal Padre Annibale alle sue Congregazioni è patrimonio della Chiesa intera: nello sviluppo della dimensione orante del Rogate, si determina anche lo sviluppo della dimensione caritativa verso i poveri di ogni qualità. La fedeltà a questo ministero è patrimonio prezioso e geloso che non va alterato, ma adattato ai tempi.

Questa eredità appartiene anche a chi insieme con noi condivide l'ansia del Rogate negli aspetti molteplici di impegno e di vita.

Appartiene quindi anche alle Famiglie Rog: nel vostro ministero coniugale il Rogate sarà sempre più fecondo quanto più efficace sarà l'azione caritativa verso i poveri, da quelli incontrati in parrocchia, dei quali si cura la Caritas, fino a quelli che si incontrano per strada o sotto casa.

Sarete anche voi perfettamente annibaliani se stamperete nel vostro cuore insieme con il Rogate l'amore ed il rispetto verso i poveri, nei quali vedere la stessa adorabile persona di N.S.Gesù Cristo - come diceva Padre Annibale, e se nello stesso tempo saprete adoperarvi perché nei vostri ambienti, anche questo valore risalti, a cominciare proprio dalla vostra famiglia.

Oggi il povero non è soltanto chi ha bisogno di denaro o di pane. E' povero, di quella povertà che fa' paura, chi è senza Dio, chi ha profondamente bisogno di Dio. Quanti giovani, quante famiglie, quante persone versano in questa incalcolabile povertà! In questo settore di apostolato, collaborando nella propria parrocchia, o facendo capo ad una delle nostre case più vicine, è necessario adoperarsi con lena, perché anche attraverso voi, le nostre opere di carità siano espressione e continuino il carisma del Rogate.

Applicazioni di vita per le Famiglie Rog

1. I poveri li avrete sempre con voi, ricorda Gesù nel Vangelo. L'episodio celebre della vita del Padre dell'incontro e del soccorso del ragazzo povero è un paradigma per noi suoi figli.

Come reagiamo dinanzi al tema della povertà ed alla sua concretizzazione nei fratelli e sorelle poveri che incontriamo sulle nostre strade, che sicuramente sono anche tra noi, nelle nostre comunità? Come ci poniamo dinanzi al dramma della variegata povertà di oggi (mancanza di lavoro, di futuro, di sostentamento economico, di Dio)?

2. P. Annibale ricorda che i poveri per noi sono baroni, duchi e marchesi.

Molto probabilmente siamo distinti da questa concezione e dalle relative affermazioni. Ma intanto, se vogliamo essere rogazionisti nello spirito di P. Annibale, dobbiamo cominciare a mentalizzarci a questa maniera. Com'è la nostra accoglienza nei confronti dei poveri della nostra famiglia, del nostro quartiere, delle nostre realtà parrocchiali?

3. Quando si parla di poveri, si parla necessariamente di cose concrete: non servono le parole, si dice, bisogna passare ai fatti. L'avvento, come la quaresima, sono tempi di forte carità verso i poveri. Occorre in quest'anno della gratitudine al Signore per il dono della canonizzazione del Padre e nel prossimo Natale, fare qualcosa a livello singolo, di famiglia, di associazione, per andare incontro al povero

che bussa alla nostra coscienza, sia che la sua mano sia vicinissima a noi, come se è molto distante. Cosa ci proponiamo come associazione?

Una pagina del maestro Di Francia

Le porte delle case dei Rogazionisti del Cuore di Gesù siano anche aperte ai poverelli di Gesù Cristo, sia per la carità spirituale che per quella temporale. Sebbene la Congregazione non abbia asili e ricoveri per i poveri come li ha per gli orfanelli, pure accolga i poveri anche ogni giorno in qualche atrio o stanza a ciò preparata, nell'ora del desinare, per dar loro qualche pietanza e del pane. Ogni domenica, e anche più spesso, si riuniscano per evangelizzarli, ovvero per insegnar loro la dottrina cristiana e per farli indi avvicinare alla SS. Comunione. Sarà cosa ben grata al Cuore SS. di Gesù se ogni giorno si faranno intervenire alla S. Messa, e con frequenza si facciano avvicinare alla SS. Comunione Eucaristica. I poveri più miseri ed abbietti si guardino con particolare affetto, ravvisando in essi Gesù sofferente. Si tenga nondimeno una certa disciplina per gli interventi e pel profitto nella dottrina cristiana. Tra i sacerdoti e fratelli coadiutori s'incarichino a tale santo compito i più disposti e pazienti. Tanto gli orfanelli quanto i poveri si facciano pregare quotidianamente e ogni domenica per ottenere i buoni operai alla S. Chiesa. Si stabilisca tra i poveri una Pia Unione detta dei Poveri del Cuore di Gesù, con apposito regolamento; e tutto con approvazione dell'Autorità Ecclesiastica (C.R.).

Ricordino i Rogazionisti che la nostra Pia Opera è nata con questa santa missione di dare; e quanto più diamo, tanto più il Signore ci darà, avendo detto: Unum datis et centum accipietis, et vitam aeternam possidebitis: per uno che darete vi sarà dato il centuplo e avrete la vita eterna. Cfr Antologia Rogazionista, pagg. 363-364

Gennaio 2005	Eucaristia: l'amore più grande. Introduzione al mistero dell'Eucaristia
---------------------	--

Accoglienza ed invocazione allo Spirito santo

Appesi alla Parola: ascolto della Parola di Dio, Vangelo di Giovanni, 13, 1 e ss. La lavanda dei piedi

Alla ripresa degli appuntamenti mensili con il nuovo anno 2005, come da tanti richiesto, si propone il tema eucaristico, determinato da alcune motivazioni:

1. L'Anno dell'Eucaristia indetto dal papa il 17 ottobre 2004.
L'Eucaristia è luce e vita del terzo millennio, fa partire la chiesa per la nuova evangelizzazione. Con Giovanni Paolo II inginocchiato davanti al mistero eucaristico in una silenziosa e struggente preghiera, si sono inginocchiati la chiesa con i suoi monasteri e le sue parrocchie, il mondo con la sua storia tormentata e straziata.
2. L'Anno della Canonizzazione del Padre
Evento di gratitudine al Signore per il grande dono, impegno nel tradurre concretamente nella vita la santità del fondatore.
3. Il carattere proprio di formazione rogazionista delle Famiglie Rog.

Mentre i Sinottici parlano sia della moltiplicazione dei pani con le stesse parole dell'istituzione eucaristica, come anche dell'istituzione dell'Eucaristia, per alcuni autori la lavanda dei piedi è la trasposizione giovannea dell'istituzione dell'Eucaristia.

Il rito dell'istituzione è in rapporto col gesto fatto da Gesù alla vigilia della sua morte ed il significato è di operare la crescita del corpo di Cristo che è la Chiesa.

L'Eucaristia è un segno che Dio ha tanto amato il mondo da aver dato il proprio figlio perché nessuno si perda.

Nell'eucaristia Gesù amò i suoi discepoli sino alla fine.

Ogni uomo può dire: Mi ha amato e ha dato se stesso per me (Gal 2,20)

Sulla croce Gesù ha dato la sua vita per il mondo intero: nell'eucaristia offre la salvezza per la vita del mondo, per la salvezza di chi crede e di chi non crede ancora.

L'eucaristia rende presente sacramentalmente questo dono della salvezza nel corso della storia.

Sino alla fine significa:

- a. fino al compimento storico e temporale della sua vocazione di Figlio di Dio e Salvatore, fino alla fine del mondo;
- b. fino alla manifestazione più significativa e più grande del suo amore, cioè il rimanere perennemente in un minuscolo frammento di pane a ricordare la presenza reale, dove Egli tutto intero si fa sostanzialmente presente nella realtà del suo corpo e del suo sangue (Paolo VI, *Mysterium fidei*);
- c. Nell'Eucaristia ci è manifestato la forma estrema del suo amore, rovesciando i criteri di dominio ed affermando in modo radicale il criterio del servizio. Se uno vuol essere il primo sia l'ultimo di tutti ed il servo di tutti (Mc 9,35).

1. Il dato magisteriale

Abbondanza di sollecitazioni, orientamenti di fondo e prospettive:

- ° *Mysterium fidei* (Lettera enciclica, Paolo VI, 1965)
- ° *Eucharisticum mysterium* istruzione sul culto eucaristico (Congregazione dei riti, 1967)
- ° *Ecclesia de Eucaristia* (lettera enciclica, Giovanni Paolo II, 2003)
- ° *Redemptionis donum* (istruzione della Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti, 2004)
- ° *Mane nobiscum Domine*, (lettera apostolica, Giovanni Paolo II, 2004)

Eucaristia: manifestazione più grande dell'amore di Cristo per l'uomo

L'eucaristia è mistero di presenza reale, per antonomasia (sacra scrittura, chiesa, opere di carità fraterna, poveri ecc.).

Del resto la chiesa cattolica non solo ha sempre insegnato, ma anche vissuto la fede nella presenza del corpo e del sangue di Cristo nella eucaristia, adorando sempre con culto latreutico, che compete solo a Dio, un così grande sacramento. Di questo culto S. Agostino scrive: "In questa carne (il Signore) ha qui camminato e questa stessa carne ci ha dato da mangiare per la salvezza; e nessuno mangia quella carne senza averla prima adorata.. sicché non pecciamo adorandola, ma anzi pecciamo se non la adoriamo".

Eucaristia: presenza reale, per mezzo della quale si realizza in modo sommo la promessa di Gesù di rimanere con noi fino alla fine del mondo (*Mane nobiscum Domine*, 16, Lettera apostolica di Giovanni Paolo II per l'Anno dell'Eucaristia).

La presenza di Gesù nel tabernacolo deve costituire come un polo di attrazione per un numero sempre più grande di anime innamorate di Lui, capaci di stare a lungo ad ascoltarne la voce e quasi a sentirne i palpiti del cuore. «Gustate e vedete quanto è buono il Signore!» (Sal 33 [34],9). (*Mane*, 18)

Nel vangelo di Gv non a caso non si trova il racconto dell'istituzione dell'Eucaristia ma quello della lavanda dei piedi: chinandosi a lavare i piedi dei discepoli, Gesù spiega in senso inequivocabile il senso dell'Eucaristia (*Mane*, 28)

L'istituzione dell'Eucaristia infatti anticipava sacramentalmente gli eventi che di lì a poco si sarebbero realizzati, a partire dall'agonia del Getsemani. Rivediamo Gesù che esce dal Cenacolo, scende con i discepoli per attraversare il torrente Cedron e giungere all'Orto degli Ulivi. Il sangue, che aveva poco prima consegnato alla Chiesa come bevanda di salvezza nel Sacramento eucaristico, cominciava ad essere versato; la sua effusione si sarebbe poi compiuta sul Golgota, divenendo lo

strumento della nostra redenzione: « Cristo [...] venuto come sommo sacerdote dei beni futuri, [...], entrò una volta per sempre nel santuario non con sangue di capri e di vitelli, ma con il proprio sangue, dopo averci ottenuto una redenzione eterna » (Eb 9,11- 12) (EE, 3)

2. Il dato annibaliano

L'intera vita di sant'Annibale Maria è profondamente forgiata dall'Eucaristia: da essa egli trae la linfa della sua esistenza, del suo sacerdozio, del suo carisma, della sua santità. La storiografia rogazionista lo ha definito adoratore serafico dell'Eucaristia. Nella sua esperienza carismatica e presbiterale non c'è vita, non c'è apostolato, non c'è perseveranza che non parta da con e nell'eucaristia.

Fu introdotto alla conoscenza ed alla frequentazione dell'eucaristia sin da bambino, dal cistercense P. Ascanio Foti, lo stesso che lo aveva fatto innamorare di Maria.

La comunione eucaristica a quei tempi non era giornaliera: con uno speciale permesso appena adolescente poté accedere giornalmente alla mensa del pane della vita.

Un elemento importante per la crescita della sua vita spirituale, che delinea il percorso carismatico è il suo grande amore per l'adorazione eucaristica allora a Messina nella forma delle Quarantore circolari. Il giovane rampollo dei Di Francia amava sostare lungamente davanti a Gesù nel mistero eucaristico, effondendo i suoi desideri, i giovanili ardori.

E fu proprio durante una sosta contemplativa in San Giovanni di Malta che il giovane Annibale colse ad intuito il carisma del Rogate che sarebbe poi diventato la vita della sua stessa vita. La sua vocazione sacerdotale, improvvisa, irresistibile, sicurissima è conseguenza della scoperta della vocazione rogazionista colta nel ritmo penetrante dell'adorazione eucaristica.

Anche il suo percorso di santità è delineato a partire dalla riflessione adorante davanti al mistero dell'eucaristia che apriva gli spazi della comprensione sul mistero della messe abbandonata che necessita di operai.

Il primo luglio 1886, dopo una preparazione intensa e fervorosa durata due anni, il Padre Annibale Maria lasciò stabilmente Gesù in Sacramento in una cappelletta sistemata alla meglio e ricavata da una delle casette Avignone quartiere lurido e malfamato, ai bordi della Messina-bene, tra i 200 poveri circa che vi abitavano. Quella del 1° luglio 1886, fu ritenuta la vera data di fondazione delle opere rogazioniste.

Durante il pranzo offerto ai poveri, 200 circa tra uomini, donne e fanciulli, il 19 marzo 1881, per la prima volta il Padre Annibale, celebrò messa nel quartiere ma tutto si chiuse lì, non rimanendo alcuna specie eucaristica dopo la celebrazione.

Era anche una motivazione pedagogica che spingeva il Padre ad aspettare perché nascesse in tutti vivo il desiderio di avere Gesù in mezzo, sacramentalmente. I tempi effettivamente andavano maturando, mentre "nasceva in tutti il desiderio che l'oratorio si facesse sacramentale".

In verità ci sarebbe voluto ben poco per collocarvi SS.mo Sacramento: sarebbe bastato il permesso secondo la legge ecclesiastica; ma il sacerdote che aveva incominciato l'opera, stimò che la venuta di Gesù Sacramentato in quell'oratorio, in mezzo a quella turba di poveri d'ogni specie e di fanciullini fosse preceduta da una preparazione abbastanza lunga ed atta ad impressionare profondamente gli animi; stimò che la venuta del SS.mo Sacramento in quel locale segnasse un avvenimento, un'epoca dell'Opera, perché il Signore Nostro Gesù Cristo sarebbe ivi ospitato proprio in mezzo ai poverelli fatto anche Lui poverello tra quelle casupole per amore dei suoi derelitti figli.

E' questa in pratica la chiave di lettura dell'avvenimento di così grande importanza per la fede del Padre, la continuità e la vitalità stessa dell'Opera appena intrapresa. Questi elementi si incastonarono nella grande pietà Eucaristica della quale Annibale Maria era pervaso. Non si trattava di un surrogato, ma di un elemento genuino che avrebbe caratterizzato il suo indirizzo di fondazione come eucaristico.

Un lungo lavoro di 2 anni con ogni sorta di industrie atte a suscitare una santa aspettazione nell'anima dei fanciulli ricoverati e in tutta quella turba, istruzioni catechistiche continue sull'importanza dell'avvenimento, cantici e preghiere varie, preparò la data memorabile del 1° luglio 1886, destinata senza alcun preconcetto, o forse per divina disposizione. Un inno sin d'allora divenne un po' il simbolo della giornata Eucaristica: Cieli dei cieli apritevi, scenda il diletto a noi, chiuso nell'Ostia, vittima del suo divino amor. Venga tra i figli suoi l'amato Redentor. Dopo la consacrazione l'inno si trasformava in cantico di gioia: Cessino ormai le lagrime, finisca ogni dolore ... venne tra noi Gesù.

C'è un dato di fede sotteso a questa industria spirituale, forse la primaria escogitata dalla mente e dal cuore innamorato di padre Annibale: un grande amore a Gesù Eucaristia, considerato come vero, effettivo, immediato fondatore dell'Opera e come centro di tutte le operazioni, amoroso, fecondo doveroso e continuo dell'opera degli interessi del cuore di Gesù. La sua convinzione era che Dio aveva fatto una cosa nuova. L'originalità della cosa consisteva nel fatto che Dio stesso, volendo elevare a istituzione il divino comando del Rogate, senza intermediazione di alcun fondatore, si sia mostrato geloso di esserne stato egli stesso dal Santo tabernacolo il fondatore.

Solo così l'opera è andata avanti e ha portato i frutti. E da Messina si è inoltrata in tutte le parti del mondo levando il vessillo del Rogate nel servizio dei poveri e nell'esercizio della carità verso i bisognosi, trascinando una schiera di donne e uomini dell'interesse del cuore di Gesù.

3. Il dato concreto della nostra vita

L'Eucaristia è il segno concreto della presenza reale, vera di Gesù in corpo, sangue, anima e divinità.

E' il segno concreto di un amore senza limiti e senza tempo: fino alla fine (della manifestazione dell'amore, del tempo cronologico). E' polo di attrazione per anime innamorate di Cristo, capaci di stare a lungo ad ascoltarne la voce e a sentirne i palpiti del cuore (Mane, 18)

E' il dono giornaliero offerto da Cristo stesso che si offre ed è offerto nel mistero della S.Messa.

Importanza della messa giornaliera e della pasqua settimanale della domenica.

Importanza dell'adorazione eucaristica fuori la messa (impegno speciale per questo anno Mane, 18).

E' il mistero della presenza «reale». Con tutta la tradizione della Chiesa, noi crediamo che, sotto le specie eucaristiche, è realmente presente Gesù. Una presenza — come spiegò efficacemente il Papa Paolo VI — che è detta «reale» non per esclusione, quasi che le altre forme di presenza non siano reali, ma per antonomasia, perché in forza di essa Cristo tutto intero si fa sostanzialmente presente nella realtà del suo corpo e del suo sangue. Per questo la fede ci chiede di stare davanti all'Eucaristia con la consapevolezza che siamo davanti a Cristo stesso. Proprio la sua presenza dà alle altre dimensioni - di convito, di memoriale della Pasqua, di anticipazione escatologica - un significato che va ben al di là di un puro simbolismo. L'Eucaristia è mistero di presenza, per mezzo del quale si realizza in modo sommo la promessa di Gesù di restare con noi fino alla fine del mondo (Mane, 16).

S. Pio X: "Il desiderio di Gesù Cristo e della chiesa che tutti i fedeli si accostino quotidianamente alla sacra mensa, consiste soprattutto in questo: che i fedeli, uniti a Dio in virtù del sacramento, ne attingano forza per dominare la libidine, per purificarsi dalle lievi colpe quotidiane e per evitare i peccati gravi, ai quali è soggetta l'umana fragilità".

Non è lecita una celebrazione eucaristica nella quale non risplenda la carità testimoniata dalla concreta condivisione con i poveri (1 Cor 11,17-22.27-34).

4. Applicazioni di vita per le Famiglie Rog

.1. Quale è la qualità della vita eucaristica della nostra famiglia (messa giornaliera? Messa domenicale? Adorazione eucaristica settimanale?)

Dinanzi alla manifestazione di un amore davvero così grande (fino alla fine) la vita eucaristica della nostra famiglia è una abitudine, una mania, un'esigenza, un bisogno? Perché?

.2. Perché tante volte le forti esperienze liturgiche (messa, adorazione, preghiera eucaristica) non lasciano niente dentro di noi o le viviamo con disinteresse, distrazione:

a. dipende da chi celebra o propone un momento di adorazione,

b. sono cose ripetitive che conosciamo molto bene e quindi abbiamo bisogno di novità,

c. non sappiamo scoprire il nostro ruolo nella celebrazione o nell'adorazione, ci sentiamo fuori posto, anonimi, fanno tutto gli altri, abbiamo bisogno di emozioni e di provare sensazioni...

.3. Tenendo conto che non è lecita una celebrazione eucaristica nella quale non risplenda la carità testimoniata dalla concreta condivisione con i poveri (1 Cor 11,17-22.27-34) e che l'eucaristia è fonte dell'agire, dell'evangelizzazione e della missione, quale piccolo proposito vogliamo formulare per questo mese, che sia concreto e che possiamo viverlo comunitariamente con chi ci è vicino?

Con Sant'Annibale nell'anno dell'Eucaristia

Riflessione per il mese di febbraio, ripresa direttamente dalla lettera circolare dei superiori generali per l'anno dell'Eucaristia con S. Annibale.

L'Eucaristia al centro

.1. LA PAROLA DI DIO (1 Cor. 11, 23-27)

.2. LA RIFLESSIONE

L'evento della canonizzazione

La canonizzazione del Padre Fondatore è un "evento". Dono di grazia, punto di riferimento della nostra storia, sorgente di rinnovata vitalità carismatica e apostolica. La data del 16 maggio 2004 rappresenta per tutti noi un nuovo inizio. Oggi, contemplando la santità del nostro Fondatore, siamo più consapevoli di essere Famiglia "pasquale", nata cioè dalla Pasqua di Cristo, fonte di ogni santità, Famiglia di gente "salvata" e "santificata" dalla morte e resurrezione del Signore, sempre vivo e presente in mezzo a noi nel sacramento dell'Eucaristia, che della Pasqua è memoriale perenne, prolungamento salvifico nella storia. Da questa coscienza nasce un rinnovato impegno, un più forte impulso a rispondere alla vocazione della santità, iscritta nella nostra identità battesimale e carismatica. Siamo così chiamati ad essere santi e, nello stesso tempo, a santificare. La santificazione dell'umanità, infatti, è la missione di Cristo nel mondo, continuata dal suo corpo che è la Chiesa; e perciò è anche la nostra missione, obiettivo principale della nostra scelta di vita e del nostro apostolato.

Evento da celebrare, da vivere e tramandare.

La canonizzazione del Padre Fondatore, pertanto, è avvenimento che supera il dato cronologico e si impone perennemente alla nostra memoria storica come "evento" da celebrare, vivere e tramandare.

Come celebrarlo?

Certamente vivendo in atteggiamento di lode e riconoscenza al Signore che ha fatto per noi cose grandi: ha esaltato l'umiltà del suo servo Annibale Maria Di Francia, nostro Padre, che d'ora in poi tutti chiameranno "santo"! La gioia e l'esultanza nel Signore accompagneranno sempre la nostra vita di membri della Famiglia del Rogate.

La celebrazione dell'evento raggiunge la sua espressione più significativa quando tocca e coinvolge la vita. Celebrare Annibale Maria Di Francia "santo" significa allora riconoscerlo come esempio e modello, accoglierne la testimonianza, assimilarne il messaggio, seguirlo sulla strada del servizio a Dio e al prossimo, specialmente alle persone più bisognose.

Come trasmettere la santità del Fondatore?

Non basterà solo raccontarla e documentarla. La trasmissione, in questo caso, è un fatto esistenziale, perché si tratta di comunicare un'esperienza di vita e non semplicemente una notizia, un avvenimento storico. Essa avviene innanzitutto attraverso la diffusione del culto, che mira a creare un rapporto personale tra il credente e il Santo.

Come diffondere il culto del Padre se non prima vivendolo?

Come suoi figli e figlie siamo chiamati a stabilire un rapporto di amore filiale e devoto verso la sua persona, ritenendolo come nostro principale patrono, intercessore, amico e modello di vita evangelica. E poi, adoperarci con ogni mezzo perché il popolo di Dio lo conosca, lo ami, lo invochi e lo imiti sempre di più.

Questo speciale anno che ci apprestiamo a vivere deve essere per noi come una palestra, come un "tempo forte" in cui esercitarsi e crescere nella relazione personale con il nostro Santo Padre Fondatore e, nello stesso tempo, deve vederci impegnati a far conoscere la sua santità.

Altro mezzo importante per raccontare la santità di Annibale Maria Di Francia è la continuazione e l'incremento della sua missione. Egli, infatti, vive ed è conosciuto attraverso le opere apostoliche che attualizzano il suo carisma: la preghiera incessante e universale per il dono e la crescita delle vocazioni, il soccorso e l'evangelizzazione dei piccoli e dei poveri. Più vivremo in profondità e diffonderemo nella Chiesa il carisma del Rogate, più il Fondatore sarà conosciuto; più allargheremo gli orizzonti e gli ambiti della missione, più egli sarà amato.

Concretamente, l'anno che vogliamo dedicare alla contemplazione della santità di Padre Annibale dovrà portarci a ravvivare il fervore carismatico e a rinnovare l'entusiasmo per la nostra speciale missione e ricercare nuove forme di attuazione.

Infine, diciamo pure che predicheremo la santità del Fondatore con la testimonianza della vita: una vita certamente "offerta" al Padrone della messe per il dono del "buoni operai", dedicata ad alleviare le sofferenze dei poveri, dei piccoli e dei non amati, ma anche una vita impegnata a costruire la comunione fraterna all'interno della comunità e della famiglia, nella Chiesa e nella società.

Nell'anno dell'Eucaristia

Dicevamo prima che questo speciale anno che noi vogliamo dedicare alla lode al Signore e alla riflessione sull'evento della canonizzazione coincide, in parte, con l'Anno dell'Eucaristia indetto dal Papa, il quale ci invita ancora una volta a mettere l'Eucaristia al centro della vita e dell'apostolato, per realizzare l'impegno ecclesiale della contemplazione del volto di Cristo, come aveva indicato alla fine del Grande Giubileo nella *Novo Millennio Ineunte*¹.

Come conciliare per noi i temi della santità di Padre Annibale e dell'Eucaristia?

Abbiamo fondati motivi per ritenere provvidenziale la coincidenza e per poter vivere l'anno del ringraziamento per la canonizzazione alla luce del mistero dell'Eucaristia e l'anno dell'Eucaristia alla luce della santità di Padre Annibale Maria Di Francia. Alcune ragioni le abbiamo già espresse precedentemente specificando il titolo della presente lettera e il taglio che vogliamo dare alla nostra riflessione durante quest'anno²: approfondire, in modo particolare, la spiritualità eucaristica del Padre Fondatore.

E' lo stesso Giovanni Paolo II che ci esorta a vivere il mistero dell'Eucaristia alla luce della testimonianza dei Santi. Mettiamoci, miei carissimi fratelli e sorelle, - egli

¹ Cf. *Mane Nobiscum Domine*, 8.

² Cf. n. 4.

scrive - alla scuola dei Santi, grandi interpreti della vera pietà eucaristica. In loro la teologia dell'Eucaristia acquista tutto lo splendore del vissuto, ci « contagia » e, per così dire, ci « riscalda »³. Stanno davanti ai nostri occhi – scrive ancora il Papa - gli esempi dei Santi, che nell'Eucaristia hanno trovato l'alimento per il loro cammino di perfezione. Quante volte essi hanno versato lacrime di commozione nell'esperienza di così grande mistero ed hanno vissuto indicibili ore di gioia « sponsale » davanti al Sacramento dell'altare⁴.

Nella vita di tutti i santi emerge un rapporto speciale con l'Eucaristia. In alcuni risulta talmente accentuato da segnare i tratti caratteristici della spiritualità. È il caso del nostro Fondatore. Egli ha coltivato fin da giovane una particolare devozione per l'Eucaristia, fino a farne gradualmente il centro irradiante della sua vita e del suo apostolato. La celebrazione del Primo Luglio ne è la testimonianza più significativa. Centro di ogni devozione e di ogni operazione, - scrive il Fondatore - sarà il Santissimo Sacramento dell'Altare, per il quale questa minima Congregazione dovrà avere tale santo trasporto, e talmente deve onorarsi e corteggiarsi, che questo pio Istituto possa dirsi eucaristico⁵.

C'è ancora un'altra ragione profonda che spiega bene la scelta di vivere con sant'Annibale l'anno dell'Eucaristia. È la relazione tra santità ed Eucaristia. Relazione fontale, sorgiva. Infatti, l'Eucaristia ci fa santi, - insegna la Chiesa - e non può esserci santità non incardinata sulla vita eucaristica. 'Colui che mangia di me vivrà per me' (Gv 6,57)⁶.

Approfondendo l'esperienza spirituale di Annibale Maria Di Francia scopriremo ancora una volta come la santità passa per la via dell'Eucaristia, poiché in essa è racchiuso tutto il bene spirituale della Chiesa, cioè lo stesso Cristo, nostra pasqua, lui il pane vivo che mediante la sua carne vivificata dallo Spirito Santo e vivificante dà vita agli uomini...⁷.

Questo è lo spirito con cui vogliamo vivere l'Anno dell'Eucaristia: mentre rendiamo grazie per la canonizzazione di Padre Annibale, ci mettiamo alla sua scuola per riscoprire e imitare la sua vita eminentemente eucaristica.

La spiritualità eucaristica del nostro Fondatore è stata già al centro della riflessione della nostra Famiglia. In particolare ricordiamo il Centenario del Primo Luglio solennemente celebrato nel 1986. In quell'occasione i Superiori generali⁸ del tempo hanno promosso una approfondita conoscenza di Padre Annibale come maestro e testimone di spiritualità eucaristica. L'anno dell'Eucaristia ci offre l'occasione per riprendere e approfondire sul piano esperienziale e culturale questo aspetto così caratteristico della sua vita e della sua spiritualità, perché possa caratterizzare sempre più anche la nostra vita e il nostro apostolato.

³ *Ecclesia de Eucharistia*, 62.

⁴ *Mane Nobiscum Domine*, 31.

⁵ DI FRANCIA ANNIBALE MARIA, *Scritti*, vol. 3, p. 17; Cf. anche *Costituzioni* dei Rogazionisti, 12; *Costituzioni* delle Figlie del Divino Zelo, 11.

⁶ *Anno dell'Eucaristia: suggerimenti e proposte*, 6.

⁷ CONCILIO VATICANO II, *Presbyterorum Ordinis*, decreto sul ministero e la vita sacerdotale, 5.

⁸ CIRANNI G., *I° Centenario della venuta di Gesù Sacramentato nelle nostre Opere*, Roma 14 giugno 1985, Bollettino della Rogazione Evangelica (d'ora in poi Bollettino) 1985 (2), pp. 213-221; RAFFA C., *Verso il centenario della "presenza" eucaristica tra noi*, Circ. n. 70, Roma 7 ottobre 1985, Vita Nostra 1985 (4), pp. 472-479; CIRANNI G., *La dimensione ascetica della spiritualità eucaristica dei Rogazionisti*, Roma 4 novembre 1985, Bollettino 1985 (4 bis) pp. 45-77; CIFUNI P., *Anno Giubilare Eucaristico*, Messina 9 ottobre 1986, Bollettino 1986 (2), pp.334-344; RAFFA C., *Eucaristia: Centro della spiritualità e dell'apostolato della Figlie del Divino Zelo. Modello esemplare: il Padre Fondatore*, Circ. n. 64, Roma 7 ottobre 1989, Vita Nostra 1989 (5), pp.970-978. Si possono aggiungere i numerosi articoli pubblicati negli anni in *Studi Rogazionisti*, (vedi indice tematico in *Studi Rogazionisti, Speciale XX anno*, 1999 (65/66), p. 152) e nei *Quaderni di Spiritualità* delle Figlie del Divino Zelo.

In concreto, vogliamo cogliere alcune prospettive indicate da Giovanni Paolo II per l'anno dell'Eucaristia, per approfondirle alla luce dell'esperienza di sant'Annibale e tradurle in linee di spiritualità e di apostolato per noi oggi.

LA RIFLESSIONE ED IN CONFRONTO PER IL NUCLEO FAMILIARE ED IL GRUPPO

1. L'evento della canonizzazione del Padre Annibale, ci ha visti tutti coinvolti come persone, coppie, famiglie. Fare memoria di quel momento è certamente uno dei modi più immediati per rendere lode a Dio delle meraviglie operate in noi attraverso l'evento stesso. Sia che siamo stati presenti fisicamente sia che lo siamo stati spiritualmente, il nostro cuore e la nostra anima hanno vissuto un momento di intensa fede ed emozione. Ripercorriamo brevemente il 16 maggio 2004 della nostra vita pensando a come lo abbiamo vissuto come persone singole e come famiglie.
2. "La celebrazione dell'evento raggiunge la sua espressione più significativa quando tocca e coinvolge la vita" (Lettera Circolare pag. 13, §8). L'evento della canonizzazione di Padre Annibale, riletto oggi a distanza di alcuni mesi, che posto occupa nella nostra vita personale e familiare? E' ricordato solo come un bellissimo momento o è stato un appuntamento importante da cui sono scaturiti stimoli e cammini nuovi nella nostra vita familiare e rogazionista? Forse siamo ancora frastornati dall'evento e non abbiamo ancora colto la chiamata personale, familiare e associativa che dall'evento scaturisce. Riflettiamo insieme.
3. Lo splendore della santità di Padre Annibale è un dono per tutti noi e in particolare per le nostre famiglie, chiamate sulla sua scia a camminare. Riusciamo a vivere con il coniuge e i figli la dimensione della santità familiare? O ancora, ci interroghiamo sulla necessità e sulla nostra chiamata di santificare e santificarci in famiglia? Quali sono le difficoltà che incontriamo nel dialogare su questa realtà e nel cercare di renderla concreta?
4. Anno del ringraziamento per la canonizzazione del Padre Annibale e Anno dell'Eucarestia: coincidenza provvidenziale, che ci illumina sulla strada da intraprendere per cogliere a pieno il cammino di santità tracciato dal Padre e metterci alla sua scuola. Conosciamo la spiritualità eucaristica del Padre Annibale? Che posto occupa la dimensione eucaristica nella nostra vita personale, familiare, rogazionista e associativa?

Con Sant'Annibale nell'anno dell'Eucaristia

Febbraio 2005 L'Eucaristia al centro

1. LA PAROLA DI DIO (1 Cor. 11, 23-27)

2. LA RIFLESSIONE

L'evento della canonizzazione

La canonizzazione del Padre Fondatore è un "evento". Dono di grazia, punto di riferimento della nostra storia, sorgente di rinnovata vitalità carismatica e apostolica. La data del 16 maggio 2004 rappresenta per tutti noi un nuovo inizio. Oggi, contemplando la santità del nostro Fondatore, siamo più consapevoli di essere Famiglia "pasquale", nata cioè dalla Pasqua di Cristo, fonte di ogni santità, Famiglia di gente "salvata" e "santificata" dalla morte e resurrezione del Signore, sempre vivo e presente in mezzo a noi nel sacramento dell'Eucaristia, che della

Pasqua è memoriale perenne, prolungamento salvifico nella storia. Da questa coscienza nasce un rinnovato impegno, un più forte impulso a rispondere alla vocazione della santità, iscritta nella nostra identità battesimale e carismatica. Siamo così chiamati ad essere santi e, nello stesso tempo, a santificare. La santificazione dell'umanità, infatti, è la missione di Cristo nel mondo, continuata dal suo corpo che è la Chiesa; e perciò è anche la nostra missione, obiettivo principale della nostra scelta di vita e del nostro apostolato.

Evento da celebrare, da vivere e tramandare

La canonizzazione del Padre Fondatore, pertanto, è avvenimento che supera il dato cronologico e si impone perennemente alla nostra memoria storica come "evento" da celebrare, vivere e tramandare.

Come celebrarlo?

Certamente vivendo in atteggiamento di lode e riconoscenza al Signore che ha fatto per noi cose grandi: ha esaltato l'umiltà del suo servo Annibale Maria Di Francia, nostro Padre, che d'ora in poi tutti chiameranno "santo"! La gioia e l'esultanza nel Signore accompagneranno sempre la nostra vita di membri della Famiglia del Rogate.

La celebrazione dell'evento raggiunge la sua espressione più significativa quando tocca e coinvolge la vita. Celebrare Annibale Maria Di Francia "santo" significa allora riconoscerlo come esempio e modello, accoglierne la testimonianza, assimilarne il messaggio, seguirlo sulla strada del servizio a Dio e al prossimo, specialmente alle persone più bisognose.

Come trasmettere la santità del Fondatore?

Non basterà solo raccontarla e documentarla. La trasmissione, in questo caso, è un fatto esistenziale, perché si tratta di comunicare un'esperienza di vita e non semplicemente una notizia, un avvenimento storico. Essa avviene innanzitutto attraverso la diffusione del culto, che mira a creare un rapporto personale tra il credente e il Santo.

Come diffondere il culto del Padre se non prima vivendolo? Come suoi figli e figlie siamo chiamati a stabilire un rapporto di amore filiale e devoto verso la sua persona, ritenendolo come nostro principale patrono, intercessore, amico e modello di vita evangelica. E poi, adoperarci con ogni mezzo perché il popolo di Dio lo conosca, lo ami, lo invochi e lo imiti sempre di più.

Questo speciale anno che ci apprestiamo a vivere deve essere per noi come una palestra, come un "tempo forte" in cui esercitarsi e crescere nella relazione personale con il nostro Santo Padre Fondatore e, nello stesso tempo, deve vederci impegnati a far conoscere la sua santità.

Altro mezzo importante per raccontare la santità di Annibale Maria Di Francia è la continuazione e l'incremento della sua missione. Egli, infatti, vive ed è conosciuto attraverso le opere apostoliche che attualizzano il suo carisma: la preghiera incessante e universale per il dono e la crescita delle vocazioni, il soccorso e l'evangelizzazione dei piccoli e dei poveri. Più vivremo in profondità e diffonderemo nella Chiesa il carisma del Rogate, più il Fondatore sarà conosciuto; più allargheremo gli orizzonti e gli ambiti della missione, più egli sarà amato.

Concretamente, l'anno che vogliamo dedicare alla contemplazione della santità di Padre Annibale dovrà portarci a ravvivare il fervore carismatico e a rinnovare l'entusiasmo per la nostra speciale missione e ricercare nuove forme di attuazione.

Infine, diciamo pure che predicheremo la santità del Fondatore con la testimonianza della vita: una vita certamente "offerta" al Padrone della messe per il dono del "buoni operai", dedicata ad alleviare le sofferenze dei poveri, dei piccoli e dei non amati, ma anche una vita impegnata a costruire la comunione fraterna all'interno della comunità e della famiglia, nella Chiesa e nella società.

Nell'anno dell'Eucaristia

Dicevamo prima che questo speciale anno che noi vogliamo dedicare alla lode al Signore e alla riflessione sull'evento della canonizzazione coincide, in parte, con l'Anno dell'Eucaristia indetto dal Papa, il quale ci invita ancora una volta a mettere l'Eucaristia al centro della vita e dell'apostolato, per realizzare l'impegno ecclesiale della contemplazione del volto di Cristo, come aveva indicato alla fine del Grande Giubileo nella Novo Millennio Ineunte .

Come conciliare per noi i temi della santità di Padre Annibale e dell'Eucaristia?

Abbiamo fondati motivi per ritenere provvidenziale la coincidenza e per poter vivere l'anno del ringraziamento per la canonizzazione alla luce del mistero dell'Eucaristia e l'anno dell'Eucaristia alla luce della santità di Padre Annibale Maria Di Francia. Alcune ragioni le abbiamo già espresse precedentemente specificando il titolo della presente lettera e il taglio che vogliamo dare alla nostra riflessione durante quest'anno : approfondire, in modo particolare, la spiritualità eucaristica del Padre Fondatore.

E' lo stesso Giovanni Paolo II che ci esorta a vivere il mistero dell'Eucaristia alla luce della testimonianza dei Santi. Mettiamoci, miei carissimi fratelli e sorelle, - egli scrive - alla scuola dei Santi, grandi interpreti della vera pietà eucaristica. In loro la teologia dell'Eucaristia acquista tutto lo splendore del vissuto, ci « contagia » e, per così dire, ci « riscalda »" . Stanno davanti ai nostri occhi - scrive ancora il Papa - gli esempi dei Santi, che nell'Eucaristia hanno trovato l'alimento per il loro cammino di perfezione. Quante volte essi hanno versato lacrime di commozione nell'esperienza di così grande mistero ed hanno vissuto indicibili ore di gioia « sponsale » davanti al Sacramento dell'altare .

Nella vita di tutti i santi emerge un rapporto speciale con l'Eucaristia. In alcuni risulta talmente accentuato da segnare i tratti caratteristici della spiritualità. È il caso del nostro Fondatore. Egli ha coltivato fin da giovane una particolare devozione per l'Eucaristia, fino a farne gradualmente il centro irradiante della sua vita e del suo apostolato. La celebrazione del Primo Luglio ne è la testimonianza più significativa. Centro di ogni devozione e di ogni operazione, - scrive il Fondatore - sarà il Santissimo Sacramento dell'Altare, per il quale questa minima Congregazione dovrà avere tale santo trasporto, e talmente deve onorarsi e corteggiarsi, che questo pio Istituto possa dirsi eucaristico .

C'è ancora un'altra ragione profonda che spiega bene la scelta di vivere con sant'Annibale l'anno dell'Eucaristia. È la relazione tra santità ed Eucaristia. Relazione fontale, sorgiva. Infatti, l'Eucaristia ci fa santi, - insegna la Chiesa - e non può esserci santità non incardinata sulla vita eucaristica. 'Colui che mangia di me vivrà per me' (Gv 6,57) .

Approfondendo l'esperienza spirituale di Annibale Maria Di Francia scopriremo ancora una volta come la santità passa per la via dell'Eucaristia, poiché in essa è racchiuso tutto il bene spirituale della Chiesa, cioè lo stesso Cristo, nostra pasqua, lui il pane vivo che mediante la sua carne vivificata dallo Spirito Santo e vivificante dà vita agli uomini... .

Questo è lo spirito con cui vogliamo vivere l'Anno dell'Eucaristia: mentre rendiamo grazie per la canonizzazione di Padre Annibale, ci mettiamo alla sua scuola per riscoprire e imitare la sua vita eminentemente eucaristica.

La spiritualità eucaristica del nostro Fondatore è stata già al centro della riflessione della nostra Famiglia. In particolare ricordiamo il Centenario del Primo Luglio solennemente celebrato nel 1986. In quell'occasione i Superiori generali del tempo hanno promosso una approfondita conoscenza di Padre Annibale come maestro e testimone di spiritualità eucaristica. L'anno dell'Eucaristia ci offre l'occasione per riprendere e approfondire sul piano esperienziale e culturale questo aspetto così caratteristico della sua vita e della sua spiritualità, perché possa caratterizzare sempre più anche la nostra vita e il nostro apostolato.

In concreto, vogliamo cogliere alcune prospettive indicate da Giovanni Paolo II per l'anno dell'Eucaristia, per approfondirle alla luce dell'esperienza di sant'Annibale e tradurle in linee di spiritualità e di apostolato per noi oggi.

3. LA RIFLESSIONE ED IN CONFRONTO PER IL NUCLEO FAMILIARE ED IL GRUPPO

1. L'evento della canonizzazione del Padre Annibale, ci ha visti tutti coinvolti come persone, coppie, famiglie. Fare memoria di quel momento è certamente uno dei modi più immediati per rendere lode a Dio delle meraviglie operate in noi attraverso l'evento stesso. Sia che siamo stati presenti fisicamente sia che lo siamo stati spiritualmente, il nostro cuore e la nostra anima hanno vissuto un momento di intensa fede ed emozione. Ripercorriamo brevemente il 16 maggio 2004 della nostra vita pensando a come lo abbiamo vissuto come persone singole e come famiglie.

2. "La celebrazione dell'evento raggiunge la sua espressione più significativa quando tocca e coinvolge la vita" (Lettera Circolare pag. 13, §8). L'evento della canonizzazione di Padre Annibale, riletto oggi a distanza di alcuni mesi, che posto occupa nella nostra vita personale e familiare? E' ricordato solo come un bellissimo momento o è stato un appuntamento importante da cui sono scaturiti stimoli e cammini nuovi nella nostra vita familiare e rogazionista? Forse siamo ancora frastornati dall'evento e non abbiamo ancora colto la chiamata personale, familiare e associativa che dall'evento scaturisce. Riflettiamo insieme.

3. Lo splendore della santità di Padre Annibale è un dono per tutti noi e in particolare per le nostre famiglie, chiamate sulla sua scia a camminare. Riusciamo a vivere con il coniuge e i figli la dimensione della santità familiare? O ancora, ci interroghiamo sulla necessità e sulla nostra chiamata di santificare e santificarci in famiglia? Quali sono le difficoltà che incontriamo nel dialogare su questa realtà e nel cercare di renderla concreta?

4. Anno del ringraziamento per la canonizzazione del Padre Annibale e Anno dell'Eucarestia: coincidenza provvidenziale, che ci illumina sulla strada da intraprendere per cogliere a pieno il cammino di santità tracciato dal Padre e metterci alla sua scuola. Conosciamo la spiritualità eucaristica del Padre Annibale? Che posto occupa la dimensione eucaristica nella nostra vita personale, familiare, rogazionista e associativa?

Marzo 2005

Eucaristia: il pane della vita

1. LA PAROLA DI DIO Matteo 26, 26-29

2. LA RIFLESSIONE

Prospettive per l'anno dell'Eucaristia

L'anno dell'Eucaristia, come sappiamo, si pone nel solco dell'indirizzo pastorale che il Papa ha inteso dare alla Chiesa già a partire dalla preparazione al grande Giubileo del duemila: la contemplazione del volto di Cristo.

Egli afferma: Contemplare il volto di Cristo, e contemplarlo con Maria, è il "programma" che ho additato alla Chiesa all'alba del terzo millennio, invitandola a prendere il largo nel mare della storia con l'entusiasmo della nuova evangelizzazione. Contemplare Cristo implica saperlo riconoscere dovunque Egli si manifesti, nelle sue molteplici presenze, ma soprattutto nel sacramento vivo del suo

corpo e del suo sangue⁹. Con la Lettera enciclica *Ecclesia de Eucharistia* volli illustrare – spiega il Santo Padre - il mistero dell'Eucaristia nel suo rapporto inscindibile e vitale con la Chiesa. Richiamai tutti a celebrare il Sacrificio eucaristico con l'impegno che esso merita, prestando a Gesù presente nell'Eucaristia, anche al di fuori della Messa, un culto di adorazione degno di così grande Mistero. Soprattutto riproposi l'esigenza di una spiritualità eucaristica, additando a modello Maria come 'donna eucaristica'.

L'anno dell'Eucaristia – prosegue il Papa - si pone dunque in uno sfondo che si è andato di anno in anno arricchendo, pur restando sempre ben incardinato sul tema di Cristo e della contemplazione del suo Volto. In certo senso, esso si propone come un anno di sintesi, una sorta di vertice di tutto il cammino percorso¹⁰.

Con lo stesso spirito di Padre Annibale che ci fa dichiarare la nostra piena sintonia con i sentimenti, gli interessi e le intenzioni del Santo Padre, perchè dettati da Gesù stesso che guida la Chiesa attraverso il Suo Vicario¹¹, vogliamo vivere l'anno dell'Eucaristica, riscoprendo tutta la ricchezza del Mistero della fede prima di tutto attraverso l'insegnamento pontificio.

Desideriamo porci quest'anno come i discepoli di Emmaus con sentimenti di grande e grato stupore¹² davanti al Sacramento dell'altare. Sulla strada dei nostri interrogativi e delle nostre inquietudini, talvolta delle nostre cocenti delusioni, il divino Viandante continua a farsi nostro compagno per introdurci, con l'interpretazione delle Scritture, alla comprensione dei misteri di Dio. Quando l'incontro diventa pieno, alla luce della Parola subentra quella che scaturisce dal "Pane della vita", con cui Cristo adempie in modo sommo la sua promessa di "stare con noi tutti i giorni fino alla fine del mondo (cf Mt 28,20)"¹³.

Seguendo l'insegnamento del Santo Padre, vogliamo sperimentare come il Volto di Cristo nell'Eucaristia è "mistero di luce" che, pur velato sotto le specie del pane e del vino, illumina la Chiesa e la introduce nella profondità della vita divina. Quanto diventa importante che la celebrazione eucaristica sia compiuta in modo da consentire che la parola di Dio ed i segni della liturgia parlino con chiarezza e illuminino il mistero nella sua molteplice dimensione di convito, di memoriale della Pasqua, di anticipazione escatologica¹⁴!

Il Volto di Cristo nell'Eucaristia è "sorgente ed epifania di comunione" con Lui e con quanti condividono l'unico Pane. Sarà determinante che le nostre comunità di credenti tendano concretamente a manifestarsi come il modello della chiesa degli Atti degli Apostoli che era un cuor solo ed un'anima sola¹⁵.

Il Volto di Cristo nell'Eucaristia, infine, è principio e progetto di missione perchè l'incontro con Lui, continuamente approfondito nell'intimità eucaristica, suscita l'urgenza di testimoniare e di evangelizzare. In questo tempo nel quale la missione è al centro della riflessione e dell'impegno delle nostre Congregazioni, sarà naturale che assimiliamo nella meditazione personale e comunitaria i valori che l'Eucaristia esprime, gli atteggiamenti che essa ispira, i propositi di vita che suscita. Ci sembra significativo annotare, in margine alla gravidanza "missionaria" dell'Eucaristia, come il Santo Padre ne deduca anche un sorta di progetto operativo che si traduce in rendimento di grazie per la testimonianza della presenza di Dio nel mondo, in promozione della solidarietà e in servizio degli ultimi¹⁶.

⁹ *Ecclesia de Eucharistia*, 6.

¹⁰ *Mane Nobiscum Domine*, 10.

¹¹ Cf. DI FRANCIA ANNIBALE MARIA, *XV Dichiarazione*, in *Antologia Rogazionista (d'ora in poi AR)*, pp. 575-577.

¹² *Ecclesia de Eucharistia*, 5.

¹³ *Mane Nobiscum Domine*, 2.

¹⁴ Cf. *Mane Nobiscum Domine*, 11-18.

¹⁵ Cf. *Mane Nobiscum Domine*, 19-23.

¹⁶ *Mane Nobiscum Domine*, 25.

Infine, il Papa dice che non occorre fare cose straordinarie durante quest'anno, ma chiede che tutte le iniziative siano improntate a profonda interiorità, ritenendo come risultato significativo anche il solo ravvivare la celebrazione dell'Eucaristia e l'incrementare l'adorazione eucaristica fuori della Messa¹⁷.

La testimonianza e l'insegnamento di sant'Annibale

Uno sguardo alla vita e agli scritti del Padre Fondatore ci consente di rilevare la profonda dimensione eucaristica della sua esistenza.

Qui vogliamo semplicemente offrire alcuni spunti sulle modalità con le quali il Fondatore, nella contemplazione diurna dell'Eucaristia, ha ripercorso puntualmente e con originalità carismatica le prospettive indicate dal Santo Padre.

Per Padre Annibale l'Eucaristia è stata anzitutto "Mistero di luce". Come non ricordare che proprio in uno spazio eucaristico, durante l'adorazione di Gesù Sacramentato per le Quarantore nella chiesa di S. Giovanni di Malta a Messina, il giovane Annibale ottiene, quale autentica luce dello Spirito, l'intelligenza del Rogate! Questa intuizione-ispirazione che egli stesso descriverà chiara e indiscutibile e che segnerà, per zelo o per fissazione, tutta la sua vita, sboccia proprio di fronte e per mezzo di Gesù Eucaristia.

Padre Annibale già allora percepisce e va sempre meglio intuendo che l'Eucaristia è luce per comprendere il Rogate e che fra Eucaristia e Rogate sussiste un intimo rapporto. Nel suo intervento al Congresso Eucaristico internazionale di Roma nel 1905 egli spiega: Vi è una parola nel Vangelo la cui cultura ha la più stretta attinenza con l'Eucaristia, oltre che in essa si contiene il segreto di ogni bene per la Chiesa e per la società... Non si può concepire l'Eucaristia senza il sacerdozio, non vi è sacerdozio senza Eucaristia... Ciò posto - conclude Padre Annibale - azzardo timidamente il mio parere, che non si possa meglio corrispondere ai sublimi fini di tanto sacramento, che ottemperando a quella divina esortazione: pregate il Padrone della messe perché mandi operai nella sua messe¹⁸.

Man mano che Padre Annibale approfondisce il mistero dell'Eucaristia comprende che essa è la prima e più efficace risposta al comando di Cristo di pregare (rogate) il padrone della messe per il dono dei buoni operai, è l'idea-risorsa¹⁹, come egli ama definirla, la preghiera rogazionista per eccellenza. La sua spiritualità si fonda sulla celebrazione eucaristica intesa e vissuta come risposta unica e completa, efficace ed adeguata al comando del Rogate di Cristo²⁰.

Sarà ancora il Santissimo Sacramento a fare luce sulla sua vocazione sacerdotale che egli avverte improvvisa, irresistibile, sicurissima²¹. Sarà sempre l'Eucaristia celebrata, adorata, contemplata lungamente di giorno e di notte a illuminare la sua vita, ad indicare le scelte da compiere, a sostenerlo nelle difficoltà. La sua identità vocazionale si sviluppa nel luogo ove ha sede il principio dinamico del sacerdozio e dell'Eucaristia e dove ha origine la Chiesa: il cuore Eucaristico di Gesù²².

L'intimo rapporto di Padre Annibale con Cristo presente nell'Eucaristia è rilevabile, oltre che dalla sua testimonianza, anche dai suoi scritti, perfetta proiezione della

¹⁷ Cf. *Mane Nobiscum Domine*, 29.

¹⁸ DI FRANCIA ANNIBALE MARIA, *Discorsi panegirici elogi funebri discorsi d'occasione*, Scuola tipografica Antoniana Cristo Re, Messina s.d., p. 503.

¹⁹ Id., *Preziose Adesioni degli alti dignitari della Gerarchia ecclesiastica all'opera della Rogazione Evangelica*, Oria, tipografia dell'orfanotrofio antoniano maschile del Can. A.M. Di Francia, p. 8.

²⁰ Cf. ZAMPERINI A., *L'idea risorsa": ossia la celebrazione eucaristica come risposta ecclesiale al comando rogazionista (tra indagine e verifica)*, in *Studi Rogazionisti*, 1985 (12), p.14; cf. anche GUERRERA D., *Eucaristia: sorgente di vita per la Figlia del Divino Zelo*, Circ. n. 40, Roma 11 febbraio 2000, Documenti 5, p. 13.

²¹ Cf. CONGREGAZIONE DELLE CAUSE DEI SANTI, *Annibale Maria Di Francia, Biografia*, Rogate, Roma 1994, pp. 52-53.

²² Cf. CONGREGAZIONE DEI ROGAZIONISTI, VI Capitolo Generale, *Documenti Capitolari* 1980, n. 135.

sua spiritualità. Basta scorrere le innumerevoli preghiere a Gesù Sacramentato, da lui composte, per cogliere la sua fede nella potenza illuminatrice e santificante dell'Eucaristia. La Grande Supplica, che nel Santissimo Nome di Gesù il 31 gennaio di ogni anno rivolgiamo all'Eterno Divin Genitore davanti all'Eucaristia, è ringraziamento dei benefici accordatici nell'anno trascorso e nello stesso tempo richiesta di grazie illuminatrici per l'anno che inizia.

L'Eucaristia, mistero di luce, richiama fortemente la verità dei segni che ogni Messa deve manifestare nella celebrazione: dalla mensa della Parola che abbondantemente deve essere offerta ai fedeli per illuminare le menti e riscaldare i cuori, alla mensa eucaristica che deve aprire alle dimensioni del Mistero senza ambiguità e diminuzioni²³. Padre Annibale, con accenti rispondenti alla teologia del suo tempo, ha manifestato questa preoccupazione con la testimonianza personale e con l'insegnamento. Consideriamo quanto insegna alle sue comunità maschili e femminili²⁴ e quanto prescrive nelle Quaranta Dichiarazioni per i Rogazionisti sacerdoti, sia per la fruttuosa celebrazione del sublimissimo mistero della santa Messa²⁵, della quale si fa un conto particolare in questo Istituto, come per la predicazione²⁶ che deve attingere soprattutto dalla Sacra Scrittura, dalle sentenze dei Padri e dei Dottori. Come non ricordare poi la viva consapevolezza nella presenza reale che il Fondatore manifesta nell'adorazione eucaristica, continuo nutrimento della sua vita spirituale!

In quest'anno sarà opportuno ritornare con assiduità all'insegnamento e all'esempio di Padre Annibale e ai suoi Scritti che confidiamo quanto prima siano pubblicati.

L'Eucaristia in Padre Annibale si manifesta anche come sorgente ed epifania di comunione. Crediamo di riscoprire in questa seconda dimensione l'invenzione della festa eucaristica del Primo Luglio, perla della nostra spiritualità, evento dove prende forma e consistenza l'identità stessa della Famiglia del Rogate che come piccola carovana inizia il suo cammino nella storia. Il Primo Luglio nasce dal cuore e dalla mente di Padre Annibale per una intima e profonda consapevolezza che l'Eucaristia è il seme divino che si immerge nella nostra terra per fecondarla, il re del cielo che si circonda dei suoi sudditi, il buon pastore che raduna il suo gregge²⁷. Il Primo Luglio, frutto della sua sapiente pedagogia che l'ha ideato, vissuto e portato ad istituzione, è "memoriale" della presenza di Gesù che nel sacramento dell'Eucaristia "si è degnato di venire ad abitare in mezzo a noi"²⁸. La Famiglia del Rogate, nelle sue diverse componenti, trova così nell'Eucaristia la sorgente della sua esistenza, l'epifania e l'alimento della sua comunione²⁹.

Come diretta conseguenza Padre Annibale esprime la convinzione che nel Primo Luglio Gesù Eucaristia prende possesso effettivo dell'Opera, la crea nella novità dello Spirito e ne diviene il Divino Fondatore. *Novum fecit Dominus...* In questa Pia Opera che doveva elevare ad istituzione il divino comando del divino zelo del suo Cuore..., può dirsi che Nostro Signore stesso, ..., si sia mostrato geloso di esserne stato Egli stesso dal santo tabernacolo, il vero Fondatore³⁰. Ed ancora in altra occasione afferma: La fede e l'amore nel SS. Sacramento hanno formato l'inizio, il

²³ Cf. *Mane Nobiscum Domine*, 12-15.

²⁴ Cf. AR, p. 625 e ss.; TUSINO T., *L'Anima del Padre Testimonianze* (d'ora in poi *L'Anima*), Roma 1973, pp. 271-305.

²⁵ Id., *XX Dichiarazione*, AR, pp. 625-630.

²⁶ Id., *XVI Dichiarazione*, AR, pp. 599-600; cf. anche *L'Anima*, pp. 47-55.

²⁷ Cf. CIFUNI P., *Anno Giubilare Eucaristico*, Messina, 9 ottobre 1986, *Bollettino* 1986 (2), p. 339.

²⁸ Cf. *Festa del 1° Luglio, Indagine storica, teologica e pastorale*, Spiritualità rogazionista 3, Roma 1999.

²⁹ Cf. *Comunione e Comunità Rogazionista*, Documento del VII Capitolo Generale dei Rogazionisti, 1987, pp. 83-86.

³⁰ AR, p. 779.

progresso e lo sviluppo di questa minima Opera degl'interessi del Cuore di Gesù, e dobbiamo dire che Gesù Sacramentato esclusivamente ne è il Fondatore ³¹.

Nell'anno eucaristico che stiamo vivendo, la prossima festa del Primo Luglio dovrà avere certamente un rilievo tutto particolare. Cercheremo di celebrarla con lo spirito più autentico del Padre Fondatore.

L'Eucaristia, infine, nell'esperienza spirituale di Padre Annibale è anche principio e progetto di missione.

In questa terza dimensione possiamo riassumere quanto siamo andati fin qui dicendo. L'Eucaristia è stato lo spazio teologico e il principio donde scaturisce la sua vocazione carismatica; allo stesso tempo costituisce anche il luogo dove questa si realizza e raggiunge il suo apice. Se per Padre Annibale l'Eucaristia è principio e fonte della sua missione, ne è allo stesso tempo l'obiettivo, il culmine³².

Icona esemplare rogazionista dell'Eucaristia come principio e progetto di missione resta il Primo Luglio 1886, giorno della venuta di Gesù in Sacramento in forma stabile tra i poveri del quartiere Avignone. Padre Annibale ritiene che la carità somma di cui i poveri hanno particolarmente bisogno è la presenza di Gesù che si realizza in maniera sacramentale proprio con l'Eucaristia.

Le pie industrie suscitate per l'occasione sono un autentico progetto pastorale nel quale la preparazione prolungata è fatta di catechesi e di approfondita riflessione, l'aspettazione di preghiera, di esercizio di virtù e di vita moralmente rinnovata, la presenza di celebrazione, di adorazione, di rendimento di grazie e di preghiera rogazionista.

L'evento, nella sua evangelica semplicità, supera la cronaca pur straordinaria di un misero quartiere malfamato, per divenire nei fatti per Padre Annibale pietra miliare nel cammino dell'Opera.

Entrare in comunione con Cristo nel memoriale della Pasqua, significa per Padre Annibale divenire missionario del Rogate. La consegna eucaristica è la consegna della preghiera rogazionista. Una preghiera che non si abbandona ad uno spiritualismo disincarnato, ma si apre ai problemi e alle necessità che tormentano gli uomini e le donne. Nella sua adorazione eucaristica, entrando in rapporto con il divino Maestro, egli prendeva sempre più coscienza della sua missione.

Alla scuola di Gesù Eucaristia, Padre Annibale ha sentito l'urgenza di inserirsi nel cuore della storia e farsi carico della miseria spirituale, morale e materiale della gente. Nell'esigenza di conformare la sua vita e la sua azione a quella di Gesù in Sacramento, egli ha compreso tutta l'importanza e il significato della pericope evangelica rogazionista (Mt 9,35-38; Lc 10,2). Visto con l'ottica carismatica, il Cristo Eucaristico per Annibale si identificava con il Cristo delle turbe abbandonate senza pastore, con il Cristo dei poveri, dei bisognosi di salvezza³³. Egli riteneva estremamente incoerente pregare per ottenere buoni operai per la messe, senza essere egli stesso buon operaio che, alla scuola di Gesù Eucaristia, è capace di dare e di darsi senza riserve e condizioni, per il bene e la salvezza dei fratelli bisognosi.

Nell'Eucaristia Padre Annibale, pertanto, scopre e radica anche la dimensione caritativa del Rogate. L'Eucaristia, infatti, è il sacramento della carità, il testamento dell'amore di Dio per gli uomini. C'è un solo modo con cui gli uomini possono rispondere in maniera adeguata a tanto amore: devono farsi anche loro «eucaristia», donare cioè la propria vita per i fratelli. Questa è la storia di Padre Annibale Maria Di Francia, uomo profondamente innamorato di Gesù presente nel sacramento dell'Eucaristia, ma presente anche nei fratelli, specialmente poveri e bisognosi. Padre Annibale si è calato nel quartiere Avignone per farsi fratello di

³¹ DI FRANCIA ANNIBALE MARIA, Lettera a Mons. Antonio Di Tommaso, Messina ... 1917 in *Lettere del Padre per i Rogazionisti del Cuore di Gesù e le Figlie del Divino Zelo*, Officine grafiche Erredici, Padova 1965, vol. II, p. 137.

³² Cf. CONCILIO VATICANO II, *Sacrosanctum Concilium*, costituzione sulla sacra liturgia, 10; *Lumen Gentium*, costituzione dogmatica sulla Chiesa, 11.

³³ CIRANNI G., *Eucaristia Rogate Carità*, Padre Annibale oggi, 2003, 10 (nuova serie), p. 13.

Zancone. L'amore di Cristo contemplato nell'Eucaristia diventa per lui base e misura dell'amore per il prossimo.

Scorrendo la vita di sant'Annibale Maria, più che momenti e singole esperienze, si coglie un modo di essere, di pensare e di operare che ha nell'Eucaristia la chiave interpretativa delle sue scelte e il principio del suo agire, e fa di lui una persona eucaristica con l'intera sua esistenza³⁴.

LA RIFLESSIONE ED IN CONFRONTO PER IL NUCLEO FAMILIARE ED IL GRUPPO

Il volto di Cristo nell'Eucarestia è mistero di luce. Una continua ricchezza proviene alle nostre famiglie dall'Eucarestia domenicale. In particolare, tornando a casa, durante il pranzo o altre occasioni di dialogo, ripensiamo all'omelia e ai "segni liturgici"? Viviamo nella nostra casa il ciclo dell'anno liturgico con l'attenzione ai segni, come il presepio, il tempo quaresimale del digiuno e della rinunzia? La nostra vita quotidiana è intessuta di queste attenzioni che ci portano a un continuo contatto con Dio a questa "Eucaristia permanente"? Ripensiamo a tal proposito all'esperienza quotidiana del Padre Annibale.

Il volto di Cristo nell'Eucarestia è mistero di "sorgente ed epifania di comunione". La liturgia partecipata nelle chiese ha un compimento, realizzazione e incarnazione nel servizio feriale dove noi famiglie viviamo e operiamo, a cominciare dalle nostre case. Se la famiglia è piccola chiesa o chiesa domestica lo è a partire da come noi viviamo in casa la realtà concreta della comunione familiare. La realizzazione di un ambiente domestico sereno, in cui si vive la comunione dipende in gran parte dal nostro atteggiamento. Stiamo veramente bene nella nostra casa, lo consideriamo un posto concreto dove sperimentare e costruire l'unità della nostra famiglia, dove crescere e maturare anche dal punto di vista spirituale o è semplicemente un luogo di passaggio dove stazionare per dirigersi poi in luoghi ritenuti più importanti o dove fare cose più importanti (il lavoro, gli amici, i propri interessi)?

Il volto di Cristo nell'Eucaristia è principio e progetto di missione. La partecipazione all'Eucarestia ci aiuta a prendere meglio coscienza della nostra vocazione: Dio ci chiama alla santità nella nostra vita familiare e come famiglia tra le famiglie. Quanto le nostre Eucaristie sono vissute come momenti del nostro cammino di coppia e familiare in cui metterci in ascolto della voce del Signore per comprendere il suo piano su di noi. Pensiamo di conoscere il piano di Dio sulla nostra famiglia? Ne parliamo con il coniuge e con i nostri figli?

Quali suggerimenti riusciamo a cogliere dall'esperienza del Padre Annibale nella sua contemplazione del volto eucaristico del Cristo, in riferimento ai tre aspetti sopra trattati?

Con Sant'Annibale nell'anno dell'Eucaristia

Riflessione per il mese di aprile, ripresa direttamente dalla lettera circolare dei superiori generali per l'anno dell'Eucaristia con S. Annibale.

Aprile 2005

Vita e apostolato a partire dall'Eucaristia

1. LA PAROLA DI DIO 1 Libro dei Re 19, 1-8

La forza del pane

2. LA RIFLESSIONE

³⁴ *Ecclesia de Eucharistia*, 20.

Giovanni Paolo II nella Lettera apostolica *Mane Nobiscum Domine*, evidenziando il rapporto tra Eucaristia e missione, afferma che l'Eucaristia non fornisce solo la forza interiore, ma anche — in certo senso — il progetto. Essa infatti è un modo di essere, che da Gesù passa nel cristiano e, attraverso la sua testimonianza, mira ad irradiarsi nella società e nella cultura. Perché ciò avvenga, — aggiunge però il Papa — è necessario che ogni fedele assimili, nella meditazione personale e comunitaria, i valori che l'Eucaristia esprime, gli atteggiamenti che essa ispira, i propositi di vita che suscita³⁵.

Abbiamo visto come tutto ciò si è realizzato nella vita di sant'Annibale. Per lui l'Eucaristia ha costituito un vero programma di vita e di apostolato: Cristo da celebrare e incontrare, Cristo da contemplare nella compassione per le folle stanche e abbandonate, Cristo da imitare come buon operaio che offre la sua vita, Cristo da annunciare e da servire nel prossimo, specialmente nei piccoli e nei poveri. Sant'Annibale con la sua testimonianza e con il suo insegnamento, ci introduce pertanto efficacemente nello spirito dell'anno dell'Eucaristia, aiutandoci a leggerne e a viverne gli obiettivi in prospettiva carismatica.

Accogliendo le parole di Giovanni Paolo II, che ci invita a vedere nell'impegno ad essere persone eucaristiche con l'intera vita³⁶ la speciale consegna che potrebbe scaturire dall'Anno dell'Eucaristia³⁷, vogliamo ora tracciare alcune linee per un possibile progetto di vita apostolica a partire dall'Eucaristia, seguendo le orme del nostro santo Fondatore.

Mistero di Luce

La parola della Chiesa e l'esempio del nostro santo Fondatore ci indicano la strada da percorrere perché l'Eucaristia possa per noi diventare veramente Mistero di luce. Ecco alcune indicazioni che possono fare da guida e da verifica.

Parola di Dio ed Eucaristia³⁸

Come per i discepoli di Emmaus è la Parola che illumina le menti, riscalda i cuori e svela la ricchezza e la profondità del mistero dell'Eucaristia. Occorre pertanto lasciarsi illuminare dalla Parola per conoscere la piena verità e realtà di questo mirabile sacramento e nutrirsi efficacemente del corpo e sangue di Cristo. La conoscenza della Scrittura attraverso l'assidua lettura orante resta la migliore preparazione per una fruttuosa celebrazione dell'Eucaristia.

L'assimilazione della Parola della liturgia di ogni giorno attraverso la meditazione è il migliore itinerario di introduzione al mistero celebrato quotidianamente nell'Eucaristia.

La lectio divina in genere e la meditazione sulla Parola del giorno si vanno sempre più diffondendo nella prassi delle nostre comunità e nella vita dei laici. Sono necessari, tuttavia, percorsi formativi più intensi ed adeguati in tal senso. In particolare nelle case di formazione diventa importante educare alla lettura orante della Scrittura e alla meditazione sulla Parola del giorno.

Teniamo sempre gli occhi fissi sul nostro santo Fondatore, frequentatore esperto della Scrittura, imitiamolo, invociamolo perché per sua intercessione il Signore apra i nostri cuori all'ascolto e alla comprensione della Parola di Dio.

I confratelli presbiteri, in quest'anno dell'Eucaristia, sono invitati in modo del tutto particolare ad assimilare i tesori della sacra Scrittura per trasmetterli adeguatamente ai fedeli, soprattutto attraverso l'omelia.

Celebrazione

³⁵ *Mane Nobiscum Domine*, 25.

³⁶ *Ecclesia de Eucharistia*, 20; 53.

³⁷ *Mane Nobiscum Domine*, 25

³⁸ Cf. *Mane Nobiscum Domine*, 12-14; *Anno dell'Eucaristia: suggerimenti e proposte*, 21.

L'Eucaristia è un grande Mistero che dev'essere innanzitutto ben celebrato³⁹. Durante quest'anno siamo chiamati a fare un'attenta revisione del nostro stile celebrativo⁴⁰. Infatti, perché l'Eucaristia possa realizzarsi come mistero di luce per la nostra vita quotidiana personale e comunitaria, è necessaria un'adeguata mistagogia che attraverso i segni ci conduca all'interiorizzazione del mistero. La revisione deve riguardare sia la fedeltà alle norme liturgiche, senza per questo voler scadere nel rubricismo, sia la coerenza con la spiritualità eucaristica, che consiste nel tradurre in vita il mistero celebrato. Accogliamo il suggerimento dato dal Santo Padre di leggere durante quest'anno in ogni comunità i Principi e norme per l'uso del Messale Romano⁴¹ al fine di rendere sempre più attiva, consapevole e fruttuosa la nostra celebrazione.

Poniamo in questo anno un impegno speciale a riscoprire e vivere in pienezza la domenica, pasqua della settimana, il suo mistero, il valore della sua celebrazione, il suo significato per l'esistenza umana e cristiana⁴².

A questo riguardo, risultano assai preziose le indicazioni contenute nel sussidio della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, Anno dell'Eucaristia: suggerimenti e proposte, che ogni comunità è chiamata ad approfondire⁴³, insieme alla precedente Istruzione della stessa Congregazione Redemptionis Sacramentum, confrontandoci con i punti che più direttamente ci riguardano.

Arricchiscono la riflessione sul valore e l'interiorizzazione della celebrazione dell'Eucaristia i Documenti della Chiesa, gli Scritti del Fondatore, le Costituzioni dei nostri Istituti, i diversi Documenti capitolari e le Lettere circolari che hanno trattato l'argomento. Auspichiamo che durante quest'anno possano essere avviati studi e pubblicazioni che portino ulteriormente alla luce questa specificità della nostra tradizione carismatica⁴⁴. Saremo così aiutati ad approfondire lo stretto rapporto tra Eucaristia e vocazioni e, soprattutto, comprenderemo meglio come la celebrazione dell'Eucaristia sia la più alta risposta orante al Rogate di Cristo.

Anche a proposito della celebrazione dell'Eucaristia ci preme richiamare l'attenzione delle Case di formazione. I giovani e le giovani devono ricevere una formazione culturale, teologica, liturgica e spirituale adeguata, che li aiuti a saper cogliere gli elementi carismatici dell'Eucaristia e a saper coniugare sempre meglio la celebrazione con la vita⁴⁵.

Adorazione

La presenza di Gesù nel tabernacolo deve costituire come un polo di attrazione per un numero sempre più grande di anime innamorate di Lui, capaci di stare a lungo ad ascoltarne la voce e quasi a sentirne i palpiti del cuore. [...] L'adorazione eucaristica fuori della Messa diventi, durante questo anno, un impegno speciale per le singole comunità parrocchiali e religiose.⁴⁶[...] Voi, consacrati e consacrate, chiamati dalla vostra stessa consacrazione a una contemplazione più prolungata, ricordate che Gesù nel Tabernacolo vi aspetta accanto a sé, per riversare nei vostri cuori quell'intima esperienza della sua amicizia che sola può dare senso e pienezza alla vostra vita.

Voi tutti, fedeli, riscoprite il dono dell'Eucaristia come luce e forza per la vostra vita quotidiana nel mondo, nell'esercizio delle rispettive professioni e a contatto con le

³⁹ *Mane Nobiscum Domine*, 17.

⁴⁰ Cf. *Anno dell'Eucaristia: suggerimenti e proposte*, 37.

⁴¹ *Mane Nobiscum Domine*, 17.

⁴² GIOVANNI PAOLO II, *Dies Domini* Lettera apostolica sulla santificazione della domenica, Roma 31 maggio 1998, 3; cf. anche *Mane Nobiscum Domine*, 23.

⁴³ In modo particolare cf. nn. 3-4; 20-31; 37-38.

⁴⁴ Cf. *Anno dell'Eucaristia: suggerimenti e proposte*. 37.

⁴⁵ *Ibidem*, 38.

⁴⁶ *Mane Nobiscum Domine*, 18.

più diverse situazioni. Riscopritelo soprattutto per vivere pienamente la bellezza e la missione della famiglia⁴⁷.

L'Eucaristia diventa mistero di luce per la nostra vita, oltre che nella celebrazione della Messa, anche attraverso il riconoscimento e l'adorazione della presenza reale del Signore Gesù in mezzo a noi. Alle toccanti parole del Papa fanno eco quelle del nostro santo Fondatore: Sia Gesù in Sacramento per tutte le Figlie del Divino Zelo del Cuore di Gesù, e per quante con loro convivono, il mistico alveare attorno al quale esse girino e riginino, e dentro il quale riposino e formino il dolcissimo miele delle virtù, che più piacciono al palato di Gesù Sommo Bene⁴⁸.

Come non accogliere nella nostra vita personale e in quella delle nostre comunità questi sapienti insegnamenti? Alla luce delle parole del Papa e del Fondatore siamo chiamati a riscoprire l'importanza e la bellezza della preghiera silenziosa e adorante davanti a Gesù presente nel sacramento dell'Eucaristia. Sia questo anno per tutti, consacrati e laici, occasione propizia per migliorare e, se necessario, incrementare i momenti di adorazione eucaristica, sia a livello personale che comunitario. Noi membri della Famiglia del Rogate, per ragioni di ordine esistenziale e carismatico, siamo chiamati a distinguerci nella Chiesa per il culto e l'arte di questa particolare preghiera:

- in compagnia di Gesù, innanzitutto impariamo a pregare ponendoci in ascolto. Egli è il Maestro interiore che ci parla, ci istruisce, ci illumina, ci guida, ascolta ed accoglie ogni nostro sospiro;
- nella preghiera prolungata davanti a Gesù Eucaristia prendiamo coscienza della vita come dono prezioso di Dio da spendere incondizionatamente per gli altri;
- nel silenzio adorante al cospetto dell'Eterno ognuno avverte la chiamata primordiale del Divino Maestro, scopre continuamente e matura la propria vocazione;
- nel rovelo ardente dell'Eucaristia Gesù ci ripete il suo accorato appello: la messe è molta, gli operai sono pochi. Pregate dunque il Padrone della messe perché mandi operai nella sua messe. Nell'intimità del colloquio personale, da cuore a cuore, apprendiamo l'intelligenza e lo zelo del Rogate;
- con lo spirito di Padre Annibale contempliamo nell'Eucaristia un Cuore che ama, il Cuore Eucaristico di Gesù e ci immergiamo nella sue pene intime⁴⁹;
- a Gesù, realmente presente nel sacramento dell'Eucaristia, quasi poggiando il nostro capo sul suo petto⁵⁰, possiamo far giungere i gemiti del nostro animo ed effondere le nostre lacrime per il dono delle vocazioni numerose e sante nella società, nella Chiesa e nelle nostre Congregazioni;
- davanti all'Eucaristia, Arca della nuova ed eterna Alleanza, impariamo a danzare e cantare la gioia per la vita, per il dono della nostra personale vocazione, per il dono continuo delle vocazioni e per ogni dono, perché l'Eucaristia è, per sua natura, ringraziamento, benedizione e lode senza fine.

L'Eucaristia ci in-corpora a Cristo e ci con-corpora tra noi. In tal modo siamo introdotti nel dinamismo della vita della Santa Trinità, che è mistero di comunione e di amore. Sorgente della comunione, l'Eucaristia ne è anche manifestazione, perché, nella celebrazione e nella vita, rende visibile l'unione con Dio e con i fratelli. Sempre sulla scorta dell'insegnamento della Chiesa e del nostro Fondatore, vogliamo individuare alcuni punti concreti perché l'Eucaristia da noi celebrata, adorata e vissuta si manifesti sorgente ed epifania di comunione.

Sorgente della vita spirituale

⁴⁷ *Mane Nobiscum Domine*, 30.

⁴⁸ DI FRANCIA ANNIBALE MARIA *Scritti*, vol. I, p. 98.

⁴⁹ Cf. AR, p. 780.

⁵⁰ Cf. *Ecclesia de Eucharistia*, 25.

L'Eucaristia è sorgente della vita spirituale in quanto tale, al di là delle molteplici vie della spiritualità. Essa, pertanto, assume un ruolo determinante nel processo di incorporazione a Cristo e quindi di unione con Dio. La fedeltà alla vocazione battesimale, ai voti religiosi e agli impegni della vita coniugale trovano in essa ispirazione e alimento⁵¹. Anche il nostro cammino di conversione è sostenuto dall'Eucaristia che ci purifica e ci comunica la vita divina.

Certo nessuno può verificare né misurare il personale grado di unione con Dio, tanto meno quello degli altri. Tuttavia, l'amore all'Eucaristia, soprattutto quando sa tradursi in amore verso il prossimo, la partecipazione attiva e fruttuosa alla celebrazione, il fervore dell'adorazione possono divenire altrettanti segni e strumenti di intima e profonda comunione con il Signore.

L'anno dell'Eucaristia deve essere per tutti e per ciascuno di noi occasione di verifica e di rinnovato impegno nel cammino di unione con Dio.

Fonte e manifestazione dell'amore fraterno

L'amore fraterno è frutto dell'Eucaristia e rende visibile l'unione con Cristo realizzata nel sacramento. D'altra parte, l'Eucaristia, essendo epifania di comunione, per essere celebrata in pienezza esige l'esercizio della carità⁵². Al centro di questa riflessione, pertanto, vogliamo porre la contemplazione dell'icona della lavanda dei piedi (Gv 13, 1-20), che dal quarto Vangelo viene collocata proprio là dove i tre Sinottici raccontano l'istituzione dell'Eucaristia. Segno eloquente che Eucaristia vuol dire accoglienza reciproca, perdono vicendevole, amore fraterno, capacità di portare i pesi gli uni degli altri, voglia di ricominciare sempre daccapo. Uno dei nomi dell'Eucaristia, infatti, è agape. La comunità, la famiglia, la parrocchia, l'associazione sono luoghi dove ogni giorno si cresce nell'amore vicendevole e nella donazione reciproca. Ecco perché l'Eucaristia è al centro della comunità religiosa, della comunità cristiana e di ogni comunità umana che si ispira al Vangelo.

Il dono della comunione che Dio ci fa attraverso l'Eucaristia diventa per noi compito e impegno. L'amore fraterno non è un fatto automatico né scontato per il fatto che celebriamo, anche quotidianamente, l'Eucaristia. Infatti, nonostante la nostra frequente e assidua partecipazione al Sacramento dell'amore, spesso sperimentiamo la divisione, la rottura delle relazioni fraterne e la chiusura gli uni con gli altri. Non solo a livello personale, ma anche istituzionale. Non dobbiamo scandalizzarci né scoraggiarci di fronte a simili situazioni, ma, con l'aiuto della grazia che ci proviene in modo particolare dall'Eucaristia, dobbiamo educarci a reagire vigorosamente lavandoci i piedi gli uni con gli altri, dal momento che Gesù ce ne ha dato l'esempio e ha comandato di fare come ha fatto Lui, il Signore e il Maestro (Gv 13, 14). In questo modo renderemo sempre più vera l'Eucaristia che celebriamo.

L'anno dell'Eucaristia è tempo favorevole per un cammino di conversione, di pacificazione, di purificazione della memoria, di perdono vicendevole, di rinvigorismento dei rapporti interpersonali, di riconciliazione e di creazione di rapporti nuovi, a tutti i livelli: nelle comunità, nelle famiglie, nelle parrocchie, tra i nostri Istituti, tra le diverse Associazioni e gruppi, tra i componenti della Famiglia del Rogate e nell'ambito ecclesiale. Al vertice e alla base. Questo non facile impegno di rinnovamento lo esige l'anno dell'Eucaristia, ma lo esige anche l'anno del ringraziamento per la santità del nostro Fondatore, che di tutti noi vuole essere Padre chiamandoci a percorrere il suo stesso cammino di santità.

Per rendere visibile la comunione

Per rendere visibile questo cammino di comunione e amore fraterno che nasce dall'Eucaristia e diventa testimonianza eloquente della santità del Padre Fondatore,

⁵¹ Cf. *Anno dell'Eucaristia: suggerimenti e proposte*, 4.

⁵² *Anno dell'Eucaristia: suggerimenti e proposte*, 4. 27.

è opportuno quest'anno intraprendere iniziative e porre gesti concreti di condivisione, quali:

- partecipazione alla celebrazione dell'Eucaristia più frequente;
- particolari incontri e momenti di fraternità;
- incontri formativi, celebrativi e conviviali tra le comunità religiose e i laici presenti sullo stesso territorio;
- partecipazione a incontri di formazione permanente per religiosi, religiose e laici promossi a livello di Congregazione e di Circostrizioni;
- organizzazione e celebrazione insieme delle principali feste della Famiglia del Rogate, dove e quando è possibile;
- programmazione di iniziative pastorali specifiche insieme nell'ambito della Chiesa locale o sul territorio;
- incontri programmatici per la promozione del culto del Fondatore, del carisma e della spiritualità tra i Governi ai diversi livelli con l'opportuno coinvolgimento dei laici.

Le iniziative menzionate sono solo indicative, altre ne possono sorgere quale frutto di creatività e intraprendenza nei diversi luoghi e culture.

LA RIFLESSIONE ED IN CONFRONTO PER IL NUCLEO FAMILIARE ED IL GRUPPO

1. Il Pane della Parola e il Pane dell'Eucarestia quanto nutrono la nostra famiglia? In particolare come coppia anche noi siamo come i discepoli di Emmaus che pur cercando insieme il Signore non lo riconoscono farsi loro compagno di viaggio?
2. Come viviamo le celebrazioni eucaristiche, siamo spettatori o protagonisti del mistero a cui partecipiamo? Almeno la domenica, viviamo insieme come coppia e famiglia la Santa Messa o, invece, come un momento privato e personale? Riusciamo a coinvolgere i nostri figli?
3. Voi tutti, fedeli, riscoprite il dono dell'Eucaristia come luce e forza per la vostra vita quotidiana nel mondo, nell'esercizio delle rispettive professioni e a contatto con le più diverse situazioni. Riscopritelo soprattutto per vivere pienamente la bellezza e la missione della famiglia⁵³. Queste parole del nostro amato Papa Giovanni Paolo II, risuonano più che mai oggi nel nostro cuore come eredità spirituale per noi laici e famiglie. Nell'Eucaristia ritroviamo tutta la forza vocazionale per ciascuno di noi, in famiglia e nella professione, come marito e moglie, mamma e papà, figlio e figlia, uomo e donna. Riflettiamo insieme.
4. L'adorazione eucaristica è la preghiera rogazionista per eccellenza perchè ci mette a contatto con il cuore di Dio, con la sua compassione per la messe abbandonata, rende viva la nostra richiesta dei buoni operai. Quanto viviamo questa esperienza di fede nella nostra associazione, nelle nostre sedi locali? Se già la sperimentiamo, come farla crescere e maturare coinvolgendo più noi e altre famiglie?
5. L'anno dell'Eucarestia e l'anno del ringraziamento per la canonizzazione del Padre Annibale ci chiamano a vivere in maniera autentica e profonda la comunione nella nostra associazione, con le altre realtà, nella Famiglia del Rogate, laica e consacrata. Quali difficoltà incontriamo, se ci sono, per sperimentare questa comunione? Pensiamo ad un gesto concreto per costruire o rendere visibile questa comunione da vivere nelle nostre zone nella nostra quotidianità rogazionista.

⁵³ *Mane Nobiscum Domine*, 30.

Maggio 2005	L'Eucaristia principio e progetto di missione
--------------------	--

L'Eucaristia principio e progetto di missione

LA PAROLA DI DIO Vangelo di Giovanni 6, 48-58

LA RIFLESSIONE

Principio e progetto di missione

Dalla perpetuazione nell'Eucaristia del sacrificio della Croce e dalla comunione col Corpo e Sangue di Cristo la Chiesa trae la necessaria forza spirituale per compiere la sua missione. Così l'Eucaristia si pone come fonte e insieme come culmine di tutta l'evangelizzazione, poiché il suo fine è la comunione degli uomini con Cristo e in Lui col Padre e con lo Spirito Santo⁵⁴.

A questo insegnamento del Santo Padre abbiamo collegato la testimonianza di sant'Annibale che ha espresso e vissuto lo stretto legame tra Eucaristia e Rogate nel suo duplice versante di preghiera per i buoni operai e di soccorso ed evangelizzazione dei piccoli e dei poveri. Nella dinamica e nella logica dell'Eucaristia, celebrata e vissuta con coerenza di vita, riscopriamo per noi oggi le linee essenziali della nostra missione carismatica.

L'Eucaristia, rivelazione e risposta al comando del Rogate

L'Eucaristia opera e rende visibile l'unità della Chiesa, nella diversità dei carismi e nella varietà dei ministeri e vocazioni; è anche sacramento di unità e vincolo d'amore per tutta l'umanità, in cammino verso il suo centro e vertice che è il Cristo crocifisso e risorto. In ogni Celebrazione eucaristica, contemplando il corpo di Cristo offerto per noi e il suo sangue versato per la salvezza di tutti, prendiamo coscienza di quanto è grande la messe e di quanto pochi sono gli operai del Regno. Mentre annunciamo, dunque, la morte del Signore e proclamiamo la sua resurrezione nell'attesa della sua venuta, avvertiamo forte il comando del Signore di pregare il Padrone della messe per il dono dei buoni operai per l'edificazione della Chiesa e per l'unità del genere umano, ancora così disgregato da divisioni, conflitti, violenze d'ogni genere, povertà, ingiustizie e sperequazioni sociali.

La Celebrazione eucaristica, inoltre, in quanto sacrificio di Cristo per la redenzione del genere umano, è la forma più alta di preghiera con la quale noi possiamo supplicare e ringraziare il Padrone della messe per il dono delle vocazioni. Cristo crocifisso è l'invocazione più profonda e il canto di lode, il rendimento di grazie più sublime che può salire dal nostro cuore a Dio; nello stesso tempo, è la risposta misericordiosa di Dio alla nostra supplica per il dono dei buoni operai, l'amen efficace di Dio ad ogni nostra preghiera. Nell'Eucaristia, infine, siamo chiamati ad imitare Cristo, Buon pastore, che offre liberamente la sua vita per il mondo.

L'Eucaristia pertanto diventa per noi vera scuola di spiritualità e pastorale rogazionista: in essa ci rendiamo conto della grandezza sconfinata della messe dell'umanità che attende dai buoni operai l'annuncio della salvezza, comprendiamo fin dove si spinge la compassione di Cristo per l'umanità ferita, abbandonata e dispersa, impariamo a pregare e a operare per tutte le vocazioni nella Chiesa, ci sentiamo spinti a comprometterci di persona nell'annuncio del Vangelo, soprattutto capiamo che rispondere alla chiamata di Dio significa dare la vita senza condizioni, fino alla effusione del sangue.

Testimoni di solidarietà

⁵⁴ *Ecclesia de Eucharistia*, 22.

L'Eucaristia è anche progetto di solidarietà per l'intera umanità. Ogni Messa, ci ricorda il Papa, porta sempre il segno dell'universalità, e perciò della solidarietà⁵⁵, perché Cristo è morto per la salvezza di tutti gli uomini. Quando dunque celebriamo l'Eucaristia abbiamo sempre davanti i bisogni di tutta l'umanità, proprio perché il Corpo e il Sangue del Signore sono per la vita di tutti.

Chiamati a diffondere il Rogate in tutto il mondo, dall'Eucaristia ne impariamo la dimensione salvifica universale e la forte valenza di solidarietà: Il comando del Rogate è per tutti i battezzati, tutti hanno il diritto di conoscerlo; il Rogate è preghiera per tutte le vocazioni nella Chiesa; gli operai per i quali supplichiamo e lodiamo il Padrone della messe sono per il bene e la salvezza di tutta l'umanità. Chi è chiamato per speciale vocazione alla diffusione nel mondo di questa particolare preghiera si apre ad un'azione apostolica senza confini e senza riserve, perché si rivolge a tutti e sa di operare per il bene di tutti.

Il Rogate diviene in tal modo appello e spinta per la missione, intesa come presenza evangelica in quei luoghi dove Cristo non è ancora conosciuto.

Il Fondatore esprime con forza e chiarezza la visione solidale del rogate con tutta l'umanità e il bisogno di dedizione incondizionata alla diffusione dello spirito di questa preghiera-azione: Considererò - egli scrive - che la Chiesa di Gesù Cristo è il grande campo coperto di messi, che sono tutti i popoli del mondo e le innumerevoli moltitudini di anime di tutte le classi sociali e di tutte le condizioni. [...]

Considererò sempre come la maggior parte di queste messi periscono per mancanza di coltivatori, [...]. M'immedesimerò delle pene intime del Cuore SS. di Gesù per tanta continua e secolare miseria, e ricordandomi della sua divina parola: «Rogate ergo...», riterrò che per la salvezza dei popoli, delle nazioni, della società, della Chiesa, e specialmente dei bambini e della gioventù, la evangelizzazione dei poveri, e per ogni altro bene spirituale e temporale per la umana famiglia, non può esservi rimedio più efficace e sovrano di questo, comandatoci dal Signor nostro Gesù Cristo, cioè scongiurare incessantemente il Cuore SS. di Gesù, [...], perché l'Onnipotente Iddio voglia Egli stesso creare questi novelli elettissimi apostoli e anime di elettissima santità per ogni ceto sociale.

Dedicherò a questa preghiera incessante, ovvero a questa «Rogazione Evangelica del Cuore SS. di Gesù» tutti i miei giorni e tutte le mie intenzioni, e avrò immensa premura e zelo, a norma delle nostre Costituzioni, perché questo comando divino di Gesù Cristo Signor nostro poco apprezzato finora, sia dovunque conosciuto ed eseguito; che in tutto il mondo tutti i sacerdoti dei due cleri, tutti i Prelati di S. Chiesa, e tutte le anime pie, tutte le vergini a Gesù consacrate, e tutti i chierici nei seminari, e tutti i poveri e i bambini, tutti preghino il Sommo Dio, perché mandi operai innumeri e perfetti, e senza più tardare, e dell'uno e dell'altro sesso, e nel sacerdozio e nel laicato, per la santificazione e la salvezza delle anime tutte, neppure una eccettuata. Sarò pronto, con l'aiuto del Signore, a qualunque sacrificio, anche a dare il sangue e la vita, perché questa «rogazione» diventi universale⁵⁶.

La scelta degli ultimi

L'Eucaristia, presenza reale di Cristo in mezzo a noi, ci rimanda ad un'altra presenza, altrettanto reale, anche se nascosta sotto le sembianze della povertà che colpisce spesso in maniera drammatica l'umanità di oggi. Dall'Eucaristia appare così, in maniera lineare e coerente, la scelta degli ultimi, i piccoli e i poveri, come campo di apostolato: in essi è presente Cristo, per essi occorre dare la vita. Ancora una volta dobbiamo dire: è ciò che ha fatto sant'Annibale. E' ciò che oggi viene chiesto a noi, suoi figli e figlie, consacrati e laici: dalla contemplazione di

⁵⁵ Cf. *Mane Nobiscum Domine*, 27.

⁵⁶ DI FRANCIA ANNIBALE MARIA XXI *Dichiarazione* in AR, pp. 663-666.

Cristo nell'Eucaristia passare al servizio di Cristo presente in ogni persona, specialmente nei più poveri.

Sant'Annibale incarna profeticamente nella sua vita il cammino che la riflessione attuale sulla vita consacrata ci propone. L'intuizione del Rogate che da giovane egli aveva ricevuto davanti all'Eucaristia diventa in lui passione per Cristo e passione per l'umanità; l'aver bevuto al pozzo dell'acqua viva come la samaritana lo ha reso buon operaio nel suo tempo. E' un invito per noi a sederci vicino a tanti "pozzi" dove cuori inquieti e bisognosi di una nuova speranza liberatrice sazieranno la loro sete, o ad andare per le strade in cui i poveri hanno bisogno del nostro aiuto; a dialogare con calma e senza pregiudizi, senza calcolare il tempo né il prestigio; a condividere la passione per l'acqua che disseta veramente, vivifica e trasforma; a scendere dai nostri "giumenti" (Lc 10,14) – privilegi, strutture rigide, pregiudizi sacri - per unirci al destino dei crocifissi della terra e lottare contro ogni violenza e ingiustizia, dando inizio così a una nuova tappa di guarigione e solidarietà ⁵⁷.

Dalla celebrazione eucaristica e dalla contemplazione di Cristo presente nel divino Sacramento, ci proviene forte l'appello per la nuova evangelizzazione e, in modo particolare, per la missione ad gentes che ci porta a servire Cristo nei più poveri.

Intraprendere iniziative concrete

Durante questo anno vogliamo ravvivare la nostra spiritualità eucaristica per onorare e celebrare degnamente la santità del nostro Fondatore. Occorre allora intraprendere iniziative concrete che ci educino ad essere veramente persone eucaristiche, sull'esempio di sant'Annibale, a livello di vita personale e comunitaria, di Istituti e Associazioni. Offriamo alcune indicazioni utili per il cammino comune:

- fare dell'Eucaristia la vera attività rogazionista, centro della vita e dell'apostolato;
- essere attenti e sensibili ai segni dei tempi, alle problematiche ecclesiali e sociali di oggi, per prendere coscienza della necessità dei buoni operai del Regno e farne oggetto di incessante richiesta al Signore con tutta la vita. Nella nostra preghiera, personale e comunitaria, specialmente nella celebrazione dell'Eucaristia, sempre dobbiamo vivere ed esprimere in modo adeguato l'invocazione e la lode per il dono delle vocazioni;
- inserire abitualmente nella preghiera dei fedeli almeno un'intenzione vocazionale;
- la preghiera rogazionista si distingue per alcune qualità essenziali: a) non si ferma mai solo alla supplica, ma si fa contemporaneamente lode e ringraziamento per il dono della propria vocazione e per il dono di tutte le vocazioni; b) è per tutte le vocazioni nella Chiesa, con particolare attenzione alle vocazioni di speciale consacrazione; c) è rivolta al Padrone della messe nel nome di Gesù; d) coinvolge la vita in termini di disponibilità concreta per la sequela e l'evangelizzazione. Tali qualità è bene che siano sempre recepite ed espresse nelle diverse formulazioni della nostra preghiera per le vocazioni.

Il crescente amore per il nostro Santo Fondatore, la fervente devozione verso la sua persona, l'imitazione del suo esempio di vita costituiscono la base indispensabile per ravvivare il fervore carismatico della nostra preghiera:

- consapevoli della portata salvifica universale del rogate, occorre meglio organizzare, a livello personale, di comunità locali, di centri specificamente addetti a questo apostolato, di Istituti e Associazioni, l'impegno per la diffusione.

⁵⁷ CONGRESSO INTERNAZIONALE DEI RELIGIOSI (Roma, 23-27 novembre 2004), *Passione per Cristo, passione per l'umanità*, Instrumentum laboris, 72.

Riteniamo al riguardo prioritario l'organizzazione e l'animazione dell'Unione di preghiera per le vocazioni. Alla diffusione nella Chiesa dello spirito della preghiera rogazionista molto contribuisce la conoscenza e il culto del Fondatore;

- favorire possibilmente la nascita di luoghi specificamente dedicati alla preghiera rogazionista dove il momento più forte sia costituito dall'adorazione eucaristica;

- l'incessante preghiera per i buoni operai, secondo lo spirito del Fondatore, ci porta ad essere buoni operai, soprattutto nel servizio dei piccoli e dei poveri.

Pertanto, l'anno dell'Eucaristia vissuto con Padre Annibale deve condurci ad una migliore presa di coscienza del nostro apostolato socio-educativo, all'approfondimento del tema, alla revisione e riqualificazione delle Opere specifiche. Sarebbe opportuno, ad esempio, realizzare a livello di Circoscrizioni nel corso dell'anno incontri e dibattiti per lo studio del tema nelle sue diverse problematiche;

- in ogni Circoscrizione e comunità si studino iniziative particolari, possibilmente in forma stabile, da intraprendere in favore dei piccoli e dei poveri;

- invitiamo tutti, infine, a partecipare all'iniziativa di carità intrapresa dai rispettivi Governi generali dei Rogazionisti e delle Figlie del Divino Zelo per l'anno della canonizzazione in due Paesi dell'Est-Europa: il sostegno per un anno alla mensa dei poveri gestita dalla Caritas di Bucarest in Romania e la collaborazione con la Diocesi di Chisinau e l'Associazione Regina Pacis per la realizzazione di un Centro di Accoglienza per bambini di strada a Tiraspol (Moldova).

Conclusione

Le parole del Magnificat, pronunciate dalla Vergine di Nazaret, ci indicano lo spirito con il quale dobbiamo vivere l'anno dell'Eucaristia alla luce della santità di Padre Annibale. Anzi, la Vergine Maria, donna eucaristica con l'intera sua vita⁵⁸ e primo tabernacolo della storia⁵⁹, diventa durante quest'anno punto di riferimento della nostra spiritualità: da lei impariamo a rendere grazie al Signore per le meraviglie che ha operato per noi con la canonizzazione del Fondatore, in lei impariamo a riconoscere e ad adorare, come Elisabetta, il Verbo fatto carne nel suo seno e il cui mistero continua nell'Eucaristia; contemplando lei pronunciamo decisi il nostro fiat alla parola del rogare e ci lasciamo coinvolgere nella storia della salvezza mettendoci a servizio del prossimo più bisognoso. Maria – insegna il nostro Fondatore - è Colei che ha pregato ed ottenuto dal Padre il sommo Sacerdote, Gesù. Essa non mangiò mai oziosa il Pane Eucaristico, ma con le sue preghiere procurò e procura tuttavia i ministri dell'altare⁶⁰.

Pertanto, il ripetuto invito del Papa a contemplare il volto di Cristo con Maria⁶¹, trova da parte nostra particolare accoglienza e rilievo, anche in considerazione della spiccata spiritualità mariana di sant'Annibale Maria.

Sostenuti, dunque, dalle parole di Maria, Regina e Madre della Rogazione Evangelica, disponiamoci a vivere con gioia il nostro anno di ringraziamento durante il quale vogliamo approfondire il mistero dell'Eucaristia e la santità del nostro Fondatore. La presente lettera circolare, con le riflessioni e i suggerimenti pratici che offre, costituisce lo strumento base per l'animazione delle nostre comunità e dei laici della Famiglia del Rogate. E' chiaro che da sola non basta. Occorrono pertanto altri sussidi e proposte. La lettera vuole sollecitare tutti ad essere creativi e intraprendenti, avviando iniziative rispondenti alle sensibilità e alle esigenze particolari dei diversi luoghi nei quali viviamo. Proprio in questa prospettiva e per sollecitare l'impegno di tutti, ci sembra opportuno dare ancora qualche indicazione pratica di carattere generale:

⁵⁸ Cf. *Ecclesia de Eucharistia*, 53.

⁵⁹ Cf. *Ecclesia de Eucharistia*, 55.

⁶⁰ AR, p. 791.

⁶¹ Cf. *Mane Nobiscum Domine*, 8; *Ecclesia de Eucharistia*, 6.

- viviamo l'anno dell'Eucaristia, innanzitutto, partecipando alle iniziative della Chiesa locale;
- approfondiamo, anche a livello comunitario, il mistero dell'Eucaristia attraverso i Documenti della Chiesa, dal Concilio fino ai nostri giorni. In essi troveremo, tra l'altro, continua conferma di quanto abbiamo appreso a vivere nella spiritualità rogazionista;
- approfondiamo il tema dell'Eucaristia in modo del tutto particolare attraverso gli scritti e la vita del nostro santo Fondatore. Sarebbe opportuno che le persone più esperte e i centri addetti allo studio avviassero ricerche sul tema e pubblicassero sulle nostre riviste eventuali studi;
- un tema che merita particolare approfondimento da parte nostra, come servizio alla Chiesa, è il rapporto tra Eucaristia e vocazioni, anche alla luce dell'insegnamento di Annibale Maria Di Francia;
- durante quest'anno sarà conveniente fare la memoria storica e celebrativa delle date principali della vita del nostro Fondatore e delle feste rogazioniste;
- l'insegnamento eucaristico di Padre Annibale venga proposto durante e nello spirito dell'Anno liturgico, in modo particolare in occasione delle diverse feste rogazioniste;
- la giornata mensile del Fondatore, i ritiri spirituali mensili e gli esercizi spirituali annuali abbiano, possibilmente, come tema principale l'Eucaristia;
- a livello centrale abbiamo nominato una commissione, composta da Rogazionisti, Figlie del Divino Zelo, Missionarie Rogazioniste e Laici, con il compito di animare l'anno del ringraziamento e della lode e di promuovere il culto del Padre Fondatore. Sarebbe opportuno che anche nelle diverse Circostrizioni si creassero commissioni con lo stesso criterio di composizione e con gli stessi obbiettivi.

Al di là delle iniziative che si possono intraprendere, è importante, carissimi/e consorelle, confratelli missionarie rogazioniste e laici della Famiglia del Rogate, sentirci personalmente chiamati a ravvivare durante quest'anno l'impegno per la santità, il fervore carismatico, l'amore per il Fondatore e lo stupore per l'Eucaristia, realtà strettamente collegate tra loro e tutte decisive per la nostra spiritualità e il nostro apostolato.

Il compito principale dell'anno resta quello della lode e del ringraziamento. Il cantico della Vergine Maria, il Magnificat, può essere assunto come il nostro canto di lode e di benedizione al Signore per il dono della canonizzazione del nostro Fondatore in quest'anno dedicato all'Eucaristia. Infatti, se il Magnificat esprime la spiritualità di Maria,- ci suggerisce Giovanni Paolo II - nulla più di questa spiritualità ci aiuta a vivere il Mistero eucaristico. L' Eucaristia ci è data perché la nostra vita, come quella di Maria, sia tutta un magnificat!⁶².

La beata Vergine Maria e il nostro santo Padre Fondatore ci assistano a ci conducano con la loro speciale protezione ad un amore sempre più profondo per l'Eucaristia, pane di vita eterna e sorgente di ogni santità.

LA RIFLESSIONE ED IN CONFRONTO PER IL NUCLEO FAMILIARE ED IL GRUPPO

1. L'Eucaristia è vissuta da ciascuno di noi come vera scuola di spiritualità e pastorale rogazionista? La dimensione rogazionista dell'Eucarestia è presente e operante nella nostra vita oppure viviamo queste due realtà come se fossero separate tra di loro? In particolare, nel nostro cammino di coppia e famiglia Rog quanto incide la dimensione eucaristica in termini di formazione, scelta carismatica, crescita spirituale?
2. Chiamati a diffondere il Rogate in tutto il mondo, dall'Eucaristia ne impariamo la dimensione salvifica universale e la forte valenza di solidarietà. Ci sentiamo impegnati come famiglie Rog a operare perchè la rogazione evangelica diventi universale? Cosa facciamo concretamente? Confrontiamo le nostre esperienze.

⁶² *Ecclesia de Eucharistia*, 58.

3. Cosa significa per una famiglia fare la scelta degli ultimi? Chi sono i "nostri" ultimi?
4. Come famiglie Rog siamo chiamati innanzitutto tra le famiglie a portare fede, speranza e carità, testimoni di una chiamata alta all'amore, alla fedeltà, all'apertura alla vita, all'accoglienza reciproca. Siamo impegnati in questa missione propria della nostra chiamata? Quali difficoltà interne alla nostra famiglia ed esterne ad essa incontriamo? Quali le gioie di questo apostolato?
5. L'amore per il Fondatore e lo stupore per l'Eucaristia costituiscono un binomio straordinario per crescere spiritualmente come famiglie e come membri della nostra associazione. Esso deve costantemente accompagnarci nel cammino personale e associativo. Come non perdere di vista tale ricchezza nel tempo?

**Ottobre 2005 I fondamenti del perdono – Antico
Testamento: promessa, alleanza e sponsalità**

Ho pensato di presentare il tema del perdono a partire da un percorso che sia fondato innanzitutto biblicamente, ripercorrendo puntualmente i grandi temi della Promessa, dell'Alleanza e della Sponsalità.

Così fondato sulla Scrittura, il Perdono viene esplicitato a livello personale e di coppia come luogo in cui trova spazio adeguato sia la dimensione teologica che quella storica, e che affronti le difficoltà della coppia, ma anche ne sottolinei le sue grandi potenzialità ed attese.

Vengono poi delineate e affrontate le grandi problematiche e sfide che sollecitano la chiesa e la società occidentali nel difficile compito culturale, politico e sociale di accoglienza e di integrazione a livello locale, nazionale, europeo e globale.

Ho voluto indicare, tutto sommato, un itinerario 'teologale' che, fondato sulla Parola di Dio, venga accolto e riflettuto dalla coppia a prova di FEDE.

La fede, come sappiamo, impegna il singolo come la coppia a dare conto della SPERANZA in un avanzamento verso prospettive di attesa e di futuro, alla ricerca di nuovi e più ampi orizzonti, testimoniando, all'interno degli esigui spazi e dei rapporti brevi e ravvicinati della coppia, la presenza dell'ALTRO, procedendo con coraggio OLTRE tra inevitabili conflitti e ricorrenti difficoltà.

La speranza non è mai attesa vuota, - come in "Aspettando Godot" -, ma si incarna sempre in inequivocabili gesti di CARITA', tesa innanzitutto all'impegno concreto di trasformazione e di rigenerazione, come carica spirituale e sociale, per l'elevazione del mondo e per la edificazione di una convivenza umana, che sia il più possibile a misura delle beatitudini e ispirata al vangelo.

p. Giuseppe Ciutti

Ascolto della Parola

Io porrò inimicizia tra te e la donna, tra la tua stirpe e la sua stirpe:

questa ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno".

(Gen 3,15)

(si esorta a considerare il testo integrandolo nel suo contesto)

Messaggio biblico

1. Il 'sogno' di Dio e il peccato dell'uomo

Subito dopo la creazione dell'universo e della terra con quanto contengono, Dio creò l'uomo, a sua immagine e somiglianza, con il coinvolgimento di tutta la corte celeste (della Trinità?).

Sia nella tradizione Sacerdotale (VI sec. a.c.) come in quella Jahvista (X sec. a.c.) l'uomo è creato da Dio "maschio e femmina" (Gen 1,27), "uomo e donna" (Gen 2, 21-22). L'essere che dialoga con Dio, e che è a sua immagine e somiglianza, è la coppia.

*"L'essere che
dialoga con Dio, e
che è a sua
immagine e
somiglianza, è la
coppia."*

L'uomo e la donna nella loro vicenda terrena e naturale formano un'identità integrata nella coppia, portano in sé la somiglianza di Dio e ne hanno impressa l'immagine. Insieme l'uomo e la donna, nella loro pari dignità e nello splendore ad essi proprio nel governo dell'universo, sono costituiti da Dio suoi rappresentanti sulla terra. Dio ha consegnato nelle loro mani la creazione, affidandola alla loro intelligente e creativa genialità: sono costituiti signori di tutte le creature, liberi e capaci di interloquire con Lui. Questo era il progetto, il 'sogno' originario di Dio,

Le successive lacerazioni del peccato e la conseguente conoscenza del bene e del male procurano alla coppia la perdita della primigenia condizione. Tuttavia - pur nel castigo, nella sofferenza, nella doglia e nella fatica - la coppia, responsabile 'in solido' dello strappo dal suo Creatore, non viene abbandonata a sé stessa e non cade nel nulla della sua libera scelta, assurda e inconsistente.

2. Il perdono di Dio e la sua promessa di salvezza

Immediatamente si rivela la grandezza dell'amore misericordioso di Dio che si inserisce, a sue spese, nella storia dell'uomo con la 'promessa' del perdono, dissolvendo così l'opera annientatrice del tentatore.

*"... l'amore
misericordioso di
Dio si inserisce, a
sue spese, nella
storia dell'uomo..."*

La coppia primigenia rimane infatti nell'orbita di Dio, anche se fortemente ridimensionata nelle sue capacità di relazione con Lui; l'immagine e somiglianza' con il Creatore è stata fortemente incrinata, anche se non del tutto compromessa.

Dio allora va incontro alla sua creatura, perché la creatura, di propria iniziativa, è ora incapace di andare incontro al suo Creatore.

La Nuova Coppia, prefigurata e annunciata nel testo genesiaco sopra considerato, composta dalla Madre e dal Figlio, ristabilirà pienamente la relazione Dio-uomo. L'umanità in modo rinnovato tornerà così ad essere secondo il disegno di Dio e riaprirà gli interrotti canali di dialogo con Lui.

Il sacrificio di Cristo sulla croce, che prende su di sé le conseguenze del peccato, diventa espressione piena e perfetta dell'amore infinito di Dio per le sue creature. L'amore di Dio, espresso nella croce e nel sacrificio di Cristo, è più grande di tutto. Dio infatti non 'subisce' la sofferenza, il dolore e la morte come una forza irresistibile, così come avviene per l'uomo. Dio, invece, assume la sofferenza come espressione coerente di amore autentico e senza limiti. In definitiva, possiamo dire che l'amore è più forte del dolore, e che la sofferenza e la morte non hanno l'ultima parola nella vicenda umana.

3. Bene e male

Si supera così e si confuta il sempre ricorrente e mai estinto tentativo dualistico manicheo, che lacera l'umanità ancor più della morte, alimentando incertezze e ribellione nei confronti di Dio. Il male non è un 'principio' nella creazione. Esiste invece solo il bene: "E Dio vide che era buono".

Il male deriva da un uso improprio della libertà umana, è il rifiuto del 'bene' ed è orientato verso il disordine progressivo e la nientificazione: è la conseguenza dell'allontanamento dalla sorgente della verità e dalla pienezza dell'amore.

*"Dio assume la
sofferenza
come
espressione
coerente di
amore
autentico e
senza limiti"*

Comunque il peccato, il dolore e la morte con tutto ciò che ad essi si connette non sono uno scherzo, ma realmente costituiscono per noi credenti un banco di prova

ed una sfida, soprattutto in ordine alla tenuta della nostra fede, alla capacità di esserne testimoni davanti agli uomini in modo concreto, maturo e convincente.

4. L'Amore di Dio e la libertà dell'uomo

Con la trasgressione alla disposizione divina la coppia non ha avvertito il disagio soltanto nella sua relazione con Dio, ma soprattutto con sé stessa scoprendo la nudità e coprendola in qualche modo.

A sua volta l'agire di Dio è quanto mai delicato e premuroso, infatti si interessa della sua creatura non solo togliendola dall'imbarazzo, ma offrendole un vestito adeguato per rendere meno penoso il suo stato di disagio e attutirne il devastante sentimento di vergogna.

Dovremmo con coraggio ammettere che lo scandalo su questo argomento non è costituito da Dio, ma dall'uomo stesso, che, nella sua immaturità, non riesce a comprendere il livello del suo stato decaduto, attribuendo le sue proprie responsabilità al suo creatore.

Anche l'esercizio della libertà viene capovolto. Si crede di esseri liberi quando si è schiavi e viceversa. La libertà dell'uomo tende al suo scopo solo nel suo esercizio volto alla ricerca della verità e dell'amore, che per noi è Cristo, l'uomo secondo Dio.

Il peccato, commesso dall'uomo, può essere superato soltanto da un libero intervento di Dio. Un teologo medioevale sentenziava: Chi doveva non poteva e chi poteva non doveva. Colui, cioè, che doveva 'riparare' il male commesso era radicalmente incapace di farlo, mentre Colui che non doveva riparare nulla, cioè Dio, era l'unico davvero in grado di 'riparare' le conseguenze del male commesso.

Riflessione teologica

La storia salvifica di Dio con le sue creature viene inscenata in storie cariche di tensione.

Al grande dramma salvifico di Dio corrisponde allora una specie di Teodrammatica. Non da ultimo la teologia umana prende anche parte al grande gioco della sapienza di Dio (Proverbi 8), a proposito della quale dice che essa è l'autentico mistero del mondo.

La vera teologia dei figli dell'uomo è la partecipazione al gioco gioioso dell'amore della sapienza divina che permea tutto il creato. Il termine gioco non indica qualcosa di superficiale e di casuale, ma la gioia profonda ed abissale per la presenza di Dio, che si spinge molto al di là di qualsiasi razionalità utilitaristica o giustizialista della ragione umana strumentalizzata. Nell'immagine di gioco esprimiamo la verità che la creazione del mondo e della prima coppia, nonostante tutto, è in sé dotata di senso, ma niente affatto necessaria.

*“La gioia di
Dio riempie
tutta la bibbia
in quanto
Promessa...”*

La gioia di Dio riempie tutta la bibbia in quanto Promessa, e questa Promessa è l'annuncio, dato nel Protoevangelo, della risurrezione del Cristo, Crocifisso dalla morte, dall'abbandono da parte di Dio e dall'inferno, nella vita eternamente di Dio e del mondo futuro. Meno male che dentro la storia folle degli uomini si è iscritta la contro-storia divina che ridona senso anche alla storia della perdizione del mondo.

La concezione biblica dell'uomo e della donna, situati nell'eden da parte di Dio, ha dei ritmi e delle dimensioni: i ritmi sono quelli del tempo e le dimensioni sono quelle dello spazio. Con la disobbedienza della coppia, l'uomo e la donna hanno

praticamente rifiutato questa loro condizione. Hanno cercato di poter uscire dal tempo e dallo spazio della loro limitata creaturalità ed essere uguali a Dio nella sua illimitatezza e increaturalità.

La coppia primigenia era convinta che il tempo fosse 'reversibile' e lo spazio ineffabile, come nei miti pagani esprimenti la concezione ciclica del tempo. In realtà gli uomini della bibbia camminano, perché non hanno una patria, hanno solo il passato alle loro spalle e il futuro davanti a sé. Il futuro porta cose nuove e non ripete il passato. Negli eventi questi uomini non prestano attenzione a ciò che si ripete, bensì al casualmente nuovo, perché attendono l'adempimento di quanto è stato prima promesso.

Perciò il mondo non si trova nello stato di grande equilibrio delle forze tra loro armonizzantesi, come nella credenza delle filosofie orientali, bensì in uno stato di squilibrio tra futuro e passato, perché il mondo tende al futuro.

Ciò non ha nulla a che fare con un concetto lineare e moderno del tempo, perché il passato e il futuro non sono della stessa qualità, bensì si distinguono come la possibilità e la realtà. Insomma il tempo non è reversibile come nei cicli dell'eterno ritorno, bensì è irreversibile nella differenza tra prima e dopo, tra passato e futuro. Il futuro diventa passato, ma il passato non diventa futuro.

La freccia del tempo della promessa divina va dal passato al futuro. Dio abita nel tempo e non tanto nel tempio, e nel tempo fa di quel giorno la sua cattedrale. Alla samaritana un giorno Gesù disse: Ma viene un'ora, ed è adesso, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in Spirito e Verità (Gv 4, 23).

Anche il tempo non è da intendere in senso strumentale e cronologico, ma in senso agostiniano, interiore, spirituale.

Si direbbe in greco non cronos, ma cairos. I luoghi che vengono determinati dal tempo inteso come cairos non sono rappresentabili dalla cartografia, ma designano una geografia della spirito che ha luoghi e tempi veri e concreti, situazioni interiori che investono la coscienza dell'uomo e ne interpellano la sua responsabilità.

Sulle orme del Fondatore

(da L'Anima del Padre, p. 787s., 'Pronto sempre al perdono')

"...Ecco i sentimenti del Padre circa le offese ricevute: 'Starò attento a non ammettere dentro di me antipatia o rancore per chi si sia, e tanto meno per chi paresse a me contrario od offensivo; e in quanto a ciò prometto: 1. Che non sarò facile a credere di essere offeso, ritenendo che la fantasia e l'amor proprio mi facciano esagerare qualche piccola cosa e prenderla in sinistro; 2. Che se poi effettivamente alcuno mi offendesse, non ne avrò sdegno, lo compatirò, gli vorrò più bene, lo guarderò di buon viso, lo raccomanderò al Signore e farò il possibile per rendergli bene per male' (...) Ricordo che spesso c'inculcava con le espressioni più solenni e più forti il perdono ai nostri nemici. Qualche volta gli annunziavamo la visita di qualcuno che già si era comportato male col Servo di Dio. E lui a dirci 'Con più ragione fatelo entrare'. (...) Sentiamo il P. Vitale: 'E' mirabile come il Padre dimenticasse le colpe commesse! Nel suo sacerdotale ministero – che non si limitava alle sue comunità, ma si estendeva ovunque e dappertutto c'era da conquistare anime, da convertire peccatori, da richiamare traviati – ebbe modo di trattare con persone disgraziatamente precipitate nel baratro di colpe gravissime. Chiamate tante di esse per sua opera al pentimento, le trattava poi alla pari di tante anime candide che gli stavano vicine. (...) Ricordo che

*"Pronto sempre
al perdono"*

essendo io richiesto da un Vescovo del parere su una persona che aveva posto il piede in fallo, ma che, con la grazia del Signore, s'era rialzata dalle sue cadute, chiesi al Padre come mi dovevo comportare; e il Padre mi disse - Risponda che è un angelo – (...)"

Il perdono nella coppia

(estratto da una traccia di un corso di esercizi spirituali proposto alle coppie)

Il Dio della Genesi è il Dio che perdona e che continua ad amare e proteggere l'uomo – maschio e femmina – nonostante il peccato, nonostante il profondo atto di sfiducia compiuto verso di Lui. Il Suo Amore, che non viene mai meno, è un Amore accanito, che 'insegue' l'uomo e che continua ad essere offerto gratuitamente.

L'amore coniugale è un'immagine, per quanto parziale e limitata, dell'Amore fedele e gratuito di Dio, intessuto di misericordia e perdono.

1. Perdono (per-dono)

E' un'azione che, come dice il nome, è solo "dono", è essenzialmente dono. 'Non meriteresti il mio perdono perché mi hai offeso e ferita: ma voglio 'donarti' il perdono'. Non è una forma di patteggiamento: 'siccome l'altra volta anche io l'ho fatta grossa, siccome tu mi hai perdonato... ti perdono anch'io'. Non è frutto di un calcolo. Non si perdona per ricevere qualcosa. E' un dono, un regalo gratuito. 'Io faccio il primo passo, senza sapere che cosa succederà dopo. Se mi metto a calcolare chi pecca di più tra noi e chi perdona di più finiremmo per smettere di riconciliarci'.

*“Chiedere scusa
e chiedere
perdono: oggi si
usano queste
due espressioni
come se
avessero lo
stesso
significato”*

2. C'è differenza tra chiedere scusa e chiedere perdono

Nel linguaggio comune oggi si usano queste due espressioni come se avessero lo stesso significato. Questo nasconde talvolta un equivoco che è importante chiarire, altrimenti non scatta né il vero perdono che si chiede né il vero perdono che si dà.

Io chiedo "scusa" (e dico "scusami") quando nel fatto in questione io non ho colpe, perciò ti chiedo di scusarmi. Es. "Se prima ho tardato facendoti arrabbiare ti chiedo di scusarmi perché la macchina è andata in 'panne', che potevo fare? Se accadesse ancora, mi troverei a tardare ancora, purtroppo!". Io chiedo "perdono", invece, quando (in molto o in poco) ho delle colpe: "Ho tardato perché mi sono fermato al bar o da quell'amica. Ho sottovalutato l'appuntamento...Ti ho sottovalutato!". In questo caso io non posso pretendere semplicemente di essere scusato, e rifare la stessa cosa l'indomani, quando forse capiterà ancora la stessa situazione. In questo caso io devo fare appello al tuo perdono e chiedere perdono. "Mi dispiace davvero. L'ho fatta grossa Stai certa che non lo voglio rifare più!". Con questo sentimento e atteggiamento d'animo il perdono migliora e guarisce ambedue i partner. Col semplice chiedere sempre scusa questo non avviene.

In effetti, succede molto spesso che uno chieda "scusa" anche quando dovrebbe chiedere perdono (con i sentimenti relativi); che chieda cioè di essere scusato anche quando c'è colpa. In questi casi l'altro fa più fatica a perdonare, perché non è chiaro se c'è il dispiacere e il proposito di migliorare.

3. Chiedere perdono

"Non tramonti il sole sopra la vostra ira" dice la Bibbia. Ed è un'importante 'regola' da assumere tra i coniugi. Non mettersi a dormire senza prima aver chiarito ciò che c'è da chiarire. E' molto rischioso disattendere questo appuntamento.

Quando accade che c'è qualche tensione, senza giudicare a chi 'tocchi' fare il primo passo ("Certamente e lui/lei perché sono io che sono state ferito"), io devo fare il 'dono', il passo necessario per dialogare. Forse devo chiedere subito perdono ammettendo la mia parte di colpa. Forse devo farti qualche domanda e mettermi in buon ascolto di te. In questa fase occorre essere umili e aperti verso l'altro.

L'orgoglio isola e ferisce la coppia: "Mi vergogno di apparire debole. Non voglio perdere la faccia. Temo chissà quali conseguenze, allora mi difendo e non ammetto il mio errore."

*"L'orgoglio
isola e
ferisce la
coppia"*

Forse devo saper dire la parola 'perdono', che evidenzia meglio il mio errore e la sofferenza che ti ho causato; mentre la parola 'scusa' scivola subito a cercare la facile riappacificazione senza passare attraverso la fase amara e medicinale del perdono.

Nel chiedere perdono occorre essere coscienti del male e della sofferenza procurati all'altro; coscienti di dover salvare la propria buona relazione.

4. Dare il perdono

Dopo la colpa dell'altro non è facile 'dare' il perdono. Quello vero, però, è sempre necessario per la sopravvivenza. Si tratta di donare un vero 'per-dono' e non soltanto un compromesso; non è soltanto un 'lasciar perdere'; non è soltanto un calcolo che rimanda alla 'prossima volta', quando tutto tornerà a galla.

Perdonare non 'fa' solo il bene dell'altro, ma più di tutto fa bene a colui che perdona. Non posso essere nella pace e nella vera gioia se non arrivo al vero perdono. Una difficoltà per chi perdona è che può essere tutto concentrato sulla propria sofferenza. Può essere allora portato a replicare, a 'farla lunga' nel cercare le ragioni o i torti, o a chiedere promesse o garanzie prima di accordare il perdono.

5. Il dono della guarigione

'Chiedere' e 'dare' il perdono è un momento di grande comunione ed è nutrimento e crescita per la coppia. Sono passi umani che ci fanno crescere personalmente, che hanno il potere di vincere in noi l'orgoglio e l'egoismo, e che ci aprono all'Amore (= Dio). L'odio o il rancore è omicidio, (1Giov 3,15), perché fa morire l'animo di colui che nutre tale sentimento e fa morire l'altro. Guarirci insieme le ferite che ci siamo inflitti è bello e importante.

*"Chiedere e dare
il perdono è un
momento di
grande
comunione ed è
nutrimento e
crescita per la
coppia"*

La ricerca del perdono è un regalo straordinario per la persona amata e, d'altra parte, l'azione di perdonare è una benedizione per uno sposo o una sposa: ci troviamo meravigliosamente implicati uno verso l'altro.

Chi riceve il perdono è come soggiogato e impressionato dalla misericordia e dalla generosità della persona amata (ricorda i 'carboni ardenti' di cui parla...). Dall'altra parte colui che perdona è colpito dall'umiltà e dall'amore del coniuge. Una volta che ci siamo perdonati a vicenda la nostra vita non è più la stessa. Il perdono è un momento di crescita all'interno del matrimonio. E' un passo in più verso la maturità e ci aiuta a scoprire le nostre qualità. Non è solo un tempo di convalescenza ma di pienezza e di festa. E ' grazia di Dio che ci rinnova.

6. Perdonare e 'dimenticare'

Il perdono richiede non l'oblio del passato, ma la dimenticanza. Questa non produce la distruzione della memoria, ma anzi ha bisogno di una memoria sana e non inquinata dall'odio, proprio per essere feconda e produrre il frutto del perdono. "Non si può rimanere prigionieri del passato; occorre per i singoli e per i popoli una sorta di purificazione della memoria, affinché i mali di ieri non tornino a prodursi ancora" dice il Papa.

Un elemento importante quindi è la volontà di porre il fatto nel 'dimenticatoio' . Dopo aver dialogato ed essersi ascoltati fino in fondo, e dopo aver 'fatto' il vero perdono, i due coniugi fanno un'implicita promessa che quell'avvenimento viene come 'tolto' dalla memoria attiva.

E' chiaro che fisicamente parlando non si può dimenticare. Ogni istante è fissato nelle cellule della memoria. Ma esso va chiuso nel "museo coniugale", dove il fatto può essere guardato (come un reperto del passato) ma non può essere tirato fuori nelle discussioni che seguiranno in futuro. "Perdono, ma non dimentico" è una frase che suona minatoria: "Per ora ti perdono ma la prossima volta paghi per due!".

Quante discussioni infinite si alimentano dal continuo 'tirare' fuori dal passato i vari fatti: "Tu fai sempre così... Anche quella volta...E tu allora quella volta...?".

Se un fatto del passato torna sempre fuori, è perché non è stato perdonato davvero. Occorre forse riprenderlo in giusta considerazione con il dialogo (buon ascolto e buona comunicazione) e quindi arrivare al perdono. Ma poi, quel fatto, va 'tolto dalla circolazione'. Il vero perdono comporta cioè che il fatto non torni più in gioco. E' come cancellato, sciolto dall'amore.

*"Il vero
perdono
comporta che
il fatto non
torni più in
gioco. E' come
cancellato,
sciolto
dall'amore"*

Novembre 2005 **L' Alleanza: una continua provocazione tra rifiuto e accettazione**

Ascolto della Parola

(Esodo 20, 1-21)

Messaggio biblico

1. Il Decalogo come dono di Dio e come 'impegno' dell'uomo

Al dono della liberazione offerto da Dio deve corrispondere l'impegno dell'uomo. E l'impegno dell'uomo trova concretezza nei dieci comandamenti (le cd. 'dieci parole').

Il Decalogo fu sempre amato dalla spiritualità e dalla morale ebraica perché era una specie di 'catechismo essenziale', riguardante le due relazioni esistenziali fondamentali per l'uomo: quella verticale, cioè il rapporto con Dio (i primi tre comandamenti); e quella orizzontale, cioè il rapporto con il prossimo (gli altri sette comandamenti).

Di questo testo della bibbia c'è un'altra versione con lievi differenze in Dt 5.

Il decalogo fu amato anche da Gesù, che l'ha voluto liberare da tutte le pastoie delle interpretazioni rabbiniche per riportarlo allo splendore della radicalità e della totalità di amore per Dio e per l'uomo. In questa linea sono da leggere anche le antitesi del discorso della montagna (Mt 5,21ss) e il testo di Mc 10, 17-19.

2. Il primo comandamento

La 'prima parola' è il sostegno e la base di tutte le altre nove e concerne l'impegno fondamentale della fede nei confronti di Dio. Tre sono le formulazioni dello stesso precetto.

La prima è teologica: Non avrai altri dei di fronte a me; è la negazione di ogni idolatria e la celebrazione dell'unico Dio.

La seconda formulazione è pastorale e proibisce le raffigurazioni plastiche e pittoriche di Dio pericolose in una cultura a matrice concreta e simbolica com'era quella orientale: il simbolo è la realtà stessa e quindi Dio potrebbe essere manipolato magicamente attraverso la sua statua. Israele sentirà continuamente la tentazione di avere come gli altri popoli un Dio da sperimentare quasi materialmente (cfr. Es 32-34). La religione biblica ha solo come riferimento la parola di Dio e il prossimo; la statua viva più somigliante a Dio, essendo stato creato l'uomo a immagine e somiglianza di Dio (Gen 1,27).

*“Non avrai altri
dei di fronte a
me”*

La terza formulazione è liturgica e vuole destinare solo a Dio l'atto di adorazione. Dio è geloso, cioè, secondo un'immagine desunta dal mondo nuziale, è intransigente ed esclusivo, non tollera che la sua eredità più preziosa (Es 19,6), cioè il popolo da Lui scelto, Gli sia alienata e passi sotto altri padroni (Dt 4,24).

3. Il secondo e il terzo comandamento.

Il secondo comandamento non condanna solo la bestemmia, ma anche e soprattutto ogni forma di religiosità falsa, superstiziosa, impura, che riduce Dio ad un idolo. Il giudaismo proibirà in ogni modo anche la pronuncia del nome di Dio.

“Il sabato è la presenza di Dio nella creazione e nel tempo”

Il comandamento del sabato è un altro dei pilastri della teologia del Decalogo. Esso non deve essere un'oasi sacra, cioè un tempo a sé stante, ma deve innervare e alimentare i sei giorni feriali del lavoro creativo. Non per nulla diversamente dal Decalogo del Deuteronomio, il nostro passo connette il sabato con la creazione (cfr: Gen 1-2). Il sabato è la presenza di Dio nella creazione e nel tempo. La tendenza legalistica del giudaismo posteriore trasformerà questo giorno dell'incontro con l'Eterno in un fardello insopportabile di proibizioni e di prescrizioni (il 'talmud' ebraico ne elenca ben 39). I profeti prima, e Gesù poi, riporteranno il sabato al suo significato più profondo e religioso, dichiarando “che è il sabato che è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato” (cfr. Mt 2,27; Is 56, 1-9).

4. Gli altri sette comandamenti.

Il quarto comandamento, cardine della vita sociale, non riguarda solo il rapporto d'amore con i genitori, ma è anche un'esaltazione del retto funzionamento della relazioni tribali, familiari e sociopolitiche.

Il diritto alla vita è dichiarato nel quinto comandamento che, però, non esclude ancora la guerra santa e le sue stragi e l'omicidio per la legge della giustizia del taglione. In questo senso si può vedere l'intero itinerario a cui Dio conduce il suo popolo leggendo il discordo della montagna di Gesù.

Il diritto alla vita matrimoniale in questo sesto comandamento è il centro della problematica presentata; esso si preoccupa soprattutto di questo aspetto più che della morale sessuale in generale. Il centro del comandamento è quindi l'adulterio.

Il settimo comandamento, nella stesura originaria, alludeva ai sequestri di persona a scopo di schiavizzazione. Alla rapina della realtà più preziosa, la libertà, si è aggiunto anche tutto quanto permette all'uomo di realizzarsi attraverso le realtà materiali.

Si prosegue nelle enunciazioni del Decalogo con la tutela del diritto all'onore nella deposizione processuale. Infatti in una civiltà prevalentemente orale era fondamentale la parola data: per questo il comandamento ora presentato è il primo comma del famoso codice babilonese di Hammurabi.

Il nono e decimo comandamento celebrano il diritto alla proprietà per ogni famiglia. La visione è tipicamente agricola e orientale: la donna è messa persino in seconda linea rispetto alla casa. Il desiderare suppone la progettazione accanita per raggiungere uno scopo senza badare a leggi morali: per questo il vangelo proibirà anche i desideri interiori (Mt 5, 22.28-44).

Riflessione teologica

1. Il fondamento del perdono

Non dobbiamo perdere di vista, in questi primi tre incontri (relativi ai mesi di Ottobre, Novembre e Dicembre), che il nostro intento è quello di ricercare il fondamento del perdono, che trova

“...il fondamento del perdono [si] trova nella volontà salvifica di Dio”

nella volontà salvifica di Dio il radicamento e il suo marchio di garanzia e autenticità.

Per questo dopo aver analizzato nel mese scorso il tema biblico della promessa con la forte monizione rivolta da parte di Dio al serpente, e con l'annuncio della sua definitiva e rovinosa sconfitta, ora stiamo esaminando il concretizzarsi iniziale di quella promessa di Jahwe nella Alleanza. A Dicembre ci soffermeremo sul tema della sponsalità.

2. Decalogo e 'Alleanza'

Come si inserisce, ci si potrebbe chiedere, il Decalogo nella tematica dell'Alleanza? Il Decalogo, a ben vedere, è la risposta dell'uomo alla 'provocazione' di Dio, suscitata dall'offerta gratuita e imprevedibile della sua Alleanza.

E la risposta dell'uomo, per mezzo del Decalogo, ci mostra concretamente la forte incidenza che la stessa Alleanza ha determinato nella coscienza del popolo di Dio. Gesù stesso nel suo insegnamento dà un giudizio positivo del Decalogo: neppure uno jota passerà (Mt 5,18), non si perderà quindi nulla della legge, se questa varrà a ricordarci e a stimolarci gesti d'amore nelle differenti espressioni dell'esperienza umana.

3. Il Decalogo e il perdono.

Il Decalogo, in relazione al perdono, ci dovrebbe aiutare a tracciare l'orizzonte di senso entro il quale esso trova la sua validità e incisività; è necessario recuperare il vero significato del perdono, onde evitare il facile e disimpegnato 'perdonismo' oggi di moda, che non solo non convince, ma snatura il senso profondo e la forte valenza del perdono, nonché la sua necessità nelle relazioni personali, sociali ed istituzionali.

Il perdono presuppone la capacità di 'vedere chiaro', di riconoscere e di segnalare l'errore, il torto subito. Nel contempo richiede fiducia nell'offensore e nelle sue potenzialità di bene, affinché questi possa essere messo in grado di riconoscere lo sbaglio e possa correggere la propria condotta.

Il perdonismo, al contrario, banalizza il perdono e, con esso, il torto subito e la necessità del ravvedimento.

4. Decalogo e beatitudini.

L'esercizio delle virtù facilita l'osservanza del decalogo; mentre le beatitudini concernono le disposizioni che il cristiano deve avere per vivere tutte le esigenze morali che si trovano nei comandamenti. In questo senso comandamenti e beatitudini si perfezionano reciprocamente, poiché sono orientati allo stesso fine. Ugualmente, mentre i comandamenti vincolano la coscienza, le beatitudini sviluppano il clima per osservarli con perfezione.

La dottrina della Veritatis Splendor così si esprime:

Le beatitudini non hanno per oggetto delle norme particolari di comportamento, ma parlano di atteggiamenti e di disposizione di fondo dell'esistenza e quindi non coincidono esattamente con i comandamenti. D'altra parte, con c'è separazione o estraneità tra le beatitudini ed i comandamenti: ambedue si riferiscono al bene, alla vita eterna... Le beatitudini sono anzitutto promesse da cui derivano in forma indiretta anche indicazioni normative per la vita morale (VS 16).

"...è necessario recuperare il vero significato del perdono, onde evitare il facile e disimpegnato perdonismo oggi di moda...."

In questo senso, le beatitudini dischiudono alla vita morale un nuovo orizzonte, poiché, essendone una sorta di autoritratto, conducono più direttamente all'imitazione di Cristo e, proprio per questo, sono un invito alla sua sequela e alla comunione di vita con Lui (VS 16).

5. Il perdono di Dio può essere 'vanificato'

Alcuni errati modi di pensare, indotti dalla modernità e che in un certo qual modo permeano tutta la nostra vita, non considerano affatto le indicazioni morali proposte da Dio agli uomini nel Decalogo.

Si tratta di modi di pensare che non solo vanificano il perdono di Dio, ma lo considerano un'offesa alla piena maturità dell'uomo, o un ostacolo alla dignità dell'uomo, impedendo che egli cammini in modo eretto e sulle sue gambe.

Quando l'uomo non osserva la legge di Dio, il perdono già accordato, e che Dio è sempre pronto ad offrire, viene per così dire 'vanificato', perché la grazia del Signore e le sue promesse di felicità e di pienezza di vita non vengono 'ricevute', e quindi non possono recare all'uomo alcun beneficio. E non solo: il perdono di Dio in sé, proprio perché evoca manchevolezze e colpe, viene spesso rigettato, quasi appartenesse alla sfera infantile e mitica dell'umanità.

“Alcuni errati modi di pensare non solo vanificano il perdono di Dio ma lo considerano un'offesa alla piena maturità dell'uomo...”

Questi errori sono stati ampiamente analizzati ed individuati e si chiamano: ateismo, agnosticismo, secolarismo e relativismo. Il papa Benedetto XVI già tante volte nei suoi discorsi ci ha ripetutamente messi in guardia da questi 'filoni' di pensiero anticristiani, che ci allontanano da Dio, e quindi dal suo Amore e dalla gioia di vivere.

Il pensiero del Padre

Nella predicazione del Padre spesso ritorna il tema del valore della Legge di Dio. In diversi modi lo presenta ai suoi uditori come strumento di riconciliazione, di perdono e ricostituzione dell'Alleanza con la mediazione del suo figlio Gesù, di Maria sua madre e collaboratrice nella redenzione e del ministro della Penitenza che restituisce l'amicizia di Dio persa con la trasgressione.

1. Il primo pensiero riflette la compassione di Gesù per tutti coloro che contravvenendo alla Legge di Dio necessitano anche ora della mediazione dei ministri della misericordia e li indica comandando la preghiera del Rogate:

“Gesù Cristo S. N. come riferisce l' Evangelista S. Matteo al capo 9°, avendo veduto per la Giudea tanti popoli, non più coltivati nella legge di Dio dalla depravata Sinagoga, mosso a compassione esclamò: Molta è la messe ma pochi sono gli Operai pregate dunque il Padrone della Messe perchè mandi Operai nella sua Messe. (Scritti 6158)

2. Il secondo accenno è tratto da un panegirico da lui tenuto giovanissimo su Maria Santissima della Provvidenza nella Chiesa di S. Nicolò dei Cuochi il 16 Gennaio del 1870. L'oratore descrive come al danno arrecato con la trasgressione alla Legge di Dio Maria ha recato il rimedio, così come il sacerdote è uno strumento di rappacificazione tra l'uomo e Dio:

“ L'uomo con la sua trasgressione della legge di Dio, avea perduta la vita dell'anima col perdere la divina grazia. Nè l' uomo potea tornare a rivivere senza che

avesse trovato un' altra volta quella grazia che avea perduta. (Scritti 4536-7 (APR 63, 4408))

3. Il terzo riferimento alla Legge di Dio è di tipo psicologico e riguarda il comportamento dell'uomo di fronte al Decalogo. Emerge nell'uomo la tentazione del proibito. Il discorso risale al 1° Dicembre 1877 cioè qualche mese prima della sua ordinazione sacerdotale:

"A somiglianza di Eva noi riguardiamo la legge di Dio come cosa da poco: le proibizioni accompagnate dalle minacce del Signore non ci incutono alcun timore, spesso ci avviciniamo ai pericoli di peccati con una indifferenza sbalorditiva, quella cautela che insieme per sfuggire talvolta vogliamo quasi aver la vana curiosità di veder poi che cosa sono tutte quelle cose che si proibiscono, anzi quello ci fa più smaniare di seguirlo che è proibito". (Scritti 4609)

"spesso ci avviciniamo ai pericoli di peccati con una indifferenza" sbalorditiva ..."

4. Il quarto accenno alla Legge di Dio è del Marzo 1880 nell' Esordio di un Corso di Esercizi Spirituali. Qui sottolinea chiaramente la differenza tra giustizia umana e giustizia divina. La prima condanna mentre la seconda perdona:

"Il peccatore è un reo che ha trasgredito la legge di Dio che ha offeso:.. eppure qual differenza:.. tra la maniera con cui vien trattato da Dio e dal mondo .. (come) vengono trattati sulla terra i violatori della legge! Fate un confronto tra il Tribunale terreno dove i delitti si condannano e il Tribunale divino dove i delitti si assolvano! Quando l'uomo è incolpato giunge l'ora del giudizio: gli si dispiega...la mannaia!

Quanto diversa la divina Giustizia. Iddio offeso dal peccatore lo sopporta con pazienza: gli manda i rimorsi ecc. ecc. allora il peccatore rientra in se stesso e si presenta al Tribunale della Penitenza. Su questo Tribunale sta scritto: Misericordia.... Siede un di Dio che sta lì per assolvere il reo, per accoglierlo come padre amoroso..." (Scritti 2254)

La Legge di Dio non è una mannaia che condanna, ma un'ancora di salvezza che promuove la dignità dell'uomo per restituirgli il posto preparato per lui fin dall'eternità..

Il perdono nella coppia e nella famiglia

Quale ruolo ha la coppia, la famiglia in questo interagire circolare e continuo tra Alleanza-Decalogo-Perdono? Quali le implicazioni ed i coinvolgimenti che la coppia e la famiglia si ritrova a vivere e ad affrontare nella quotidianità di un cristianesimo che passa attraverso la sacramentalità del matrimonio ed entra nella famiglia "chiesa domestica"? La problematica è complessa ma nello stesso tempo chiara e definita se letta alla luce della Parola e del Magistero della Chiesa.

Tenendo come base il brano biblico che già abbiamo letto, addentriamoci nel concreto della vita matrimoniale e familiare confrontandoci con alcuni documenti significativi del Magistero quali il Direttorio di Pastorale Familiare (DPF), il Catechismo della Chiesa Cattolica (CCC), il Catechismo degli Adulti (CdA), e la Familiaris Consortio (FC).

1. Decalogo e 'Alleanza'

Iniziamo col proporre alcune riflessioni che Papa Giovanni Paolo II ha fatto su "Il rapporto matrimoniale adombrato nell'alleanza fra Dio e Israele" (Giovanni Paolo II, Udienza Generale, 12 Gennaio 1983) <<Dio, scegliendo Israele, si è unito col suo popolo mediante l'amore e la grazia. Si è legato con vincolo particolare, profondamente personale, e perciò Israele, sebbene sia un popolo, è presentato in

questa visione profetica dell'alleanza come «sposa» o «moglie», quindi, in certo senso, come persona>>

La riflessione del Papa si ricollega magnificamente a quanto espresso dal DPF al paragrafo 10 : <<Il matrimonio, quale «intima comunità di vita e d'amore coniugale, fondata dal Creatore e strutturata con leggi proprie», nasce «dall'atto umano col quale i coniugi mutuamente si danno e si ricevono» . Quale patto e alleanza coniugale che ha avuto origine nell'amore da una libera scelta di un uomo e di una donna che impegnano reciprocamente le loro persone e tutta la loro vita, il matrimonio cresce e si sviluppa in un amore sempre più oblativo, fedele e rinnovato. Per la sua intima struttura di amore coniugale pienamente umano, che coinvolge cioè ogni persona nella sua "totalità unificata" di spirito e di corpo, possiede le note e le esigenze della totalità, unità, fedeltà, indissolubilità e fecondità come sue caratteristiche proprie, native e ineliminabili.>>

Io sono il Signore Dio tuo:

1. Non avrai altro Dio fuori di me
2. Non nominare il nome di Dio invano
3. Ricordati di santificare le feste
4. Onora il padre e la madre
5. Non uccidere
6. Non commettere atti impuri
7. Non rubare
8. Non dire falsa testimonianza
9. Non desiderare la donna d'altri
10. Non desiderare la roba d'altri

"Se mi amate, osserverete i miei comandamenti". Gv 14,15

I comandamenti non sono semplicemente dei precetti morali, implicano tutto un modo di vivere in unione d'amore con Lui: "Se mi amate, osserverete i miei comandamenti". L'amore è il motivo dell'osservanza dei comandamenti e la sostanza dei comandamenti stessi, non possiamo dire di avere un buon rapporto con Dio senza essere fiduciosi, sereni, leali, aperti con gli altri e operosi secondo il Vangelo. Amare e osservare i comandamenti non sono che due aspetti diversi dello stesso modo di vivere. E per colui che ama non ci sono più norme dall'esterno, non c'è più niente che sia obbligo e prescrizione, ma egli ha una capacità interiore inscritta nel suo cuore: l'amore stabilisce il suo ordine. Al mondo non è data la capacità di comprendere questo, allo stesso tempo lui sa di non essere stato lasciato orfano da Dio.

"per colui che ama non ci sono più norme dall'esterno..."

Il catechismo degli adulti al paragrafo 898 ci trasmette questa analisi:

<<Nel discorso della montagna Gesù non solo conferma i comandamenti, ma li perfeziona. .. La nuova giustizia evangelica, ... coinvolge tutte le dimensioni della persona, i rapporti con il prossimo, con Dio e con le cose: prevenire la violenza, cercare la riconciliazione, dominare la sensualità, mantenere la fedeltà coniugale, comunicare con sincerità e trasparenza, non reagire con rancori e ritorsioni ai torti subiti, volere il bene anche dei nemici, coltivare la vera devozione religiosa ricca di interiorità, possedere i beni di questo mondo senza esserne posseduti, liberi dall'ansia per il domani, liberi per una vita filiale e fraterna. La nuova giustizia non si limita a evitare il male, ma fa il bene verso tutti, compresi i nemici: non solo fugge l'omicidio, ma promuove la vita, non solo si astiene dal furto, ma condivide ciò che possiede. Il bene è senza confini e le modalità di attuazione sono molteplici. Se l'osservanza dei comandamenti è richiesta a tutti, la creatività dell'amore è diversa per ciascuno.>>

Alcuni aspetti del rapporto tra Alleanza /Decalogo e coppia/famiglia sono presenti ancora nel C.d.A (1056, 1057, 1059, 1060, 1064, 1067, 1072) ..la famiglia cristiana testimonia la carità con modalità proprie, quali il servizio reciproco nelle cose di ogni giorno, la cura premurosa dei membri più deboli, come gli anziani, i malati e i disabili, la pratica cordiale e generosa dell'ospitalità, l'affidamento o l'adozione di bambini senza famiglia, l'attenzione alle famiglie in difficoltà. [1072]]

2. Confrontiamoci

Dall'analisi e dal confronto tra il nostro modo di vivere e di essere cristiani emerge quanto è in linea con i comandamenti e ciò che invece ha bisogno di essere corretto, adattato, variato.

Verifichiamo i comandamenti nella nostra vita di coppia e di famiglia e come questa si rapporta con gli altri nel parallelismo tra alleanza DIO-UMANITA' e alleanza UOMO-DONNA. L'alleanza stessa presuppone una donazione reciproca, oblativa, incondizionata che significa Amore. In contrasto con questo c'è l'adulterio, la prostituzione, il tradimento, l'infedeltà. Non più amore unico verso l'altro.

Ma il tradimento non è l'unico elemento che dissacra l'alleanza. Altri comportamenti ed atteggiamenti indeboliscono questo patto di Amore fino a farne perdere il significato: l'arrivismo personale, il forte individualismo, l'egoismo, una errata concezione teorica e pratica dell'indipendenza dei coniugi tra di loro, un cattivo rapporto con il denaro, con i beni, con il mondo.

L'alleanza nella coppia è anche un'alleanza dei due con i figli, con tutta la sfera familiare, con gli altri.

Molti sono i modi e le occasioni in cui questa alleanza viene tradita: far prevalere i propri interessi a quelli dei figli, una errata concezione dell'educazione dei figli, le gravi ambiguità circa il rapporto di autorità tra genitori e figli, le difficoltà concrete che la famiglia spesso sperimenta nella trasmissione dei valori, il numero crescente dei divorzi, la piaga dell'aborto, il ricorso sempre più frequente alla sterilizzazione, l'instaurarsi di una vera e propria mentalità contraccettiva..

E' estremamente costruttivo, per la crescita di ogni coppia e di ogni famiglia, partendo dall'elencazione sopra riportata, riuscire ad individuare, per ogni singolo comandamento, i vari atteggiamenti, comportamenti o azioni ad essi contrari.

“il tradimento non è l'unico elemento che dissacra l'alleanza...”

3. Perdono

La dimensione del perdono è da comprendere e verificare in un confronto sincero e generoso tra i comandamenti e la nostra vita quotidiana di coppia e di famiglia.

Cominciamo col mettere al posto giusto i vari atteggiamenti e comportamenti rispetto a quanto Dio ci indica coi comandamenti. Dopo sarà facile capire di quanto perdono abbiamo bisogno di ricevere ma anche di dare.

Per esempio:

- Il lavoro è per l'uomo e non l'uomo per il lavoro. Non lasciamoci travolgere dall'idolo dell'arrivismo e del fare.
- Il denaro, quando e di quanto ne abbiamo bisogno?
- La famiglia è santuario della vita, il luogo in cui la vita può essere adeguatamente accolta e protetta contro i molteplici attacchi a cui è esposta.
- Una "famiglia" che prevale sulla "casa". La casa è un luogo di abitazione. La famiglia, invece, è il nido fatto di persone che vivono insieme – e non solo accanto – per amarsi ed aiutarsi.
- Spesso, oggi, sbagliamo operazione matematica: moltiplichiamo le cose e sottraiamo l'amore! Aggiungiamo

“Aggiungiamo o più amore ed eliminiamo le cose inutili: avremo più umanità!”

- più amore ed eliminiamo alcune cose inutili, avremo più umanità.
- Onorare il padre e la madre ma saper anche diventare padre e madre da onorare.
 - "Ricordati del giorno di sabato per santificarlo". Nel nuovo testamento ci fu un avvenimento decisivo che modificò il primitivo precetto. Quel mattino di pasqua fu, per i primi testimoni della resurrezione, un'esperienza così forte da segnare per sempre la vita dei discepoli di Cristo. Da allora, i cristiani, avvertono che la domenica è il giorno del Signore e il signore dei giorni.

PER UN GIUSTO CONFRONTO CON LA DIMENSIONE DEL PERDONO È NECESSARIO AVVICINARSI A QUESTA REALTÀ DI FEDE CON " GLI OCCHI DI DIO".

" Mi chiamerai "mio marito" e non mi chiamerai più " mio padrone" (baal)"[Os 2,18], Osea doveva rinunciare ad una relazione impositiva, nella quale pensava di avere diritto a una fedeltà totale solo perché aveva offerto i propri doni a Dio. Doveva comprendere quale era il suo cammino seguito da Dio con il suo popolo: la disposizione a ricominciare nonostante l'infedeltà e ad accontentarsi di una risposta imperfetta.

E' questo che Dio chiede ad ognuno di noi, ad ogni coppia, all'interno della nostra famiglia: guardare con gli occhi di Dio .

LA "SCELTA" DEL PERDONO

Il nostro vissuto e la nostra esperienza quotidiana ci confermano questo stretto legame di amore e perdono. Infatti scopriamo che, se vogliamo amare, ci incontriamo con la necessità di perdonare; e, se vogliamo perdonare, non possiamo farlo senza prendere la decisione di amare. È importante, perciò, diventare consapevoli che abbiamo bisogno di ricevere e di dare il perdono. Questa è una prima presa di coscienza necessaria perché ci permette di fare delle scelte. Infatti decidere di amare e di perdonare significa attivare la nostra volontà nel saper scegliere tra il "sentire" rassicuranti sentimenti dolciastrici di amore ed il compiere autentici gesti di perdono e amore. Spesso si sente dire: «vorrei perdonare ma non ne sono capace...». Fortunatamente! Dio sa che non sei capace ed è per questo che non ti chiede se puoi, ma se vuoi, perché il potere appartiene a lui, mentre la decisione volontaria è tua.

Eccoci allora confrontati non più con il "non posso", ma con il "non voglio". Ed ecco allora la grande scoperta: perdonare è accogliere un dono di Dio, dono gratuito, grazia che si chiede e si accoglie quotidianamente in un movimento dinamico che ci fa comprendere come il perdono non sia uno stato ma un cammino di conversione. L'importante per tutti è intraprenderlo!

UN PERCORSO SPIRITUALE PER CRESCERE NELLA CAPACITÀ DI PERDONARE

Poiché nel perdono da ricevere e da dare sono coinvolte tre persone (l'altro, Dio e me stesso), da chi cominciare? La risposta è questa: da me. È impossibile, infatti, amare Dio senza amare il prossimo ed è impossibile amare il prossimo senza amare se stessi. Ma come amare se stessi?

La grazia non agisce sul nulla e, men che meno, nonostante noi: non ci risulta che Gesù abbia ordinato ai pesci di entrare direttamente nella barca. Per la "pesca miracolosa" egli ha bisogno delle nostre reti. Talvolta le nostre reti familiari sono un po' strappate, è vero. Sta qui la gloriosa fatica del perdono, per quanto dipende da noi: tentare di riannodare le nostre reti

Occorre "fare il tifo", vale a dire calarsi nei panni di colui o colei che mi ha arrecato un'offesa per la quale ho tutto il diritto di sentire il dolore, la rabbia, il risentimento. Non mi si chiede di disincarnarmi, di far finta di niente, di "metterci una pietra sopra" ancor prima di essere

"il perdono è il dono perfetto dell'amore, perché è un'imitazione del comportamento di Dio verso l'uomo"

legittimamente risentito e stupito, poiché nei rapporti familiari spesso l'offesa viene proprio da uno da cui non me la sarei aspettata. Ma è proprio qui la creatività, l'originalità del vero perdono: dopo aver percepito la bruciatura dell'offesa, posso fare un passo avanti e in pratica voler umilmente comprendere come mai l'altro è arrivato a ferirmi così. Allora scopro, proprio nel cuore dell'offesa, un invito a spostarmi dal baricentro del mio "io", a mettermi tra parentesi, a guardare me con gli occhi dell'altro. Ebbene, il "trasloco" ci permette di vedere colui che ci ha offeso con tenerezza. Il più grande "trasloco" della storia è quello compiuto da Gesù nei riguardi dei suoi aguzzini: «Padre perdona loro perché non sanno quello che fanno!».

. Questo passaggio per quanto difficile è importante all'interno della coppia e della famiglia. Il perdono è il dono perfetto dell'amore, perché è un'imitazione del comportamento di Dio verso gli uomini. L'offerta del perdono al coniuge, dal quale si è ricevuta una ferita grave o una ferita profonda, diventa una necessità interiore quando si è fatta l'esperienza del perdono da parte di Dio. Chi riconosce con umiltà i propri sbagli e accoglie con gioia il perdono di Dio, sarà capace di capire chi sbaglia e di offrirgli il perdono. S. Paolo ricorda agli Efesini: "Siate benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi, perdonatevi a vicenda come ha perdonato a voi in Cristo" (Ef 4,32).

Teniamo sempre ben presente quel patto di alleanza che c'è tra Dio e l'umanità e che si riflette nel patto di alleanza tra l'uomo e la donna sposi. Dio stesso ha posto il suo sigillo sulla nostra unione e ci ha resi suoi figli attraverso il battesimo.

Dicembre 2005 **La Sponsalità: stupendo e drammatico** intreccio dell'amore

Ascolto della Parola

Osea capp. 2 e 3

Messaggio biblico

Geroboamo II fu re d'Israele, cioè del regno del nord con capitale Samaria, tra il 782 e il 754 circa. Osea vive in questo periodo che tra l'altro è un periodo splendido. Probabilmente egli non vide la caduta del regno del nord (721 a.C.) per opera della potenza assira. Tuttavia egli la dovette prevedere assistendo alle lotte e alle congiure che caratterizzarono la successione a Geroboamo II.

L'epoca di Osea è l'epoca delle grandi conquiste assire. Buona parte della proclamazione profetica di Osea fa leva sull'avanzata degli eserciti assiri per richiamare il regno del nord alla gravità della sua situazione sociale e politica interna e alla necessità di una radicale conversione.

Questo richiamo acquista una dimensione drammatica nella vita stessa del profeta, e si evidenzia nella carica simbolica dei nomi che dà ai suoi tre figli: Izreel (località nella quale si erano svolte alcune lotte sanguinose della storia del popolo ebraico), Non-amata (indicante la dolorosa sospensione di ogni sentimento materno e paterno di Dio per il suo popolo), Non-popolo-mio (indicante l'abbandono del popolo e la condanna della distruzione).

Una cosa stupisce il lettore che si accosta al testo di Osea: l'originalità dei termini con cui questo profeta ha saputo cogliere i rapporti tra il popolo biblico e il Dio biblico.

Dall'esperienza personale dell'infedeltà della sua donna, Osea penetra nell'infinita fedeltà-tenerezza del Dio di Israele. I rapporti tra Dio e il popolo sono descritti come rapporti d'amore tra madre e figlia, fidanzato e fidanzata, giovane sposo e giovane sposa che si appartengono totalmente.

*"...Osea penetra
nell'infinita
fedeltà-tenerezza
del Dio di
Israele..."*

Osea presenta Dio sotto un aspetto originalissimo nella bibbia: quello materno. Israele è la figlia amata con una tenerezza che ricalca la tenerezza delle madre e che si esprime attraverso quell'insieme di affettuosità e di premure che caratterizzano un'esperienza umana unica, irripetibile e incisiva: l'esperienza materna.

A questa esperienza Dio stesso vuole sottostare: è lui che insegna i primi passi e le prime parole a Israele, che lo prende tra le braccia, lo bacia affettuosamente, lo stringe al petto e lo nutre.

Israele è sempre stata la figlia amata che ha intenerito l'istinto materno del suo Dio. Ma di fronte all'infedeltà dei contemporanei, Osea proclama che Dio ha dichiarato Israele figlia non più amata e non più capace di far presa sul suo istinto materno.

Il vocabolario sponsale nel testo di Osea media la rivelazione del Dio biblico e offre al profeta elementi preziosissimi per stigmatizzare la decadenza dei suoi contemporanei e per offrire loro una soluzione alla crisi religiosa, espressa soprattutto nel culto agli dei cananei.

Dio è lo sposo, Israele è la sposa che egli ha incontrato nel deserto e con la quale ha iniziato una vita di comunione e di intimità.

L'incontro nel deserto è descritto da Osea come fidanzamento, tenerezza, canto, intimità. L'alleanza è descritta come un rapporto di totale fedeltà e intimità tra Dio sposo e Israele sposa, per cui il tradimento o la rottura sembrano un assurdo. La crisi religiosa di Israele consiste, nella denuncia di Osea, nell'aver trasferito le realtà espresse da questo vocabolario sponsale dal Dio dell'alleanza agli dei cananei.

"...L'alleanza è descritta come un rapporto di totale fedeltà e intimità tra Dio sposo e Israele sposa, per cui il tradimento o la rottura sembrano un assurdo..."

Questo tradimento è la colpa più grave che Israele sposa possa commettere. Si verifica, allora, un cambiamento radicale nelle relazioni tra Dio e Israele espresso da un vocabolario antisponsale: adulterio, prostituzione, fornicazione, obbrobrio...Il matrimonio non appare più come tale, ma subentrano l'amante, l'uomo incontrato occasionalmente. I vestiti della sposa, simbolo della sua dignità di donna e di madre, diventano nudità e degradazione.

Inoltre appare tutta la sua gravità la dimensione della condanna biblica: la terra non darà più frutto, la famiglia sarà distrutta, Israele soffrirà di nuovo l'oppressione dell'Egitto e vedrà l'esilio.

La soluzione della crisi religiosa che Osea prospetta ai contemporanei è formulata dall'espressione ritornare a Dio. Però è Dio stesso che per primo ritorna a Israele sua sposa, facendole sperimentare di nuovo la sua tenerezza del periodo del fidanzamento nel deserto.

Le darà un nuovo vestito, la legherà a sé per sempre nella fedeltà e nell'amore, le parlerà al cuore. La introdurrà di nuovo nella terra: lì le farà cogliere i frutti, la dichiarerà di nuovo figlia amata, popolo mio, sposa per sempre. A Israele – sempre nella linea di questo simbolismo nuziale – Osea chiede di ritornare a dire a Dio, suo primo amore: Sposo mio.

Si desidera agevolare la lettura del testo fornendo alcune precisazioni metodologiche e interpretative dello stesso, sempre però da leggere nel suo contesto del prima e del dopo.

Gli interpreti si dividono nel commentare questo matrimonio di Osea con Gomer. Per alcuni Gomer era una donna che si dava alla prostituzione prima del matrimonio con Osea, per altri è una donna che ha ceduto a questa sua inclinazione dopo il matrimonio.

Ma quello che a noi interessa è che tutti concordano nel ritenere che questo matrimonio non sia finzione, ma un simbolo: la moglie infedele è figura d'Israele e i suoi figli annunziano il destino del popolo biblico.

La prostituzione in senso biblico indica l'idolatria. Israele credeva che la prosperità delle nazioni vicine venisse dai loro idoli e per questo andava loro dietro, cioè li venerava e si attendeva da essi il benessere (pane, vino, olio, pioggia...).

L'esperienza del deserto è qui idealizzata come il periodo del fidanzamento, del primo amore, quando Israele seguiva il Signore che lo conduceva verso la terra promessa. Nel testo forti sono le espressioni contenenti le parole Acor e Baal (Cfr 2, 17-18). La prima vuol dire disgrazia che si tramuta in speranza, mentre la seconda, che vuol dire: padrone, despota, viene contrapposta a Mio marito.

Riflessione teologica

La dignità del matrimonio gode, presso tutte le culture e in tutti i tempi, di una generale stima e considerazione. La ragione di ciò è che il matrimonio è un'istituzione naturale, poiché si fonde sulla natura stessa dell'uomo e della donna.

Com'è logico, il matrimonio cristiano partecipa di questa stessa dignità, ma il sacramento aggiunge all'unione matrimoniale un'eccellenza più grande. In un passo ben noto della lettera agli Efesini, san Paolo qualifica il matrimonio cristiano come un sacramento grande (Ef 5,32).

I sacramenti sono una realtà soprannaturale attraverso cui Cristo si fa presente nella vita dei credenti. Attraverso ciascuno dei sette segni sacramentali, la persona di Gesù agisce in chi lo riceve concedendogli una grazia speciale e fornendogli uno speciale aiuto. Pertanto, allo stesso modo in cui il battesimo comunica la vita soprannaturale, o se nel sacramento della penitenza si chiede perdono dei propri peccati, si riceve la grazia del perdono, in modo simile, all'uomo e alla donna che si donano con un forte impegno per tutta la vita nel matrimonio, il sacramento comunica una grazia speciale, affinché l'amore umano si fortifichi e si sviluppi con l'amore soprannaturale, fornendo loro allo stesso tempo un aiuto speciale per adempiere gli obblighi insiti nel matrimonio.

L'amore è ciò che porta l'uomo e la donna ad unirsi in matrimonio. Ordinariamente è l'amore all'origine dell'unione di due vite per sempre. Orbene l'essenza del matrimonio non sta nell'amore, bensì nel vincolo originato dal patto coniugale fra gli sposi. L'amore umano è molto ricco, così da racchiudere una gran varietà d'aspetti. E' forse la realtà più alta della persona. Per questo motivo san Giovanni definisce Dio come amore (1 Gv 4,8). Filosofi, teologi e poeti hanno approfondito e cantato in vario modo l'amore coniugale fra un uomo e una donna.

Dalla ricchezza di questo profondo sentimento fa parte l'amore sensibile dei greci chiamato eros. Dal termine eros deriva l'amore erotico, che è buono in sé, poiché, come affetto sensibile, integra e dà contenuto al sentimento amoroso che la coppia uomo e donna avvertono nello specifico della loro mascolinità e femminilità.

Oltre che l'amore sensibile, l'uomo e la donna si amano con amore di amicizia, dai greci chiamata filia, vale a dire amore affettivo. In realtà, i sentimenti giocano un ruolo decisivo nell'affettività del matrimonio. L'amore fra un uomo e una donna si caratterizza per la carica di emozioni da cui origina una moltitudine di sentimenti, i quali non si chiudono nella tenerezza del cuore, ma si manifestano in segni e gesti che specificano la comunicazione di coloro che si amano. L'uomo e la donna sposandosi, ossia, donandosi nell'amore, si donano nella totalità della persona.

Il sacramento invece comunica agli sposi una partecipazione all'amore di Dio, che chiamiamo grazia; vale a dire, si tratta di una grazia speciale, soprannaturale, che la scrittura denomina agape.

"...all'uomo e alla donna che si donano con un forte impegno per tutta la vita nel matrimonio, il sacramento comunica una grazia speciale..."

"...Gli sposi cristiani non potranno mai esaurire la fonte da cui sgorga l'amore che è Cristo..."

Quando san Giovanni insegna che Dio è amore (1Gv 4, 8.16), usa il termine agape, e quando precisa che Dio ama l'uomo, fa pure uso dello stesso termine (1Gv 4, 10). Nella Bibbia inoltre quando ci si riferisce all'amore fra gli sposi, s'impiega anche questo termine. Si deve constatare che nel noto testo della lettera agli Efesini (5, 22-33) in cui san Paolo per ben cinque volte parla dell'amore del marito per la moglie e dell'amore della sposa per lo sposo, in tutti i cinque casi egli adopera sempre il sostantivo agape e il verbo agapao.

Attraverso il sacramento perdurano l'amore sensibile e l'amore affettivo, e pertanto gli sposi cristiani sono messi in grado di viverli nella loro integrità, purificati dagli egoismi che sempre accompagnano l'amore umano. La grazia del sacramento conferisce un'altra nuova realtà che gli sposi devono aver ben presente.

L'amore umano - l'amore sensibile e affettivo – nasce e cresce, ma può anche morire, perché il cuore umano è capace di crearlo e di distruggerlo. E' il caso purtroppo frequente di tanti matrimoni. Al contrario, l'amore soprannaturale non è creato dal cuore dell'uomo e della donna, ma è donato, infuso da Dio. Gli sposi cristiani possono, certamente, aiutarne la crescita e anche impedirne che eserciti le proprie funzioni, ma non potranno mai esaurire la fonte da cui sgorga, che è Cristo stesso che agisce in virtù del sacramento.

Quando viene meno l'amore sensibile e affettivo degli sposi è il momento di ricorrere all'amore soprannaturale, all'agape, che torna ad essere fecondo quando gli sposi si impegnano a farlo fruttificare attraverso l'orazione e i sacramenti. L'amore soprannaturale, agape, può aiutare a recuperare l'amore sensibile e affettivo che ha dato origine al matrimonio. Come ha scritto Bernanos, se vuoi amare veramente, non tenerti lontano dall'Amore.

Questa è la grandezza del matrimonio cristiano: è una comunità di vita e d'amore che si ottiene ricevendo un sacramento, e per questo ha origine nella stessa volontà di Dio. E' così, una volta prestato il mutuo consenso che giustifica la donazione, la realtà del matrimonio rimane al di fuori della volontà degli sposi. Essi devono cooperare attivamente alla sua realizzazione e devono sforzarsi per portare a pienezza la comunità di vita e di amore che liberamente hanno scelto e consentito.

Non si ritiene necessario soffermarsi sull'adulterio. Dalle puntualizzazioni ampiamente fatte sul matrimonio, sia nella sua costituzione naturale che nella sua elevazione soprannaturale per mezzo del sacramento, appare scontata la valutazione in controtelaio di tutto ciò che contraddice alla sua istituzione e costituzione. L'adulterio è la sintesi ed il capofila dei mali che affliggono ciò di cui sinora abbiamo parlato.

Il pensiero del Padre

Nel Giugno del 1883 come è registrato nel vol. 55,999 degli scritti, P. Annibale tiene un discorso di nozze. Ci troviamo nei primi anni del suo sacerdozio durante l'esperienza 'avignonese'.

Ai due sposi messinesi nel giorno delle nozze pronuncia il discorso che ricalca in molti punti il tema della traccia e ne sviluppa per così dire aspetti spirituali e pratici. Ecco i passaggi salienti:

L'azione di Dio Padre

L'oratore esordisce dicendo che Iddio creò l'uomo e la donna, e disse loro: "Crescete e moltiplicatevi". "E l'uomo e la donna si amarono di tenerissimo amore, per modo che le due anime divennero un'anima sola, e i due corpi uno solo".

L'azione del Verbo

L'unione sponsale si rende più bella perché il figlio di Dio venne a restaurare tutte le cose ed elevò l'unione dell'uomo e della donna a dignità di Sacramento che Paolo chiama "grande" perché rappresenta l'unione di Cristo con la chiesa.

Grande per il fine al quale è ordinato, grande per gli "obblighi che vi sono annessi, grande per la grazia che conferisce".

Il fine è ordinato – dice P. Annibale - a santificare l'unione dell'uomo con la donna, "per dare alla società cristiana nuovi figli, che siano nuovi adoratori di Dio, e nuovi eletti pel Regno dei Cieli".

Rilievi agli sposi

Nei rilievi agli sposi P. Annibale dice che è "infelice quell'uomo che cerca una donna per farne oggetto di passione e di indegni piaceri!" e infelice quella donna "che si dà per sposa ad un uomo con lo scopo di pascere la propria vanità e le proprie leggerezze!".

"Voi siete marito e moglie per compiere la Divina Volontà, che vi ha chiamato a questo stato, per dividere assieme le pene e i travagli della vita, e per educare santamente la prole che Dio misericordioso vi darà".

"...Voi siete marito e moglie per compiere la Divina Volontà, che vi ha chiamato a questo stato..."

Gli obblighi del matrimonio

Trattando degli obblighi del matrimonio P. Annibale dice che l'uomo, è obbligato ad amare come se stesso la compagna che Dio gli ha dato. Ed esorta di guardarsi dal parlarle con ira, dall'offenderla con parole, dal rattristarla per inezie. La moglie invece non è una schiava, ma una compagna della vita; inoltre l'uomo deve rispettare quei giuramenti di perpetua fedeltà che ha promesso innanzi a Dio.

La donna deve riguardare il marito non solo con tenerissimo amore e rispettarlo come suo compagno ma deve essere il suo sollievo e non l'afflizione. Se egli è allegro, si guardi dal mostrarsi malinconica; se egli è afflitto, lo conforti con dolci parole; se egli è stanco dalle fatiche, lo aiuti con le sue industrie; se torna a casa disturbato, faccia in modo che nella pace della casa, e nel sorriso amorevole del suo volto, ritrovi la serenità dello spirito.

I figli

Parlando dei figli l'oratore dice che sarà obbligo strettissimo per i genitori di dare loro il buon esempio, di educarli nel santo timore di Dio, e di farne onesti e virtuosi cittadini.

La divina grazia

Elemento risolutivo per adempiere i doveri di padre e di madre di famiglia, è la divina grazia. Essa è stata conferita nel Sacramento del matrimonio; ora occorre custodirla e farla crescere con la preghiera e con le buone opere.

"Persuadetevi, figliuoli miei carissimi, che ogni bene scende dal Cielo. Se voi volete che la vostra unione sia veramente santa e pacifica, levate gli occhi al Cielo e pregate. Se voi volete formare una famiglia veramente cristiana, in cui regni la pace, l'ordine, la tranquillità, pensate di vivere col santo

"...procurate che Gesù e Maria siano i padroni del vostro cuore, della vostra famiglia, della vostra casa..."

timore di Dio; procurate che Gesù e Maria siano i padroni del vostro cuore, della vostra famiglia, della vostra casa..."

Insegnamenti

Come un buon pastore e padre di famiglia P. Annibale termina il suo discorso agli sposi con le esortazioni. Suggerisce la frequenza dei Sacramenti, almeno ogni mese, la recita del S. Rosario ogni sera, la pazienza nelle contrarietà della vita, scrupolosità nell'osservanza dei precetti della Chiesa.

E termina: "Allora diventerete infelici, quando vi allontanerete da questi insegnamenti, che io stamane come ministro del Signore vi ho dato. Iddio vi ha parlato per bocca mia; scolpitemi perciò questi insegnamenti nel cuore e nella mente e metteteli in pratica, e non solo sarete felici in questa vita ma, quello che più importa, dopo questa vita acquisite una felicità sempiterna nel Paradiso".

Messina, Giugno 1883 (Scritti 55,999)

Per una rinnovata relazione nuziale

C'è un mistero che continuamente si rivela nella parola di Dio e che ci porta a considerare che, in sé, l'amore umano, colto nella simbologia nuziale, è la grande analogia per parlare di Dio.

Si scopre, pertanto, che Lui vuole essere a tutti i costi l'"Emmanuele", il Dio con l'uomo, e sceglie di percorrere le sue strade, assumendo comportamenti e usando parole che fanno di nuzialità.

"...l'amore umano, colto nella simbologia nuziale, è la grande analogia per parlare di Dio"

Si realizza, così, uno straordinario e misterioso modo di comunicare tramite il quale l'esperienza di vita dell'uomo permette di comprendere quella di Dio e viceversa.

Anche nel brano di Osea, due storie di amore si intrecciano: "la relazione di Dio con Israele; quella dell'uomo con la sua donna. I coniugi, scrutando la loro vicenda d'amore, possono comprendere il cuore di Dio; contemplando il comportamento di Dio, possono riconoscere le esigenze dell'amore che li unisce".

Il rapporto tra Dio e Israele fa intravedere dinamiche, atteggiamenti, premure, tenerezza, intensità di relazioni così come tra due sposi che si cercano e si amano con profondo trasporto.

Il rapporto sponsale tra Dio e Israele illumina, pertanto, di luce vera, il rapporto sponsale tra l'uomo e la donna; rende misteriosamente affascinante la relazione coniugale e delinea percorsi autentici di amore che si manifestano anche nella dura esperienza della crisi coniugale.

La crisi coniugale, in Osea, si manifesta con diverse dinamiche:

rottura della relazione (Os, 2,4)

prostituzione (Os 2,7)

incapacità di apprezzare le sfumature della tenerezza (Os 2,10)

indifferenza verso la persona amata (Os 2,15)

"Essa è segno di aridità interiore, di mancanza di stima e di ri-conoscenza"

Tale sottolineatura ci permette di affermare che anche se l'infedeltà assume il suo aspetto più doloroso quando si trasforma in adulterio, c'è, comunque, un'infedeltà quotidiana che subentra quando non si ravviva l'amore per il coniuge.

La nuzialità vive il suo tradimento anche quando uno dei coniugi vive ripiegato su stesso, trascura od usa l'altro, cerca evasioni dalla propria relazione matrimoniale, non ha più "tempo" per l'altro.

La nuzialità vive il suo tradimento anche quanto non si ha più tempo per guardarsi negli occhi della persona amata: l'amore senza sguardo non è attraente.

La nuzialità vive il suo tradimento quanto lo sguardo dei coniugi si fa distratto: dell'attenzione che non perdeva una minima espressione e mossa dell'innamorato, arrivando fino a leggerne il pensiero, si perde la traccia e l'unica attenzione che rimane sembra essere solo quella di scovare i difetti dell'altro.

La nuzialità vive il suo tradimento quando non si ha più tempo per desiderare, e si giunge subito a consumare. Il desiderio peraltro non è solo qualcosa che nasce spontaneo, chiede di essere coltivato, richiede attenzioni: può succedere che non ci si desideri più perché non si è più attenti all'altro.

La nuzialità vive il suo tradimento quando usa i doni ricevuti quali l'intelligenza, la volontà, l'affettività, la corporeità per dedicarsi ad altri amanti.

Contemplando il grande mistero nuziale di un Dio Sposo che ricerca la sua sposa infedele, la rigenera nel dolore dell'amore umiliato e la eleva nella sua gloria, i coniugi possono riscoprire i dinamismi autentici che scandiscono il loro amore, come riflesso di una storia d'amore che Dio intreccia con il suo popolo.

In Osea l'amore va oltre il tradimento:

vigila sulla fragilità dell'altro (Os 2,9)

cerca intimità e confidenza (Os 2,16)

riaccende l'entusiasmo della reciprocità.

Dio è uno sposo innamorato che soffre per il tradimento di Israele, ma continua ad amarlo, guardando la fragilità dell'amore perduto per guarirla: "Torna, Israele, al Signore tuo Dio... Io li guarirò dalla loro infedeltà, li amerò di vero cuore" (Os 14,2.5)

E' la prospettiva della vera nuzialità: si ama perché si vuole amare, nonostante la fragilità dell'altro che diventa stimolo per accendere nuovo entusiasmo, seppur nella sofferenza, e diventa stimolo per vigilare sulla propria relazione al fine di mantenerla sempre più viva e rinnovata.

Le dinamiche relazionali che in Osea, Dio, lo sposo, intreccia con Israele, sua sposa, diventano i nuovi percorsi necessari per ristabilire un nuovo patto di fedeltà:

"l'amore è dono di sé all'altro, non attende di essere generato dall'altro, ma genera l'altro; non pretende, ma sollecita una risposta; cresce nella reciprocità; l'incontro con l'altro non è

*"...c'è
un'infedeltà
quotidiana che
subentra quando
non si ravviva
l'amore per il
coniuge"*

*"...si ama
perché si vuole
amare,
nonostante la
fragilità
dell'altro..."*

fine a se stesso, ma nell'incontro con l'altro fiorisce la gioia di chi coinvolge l'intera persona per un progetto comune; si rinnova sempre nel perdono e sboccia nell'abbandono di sé all'altro"

Facendo riferimento alla parola di Dio oggetto di riflessione possiamo rivivere il nostro progetto di fedeltà e chiederci:

- nel nostro rapporto di coppia, nelle nostre parole, nei nostri gesti, avvertiamo atteggiamenti di pretesa e di prevaricazione?
- abbiamo improntato il nostro rapporto di crescita di coppia nella reciprocità? E in che modo?
- nei momenti in cui ci siamo lasciati prendere dalla delusione del comportamento del nostro coniuge, abbiamo avuto la capacità di riaccendere l'entusiasmo verso l'altro e siamo stati capaci di cogliere nella fragilità dell'altro lo stimolo per riavviare una relazione più viva?
- quando e quanto ci siamo lasciati andare solo ad un atteggiamento di giudizio nei confronti dell'altro?
- abbiamo ancora atteggiamenti di tenerezza nei confronti del nostro coniuge, o la nostra attenzione è indirizzata su altre cose?
- Quando riteniamo di essere stati in-fedeli nei confronti del nostro coniuge?

Dopo aver individuato nel dialogo i nuovi percorsi che possiamo intraprendere offriamo a Dio, nella preghiera, gli impegni che intendiamo assumere:

Preghiera

Lei: Io mi abbandono a te, che sei il mio sposo: Nel tuo amore mi sento sicura, realizzata. Ritrovo la mia identità di donna. La mia femminilità non è soffocata, ma illuminata dalla tua mascolinità. Sto davanti a te libera nella reciprocità, fiduciosa nella differenza, affidata al tuo amore.

Grazie, Signore, per lo sposo che mi hai donato.

Lui: Io mi dono totalmente a te, che sei la mia sposa. Tu sei per me "aiuto simile". Ti voglio amare per renderti bella e far risplendere in te la santità che Dio ha impresso nel tuo cuore. Tu mi sei stata donata dalla Tenerezza infinita. Voglio prendermi cura di te, mi sento responsabile della tua vita. Il nostro corpo ha significato sponsale: in esso si esprime la gratuità del dono e la gioia dell'accoglienza.

Grazie, Signore, per la sposa che mi hai donato.

Lei e Lui: Cristo sposo, aiutaci ad amarci come Tu ami la Chiesa, tua sposa.

Gennaio 2006 Il Perdono: al di là del limite
--

(Dopo aver riflettuto, nei primi tre mesi dei nostri incontri, sul fondamento del "perdono", nei prossimi tre mesi la nostra riflessione si concentrerà sulle dinamiche del "perdono").

Ascolto della Parola

Dal Vangelo di Matteo (18, 21-35)

²¹Pietro gli si avvicinò e gli disse: "Signore, quante volte dovrò perdonare al mio fratello, se pecca contro di me? Fino a sette volte?". ²²E Gesù gli rispose: "Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette.

²³A questo proposito, il regno dei cieli è simile a un re che volle fare i conti con i suoi servi. ²⁴Incominciati i conti, gli fu presentato uno che gli era debitore di diecimila talenti. ²⁵Non avendo però costui il denaro da restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, con i figli e con quanto possedeva, e saldasse così il debito. ²⁶Allora quel servo, gettatosi a terra, lo supplicava: Signore, abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa. ²⁷Impietositosi del servo, il padrone lo lasciò andare e gli condonò il debito. ²⁸Appena uscito, quel servo trovò un altro servo come lui che gli doveva cento denari e, afferratolo, lo soffocava e diceva: Paga quel che devi! ²⁹Il suo compagno, gettatosi a terra, lo supplicava dicendo: Abbi pazienza con me e ti rifonderò il debito. ³⁰Ma egli non volle esaudirlo, andò e lo fece gettare in carcere, fino a che non avesse pagato il debito. ³¹Visto quel che accadeva, gli altri servi furono addolorati e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto. ³²Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: Servo malvagio, io ti ho condonato tutto il debito perché mi hai pregato. ³³Non dovevi forse anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te? ³⁴E, sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non gli avesse restituito tutto il dovuto. ³⁵Così anche il mio Padre celeste farà a ciascuno di voi, se non perdonerete di cuore al vostro fratello".

Messaggio biblico

Il perdono delle offese è uno dei punti su cui la predicazione neotestamentaria ritorna con particolare insistenza, poiché essa rappresenta una condizione inderogabile non solo per entrare nella nuova vita, ma anche e soprattutto per rimanervi.

A Pietro, che vorrebbe porre dei limiti a questa esigenza dell'etica evangelica, Gesù indica una misura che è senza misura: settanta volte sette. Effettivamente e logicamente Gesù ha ragione: infatti colui che misura deve essere incommensurabile e apre all'incommensurabile, altrimenti come potrebbe misurare? Oppure quale potrebbe essere la sua attendibilità? Quale le sue prospettive future e umane?

L'insegnamento di Gesù prende particolare efficacia dalla parabola narrata nella pericope che stiamo esaminando, cosiddetta del debitore disumano, la cui insensibilità, sul piano spirituale, rispecchia una realtà paradossale, ma tutt'altro che ipotetica.

Pietro, domandando a Gesù se si deve perdonare sette volte, crede già di mostrare una generosità pari a quella di Dio il quale perdona al giusto che "pecca sette volte al giorno" (cfr. Prv. 24, 16).

In Gesù c'è non solo il compimento della legge antica e la realizzazione delle prefigurazioni vetero-testamentarie, ma anche l'inaudita novità dell'amore misericordioso di Dio, in Lui reso visibile. Effettivamente la risposta di Gesù settanta volte sette alla richiesta di Pietro appare ed è esorbitante, ma è l'unica risposta possibile, se si vuole veramente e concretamente rendere conto dell'Amore di Dio, senza manipolazioni indebite di Lui.

Evidentemente qui Gesù allude, rovesciandone il senso, alla parole di Lamec che vuole essere vendicato non sette volte sette, come Caino, bensì settanta volte sette (cfr. Gn 4,24).

Il testo comunque vuole insegnarci ad avere fiducia nella forza del perdono e vuole dirci che non è il bene a rincorrere il male, ma è l'odio che si sente minacciato dal coraggio di coloro che perdonano. Insomma l'odio non ha spazio né soggettivo né oggettivo, ma solo è una lacerazione distorta del soggettivismo e dell'oggettivismo, ovvero una tragica illusione devastante e nientificante di coloro che fanno resistenza all'amore di Dio,

*"...Siate
misericordiosi,
come
misericordioso
è il Padre
celeste..."*

pienamente dispiegato in Cristo attraverso la Sua Persona e il Suo insegnamento sul perdono.

Nella narrazione Dio è presentato come re e padrone. Viene rappresentato così anche nelle similitudini rabbiniche; mentre i suoi servi, nel linguaggio biblico, possono designare gli alti funzionari di corte.

Nel racconto emerge la sproporzione dei due debiti: diecimila talenti è una somma favolosa, se si pensa che il talento antico, la più alta misura corrente in quel tempo, equivaleva a 6.000 dramme, circa 35 kg di metallo prezioso. Tale somma è stata scelta per mettere in risalto la gravità incommensurabile del debito che l'uomo contrae con Dio a causa del peccato.

D'altra parte ognuno vede che cento denari sono un cifra irrisoria di fronte ai diecimila talenti, perché il denaro equivaleva pressappoco ad una dramma.

La legge del perdono che Gesù impone ai suoi non si ferma alla superficie, ma raggiunge le profondità più intime dell'essere umano: mente, volontà e sentimento. Il cristiano, secondo le indicazioni di San Paolo, in quanto eletto di Dio, a lui consacrato e da lui amato, deve rivestirsi di tenera compassione, sopportare e perdonare: proprio come il Signore ha perdonato a lui (cf Col 3, 12-13). Se c'è una misura essa è quella del perdono di Dio: "Siate misericordiosi, come misericordioso è il Padre celeste" (Lc 6,36). E tale misura è messa da Gesù sulla bocca del discepolo in preghiera: "Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori" (Lc 6,12).

Ma il perdono delle offese non è un insegnamento nuovo nella rivelazione biblica, anche se nuova è l'insistenza con cui esso appare nel Nuovo Testamento. L'Antico Testamento già, con la norma del taglione, aveva cercato di porre un argine alla vendetta smisurata (Es 21,25), e nei confronti del fratello, del prossimo, aveva proibito l'odio e il rancore (cf Lev 19,16-18).

Più tardi, per opera della letteratura sapienziale, si scoprì il rapporto che esisteva fra il perdono chiesto a Dio e il perdono che l'orante deve accordare al suo simile.

Ben Sirac così scriveva: "Perdona al prossimo tuo la sua ingiuria e quando tu preghi, ti saranno rimessi i tuoi peccati. Un uomo ha rancore verso un altro uomo, e osa chiedere al Signore la sua guarigione? Egli non ha pietà di un uomo simile a lui e intanto supplica per i suoi peccati! Se egli, che pure è carne, ha rancore, chi espierà i suoi peccati? Pensa all'alleanza dell'Altissimo e trascura l'offesa" (Sir 28, 2-7).

Riflessione teologica

Il tema affrontato in questo brano del vangelo di Matteo è quello dell'amore e della fraternità che sono come l'anima della chiesa; il discorso ecclesiale di san Matteo mette, nella nostra situazione oggi, in luce un aspetto tutto particolare e tremendamente impegnativo per ogni cristiano: quello del perdono fraterno.

Gesù, però, sa benissimo di chiedere una cosa troppo ardua e perciò propone l'esempio stesso di Dio, che perdona generosamente agli uomini. In realtà uno degli attributi di Dio che vengono celebrati nell'Antico Testamento è proprio la sua misericordia.

E' importante l'affermazione del Salmo 103 che Dio "non ci tratta secondo i nostri peccati".

Questo sta a dimostrare che la sua giustizia è l'amore. E niente, neppure il peccato, lo lega e lo costringe ad agire secondo le norme del dare e dell'avere. Proprio perché è il Dio amante e perdonante, egli è libero davanti al peccato anche più ripugnante e al cuore più indurito: può sempre ricrearlo nell'amore, non essendo vincolato da nessun codice, salvo che dalla sua immensa capacità di comprendere la nostra infinita miseria.

Mirabilmente in Dio la sua misericordia e il suo perdono si uniscono alla sua potenza creatrice, volendo con questo dire che anche il perdono è capace di creare situazioni nuove

"...il perdono è capace di creare situazioni nuove non solo nel cuore dell'uomo ..."

solo nel cuore dell'uomo, ma perfino nel flusso così tormentato della storia dell'uomo. Si pensi a Papa Giovanni e alla sua vicenda pontificale durante la guerra fredda, e alla svolta costituita da quella grande assemblea che fu il Concilio Vaticano II; oppure si ricordi che cosa sia rappresentato nella storia della Chiesa e dello stesso pensiero umano un uomo perdonato come Agostino.

Nella redazione di Matteo, a confronto con la versione lucana (17, 3-4), la frase sette volte subisce una doppia trasformazione.

La prima riguarda la più ampia capacità di perdono, che Gesù esige dai suoi discepoli: non basta perdonare sette volte, ma bisogna arrivare a settanta volte sette, cioè un numero infinito di volte. A Pietro era sembrato di essere già stato troppo generoso arrivando fino a sette volte sette; Gesù gli dice che il suo cuore è ancora troppo angusto e che bisogna allargarlo all'infinito.

E' stato già detto che Gesù intende qui contrapporsi al testo genesiaco in cui Lamec minaccia di vendicarsi settanta volte sette.

La seconda trasformazione riguarda la parte di Pietro in questa faccenda del perdono fraterno, completamente ignorata da Luca. Matteo ha davanti a sé, infatti, un quadro ecclesiale, in cui Pietro gioca tutto un ruolo particolare sia nell'amministrazione del perdono, per ricomporre la fraternità tra i discepoli del Signore, sia nell'esempio di saper perdonare, lui per primo, perché, proprio per la posizione che occupa nella Chiesa, sarà forse anche il più offeso. Lui che ha una paternità più grande, dovrà avere anche una capacità più grande di perdonare.

Fatte le debite proporzioni, non pare stravagante applicare lo stesso principio petrino alla coppia degli sposi, sia in seno alle sue responsabilità familiari, come anche in quelle più ampie in contesto sociale.

La parabola del servo spietato non insiste tanto sulla necessità di perdonare infinite volte, quanto piuttosto su quella di perdonare semplicemente e sulla difficoltà che proviamo tutti a farlo con sincerità, cioè di cuore, come si esprime il testo evangelico. Perciò Gesù ci porta un gesto concreto di perdono, che è quello che Iddio concede infinite volte a ciascuno di noi, per dirci che, anche se difficile, la cosa è possibile, anzi doverosa.

Il primo servo, povero diavolo, anche ordinando di vendere tutta la sua famiglia e i suoi beni, non ce l'avrebbe mai fatta a ripagare il debito. Qui sono evidenti le implicazioni sociali: la famiglia. Il mercato e l'economia ha dei limiti di fronte ai diritti inalienabili della persona. In questo senso la giustizia ha un limite. Se dovesse ipotizzare di oltrepassarlo ha solo il perdono che oltrepassa i suoi canoni e li rende inservibili, in quanto inapplicabili. Allora la giustizia degli uomini si arrende alla giusta misericordia di Dio.

Ciò vuol dire che la giustizia, anche quella umana, deve ridisegnare i suoi orizzonti e rinnovare i suoi fini continuamente, ponendosi sempre a favore della promozione dell'uomo e mai contro di lui. Insomma la giustizia ha un ruolo positivo di tutela e di garanzia per tutti.

E' a questo punto, infatti, che si manifesta inaspettatamente la magnanimità del re che, pregato dal servo, gli condona tutto. Il termine greco qui adoperato vuol dire: impietositosi che significa l'irresistibile forza interiore, che motiva il tenero amore di Dio per il suo popolo. In Matteo più appropriatamente esprime l'interiore compassione che porta Gesù a sollevare l'umana miseria.

Se però questo primo atto della scena evangelica è esaltante, il secondo è veramente deprimente.

Il contrasto stridente con l'atteggiamento del re è reso palese da diversi elementi: primo, il servo diventa collerico e, pur davanti alle stesse parole di supplica da lui stesso usate davanti al suo signore, non si lascia per niente commuovere e fa mettere in prigione il suo collega, fino a che non avesse pagato il debito; secondo, e dire che il condono o il dilazionamento del debito erano, questa volta, relativamente facili, trattandosi di una somma quasi insignificante.

Conosciamo il seguito con il deferimento della cosa al Signore o Padrone che, sdegnato, ha un atteggiamento di estrema durezza.

Il Signore del resto ha ragione; infatti Egli non aveva inteso soltanto compiere un gesto di amore, ma anche offrire un modello di vita e di comportamento.

Superando la regola della giustizia, egli aveva inaugurato una nuova legge, quella dell'amore che condona e crea rapporti nuovi di solidarietà tra gli uomini. Il servo spietato è rimasto invece con il vecchio spirito legalistico, che richiede soltanto e non dà: in tal modo i rapporti tra gli uomini rimarranno sempre di ostilità, di rancore, di sospetto e di rivincita. Non ha saputo ridistribuire l'amore e il perdono, creando così una nuova fraternità, una comunità di credenti che intendono aiutarsi a vivere sempre da capo l'amore e il condono che il Padre rinnova loro ogni momento.

E così il re, che all'inizio era apparso anche troppo generoso, al termine ritorna ad essere terribilmente esigente: ma esigente solo del suo dono e a che esso non venga sprecato, e del suo amore offerto gratuitamente. Se l'amore non lo sappiamo ridistribuire, vuol dire che siamo indegni di riceverlo.

Quello che Gesù ci ha insegnato nella parabola vale per tutti i cristiani e per sempre: Così anche il mio Padre farà con voi, se non perdonerete di cuore al vostro fratello. Riflettiamo su quest'ultimo verbo al futuro e meditiamo attentamente sulle parole che quotidianamente ripetiamo nella recita del Padre Nostro.

“...Se l'amore non lo sappiamo ridistribuire, vuol dire che siamo indegni di riceverlo...”
--

Il pensiero di Padre Annibale

Il testo della traccia sviluppa il tema della nuova giustizia cioè la misericordia che Gesù è venuto ad annunziare nel mondo..

Negli scritti del Padre l'accezione più ricorrente di "misericordia" è tradotta con la "bontà" del Signore che usa misericordia e concede grazie compresa quella "del perdono".

Cogliamo negli scritti alcune variazioni.

Una "Misericordia insigne"

Sorprende l'oggetto della misericordia: la "pianticella" della Rogazione Evangelica. Nel vol. 4,4311 il Padre rivolge una preghiera al Cuore SS. di Gesù scritta a Messina 4 Giugno 1900 per ottenere una "Misericordia insigne" (dopo pochi mesi all'Immacolata del 1900 fonderà la Pia Unione :

"Pietosissimo Gesù, per quelle pene intime che Voi soffriste in tutto il corso di vostra Vita... Vi piaccia di accogliere i nostri gemiti...di trarre dai tesori ineffabili del vostro Amorosissimo Cuore una "Misericordia insigne" per questa Pia Opera, una Misericordia degna della vostra Divina Bontà, per la quale questa Pianticella possa veramente crescere tutta per Voi, e per la salute e santificazione delle anime, ad majorem consolationem Cordis Tui Jesu. Amen".

Una "immensa misericordia"

Nella prima preghiera per le Vocazioni scritta dal Padre nel Quartiere Avignone nel 1880 e poi stampata nella tipografia del "rifugio per i bambini" nel 1884 ricorre la "misericordia". In verità i Buoni Operai sono uno strumento della misericordia "immensa" di Dio:

“Cuore compassionevole di Gesù, giungano al vostro Cospetto i gemiti ed i sospiri che a voi innalziamo. Una grande ed immensa Misericordia siamo venuti a domandarvi, a vantaggio della vostra Chiesa, ed a salute delle anime. Degnatevi di mandare Sacerdoti Santi immezzo ai popoli. Pietosissimo Gesù, Voi passaste sospirando per la città di Giudea e vedendo quelle turbe abbandonate, come gregge senza pastore diceste: “La messe veramente è copiosa, ma gli Operai sono pochi; pregate il Padrone della messe che mandi Operai nella sua messe”. (Vol.1, Apr.1524)

Lotta divina

Un altro interessante passaggio si trova in un discorso in cui il Padre spiega al popolo come avviene nella scrittura la lotta tra Dio e alcuni suoi servi fedeli per ottenere “misericordia” per il loro popolo.

Giacobbe combatté con l’angelo di Dio fintantoché viene vinto, ma nel medesimo punto è aggraziato e benedetto. “perché il più delle volte non meritano i popoli quella Misericordia”.

In altro punto il Signore disse a Mosè: “Lascia stare questo popolo di dura cervice” e poi supplicato dal patriarca perdonò.

Ancora disse a Geremia: “Non mi pregare”, e il Profeta: “Hai posto una folta nube affinché non giunga al tuo cospetto la mia orazione!”.

Il Padre sottolineando il ruolo dei ministri di Dio che “intercedono per il popolo” commenta:

“Questa lotta dell’essere ... formidabile per la povera creatura!” (Vol.2,1566)

Non abusare della Misericordia di Dio

Nel discorso profetico del 15 novembre del 1905 nella cattedrale di Messina, P. Annibale in dialogo con gli uditori sui castighi di Dio ribatte l’obiezione: “E la Divina Misericordia dove la mettete?”.

Il Padre sviluppa l’aspetto ugualmente importante di non abusare della Misericordia di Dio.

Ecco le sue parole:

“Voi fidate nella divina misericordia? Ma è fiducia la vostra o abuso? E se voi fidate nella divina misericordia, fidano ugualmente tutti gli abitanti di Messina? fidano nella divina misericordia gl’increduli che la negano, gl’indifferenti che non la pensano, i libertini e gli ostinati, che la respingono? O fratelli miei, sono costretto a dirvi che noi abbiamo da temere più della divina misericordia che della divina giustizia! E più ancora di entrambe!”.

Il linguaggio e la concezione rigorista del tempo si riflette in questo contesto. Infatti a questo argomento è legata la profezia (tre anni prima del terremoto del 1908):

“... io vi dico, o miei concittadini, che Messina è sotto la minaccia dei castighi di Dio; essa non è meno colpevole di tante altre città del mondo che sono state distrutte o dal fuoco o dalle guerre o dai terremoti; deve dunque aspettarsi da un momento all’altro di subire anch’essa la stessa sorte ...” (vol. 55B,2005)

Speranza nella misericordia

In una preghiera P. Annibale conferma al Signore la sua fiducia nella misericordia divina.

“Caro ed amato Gesù, ci rigetterete Voi? rigetterete gli umili gemiti dei nostri cuori? Voi che non avete mai negato nulla? Ah, no! Noi crediamo invece che la vostra Bontà cambierà in Misericordia i castighi e lo crediamo fermamente e fin d’ora ve ne ringraziamo. Noi speriamo in Voi e chi in Voi spera non resterà giammai confuso. Amen. (Vol.5,4361)

Per una rinnovata relazione nuziale

Per chi è cristiano, e vuole esserlo sino in fondo, qual è l'impegno più difficile da affrontare? Forse non si è lontani dal vero se si risponde: quello del perdono, sino al punto da amare i propri nemici. Anche per questo il cristianesimo si presenta come una religione non facile.

Il perdono non ha confini nel tempo e non si deve arrestare davanti a nessuno che abbia peccato contro di noi. E questo perché noi tutti siamo dei perdonati, da Dio, che con la croce del suo Figlio ha rimesso le nostre colpe, un debito enorme che noi non avremmo mai potuto saldare.

Due pesi e due misure. La parabola mette in luce, nello stesso tempo, la grandezza d'animo del padrone e la meschinità del servo, che non ebbe nessuna pietà verso il suo prossimo. Non c'è nessuna memoria in lui del condono ricevuto che era enorme. La misericordia, dimostrategli dal padrone, non suscita in lui alcun sentimento di altruismo e di gratitudine.

Un connotato che fa parte del DNA del cristiano, poiché si è messo alla sequela di Cristo. Lui, dalla croce, ha perdonato ai suoi crocifissori. Questo "do ut des" è concentrato, peraltro, nella preghiera del Signore, il Padre Nostro, nel quale chiediamo a Dio di rimetterci i nostri debiti, "come noi li rimettiamo ai nostri debitori".

Perdonare il partner ha una straordinaria importanza non solo per il mantenimento e il miglioramento della relazione, ma ha anche un effetto di formidabile potenza sull'evoluzione interiore dell'individuo. Riuscire a vedere gli errori del partner con gli occhi del cuore, significa riconoscere anche in se stessi la fragilità della propria esistenza, significa scorgere la grande opportunità di crescita e di evoluzione che il partner, anche coi suoi limiti ci offre quotidianamente.

Partiamo dalla constatazione che il perdono è un atto morale cui i coniugi cristiani sono chiamati a compiere.

Un atto morale che sia veramente tale esige una coerenza di vita tra ciò che si è e ciò che si fa. Il cristiano non deve accontentarsi di compiere singoli atti morali, uno dopo l'altro, in successione slegata, ma deve invece fare della sua vita una compatta unità, permeata e animata dall'amore che è il "vincolo della perfezione" (Col 3,14). L'Amore deve essere l'intenzione di fondo che deve sostenere e orientare l'intera vita morale.

Premesso che il perdono è un atto morale e l'atto morale altro non è che l'accettazione della chiamata di Dio che si inserisce nella nostra vita attraverso la storia e le situazioni concrete, possiamo guardare al perdono come segno e sacramento.

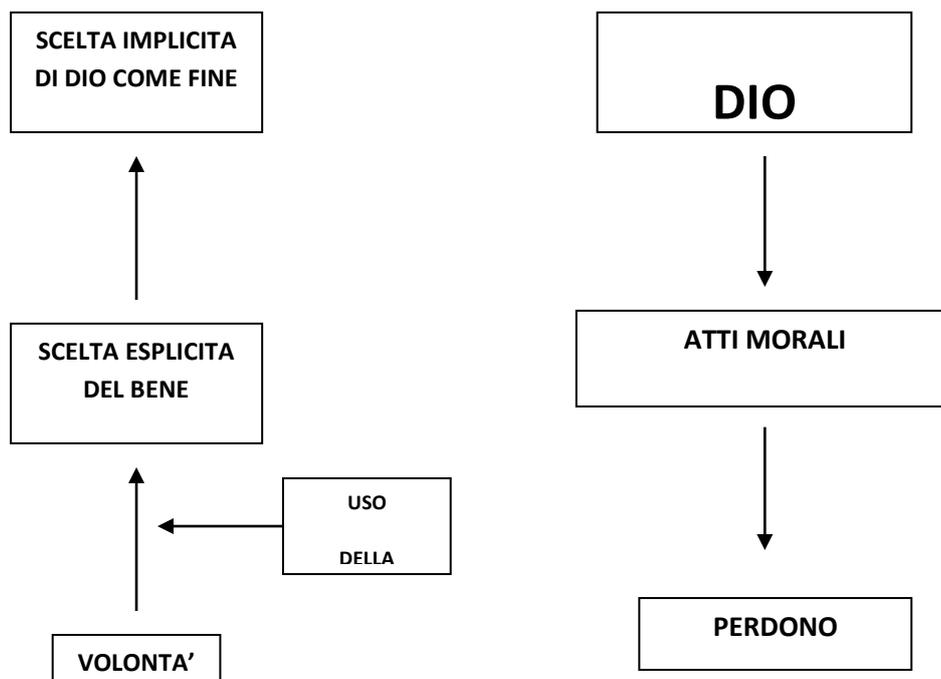
E' segno in quanto strumento con cui il cristiano costruisce la sua storia la sua storia alla Luce della chiamata di Dio.

E' sacramento in quanto ogni atto è espressione di un significato intimo, di un valore che trascende l'atto stesso; quindi ogni atto concreto attualizza un sacramento, un mistero, è espressione della nostra risposta alla chiamata di Dio anche se non la esaurisce. E' in questo senso che il perdono umano, pur avendo una dimensione umana è sempre animata da una dimensione soprannaturale.

Dio non può essere estraneo all'uomo, perché l'uomo è stato creato da Dio e per Dio. A questo punto ci chiediamo: in che misura il perdono gratuito e senza limiti è frutto dell'amore gratuito di Dio se è una tensione iscritta nell'uomo?

Il perdono al di là del limite all'interno della coppia e quindi nell'ambito della famiglia non è un dato ma un compito, e l'uomo non è natura ma persona. L'essere umano, cioè non è una realtà circoscritta, un cerchio come potremo rappresentare un animale, che realizza all'interno della natura il suo fine, L'essere umano è persona, cioè capacità di realizzarsi come dialogo, apertura ad un orizzonte che trascende la sua natura.

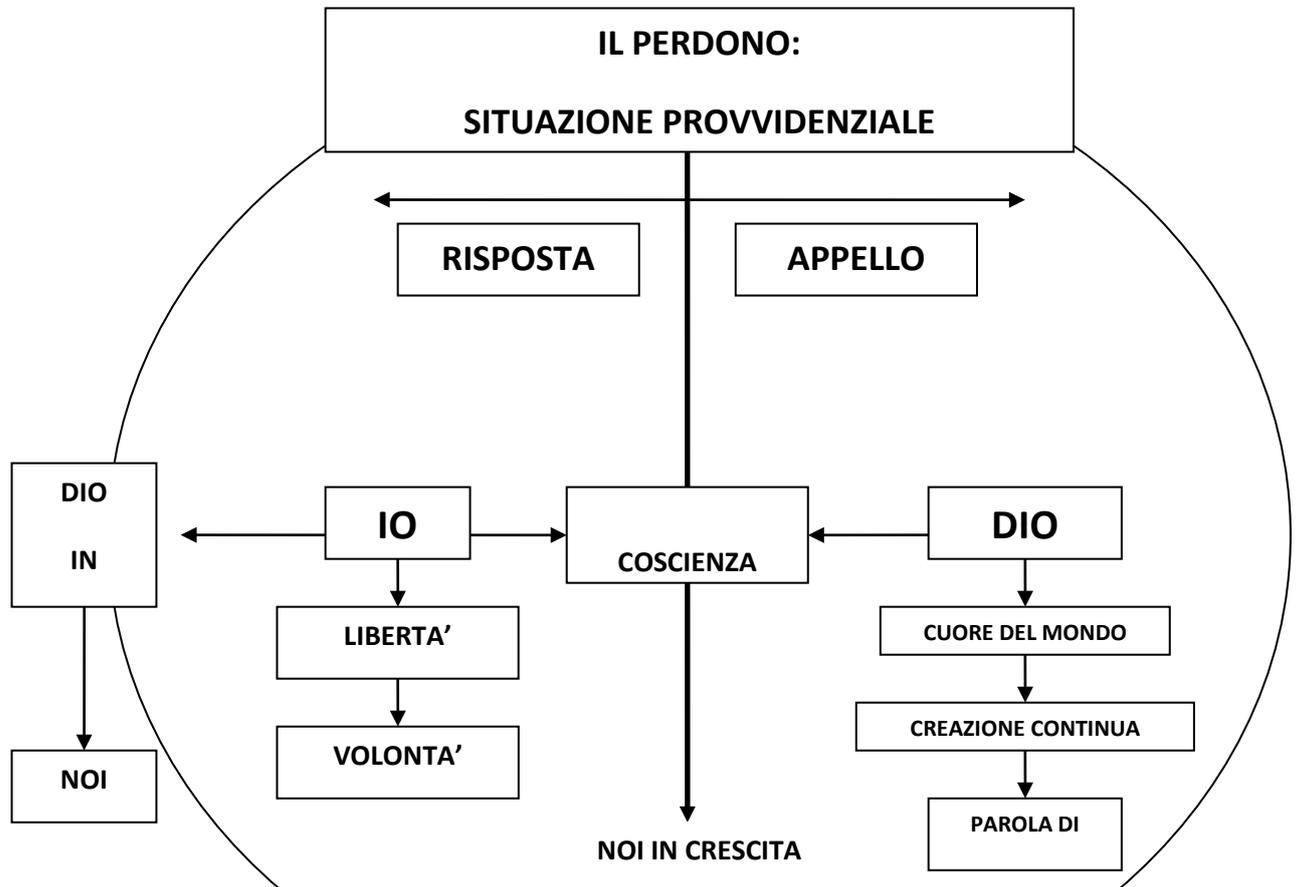
Volendo rappresentare l'uomo potremo utilizzare un arco teso verso un "tu", cioè verso Dio passando attraverso il coniuge. E' nella misura in cui realizza il suo essere "per" che i coniugi si realizzano come persone, archi protesi verso l'Eterno anche con l'esercizio senza limite dell'atto morale del perdono. Proprio perché l'uomo è un essere capace di dialogo, la capacità di perdonare si attua in due momenti costituiti dal tendere dell'uomo verso Dio e dal tendere di Dio verso l'uomo. Nella capacità di perdonare vi è un incontro, una sintesi di due libertà il cui fondamento è l'Amore. Ecco che la natura dell'uomo si realizza solo nella soprannatura, l'uomo non può perdonare sempre nella sua vita senza la presenza di Dio "Senza di me non potete fare niente"(Gv15,5). E' la presenza dell'Amore che fa grande la vita. Il perdono non è un fatto semplicemente volontaristico ma è sempre accompagnato dall'azione della Grazia che passando attraverso la volontà dell'uomo ne santifica e ne perfeziona la natura.



Nell'apertura incondizionata a perdonare la coppia ripercorre in ogni gesto la Fede, la Carità e la Speranza.

Con la Fede l'intelligenza umana si incontra con la Luce, con la Verità e con essa diviene un tuttuno. Con la Carità, la volontà di Dio e quella dell'uomo si incontrano in un'unica volontà trasformandosi in Amore. Infine con la Speranza l'uomo recupera il senso di tutta la sua vita e nel perdono percepisce la fedeltà dell'Amore di Dio che ha accompagnato ogni istante della sua esistenza, per cui non nasce più il senso di vergogna per il proprio passato, ma tutto viene recuperato in Dio.

Con gli occhi della fede la situazione concreta del perdono si arricchisce della Presenza di Dio e diventa disposizione di Dio stesso, nella situazione concreta la coscienza coglie il contenuto del Comando Divino, quello di amare il prossimo come se stessi. Ma Dio non è presente solo nella coscienza della coppia, è anche nel mondo, quello che avviene nel mondo è da sempre nelle sue mani, il tutto è per il singolo. Nell'atto del perdono, l'uomo e il mondo esteriore, nei loro reciproci rapporti, sono come un'ellisse la quale ha due fuochi: L'uno all'interno del singolo, l'altro al di fuori nella totalità.



Questi aspetti dovranno essere affrontati da quel Dio dispensatore di misericordia e riconciliazione, il perdonatore che si apre a ricevere il dono del sacramento con una rinnovata promessa di fedeltà che attuerà nella conversione continua.

COSCIENZA = INCONTRO DELL'IO DELL'UOMO COL TU DI DIO
 MEDIANTE IL RAPPORTO UOMO (COSCIENZA) E MONDO
 (CREAZIONE CONTINUA)

Conclusioni:

- il perdono di cuore, sincero, incondizionato e senza misura, non solo è possibile ma addirittura doveroso all'interno della coppia e nei suoi dinamismi col mondo esterno. La capacità e la misura del Perdono rispecchia quella dell'Amore.
- I coniugi sono dunque chiamati ad attingere alla Fonte della Grazia per caricarsi di contenuti validi in grado di garantire la disponibilità e la fiducia nella forza del perdono.
- IL perdono deve toccare le corde più intime e segrete della coscienza, andare in profondità, e coinvolgere l'essere non solo nella mente, nella volontà e nel sentimento ma arrivare alla coscienza e persistere nella memoria, proprio per essere immagine della fedeltà di Dio alla Sua Alleanza.

- Quando la libertà si sposa alla fedeltà e la libertà alla fedeltà, non ci si aggrappa più alla lettera della Legge, ma finalmente ci si lascia guidare dallo Spirito.
- I coniugi devono sempre fare memoria di tutto il bene che hanno ricevuto, una memoria piena di gratitudine genera un cuore fedele, possiamo scoprire le potenzialità del perdono che sono in noi se attraverso il ricordo acquistiamo un chiaro orientamento per l'Avvenire, occorre comprendere quanto siamo debitori verso la storia della Verità e della Fedeltà, per comprendere la grandezza di questo atto morale quale è il perdono.
- Essere pronti ad impietosirsi incarnare continuamente la stessa compassione di Gesù per sollevare le miserie umane, essere quindi misericordiosi come il Padre nostro è misericordioso, sempre nella misura in cui la Grazia ci dà la possibilità di farlo.
- Tenere presente Cristo e i santi di tutti i tempi e scorgere in loro gli atteggiamenti di perdono, guardare alla loro vita non solo come gesti di Amore ma come modelli di comportamento, passare dall'ammirazione all'imitazione.
- Il perdono, quello autentico perché al di là del limite umano deve essere per i coniugi cristiani l'atteggiamento consequenziale all'amore che nutriamo per Cristo.
- La vicinanza del nostro cuore al Cuore di Cristo deve diventare consonanza e conformità di intenti e condivisione, Gesù morendo in croce ci ha manifestato un amore grande, ma perdonando i suoi carnefici ci ha indicato un modo ancora più grande di amare.

Febbraio 2006 **Il Perdono: dalla logica del merito a quella dell'amore**

Ascolto della Parola

Dal Vangelo di Luca (15,11-32)

¹¹Disse ancora: "Un uomo aveva due figli. ¹²Il più giovane disse al padre: Padre, dammi la parte del patrimonio che mi spetta. E il padre divise tra loro le sostanze. ¹³Dopo non molti giorni, il figlio più giovane, raccolte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto. ¹⁴Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. ¹⁵Allora andò e si mise a servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei campi a pascolare i porci. ¹⁶Avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiavano i porci; ma nessuno gliene dava. ¹⁷Allora rientrò in se stesso e disse: Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! ¹⁸Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; ¹⁹non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni. ²⁰Partì e si incamminò verso suo padre. Quando era ancora lontano, il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. ²¹Il figlio gli disse: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. ²²Ma il padre disse ai servi: Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi. ²³Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, ²⁴perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato. E cominciarono a far festa. ²⁵Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; ²⁶chiamò un servo e gli domandò che cosa fosse tutto ciò. ²⁷Il servo gli rispose: E' tornato tuo fratello e il padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo. ²⁸Egli si indignò, e non voleva entrare. Il padre allora uscì a pregarlo. ²⁹Ma lui

rispose a suo padre: Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando, e tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici. ³⁰Ma ora che questo tuo figlio che ha divorato i tuoi averi con le prostitute è tornato, per lui hai ammazzato il vitello grasso. ³¹Gli rispose il padre: Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ³²ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato".

Riflessione biblica

Questa parabola è stata variamente interpretata: qualcuno vorrebbe chiamarla la parabola del Padre misericordioso; altri fanno piuttosto centro, in modo quasi esclusivo sul figlio prodigo (e dicono che i vv. 25-32 sarebbero un'aggiunta posteriore); altri, infine, la chiamano la parabola dei due figli, perché ritengono che per una equilibrata interpretazione del messaggio sia indispensabile tenere presente il comportamento di ambedue. Proprio per questo motivo, ritengo che sia lecito distinguere, ma non separare le due parti della parabola (vi è, tra l'altro, il legame dello stesso personale centrale, quello del padre, e della stessa finale ai vv. 24-32).

Comunque la maggior parte dei commentatori di Luca ritengono che la seconda parte della parabola sia altrettanto importante e necessaria della prima.

Il figlio più giovane dice al padre: "dammi..."; per sé questa richiesta non è peccaminosa: cfr Sir 33,20-24. Più tardi però questo giovane riconoscerà di aver peccato.

In che cosa consiste questo suo peccato? Per alcuni nel fatto che ha dilapidato i beni di suo padre; per altri nella sua vita immorale; per altri nel fatto che egli vuole essere indipendente da suo padre, come Adamo nei confronti di Dio. Alcune norme che regolavano il diritto di successione alla morte del padre, o la spartizione dei beni mentre era ancora in vita il padre, si trovano in Dt 21,17; Lev 25,23; Sir 33,20-24.

Il giovane vive da dissoluto, e non ancora, come dirà al v. 30 il fratello maggiore, forse esagerando un po', "con le meretrici".

Il brano evangelico ci dice anche che va a "pascolare i porci": era il peggio che potesse capitargli in fatto di degradazione (cfr 8,32) perché, oltre a tutto, si trovava in uno stato di impurità legale (cfr Lv 11,17; Dt 14,8 e Mt 7,6). Nutrirsi "con le carrube" era il segno della massima miseria raggiunta.

Il ragazzo "rientrato in se stesso, disse...". E' bene notare che in questo soliloquio Luca non esprime grandi sentimenti di pentimento: in effetti il centro della parabola sta non nella conversione del figlio, quanto piuttosto nell'amore del padre.

Vi è comunque l'indicazione di quello che dovette essere l'itinerario interiore di questo giovane: "ho peccato". Egli, infatti, passa dalla considerazione della sua miseria, al riconoscimento della sua colpa, dal ricordo dell'abbondanza di beni nella quale vivono i mercenari di suo padre, dalla lontananza materiale e spirituale alla consapevolezza della dimensione verticale del suo peccato, cioè contro Dio.

Viene alla mente l'espressione di Davide dopo il suo duplice peccato: 2Sm 12,13.

Il figlio degenera passa dall'autocritica alla prontezza a fare penitenza, e così dalla prima decisione, quella di partire da casa cui soggiaceva la ricerca da una pseudo-libertà, passa alla decisione di ritornare a casa, cui soggiace il desiderio di recuperare la vera libertà. Tutto questo avviene perché in lui incomincia a ricomporsi l'immagine del padre, che prima aveva fatto a pezzi.

*"...in lui
incomincia a
ricomporsi
l'immagine
del padre,
che prima
aveva fatto a
pezzi..."*

Fin qui l'atteggiamento del figlio, ma il padre previene ogni suo atto di pentimento, ogni sua confessione esplicita. Il padre ne "ebbe compassione"; il verbo greco dice riferimento alle viscere di misericordia, all'amore viscerale, paterno, misericordioso,

che sono le caratteristiche dell'amore di Dio secondo l'A.T. (cfr Es 34,6; Dt 7,7; Is 54,8; Gr 31,2s ecc.).

Il padre, cosa del tutto inusuale per un orientale, "gli corse incontro e lo baciò". Quest'ultimo gesto è il segno evidente del perdono.

E subito il padre prende l'iniziativa: non permette al figlio neppure di terminare la sua confessione; fa prendere "il vestito migliore", ossia lo reintegra a pieno titolo in famiglia; gli fa mettere "l'anello al dito", ossia lo ristabilisce nella sua autorità; gli fa "calzare i sandali" che, certo non portavano gli schiavi, è segno invece della recuperata figliolanza, della libertà del figlio.

Alla fine il banchetto corona tutto.

Infatti la festa si giustifica "perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita". In che senso il figlio si debba intendere morto ce lo dice Lc 9,60, in relazione a 9,23ss; 14,26s.33: "morto è colui che non ha trovato la via del regno". Nel giudaismo questo termine è applicato agli empi; nel N.T. viene applicato più specificamente a tutti quelli che non hanno parte alla vita dei risorti che Gesù dona. Da qui potrebbe partire la riflessione che Paolo svilupperà in Rm 5,12.

A questo punto entra in scena un nuovo personaggio, che richiama i farisei di 15,2, il cui comportamento crea un forte contrasto con quello del padre di fronte allo stesso fatto (il ritorno del fratello minore).

Come nel racconto del buon samaritano 10,33ss. Non è dalla situazione oggettiva che parte la conversione, l'atto di amore, ma dal cuore certamente visitato da Dio. Il dramma di questo fratello maggiore si consuma tutto nel suo intimo: sente della musica, comincia a dubitare, si informa, si adira, decide di non entrare in casa. Ma, ancora una volta, suo padre lo vorrebbe prevenire: come prima è corso incontro al figlio minore, così ora esce e lo supplica di entrare: se questo è il tema centrale della parabola, allora Luca gli da un'altra pennellata decisiva.

Quello che il figlio maggiore dice è giusto nella linea del dovere e della legge, ma questo non basta per entrare in comunione con il padre. L'invito che il padre gli rivolge è ad entrare in una nuova logica: non quella del merito, infatti in questa egli avrebbe più diritto, ma quella dell'amore, in questa il fratello minore ha più bisogno di lui; non nella logica del servizio per la ricompensa (dell'obbedienza per certe segrete speranze), ma della convivenza per la condivisione, della partecipazione per la comunione.

In questo il padre cerca di liberare il figlio maggiore dalla sua concezione giuridico-farisaica e di aprirlo agli orizzonti dell'amore.

Dio è amore e non soppesa la vita dei suoi figli attraverso i pesi della ragione e del torto; è anzi il peso del suo amore che fa cadere il peso tutto da una parte e non può essere diversamente, perché egli è Padre!

"...Dio è amore e non soppesa la vita dei suoi figli attraverso i pesi della ragione e del torto..."

Riflessione teologica

I due figli della parabola presa in considerazione rappresentano due figure simboliche, nel cui spazio sostanzialmente si identificano gli eccessi di un amore che amore certamente non è.

Nel primo caso la mania di volersi realizzare entro la sfera del piacere individuale credendo così di lanciarsi alla conquista del mondo, esercitando le personali prerogative di libertà, illudendosi che quest'ultima per essere pienamente tale ha bisogno di emanciparsi non solo dalla tutela paterna, ma anche dalle relazioni limitanti con l'altro, in genere con il sociale.

Una libertà che sperimenta il vuoto di sé, se vissuta senza un orientamento, una direzione di senso, una meta. La trama della triste vicenda del racconto evangelico rende chiaro l'approdo nichilistico e fallimentare dell'interessato.

Certo in queste pretese del primo figlio, c'è un desiderio tutto sommato positivo, ossia quello di affermarsi in modo egualitario, esprimendo responsabilità e capacità di fronte alle scelte e al pieno esercizio delle proprie prerogative e facoltà.

Potremmo definirlo il figlio della nostra modernità che si muove verso il suo epigono, secondo alcuni, o verso il suo superamento nella postmodernità, secondo altri analisti.

Un giovane del nostro tempo che non ama molto le grandi narrazioni del passato, e nei confronti delle quali ha una forte idiosincrasia, anche per gli esiti perversi a cui hanno condotto, e che ormai, con la crisi delle ideologie, sono stati definitivamente consegnati alla storia, chiusi nel ricordo e archiviati alle nostre spalle.

Il programma individuale di vita, tradizionalmente ispirato al conformismo, ora si confronta nell'impresa del nuovo: più inseguo le novità e più valgo o mi faccio valere.

Il soggettivismo individualista persegue l'utile personale ed il dilettevole: fin quando mi va, mi conviene e mi piace ci sto, altrimenti vado per un'altra strada che mi permette nuove chance creative e opportunità.

L'altro figlio, il maggiore, al contrario segue non la linea moderna individualista, ma quella tradizionale conformista. Infatti rimane legato in tutto e per tutto alla famiglia e sotto la diretta tutela del padre.

Questo secondo figlio crede che ciò lo mette al riparo delle responsabilità e misura le cose secondo una visione meritocratica, che potrebbe andar bene in ambito sociale e politico, realizzando una certa giustizia, ma secondo una certa visione culturale.

Nel nostro tempo, in modo indiscriminato, questo principio della meritocrazia pare che non regga più il passo, in base alle nuove prospettive globali, ma anche in riferimento alle nuove voragini apertesi tra nord e sud del mondo, oltre ai gravi problemi ecologici ed ambientali che non reggono più l'inquinamento, esigendo anzi costi enormi per il risanamento.

Le proteste del figlio rimasto in casa denotano che la sua fedeltà al padre è interessata ed egoistica; infatti tende all'esclusione piuttosto che all'inclusione e discrimina sostanzialmente, senza accorgersene.

L'amore del Padre, la sua misericordia e il suo perdono rivelano invece nuovi orizzonti di possibilità per la pace e per la concordia sociale, sia a livello familiare, quanto anche a livello globale. Non ci si sofferma, invero, nella prospettiva del Padre, quando dichiaratamente ci si pone nell'ottica della divisione, della separazione e della conflittualità, né ci si adegua al parametro della gratuità, del recupero, della solidarietà e della integrazione, del perdono e dell'amore.

Ambedue i figli si pongono in contrasto con la visione del Padre da due posizioni diametralmente opposte e conflittuali.

Il Padre riesce a far rientrare il primo figlio, con il concedergli il perdono, nella prospettiva dell'amore verso tutti e, in particolare, verso coloro che si trovano in difficoltà: Il perdono genera perdono. Con riferimento al secondo figlio, invece, non sappiamo se abbia superato lo 'scandalo' del perdono. Dal testo evangelico si evince che perdonare ed essere perdonato, nel cuore del Padre, suscitano sempre una grande gioia, perché solo così si supera il male con il bene.

“...Il perdono genera perdono...”

Il criterio evangelico va oltre il bene individuale: moderno-individualista, va pure oltre quello sociale: tradizionale-conformista, e prospetta quello che, nella dottrina sociale della chiesa, va sotto il nome del metodo della relazione interpersonale.

Potremmo tentare di fare un'applicazione alla storia del matrimonio. Anch'essa infatti ha conosciuto le due oscillazione proprie ai due figli della nostra parabola.

Nel periodo premoderno il matrimonio si è affermato come concezione socio-istituzionale, mentre in quello moderno e postmoderno come concezione di benessere individuale. Ad ambedue le concezioni va riconosciuto il pregio di evidenziare un aspetto irrinunciabile di ogni relazione amorosa: alla concezione tradizionale di ricordare l'importanza per la società di poter contare su matrimoni sicuri e stabili; all'altra concezione di richiamare il rispetto dovuto ad ogni singolo membro della relazione familiare.

Entrambe le concezioni, però, privilegiando l'una la società e l'altra l'individuo, decentrano l'attenzione dal bene della relazione interpersonale.

Subordinata all'istituzione sociale o agli interessi dell'individuo, la relazione matrimoniale scivola allora, o in legame formale, che l'individuo deve rispettare a prezzo del soffocamento, o in vincolo arbitrario, da cui l'individuo può sempre distogliersi a danno degli altri.

L'alternativa al matrimonio solo utile per la società o solo benefico per l'individuo potrebbe essere cercata in due direzioni: o l'una o l'altra, eliminazione o relazione interpersonale. Non c'è dubbio che noi scegliamo la seconda, perché, in estrema sintesi, riteniamo che la vera essenza dell'amore sia il perdono.

Il pensiero di P. Annibale

In questa traccia la trattazione teologica del perdono e la proposta della parabola del "figliuol prodigo" fanno pensare al tema della riconciliazione tra il padre e i due figli e dei figli tra di loro.

Padre Annibale nei suoi scritti tratta di questo argomento sotto diversi aspetti.

Ecco alcuni passaggi.

1. Momento fatale

E' un testo prezioso che riproduce, con le dovute differenze con la vita religiosa, alcune situazioni laicali. Il momento dell'offesa è un 'momento fatale' da evangelizzare per tutti. Ecco la citazione:

"Questo è il momento in cui il demonio sta alle suddette (consorelle) per soffiare lo sdegno, il rancore, nell'anima di quella che ricevette quello sgarbo. Momento fatale!

*"...ognuno
prevenga il
proprio
fratello nella
riconciliazion
e..."*

Quella persona — per mancanza di soda virtù — cede alla tentazione, ed ecco la divisione di quei due cuori, col seguito delle mormorazioni, dei dispetti e del cattivo esempio. In casi simili la Superiore deve interessarsi più dell'offesa che dell'offensora. Deve calmarla, richiamarla ai principi santi, pregare per essa. Farà il possibile che l'offensora riconosca il suo torto, si penta sinceramente, chieda scusa all'offesa, e avvenga la vera riconciliazione." (Scritti vol. 1 APR 1522)

2. Prevenire il fratello

In un articolo di regolamento il "Padre" esclude in modo deciso l'avversione e il rancore tra religiosi, come seme di discordia e divisioni nella comunità. Tale attenzione deve promuoversi con ogni sforzo tra i cristiani.

"Art. 5° Non si ammettono nemmeno di passaggio avversioni o rancori, ma ognuno prevenga il proprio fratello nella riconciliazione, se incidente alcuno abbia alterato il reciproco amore. (Scritti vol. 3, 1575)

3. Il gran mezzo

In questa preghiera emerge ancora una volta la lettura carismatica che il "Padre" fa della 'riconciliazione'. Uno strumento privilegiato di riconciliazione con Dio e con i fratelli è senza dubbio il sacerdote. P. Annibale scrive:

"Perdonate a noi i nostri peccati come noi perdoniamo ai nostri nemici, dolcissimo Gesù; e siccome per un eccesso di Vostra Carità, conferiste ai Sacerdoti la facoltà di assolvere le anime dai peccati; deh ! suscitete, inviate in mezzo ai popoli i compartecipi del Vostro Sacerdozio, i Ministri Eletti e fedeli che trattino

indefessamente e santamente il Ministero della riconciliazione, e che per questo gran mezzo conducano innumerevoli anime al Vostro Cuore". (vol.51,)

4. Una finezza spirituale

In questa struggente preghiera il "Padre" esprime nella dimensione spirituale l'atteggiamento più consono con cui reagire quando ci si sente traditi, offesi e delusi. Tutto si risolve con la preghiera per una 'riconciliazione' con la volontà di Dio. E' la testimonianza di come, si possono vincere le delusioni, i tradimenti e le falsità che ci occorrono nella vita. Qui si tratta di un chierico che si era allontanato dall'Opera, prima del 1901, e su cui il "Padre" aveva dei santi progetti. Dal testo traspare una tenerezza biblica verso questo suo figlio spirituale.

"Signor mio adorabile, alla vostra misericordia domando nuovamente quel chierico.

Ricordatevi, o Gesù mio, con quanto amore e consolazione lo accolsi e procurai di farlo "poverello del vostro Sacro Cuore"; ricordatevi, o Gesù mio, che io da miserabile lo alimentavo come un eletto germoglio del vostro Santuario; io l'ebbi per figlio spirituale, io lo ricevetti al sacramento di riconciliazione; io lo custodivo come perla preziosa, con nessun altro intento che il farlo tutto vostro. Ora io vi supplico, o Gesù mio, che vi degniate di ridonarmelo per la vostra gloria e vantaggio di questa Pia Opera". (vopl.61, 02069)

Per una rinnovata relazione nuziale

- Un uomo aveva due figli, questo modo di iniziare la parabola è strano. Sarebbe stato infatti naturale iniziare il racconto dicendo: un padre aveva due figli. Come mai Gesù utilizza invece la prima espressione? Potremmo forse vedere in questa particolarità un richiamo a uno dei temi principali della parabola; questa racconta infatti di due figli incapaci di comprendere sia i disegni sia il cuore del padre, ed allora ai loro occhi quel padre non è un padre ma soltanto un uomo. Un uomo dal quale allontanarsi appena possibile, sia un uomo a cui si serve e si obbedisce più per timore o per forza che per amore.

- La parabola, dunque, ci pone dinanzi a due aspetti: il vantaggio dei peccatori rispetto ai giusti da una parte e uno spirito di contestazione e diffidenza dall'altra:

Guardando la figura del fratello minore, viene evidenziato il privilegio dei peccatori che, una volta presa coscienza della propria condizione, cioè quella di aver deturpato in se l'immagine e la somiglianza di Dio, sanno compiere l'ulteriore passo dell'annientamento del proprio orgoglio e così riescono a rientrare nella logica dell'amore lasciandosi abbracciare dal padre (Dio).

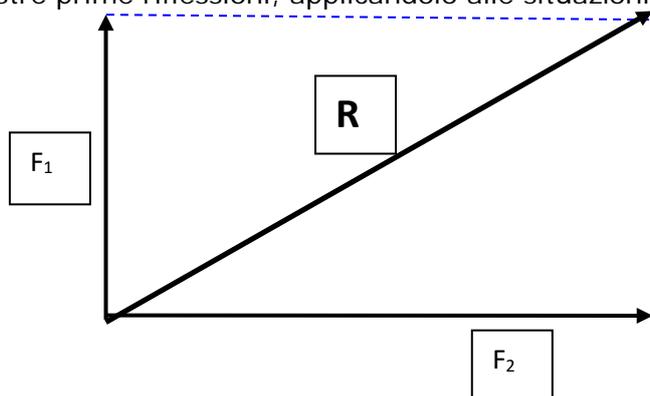
La realtà dei giusti, è messa in luce nella persona del fratello maggiore, che ha sempre seguito le regole, e parte da una insoddisfazione generale nei confronti del padre (non mi hai mai dato un capretto per fare festa con i miei amici) e si riversa anche nei confronti del fratello (questo tuo figlio che ha sperperato.....). Il suo servizio e la sua ubbidienza che rende al padre incominciano a pesargli, ma soprattutto, quello che lo rattrista è il fatto di non riuscire ad intravedere la possibilità di un momento di festa. Pertanto il privilegio di sentirsi giusti, chiude il cuore alla gioia e alla festa dell'amore. Al contrario la giustizia fondata sull'amore, giustifica ma non condanna.

"...il privilegio di sentirsi giusti chiude il cuore alla gioia..."

- Siamo qui di fronte ad un nuovo paradosso, e il paradosso è questo:

quando l'amore misericordioso del padre esce allo scoperto e manifesta tutta la sua tenerezza, produce strani effetti, viene accolto dall'uno e respinto dall'altro; le manifestazioni d'amore sono pericolose, possono essere fonte di consolazione o generare crisi di rigetto all'interno della famiglia. E la cosa sorprendente è che colui che aveva fatto la scelta giusta, che era rimasto nella casa del padre, che lo aveva servito per anni ed anni, lo ritroviamo alla fine con un cuore duro come la pietra, incapace di vibrare in sintonia con il cuore del padre e impossibilitato per questi motivi a prendere parte alla festa.

- Riportiamo schematicamente quanto descritto nella traccia e in queste nostre prime riflessioni, applicandolo alle situazioni familiari:



Le forze in gioco sono rappresentate da:

- F1 = logica del perdono (figlio minore)
 - F2 = logica del merito (figlio maggiore)
 - R = logica dell'amore del padre (Dio).
- Molte volte nella famiglia si verifica che i figli si soffermano sulla "logica del merito" rappresentato da F2 (io ti ho sempre servito.....), trascurando quelli che sono i veri valori che trascendono i meri calcoli umani, rappresentati da F1 (mi alzerò e andrò da mio padre...) per immergersi nella logica dell'amore-pazienza, rappresentata da R (commosso gli corse incontro....ma bisognava far festa e rallegrarsi...).
 - L'amore del Padre, quindi sta a indicare la Sua misericordia e il Suo perdono che rivelano nuovi orizzonti di possibilità per la pace e per la concordia sociale. La vita familiare è radicata in Dio Padre che per primo ci ha amati: sull'amore del Padre si fonda la speranza degli sposi " la speranza non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori, il Padre ama perché è Amore". (Rm. 5,5)
 - Nei nostri cuori di sposi, deve palpitarne il dinamismo della gratuità, del dono, portando in noi questa impronta del Padre. In relazione a questo Padre, che accoglie, la coppia è comunità di persone diverse che si comunicano amore..

Marzo 2006

Il Perdono è il vero volto dell'amore

Ascolto della Parola

Dal Vangelo di Luca (7, 36-50)

³⁶ Uno dei farisei lo invitò a mangiare da lui. Egli entrò nella casa del fariseo e si mise a tavola. ³⁷ Ed ecco una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si

trovava nella casa del fariseo, venne con un vasetto di olio profumato; ³⁸e stando dietro, presso i suoi piedi, piangendo cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di olio profumato. ³⁹A quella vista il fariseo che l'aveva invitato pensò tra sé. "Se costui fosse un profeta, saprebbe chi e che specie di donna è colei che lo tocca: è una peccatrice". ⁴⁰Gesù allora gli disse: "Simone, ho una cosa da dirti". Ed egli: "Maestro, di pure". ⁴¹"Un creditore aveva due debitori: l'uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. ⁴²Non avendo essi da restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi dunque di loro lo amerà di più?". ⁴³Simone rispose: "Suppongo quello a cui ha condonato di più". Gli disse Gesù: "Hai giudicato bene". ⁴⁴E volgendosi verso la donna, disse a Simone: "Vedi questa donna? Sono entrato nella tua casa e tu non m'hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. ⁴⁵Tu non mi hai dato un bacio, lei invece da quando sono entrato non ha cessato di baciarmi i piedi. ⁴⁶Tu non mi hai cosperso il capo di olio profumato, ma lei mi ha cosperso di profumo i piedi. ⁴⁷Per questo ti dico: le sono perdonati i suoi molti peccati, poiché ha molto amato. Invece quello a cui si perdona poco, ama poco". ⁴⁸Poi disse a lei: "Ti sono perdonati i tuoi peccati". ⁴⁹Allora i commensali cominciarono a dire tra sé: "Chi è quest'uomo che perdona anche i peccati?". ⁵⁰Ma egli disse alla donna: "La tua fede ti ha salvata; va in pace!"

Riflessione biblica

Questo racconto è caratteristico di Luca. Le principali articolazioni del brano in questione: il fatto, la reazione silenziosa del fariseo e la discussione aperta con Gesù, con la conclusione la cui importanza è decisiva in ordine all'interpretazione del brano; infine il perdono e il congedo accordati da Gesù alla peccatrice.

Gesù accetta volentieri gli inviti, anche dai farisei. Qualunque sia l'origine di questo brano, dal contesto immediato nel quale Luca l'ha inserito risulta chiaramente il suo rapporto con i vv. 29s e 34s: egli intende illustrare con un esempio dal vivo quale era l'attitudine di Gesù e quale deve essere quella della Chiesa nei confronti dei cosiddetti peccatori.

Ecco che si presenta una donna nella casa del fariseo davanti a Gesù: molto probabilmente si tratta di una prostituta, non però esattamente di Maria di Magdala (cfr 8,2) e tanto meno di Maria, sorella di Marta.

E' una donna anonima che tuttavia rappresenta una categoria di persone alle quali Gesù ha rivolto una particolare attenzione, lui l'amico dei peccatori, che non opera secondo favoritismi personali, ma a tutti indistintamente rivolge la sua proposta di conversione e di salvezza.

Non ci viene detto perché, dove e come questa donna sia passata da una vita disordinata ad un atteggiamento di conversione. Una cosa sola è chiara: che essa deve il perdono dei suoi molti peccati ad un precedente incontro con Gesù. Infatti quando essa entra nella casa del fariseo porta già con sé nel cuore il pentimento per quello che ha fatto.

Gesù viene presentato nel racconto in questione come un vero profeta; infatti coglie il pensiero segreto del fariseo, dimostrando di esserlo veramente. Ma Gesù entra in dialogo con il fariseo anche per giustificare il comportamento di quella donna e, nello stesso tempo, il suo comportamento verso di lei.

Il dialogo nella sua forma avviene nelle modalità letterarie consuete alla tradizione giudaica, note anche alla retorica ellenistica. Esso consiste in una domanda posta da un avversario, seguita da una contro-domanda la quale, a sua volta, sollecita una risposta dell'avversario. In base a questa risposta l'avversario viene definitivamente debellato. Qualcuno

*"...Gesù è colui
che può
cancellare il
passato di una
persona e
aprire il suo
cuore perché
recepisca un
dono nuovo: il
dono della
fede..."*

caratterizza questa impostazione di dialogo come quello di tipo socratico o della maieutica.

Gesù racconta una parabola per rivolgere al fariseo la sua contro-domanda; il suo apologo prende lo spunto da un fatto della vita comune. Tutto converge sul punto che deve essere illustrato. Cioè sulla riconoscenza del debitore per il condono ricevuto. Emerge già a questo punto la liberalità-bontà del padrone e la riconoscenza-amore del debitore.

Il fariseo risponde bene, ma, a quanto pare, la sua risposta, scolasticamente esatta, non tradisce un cambiamento di mentalità: egli rimane sostanzialmente un fariseo.

E Gesù qui non si esprime con ironia, quasi compiacendosi di aver trovato il tranello adatto per il suo interlocutore.

Deve semplicemente constatare che, da un lato, il fariseo ha colto il vigore logico della parabola proposta, ma, dall'altro, non ha afferrato interamente il significato profondo del suo intervento.

Gesù, applicando la parabola alla realtà, non sembra voler insistere sulla colpa di colui che ha trascurato le comuni regole dell'ospitalità; intende invece accentuare l'amore dimostrato da quella donna; un amore esuberante, femminile, che ritraduce in gesti, ma questi gesti hanno bisogno di essere rettamente interpretati. E questo intende fare concludendo il suo discorso con il fariseo.

Certamente il v. 47 costituisce la chiave di volta di tutto l'episodio narrato da Gesù. Ma come conciliare le due parti (ossia: il v. 47a con il v. 47b), come interpretarle? O, in parole più semplici, è l'amore della donna che suscita il perdono oppure è il perdono che suscita l'amore nella donna in questione?

Si ha torto a vedere nell'amore testimoniato a Gesù durante il banchetto la ragione del perdono. Non è l'amore che dona il perdono ma la fede e il pentimento. La peccatrice ha inteso e ha accolto la parola del Maestro prima di compiere il suo gesto. Essa ha colto l'occasione di esprimere al suo benefattore l'omaggio della sua contrizione e della sua riconoscenza amorosa. Essa sa che le sue numerose colpe le sono perdonate.

Simone prende per peccatrice colei che ha trovato in Gesù il suo salvatore. Gesù invece riconosce come salva colei che Simone riteneva degna di condanna.

Visto sotto questa luce l'amore vibrante che la peccatrice dimostra verso Gesù può essere inteso come segno manifestativo (non come causa) del perdono già ricevuto.

Allora il v. 47° va interpretato così: il grande amore della donna dimostra che i suoi molti peccati le sono stati perdonati.

In definitiva Gesù è colui che può cancellare il passato di una persona e aprire il suo cuore perché recepisca un dono nuovo (il dono della fede e il dono della pace, che si esprimono in atti-gesti di amore). Gesù apprezza molto di più l'amore caldo ed esuberante della peccatrice (in esso infatti si manifesta l'amore di Dio che prende sempre l'iniziativa per portare il peccatore alla conversione) che non la freddezza e l'orgoglio del fariseo.

“... Non è
l'amore che
dona il
perdono ma
la fede e il
pentimento...”

Riflessione teologica

I farisei sono gli interpreti della legge, i custodi della tradizione, i tutori dei diritti riservati a Dio e i sanzionatori di coloro che li trascurano, appartenendo ad un popolo che ha Dio alla sua origine, e che Lo attendono, nella promessa, come futuro di liberazione e redenzione.

Le prostitute e i pubblici peccatori sono persone immonde, fuorilegge, che non rendono, con la loro vita e con il loro agire, un adeguato culto a Dio e costituiscono una pericolosa divagazione per il popolo.

I farisei però, senza accorgersene, esorcizzano Dio e lo tramutano in un idolo. Gli idoli sono falsi, bugiardi e ingannatori; è la stessa scrittura che ce ne fa un ampio e

ricorrente resoconto; sono anche la personificazione delle vanità e delle presunzioni delle persone che li agitano e, in nome loro, preferiscono escludere e condannare, piuttosto che assolvere e perdonare.

Insomma Dio per costoro (per i farisei) non solo c'è ma 'deve essere' come dicono loro, altrimenti non è. Invece è vero il contrario: Dio non è così come gli uomini lo pensano o se lo rappresentano; invece è l'uomo che, per essere, deve essere secondo la rappresentazione e il pensiero di Dio.

Detta in semplici parole, la questione è questa: non è il fariseo a dimostrare una corretta fede in Israele, nonostante sia un cultore della stessa e il custode della Torah, ma la donna, che, avendo incontrato Gesù e ascoltato la sua parola, gli ha creduto, rimettendo la sua vita nelle sue mani. Egli il Maestro, non gliel'ha tolta, ma gliel'ha restituita rinnovata e trasformata.

E' questo il motivo dello scandalo del fariseo che Gesù non può sostenere, ma deve correggere, manifestandosi, con la sua persona e con la sua opera, come pensiero di Dio e corretta esegesi della sua parola.

Dalla fede in lui e dalla sua parola, si ricevono il perdono dei peccati e la purificazione del cuore; rigenerati dalla fede, trasformati dal perdono si diventa operosi nell'amore. E' questa la scaletta da seguire, se nella vita si intende essere fedeli alla partitura che il Signore Iddio ci ha assegnato di recitare, esordendo sulla scena del mondo.

I coniugi cristiani, se desiderano anch'essi esordire sulla scena della storia in modo efficace e duraturo, debbono considerare che sono chiamati per natura e per grazia a realizzare in pienezza la loro vita personale e sociale nell'amore, a gestirne responsabilmente i frutti, prolungando nella famiglia il loro compito che le comunità culturali e religiose di appartenenza gli assegnano.

Attualmente la coppia è in crisi. Ci sono coloro che addirittura prospettano il superamento del matrimonio, almeno come legame stabile, o intendono ridurlo nella sua valenza giuridica al minimo indispensabile, o solo per la tutela e la maturazione di alcuni diritti e garanzie sociali. Ci sono proposte di renderlo più flessibile e fluido allo scopo di facilitarne il passaggio a seconde e terze nozze, secondo i ritmi impressi dalla prassi e dalla cultura corrente. Alcuni anche prospettano di abolirlo del tutto come istituto giuridico.

La prassi corrente tradisce anche la serietà, i drammi e le difficoltà che realmente comporta il contrarre il vincolo matrimoniale. Anche coloro che lo contraggono nella forma canonica della Chiesa non si pongono tanto nell'ottica del sacramento. Anzi quest'ultimo non viene visto come qualcosa di sostanziale e di vitale, bensì come legame artificioso o giustapposto, non certo come elemento inseparabile e interagente dentro la vita coniugale, nelle sue implicanze materiali, fisiche, psicologiche e spirituali.

Il lavoro, le preoccupazioni per l'educazione dei figli, i conflitti relazionali, le malattie, le ansie di oggi e le incertezze per il futuro sembrano questioni di tutt'altro spessore, non solo molto concrete, ma anche molto materialiste.

Infatti per uscire dalla crisi il magistero di Giovanni Paolo II non si sofferma alla constatazione della degradazione di alcuni valori fondamentali che investono la vita coniugale, o alla denuncia della caduta di consenso nei suoi confronti. Giocando invece per una pastorale di rilancio più che di difesa propone a tutti i coniugi un cammino di santità che guardi in alto; all'ispirazione divina originaria che guida il costituirsi del nucleo familiare.

La famiglia per ritrovare sé stessa deve rifarsi al modello originario che si trova in Dio stesso, nel mistero trinitario della sua vita. Il 'noi' divino costituisce il modello esterno del 'noi' umano; di quel 'noi' innanzitutto che è formato dall'uomo e dalla donna, creati a immagine e somiglianza di Dio. C'è infatti una certa similitudine tra le persone divine e l'unione e la comunione matrimoniale e familiare (cf. GS 24).

“...propone a tutti i coniugi un cammino di santità che guardi in alto...”

In breve nel matrimonio i due sposi non solo realizzano la pienezza della loro umanità ma, abbandonando il padre e la madre, costituiscono il luogo in cui il mistero pasquale si fa presente e si riattualizza. L'amore di coppia è cioè lo spazio concreto in cui si visibilizza l'evento della nostra salvezza, stringendo il patto d'amore i due, nell'una caro, diventano segno dell'amore di Dio nel mondo.

L'una caro non si dispiega né in una dinamica di complementarità, né di reciprocità simmetrica, ma in una dinamica di reciprocità asimmetrica del maschile e del femminile, nella consapevolezza che l'altro/a nella sua differenza resta sempre altro/a da me.

Anche nell'intimità più profonda – si pensi all'intimità sessuale – o nella più intensa comunione, l'altro/a è insuperabile nella sua differenza. Ecco la via: né annullare, né omologare, ma inverare la differenza in una sponsalità duale di unità nella differenza.

Si aprono prospettive di ricchezza per la coppia, ma anche percorsi faticosi e in gran parte inesplorati, sia nell'apprendere, sia nel valorizzare il differente linguaggio e messaggio concreto e simbolico dell'altro/a. Possiamo dire che identità, differenza e unità nella vita di coppia sono i tre ambiti di una sfida tutta da giocare per la spiritualità, nell'intreccio di una vita che costantemente sia aperta al gioco della sue componenti sia materiali che sacramentali.

In sintesi le differenze rendono i coniugi samaritani l'uno/a dell'altro/a, premesso che ci immedesimiamo in un discorso di fede che intride in profondità le esistenze degli stessi, sulla base del battesimo che induce a vivere in radicalità evangelica la consacrazione matrimoniale, nel suo significato autentico, tracciato dal disegno del creatore e potenziato dalla rivelazione di Cristo redentore. Solo così il perdono acquisisce il vero volto dell'amore che è culto a Dio (nel nostro caso adorazione a Cristo) e servizio alla comunità degli uomini.

*“...le
differenze
rendono i
coniugi
samaritani
l'uno/a
dell'altro/a...”*

Il pensiero di P. Annibale

Della traccia del mese emerge che l'elemento risolutore del rapporto tra Gesù e la peccatrice e quindi nel dialogo interpersonale della coppia è la fede. Su questa onda sarebbe facile sintonizzarsi con gli scritti del Padre e trovare riferimenti al tema, ma l'abbondanza dei testi ci obbliga a scegliere quelli che idealmente illustrano l'importanza della virtù della fede. Procediamo per analogie.

1. Definizione dell'uomo che vive di fede.

Il fariseo è l'esatto contrario:

«L'uomo che vive secondo la fede si solleva con lo spirito al di sopra di tutte le cose terrene. Dei suoi stessi sensi egli si vale per innalzarsi a Dio.

L'uomo che vive di fede, nulla reputa tutte le cose della terra: non ama le ricchezze, perché la fede gli insegna che vera ricchezza è la grazia di Dio, che questa è la preziosa margherita che si deve acquistare ad ogni costo, e che val meglio accumulare quelle ricchezze che la ruggine non può guastare e i ladri non possono rapire; non chiede onori, perché la fede lo ammaestra che val meglio essere abietto nella casa di Dio, che abitare nelle magioni dei peccatori; non è avido di piaceri, e se abbandona gli illeciti, finanche i leciti rigetta, o parcamente ne usa. In tal modo la carne resta soggetta allo spirito, le passioni vengono dominate dalla ragione, l'uomo vive una vita pura, semplice, spirituale: la vita della fede» (Scritti, vol. 45,312)

2. Se in una casa c'è lo spirito di fede tutto è salvo. Spirito di fede è stare alla presenza di Dio.

Riportiamo una delicata testimonianza del Padre ancor studente a S. Nicolò dei gentiluomini:

“Il Signore, non mi ha dato doni soprannaturali, ma mi ha dato lo spirito di fede, la sua divina presenza: sin da ragazzo, quando ero nel collegio dei Cistercensi, mi visitava con dolci emozioni, con giubilo interno, quasi m’incitasse ad amarlo; e poi compresi che Egli voleva che stessi alla sua presenza» (Informatio super virtutibus p. 188)

3. Chi deve andare in missione deve avere uno spirito di fede tale da sfidare il martirio.

Il Padre scrisse per le Figlie del Divino Zelo intorno al 1922 un Regolamento per chi si preparava alla missione. E’ un piccolo capolavoro di zelo missionario, ma anche di indicazioni pratiche. A lui interessava inculcare lo spirito di fede con cui disporsi alla missione. Ecco la citazione:

«A tali missioni non si mandino se non quelle che hanno il santo entusiasmo di recarvisi, l’animo risoluto di affrontare i viaggi, i disagi, le privazioni, i pericoli che tali sublimi missioni portano con sé, e che sentono il divino desiderio dell’ineffabile testimonianza d’amore da darsi a Gesù, cioè il martirio». Scritti – Regolamenti vol 1, p. 179-90)

4. Tanta fede da desiderare il martirio.

Quando la fede alimenta l’amore si è disposti anche a dare la vita.

P. Tusino nell’Anima del Padre scrive: « Molte volte, ricordo, egli parlava a noi della felicità di dare la vita per Gesù Cristo, concludendo ordinariamente col racconto del martirio di S. Ignazio, di cui era devotissimo e aveva fatto dipingere in due quadri fra i leoni, e pubblicò in suo onore un libretto di preghiere e cantici. Durante la guerra (si era nel 1917) nel mese di novembre stava sul punto di partire da Oria per la Sicilia. Come solea, venne a licenziarsi e a darci, con la sua benedizione, le sue ammonizioni. A un tratto ci disse: - Io parto, figliuoli miei, ma chi sa di noi che potrebbe disporre il Signore? Oh, quanto sarei felice se, passando lo stretto, una nave turca riuscisse a farmi prigioniero! Se mi legassero con catene e col ferro alla gola m’imponessero di negare Gesù Cristo! - No, no! io griderei: viva Gesù, viva Gesù! - E allora la mia testa cadrebbe sotto il ferro, e il mio sangue glorificherebbe la santa fede. Che fortuna! - Domandò quindi a ciascuno di noi se desiderassimo il martirio, e lieto dell’affermativa e quasi raggiante di gioia, ordinava la lettura in refettorio delle Vittorie dei Martiri di S. Alfonso». (Tusino – L’AdP p.43)

*“...e il mio
sangue
glorificherebbe
la santa Fede.

Che fortuna!!”*

5. Lo sguardo della più viva fede

Nella terza Dichiarazione il Padre fa promettere al rogazionista:

“...Contemplerò Gesù con lo sguardo della più viva fede nell’intimo del mio cuore, sempre dimorante nel più profondo dell’anima mia che mi stimola ad amarlo, che mi domanda amore che mi attira a sé, anelante di farmi una stessa cosa con lui, e che si affligge tanto ad ogni mia infedeltà non riparata.

Lo ascolterò con l’orecchio dell’anima che chiede anime, anime e sacrifici per amor suo e per le anime...” (XL Dichiarazioni - 3°)

Molti di noi, come il fariseo, siamo incapaci di nutrire i sentimenti suaccennati perché non siamo alimentati dalla fede. Chiediamo l’intercessione del nostro Santo Fondatore perché ottenga alle nostre famiglie una fede viva da non scandalizzarsi dell’eroismo dell’amore.

Per una rinnovata relazione nuziale

Piccoli e grandi debitori, anzi piccoli grandi debitori

Il testo del mese è uno di quelli che danno un senso di vertigine, tanto che il predicatore non oserebbe commentarlo. Che cosa aggiungere, quando ci troviamo - come ci troviamo in questo caso - di fronte al Vangelo per così dire allo stato puro,

di fronte all'annuncio della misericordia illimitata di Dio, di fronte all'esemplificazione di una fede - come quella della peccatrice - che si trasforma in amore riconoscente e prorompe in una cascata di pianto e al tempo stesso di profumo? Che cosa aggiungere di fronte alla denuncia della mancanza d'amore del credente perbenista, di fronte a una condanna che lo stesso Simone - che ciascuno di noi - è costretto a pronunciare riconoscendo la propria mediocrit , la propria mancanza di amore, di riconoscenza, la propria autosufficienza superba?

La parabola che Ges  narra   costruita con la tecnica della maieutica socratica , per cui la "condanna"(verit ) viene fatta pronunciare dallo stesso "accusato"(interlocutore). La parabola mostra intanto che siamo tutti debitori: varia solo la misura del debito. Siamo tutti debitori, e nessuno - da solo -   in grado di pagare il suo debito. Ma la parabola non si limita a questo: mostra il rapporto che esiste fra la quantit  del debito condonato e

"...siamo tutti debitori: varia solo la misura del debito..."

l'intensit  dell'amore riconoscente. E paradossalmente mostra quanto sia sfortunato chi ha un piccolo debito, non perch  sia bene peccare intensamente ma perch  chi   pi  "virtuoso"   costantemente tentato da una forma sottilissima di peccato: l'autosufficienza spirituale, l'illusione che il nostro piccolo debito alla fin fine non sia pi  un debito; il pensiero che ci possiamo salvare da soli, per mezzo dei nostri meriti, della nostra virt , delle nostre buone opere. E' cos  - col tentativo di cancellare il proprio trascurabile debito - che il piccolo debitore si trasforma in un grande debitore. Chi ha poco bisogno di perdono finisce per credere di non averne affatto bisogno e, quindi, di non aver bisogno di Dio: anche se magari va in chiesa tutte le domeniche o tutti i giorni. L'uomo pio si trasforma cos  in un a-teo di fatto.

E questa trasformazione, questo ateismo di fatto, si manifesta, concretamente, con la mancanza di amore che vediamo in Simone il fariseo: non solo perch  non prova compassione per la peccatrice, ma perch  dimentica le regole dell'ospitalit  anche nei confronti di colui che pur chiama "Maestro": non pensa a offrire dell'acqua per togliere la polvere dai piedi del viandante, non saluta il suo ospite con un bacio, non profuma il suo capo. . La mancanza di amore   mediocrit  nei rapporti umani,   la tiepidezza di chi non si "scalda" perch  pensa di non aver bisogno di niente e di nessuno.

Ed   proprio questo il sottile filo che fa da trait d'union fra la parabola di Ges  e la pi  ampia riflessione che ogni mese proponiamo sul rapporto di coppia: la mancanza di amore come mediocrit  nei rapporti umani sta proprio alla base di quel materialismo che oggi conduce i pi  a considerare Dio come "dover essere", un po' come da pensiero del fariseo bigotto e depositario della fede teorica, e non piuttosto come vera libert  e amore, quell'amore caldo e sincero della donna, dalla fede semplice, disadorna, ma che sublima l'essenza del rapporto UOMO – DIO. Vero   che solo se trasformati dal perdono si diventa "operosi nell'amore", ma come sar  mai possibile questa

...quel materialismo che induce a considerare Dio come "dover essere..."

conversione degli animi freddi e irrigiditi dal materialismo postmoderno e/o neopositivista che dir si voglia che, fra le altre conseguenze, sta giungendo anche a svuotare l'istituto del Matrimonio del suo vero e sommo valore sostanziale e spirituale? Gi , al giorno d'oggi, in questa selva oscura fatta di travimenti e devianze come le varie convivenza, unione di fatto, pacs etc. si rischia davvero di perdere il senso del Matrimonio e ridurre perfino il Sacramento a mero atto formale. Invece no, il matrimonio   ancora un passaggio importante, una Pasqua , via di salvezza per il genere umano, ed al suo interno sono le differenze che fortificano l'unione, quella "una caro" che non  , ancora una volta, mero dover essere, ma accettazione della Epifania dell'altro in tutta la sua multiforme qualit , motore dell'unione tra due creature non gi  astratte e bastevoli a se stesse, ma facce della stessa medaglia.

Bando dunque alla filosofia del sé medesimo, ma via libera all'apertura nei confronti del partner e in generale del prossimo e della sua alterità. Questa liberazione si esplica non tanto a livello teorico, ma anche e soprattutto etico e pratico, tramite quel basilare incontro con l'altro che si esplica nel momento in cui noi ne guardiamo il volto, perché, parafrasando il pensiero del filosofo Lèvinas, il volto appare come l'assolutamente trascendente, e la trascendenza richiama il modo in cui l'Infinito, Dio, si manifesta a noi.

Per riflettere

La peccatrice, del brano evangelico, ama il Cristo perché si è sentita capita e amata; il perdono che nasce dall'amore del Cristo si trasforma in amore del perdonato.

- Quante volte nella dinamica della vita di coppia e familiare, questo meccanismo non riesce ad essere innescato, si blocca e non decolla?
- Quante volte l'orgoglio, il puntiglio, il rancore, le presunte o vere ragioni prendono il sopravvento e paralizzano questo circuito d'amore?
- Quante volte certi atteggiamenti "farisaici" ingessano i sentimenti e la libertà del cuore omologandoli in un freddo codice di "perbenismo"?

Preghiera per la Famiglia

Santa Vergine dei Poveri, Madre del Salvatore, Madre di Dio, accogli nella tua preghiera presso il Padre del cielo la nostra povera preghiera per la famiglia degli uomini.

Tu che hai accolto generosamente Gesù, tuo "Figlio di Dio", e che l'hai aiutato, con Giuseppe tuo sposo a diventare adulto, intercedi per noi, Vergine e Madre, perché le famiglie di oggi siano vive, armoniose e stabili.

Che ciascuno si apra alla gioia di essere insieme e alla dolcezza del perdono e che tutti restino aperti ai richiami dell'Eterno.

Vergine e Madre, tenera e potente, ottieni alle famiglie scosse dalla malattia, dal lutto, dalla divisione, dalla discordia, di continuare a credere e a sperare in Dio, Padre del Cielo e che mai manchi la fiducia di uno nell'altro.

Che per la tua intercessione e per il tuo esempio, Vergine Maria, ogni famiglia accolga, giorno dopo giorno, il soffio dello Spirito Santo affinché viva la Chiesa e che il mondo sia più bello.

Amen.

**Aprile 2006 Il Perdono è Cristo che ci sospinge verso un
inarrestabile percorso di fede. Cristo
illumina la nostra fede**

PREMESSA

1° Tappa (ottobre – novembre – dicembre 2005)

I fondamenti del perdono: la sua fondazione è stata individuata nell'Antico Testamento nella PROMESSA, nell'ALLEANZA e nella SPONSALITÀ.

2° Tappa (gennaio – febbraio – marzo 2006)

Dal 'fondamento' siamo passati alle dinamiche del Perdono, ossia al 'come avviene', a quali sono i meccanismi che 'muovono' il perdono (i due debitori, i due figli della parabola del figliol prodigo, la peccatrice)

3° Tappa (aprile - maggio - giugno 2006)

Infine: i frutti del perdono, individuati in una maggiore ripresa delle virtù teologali (fede, speranza e carità).

Ascolto della Parola

Gv. 9, 1-41 Guarigione del cieco

Passando vide un uomo cieco dalla nascita 2 e i suoi discepoli lo interrogarono: "Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché egli nascesse cieco?". 3 Rispose Gesù: "Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è così perché si manifestassero in lui le opere di Dio. 4 Dobbiamo compiere le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può più operare. 5 Finché sono nel mondo, sono la luce del mondo". 6 Detto questo sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco 7 e gli disse: "Và a lavarti nella piscina di Siloe (che significa Inviato)". Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva. 8 Allora i vicini e quelli che lo avevano visto prima, poiché era un mendicante, dicevano: "Non è egli quello che stava seduto a chiedere l'elemosina?". 9 Alcuni dicevano: "E` lui"; altri dicevano: "No, ma gli assomiglia". Ed egli diceva: "Sono io!". 10 Allora gli chiesero: "Come dunque ti furono aperti gli occhi?". 11 Egli rispose: "Quell`uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango, mi ha spalmato gli occhi e mi ha detto: Và a Siloe e lavati! Io sono andato e, dopo essermi lavato, ho acquistato la vista". 12 Gli dissero: "Dov`è questo tale?". Rispose: "Non lo so". 13 Intanto condussero dai farisei quello che era stato cieco: 14 era infatti sabato il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi. 15 Anche i farisei dunque gli chiesero di nuovo come avesse acquistato la vista. Ed egli disse loro: "Mi ha posto del fango sopra gli occhi, mi sono lavato e ci vedo". 16 Allora alcuni dei farisei dicevano: "Quest`uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato". Altri dicevano: "Come può un peccatore compiere tali prodigi?". E c`era dissenso tra di loro. 17 Allora dissero di nuovo al cieco: "Tu, che dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?". Egli rispose: "E` un profeta!". 18 Ma i Giudei non vollero credere di lui che era stato cieco e aveva acquistato la vista, finché non chiamarono i genitori di colui che aveva recuperato la vista. 19 E li interrogarono: "E` questo il vostro figlio, che voi dite esser nato cieco? Come mai ora ci vede?". 20 I genitori risposero: "Sappiamo che questo è il nostro figlio e che è nato cieco; 21 come poi ora ci veda, non lo sappiamo, né sappiamo chi gli ha aperto gli occhi; chiedetelo a lui, ha l`età, parlerà lui di se stesso". 22 Questo dissero i suoi genitori, perché avevano paura dei Giudei; infatti i Giudei avevano già stabilito che, se uno lo avesse riconosciuto come il Cristo, venisse espulso dalla sinagoga. 23 Per questo i suoi genitori dissero: "Ha l`età, chiedetelo a lui!". 24 Allora chiamarono di nuovo l`uomo che era stato cieco e gli dissero: "Dá gloria a Dio! Noi sappiamo che quest`uomo è un peccatore". 25 Quegli rispose: "Se sia un peccatore, non lo so; una cosa so: prima ero cieco e ora ci vedo". 26 Allora gli dissero di nuovo: "Che cosa ti ha fatto? Come ti ha aperto gli occhi?". 27 Rispose loro: "Ve l`ho già detto e non mi avete ascoltato; perché volete udirlo di nuovo? Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?". 28 Allora lo insultarono e gli dissero: "Tu sei suo discepolo, noi siamo discepoli di Mosè! 29 Noi sappiamo infatti che a Mosè ha parlato Dio; ma costui non sappiamo di dove sia". 30 Rispose loro quell`uomo: "Proprio questo è strano, che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi. 31 Ora, noi sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma se uno è timorato di Dio e fa la sua volontà, egli lo ascolta. 32 Da che mondo è mondo, non s`è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato. 33 Se costui non fosse da Dio, non avrebbe potuto far nulla". 34 Gli replicarono: "Sei nato tutto nei peccati e vuoi insegnare a noi?". E lo cacciarono fuori. 35 Gesù seppe che l`avevano cacciato fuori, e incontratolo gli disse: "Tu credi nel Figlio dell`uomo?". 36 Egli rispose: "E chi è, Signore, perché io creda in lui?". 37 Gli disse Gesù: "Tu l`hai visto: colui che parla con te è proprio lui". 38 Ed egli disse: "Io credo, Signore!". E gli si prostrò innanzi. 39 Gesù allora disse: "Io sono venuto in questo mondo per giudicare, perché coloro che non vedono vedano e quelli che vedono diventino ciechi". 40 Alcuni dei farisei che erano con lui udirono queste parole e gli dissero: "Siamo forse

ciechi anche noi?". 41 Gesù rispose loro: "Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: Noi vediamo, il vostro peccato rimane".

Riflessione biblica

Anche i sinottici raccontano miracoli di guarigioni di ciechi o per esteso (Mc 8, 22-26; 10, 46-52; Mt 9, 27-30) o in modo sommario (Mt 11,5; Lc 7,22; Mt 15, 29-30; 21,14). Dietro all'episodio narrato in questo capitolo, sta quindi una buona tradizione storica. Il miracolo più 'vicino' al nostro è quello del cieco di Betsada, narrato in Mc 8, 22-26, dove Gesù usa lo sputo, un particolare arcaico, ricordato solo da Mc e Gv. Si tratta però di fatti diversi, raccontati in tradizioni diverse.

Questo miracolo è da annoverare tra gli episodi stilisticamente più belli del vangelo e interrompe come un sereno intermezzo la serie di controversie dei capitoli 7 e 8. La struttura, chiaramente percepibile, è drammatica. Anzitutto il miracolo (9, 1-7) che ha tratti in comune con la tradizione sinottica. Segue il processo ufficiale al miracolo, con un'introduzione sulla identità del cieco nato (9, 8-9), e il modo con cui Gesù fece il miracolo (9, 10-12).

Si passa poi al vero e proprio processo, in tre 'scene' davanti al tribunale giudaico. Nella prima e terza scena protagonista è lo stesso 'cieco guarito', con la sua semplice e intelligente abilità dialettica; nella seconda scena protagonisti sono invece i genitori.

In questo processo viene trattato il problema dell'origine del fatto con la conseguente qualifica di Gesù. Si arriva così alla conclusione logica della indiscutibilità sia del fatto che della sua interpretazione. La conclusione, con la professione di fede del cieco nato e la breve controversia con i farisei, è la chiave di lettura teologica di tutto l'episodio.

Il dramma che si snoda nel racconto, è un esempio tipico del 'crescere' progressivo della fede illuminata, contrapposta alla cieca incredulità. Mentre i giudei passano da un giudizio diviso e 'sospeso' a quello, definitivo, secondo cui Gesù è apostrofato come un peccatore, il 'cieco nato' confessa coraggiosamente Gesù come profeta, lo considera 'venuto da Dio' e, infine, gli si prostra innanzi, esprimendo la sua fede nel figlio dell'uomo.

Il progresso nella fede cristologia del cieco nato è analogo a quella della samaritana. E' interessante notare l'ironia sottile sui giudici giudei: dall'incertezza passano alla balda certezza che Gesù è un peccatore, per confessare involontariamente, alla fine, la loro ignoranza: "...Costui non sappiamo donde sia". A questa scienza dotta che si rivela 'ignoranza', si contrappone la conoscenza serena dell'uomo semplice, che ha fatto l'esperienza di Gesù e che, perciò, supera ogni difficoltà e tranello posto dalla 'scienza' ufficiale .

*"...il cieco nato
confessa
coraggiosamente
Gesù come
profeta,

lo considera
'venuto da Dio'
e, infine, gli si
prostra innanzi
esprimendo la
sua fede nel
figlio
dell'uomo..."*

Esaminiamo il testo nel suo proporsi ed articolarsi. L'indicazione del luogo e del tempo, così generica, fa pensare che l'episodio, nella tradizione orale precedente, fosse a sé stante. Dei pochi segni, raccontati nel IV evangelo, viene messa in evidenza la straordinarietà. Di nessuno dei ciechi guariti i sinottici dicono che si trattasse di un cieco dalla nascita.

E' la prima volta che viene presentato Gesù attorniato dai suoi discepoli dopo la conclusione del capitolo 6. I discepoli esprimono nella loro domanda iniziale, un'opinione popolare che, nonostante la forte critica del libro di Giobbe, concepiva la malattia come legata al peccato personale o dei genitori. La risposta di Gesù non è un principio generale, ma una interpretazione di questo caso specifico. Nel disegno di Dio questa malattia è ordinata a manifestare le sue opere mediante l'intervento di Gesù.

I vv. 4 e 5 come quello finale sono pronunciati nello stile solenne del rivelatore; il plurale implica che vi sono inclusi anche i discepoli, i quali pure operano le opere di Gesù e quindi di Dio. Il termine 'giorno' richiama simbolicamente la 'vita' di Gesù, che deve compiere la missione ricevuta dal Padre. E' chiara, qui, la contrapposizione luce-tenebre.

Ai vv. 8 e 9 è affrontato il tema dell'identità, tanto il miracolo sembrava impossibile. In merito al problema dell'origine di Gesù, nei vv. 16 e 17 si contrappongono due opinioni: quella cieca legalistica, che prende in considerazione solo la non osservanza del sabato; e quella più 'aperta' e propensa a considerare i segni che operava Gesù. Non trovando un punto di accordo i farisei si rivolgono direttamente al cieco guarito, il quale considera Gesù come un profeta: non 'il profeta', in senso escatologico messianico, ma 'un profeta', nel senso più comune di uomo inviato da Dio e rivestito da lui di potere salvifico.

Vengono poi interrogati i genitori sul problema dell'identità e del come sia avvenuto il miracolo, allo scopo di scoprire qualche contraddizione. Essi rispondono prudentemente solo al problema dell'identità, mentre per l'altro problema ("...Come mai ora ci vede?") rimandano al figlio, che ha l'età legale (è maggiorenne).

Questa glossa dell'evangelista (vv. 22 e 23) mette in evidenza i due piani storici su cui viene proiettato il racconto: quello della vita di Gesù e quello della chiesa di Giovanni verso la fine del I secolo, in cui vigeva ormai un'ostilità ufficiale tra la comunità giudaica e quella cristiana. Che la professione di fede in Gesù come Messia fosse duramente perseguitata durante la vita di Gesù, sia pure nell'ultimo periodo, è poco verosimile, dati i buoni rapporti, nella Chiesa primitiva, dei giudei-cristiani con la sinagoga (la scomunica dei giudei-cristiani, avviene tempo dopo, con Gamaliele II, ed è documentata verso la fine del I secolo).

Nella seconda udienza alla sicurezza legale dei giudei si contrappone la semplice realtà del fatto, presentata con sapiente intelligenza dal cieco nato. Si snoda nei vv. 26-34 un 'botta e risposta' che bisogna solo leggere e commentare. E' bene notare la differenza tra la lucidità espositiva della verità dei fatti, narrati dal giovane guarito, e la faziosità pregiudiziale delle ragioni dei giudei, che a tutti i costi tentano di negarli. Segue il dialogo di Gesù con il giovane guarito, e la solenne professione di fede escatologica da parte di quest'ultimo.

La conclusione, racchiusa nei vv. 39-41, sintetizza tutta la morale della parabola ed esplicita il nucleo della tematica affrontata.

*"...l'episodio
intende
simboleggiare lo
stato di cecità in
cui si trovano gli
uomini, se Dio
non viene loro
incontro..."*

Riflessione teologica

L'episodio del cieco nato è uno dei più vivaci fra quelli descritti da San Giovanni; nello stesso tempo, però, è pieno di drammaticità perché intende simboleggiare lo stato di cecità in cui si trovano gli uomini, se Dio non viene loro incontro per aprir loro gli occhi e farli vedere.

Ciò nonostante ci saranno sempre dei ciechi che neppure Dio può guarire, perché non hanno consapevolezza di essere ciechi: anzi, presumono di vedere fin troppo bene!

E' il peccato irremissibile dei farisei, su cui con molta tristezza si chiude l'odierno brano evangelico: Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: "Noi vediamo", il vostro peccato rimane (Gv 9, 41).

La cecità in genere è espressione di peccato, in San Giovanni il significato del contrasto luce/tenebra, cioè rimanere nelle tenebre/venire alla luce, è chiaro.

Divisione delle forme di peccato:

*"La fede non solo
accetta
l'incredibile ma
vince tutte le
ostilità e la falsa
logica degli
uomini"*

- c'è un peccato personale;
- c'è un peccato originale, del genere umano (di tutti);
- c'è un peccato sociale: nell'Enciclica sociale Sollicitudo Rei Socialis (1987) viene chiamato struttura di peccato (es. lavoro nero, leggi ingiuste secondo l'ordine morale del cristiano).

Nel racconto del cieco nato non si vuole direttamente individuare di chi sia la colpa della cecità, o chi sia il peccatore: si vuole invece affermare che la cecità, o la tenebra, è comunque menzogna ed è peccato.

Cristo, luce del mondo dissipa le tenebre; la sua presenza di verità distrugge la menzogna.

I Farisei non accettano Gesù e non vogliono credere che Egli sia il Messia, capace di rimettere i peccati e di dare la luce della fede. Poiché restano nel loro peccato, non ricevono la luce della fede. I farisei, addirittura, rovesciano le parti: accusano Gesù di peccato e lo vogliono uccidere perché bestemmiatore.

Nell'atteggiamento del cieco nato San Giovanni intende descrivere il normale itinerario di fede del cristiano con tutte le sue asperità, apparenti assurdità e contraddizioni. Si pensi, ad esempio, allo strano gesto di Gesù di spalmare gli occhi con fango mescolato a saliva...dal punto di vista igienico, poteva essere proprio quello il modo per far perdere la vista a chi l'avesse. La contraddizione è evidente. Eppure il cieco crede, va alla piscina di Siloe e ci vede.

La fede non solo accetta l'incredibile, ma vince tutte le ostilità e la falsa logica degli uomini. Il cieco nato si trova tutti contro: persino i genitori, che pur conoscevano benissimo la sua condizione, hanno paura di comprometersi davanti ai giudei e rimettono ogni responsabilità al figlio. Tutte le difficoltà vengono sollevate per indurlo a negare quella che, per lui, era l'evidenza.

Come si vede, la lotta non è intorno ad un fatto - a cui si poteva sempre dare una qualche spiegazione - quanto attorno a Gesù: è lui che da fastidio, è lui che crea dissensi, è lui che obbliga a prendere posizione. Non si tratta di essere 'per' il miracolo o 'contro' il miracolo, ma 'per' Cristo o 'contro' Cristo, con tutte le conseguenze che comporta.

Ma tutte le difficoltà vengono puntualmente dissolte dal cieco, senza grandi disquisizioni o sottili ragionamenti, ma con la chiarezza delle cose semplici, le quali, appunto perché tali, forse non vengono prese in considerazione dai cosiddetti 'sapienti', che potrebbero anche essere i teologi di ieri e di oggi.

E' interessante notare il progressivo chiarificarsi della fede del cieco nato. Ciò emerge dalle risposte agli interrogativi che gli vengono posti. Da principio chi lo ha guarito è semplicemente quell'uomo che si chiama Gesù, quindi un profeta, un inviato di Dio. Infine, nell'incontro con lui, lo confessa come Signore.

A questo punto la fede è completa: il cieco nato finalmente vede in senso totale, perché non solo ha riacquisito la vista in senso fisico, ma perché è capace di cogliere in quell'uomo che si chiama Gesù una dimensione divina, non percepibile all'occhio della pura e semplice intelligenza: il Signore della gloria, il Figlio dell'uomo che giudicherà il mondo secondo la profezia di Daniele (7, 13-14).

Per i giudei Gesù rimane semplicemente un peccatore, che ha violato il sabato perché ha fatto del fango e ha aperto gli occhi ad un cieco. Di Lui non si sa di 'dove sia' e perciò non può venire da Dio. Essi non riescono a vedere quello che vede il cieco nato, perché non si sottopongono al giudizio di Dio che scardina i ragionamenti umani e può rivelarsi come preferisce. Forse è indegno di Dio rendere la vista ad un cieco anche se di sabato?

"...il cieco è capace di cogliere in quell'uomo che si chiama Gesù una dimensione divina."

Non è forse il sabato il giorno del Signore per eccellenza, in cui egli può manifestare anche più potentemente la sua benevolenza verso gli uomini? E il miracolo compiuto non è esso stesso una parola di Dio, anche più grande di quelle che egli disse un giorno a Mosè sul Sinai?

I ciechi veri sono perciò i giudei che non riescono a vedere la presenza di Dio in Cristo e lo respingono addirittura come peccatore. I giudei non riescono a vedere perché non vogliono, perciò la loro cecità è colpevole. In questo c'è un grande giudizio di condanna da parte di Dio. E' quanto Gesù afferma a conclusione di tutto l'episodio, mettendo in evidenza il dramma che si svolge nel cuore di ogni uomo.

Davanti alla luce basta aprire gli occhi per vedere e lasciarsi immergere nella luminosità. Soltanto chi chiude gli occhi rimane nelle tenebre; ma la colpa è tutta sua. E' questa è precisamente la condanna, il giudizio che egli, più che Dio, pronuncia su se stesso. La salvezza o la rovina degli uomini ormai 'ruota' soltanto attorno a Cristo e alla capacità che avremo di accettarlo o di rifiutarlo come luce della nostra vita.

*“Per i
giudei Gesù
rimane
semplicemente un
peccatore,
che ha
violato il
sabato...”.*

La fede genera il perdono, ma l'essere perdonato o il 'sentirsi perdonato' genera un maggior radicamento, una fiducia più grande, un maggior attaccamento ed orientamento della propria vita a Cristo.

Nella coppia non solo il sacramento della penitenza, ma anche una revisione di vita che aiuta a far luce su situazioni non chiare (o incomprensioni) produce una maggior fiducia (= fede) tra i coniugi, indotta anche dalla celebrazione del sacramento della penitenza.

Il pensiero del Padre

Negli scritti del Padre troviamo tracce sul tema della "cecità" sia fisica che spirituale. La nostra ricerca è orientata maggiormente verso la seconda in ragione della cecità morale dei giudei nel giudicare Gesù "guaritore" del cieco nato in giorno di sabato.

1. La prima traccia si trova in una calorosissima preghiera rivolta "al Divino Redentore Gesù pel suo Santissimo Nome". E' scritta a Trani li 9 febbraio 1918. Con molta probabilità si tratta di Fratel Mariano Drago che già dal 1917 sotto le armi a Palermo aveva contratto una malattia agli occhi che lo condurrà alla cecità. Il Padre si occupò in modo speciale di lui muovendo cielo e terra per ottenere la sua guarigione. Lo porterà anche da P. Pio il 1919 e alla Madonna di Pompei per chiedere la "grazia".

Il testo della preghiera riguarda proprio il cieco nato:

"O Gesù, onnipotente Iddio, che da Voi stesso vi muoveste a guarire il cieco nato, e postogli negli occhi il vostro divino sputo gli diceste: va alla fontana di Siloe e lavati, ed egli andò, si lavò e vide, deh! un adorabile vostro sputo rinnovi lo stesso miracolo in questo infermo ridonandogli per virtù del vostro SS.mo Nome la primitiva vista".

Più avanti nella stessa preghiera allarga la richiesta alla cecità dell'anima:

"O Gesù, Vittima divina di eterna Carità, per quella infinita Bontà del vostro Cuore adorabile, per cui a quel Longino che squarciò con un colpo di lancia il vostro sacro Costato mandaste...uno spruzzo del sangue ed acqua che dall'aperta ferita sgorgarono... illuminandolo anche nell'anima, per cui divenne santo e poi martire pel vostro Nome, deh! toccate con la virtù di quel Sangue preziosissimo e di quell'acqua divina, gli occhi già ciechi di questo giovane e fate che vedano come

prima, e che la sua anima resti sempre più illuminata dalla luce della Fede e delle eterne verità". (Scritti vol.5, 4376)

2. Un secondo elemento della cecità spirituale si trova in una preghiera rivolta al Signore e scritta per un'anima religiosa della comunità femminile bisognosa di luce spirituale di docilità...e umiltà.

"Signor mio Gesù Cristo, ai vostri Piedi prostrata, io miserabile creatura riconosco la mia superbia ed ostinazione di non volermi sottomettere alla Direzione spirituale interiore del Padre della Comunità Religiosa cui io appartengo ...

Ahimè! che ne sarà dell'anima mia, o Signore, se ancora mi ostino contro la divina vostra Volontà, che mi manifestate per mezzo dei miei legittimi Superiori vostri Rappresentanti? Che "cecità" è la mia che sono al rischio di perdermi eternamente, e ancora non mi rifugio sotto le ali della santa Obbedienza?

Ma io voglio uscire, o Signore, da questa fossa, in cui mi sono gettata dove voi non ci siete, dove invece vostra mi dominano gli infernali nemici!" (Scritti vol 6,4450)

3. Un terzo accenno riguarda la cecità spirituale dei bestemmiatori che sono accecati dal cattivo abito della bestemmia. La preghiera è infuocata e mostra anche l'impotenza di far sorgere la luce della fede nel cuore di tali persone che forse conosce personalmente, certamente messinesi che definisce "figli di Maria" e per i quali prega. Il tono della supplica risente del clima del tempo. La preghiera è aperta alla speranza che i loro occhi si aprano alla conversione.

"O Signori! che io sia troppo giovane a poter scuotere i bestemmiatori se in questa Chiesa se ne trovassero, a poterli scuotere della loro inaudita "cecità!" A poterli distogliere, Dio mio! da una contratta abitudine, per cui alle volte quelle labbra maledette proferiscono più bestemmie che parole! E sono questi i figli di Maria? No, che mentre fanno eco alle bestemmie dell'Inferno, per maledire ... (io inorridisco) per maledire il Sangue Preziosissimo, il corpo santissimo, il Nome divinissimo di Gesù, non possono amar Maria! Costoro che sono demoni e non uomini! demoni che hanno l'inferno nel cuore, come un giorno lo avranno e nel corpo e nell'anima in una terribile realtà per tutti i secoli, se presto non si ravvedranno. (Scritti vol 17,4538)

4. Uno spaccato tutto rogazionista riguarda la "cecità" di coloro che commettono i "sacrilegi" e che formano oggetto della "compassione" delle "Pene intime del Cuore SS. di Gesù". Durante la Settimana Santa, nella meditazione del "lunedì santo", il Padre prega per la conversione dei sacrileghi ricordando Giuda di cui si parla in questi giorni. Anche questa preghiera si chiude con la speranza della luce della conversione:

"Cuore tenerissimo di Gesù, noi, Vi compatiamo per l'ineffabile dolore da cui foste compenetrato a vedere le perverse intenzioni dell'Apostolo traditore. Oh! quale intima compassione vi prese alla vista dell'eterna infelicità di uno di coloro che formava la vostra più eletta porzione! Deh! afflittissimo Cuore del più fedele e sincero fra tutti gli amici, pel merito di questo vostro dolore, rimuovete con la vostra efficace grazia dai loro pravi proponimenti e dalla loro perversa "cecità" quelli che sono presso a tradirvi col sacrilegio.

Noi Vi compatiamo, amantissimo Cuore del diletto Gesù, per quell'intenso dolore che tutto Vi strinse e Vi fece fremere e tremare, quando, nell'ultima Cena del vostro infinito amore, avvisaste con paterna carità il perfido Apostolo traditore dicendogli:

*"...Cristo-luce
è il Cristo-
medico che
guarisce tutte
le nostre
ferite,
specialmente
quelle
derivate
da un
perdono
negato..."*

“Colui che mette con me la mano nel piatto mi tradirà”. Deh! angustiatissimo Cuore di Gesù, noi Vi supplichiamo: pel merito di così profondo dolore, colpite con la vostra onnipotente voce tutte le anime che sono presso a macchiarsi dell’orrendo peccato del sacrilegio o che già sventuratamente vi sono cadute e convertitele al vostro amore”. (Scritti vol.60,0822)

PER UNA RINNOVATA RELAZIONE NUZIALE

Il testo di questo mese è un testo classico dal significato altamente simbolico, tipico di tutto il vangelo di san Giovanni. Gesù, con questo miracolo (che Giovanni chiama segno) vuol dimostrare di essere la luce che vince le tenebre del peccato e dà la forza autentica per poter perdonare. Cristo-luce è il Cristo medico che guarisce tutte le nostre ferite, specialmente quelle derivate da un perdono negato o non dato anche all’interno della coppia. È solo il contatto con Lui ci colma di luce per vedere le nostre ferite. L’evangelista stabilisce così una correlazione tra la luce della verità che è Dio (l’Amore senza limiti) e l’acqua viva (il perdono ricevuto da Dio e dato all’altro), due temi ricchi di simbolismo che ritornano a più riprese in tutto il vangelo giovanneo.

Questo miracolo suscita due atteggiamenti opposti: il cieco si avvicina progressivamente a Gesù (il perdono è Cristo che ci sospinge verso un continuo percorso di fede). La guarigione induce il cieco ad aprirsi con sincerità alla vera luce gradualmente fino ad arrivare a proclamare che Gesù viene da Dio. Dopo aver dato al cieco la luce del corpo e dello spirito, Gesù indica con estrema chiarezza dove sta il peccato. Ai farisei che lo stanno ascoltando, Gesù dice che il peccato consiste nel non voler vedere, nella cecità volontaria, nell’ostinarsi a rifiutare la luce e a proclamare che la verità è un’altra.

*“...all’interno
della coppia
è importante
fare la
scoperta del
Cristo
medico...”*

Nelle ferite, piccole o grandi, che si creano inevitabilmente all’interno della coppia lungo il cammino matrimoniale è importante fare la scoperta del Cristo medico che gli sposi devono annunciare a loro e agli altri. Questo annuncio del Cristo medico rientra a pieno titolo nel contesto storico-salvifico della nostra vita cristiana e attesta come in lui sia reso possibile essere sanati dai nostri mali, soprattutto dalla difficoltà o dall’ostinazione di non volere o sapere perdonare. Come il Cristo del cieco nato, egli si è fermato vicino al cieco e attraverso gesti strani (sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco) e se ne è preso cura, lasciando alla Chiesa (che siamo anche noi) i mezzi necessari per la sua completa guarigione (i sacramenti).

In un detto fondamentale, Gesù stesso interpreta il suo compito come un ministro di guarigione, autodefinendosi colui che è venuto a guarire non i sani (o che presumono di essere) ma i malati: coloro che riconoscono le loro malattie e accettano di farsi guarire.

Le guarigioni di Gesù sono frutto di una ricerca di lui e della sua parola. È il caso del cieco nato che, obbedendo alla parola di Gesù (“Và a lavarti nella piscina di Siloe”), è guarito. Un uomo descritto come persona seduto lungo la strada, in una situazione di povertà e dipendenza dai passanti per la sua stessa sopravvivenza. Ma appena obbedisce a Gesù ed esegue quanto gli ordina, non solo guarisce fisicamente ma viene illuminato dal dono della fede, riconoscendo in quell’uomo il Figlio di Dio, il Salvatore. La nuova possibilità di “vedere” lo consegna alla sua piena umanità.

La risposta del perdono all'interno della coppia può darsi solo con una fede pronta e sicura in Cristo medico. Una risposta che esprime il desiderio, la nostalgia, di passare dal buio alla luce, da una condizione di morte ad una di vita.

Ecco la condizione degli sposi: liberati dalla cecità del rancore, del risentimento, dalla mancanza di perdono reciproco, ecc., i due sono ormai persone nuove, in grado di riprendere da soli il cammino e mettersi con più lena alla sequela del Maestro e testimoniare la grazia salvifica che hanno sperimentato.

La realizzazione di un matrimonio riuscito non rappresenta un dato scontato; richiede un cammino lungo e faticoso, da rinnovare di giorno in giorno, con la luce della grazia propria del sacramento. L'itinerario di vita degli sposi può essere segnato da forme molteplici di "crisi" (cecità) e di "nuclei di oscurità" in grado di generare incomprensioni, litigi e conflitti logoranti, disaffezioni e cali del desiderio, fino a mettere in discussione la continuazione stessa del vissuto matrimoniale. Le tentazioni di lasciarsi andare ad una coniugalità mediocre, vivendo alla giornata o affidando al tempo la risoluzione dei malesseri, può prevalere su ogni altra considerazione. Solo se gli sposi hanno il coraggio di guardare (attenti alla luce) ai segnali di pericolo che si presentano loro e si sforzano di verificarli con lucida serenità, sono in grado di assumere i provvedimenti necessari per orientarsi a guarire, affidandosi a Colui che si è fatto carico delle nostre infermità, Gesù, il Salvatore, e alle «medicine» che egli ha lasciato alla comunità ecclesiale.

"...l'itinerario di vita degli sposi può essere segnato da forme molteplici di "crisi" (cecità)..."

L'icona di Gesù-Medico rappresenta, sotto questo profilo, un annuncio di forte fiducia e di grande consolazione per il futuro dei coniugi: essi possono essere condotti - se lo vogliono e si lasciano curare da lui - ad educarsi (o ri-educarsi) nell'arte di amare (che comprende necessariamente anche il perdono), divenendo medico l'uno dell'altro, con quella stessa tenerezza con cui il Signore Gesù li ha resi custodi e li accompagna con il suo Spirito.

Per riflettere

- Quali sono le situazioni di crisi da cui abbiamo bisogno di essere salvati?
- Siamo consapevoli, come sposi, della presenza di Gesù-medico nel nostro viaggio di vita?
- Che cosa significa, in concreto, accettare la sua guarigione nella nostra esistenza? Ci lasciamo guardare, sollevare, avvicinare, curare, guarire dalla sua Chiesa (i sacramenti).
- Quali i «nuclei di oscurità»?
- Verso quale guarigione dobbiamo volgere lo sguardo per realizzare un matrimonio secondo il cuore di Dio?
- Che ruolo gioca la fede in Gesù-Medico nel nostro vissuto nuziale?
- Che cosa ci è richiesto per beneficiare della sua grazia sanante?

Maggio 2006

Il perdono è Cristo che, superando le barriere della diffidenza e delle diversità (etniche, religiose, culturali e politiche), ci proietta verso un futuro di speranza. Cristo rianima la nostra speranza

Ascolto della Parola

Gv 4, 4-42

Riflessione biblica

Tra un'introduzione storico-geografica (vv. 4-6) e una conclusione storico-teologica (vv. 39-42), il racconto si svolge in due grandi scene: il colloquio di Gesù con la samaritana (vv. 7-26) e quello con i discepoli (vv. 31-38) con un intermezzo in cui ritornano i discepoli, mentre la samaritana parte per annunciare ai suoi concittadini di aver trovato il Messia (vv. 27-30).

Le due scene centrali sono pure articolate in due parti: il colloquio con la samaritana si divide nei vv. 6-15 e 16-26, legate insieme dalla parola-aggancio qui, che si trova nei vv. 15 e 16. Quello con i discepoli si divide a sua volta nei vv. 31-34 e 35-38; questi ultimi versi raccolgono dei detti di Gesù legati insieme da una parola-chiave: il v. 35 conserva due detti legati dalla parola chiave messe, i vv. 36-38 sono altri tre detti uniti dalla parola mietere.

Il brano perciò risulta costruito come segue: introduzione; colloquio con la samaritana in due parti; interludio; colloquio con i discepoli in due parti; conclusione sinfonica.

Se dalla struttura letteraria, passiamo al tema che guida lo svolgimento del racconto, gli esegeti sono ormai tutti d'accordo che il tema principale è quello cristologico, la rivelazione progressiva di Gesù alla samaritana, ai discepoli e infine ai samaritani: un giudeo v. 9, uno più grande di Giacobbe v. 12, un signore che può compiere prodigi v. 15, un profeta v. 19, il Messia escatologico vv. 25-26.29, l'Inviato del Padre che a sua volta invia vv. 34.38, il Salvatore del mondo v. 42.

Il problema è posto dal rivelatore stesso: chi è colui che ti parla v. 10. La risposta ha due punti focali: a metà con la rivelazione di Gesù-Messia v. 26 e alla fine con la proclamazione solenne di Gesù Salvatore del mondo v. 42. Altri temi, in funzione di quello principale cristologico sono: l'acqua, la missione e il culto escatologico.

Dopo questa introduzione che ci permette di avere uno schema del testo in esame, passo a considerare alcuni elementi chiave che spero ci aiutino a meglio comprenderlo.

Gesù si sta recando dalla Giudea alla Galilea; la strada più breve è quella che attraversa la Samaria, evitando le lungaggini dell'altro percorso che segue la valle del giordano, peraltro più tortuoso e difficile. Tutto questo ci aiuta a comprendere quel doveva passare per la Samaria del v. 4. Ma in quel doveva risuona anche un compito superiore che corrisponde alla volontà salvifica di Dio, come si evince da tutto il vangelo di Marco in cui è ricorrente lo stesso verbo (4, 20; 3, 7; 14, 30; 9, 14; ecc.).

Il villaggio di Sichar, secondo la testimonianza di Eusebio, stava di fronte a Neapolis, l'odierna Nablus. Un luogo con questo nome si trova menzionato diverse volte nel Talmud. E viene comunemente identificato con il villaggio di 'Askar che dista circa un chilometro dal pozzo. Però San Girolamo aveva identificato Sichar con Sicheim, l'antichissima città Cananea incontrata da Abramo nella sua discesa in Palestina.

Questa antica identificazione è ora confermata da validi archeologi. Gli scavi archeologici del 1927 hanno rivelato che la città per quanto in decadenza, era abitata anche all'epoca di Gesù e portava il nome aramaico di Sychora, donde il nome greco di Sichar.

Solo più tardi il sito fu abbandonato dalla popolazione per trasferirsi con l'abitato un chilometro e mezzo più a nord-est, portandovi anche il nome della città: Sichar. Con maggior precisione gli archeologi ritengono che la località di Sichem-sychora fu distrutta dall'imperatore Vespasiano nel 67 d.C., il quale cinque anni più tardi fondò Flavia Neapolis, l'attuale Nablus.

Il pozzo di Giacobbe non è menzionato nella bibbia, ma i racconti dei pellegrini ne parlano fin dal IV secolo. E' attualmente profondo circa 32m., uno dei più profondi della Palestina.

E' Gesù che inizia il dialogo e rompe così ogni barriera: del sesso, un rabbino non doveva mai parlare fuori di casa nemmeno con la sua donna; di razza, perché i Samaritani erano di razza spuria, perché provenienti dalla mescolanza con gli Assiri, importati nell'VIII secolo a.C.; di nazionalità, i Samaritani erano considerati forestieri e di religione, i Samaritani erano considerati scismatici e impuri. Comunque la rottura che faceva più impressione e che inglobava le altre era la prima.

Alcune annotazioni, vista la vastità del brano: La Samaritana si meraviglia di fronte alla singolare libertà di quest'uomo, uno strano giudeo; due cose non conosce la donna, il dono di Dio e Colui che domanda da bere. Acqua viva è il dono di Gesù. Nella tradizione giudaica e a Qumran acqua viva era la Torah=la Legge. Gesù la sostituisce. L'acqua viva che dona diventa principio interiore di vita. La donna e Nicodemo e poi gli apostoli interpretano la parola rivelatrice di Gesù sul piano naturale e non penetrano il mistero nella sua profondità.

Gesù poi sposta il dialogo alla vita privata della donna. Il Rivelatore scopre così l'uomo a se stesso: ciò che è autentico o in autentico nella sua vita in relazione alla volontà di Dio. Lo scopo diretto non è la conversione, ma l'ulteriore rivelazione di Gesù. E' solo indirettamente attraverso la mediazione della fede, che avviene anche la conversione morale.

Viene introdotto il problema del luogo del culto con la polemica se Gorazim o Gerusalemme. Gesù nega il fondamento stesso dell'alternativa, perché in Lui è già presente la salvezza escatologica che è universale e il dono dello Spirito che è stato effuso nei cuori e sul mondo con la risurrezione.

L'attesa del Messia Samaritano, diverso da quello Giudeo, a cui fa riferimento la stessa donna, prepara la strada a Gesù per rivelarsi in pienezza per quello che Egli realmente è.

Parte la donna, anche se la sua fede non è ancora perfetta, per un annuncio di speranza nuovo ed anche la sua vita si trasforma. Finalmente a scoperto Colui che per mette al nostro desiderio di trovare Colui che realisticamente e per sempre può soddisfarlo, senza avere più bisogno d'altro.

Riflessione teologica

L'episodio della Samaritana è uno dei tratti tipici di san Giovanni, in cui il quarto Evangelista sviluppa alcune delle tematiche che gli sono proprie e che in genere consistono nell'approfondimento del mistero cristologico.

Esso comprende sostanzialmente due grandi dialoghi: prima con la Samaritana e poi con i discepoli, inquadrati da alcuni versetti narrativi. I dialoghi poi si sviluppano secondo un schema ben noto in Giovanni: il progressivo rivelarsi di Gesù, che però non è compreso dagli uomini, i quali lo provocano a manifestarsi nella sua vera identità. Al termine scatta la decisione dell'uomo davanti alla luce che gli viene da Dio: ed è sempre una decisione che cambia il cuore dell'uomo, gli fa mutare progetti di vita e gli fa assumere atteggiamenti totalmente diversi da quelli precedenti.

E' il dono della conversione, mediante la quale Dio, rivelatosi in Cristo, diventa come lo spirito nuovo che guida i credenti. Non potendo analizzare a fondo il bellissimo e lunghissimo brano mi limiterò ad alcune osservazioni fondamentali, che ci permetterà di entrare nel testo e trarne le dovute conclusioni per la nostra vita di consacrazione matrimoniale.

Prima di tutto il mistero della sete di Gesù, che è anche una sete fisica, ma non solo quella. Intorno ai pozzi e alle sorgenti, nell'Antico Testamento, si sono svolti non pochi episodi determinanti nella vita dei Patriarchi, di Mosè e dello stesso popolo eletto durante l'esodo (Gn 24, 10-25; 26, 14-22. Es 2, 15-21. Es 15, 22-27; 17, 1-7).

Però in quel momento egli stesso ha davvero sete: siamo verso mezzogiorno, lui è stanco del viaggio sotto il sole cocente della Palestina e, per di più, c'è una donna che proprio in quel momento viene ad attingere acqua con la sua ampia brocca. Da qui la sua spontanea e garbata richiesta: Dammi da bere. Soltanto davanti alla meraviglia della donna, sorpresa perché un Giudeo le chiedesse da bere, le rivela che la persona veramente bisognosa di acqua fresca, da quel momento, era proprio lei. Qui le parti si invertono, e il discorso volge all'allegorico. La donna però non capisce o, meglio, tenta di ridurre il dono immenso di Dio in Cristo a qualcosa di molto volgare ed utilitaristico: Signore dammi di questa acqua perché non abbia più sete, e non continui a venire qui ad attingere acqua.

I desideri della creatura umana sono sempre meschini e tentano di rinchiudere l'infinito nella pozzanghera angusta e paludosa del proprio cuore. Gesù cerca di sospingere la donna, ormai incuriosita, più in alto, prima aprendole le porte dell'infinito e poi scoprendole gli abissi della sua miseria morale. C'è sempre qualche ostacolo all'ingresso di Dio nel cuore dell'uomo: la difficoltà non nasce dalla grandezza dei suoi doni, ma dalla resistenza sottile ed avviluppante del male che si sente minacciato dalla rischiarante presenza della verità e dell'amore. Perché, in ultima analisi, questo vuol significare l'immagine dell'acqua viva che zampilla per la vita eterna.

Per un verso, infatti, essa allude a Cristo in quanto si rivela come Figlio di Dio che ci dà la vita. Per un altro verso, l'acqua allude anche al dono dello Spirito, che Cristo riverserà abbondantemente in noi al momento della sua dipartita, come Colui che dovrà portare a compimento la sua stessa opera di salvezza (Gv 7, 37-39). Con il dono dello Spirito i credenti hanno ormai la possibilità di essere introdotti in tutta la pienezza della verità e dell'amore, in un dinamismo e in una crescita continua che non hanno limiti se non nella piccolezza del nostro cuore.

Dal simbolismo dell'acqua il discorso si spinge anche più in profondità, sempre però in chiave cristologia: Cristo non è soltanto l'acqua che disseta e dà la vita, ma anche il luogo del nuovo incontro con Dio, il Profeta degli ultimi tempi che non solo Israele, ma anche i samaritani aspettavano.

Ed è ancora la donna, che provoca Gesù ad ulteriori rivelazioni quando, vistasi scoperta persino nei risvolti più segreti della sua vita, per distrarre l'attenzione su di sé intavola una discussione sul luogo del vero culto da dare a Dio. E' a questo punto che Gesù fa la sua affermazione più solenne in cui culmina tutto il movimentato dialogo con la donna.

Non si tratta di cambiare luogo per adorare in maniera giusta il Signore. Il problema è molto più grosso: ormai il culto stesso ha cambiato di contenuto e di significato. Dio non è più il Dio lontano, che gli uomini devono cercare di avvicinare e di propiziare con i loro sacrifici e le loro preghiere. Egli ormai in Cristo si è fatto vicino ad ognuno di noi e ci cerca addirittura, come sta facendo con la Samaritana, donandoci il suo Spirito e la sua Parola di verità. L'espressione "in spirito e verità" è il culto animato e prodotto dallo Spirito di Dio che abita in noi e trasforma la nostra vita alla luce della verità, rivelataci da Cristo.

Ora Gesù è il nostro tempio, che sostituisce, da questo momento, il santuario del monte Geruzim e quello di Gerusalemme. A questo punto la rivelazione è completa. Alla donna che rimanda al futuro Messia dei samaritani, Gesù risponde: Sono io che

ti parlo. La salvezza viene dalla Giudea, ma abbraccia tutti, a cominciare dai Samaritani. E' la confessione di fede di questi ultimi, infatti, a proclamarlo in modo esplicito. Prima il bere, poi il mangiare diventano metafore più grandi tramutandosi nella rigenerazione e, in successione, nella volontà di Dio.

La messe biondeggiante vuol dire che il tempo è entrato nella sua fase conclusiva; va verso il compimento e la pienezza; insomma non è un tempo senza qualità, ma è qualificato in ordine al suo fine. Ma è proprio vero che il mondo è sordo al messaggio di Cristo? O non è piuttosto che noi cristiani siamo sordi al grido di aiuto che ci viene da tanti che hanno fame e sete di amore e di verità? L'episodio della Samaritana sta a dirci che nel cuore della gente, ossia in quello nostro che ci sentiamo vicini e in quello degli altri che apparentemente si sentono lontani, c'è un grande desiderio di attesa e di speranza: ossia di salvezza.

Il pensiero di Padre Annibale

Dalla riflessione proposta in questo mese emerge la virtù della speranza. Ricontriamo variamente questo tema negli scritti del Padre sia riferito a Dio in generale, alla persona di Gesù e molto alla SS. Vergine.

Facciamo la scelta di campo di cogliere la dimensione della speranza riferita a Dio trattandosi una virtù teologale.

Abbiamo colto alcuni aspetti della virtù in oggetto nella grande abbondanza di riferimenti.

1. La prima traccia la troviamo nei Regolamenti scritti a Taormina alla data del 15.12.1920

E' sicuramente un passaggio di valore teologico perché la speranza è riferita al sacrificio della S. Messa per l'edificazione della chiesa e santificazione personale.

"Debbono le Figlie del Divino Zelo del Cuore di Gesù avere un altissimo concetto del gran Sacrificio della S. Messa. Debbono considerarlo come la ripetizione, sebbene incruenta, del sacrificio stesso del Calvario, e ritenere che una sola divina Messa basterebbe per redimere milioni di mondi, essendo di valore infinito. Debbono assistervi con animo pieno di fede e di santa speranza di ottenere ogni grazia spirituale e temporale in ordine alla gloria di Dio, al bene di tutta la S. Chiesa e del mondo tutto, e alla propria santificazione e prosperità santa". (Scritti vol. 1)

2. La seconda citazione sulla speranza è riferita alla persona di Gesù. Anche qui il riferimento a Gesù Eucarestia quale divino fondatore dell'Opera. Nel capitolo intitolato "Di Gesù Sacramentato Fondatore Divino..." il Padre lega saldamente la virtù della speranza alla presenza Eucaristica massima garanzia per il futuro dell'Opera. E' un testo molto noto per il suo valore fondante.

"Egli (Gesù Sacramentato) deve essere sempre per noi e per quante verranno dopo di noi, in tutte le nostre Case il nostro centro, la nostra vita, la nostra esistenza, la nostra speranza, la nostra perseveranza, il nostro tutto. Sia Gesù in Sacramento... il mistico alveare, attorno al quale esse (le Figlie del Divino Zelo) girino e rigirino, e dentro il quale riposino e formino il dolcissimo miele delle virtù che più piacciono al palato di Gesù Sommo Bene".(Scritti vol. 1)

3. Una lettura originale della speranza è legata alle vocazioni. E' un rapporto di causa ed effetto. Per il Padre la preghiera del Rogate alimenta la speranza di una messe abbondante da mietere... Alla "Comunità delle poverelle del S. Cuore di Gesù" (denominazione delle FDZ fino al 14 settembre del 1901) parlando dell'impegno della preghiera per i "chierici". La citazione rivela anche la grande passione per le "speranza" della chiesa. Egli scrive:

“Nella Chiesa di N. S.G. C. vi sono i campi dove si preparano le mistiche piantagioni, e sono i Seminari dei Chierici. Vi sono i teneri germogli che debbono crescere per nutrire coi loro frutti tutti i popoli della terra, e questi sono i Chierici. O bella speranza delle future messi! O rigogliosa generazione dei futuri Operai del Mistico Campo... Quelli formano le primizie del suo Amore, che saranno un giorno i Salvatori delle anime redente del suo preziosissimo Sangue! Alla loro buona riuscita va legato il destino di milioni e milioni di anime. Questa generazione eletta, questa Speranza, del Cuore SS. di Gesù, starà in cima a tutti i pensieri più santi e più puri delle Poverelle del S. Cuore di Gesù. (Scritti vol.3,1589)

4. Un testo particolare sulla speranza risalente all'Epifania del 1910 si trova in una preghiera composta a Francavilla Fontana (Br) in cui il Padre rivela la sua propensione all'unione mistica col Signore. In essa esprime due concetti: la speranza che si realizzi la Divina Unione del suo cuore sacerdotale col Cuore SS. di Gesù, e il voto di fiducia nella divina misericordia diverso da quello “nel Nome SS. di Gesù” in cui esprime la speranza..

Ecco la sue parole.

“O Cuore dolcissimo, le vostre parole sono piene di immensa Speranza per me peccatore! Dunque vi è speranza anche per me! Posso io pure sperare di conseguire questa bella Unione di Amore, sol che la desidero, che attenda ad averla, e che la domandi istantamente...

Dal profondo esclamo, a Voi, Signor mio e Dio mio, e innanzi alla Misericordia del vostro dolcissimo Cuore (mentre) rinnovo il voto della mia fiducia nell'infinita vostra Misericordia!...”. (Scritti vol.4, 4340)

5. Quest'ultimo testo del Padre sulla speranza si trova in un discorso “per Vestizione - professione ad anno e professione perpetua” tenuto a S. Pier Niceto (Me) il 6 aprile del 1919. E' interessante scoprire come egli presenta la speranza alle giovani religiose. In sostanza espone la contrapposizione tra la speranza che offre il mondo che talvolta dispera con quella riposta in Dio che non delude.

Ecco i passaggi più significativi.

“Fonte di grande felicità è la speranza cristiana. Nel mondo si spera inutilmente, si vaneggia con l'immaginazione...si va dietro alle larve e ai fantasmi, e la speranza si risolve in amari disinganni e spesso il disinganno in disperazione. La vergine consacrata a Gesù ha una grande speranza, che la rende felice, felicissima! La sua speranza è Dio! è i suoi sguardi sono rivolti al Cielo!

Qui la sua speranza è crescere in santificazione....dopo, ed essere eternamente unita al suo Sposo Celeste ...”. (Scritti vol. 57, 04064)

Cristo rianima la nostra speranza

Trattando dei frutti del perdono, in questo mese di maggio il tema più specifico è quello della speranza, in continuità con il precedente tema del mese scorso che veniva individuato nella fede.

Cuore a cuore la nostra riflessione di coppia è stata portata avanti in un momento particolare di malattia della nostra esistenza di coppia. La nostra testimonianza vuole essere un semplice contributo che possa arricchire anche gli altri, soprattutto quelli che vivono con noi l'esperienza fraterna del Rogate.

La speranza per la coppia si proietta, secondo noi, verso il futuro di Dio che, con la grazia della vocazione battesimale e con quella del matrimonio, porta avanti il suo progetto salvifico personale (ogni singolo uomo) ed universale (tutti gli uomini).

Ma la speranza per noi non si concentra soltanto alla fine, ma rende dinamico il nostro percorso di vita ogni giorno, rifondendo l'uno con l'altro nella coppia le incomprensioni, le difficoltà, le paure, le diffidenze ecc., condividendo insieme la croce nella gioia sponsale di portarla, in fedeltà a Cristo che fu obbediente fino alla morte e alla morte di Croce, per amore della sua sposa la Chiesa, e in perfetta obbedienza e sottomissione alla missione che il Padre celeste gli aveva affidato .

Anche noi in perfetta sequela di Cristo, - partecipiamo del suo amore per la sua sposa la chiesa e in obbedienza alla vocazione al matrimonio, voluta per noi dal Padre celeste, - ne anticipiamo nella speranza e nella carità coniugale l'avvento del Regno, resosi visibile nella figura del Cristo e quindi già presente in mezzo a noi, in attesa però della suo pieno compimento e in cammino lungo il tempo e nella storia verso la fine.

Sappiamo da San Paolo che senza la croce non solo non c'è salvezza, ma anche non c'è futuro.

Noi portiamo la croce nella speranza, che un giorno anche per noi spunti la stella del mattino della risurrezione. Attaccati alla croce, l'uno con l'altro insieme, abbiamo condiviso le sfide della malattia fisica e quant'altro, in attesa fiduciosa del giorno del Signore, affinché Egli venga.

L'indissolubilità del matrimonio è compito per noi che ci rende vigili, come le vergini prudenti con le lampade accese e l'olio della carità abbondante, accumulato nella reciproca accoglienza quotidiana, nella buona e cattiva sorte, in attesa della venuta improvvisa dello Sposo.

Il nostro compito, nel tempo e in cammino verso l'eternità, si motiva imitando le sante figure dell'Antico Testamento, battendo il sentiero che attraversa tutta la storia della salvezza, che è esperienza di promesse, aspettative e speranza.

La risurrezione di Cristo è convalida delle promesse precedenti, ma essa stessa è promessa universalizzata e radicalizzata; è promessa per tutti di vittoria e di morte; è promessa che inquieta, ossia che non si dà pace e che non trova riposo se non nella finale risurrezione dei morti e novità del nuovo essere. L'evento Cristo dischiude un futuro per l'umanità. Cristo è nostra speranza.

E noi, come la Samaritana, siamo in coppia Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo, come recita la traccia di riflessione, divulgata dalla CEI e preparata per il Convegno Ecclesiale di Verona.

Infatti la risurrezione senza la croce è vuota ed è speranza effimera ed ideologica che è destinata al fallimento: è promessa di niente.

La Croce senza risurrezione è inutile e vana; è sofferenza crudele senza scopo e senza speranza; appare così evidente la protesta di coloro che annunciano un mondo senza senso e una creazione che di natura ingiusta e malvagia.

Di quanto abbiamo detto, trasportandolo nel linguaggio coniugale e dentro la esperienza di coppia, suonerebbe così:

E' rischioso poggiare il matrimonio sulle fiammate amoroze, senza considerare o, peggio, nascondere i problemi veri dell'esistenza concreta e il sacrificio ad essa connessa. Nello stesso tempo è ancora più pericoloso considerare l'impegno a termine, ossia un matrimonio di convenienza e senza l'onere della fedeltà; questo significherebbe creare croci inutili che altri più deboli dovrebbero portare.

La considerazione del matrimonio come vincolo impossibile e oneroso è un dato allarmante che si diffonde sempre più, e questo è un segno di una cultura godereccia e del piacere. Questo tipo di approccio al matrimonio non solo non genera speranza, perché non si attende nulla dal futuro, come del resto non coltiva nulla con fatica e pazienza; ma, al contrario, è la distruzione sistematica e la disintegrazione assoluta di ogni apertura e di ogni prospettiva di speranza; insomma è il contrario di ogni speranza perché vuole tutto, subito, ora e solo per sé e, quindi, non si attende nulla dagli altri e dal futuro.

La speranza ha lo sguardo lungimirante e accetta di buon grado la fatica del peso quotidiano con gli altri e per gli altri, come ci ammonisce Paolo portate i pesi gli uni

degli altri -- ; è questa una verità che non si dimostra, ma che si sperimenta nella fatica di costruire qualcosa e con qualcuno, altrimenti tutto degenera.

La pazienza della croce conosce tempi lunghi ed estenuanti; però non fa violenza, ma la subisce per amore.

Solo la croce del matrimonio fedele ed indissolubile genera quella gioia infinità e incrollabile della speranza e della risurrezione piena. Allora la promessa si tramuta in missione come apostolato per far nascere quella speranza nel cuore di ogni uomo, soprattutto se debole e povero, e di proclamare che il futuro dell'uomo è quello che ci viene donato e promesso da Dio, che in Cristo ci è stato anticipato.

Abbracciare lo sposo, o viceversa la sposa, è identico ad abbracciare la via stretta della croce, seguendo il tracciato del calvario, che porta verso una metà che tutte le altre rende attive.

La croce è la nostra vera speranza.

Come la Samaritana anche noi coppie rogazioniste, samaritane pellegrine nella storia in cerca dell'Assoluto e della felicità, possiamo incontrare Cristo sul pozzo delle nostre miserie, per dissetarci di Lui senza avere più bisogno di bere, e, nello stesso tempo, diffondere a tutti l'annuncio di Colui che solo può spegnere la nostra sete di verità, di futuro e di speranza, rompendo il cerchio della nostra disperazione e della nostra solitudine

Giugno 2006	Perdonare è amare. Non si dà amore senza perdono e non si dà perdono senza amore. Il coraggio dell'amore vuol dire accogliere in sé la logica del perdono.
--------------------	---

Ascolto della Parola

Dal Vangelo di Matteo (25, 31-46)

“Quando il Figlio dell’Uomo verrà nella sua gloria con tutti i suoi angeli, si siederà sul trono della sua gloria. E saranno riunite davanti a lui tutte le genti, ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri, e porrà le pecore alla sua destra e i capri alla sinistra. Allora il re dirà a quelli che stanno alla sua destra: Venite benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi. Allora i giusti gli risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando ti abbiamo visto forestiero e ti abbiamo ospitato, o nudo e ti abbiamo vestito? E quando ti abbiamo visto ammalato e in carcere e siamo venuti a visitarti? Rispondendo, il re dirà loro: In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me. Poi dirà a quelli alla sua sinistra: Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli. Perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare; ho avuto sete e non mi avete dato da bere; ero forestiero e non mi avete ospitato, nudo e non mi avete vestito; malato e in carcere e non mi avete visitato. Anch’essi allora risponderanno: Signore quando mai ti abbiamo visto affamato o assetato o forestiero o nudo o malato o in carcere e non ti abbiamo assistito? Ma egli

“Abbiamo contratto un debito di gratitudine verso il Signore... risurrezione sollecita il nostro impegno concreto e senza limiti verso gli altri...”

risponderà: In verità vi dico: ogni volta che non avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli, non l'avete fatto a me. E se ne andranno, questi al supplizio eterno, e i giusti alla vita eterna”.

Riflessione biblica

1. Croce e perdono.

Il tempo, come tante volte è stato sottolineato, è per noi cristiani tempo dell'incontro e dello 'scontro' con Dio, ossia tempo della misericordia e del perdono. Nulla è pregiudicato: tanto vale il detto finché c'è vita c'è speranza. Una testimonianza biblica in proposito ci viene riferita nei vangeli al momento supremo della croce, in cui al ladrone pentito, prossimo alla morte, viene concesso da Gesù stesso il perdono: "Oggi sarai con me in paradiso", gli dice infatti Gesù. Sulla croce il Figlio di Dio compie un atto di misericordia infinita: Lui, prosritto dagli uomini, rinnegato anche da chi diceva di volergli bene, mostra delicatezza ed attenzione impareggiabile verso chi gli si rivolge con fiducia. La misericordia usata al 'buon ladrone' è icona della misericordia di Gesù verso tutto il genere umano.

E questo il motivo per cui la carità verso i nostri simili rimette le pene e ci ottiene il perdono per i nostri peccati. Abbiamo infatti contratto un debito di gratitudine con il Signore e la soluzione dello stesso si esplica attraverso la carità. Insomma: si dona il perdono per riceverlo e lo si riceve donandolo. Non solo: lo si dona dove sembra impossibile non solo darlo, ma anche riceverlo.

2. La fede deve essere ricca di opere.

Gesù, secondo quanto ci viene detto dal nostro testo evangelico, non ci giudica in base a quello che abbiamo professato, ma in riferimento esclusivo a quello che abbiamo operato. La salvezza non è il frutto del caso o del capriccio: essa segue un piano preordinato, i cui inizi coincidono con la stessa origine del mondo. Inoltre, l'assegnazione del premio ai singoli non è fatta secondo una cieca preordinazione, ma, come risulta da tutto il senso del brano, in base alle opere.

Come motivazione della divina compiacenza – 'Benedetti dal Padre' – sono enumerate soltanto le opere di misericordia, perché esse realizzano le esigenze del precetto grande dell'amore, che racchiude tutta la legge e i Profeti (22, 40).

Le due domande dei giusti e dei reprobri, come altre volte nei vangeli, sono con molta probabilità un espediente stilistico che serve a spezzare un'esposizione e a sottolineare vivacizzandolo un punto importante dell'argomento trattato. Tuttavia non si esclude che nella supposta 'ignoranza' dei giusti si voglia mettere ancora più in evidenza l'assoluta superiorità della professione pratica del cristianesimo su quella semplicemente teoretica. Vale come esempio quello che Gesù altrove nel vangelo afferma: Non chi dice Signore Signore avrà la vita eterna, ma colui che fa la volontà del Padre mio celeste.

Il Santo Fondatore, al quale ci ispiriamo, ci presenta il carisma del Rogate come l'espressione più alta di amore, scaturita dal Cuore di Cristo di fronte alla turbe stanche e sfinite. La carità in Annibale Di Francia è stato un percorso di conversione, che lo ha reso vigile sentinella in attesa della piena manifestazione del Signore nella parusia. Sant'Annibale ha vissuto il contenuto della risurrezione in modo teologicamente perfetto, esprimendolo come testimonianza eroica di amore tra i maledetti della terra e i reietti della storia.

Lo ha capito bene, Sant'Annibale, di cui questo mese ricordiamo in modo particolare la santità, che la risurrezione non è un

vuoto desiderio ideale, ma evento che sollecita il nostro impegno concreto e senza limiti di dedizione amorosa per gli altri. La croce e la passione sono il vero contenuto della risurrezione; senza tribolazione non si può annunciare la salvezza operata da Cristo.

*“...la
risurrezione...
sollecita il
nostro impegno
concreto e
senza limiti
verso gli altri...”*

3. Gesù si identifica con il povero.

L'affermazione chiave e decisiva del brano sotto esame risiede in: "Tutto quello che avete fatto...". La sollecitudine fattiva mostrata per i più piccoli della fraternità cristiana, identificati più volte in questo evangelo non solo con i più deboli in genere ma soprattutto con i discepoli fattisi piccoli, deboli per Cristo (5, 2-12; 10, 42; 18, 10. 14), costituisce il vero merito dei giusti. Non basta quindi una filantropia generica, ma si suppone una carità veramente cristiana, vivificata dalla fede in Cristo.

L'identificazione di Cristo con l'indigente è uno degli aspetti più alti e più toccanti del messaggio evangelico. La carità comunque è una sfida con se stessi da vincere davanti a Cristo crocefisso. Ci si converte a Cristo se si sente il bisogno di perdono e se ci si ritiene peccatori. Allora amare Cristo vuol dire lasciarsi permeare dal suo perdono, dispensato a tutti dalla croce, imitandolo e seguendolo sulla via difficile dell'amore, che è quanto dire condividere con lui lo stesso spazio del calvario e quello angusto della croce.

Riflessione teologica

1. Lo scandalo della croce, l'amore che sgorga dalla croce.

La croce nella fede cristiana costituisce lo scandalo più grande che va accettato e vissuto; chi non ha il coraggio della croce non è cristiano. La croce è un crinale che discrimina: aut sunt ut sint aut non sunt.

La teologia della croce si configura allora come un salto mortale rispetto alla teologia della gloria, come possono pensare alcuni. Perché mai dalla altisonante teologia della gloria della Pasqua si è passati gradualmente alla più attenuata escatologia della croce? E ancora, come scrive Paul Ricoeur, perché si è regredito dalle trombe della Pasqua alle lamentazioni del venerdì Santo?

Va detto che la teologia della croce non solo non contraddice la teologia della risurrezione, ma partendo dalla sofferenza fornisce una base più solida e più concreta alla speranza. Un'adeguata teologia della croce deve anche configurarsi più laicamente come un modo nuovo ed ispirato di pensare le istituzioni umane, sia a livello politico che sociale, soprattutto oggi che si è impegnati a fronteggiare le gravi e molteplici tensioni a livello internazionale e globale.

"Il perdono e l'amore sono i due aspetti inscindibili della lezione della croce ..."

La croce, in conclusione, non è soltanto una grande sventura: in essa si cela anche un'immensa risorsa, come riserva di umanità e di incontro tra Dio (venuto dentro la storia e la carne umana) e l'uomo.

La croce in definitiva è un'effigie a due tagli: da una parte c'è la parola 'spirò' – che rappresenta l'amore donato 'a tutti i costi', offerto sino allo stremo - dall'altra c'è il motto 'Oggi sarai con me in Paradiso', ossia il perdono. Il perdono e l'amore, ossia la carità, sono i due aspetti inscindibili della lezione della croce. Lo smarrimento della croce e il suo vissuto come lacerazione della carne e versamento del sangue sono i veri contenuti intrinseci che costituiscono la gioia della gloria della Pasqua.

2. Lo scandalo della croce, la sofferenza e il male nel mondo.

Un noto teologo statunitense, Richard L. Rubenstein, in una sorta di manifesto della teologia (After Auschwitz, Indianapolis, 1966, pp. 53 e 225, cfr R. GIBELLINI, La teologia di Jürgen Moltmann, Queriniana, Brescia, pp. 204 ss.), ha sostenuto che dopo gli orrori dei campi di concentramento non si può più ritenere, ingenuamente, che Dio sia il Signore della storia, a meno di presupporre che la strage degli ebrei perpetrata dai nazisti sia stata in qualche modo 'volontà di Dio'.

Stimolati da queste idee, non solo dobbiamo seriamente riprendere a considerare il grido di Cristo agonizzante sulla croce: Dio Mio, Dio Mio, perché mi hai abbandonato?, come il contesto in cui è inserita la questione di Dio, ma anche rispondere alla domanda: si Deus unde malum?, se c'è Dio, perché allora il male e la sofferenza? In conclusione noi oggi solleviamo perentoria la domanda an sit Deus?

Ritengo si debba rispondere alla questione nel modo più chiaro e sintetico possibile. E' necessario mutare l'idea errata di Dio con quella che Dio stesso dà di Sé nella Sua Rivelazione. Nel praticare una lettura storica e al tempo stesso escatologica della figura di Gesù, così come ci viene suggerito dai testi biblici, è importante far risaltare la tesi della reciproca interdipendenza fra la realtà del Risorto e quella del Crocefisso.

La risurrezione è anticipazione del futuro di Dio. Ma, siccome la risurrezione è resurrezione del crocefisso, questa anticipazione diventa anticipazione del futuro di Dio per coloro che sono senza speranza e senza diritto.

La croce diventa così il significato unico e vero della risurrezione. Una croce senza risurrezione significherebbe fallimento e Gesù di Nazaret non sarebbe il Cristo di Dio. Una risurrezione senza croce sarebbe solo miracolo, metamorfosi nella glorificazione.

*“Una croce
senza
risurrezione
significherebbe
fallimento e
Gesù di
Nazaret non
sarebbe il
Cristo di Dio.
Una
risurrezione
senza croce
sarebbe solo
miracolo...”*

Per concludere: perché Gesù crea divisioni così nette tra chi crede e chi non crede? Perché il contenuto della salvezza e della risurrezione è tutto racchiuso nella capacità di crederlo Dio quando Egli sta sulla croce e quando su di essa muore, donando tutto se stesso.

La croce di Cristo è la salvezza. Tutti coloro che vivono nella tribolazione, nella sofferenza, nella emarginazione e nello sconforto, per la loro condizione, si trovano ad essere non solo immagine di Cristo, ma anche realmente identificati e impersonati a Lui sulla croce.

Noi che crediamo in Cristo e che riponiamo in Lui crocefisso la nostra salvezza, per la fede lo dobbiamo cercare, vedere e riconoscere nei poveri della storia, oggi i viventi, martoriati e crocefissi come Lui. A loro è rivolta prima di tutto la Sua misericordia e il Suo perdono.

La croce è la sorgente della carità e dell'amore. Ci avviciniamo alla sorgente dell'Amore non per dare, ma per ricevere. Nel ricevere il povero ci viene donata la salvezza, e, in esso, già ci viene dato il pegno della gloria futura. Nel servizio ai poveri c'è la caparra della misericordia (del perdono) di Dio verso di noi. I poveri sono la rappresentazione 'plastica' della nostra salvezza.

'Attaccarsi' al povero vuol dire vivere attaccati alla croce, quindi avere la caparra e l'anticipo o, meglio, essere già 'dentro' la risurrezione.

Il pensiero del Padre

In questa traccia di giugno dedicata alla virtù della carità occorre fare una scelta tra il tema suaccennato e l'espressione più alta dell'amore: "non c'è amore più grande che dare la vita per i propri amici". L'a ricerca è caduta sul tema della croce anche per esplorare sotto questo aspetto quanto il Padre nel progetto di santità della sua vita e di quella degli altri ritenesse importante il valore della croce come espressione della volontà di Dio e come vocazione a collaborare con Lui alla salvezza del mondo.

Seguiremo solo alcune tracce di questo tema per altro molto sviluppato nella spiritualità rogazionista.

1. Nel 1891 in occasione della festa della Invenzione della Santa Croce il Padre parlando della croce dice che la chiesa mistica sposa di Gesù Cristo si rallegra per l'Invenzione della Croce e per ciò che essa rappresenta. E'

interessante l'elogio della croce e anche il collegamento tra la croce e la SS. Vergine. In questa omelia afferma:

"La Croce fu il mistico Altare sul quale il Divino Redentore diede se stesso per la sua Chiesa... (Consentitemi che) io vi richiami alla memoria il patire e il sacrificio; e alle rose del Maggio intrecci le spine del Calvario.

La Croce di Gesù per quanto vi sembra coperta di spine, di chiodi e flagelli altrettanto è piena di rose, di gigli e gelsomini. Lo scrittore della Sacra Cantica: Cocchio reale.

E siamo certi che non si può presentare ghirlanda più gradita, fiore più fragile alla SS. Vergine che presentarle la Croce del suo Divino Figliuolo. In onore di Maria presentandoci intratteniamoci alquanto "Croce" vediamo come per mezzo della Croce abbiamo ottenuto Grazia ...e possiamo ottenere nuova Grazia e salvezza eterna". (Voò.11,1838).

2. Il 3 maggio del 1913 trovandosi in S. Pier Niceto, il padre predica sulla croce. E' uno schema di omelia in cui esalta la S. Croce e traccia un percorso ascetico.

"Oggi la S. Chiesa ci propone un mistero assai grande la S. Croce...

(E') cosa gradita a Maria SS. parlare della Croce di N. S. G. C.

Maria SS. vuole la salute delle anime quindi la Croce è importante.

La vista della Croce ci deve ricordare 2 cose:

Quello che patì G. C. per noi.

Quello che dobbiamo patire noi con G. C.

Preziosità del patire - più che far miracoli ecc.

Perché? Ci rassomiglia a G.C., ci purifica, ci santifica, ci fa acquistare meriti, ci illumina.

Esortazione ad abbracciare le croci che Dio ci manda". (Vol. 25,5558).

3. Nella festa dell'Esaltazione della S. Croce del 1916 nella casa di Trani, il padre accoglie ed inaugura il quadro di Melania Calvat, come era avvenuto anche a Messina. Il nome assunto dalla veggente della Salette era Sr. Maria della Croce.

Nella preghiera a lei rivolta (siamo nel 1916 quindi a 12 anni dalla morte) si sottolinea il valore della Croce vissuto dalla pastorella. La presenza e l'azione di Melania a Messina tra le Figlie del Divino Zelo, si fondò sull'importanza di ricopiare in sé il mistero della croce. Il Padre scrive in questa preghiera:

"Sappiamo che essendo voi innamorata della Croce di cui portaste sempre i segni e le sacre stimmate fin da Bambina, siete ancora inclinata a partecipare i tesori della Croce Santa a chi a Voi si raccomanda e a chi Vi accoglie; ma noi per questo stesso siamo lietissime di accogliervi. Mortificateci pure. Noi sappiamo che ci volete tutte di Gesù e di Maria e questo ci basta.

Orsù, entrate, e quale esperta Maestra insegnateci le sante virtù che a Voi furono sì care, l'Amore di Gesù e di Maria anzitutto, la S. Umiltà, l'angelica e colombina vostra illibatezza, l'ardente vostro zelo della Divina Gloria e bene delle anime, ed ogni santa virtù che Voi praticaste, compreso l'Amore grande che aveste alla Croce e al patire". (Scritti Vol.8,1752)

4. La seguente citazione ci porta in una sfera affatto comune, quello della mistica, in cui il Padre aveva competenza ed esperienza per aver contattato personalmente, anche per incarico dei vescovi, mistici come Maria Palma di Oria, Sr. Maria Luisa di Stella Mattutina di Napoli, Virginia dell'Aquila di Oria, Luisa Piccarreta di Corato (Ba) e P. Pio da Pietrelcina.

In questo brano cogliamo la descrizione delle sofferenze di S. Veronica Giuliana da Città di Catello (Pg) la quale per amore della Croce condivise col Signore la passione e la croce.

In filigrana si coglie come la croce talvolta, per volere di Dio, è un'autentica vocazione alla quale il Signore chiama per collaborare con lui alla salvezza delle anime. Ecco parte del testo sulla vita di S. Veronica Giuliani:

"Non è nostro intento scrivere qui la sua vita. Solo diciamo, ad intelligenza dei suoi santi scritti, che essa fu trasformata tutta in Gesù Cristo, non solo per un'intima unione di carità, ma pure per una partecipazione di tutte le pene del nostro divin Redentore, sopportandole sopra di sé per lungo corso di anni, nel grado che è possibile a creatura, non potendo pensare che creatura alcuna possa soffrirlo quanto il nostro Salvatore Divino!

Veronica ebbe le sacre stigmate, ebbe la corona di spine, e un dopo l'altro tutti i misteri della passione; l'agonia dell'orto, la cattura, (di cui mostrava i solchi delle corde nei polsi), la flagellazione, il viaggio al Calvario con la piaga della spalla, e finalmente la crocifissione. Quest'ultimo mistero offriva un raccapricciante spettacolo: la vergine stigmatizzata apriva le braccia a croce; la si vedeva ansimare, stendersi con forzata tensione come se fosse stirata per le mani e pei piedi, e poi sollevarsi da terra, e a vista di autorevoli testimonianze, rimanersi sospesa in aria, col volto cadaverico, con gli occhi smorti, con tutto l'aspetto dell'estrema agonia.

Ma questa partecipazione della passione del S. N. G. C. non fu solamente esteriore; vi fu una partecipazione più interiore nella quale il patire di S. Veronica acquista un carattere ancor più sovrumano e incomprensibile. Iddio la costituì tutta la vita in uno stato di pene interiori per la salute delle anime. (Scritti Vol.62)

Proposte di riflessione.

Nel nostro rapporto di coppia, nelle dinamiche delle nostre relazioni, esprimiamo davvero la nostra fiducia (fede) nel 'servizio' all'altro o, piuttosto, cerchiamo di prevalere sull'altro? L'amore coniugale che viviamo è davvero fondato sulla croce/servizio?

Avere fede nel Dio della speranza, nel Dio di Gesù di Nazaret, significa credere anche quando è impossibile o illogico, perché la situazione concreta e il futuro appaiono come un tunnel senza sbocco. Allo stesso modo, credere in Gesù significa accettare di compiere scelte di apparente debolezza pur di essere fedeli alla Sua Parola. Ne siamo consapevoli?

Il successo, la realizzazione della vita umana, vengono individuati nel raggiungimento di alcune mete e nel possesso di alcuni beni (es. salute, ricchezza, prestigio, ecc...). I più poveri, i meno fortunati e dotati dal punto di vista naturale, si sentono quindi 'messi all'angolo' nella nostra società, perché inevitabilmente privi di questi beni/possibilità. Nella nostra famiglia, nella nostra relazione di coppia prevale l'attenzione e la cura di chi, di volta in volta, nelle singole situazioni concrete, è più debole, più in difficoltà? Sappiamo essere, in questo senso, portatori di speranza e di fiducia, anche perdonando le manchevolezze di chi ci sta accanto?

Crediamo davvero che la preghiera, sincera, umile e perseverante, possa smuovere le montagne? Possa cioè cambiare gli aspetti negativi presenti in noi stessi e in chi ci sta accanto? O siamo rassegnati e, per quieto vivere, preferiamo non affrontare certi argomenti, impedendo così alla comunione coniugale di divenire più profonda e ricca?

Gesù sulla croce è icona dell'assoluta fedeltà e amore verso il Padre, nonostante l'assurdità e la tragicità del momento. Lui è capace di amare nonostante tutto, anche se, secondo giustizia, avrebbe avuto infinite ragioni per risentirsi della incredulità, della cattiveria, dell'egoismo umano. Sulla croce Gesù si dimostra pronto a perdonare il ladrone che gli si avvicina con fiducia. In certi momenti la sofferenza e la tristezza sono così forti da lacerare profondamente le nostre capacità d'affetto, di perdono e di attenzione verso gli altri (anche se appartengono alla nostra famiglia). Crediamo nel fatto che questi momenti di prova sono cruciali

perché la speranza cristiana, seminata nei nostri cuori, possa davvero crescere e dare frutti?

Ottobre 2006

Dal Deus Caritas est “centro della vita” alla coppia “roveto ardente” dell’Amore

Premessa operativa, metodologica e programmatica

E' stato scelto, per il nuovo anno sociale dei laici rogazionisti, il tema per gli incontri di ritiro mensile e di meditazione. Saremo impegnati a considerare e a riflettere sull'Amore.

Il testo guida è stato individuato nella prima Enciclica di Benedetto XVI: DEUS CARITAS EST, documento programmatico, almeno così è stato definito da autorevoli commentatori, del Nuovo Pontificato. Avremo modo di saggiarne e assaporarne direttamente la bellezza, la novità, l'originalità e la pregiatura, strada facendo.

Leggendo il testo preso in considerazione per la nostra meditazione mensile, in questo nuovo corso del tempo nell'anno 2006-2007, avevo pensato, in un primo momento, di raccogliere tutta la ricca materia dell'Enciclica Pontificia, utilizzando alcuni metodi adoperati nella redazione e composizione dei testi ecclesiali, almeno dal Concilio Vaticano II in poi, nell'intento di poter toccare alcuni nuclei fondamentali della tematica ivi contenuta.

Dopo essermi consigliato con i responsabili delle Famiglie Rogazioniste, ho riflettuto ulteriormente e mi sono determinato di procedere nel modo che qui di seguito espongo, ritenendo di poter meglio raccogliere le istanze e le provocazioni più urgenti dell'Enciclica stessa.

I nove momenti di meditazione mensile, da Ottobre 2006 a Giugno 2007, vengono articolati e fatti roteare attorno a tre nuclei fondamentali che costituiscono i cardini delle tre unità didattiche o operative, che dir si voglia.

Quindi nei primi tre mesi, ossia Ottobre, Novembre e Dicembre 2006, ci soffermeremo sulla dimensione biblica dell'Enciclica che chiameremo: l'Ispirazione; nel secondo momento esamineremo le dinamiche; mentre nell'ultimo periodo ci intratterremo ad affrontare le problematiche.

Grosso modo ho voluto ripetere lo stesso schema dello scorso anno, così da non creare gravi scompensi con il variare metodo e proposta, ritenendo anche di rendere più semplice la ricezione e l'acquisizione del messaggio che si desidera trasmettere.

Senza accorgermene la suddivisione proposta rispecchia comunque, in definitiva, sia la triplice articolazione che si base sul triplice munus, che costituisce in dignità ogni battezzato, e che si esplica nella dimensione profetica, sacerdotale e regale, e sia anche la possibilità di variare metodo, in base alle prospettive diversificate, che si intagliano all'interno delle singole dimensioni, in cui si snoda il nostro itinerario di meditazione e di approfondimento.

Mi auguro che il nostro impegno contribuisca ad accrescere le nostre responsabilità, dentro i contesti storici nei quali siamo chiamati a dare testimonianza della nostra speranza e della nostra professionalità, come laici attenti al destino degli uomini del nostro tempo.

Nelle prima sezione trimestrale del nostro riflettere che abbiamo denominato l'ispirazione, i temi biblici che strutturano le meditazioni vengono considerati in Ottobre nel loro insieme, potremmo dire: Orizzonte biblico del testo: mossi dallo Spirito.

In Novembre la nostra attenzione si sposta su quelli dell'Antico Testamento: alle sorgenti della nostra fede: attirati dal Padre.

In Dicembre è conseguenza logica affrontare quelli del Nuovo Testamento: In cammino verso la pienezza: alla sequela del Figlio.

In questa prima fase, la prospettiva è quella profetica che predilige l'ascolto della Parola di Dio e che prevede anche l'annuncio che, come ben sappiamo, prima di darlo agli altri è necessario che venga recepito, accolto e vissuto da noi, a livello di coppia.

Il Signore, la Vergine il Fondatore siano punti fermi di riferimento; ci benedichino nella nostra impresa di procedere, in modo determinato e spedito, verso la meta della santità alla quale aspiriamo, disponendoci alla lode del Signore e al servizio fraterno, istruiti da Dio sorgente prima e fonte perenne dell'Amore.

Le schede mensili presuppongono la lettura previa del testo dell'Enciclica, o almeno una conoscenza dei contenuti della stessa. E' bene che le coppie ne abbiano a disposizione una copia ciascuna da poter utilizzare e consultare durante gli incontri programmati

I. L'ispirazione

a. Orizzonte biblico del testo: mossi dallo Spirito Dal Deus Caritas est "centro della vita" alla coppia "rovetto ardente" dell'Amore

1. Analizzando il testo

Seguendo l'impulso di sant'Agostino, il Papa Benedetto XVI nel primo documento del suo pontificato va al cuore e al centro dell'esperienza cristiana, condensata dall'espressione ripetuta due volte nella prima lettera di Giovanni: Dio è amore (1Gv 4, 8.16). Nella prima parte, che è titolata: L'unità dell'amore nella creazione e nella storia della salvezza, egli fa una panoramica sul tema dell'amore dal linguaggio e pensiero umano fino alla sua rivelazione nella Sacra Scrittura.

Anche nella seconda parte, intestata: Caritas – L'esercizio dell'amore da parte della Chiesa quale "Comunità d'amore", dove parla dell'esercizio della carità come servizio di amore da parte della Chiesa, richiama la tradizione cristiana primitiva a partire dagli scritti del Nuovo Testamento.

La Deus caritas est è un inno all'amore e non potrebbe essere diversamente, visto che Dio è Amore senza citazioni e riferimenti, appunto perchè tutta la Scrittura è percorsa da questo fremito che la permea e ne costituisce il contenuto.

L'Enciclica Pontificia in overture è imbastita di citazioni scritturistiche. Il testo infatti affonda le sue radici nel terreno biblico, soprattutto nella prima parte, (delle due in cui si risolve tutta la tessitura del testo), dedicata alle riflessioni sulla esperienza e la rivelazione dell'amore nella sua duplice derivazione divina e umana.

L'ispirazione biblica dell'Enciclica trova una conferma nelle citazioni esplicite o anche nei semplici rimandi ai testi della Sacra Scrittura. Complessivamente sono quasi una sessantina i passi biblici citati nel testo, di cui circa dodici dell'Antico Testamento e una cinquantina quelli del Nuovo Testamento.

Oltre ai testi biblici dove si parla dell'amore di Dio come unico Signore (Dt 6, 4-5, *Io shema'*) e dell'amore del prossimo (Lv 19, 18), il documento pontificio rimanda al testo di Gn 2, 24, interpretato come profezia dell'unione d'amore tra l'uomo e la donna. Anche il Cantico dei Cantici, interpretato sia come canto d'amore, sia come parabola o allegoria dell'amore tra Dio e l'uomo, fa da sfondo alla rilettura biblica dell'amore.

Nello stesso orizzonte rientrano i testi profetici di Osea ed Ezechiele che trascrivono la relazione di alleanza tra Dio e il popolo di Israele nella parabola sponsale. Il testo di Osea 11,8-9: Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo fremito di compassione. Non darò sfogo all'ardore della mia ira, non tornerò a distruggere Efraim, perché sono Dio e non un uomo; sono il Santo in mezzo a te, viene commentato in questi termini: L'amore appassionato di Dio per il suo popolo – per l'uomo – è nello stesso tempo un amore che perdona. Esso è talmente grande da rivolgere Dio contro se stesso, il suo amore contro la sua giustizia (*Deus caritas est* 10).

Il rapporto tra amore e giustizia verrà ripreso nella seconda parte dell'Enciclica. Nella Bibbia non esiste una dualità e una contrapposizione tra amore e giustizia, perché la giustizia di Dio è la sua fedeltà. L'amore appassionato di Dio spegne la sua ira, cioè la condanna del popolo di Israele (Efraim) a causa del peccato di infedeltà all'alleanza.

Nella scelta dei testi del Nuovo Testamento si avverte una certa predilezione per il Vangelo di Giovanni. I testi citati definiscono l'orizzonte teologico e spirituale dell'amore di Dio che diventa visibile e prende forma umana in Gesù.

Sono complessivamente tredici le citazioni o i rimandi al Quarto Vangelo, che si coagulano attorno a due momenti simbolici: la promessa di Gesù che è fonte di acqua viva che disseta e diventa una sorgente di acqua abbondante nel credente e la contemplazione del fianco del Cristo crocefisso dal quale sgorga sangue ed acqua (Gv 7, 37-39; 19, 34-37).

Le citazioni dei testi dei Vangeli sinottici riguardano il comandamento dell'amore che abbraccia Dio e il prossimo, e la sua presentazione nelle parabole lucane del buon samaritano, del padre dei due figli, di Lazzaro e il ricco epulone.

Anche i testi di Paolo sull'amore sono presenti, dall'inno – o elogio, encomio – dell'amore di 1 Cor 13, 1-13, all'espressione di 2 Cor 5, 14: L'amore del Cristo ci spinge, fino alla frase di Gal 5, 6: La fede opera – diventa attiva – per mezzo dell'amore-agape. Nella seconda parte della Lettera Enciclica, che tratta dell'esercizio della carità da parte della Chiesa come comunità d'amore, il modello è proposto con i testi del secondo libro di Luca, gli Atti degli Apostoli, dove l'autore traccia il quadro ideale della Chiesa di Gerusalemme sulla comunione di fede, dei cuori e dei beni, al punto da far sparire i poveri (At 2, 42-44; 4, 32-37). Anche la diakonia della carità a favore dei poveri, presente nella Chiesa dei primi secoli, viene fatta risalire al racconto lucano dell'istituzione dei sette uomini pieni di Spirito Santo, preposti alla guida della Chiesa di lingua greca (At 6, 1-6).

Il titolo dell'Enciclica, suggerito dalla celebre espressione della Prima lettera di Giovanni: Dio è amore, le sue relative sette citazioni prese dal capitolo quarto della stessa Lettera, sono un invito ad approfondire il testo di 1Gv 4, 7-21.

Questo brano può essere considerato il vertice della Prima lettera che si presenta come una specie di omelia scritta per incoraggiare e rassicurare il gruppo dei fedeli messi in crisi dallo scisma dei dissidenti che negano la fede in Gesù Cristo, Figlio di Dio.

Lo stile del testo ridondante e ripetitivo, ha movenza ritmiche e poetiche. Esso richiama il testo paolino di 1Cor 13, dove l'Apostolo fa l'elogio o encomio dell'amore. Ma nel nostro testo prevale il tono esortativo o parenetico. Il tema è dato dalle due affermazioni collocate all'inizio e al centro: ho theos agape estin, Dio è amore. La terminologia dell'amore è predominante: quattordici volte ricorre il verbo agapao, amare e undici volte il sostantivo agape, amore. Per due volte l'autore

si rivolge ai destinatari chiamandoli agapetoi, carissimi o amati (1 Gv 4, 7.11).

2.

Spunti di riflessione

Il tema della carità, scelto da Benedetto XVI come esordio del suo pontificato, ha spiazzato molti. Affrontare il tema dell'amore a partire da Dio conduce a mete imprevedibili, a percorsi quanto più pericolosi e spericolati, tanto più rivelatori di aree di inaudita bellezza in cui predominano meraviglia e stupore.

Per la prima volta la questione dell'amore viene affrontata in recto – in forma diretta ed esplicita – da un Documento Pontificio, sollevando, a mio avviso, un salutare terremoto dentro e fuori la Chiesa. Questa affermazione può sembrare sorprendente ma è così.

Il Magistero Papale non ha mai trattato frontalmente e in maniera organica, prima di questa Lettera Enciclica, il tema dell'amore.

E questo costituisce un primo dato che può guidare la nostra lettura. Gli interventi del Magistero della Chiesa, infatti, non rispondono né a programmi prestabiliti, né a particolari sensibilità degli autori. Essi nascono sempre, dietro suggerimento dello Spirito, dalla considerazione del bisogno concreto del popolo cristiano.

Vedono la luce perché si percepisce l'opportunità di offrire un aiuto a giudicare aspetti decisivi dell'umana esperienza il cui significato è confuso, quando non è andato del tutto smarrito o è stato stravolto. Per questo, offrendoci il suo autorevole insegnamento sull'amore, il Santo Padre ci provoca ad interrogarci su questo cardine dell'esperienza umana e cristiana.

Qual è l'immagine dell'amore che circola nella cultura attuale? Come incide su di noi, popolo di Dio? Sappiamo rendere ragione della proposta che la Chiesa ci fa circa l'amore? Rispondere a questi ed ad altri interrogativi può aiutarci a leggere l'Enciclica con più avveduta consapevolezza e a far tesoro dell'insegnamento del Papa.

"... Qual è l'immagine dell'amore che circola nella cultura attuale?"

Con l'Enciclica il Papa vuole offrire il suo Magistero a tutto il popolo cristiano. L'affermazione potrebbe suonare come ovvia, ma non lo è. La grande forza del linguaggio e dello stile di Papa Benedetto – davvero un tratto della sua genialità – è quella di parlare in modo tale da risultare accessibile ai piccoli e ai grandi.

Infatti leggendo le pagine dell'Enciclica un ragazzo comincia a capire qualcosa dell'amore e uno che conosce tutto il travaglio che sta dietro la riflessione su questo tema, si rende conto molto di più della profondità dell'insegnamento pontificio. In tal modo lo stesso testo parla ad un ventaglio enorme di interlocutori che ricevono la proposta a diversi livelli.

L'Enciclica si porge in maniera semplice alla persona semplice che fin dalla prima lettura comincia a farne tesoro e, nello stesso tempo, offre risposte originali ed

acute ad una serie di questioni che interessano da sempre l'umana ricerca. Insomma! L'Enciclica in una parola aiuta a comprendere l'amore tout court.

In questa prima scheda, che funge anche da presentazione generale dell'Enciclica, vorrei suggerire qualche spunto che possa facilitare la lettura facendo emergere temi o preoccupazioni di fondo che attraversano il testo; su alcuni di questi argomenti avremo modo di tornarci e affrontarli in modo specifico lungo il percorso mensile del nostro iter formativo annuale.

Il primo tema riguarda l'unità dell'amore. Il Papa lo afferma con chiarezza nella prima parte del documento ed offre una verifica della bontà di questa tesi nella seconda.

Contro ogni obiezione che la storia del pensiero – anche cristiano, basta citare per stare al secolo scorso il Nygren – ha rivolto alla tesi dell'unità dell'amore, Benedetto XVI afferma con chiarezza l'impossibilità di separare eros ed agape. In questo modo rende saldo il terreno sul quale costruire la via per sondare il mistero dell'amore. L'unità dell'amore offre, infatti, sia la possibilità di risalire dall'esperienza dell'amore umano al mistero della Vita Trinitaria, sia di illuminare a partire da questo mistero, manifestatosi pienamente in Gesù Cristo, la stessa esperienza dell'amore umano.

“... centralità dell'amore di Gesù Cristo; è Lui la fonte dell'unità...”

Le conseguenze di questa affermazione sono importanti. Basterà qui metterne in evidenza una decisiva. Non c'è separazione tra l'umano e il cristiano. Il cristianesimo è nell'interesse sommo dell'uomo.

Altro dato da far risaltare è la centralità dell'amore di Gesù Cristo morto e risorto; infatti è Lui la fonte dell'unità tra eros ed agape, tra amore a Dio e amore al prossimo.

E chi veramente ha avvelenato l'eros? (Secondo la citazione nel testo di una espressa accusa di Nietzsche al cristianesimo). Non è possibile affrontare tutte le problematiche in questo momento, in seguito, come detto, tenteremo di vagliarne quante più possibile. Voglio ancora concludere con il sottolinearne due che attengono al cuore dell'amore e sono significative per la vita di coppia.

“... aprirsi alla grazia dell'amore è prendere congedo dal nostro io...”

L'amore ci invita a riportare al centro della nostra vita i poveri, evitando di emarginarli ulteriormente. Ma i poveri non torneranno al centro se continuiamo ad emarginare Gesù. Zaccheo lascio tutto e seguì Gesù. Gesù disse a Zaccheo: Scendi, oggi vengo a casa tua. Gesù deve tornare al centro della vita, non possiamo continuare a relegarlo ai margini.

Infine l'Amore desta stupore e meraviglia. Adamo ricevette Eva da Dio con grande stupore.

La Croce costituisce la filosofia più alta. Perché è il pensiero del più alto stupore di fronte alla libertà pura della chenesi divina realizzata nella rivelazione.

Lo svuotamento dell'io nell'amore si illumina nell'atto dell'autosvuotamento di Dio come spazio per lo stupore. In conclusione, aprirsi alla grazia dell'amore è prendere congedo dal nostro io – ma è un addio infinito, un ultimo sguardo eternizzato nella sua nostalgia. Estasi è l'amore che non ci lascia restare in noi stessi, ma solo appartenere all'altro, all'amato.

In definitiva l'amore va cercato e realizzato di per se stesso, senza alcun fine, neppure quello del proselitismo. L'amore basta a se stesso.

L'Enciclica ormai ha preso le distanze da quella concezione che contrapponeva spirito e corpo, amore fisico e amore spirituale. Questi dualismi sono banditi dall'Enciclica. Al contrario c'è una reciprocità inscindibile: potremmo dire che i due elementi sono distinti ma non separati, pena l'uccisione dell'amore. L'eros esige l'agape e l'agape non può non concretizzarsi che nell'eros.

Il pensiero di P. Annibale

Da questa tematica così impegnativa non è agevole enucleare negli scritti del Padre argomenti strettamente pertinenti. E' possibile però cogliere delle risonanze che ci danno il senso della sua riflessione sull'Amore di Dio.

Avendo davanti diversi mesi a disposizione potremo ripercorrere i suoi pensieri sull'argomento che come è noto spaziano dall'ascetica alla mistica, dall'apologetica all'applicazione concreta.

In questo mese ci soffermiamo su un testo giovanile. E' un'omelia tenuta il 21 giugno del 1877, un mese dopo la sua ordinazione diaconale.

E' un fraseggio fresco, vibrante che rivela il suo impegno nello scoprire e vivere la dimensione dell'amore di Dio. Nel discorso mette a fondamento il principio biblico: "....tutta la Legge consiste nell'amore di Dio e del prossimo"

Il giovane diacono si pone la domanda: Quali sono i motivi per amare Dio? Ecco i motivi:

1. Dio è degno d'essere amato:

Perché è un Bene Infinito. In Lui si racchiudono tutte le bellezze, le perfezioni, i tesori, che noi possiamo comprendere.

Se volgiamo lo sguardo alla Natura osserviamo lo spazio: "esso è così immenso che mente umana non lo può calcolare, eppure Iddio è più immenso dello spazio"; ed osserviamo gli astri: "essi sono milioni di milioni, e fra di essi ve ne sono alcuni che sono centomila volte più grandi della terra.

Esorta ad osservare la Natura: quante bellezze: Primavera, odorosi fiori, maestosi monti, vaghi ruscelli, amene campagne, misteriose spelonche, terribili oceani....

Commento: quanta bellezza e varietà dev'esserci dell'autore di Dio nelle realtà create!

2. Dio è un bene Infinito.

"Egli mostra la sua faccia ai Beati; tutti la vagheggiano e tutti ne provano una gioia differente; egli riempie di sé le varie misure del merito dei suoi eletti, senza che diminuisca; gli eletti lo contemplano per una eternità, e non si stancano mai, perché mentre è sarà eternamente lo stesso, mentre è sarà eternamente nuovo.

Egli è un bene così sommo, così Infinito, che i Beati non lo amano perché trovano in Lui il loro godimento, ma perché lo vedono degno di essere amato.

Commento: Se Dio è un Bene Sommo, un Bene Infinito che racchiude in sé ogni bellezza, bontà e grandezza, non merita Egli il nostro amore?

3. Dio è nostro Benefattore.

I Benefici del Signore sono di due specie: generali per tutti, e particolari per ciascuno.

Il primo Beneficio generale è che Dio ci ha creati. Noi non esistevamo, ora abbiamo un essere, che non verrà mai meno.

La mente di Dio è infinita, indefinito è il numero delle creature che Egli potrebbe creare, eppure creò noi; ci diede un'esistenza, un'anima immortale, e con essa intelligenza, memoria, volontà; ci diede un corpo bene organizzato. Iddio non solo ci creò, ma ci conserva; ciò è una continua creazione.

L'uomo ha bisogno di cibo? Ecco i frutti; ha bisogno di bere? ecco l'acqua; ha bisogno di vestiti? Ecco gli animali che gli forniscono lana e pelli. (cf Vol.23,2199 - 21 Giugno 1877)

Per una rinnovata relazione nuziale

Eros, philia, agape e vita coniugale

Premessa: questo contributo, essendo il primo del programma di formazione annuale 2006/2007, intende introdurre ai temi dell'enciclica, così come la prima parte della traccia. Viene quindi tentato un approccio ai temi dell'eros, della philia, dell'agape in chiave di spiritualità coniugale

Nella prima parte dell'enciclica 'Deus Caritas est' Papa Benedetto XVI illustra tre diverse accezioni del termine amore: 'eros', 'philia' e 'agape'.

L'eros è l'amore appassionato, fortemente connotato dall'attrazione sessuale. La philia si potrebbe definire come un legame invisibile, spontaneo, naturale, di natura psichica. E', in altri termini, "...l'attrazione psichica che si avverte quando due amici stanno bene insieme, si cercano per le loro avventure, il tempo libero, per le cose impegnative, si confidano volentieri, ecc...". (Comunità di Caresto, Quando Due saranno uno, ed. Gribaudi, 2003, p. 105).

In queste due prime accezioni l'amore è dovuto a sentimenti spontanei: è fatto di attrazione fisica nel primo caso; di simpatia, affinità e interessi comuni nel secondo.

Quando i cristiani vollero spiegare l'amore portato da Gesù – ben sintetizzato in Gv 13,34: "Vi do un comandamento nuovo, che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi..." – non trovarono in tali espressioni un termine adeguato. Né il termine eros né il termine philia andavano bene. Utilizzarono allora un termine diverso – 'agape' – caricandolo di un significato nuovo. Agape, l'amore dimostrato e vissuto da Gesù è "l'amore gratuito, è volontà di amore, è amore per scelta non per attrazione o piacere". Eros e philia sono due stati d'animo naturali e buoni, ma precari. Sono soggetti alla volubilità dei sentimenti non solo nostri ma anche degli altri. L'agape no, può continuare, perché dipende dalla volontà della persona decidere di continuare a voler bene, anche se l'amore dell'altro cessasse (v. Comunità di Caresto, cit., p.105 e 106).

Non si deve vedere però nell'amore-agape una sorta di auto-costrizione, quasi fosse frutto esclusivo di una caparbia determinazione della volontà. Il vero amore è primariamente un bisogno "Non si ama per costrizione ma perché se ne è scoperta l'intima bontà per cui non se ne può fare a meno....La carità è prima di tutto un moto interno, una spinta amorevole e traboccante, diffusiva, che diventa parola, diventa espressione del viso, del corpo e poi diventa gesto, comportamento, azione" (Comunità di Caresto, cit., p. 115)

*"... L'amore
dei coniugi
sarà eros,
sarà anche
philia, ma
dovrà essere
anche agape,
se vorranno
che il loro
amore sia
perfetto ..."*

Ovviamente se è vero che l'amore insegnato da Gesù è amore oblativo, 'agape' appunto, ciò non significa che eros e philia vengano meno, né che siano sbagliati. "Due sposi non si uniscono solo di amore angelico. Il loro amore sarà eros, sarà anche philia, ma dovrà anche essere agape, se vorranno che il loro amore sia perfetto, altrimenti resterà un amore zoppicante e imperfetto, con tutti i rischi che ne conseguono" (Comunità di Caresto, cit., p. 106)

Il termine agape è tradotto, in latino, con il termine caritas, cioè carità. Questa parola ha acquisito nel tempo un significato diverso da quello originario che non corrisponde al vero. Purtroppo questa parola è oggi usata nel senso di 'fare l'elemosina', e ciò falsa del tutto la prospettiva corretta (Comunità di Caresto, cit., p. 107). La carità è invece l'amore divino, capace di essere fedele nonostante i tradimenti dell'amato, è amore fatto di intensità, di amicizia, di condivisione, di determinazione nel volere il bene dell'altro.

L'amore di Dio per l'uomo è davvero appassionato. I profeti Osea ed Ezechiele, ricorda il papa, "... hanno descritto questa passione di Dio per il suo popolo con ardite immagini erotiche "... "L'eros di Dio per l'uomo è insieme totalmente agape. Non soltanto perché viene donato del tutto gratuitamente, senza alcun merito precedente, ma anche perché è amore che perdona. Soprattutto Osea ci mostra la dimensione dell'Agape nell'amore di Dio per l'uomo che supera di gran lunga l'aspetto della gratuità. Israele ha commesso adulterio, ha rotto l'Alleanza; Dio dovrebbe giudicarlo e ripudiarlo. Proprio qui si rivela però che Dio è Dio e non uomo: 'Come potrò abbandonarti, Efraim, come consegnarti ad altri Israele?...Il mio amore si commuove dentro di me, il mio intimo fremere di compassione. Non darò sfogo all'ardore della mia ira, non tornerò a distruggere Efraim perché sono Dio e non un uomo; sono il Santo in mezzo a Te'. L'amore appassionato di Dio per il suo popolo – per l'uomo – è nello stesso tempo un amore che perdona. Esso è talmente grande da rivolgere Dio contro sé stesso, il suo amore contro la sua giustizia" (Deus Caritas est, n. 10).

Questo è l'amore-agape, la carità; questi, soprattutto, sono gli abissi insondabili dell'amore a cui Gesù chiama – incredibilmente! – ogni uomo. 'Amatevi come io vi ho amato': il suo comandamento è di impossibile realizzazione, in via naturale, per l'uomo. Ma al nostro Dio, folle e innamorato, tutto è possibile. Anche far sì che la vita dell'uomo sia caratterizzata dall'amore-agape, che l'uomo deve rivolgere agli altri e, in primo luogo, a Dio stesso, al proprio coniuge e alla propria famiglia.

Qui nell'amore-agape della vita coniugale l'eros e la philia vengono innalzati e perfezionati, pur conservando le loro caratteristiche.

I coniugi arrivano a questa profondità d'amore attraverso un cammino che può essere lungo, a volte non privo di contrasti. In queste fasi – nei momenti di difficoltà – l'eros e la philia possono anche sbiadire; l'agape no. Ed è proprio l'agape che, salvaguardando l'eros e la philia, permette loro di tornare a risplendere, a livelli più profondi e sicuri, quando il contrasto e le difficoltà vengono superate.

La vita coniugale è una continua 'palestra' in cui sperimentare *eros*, *philia* e *agape* secondo la prospettiva suggerita dall'enciclica *Deus Caritas est*.

Per quanto attiene all'*eros* si pensi all'importanza che riveste la sessualità intesa come relazione e come servizio alla diversa sessualità dell'altro.

Nella *philia* rientrano aspetti quali il dialogo nella coppia - la capacità di far silenzio e di ascoltare! - la comunicazione dei propri sentimenti, progetti, ideali, il decidere insieme (...e non da scapoli!).

All'amore-*agape* sono riconducibili atteggiamenti quali il perdono o aspetti fondamentali quali la preghiera coniugale (senza la quale mancherebbe l'energia vitale che aiuta a superare le difficoltà, le incomprensioni, gli allontanamenti).

Novembre 2006 Voi sposi per amore del Signore vostro Dio, tutto quello che fate, fatelo per amore

Alle sorgenti della nostra fede: attirati dal Padre

Voi sposi per amore del Signore vostro Dio, tutto quello che fate, fatelo per amore

Analizzando il testo dell'enciclica.

Amore verso Dio e esperienza dell'amore di Dio.

Nel Sifré Devarim, un commento midrashico al Deuteronomio tradizionalmente attribuito al Rabbi 'Aqiva e alla sua scuola (primi secoli dell'era volgare), si trova il più antico commento allo Shema' Jisra' el (Dt 6, 4ss.) – la professione di fede ebraica – nella quale è contenuta l'affermazione: e amerai il Signore tuo Dio con

“...I figli di Israele più che ragionare su Dio sperimentano la sua concreta prossimità nelle vicende umane...”

tutto il cuore, con tutta la tua persona e con tutta la tua forza (Dt 6, 5). Al capitolo 41 di tale autorevole commento si precisa che: Per amare il Signore vostro Dio, tutto quello che fate, fatelo per amore.

Tale espressione testimonia che nell'esperienza biblica il fare precede l'ascoltare, nel senso che al primo posto viene un'esperienza di fede significativa e poi, in un secondo momento, viene la sua 'concettualizzazione' (es: esperienza dell'amore di Dio che opera la salvezza dalla servitù d'Egitto).

I figli di Israele più che ragionare su Dio sperimentano la sua concreta prossimità nelle vicende umane e colgono con particolare profondità ciò che egli fa per il suo mondo, per il suo popolo e per tutti gli uomini, in una storia nella quale è radicalmente coinvolto.

Amore verso le altre persone.

In tale orizzonte la tradizione ebraica, fin dai tempi biblici, ha sempre visto l'amore per Dio e quello per gli uomini come un binomio inscindibile, di cui si ha evidenza anche nelle due tavole dell'Alleanza. Nella prima parte del decalogo sono indicati i precetti che riguardano i doveri verso Dio; nella seconda quelli che riguardano i doveri verso i propri simili.

Il precetto che prescrive di onorare i genitori fa da cerniera fra la fine della prima tavola e l'inizio della seconda, indicando così che è attraverso di loro che si impara ad amare sia Dio che il prossimo. Le dieci parole sono complete soltanto quando le due tavole sono unite, mostrando così che tutti i comandamenti sono fra loro collegati come espressione di un'unica rivelazione divina.

Per questo la tradizione rabbinica insegna che l'amore per il prossimo è la sintesi di tutta la Torah, il precetto più importante che riassume in sé tutti gli altri.

Nell'orizzonte dell'amore sia per Dio che per il prossimo, la tradizione ebraica insegna che ogni relazione umana autentica costituisce lo spazio nel quale Dio si rende presente nella storia degli uomini e nel mondo da lui stesso creato.

"...là dove due si uniscono tra di loro nell'amore il Nome divino è santificato ..."

Amore verso il proprio coniuge

In diversi commenti rabbinici si sottolinea che là dove due si uniscono tra di loro nell'amore il Nome divino è santificato, e Dio stesso è il terzo in quel legame, insegnamento a cui rimanda anche Gesù nella sua predicazione (Mt 18, 19-20) confermando ancora una volta la sua fede giudaica.

Per questo il Cantico dei Cantici è un testo sacro anche se, nel medesimo, Dio non viene mai nominato, in quanto egli è presente nella reciprocità dell'amore fra Shullamit e il suo amato. In Israele circola questo detto sulla Cantica: Il mondo intero non vale il giorno in cui ad Israele fu dato il Cantico dei Cantici. Tutte le Scritture, infatti, sono sante, ma il Cantico dei Cantici è il Santo dei Santi. Il Rabbi 'Aqiva paragona il Cantico dei Cantici alla parte più riservata e sacra del Santuario di Gerusalemme: il Santo dei Santi, luogo in cui poteva accedere solo il Sommo Sacerdote.

La tradizione rabbinica, leggendo il passo biblico di Gn 2, 18 in riferimento all'amore coniugale, lo spiega in questo modo: Quando marito e moglie sono degni, ossia si amano con amore autentico, la Shekhinah (la presenza divina) è con loro; quando non sono degni, ovvero non si amano di amore autentico, il fuoco li consuma. L'anagramma di Jish e 'Ishah, uomo/donna contiene in sé Jah e 'Esh, Dio/ fuoco: anche in questo appare evidente che Dio è il terzo fra i due che si amano.

L'A.T. è rappresentato nel testo dell'Enciclica dalle citazioni dei seguenti libri; Il numero vicino ne indica le ricorrenze: Gn (3), Lv (1), Dt (2), Sl (2), Ct (3), Os (1).

Spunti di riflessione

Un grande teologo, di cui questo anno è stato celebrato il 60° anniversario della morte – David Bonhoeffer - ha adottato come metodo del suo riflettere teologico, ma anche del pregare, del vivere e testimoniare, la suddivisione tra realtà Ultima e realtà Penultima.

Per realtà Ultima Bonhoeffer intende l'evento della rivelazione in Cristo, e per realtà Penultima il mondo nel quale viviamo. Ora Cristo che è l'Ultima realtà, la Parola Ultima che non passerà mai e che mette il proprio sigillo a tutte le cose, non soltanto permette a ciò che è Penultimo, cioè alle realtà umane ordinarie dell'esistenza, di presentarsi, ma ad esse rinvia sempre. La fede in Lui ci rinvia al mondo presente, ai nostri doveri di uomini, non a problemi religiosi.

Ciò significa che non è possibile parlare di Dio se non come ne parla l'Antico Testamento, cioè nella finitezza e nelle passioni

"...non è possibile parlare di Dio se non come ne parla l'Antico Testamento, cioè nella finitezza e nelle passioni umane, nei limiti e nella realtà delle cose ..."

umane, nei limiti e nella realtà delle cose, 'dentro' la loro esistenza.

In certo qual modo così è anche Dio, se è vero che la sua Parola lo rivela; lo stesso deve valere per la sua orma vivente, che ne riproduce nel volto l'immagine vera e autentica, ossia la coppia maschio/femmina. Ogni discorso spirituale sulla coppia e sul suo destino Ultimo si gioca concretamente ed efficacemente nell'area delle cose Penultime. Fuor di metafora e per essere concreti. Che un uomo nelle braccia di sua moglie debba avere nostalgia dell'aldilà, è a dir poco una mancanza di gusto e significa non aver certamente compreso la volontà di Dio, né tanto meno la portata del mistero dell'incarnazione. Ritengo piuttosto che sia una pericolosa vanificazione della volontà salvifica di Dio e uno svuotamento del mistero della redenzione, ossia del Verbo che si fece carne.

Dobbiamo trovare ed amare Dio primariamente in ciò che egli ci dà. Se a Dio piace farci provare una travolgente felicità terrena non bisogna essere 'pii' più di Lui e guastare questa felicità con idee tracotanti e pretese provocatorie e con una fantasia religiosa incontrollata incapace di accontentarsi di ciò che Dio ci dà. Dio non farà mancare a chi lo trova e lo ringrazia per la propria felicità terrena, i momenti in cui gli sarà ricordato che tutte le cose terrene sono qualcosa di provvisorio e che è bene abituare il proprio cuore all'eternità (alle realtà ultime)

Non si dà vera eternità se non passando attraverso la caducità temporale e terrena.

Dobbiamo quindi leggere davvero il Cantico dei Cantici come la rivelazione di Dio sull'amore della coppia. Non si può sminuire questa comprensione del messaggio biblico, definendolo allegorico o anche simbolico, perchè quello biblico veterotestamentario è primariamente un linguaggio concreto, fisico, reale e materiale. Questo appartiene alla 'struttura fisica' della lingua della tradizione ebraica senza equivoco di sorta.

"... per ascoltare gli altri, occorre ascoltare se stessi...e ci si ascolta nel silenzio..."

Vorrei spendere qualche parola sulla creazione dell'uomo: La creazione è opera di Dio. Dio non la compie dal nulla assoluto, almeno così dal testo biblico, ma la trae dal niente di sé. Per ospitarla in sé Dio si ritrae, gli concede il suo spazio, come una madre lo concede, nel concepimento, alla sua creatura. Uno spazio condiviso, ma distinto, se volete cogestito.

La coppia ad immagine di Dio, se vuole realizzarsi secondo il progetto di Dio, non può non creare lo spazio per l'altro/a. Questo spazio ognuno deve ritagliarlo dentro di sé per accogliere il tu dell'altro/a. A tal proposito voglio lasciare alle vostre considerazioni, su tale questione, le parole del Card. Dionigi Tettamanzi nella sua lettera pastorale per l'anno appena iniziato. Per un triennio, infatti, la diocesi ambrosiana affronterà il tema della Missione della famiglia a servizio del vangelo con il titolo generale: L'amore di Dio è in mezzo a noi.

Al n. 28 così recita il documento: Forse potrà sembrare paradossale, ma per ascoltare gli altri occorre innanzitutto ascoltare se stessi. E ci si ascolta nel silenzio, ossia rendendoci davvero presenti a noi stessi e a ciò che facciamo, imparando a conoscerci e a dare un nome a ciò che ci abita, senza scandalizzarci del male che possiamo trovare...E' necessario custodire il silenzio perchè il silenzio custodisca la nostra interiorità e scavi nel profondo del nostro "io" uno spazio per far abitare il "tu" dell'Altro e per ascoltare la sua Parola...Nella stesso tempo il silenzio scava nel profondo per farvi abitare il "tu" degli altri e ci dispone a un ascolto attento, intelligente, cordiale e saggio.

Il pensiero di P. Annibale

Nella traccia di questo mese emergono alcuni temi che trovano riscontro negli scritti del Padre come il silenzio, Dio nella realtà umana, nell'amore coniugale c'è Dio, il Cantico dei Cantici. Mi è sembrato che il riferimento a quest'ultimo argomento fosse più pertinente perché il Padre predilige questo libro dell'Antico testamento, ne scrive, lo cito è un genere letterario a lui vicino..

Ci accostiamo a questa letteratura a passi brevi per capirne almeno le dimensioni da lui percepite.

Presenta il Libro

“Ma vi è un Libro nella Scrittura che si chiama il Cantico dei Cantici; in questo libro con un abbondanza d'immaginosa fantasia orientale, si fanno parlare assieme uno Sposo ed una Sposa”. (Scritti Vol 19, 1822 - “Deus caritas est” luglio 1882)

In altro punto continua:

“E qui bisognerebbe ricordare quel sacro dramma scritto da Salomone sotto il nome del Cantico dei Cantici. Quivi, con espressioni tutte misteriose e dettate dallo Spirito Santo, viene descritta la sorte dell'anima Sposa di Gesù e la reciproca rispondenza di amore col Divino Sposo. (Scritti – vol 57, 04047 – 1902)

Nell'epitafio scritturistico il riferimento allo sposo Jawè e alla sposa il popolo d'Israele, P. Annibale l'applica al tempo della chiesa e fa una prima applicazione:

“Lo Sposo è Gesù, la Sposa è la umana natura, ovvero ogni anima amante di Dio, che gode della sua Grazia. Quelle espressioni tenere, intime, soavi per quanto poetiche e misteriose danno pur troppo un'idea del grande amore del Sacro Cuore di Gesù verso le anime nostre. (Scritti - Vol 19, 1822 - “Deus caritas est” luglio 1882)

Una seconda applicazione della Cantica al Nuovo Testamento si riferisce alla figura di Maria la madre di Gesù. Maria è la sposa dei Cantici. In una omelia del 1° luglio 1915 quando il titolo a Gesù Sacramentato fu “Divino Vincitore”. Scrive:

“Ma chi è Colei che sta al fianco e si china amorosamente sul petto del “Divino Vincitore”...appoggiata al suo Diletto, come ce lo dimostra il sacro Cantico dei Cantici?... È Maria! (Scritti Vol 54,0424 - 1° luglio 1915)

Il terzo riferimento al connubio del Cantico dei Cantici è riferito a S. Margherita M. Alaquoque. Anche qui è privilegiato il linguaggio mistico talvolta lontano dalle nostre sensibilità.

“La Sacra Sposa dei Cantici si gloriava che il suo Diletto l'avesse introdotta nella cella dei vini. Questa Sposa dei Cantici, che non fu altro che un'esistenza simbolica, trova il suo pieno riscontro in Margherita, la quale può a ragione dire di sé: “Il Re mi introdusse nella cella vinaria”. (Scritti Vol 55,0900 - 23 novembre 1890)

Il Padre parlando di questo Libro sacro e di ciò che da esso si sprigiona fa le sue riflessioni che sono abbastanza in linea con la nostra traccia.

- Prima riflessione: lo scambio di amorosi sensi.

Non si può leggere questo libro senza commuoversi di amore fin nel profondo dello spirito. I Padri della Chiesa leggendo e commentando quel Cantico, non cessavano di ammirare l'infinita bontà di Dio che si dà tutto alle anime nostre, quando noi tutti a Lui ci doniamo. (cfr. Scritti – vol 57, 04047 - 1902)

- Nel secondo pensiero il Padre fa della Cantica una lettura spirituale cioè neotestamentaria:

“In quel Cantico – egli scrive - Gesù parla dell’anima, sua sposa e le dice: “Belle sono le tue guance come di tortorella e il tuo collo come i monili; bella veramente sei tu, o mia diletta, bella veramente sei tu, gli occhi tuoi sono di colomba”.(Ibidem)

- Il terzo pensiero riguarda ancora l’anima sposa di Gesù. Anche qui si avverte la sua predilezione per il linguaggio mistico:

Paragona la diletta tra le fanciulle come un giglio in mezzo alle spine. Gesù vuole ascoltare la voce della sua sposa e le dice: “colomba mia, nella fessura della pietra, nell’apertura delle macerie fammi sentire la tua voce, poiché la tua voce è dolce e bello è il tuo volto”. Anche la sposa non cessa di lodare il suo Diletto: “Bello veramente sei tu, o mio Diletto, e pieno di grazia. Il Diletto è come un capriolo sta dietro alla parete, guardando per le finestre ed osservando per le gelosie. (Scritti – vol 57, 04047 - 1902)

E’ fuori di dubbio che queste riflessioni e applicazioni che il Padre fa del Libro Sacro sono riferibili alla vita coniugale presa nella sua specificità. Un amore così grande non può che riflettere l’amore di Dio.

Per una rinnovata relazione nuziale

Su cosa si “fonda” il nostro matrimonio?

La coppia fonda il matrimonio sull’Amore!

Premessa: Si vuole riflettere su quella parte dell’enciclica in cui si analizza l’amore come unità tra eros ed agape, fondamento del matrimonio cristiano, a partire dagli scritti del vecchio testamento.

Nei riquadri sono posti interrogativi e osservazioni che ci porteranno a riflettere sul nostro rapporto di coppia e di famiglia e a crescere come tali.

1. Nell’Introduzione, scritta da S.S. Benedetto XVI, si trova un’affermazione ben precisa: “ Noi abbiamo riconosciuto l’Amore che Dio ha per noi e vi abbiamo creduto”.

Il riconoscere l’Amore gratuito e misterioso di Dio porta il cristiano ad una scelta fondamentale che è quella di credere nel suo Amore, tale scelta non è una decisione “etica”, “una grande idea” da sposare, o un sentimento da provare, ma è l’incontro con Dio, con una persona concreta che è Gesù Cristo il quale ci porta in una “direzione decisiva.

L’incontro con Cristo ci fa capire che: il Padre “ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui ... abbia la vita eterna”.

Dio dunque ci ama per primo e ci fa fare esperienza del suo amore venendoci incontro, avvicinandosi a noi, cercandoci, chiamandoci, guidandoci per mano. Se facciamo questa esperienza, l’amore umano diventa non più solo un comandamento, “un obbligo che abbiamo verso Dio”, ma una risposta spontanea del nostro cuore al dono dell’amore che Dio ci ha fatto.

Questo è il motivo per cui il Papa nell’enciclica vuole “parlare dell’amore, del quale Dio ci ricolma e che da noi deve essere comunicato agli altri”.

2. Nella prima parte, oltre alla distinzione tra eros, filia ed agape (già trattata nel primo incontro di ottobre), il Papa rivolge una domanda e sembra indirizzarla proprio a noi coniugi, egli ci chiede: "come deve essere vissuto l'amore perché si realizzi pienamente la sua promessa umana e divina?". Egli stesso ci dà un'indicazione per la risposta e la pone nel Cantico dei Cantici (libro che ci interessa particolarmente, perché è un insieme di canti d'amore nel quale, originariamente, si voleva esaltare l'amore coniugale). Il Santo Padre ci dice, che nel "corso del libro si trovano due parole diverse per indicare l'«amore»". La prima parola usata è «dodim», che esprime un amore insicuro, un amore che è ricerca indeterminata. Essa, nel corso del libro viene sostituita con un termine che nella traduzione greca è dato dalla parola «agape», la parola più usata nella Bibbia per esprimere l'esperienza dell'amore che diventa scoperta dell'altro.

L'amore quindi cambia ed ha bisogno di tempo per crescere, maturare e permettere all'uomo di realizzarsi ed esprimersi pienamente.

E' così che a partire dal dodim cioè da un amore fragile, non definibile, in ricerca, col tempo si arriva all'agape che esprime l'esperienza che ci porta ad "accorgerci" dell'altro mettendo da parte ogni forma di egoismo e di egocentrismo prima dominante. "Adesso l'amore diventa cura dell'altro e per l'altro. Non cerca più se stesso, l'immersione nell'ebbrezza della felicità; cerca invece il bene dell'amato: diventa rinuncia, e pronto al sacrificio, anzi lo cerca". L'amore tende a voler essere definitivo e nel suo svilupparsi verso l'agape tende ad essere esclusivo: voglio amare solo Lei/Lui e tende anche a non limitarsi nel tempo ma ad amare «per sempre» perché l'amore-agape «mira all'eternità».

Il nostro amore è "dodim" o "agape"? proviamo a definirlo e a caratterizzarlo secondo l'una o l'altra caratteristica o, in che misura, è presente sia l'una che l'altra.

Sforziamoci di fare esempi concreti presi dalla vita di coppia e familiare.

L'eros va verso l'estasi attraverso un cammino di ascesa, rinunce, purificazioni che ti fa lasciare il tuo corpo, il tuo io, per donarti completamente all'altro. E' nel donare se stessi che si scopre Dio.

Dunque eros ed agape non si lasciano separare l'uno dall'altro, entrambi formano l'unica realtà dell'amore. Un amore in cui prevale maggiormente, a secondo dei casi, l'una o l'altra dimensione. Cioè può essere prevalente l'eros o l'agape. Se però uno delle due manca completamente si configura una forma riduttiva dell'amore.

Il primo tema di quest'enciclica riguarda appunto l'unità dell'amore. Questa unità trova riscontro nell'amore della coppia in cui supera il momento iniziale di ebbrezza per trasformarsi in estasi ed arrivare alla totalità dell'amore coniugale. "La totalità consiste nel fatto che l'amore di coppia coinvolge tutta la persona, spirito e corpo". (Catechismo degli Adulti). "L'amore coniugale comporta una totalità in cui entrano tutte le componenti della persona: richiamo del corpo e dell'istinto, forza del sentimento e dell'affettività, aspirazione dello spirito e della volontà; esso mira ad un'unità profondamente personale, quella che, al di là dell'unione in una sola carne, conduce a non fare che un cuor solo ed un'anima sola" (Giovanni Paolo II, Familiaris Consorzio).

L'unità dell'amore conduce all'unità di coppia.

Diventare sposi è "diventare uno"

Per saper convivere in due bisogna rinunciare a se stessi, alle abitudini di vita più o meno collaudate, per costruire insieme, per dare spazio all'altro nel proprio cuore, nella propria mente, nei propri progetti, nella propria sessualità prima ancora che nella propria casa e nella propria stanza. La chiamata del Signore a sposare una persona è un impegno preciso che coinvolge tutta la persona.

Essere sposi non è vivere l'uno con l'altro, essere sposi è vivere nell'amore l'uno per l'altro.

Diventare "una cosa sola " è la legge dell'amore. La sessualità spinge all'incontro.

E' sempre un fatto che coinvolge tutti e due in ciò che di più misterioso è in noi e che non sapremo mai spiegare l'uno all'altro.

Prova ad identificare e riferisci i tuoi momenti di amore vissuto da single verso il tuo coniuge. Esprimi le tue esperienze di vita senza cadere nel generico.

Prova, ancora, ad identificare i momenti di intima comunione con il coniuge ed esprimili senza remore, a cuore aperto.

3. Nell'enciclica sempre in riferimento all'amore è possibile identificare due novità della fede biblica: l'immagine di Dio e l'immagine dell'uomo.

a. L'immagine di Dio

"Esiste un solo Dio, che è il Creatore del cielo e della terra e perciò è anche il Dio di tutti gli uomini.

Questo significa che la creatura umana è cara a Dio perché da lui voluta e creata: questo Dio ama l'uomo.

In Osea ed Ezechiele viene descritta "questa passione di Dio per il suo popolo con ardite immagini erotiche. Il rapporto di Dio con Israele viene illustrato mediante le metafore del fidanzamento e del matrimonio; di conseguenza, l'idolatria è adulterio e prostituzione."

L'eros di Dio per l'uomo è totalmente agape, perché viene donato del tutto gratuitamente ma anche perché è amore che perdona.

Da qui è possibile comprendere perché il "Cantico dei Cantici" è un libro sacro "nel senso che quei canti d'amore descrivono, in fondo il rapporto di Dio con l'uomo e dell'uomo con Dio".

Ma in questo unirsi tra Dio e l'uomo non c'è un annullamento, unendosi all'altro non si diventa anonimi perdendo la propria identità e personalità, ma è "un'unità che crea amore, in cui entrambi – Dio e l'uomo – restano se stessi e tuttavia diventano pienamente una cosa sola".

E' a questo tipo di unione che deve tendere ogni coppia cristiana.

Allora dobbiamo chiederci: a che punto siamo noi nel cammino che porta l'eros a diventare agape? A far sì che la nostra unione non tenda ad annullare l'altro affermando noi stessi, ma a far sì che l'altro possa diventare pienamente se stesso pur sentendoci strettamente uniti?

b. L'immagine dell'uomo

Se la prima novità della fede biblica è l'immagine di Dio, la seconda la troviamo nell'immagine dell'uomo.

Dall'analisi del testo biblico della creazione (Gn 2,23) emerge "l'idea che l'uomo sia in qualche modo incompleto, costituzionalmente in cammino per trovare nell'altro la parte integrante per la sua interezza, l'idea cioè che egli solo nella comunione con l'altro sesso possa diventare «completo». Per questo il racconto biblico " si conclude con una profezia su Adamo: «Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne» (Gn 2,24).

E' l'eros che ci mette in movimento, in ricerca, "ci spinge verso"!

"L'eros è radicato nella natura stessa dell'uomo; Adamo è in ricerca" di qualcosa che gli sia simile, trova la donna e "solo nel loro insieme rappresentano l'interezza dell'umanità".

Proviamo a rispondere singolarmente e alla presenza dell'altro:

Quanto ci sentiamo incompleti e quando?

Cerchiamo l'altro? Sentiamo esigenza di lui/lei? A cosa "ci serve" l'altro?

Quante volte abbiamo pensato di poter stare bene da soli?

In quali momenti abbiamo sentito l'altro come un peso, preferendo di stare da soli, di poter fare, o fare meglio, da soli?

Il rapporto d'amore tra Dio e l'uomo, se rimanda al matrimonio, rimanda anche ad un rapporto unico e definitivo, per sempre e solo con Lui/Lei. "All'immagine del Dio monoteistico corrisponde il matrimonio monogamico. Il matrimonio basato su un amore esclusivo e definitivo diventa l'icona del rapporto di Dio con il suo popolo e viceversa".

"Il modo di amare di Dio diventa la misura dell'amore umano".

Nel caso di noi coppie e famiglie diventa, nello specifico, misura dell'amore di coppia, dell'amore tra genitori e figli, con i nostri familiari. Se saremo capaci di amare come Dio ci ama, allora saremo suoi testimoni veri e in questo modo potremo "farlo vedere" agli altri, a quelli che ancora non l'hanno incontrato. E' donando il nostro amore, che Dio dona a noi, che potremmo far sperimentare agli altri il calore dell'amore di Dio. "Dio è amore e ama gli uomini attraverso gli uomini" per questo anche l'uomo è destinato ad essere "amore per l'altro" è a questo è chiamata in modo speciale la coppia e la famiglia perché è la coppia-famiglia che genera vita-amore.

Ho incontrato Dio, l'ho sentito vicino, ho potuto vedere gli effetti della sua presenza quel giorno che ...

Racconta un'eventuale occasione in cui hai fatto esperienza della presenza di Dio, oppure ...

Non ho ancora avuto nessuna occasione di incontrare Dio. Ma ...

**Dicembre 2006 La coppia in Cristo lega il suo desiderio
d'amore alla sorgente dell'Amore**

In cammino verso la pienezza: alla sequela del Figlio

La coppia in Cristo lega il suo desiderio d'amore alla sorgente dell'Amore

Analizzando il testo dell'Enciclica.

Ritengo che in questo breve spazio ci si debba concentrare a presentare il testo di Giovanni da cui il Santo Padre parte per la titolazione della sua Enciclica. Bisogna evitare di estrapolare il logo: Deus caritas est dal contesto in cui esso è inserito. Vediamo, passandoli ad esame, i significati di rilievo che emergono dal testo della 1Gv, nell'intento di non travisarne i contenuti sostanziali e formali e orientare la nostra creativa riflessione, evitando il rischio di fare confusione o di attribuire all'amore, significati che esulano sia dal testo come anche dal contesto.

<p><i>“...vivere secondo il comandamento ricevuto da Dio che consiste nel credere nel nome del Figlio di Dio e amarsi gli uni gli altri...”</i></p>	<p>Fatta questa premessa di ordine metodologico, passo ad esaminare le coordinate del testo che ci aiutano ad inquadrare la nostra riflessione e rendere salutare la nostra meditazione.</p> <p>L'autore della lettera si rivolge ai destinatari invitandoli ad entrare nella logica dell'amore che ha la sua origine da Dio (cfr. 1Gv 3,9). Si tratta di vivere secondo lo statuto o il comandamento ricevuto da Dio che consiste nel credere nel nome del Figlio di Dio e amarsi gli uni gli altri (1Gv 3, 23). La prima strofa dell'elogio dell'amore si chiude con questa dichiarazione: Chiunque ama conosce Dio, nel senso che fa un'esperienza e vive una relazione vitale con Dio, dal quale proviene l'amore. A questa affermazione positiva si contrappone quella negativa: Chi non ama non ha conosciuto Dio (1Gv 4,8). La motivazione è formulata con questa frase: Perché Dio è amore.</p>
---	---

La grammatica greca non consente di invertire il soggetto – o Teos, Dio – con il predicato, agape, senz'articolo, per ottenere una dichiarazione tanto suggestiva quanto ingannevole; non sto fantasticando, perché oggi il pericolo della inversione delle parole viene abbondantemente compiuta, lasciando passare sull'amore l'equivoco più usato ed abusato. Comunque anche in questo si vede che la parola amore è magica, elettrizzante, vitale. Infatti capovolgendo i termini, che sono esclusi dal testo e dai possibili significati della lettera di Gv da noi considerata, la proposizione falsa recita così: l'amore è Dio!

La divinizzazione dell'amore è una delle forme di idolatria che percorre la storia umana. Il Papa, nei primi paragrafi dell'Enciclica, ne evoca i tratti essenziali. Invece nella prima lettera di Gv si afferma che ogni esperienza d'amore ha la sua origine in Dio perché egli è essenzialmente amore.

Dopo la dichiarazione Dio è amore, si presenta l'invio del Figlio di Dio come manifestazione del suo amore: In questo si è manifestato l'amore di Dio in noi (1Gv 4,9). In altre parole, l'amore di Dio non è altro che l'amore che viene da Dio, risalendo così alla manifestazione storica dell'amore di Dio, quella che sta all'origine e a fondamento dell'esperienza di fede. In tale contesto in noi equivale al prologo giovanneo dove si dice che il logos ha posto la sua tenda in mezzo a noi (Gv 1, 4). La manifestazione dell'amore consiste nell'invio del suo Figlio Unigenito nel mondo, innestandosi alla tradizione paolina (cfr. Gal 4,4; Rm 8,3).

Originale è la presentazione del Figlio come Unigenito. La Lettera riecheggia il Quarto Vangelo dove Gesù dice a Nicodemo: Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio Unigenito, perché chiunque vive in lui non muoia, ma abbia la vita eterna (Gv 3, 16). La Lettera dice espressamente il motivo dell'invio: Perché noi vivessimo in lui (1Gv 4,9c). Viene ripreso il tema dell'invio del Figlio, una seconda

volta, esplicitando: In questo sta l'amore...egli ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati (1Gv 4, 9-10).

Il dinamismo dell'amore ha una sola direzione: da Dio a noi e non viceversa. Il termine di espiazione nel secondo invio sostituisce Unigenito del primo. La categoria dell'espiazione evoca il perdono totale e definitivo dei peccati che avviene per mezzo della morte di Gesù, il Figlio inviato dal Padre nel mondo, per realizzare anche la piena comunione di vita con lui.

Chi prende in seria considerazione, quanto appena detto sopra, si impegna all'amore reciproco: Se così Dio ci ha amati, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri (1Gv 4, 11). Prima di essere un dovere imposto, l'amore è un dono offerto da Dio. L'avverbio houtos, così richiama l'attenzione sulla qualità e intensità dell'amore di Dio manifestato nell'invio del Figlio, culminante nel dono della sua vita per eliminare i nostri peccati.

“...l'amore è un
dono offerto da
Dio...”

L'esperienza della visione di Dio è riservata alla fase finale della salvezza quando si realizzerà la piena comunione con lui (1Gv 3,2). Nessuno ha mai visto Dio (Gv 1,18). Allora l'unica possibilità di fare esperienza di Dio è l'amore reciproco tra i credenti dentro la carne e dentro la storia. La testimonianza e la contemplazione di coloro che hanno visto e toccato il Verbo della vita (1Gv 1, 1-2; 4,14), quella stessa testimonianza e contemplazione ora si prolungano nell'esperienza dell'amore vicendevole tra i credenti che si amano reciprocamente.

In questo conosciamo che rimaniamo in lui ed egli in noi (1Gv 4,13). Questa formula reiterata a più riprese evoca quella di Israele: Io sarò il loro Dio ed essi mio popolo (Ez 37,27). E' il dono dello Spirito che suggella la reciproca immanenza di Dio e dei credenti.

E' chiaro nella lettera la dimensione Trinitaria della comunione divina che deve risplendere nella comunità degli uomini. La professione di fede è garante dell'ortodossia dell'amore: Chi confessa che Gesù è il Figlio di Dio...(1Gv 4, 15a; cfr. 2, 22-23; 4, 2-3). Chi mantiene questa fede cristologica può contare sulla promessa che Dio rimane nel credente come il credente rimane in lui.

In conclusione, Dio è amore non è frase vaga e che si presta a più interpretazioni, perché colui che la interpreta nella Lettera di Giovanni è Cristo con la sua azione, e noi ne siamo depositari e testimoni con la vita, nella corretta espressione della nostra fede, davanti al mondo.

Il fascino del testo della Prima Lettera di Giovanni è legato all'espressione Dio è amore. Il rischio è di estrapolarla dal suo contesto, per farne uno slogan che si presta a tutte le manipolazioni. Come dice l'Enciclica l'amore non è uno stato d'animo e neppure un impulso o trasporto istintivo verso qualcuno o qualcosa. L'amore che ha origine in Dio, assume il volto di Gesù Cristo, il Figlio inviato da Dio Padre come spazio di perdono dei peccati e salvatore di tutti gli uomini.

L'esperienza di questo amore che viene da Dio ed è accolto nella fede, è inseparabile dall'impegno a viverlo nei rapporti di amore scambievole tra le persone.

Spunti di riflessione

Vorrei offrire in questa riflessione alcuni suggerimenti, che possono riuscire utili per la revisione di coppia, approfondimenti e chiarimenti circa la natura e le caratteristiche dell'amore.

Elenco le questioni, sulle quali desidero si concentri la nostra attenzione, in modo quanto più possibile schematico, semplice e concreto: A due di esse cercherò di dare una risposta; alla terza sarete voi stessi a darne.

- a. Dio è amore?
- b. L'amore è Dio?
- c. Qual é il vostro amore?

Al punto a. L'amore di cui parla la nostra Enciclica è a misura del primo interrogativo. Dio è amore in parole semplici vuol dire che Cristo rivela la realtà di Dio, come amore, nel mondo, la rivela come realtà ultima e prima in seno al mondo creato. In Gesù la realtà di Dio è entrata dentro la realtà di questo mondo. In Cristo si rivela l'unione intima e assoluta tra la realtà di Dio e la realtà della creazione, e così Cristo illumina ogni realtà sulla terra e nel cielo. Ogni pensiero riguardo all'amore è astratto fuori da Cristo, nel quale l'amore invisibile del Padre è diventato realtà.

Questo, di conseguenza, implica che ogni pensiero dualistico è impossibile, cioè ogni pensiero che scinda in due ciò che Cristo sulla Croce ha riunito, ma non confuso: naturale e soprannaturale, profano e sacro, ragione umana e rivelazione di Dio. Partecipando a Cristo noi siamo contemporaneamente nella realtà di Dio e nella realtà del mondo. Quanto appena ora è stato affermato esclude categoricamente che la concezione del cristianesimo non lascia alcuna autonomia alla realtà del mondo, bensì piuttosto proprio il cristianesimo ha rivelato che il mondo in quanto mondo abbia un valore in sé per colui che lo ha creato.

D'altra parte però, è da respingere una concezione laicista che non lascia nessuno spazio alla realtà ultima che è Dio, e dimentica che il mondo è stato adottato nell'incarnazione, la croce e la risurrezione di Cristo, che ha posto il suo sigillo in tutte le cose. Questo ancora significa che non è possibile essere cristiani al di fuori della realtà del mondo e che non esiste alcuna reale mondanità al di fuori della realtà di Gesù Cristo.

Non esiste alcun luogo dove il cristiano possa rifugiarsi fuggendo il mondo, né esternamente, né nella sfera dell'intimità. Qualsiasi tentativo di fuggire il mondo viene prima o poi necessariamente pagato come un cedimento colpevole nei confronti del mondo. La Chiesa è il luogo dove si testimonia e si prende sul serio il fatto che Dio ha riconciliato con sé il mondo in Cristo, il fatto che Dio ha tanto amato il mondo da dare per esso il proprio figlio.

Lo spazio della Chiesa non esiste per contendere al mondo un pezzo del suo ambito, ma per testimoniare al mondo che esso rimane mondo, cioè il mondo amato e riconciliato con Dio.

Nel nostro caso l'esperienza cristiana fa emergere e sottolinea il canto gioioso della vita umana, contro ogni pericolo di pensare che l'assoluto di Dio implichi la morte della realtà di questo mondo, in particolare dell'amore umano.

Per dirla più chiaramente, che un uomo nelle braccia della sua moglie debba avere nostalgia di Dio e dell'aldilà, è a dir poco una mancanza di gusto e comunque non la volontà di Dio. Dobbiamo amare e trovare Dio precisamente in ciò che Egli ci dà; se a Dio piace di farci provare una travolgente felicità terrena non bisogna essere più pii di Lui e guastare questa felicità con idee tracotanti e pretese provocatorie e con una fantasia religiosa incontrollata incapace di accontentarsi di ciò che Dio dà.

Dio non farà mancare, a chi lo trova e lo ringrazia nella propria felicità terrena, i momenti in cui gli sarà ricordato che tutte le cose terrene sono qualcosa di provvisorio, e che è bene abituare il proprio cuore all'eternità (Bonhoeffer, Resistenza e resa, p. 237).

Al punto b. L'Amore è Dio. Mi limito a far emergere gli effetti devastanti di una simile proposizione. In sostanza colui che accetta questo principio dovrebbe grosso modo ragionare così: La parola amore è soltanto un eufemismo usato ed abusato.

Con esso si vuole esprimere un artificio e una finzione, non essendo altro che uno stratagemma che genera sempre una forma di sottile veleno.

E' una polpetta avvelenata che, mentre ci attira magicamente, lo fa soltanto con l'intento di avvelenarci l'esistenza. Agisce piano ma inesorabilmente ed è capace, con i suoi invisibili miasmi, di infestare e di distruggere qualsiasi vita.

Per amare bisogna conoscere.

Ma se non c'è la verità noi non possiamo amare. Se non crediamo alla verità, né alla possibilità di pervenire ad essa, il nostro amare è un inutile, quanto assurdo desiderare. Non si può amare davvero perché non si può conoscere veramente.

E' una legge di natura, non c'è niente da scandalizzarsi.

Tutti gli accoppiamenti avvengono attraverso forme diverse di seduzione; ogni specie ha la propria: dal fiore all'uomo.

Anni fa mi sei stata necessaria per trascorrere un paio di mesi pieni di freschezza. Allora anch'io ti sono stato necessario per tante cose, oltre, naturalmente, all'innegabile piacere che si sono dati i nostri corpi. Nonostante la complessità delle nostre menti, i nostri corpi vogliono soltanto riprodursi (cf. Susanna Tamaro, Ascolta la mia voce, Rizzoli 2006, p. 84).

Le conseguenze di questa filosofia di vita stanno sotto gli occhi di tutti, sia in modo esplicito che implicito. E' vero che non tutti seguono questa assurda logica, ma essa deve stimolare in noi riflessione e confronto, soprattutto sollecitare la testimonianza di vita in ciò in cui crediamo.

Al punto c. Lascio al confronto, alla comunicazione di coppia e alla vostra revisione di vita la scrittura di questo terzo punto.

Il pensiero di P. Annibale

Il tema dell'amore di Dio rivelatosi nel suo figlio Gesù in coincidenza del Natale ci riporta direttamente a quel deposito della tradizione natalizia cristiana e anche rogazionista.

L'elemento dominante del mistero natalizio è appunto l'amore del figlio di Dio che, come canta S. Alfonso, nelle sue celebri strofe: "Un dì morir per me tu pensi, o Dio!".

Questo tema è visto dal P. Annibale sotto due aspetti come amore di Dio per noi e come risposta dell'uomo all'amore di Dio incarnato.

Sotto l'aspetto teologico è fuori di dubbio che il mistero natalizio esprime in maniera esemplare con l'evento dell'incarnazione che "Dio ha tanto amato gli uomini da mandare il suo figlio" sulla terra. Un amore che sa di eterno e si proietta nell'eternità col suo progetto universale di salvezza.

Sotto il profilo della devozione non c'è dubbio che il Natale esprime anche nel cuore dell'uomo quella gratitudine e tenerezza che in questo tempo di Natale si esprime, come per incanto in una misteriosa energia alla vista del Dio fatto bambino.

La letteratura rogazionista, sulla scorta degli scritti del fondatore, è densa di questi sentimenti che la tradizione ha consolidato. La novena delle nove lampade, i fioretti che preparano l'occorrente per il Bambino Gesù nella grotta di Betlemme, i simboli che l'accompagnano: il materassino, il guangialino, le fasce, la coltrina, il suono, il canto ecc. sono le risposte che possiamo dare all'amore manifestato per noi.

Cosa dire della poesia del Presepe, del passaggio che il Bambinello faceva per i vicoli del quartiere Avignone nei primi tempi dell'Opera e successivamente nelle nostre case per benedire persone e cose. Come dimenticare le polizine di Gesù Bambino con i doni che il Bambinello fa a ciascuno di noi: gli angeli e i Santi protettori e la virtù da esercitare; e l'impegno nostro con la massima, la preghiera e il fioretto del dolce e della frutta?

Il Natale per P. Annibale era l'avvio di un cammino di perfezione e di santità e la polizina un'ascetica in pillole.

Il 1912 in occasione del 2° Centenario della lacrimazione del Bambinello di cera di Messina, scrisse in treno gli Esercizi Spirituali per il S. Natale in cui si ripercorre il cammino ascetico della purificazione e dell'impegno della virtù.

Questo tema quindi ci riconcilia anche con la nostra tradizione e come espressione specifica ho scelto un testo del Padre di straordinari valore.

E' rilevato da uno dei più antichi volumi di Preghiere e Pratiche di Pietà in uso nelle comunità femminili intorno al 1915. E' una preghiera da stampare e usare personalmente. E' un "Atto d'Amore", amore desiderato, di corrispondenza, di riparazione, rifiutato, è un amore condiviso coi santi e le anime del purgatorio, un amore pieno di speranza preludio di quello eterno del Paradiso.

Per una rinnovata relazione nuziale

LA COPPIA, LUOGO DI INCONTRO TRA L'AMORE UMANO E L'AMORE DIVINO

La coppia è il luogo di incontro tra l'amore umano e l'amore divino.

L'esperienza d'amore che circola nella coppia ci parla, ci apre gli occhi sul mistero d'amore di Dio, perché c'è una specie di consonanza tra l'amore di Dio e l'amore dell'uomo. Nel luogo che noi chiamiamo "famiglia", proprio nella sua normalità, nella sua concretezza, nei suoi problemi, nella fatica dell'amore, il mistero di Dio si affaccia, lascia una traccia.

Se per noi Dio è amore la sua traccia è proprio nell'amore che con fatica e difficoltà l'uomo e la donna costruiscono insieme nella loro unione. Questa è una traccia che dobbiamo costruire ogni giorno, nella reciprocità e nel desiderio che insieme si progredisca negli stessi ideali.

AMORE ... come? In che modo?

Nella Bibbia si trovano tre parole per far capire l'amore: éros (attrazione erotico-sessuale tra uomo e donna); filia (attrazione psichica, simpatia, amicizia...); agàpe (amore "nuovo", dono di Dio, insegnato e vissuto da Gesù, basato sul dono di sé).

Questa distinzione si fonda sulla tre dimensioni umane: corpo, psiche e spirito.

Siamo sempre sicuri che nella nostra vita di coppia siano presenti questi tre elementi?

Ed in quale misura?

Da cosa dipende l'equilibrio dei tre componenti essenziali?

L'espressione "amore" nasconde in realtà sentimenti e concetti molto diversi. E' rischioso fidarsi di questa espressione e usarla e viverla tranquillamente non solo come parola, ma anche come concetto dentro la nostra mente.

E' bene non sottovalutare l'autocritica sul vero "amore" per non accorgersi, quando è ormai troppo tardi, di aver amato poco, male, di aver creato dei danni irreparabili.

La misura che ci può permettere di monitorare il nostro amore e di accorgerci per tempo che qualcosa non funziona è l'amore divino, la caritas, l'amore oblativo che porta il marito a volere il bene della moglie e viceversa..

Nei primi tre capitoli della Genesi si sottolinea come il rapporto d'amore sia insito nell'esistenza stessa dell'uomo e della donna. L'autore denuncia che nell'esistenza umana la relazione tra uomo e donna corre il rischio di spezzarsi, perché all'origine si è spezzata un'altra relazione, quella con Dio.

Il rapporto uomo-donna è un fatto creazionale, iscritto nella natura; l'uomo ha dentro di sé questa struttura di comunicazione e di dialogo (sessualità), ma è struttura che si rovina se non si rapporta ad un progetto di Dio.

Il vero amore è spirituale, non ci viene dato dalla natura, non siamo noi, senza Dio, a costruirlo.

Questo non significa, però, che all'interno della coppia l'aspetto dell'amore propriamente umano, fatto di corporeità, di emozioni, di slanci sia da sottovalutare o trascurare.

L'amore nella coppia è éros, filia, agàpe.

Eros e filia sono due stati d'animo non solo naturali e buoni, ma indispensabili nella vita di coppia.

E' da sottolineare, però, che essi sono precari ed incompleti perché soggetti alla volubilità dei sentimenti, ai condizionamenti del tempo e dell'età se non inseriti nell'agàpe, nell'amore di Dio, in Dio stesso.

Questo tipo di amore, il perfetto amore Gesù lo ha chiamato il comandamento "nuovo".

Dicendo che l'amore insegnato da Gesù e l'Agàpe, cioè l'amore oblativo, non si vuol dire che l'éros e la filia siano sbagliati. Certo due sposi non si ameranno solo di amore angelico. Il loro amore sarà attrazione sessuale, intesa psichica, ma dovrà essere anche "dono di Dio", amore di Dio "catturato" e "donato", se vorranno che il loro amore sia perfetto.

Come può la coppia avere la garanzia che il suo Amore sia perfetto?

Come può consolidarlo e ravvivarlo ogni giorno?

Gli sposi cristiani, incorporati a Cristo mediante il battesimo, non amano da sé soli perché il loro e personale amore è agganciato a Cristo stesso e da Lui abilitato a conformarsi al modello: così come Egli si dona, anche lui/lei si dona.

Quotidianamente, però questo Amore va difeso, potenziato, migliorato, custodito, amando Dio davvero, entrando in contatto con Lui tramite la preghiera, cercando di starGli vicino davvero...

Quando Dio è con noi, dentro di noi, Lui che è il vero Amore ci dà la capacità di trasmetterlo.

Solo allora amiamo veramente, in modo perfetto!

Gennaio 2007 **Dio ama sempre. Plasmati dall'amore**

Analizzando il testo dell'enciclica.

L'intuizione che muove tutta la Lettera enciclica di Benedetto XVI è che l'abuso dell'amore umano e quello dell'identità divina siano tra loro misteriosamente collegati. Poiché non ci è dato di capire qualcosa di Dio senza fare seriamente i conti con l'amore che abbiamo conosciuto.

Vuoi sapere chi è Dio? Vedi alla voce amore, ci dice il Pontefice. **Dire Dio è amore significa annunciarci nuovamente che Dio ci ama. Tu sei amato da Dio.**

Questa certezza dovrebbe fondare la tua esistenza e aprirti all'amore la cui sorgente la ricevi in Dio. Semplice, disarmante e disarmata nella sua essenzialità,

*“... è buona
notizia che
ti solleva ad
una scelta,
che ti chiede
di verificare*

questa lettera arriva direttamente al cuore. Non è parola consolatoria.

E' Evangelo, buona notizia che ti sollecita ad una scelta, che ti chiede di verificare il tuo vissuto e di rendere ragione dell'amore ricevuto. Attende una risposta.

E se questa risposta non è sollecitata dal contenuto della Lettera, sicuramente la richiede dal genere letterario con cui tale domanda è posta: una Lettera enciclica, per sua natura,

nutre l'intenzione di “entrare in circolo”, di suscitare un'ampia riflessione, per sollecitare al confronto e al dibattito la comunità cristiana.

Essa, per quanto legata ad un mittente autorevole, non dovrebbe semplicemente essere accolta e applicata acriticamente, quanto piuttosto offrire spunti, indicare percorsi per intraprendere approfondimenti e suggerire integrazioni.

Ancor più quando la Lettera affronta argomenti così vasti, che vedono intrecciarsi l'identità di Dio con quella dell'umanità tutta, della Chiesa e dell'affettività di coppia.

Bisognerebbe recuperare il dinamismo dialogante dell'Enciclica. Non imbavagliarla, trasformandola in uno dei tanti testi che arrivano nelle chiese, viene letto da pochi, catalogato e citato, di tanto in tanto, in ulteriori documenti da parte degli addetti ai lavori.

Aprire il confronto è particolarmente importante in una stagione dove si discute poco e il dibattito viene schiacciato entro forme gridate che evitano i necessari distinguo, limitato nei tempi mediatici del *talk show*. Anche il confronto, oltre all'amore, va risollevato da terra, liberato dalle ambiguità medianiche, per tornare ad essere vera esperienza di ascolto, ingrediente della fede.

In questa prima Lettera, il Pastore che scrive alla Chiesa sente l'esigenza di entrare nel cuore della fede cristiana, di ribadire un punto fermo dell'identità evangelica. La data di divulgazione, a conclusione della Settimana di

preghiera per l'unità dei cristiani, come ha sottolineato lo stesso Pontefice, rappresenta una felice coincidenza, un segno ecumenico che rimanda alla volontà di ricercare con le confessioni, appartenenti alla stessa famiglia cristiana, un confronto ampio.

Dio è amore. Non è amarevole, amabile o amato: Dio è amore. Non è un semplice attributo tra i tanti. Pretende di avere una specificità e una sinteticità nel modo cristiano di dire la fede. E' un punto fermo.

Colui che ha preferito consegnare la vita piuttosto che difendersi, colui che ha amato fino alla fine, anche quando è stato tradito, abbandonato e crocefisso, ci ha rivelato il cuore di Dio: il suo amore.

Ma può il punto fermo della fede divenire oggetto di confronto? Si può discutere di ciò che viene presentato come indiscutibile? La sapienza cristiana vive di questo paradosso. La Scrittura apre la discussione non solo sulle materie poco chiare, ma nel cuore della fede stessa: su chi è Dio.

La Bibbia infatti nel parlare di Dio pone il problema del rapporto tra falsi dèi e il vero Dio. **Il Dio biblico è amore e l'amore non teme il confronto: venite, discutiamone, dice il Signore.**

“...un Dio vivo,
partecipe
delle vicende
umane, delle
singole storie
...”

La rivelazione biblica ci attesta di un Dio vivo, partecipe delle vicende umane, delle singole storie: un Dio che discute, dialoga, ama, litiga e si riappacifica. E così la vicenda di Dio con il suo popolo sembra percorrere la stessa parabola delle nostre relazioni amorose.

La Scrittura infatti ricorre spesso all'immagine sponsale per esprimere il legame che unisce Dio ai suoi. Il linguaggio dell'alleanza diventa erotico.

Le metafore erotiche, inadeguate a racchiudere l'identità di Dio, sono usate invece per dire la qualità della relazione col suo popolo. In questo rapporto Dio, per lo più, gioca il ruolo dello sposo fedele. Non è un rapporto sereno, quello tra i due amanti. Si esprime nel linguaggio della passione sofferta. Dio *ha perso la testa per Israele*.

Per questo motivo non può applicare la sua giustizia, perché la passione amorosa lo spinge di continuo verso l'oggetto del suo amore, anche se questo fugge e non ne è degno. Questo continuo volgersi di Dio verso un'umanità che lo rifiuta, con quale linguaggio poteva essere espresso se non con quello della passione amorosa?

“... Nessuno
può credere di
poter vivere
senza ricevere
e dare amore.
Si può
sopravvivere,
ma non si può
vivere...”

Allora la giustizia di Dio filtrata attraverso l'esperienza concreta dell'amore diventa tenerezza, fedeltà, alleanza. Quest'ultima categoria ne esce arricchita dal contatto dinamico e relazionale umano, mentre si spoglia della sua carica asettica e di freddezza giuridica.

E' un amore, quello di Dio, che regge la sfida della provocazione, della ribellione e del rifiuto; infatti solo così permette anche al negativo di essere qualcosa e di essere considerato come proposta e rispettato nella sua drammatica possibilità e alterità. Dio rimane fedele anche al niente, perché l'amore osa tutto: anche entrare nel

baratro dell'abisso; l'amore, nel suo estremo paradosso, batte vie sconosciute alle prospettive umane ed è tale, perché sfida anche la morte e scende nell'Ade a

strappare dalla sua bocca l'ultimo brandello di vita. L'amore vince la morte e, per la sua fedeltà, va oltre la morte.

Spunti di riflessione

Siamo plasmati dall'amore, prendiamo forma dai desideri della madre che ci ha tenuto in grembo, avvolti dalle braccia amorevoli di chi ci ha accolto e consegnato al mondo. Amore, lo succhiamo con il latte materno e lo cerchiamo fin dai primi attimi di vita.

Tutte le vitamine del mondo non possono far crescere una persona forte, se non c'è l'amore. E' l'amore che ci insegna il linguaggio della fiducia, è l'amore che ci apre agli altri, alla vita, allo stupore. E' l'amore ricevuto dai genitori che ci permette di crescere e diventare autonomi. Il nostro essere è tessuto d'amore: amore ricevuto, donato; amore desiderato, perduto. La sete più grande è quella affettiva.

Abbiamo bisogno di essere amati, di sentirci accompagnati nella vita da una presenza amorevole. E sentiamo, a nostra volta, la necessità d'amare, di prenderci cura di qualcuno, unico al mondo per noi, speciale.

Di fronte all'amore siamo nudi, vulnerabili ed è facile sentirsi feriti. Le vittime più disperate, quelle che portano dentro di sé ferite così profonde che faticano a cicatrizzarsi, sono quelle colpite negli affetti.

Quando ci sentiamo traditi, non amati ci chiudiamo, ci isoliamo e la vita diventa una prigionia. L'amore è un bisogno primario, come mangiare, dormire, respirare. Nessuno può credere di poter vivere senza ricevere e dare amore. Si può sopravvivere, ma non vivere.

Dovremmo dunque sentirci a nostro agio nel riflettere sul mistero dell'amore. Tutti abbiamo qualcosa da dire sull'argomento. E invece siamo a disagio ad intrecciare su tema una riflessione seria, radicata nel vissuto. Diventiamo afoni o, peggio, banali, superficiali. Abbiamo la sensazione di muoverci in un giardino conosciuto che improvvisamente diventa selvatico; la valle accogliente che ci ristora, rinvigorisce le nostre forze e ci solleva in volo come l'aquila, si trasforma facilmente in foresta e ci scopriamo fragili.

In questo caso non ci aiuta parlare in astratto dell'amore universale, perché un tale amore si rivelerebbe come un ulteriore alibi per evitare il confronto, un muro dietro il quale nascondiamo le nostre paure effettive.

Non si può amare tutti. Non si può amare in generale. **L'amore ha bisogno di un tu, di un prossimo, di un compagno, di uno sposo, di un amico... di un fratello. E l'altro che ci sta di fronte, a cui doniamo il nostro amore, non è mai come noi lo vogliamo, come lo immaginiamo o sogniamo.** Ha una sua alterità che non è facile rispettare. E poi l'amore non si impone, o non dovrebbe imporsi.

Dunque l'altro potrebbe rifiutarci, rifiutare il nostro amore, fino a trasformare l'incontro in scontro. Amare è un rischio.

L'esito non è mai scontato, se rivolto ad una persona concreta. E noi, normalmente, abbiamo paura di rischiare. I primi ostacoli ci fanno indietreggiare. Le crisi affettive si tramutano sempre più in distacchi, separazioni. Forse abbiamo smesso di insegnare ai nostri figli che è proprio attraverso le crisi che si cresce, che si diventa più profondi, più intimi, si demitizza l'amore per imparare ad amare davvero.

Forse i nostri stessi genitori non ce l'hanno insegnato. Chissà se dietro la fragilità delle coppie non ci sia la responsabilità di tante famiglie *tana*, che proteggono i propri ragazzi invece di favorire da parte loro l'assunzione di responsabilità.

E lo stesso di tante famiglie *tana* lo riproponiamo in Chiesa, quando ci aspettiamo che l'oratorio, la parrocchia tutelino dal mondo esterno i nostri ragazzi. Figli eternamente infantili, deresponsabilizzati, che non trovano il giusto spazio per crescere, avvolti dalla nostra placenta comunitaria protettiva che impedisce loro di volare.

Per amare bisogna essere liberi, responsabili, nella condizione di poter scegliere. Persino il primo uomo ha dovuto scegliere la sua compagna.

Non è un concetto moderno, reattivo nei confronti degli antichi matrimoni combinati. Già nel racconto della Genesi si narra della fatica di Dio nell'aiutare a trovare una persona in grado di camminare affianco ad Adam.

Vengono passati in rassegna tutti gli animali, prima che il Signore si decida nuovamente a rimettere le mani nella pasta della sua creazione. Così Adam viene addormentato e al risveglio ecco di fronte a lui Eva, nata dal sogno di Adamo. E Adamo la sceglie, la riconosce come parte di sé.

Se anche i nostri progenitori hanno avuto bisogno di scegliersi reciprocamente, come possiamo pensare di rendere i nostri figli in grado di amare se non insegnando loro ad affrontare le fatiche delle scelte? Per amare bisogna, dunque essere liberi.

Il tema non è semplice. Tocca la certezza della relazione, la nostra sessualità, il ruolo educativo dei genitori, le comunità di fede.

E' necessaria una riflessione appassionata sull'amore, soprattutto oggi che ci sentiamo smarriti nei legami più profondi. Ce lo ricorda il Card. Tettamanzi nel suo piano pastorale per l'anno in corso al n. 31: *Oggi, per molte persone, è difficile definire l'esperienza dell'amore. Per alcuni è una fortuna grandissima, per altri una ricerca esasperata; per alcuni una presenza che esalta e consola, per altri un vuoto che distrugge e quasi si trasforma in tragedia.*

Alcuni non hanno mai vissuto un'autentica esperienza d'amore, altri l'hanno perduta. C'è chi era come smarrito e proprio dall'amore è stato salvato... Molti pensano che l'amore vero sia quello tra un uomo e una donna che si sposano...; altri pensano che l'amore debba essere libero, senza vincoli, senza preclusioni... Nessuno, però, può seriamente sottrarsi a questa umana avventura.

L'amore innanzitutto è un dono, nel quale appaiono in tutta la loro grandezza la grazia di Dio e la libertà dell'uomo. Il primo gesto di Dio nella sua grazia è di aver pensato e voluto l'uomo per l'amore. E il primo desiderio di una persona che ama è che l'altro risponda con un sì alla sua offerta sincera. Questo originario assenso è il dono dell'amore, dentro il quale abita la traccia del mistero di Dio e insieme sono raccolte le più belle possibilità della vita umana.

Il pensiero di P. Annibale

Il tema della traccia di gennaio mi ha fatto pensare a quanto sia importante il dono della fede per credere all'amore di Dio e amare i fratelli di conseguenza.

Negli scritti del Padre si coglie una preoccupazione molto forte nel promuovere la fede in chi non crede, ritenendo ciò un bene sommo per l'uomo.

Alcuni esempi documentati lo confermano.

Enrico Renana 1875

Alla fine di agosto del 1875 fu organizzato a Palermo un Congresso di scienziati miscredenti o atei. I giornali diedero risalto all'intervento del negatore della divinità di Gesù Cristo, Enrico Renana che aveva scritto "La vita di Gesù". Al termine dei lavori fu organizzato un circuito nelle principali città della Sicilia con lo stesso Renana. Il 16 settembre la carovana giunse a Messina. Qui non mancarono entusiasmi tra i giovani messinesi e i professori dell'università. Applaudendo allo scrittore automaticamente ne accettavano le teorie dissacranti della persona di Cristo. "La Parola Cattolica" il 19 e il 23 dello stesso mese pubblicava due articoli in cui si biasimavano dette teorie e si inneggiava alla divinità di Cristo. Renana veniva definito "sacrilego bestemmiatore" e il suo libro "un romanzaccio da trivio". Però il giorno 16 settembre, all'arrivo di Renana il detto giornale cattolico pubblicava a tutta pagina un articolo del giovane Annibale M. Di Francia dal titolo: "VIVA GESU' CRISTO VERO DIO E VERO UOMO".

"Noi cattolici messinesi rinnoviamo la protesta della nostra fede...verso il divin Redentore Gesù Cristo vero Dio e vero uomo, oggi che viene a profanare...la nostra cattolica Messina un infelice apostata, Ernesto Renana... Non vi sia tra di noi chi non protesti altamente...all'autore del più abominevole...ed empì libelli...noi raccogliamoci nei nostri templi levando cantici di lodi e benedizioni al nome dolcissimo del Redentore...e un solo sia il grido d'amore: Viva Gesù Cristo vero Dio e vero uomo!". (Tusino MB1 cap XV pp. 224-225).

Tommaso Cannizzaro 1916

Il secondo esempio è la lettera al "prf. Tommaso Cannizzaro" (Epifania del 1916).

Nella lettera scritta da S. Pier Niceto (Me) si complimenta col professore per i due sonetti che gli ha dedicato e poi annuncia l'oggetto della missiva:

"Io che le voglio un gran bene, desidero ardentemente che Lei ami Gesù Cristo non solamente come sublime Figlio di Maria, ma pure come Figlio Eterno dell'Eterno Padre e vero Dio!".

Segue la dimostrazione abbondante che i vangeli riportano sia delle espressioni dell'umanità di Cristo come anche della sua "divinità".

E' un'appassionata difesa della fede in Gesù Cristo vero Dio e vero uomo.

Al termine della lettera pone una "aggiunzione" come "post scriptum" che è più importante del testo precedente perché riporta la sua testimonianza dell'amore di Dio e del prossimo dal momento che il professore lo stimava per la dedizione ai piccoli e ai poveri:

"Mi permetta, Signor Professore, che io faccia un'altra aggiunzione all'anzidetto. L'amore che io porto al Signor mio Gesù Cristo, quale vero Dio, mi spinge ad ubbidire a tutte le sue parole, oltre che produce in me un'altra fiamma di amore, cioè l'amore del mio prossimo. Gesù ha detto: Amate il vostro prossimo come voi stessi, ed io mi sforzo ad amare il prossimo come me stesso; ed è per questo che ho dedicato la mia misera vita al bene del mio prossimo per quanto meschinamente posso. Gesù disse: Date a chiunque vi domanda, e ciò che farete al più misero lo farete a me stesso; ed io cerco di non negarmi con nessuno, e nella persona del povero venero la Persona di Gesù Cristo. Gesù benedisse i fanciulli, li amò di tenero Amore, e disse: Non disprezzate nessuno di questi bambini, poiché i loro Angeli contemplano continuamente il volto di Dio. Ed io per questo amo assai i bambini e mi sforzo di salvarli. Considero anzitutto che il massimo scopo di tutto ciò che fece,

disse e patì Gesù Cristo Signor Nostro, fu l'eterna salvezza delle anime, e sudò sangue nell'Orto pensando quante anime si perdonano per l'orgoglio e per la sensualità; ed io mi sforzo anzitutto per la salvezza eterna delle anime.

Tutto questo le dico, Professore carissimo, non per farmene un vanto, perché nulla io sono, ma per dimostrarle che l'amore del prossimo fino al sacrificio, non può sussistere senza l'amore verso Gesù Cristo Dio. Parlo del sacrificio vero, umile, intimo e non del fanatismo che non riesce ad altro che all'apparenza dell'amore del prossimo. Ritenga, Professore carissimo, che se io non amassi Gesù Cristo Dio, mi annoierei ben presto a stare in mezzo ai poveri più abbietti, e spogliarmi del mio, e perdere il sonno e la propria quiete per i poveri e per i bambini!" (Scritti vol.56, 03768)

Lettera agli Amici 1925

Questa "Lettera" è un piccolo "trattato" di 100 pagine in stampa. Per il giubileo del 1925 aveva pensato a tutti perché celebrassero adeguatamente l' "Anno di grazia del Signore" e pensò anche ai suoi "Amici e signori che egli ama come se stesso e il cui benessere e felicità desidera e brama come di sé medesimo".

Tali "Amici" erano i "lontani da Dio", atei, miscredenti, ma che lui curava con l'amicizia e il confronto culturale. Per il Giubileo del 1925 volle far dono delle sue convinzioni sulla fede. Allegò anche nozioni di catechismo e alcune preghiere.

Nel prologo scrive tra l'altro:

"Tutto quaggiù passa e finisce come un sogno. Dio ci ha creati per un fine supremo, degno di sé: conoscerlo, amarlo, servirlo in questa vita, per poi goderlo eternamente nel Cielo.

Chi non corrisponde a questo gran fine, chi non vuol saperne di Dio, dei suoi Comandamenti, della sua Divina Volontà, chi non lo ama, non lo pensa, non lo desidera, non può conseguire il gran fine per cui fu creato, non potrà fruire Dio in eterno, ed entrare a parte della sua eterna beatitudine. E allora che ne sarà di Lui in eterno? ...

Ogni figlio deve certamente amare, ubbidire, rispettare il proprio padre. Quanto più deve ciò farsi con Dio, che è il Padre amorosissimo che ci ha creati, che ha creati i nostri padri, e i padri dei padri nostri? In questo, la retta ragione si accorda mirabilmente con la Fede". (Scritti vol. 50)

Per una rinnovata relazione nuziale

Un proverbio popolare dice: **"Tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare"**, noi coniugi cristiani potremmo cambiarlo in senso più costruttivo e salvifico.

La mentalità moderna ha molta fiducia nella conoscenza, si è convinti che le cose non riescono solo a causa dell'ignoranza e della disinformazione, per cui la preoccupazione e l'aiuto sono solo per istruire. Ciò è importante ma non basta.

Spesso non si ha voglia di amare o di aver fiducia; spesso non si ha forza sufficiente per ricominciare, perdonare, pazientare, anche se si avverte che sarebbe meglio. Che cosa manca?

Tra il dire e il fare, per noi cristiani, c'è di mezzo la preghiera!

Col termine pregare non intendiamo semplicemente la recita di formule e orazioni, ma catturare l'energia divina, quella grazia di cui abbiamo bisogno e che non abbiamo con le sole forze materiali e psichiche. " Il laico sposato compie il suo atto di culto a Dio non con il molto tempo dedicato alle orazioni ma quando la sua giornata è segnata dalla presenza di Dio e vissuta nell'Amore e nella Verità"(ChL 15).

Pertanto la preghiera della coppia:

1. Produce **effetti specifici e particolari** che solo gli sposi cristiani possono sperimentare e fa bene particolarmente a loro.
2. E' la preghiera in cui **spicca l'indole secolare** fatta meno di parole e più di vita vissuta.
3. La preghiera **rafforzare la relazione**, il matrimonio stesso ne esce rafforzato in modo cristiano.
4. **Anche pregando da solo**, separatamente, **il coniuge non è mai solo**, certo Dio è con lui ma anche il suo coniuge è presente nella sua preghiera personale, e ciò fa del bene al suo matrimonio
5. E' una preghiera **incarnata**, perché la vita nel mondo ci chiama catturandoci tempo, cuore e pensieri.
6. Una preghiera che non è mai alienante, non divide mai dal coniuge o dalle situazioni di vita; al contrario è sempre **comunione e riconciliazione nella verità**, è dono per far crescere le persone che ci vivono accanto e anche il mondo.
7. La preghiera coniugale può essere lunga o corta perché come **atto d'amore** essa non ha tempo.
8. Non coinvolge solo il cervello o gli aspetti più spirituali della nostra personalità, ma **valorizza il linguaggio del corpo** (vicinanza, tenersi per mano, guardarsi, sentire la voce, un gesto di tenerezza...)
9. Implicita e\o esplicita, gli sposi scoprono che oltre la preghiera in formule, dove il pensiero cosciente si traduce in parole, esiste **la preghiera dell'animo**, ossia lo stato d'animo in preghiera "... Quando guardo mio marito e sono contenta del nostro amore o quando fortemente desidero che cresciamo e ci perfezioniamo nel vero amore, può uscire dal mio cuore un'invocazione al Signore che benedica e renda eterno il suo amore in noi. Le parole si fermano presto, ma dura a lungo questo appassionato desiderio di bene".
10. Preghiera che va dunque vissuta (come tutte le verità di fede) non come un dovere ma come **un bisogno**, una necessità. La preghiera cristiana non è qualcosa di illusorio o astratto, pensiamo a quanto abbiamo bisogno che la nostra vita di coppia sia salvata, potenziata, irrobustita dalla grazia di Dio e dalla sua forza. La nostra casa nel suo insieme, con le sue situazioni, orari, problemi comuni ha bisogno di essere presentata a Dio e da lui illuminata e beneficata.

I riferimenti biblici, sia veterotestamentari che neotestamentari a riguardo non mancano, pensiamo all'episodio biblico di Tobia e Sara (Tb 6,7,8). Sara prima di incontrare il vero marito, *cui era destinata fin dall'eternità*, aveva avuto sette uomini, tutti morti durante la notte di nozze. L'angelo amico rivela a Tobia che questa disgrazia accadeva a causa di una forza cattiva, il demonio Asmodeo, che induceva a vivere una unione soltanto carnale. Questi mariti erano spinti da un unico desiderio: unirsi nel piacere senza prima aver maturato una comunione d'amore vero e profondo come fondamento spirituale. Ciò che li spingeva ad unirsi era il demone (spirito) della concupiscenza e basta.

L'angelo Raffaele suggerisce a Tobia di pregare con la sua sposa prima ancora di unirsi a lei e di rendere santa la stanza nuziale con un rito sacro.

Tobia e Sara capirono quanto era necessario porre nelle mani di Dio la loro relazione e a fondamento della loro unione la vita soprannaturale. Questa avrebbe innalzato la loro unione carnale umana rivestendola di vitalità ed eternità. Tobia invita Sara a pregare dicendo: *"Alzati, sorella, preghiamo e supplichiamo il Signore perché abbia misericordia di noi e ci protegga"*.

Sara si alzò e insieme al marito pregò e supplicò il Signore chiedendogli protezione. Nel racconto biblico si legge che il demone Asmodeo non poté prevalere e fuggì via. **I due novelli sposi prima di vivere la dimensione carnale del loro rapporto, avevano atteso di essere uniti nello spirito e nella grazia di Dio mediante la preghiera.**

“Benedetto sei tu o Dio...Tu hai creato Adamo e hai creato Eva sua moglie, perché gli fosse di aiuto e di sostegno...Tu hai detto: non è cosa buona che l'uomo resti solo, facciamogli un aiuto simile a lui. Ora non nella lussuria io prendo questa mia parente ma con rettitudine d'intenzione”.

- Per noi coniugi cristiani, quanto e come la preghiera illumina la nostra relazione coniugale?
- Riusciamo a trovare Dio e la nostra santità dentro lo scorrere della vita? (“Gesù, sii vicino a noi in questa situazione...”. “Padre fa che sappiamo vivere bene questo momento difficile, sia fatta la tua volontà”. “Grazie Gesù per...”).
- Pensiamo che la preghiera vera può favorire e migliorare anche il nostro rapporto sessuale, purché sia più rasserenante e generatrice di amore?
- A volte facciamo fatica a pregare, soprattutto con la preghiera di coppia. Perché? Come fare? Quali sono gli ostacoli che ci impediscono di fare una buona preghiera di coppia? (Il tempo, la svogliatezza, non pieno coinvolgimento del coniuge, vergogna...?)
- Sappiamo unire fede e affetto, vita umana e vita divina?
- Tendiamo attraverso la preghiera a quell'unità interiore di corpo anima e spirito così necessaria per il pieno equilibrio personale e di coppia?

Febbraio 2007 Dio ama con passione. Rigenerati dall'amore

Analizzando il testo dell'enciclica.

Interrogarci sulla nostra sessualità, sulle fatiche delle nostre relazioni affettive, ci aiuta a capire meglio non solo noi stessi, ma anche il nostro rapporto con Dio.

E' una riflessione doverosa e dolorosa perché sia l'immagine di Dio che quella dell'amore sono oggi abitati dal fraintendimento e dalla distorsione. Significativo è il preambolo dell'Enciclica che rivela la profonda preoccupazione del Pontefice:

In un mondo in cui al nome di Dio viene a volte collegata la vendetta o perfino il dovere dell'odio e della violenza, questo è un messaggio di grande attualità e di significato molto concreto. Per questo nella mia prima Enciclica desidero parlare dell'amore, del quale Dio ci ricolma e che da noi deve essere comunicato agli altri (n.1).

Ci sentiamo smarriti davanti agli abusi del nome di Dio. La realtà attuale, più che lacerata dall'assenza di Dio, sembra oggi segnata da un suo eccesso protagonismo.

Nel nome di Dio si legittimano ingiustizie globali, guerre, azioni terroristiche, sopraffazioni e vendette. Risuonano particolarmente attuali le parole di Martin Buber: Dio è la parola più sovraccarica di tutto il linguaggio umano.

Nessun'altra è stata tanto insudiciata e lacerata. Proprio per questo non devo rinunciare ad essa. Generazioni di uomini hanno scaricato il peso della loro vita angustiata su questa parola e l'hanno schiacciata al suolo. Ora giace nella polvere e porta tutti i loro fardelli.

Generazioni di uomini hanno lacerato questo nome con la loro divisione in partiti religiosi; hanno ucciso e sono morti per questa idea e il nome di Dio porta tutte le loro impronte digitali e il loro sangue... Non possiamo lavare di tutte le macchie la parola Dio e nemmeno lasciarla integra; possiamo però sollevarla da terra.

Sollevarre da terra il Nome di Dio: mi sembra una preoccupazione centrale in questa Lettera enciclica. Dio non è il Signore della guerra, il violento, il vendicatore: Dio è amore.

Tuttavia, nota con grande acutezza il Papa, non soltanto il nome di Dio è abusato, insozzato, lacerato; lo è anche l'amore umano:

Il termine amore è oggi diventato una delle parole più usate e anche abusate, alla quale annettiamo accezioni del tutto differenti (n. 2).

E ancora:

Il modo di esaltare il corpo, a cui noi oggi assistiamo, è ingannevole. L'eros degradato a puro sesso diventa merce, una semplice cosa che si può comperare e vendere, anzi l'uomo stesso diventa merce (n. 5).

Sentiamo l'esigenza di confrontarci sulla nostra sessualità proprio perché siamo disorientati dall'uso e dall'abuso del corpo delle donne, nella sua sovraesposizione mediatica; perché ci inquieta il fenomeno devastante della tratta delle ragazze straniere, provenienti dai paesi poveri e deportate, segregate, controllate a vista, e usate nel commercio sessuale.

E, soprattutto, perché sperimentiamo le relazioni affettive sempre più precarie e sradicate.

“...il Papa ci
invita a ridare
corpo alla
nostra fede...”

Non è anche di questo che il Papa ci sollecita a riflettere? Non come di un problema di morale sessuale, bensì della qualità della relazione con Dio e con i nostri simili, intimamente legate tra di loro. Egli ci invita a ridare corpo alla nostra fede. Per non rischiare una spiritualità effimera, incorporea, abbiamo bisogno di ripartire dall'eros, dal corpo in relazione.

E come la fede, anche la nostra sessualità si ritrova ferita, disorientata. Per questo ricerchiamo parole terapeutiche, in grado di sanare le nostre fratture. E' necessario riscoprire una teologia della tenerezza, una sessualità segnata dalla relazione teologale.

Per fedeltà ad un Dio, quello biblico, che ha rinunciato ad abitare i cieli ed è sceso sulla terra, proprio come ci rivela la presenza del suo Figlio, Gesù.

Dio è amore. Il nome di Dio e il nome dell'amore sono accomunati dallo stesso destino: portano su di loro tutte le nostre macchie. A noi è richiesto di sollevarli da terra.

Non basta, allora, riaffermare che Dio non è odio, ma amore, e conseguentemente percorrere le strade della nonviolenza, impegnarsi nella diaconia della pace. **Occorre ripartire anche dall'intimo delle nostre case, fare la fatica di soccorrere, purificare e guarire il nostro modo di amare, e nello specifico l'amore erotico, poiché questo ne rappresenta la forma più alta:**

L'amore tra uomo e donna, nel quale corpo ed anima concorrono inscindibilmente e all'essere umano si schiude una promessa di felicità che sembra irresistibile,

emerge come archetipo di amore per eccellenza, al cui confronto, a prima vista, tutti gli altri tipi di amore sbiadiscono (n. 2).

Sentire ciò è già terapeutico. Lo sappiamo che la sessualità non è conseguenza della colpa, non è frutto della caduta; ma abbiamo bisogno di sentirlo nuovamente. Altre voci ci fanno credere il contrario. Non è così.

L'amore erotico, troppo spesso pensato come conseguenza del peccato, abita in realtà nel giardino dell'Eden fin dai primordi. Nasce con la creazione stessa della prima coppia. Senza la sessualità non c'è relazione, reciprocità: viene meno l'immagine di Dio. E' proprio attraverso la sessualità che l'uomo si apre alla comunicazione: L'eros lo spinge fuori di sé verso l'altra.

Non è un caso che le prime parole pronunciate da Adamo sono quelle dello stupore, dell'incanto, quando si è trovato di fronte alla donna: *questa è carne della mia carne, osso delle mie ossa!*

Riflessione teologica

Le prime pagine del grande libro di Dio si aprono con un racconto che vuole essere un memoriale, un monito all'umanità tutta: è solo nella relazione, dell'incontro con un tu, che ci è data possibilità di comunicare. Prima, nella solitudine, si è afoni.

Il linguaggio è solo potenziale. E tuttavia, il luogo dello stupore diventa, fin da subito, anche quello dello scandalo.

Nella relazione si sperimentano anche la crisi, la caduta, le parole che feriscono e che ingannano. La sessualità, sigillo divino per la coppia, degenera presto in linguaggio di sopraffazione e di morte. La nudità, simbolo della fiducia e della vulnerabilità accolta, diventa luogo di vergogna. Non è facile amare. Possono sembrare parole caute, quelle che affermano che l'eros, creato come cosa buona da Dio per l'umanità, va educato.

L'eros vuole sollevarci in estasi verso il Divino, condurci al di là di noi stessi, ma proprio per questo richiede un cammino di ascesa, di rinunce, di purificazione e di guarigioni (n. 5).

Sono parole sapienti. **L'Enciclica riafferma il primato della relazione nella coppia. Una relazione nella quale l'eros gioca un ruolo estatico, di fuoriuscita da proprio piccolo io nella direzione dell'altro.**

L'amore erotico può essere esperienza sacra, che trasfigura; ma può facilmente trasformarsi in dominio e sopraffazione, sfigurando ciò che abbiamo di più prezioso.

*"...L'Enciclica
riafferma il
primato della
relazione della
coppia..."*

Nessun amore umano è privo di ambiguità. Nessun amore è perfetto. Anche le piante più forti si possono spezzare, se non vengono concimate con la tenerezza e la fiducia. E quando la tensione ed il rancore rischiano di spezzare la relazione, abbiamo bisogno della sorgente del perdono per ridarle vigore.

Ho ascoltato, come sacerdote, tante esperienze e storie d'amore. Amori appena nati, promessa preziosa di felicità; amori più solidi; e anche tanti amori in crisi.

Raramente mi è capitato di incontrare giovani coppie disilluse, ciniche. Ho visto sguardi di passione, ho riudito la stessa voce del Cantico nelle parole dei giovani

amanti. Ho contemplato lo sguardo trasfigurato dell'amato nei confronti dell'innamorata.

Per questi giovani innamorati, come per tante coppie, amanti di più lunga data, la scoperta del corpo dell'altro coincide con la terra tanto desiderata dove scorre latte e miele. Una terra che, per essere trovata, non ha bisogno che di un viaggio interiore: quel viaggio del cuore che apre alla relazione, la cui mappa è descritta

“...L'eros è un
dono di Dio
perché ci
radica nella
vita ...”

negli occhi dell'amata.

L'eros è un dono di Dio perché ci radica nella vita e ci libera dalla nostalgia del cielo, dalle fughe ascetiche. La felicità, infatti, è un corpo che si dona e si lascia accarezzare.

Quanta forza ha l'eros! Quale dono meraviglioso abbiamo ricevuto noi che siamo entrati nel giardino dell'amato e

abbiamo gustato i suoi frutti.

Ma come può questo amore essere mantenuto vivo, una volta ricevuto e gustato, senza perdere le caratteristiche di dono che stupisce? Il desiderio è destinato ad esaurirsi? Israele nel deserto reagì con gratitudine al dono della manna. Eppure dopo poco riprende la mormorazione: la manna sembra non bastare più. La curiosità dell'inizio che colma un'assenza, viene facilmente dimenticata quando subentra l'abitudine. Allora il desiderio si esaurisce e si raffredda il fuoco. Si muore, quando si smette di desiderare. Quanti amori vengono uccisi così! Come ristabilire il desiderio? La Bibbia non dà soluzioni.

Essa intreccia fili di stupore e crisi e, a volte, questi ultimi prevalgono sui primi. La Scrittura ci testimonia di una vocazione all'amore, ci fa desiderare di scoprire il dono dell'eros portandoci nel giardino primordiale e contemporaneamente ci mette in guardia, narrandoci vicende familiari dove l'affetto ed il potere si contaminano.

Può sembrare poco, dal momento che non ci è dato di trarre da queste vicende un manuale sulla sessualità. Tuttavia è proprio attraverso la condivisione delle fatiche d'amore di quanti prima di noi hanno amato che impariamo a riconoscere la forza e la fragilità dell'eros per abitarlo con più attenzione e con meno leggerezza possibile.

Quali indicazioni, a partire da queste suggestioni, potete trarre voi, uomini e donne che non avete fatto scelte celibatarie e che vivete quotidianamente l'esperienza di coppia?

Sarebbe bello raccogliere testimonianze, parole di sapienza radicate nel vissuto di chi vive l'avventura matrimoniale. Sarebbe altrettanto importante ascoltare la voce di coloro che hanno visto morire la loro storia d'amore.

Quanto sapere può essere donato da chi ha riflettuto sul proprio fallimento. E, ancora, ascoltare la voce dei giovani fidanzati che ci narrano le loro speranze, le ragioni del loro amore, insieme alle difficoltà che incontrano in noi, nelle Chiese, nella realtà lavorativa, nelle famiglie di provenienza, mentre si preparano alla vita insieme.

Mi piace pensare che a questa Lettera enciclica del Santo Padre, scritta con l'autorevolezza dottrinale del successore di Pietro e del Vicario di Cristo, quindi dottrinalmente fondata e di fede sicura, seguono lettere *gregarie*, ossia vostre, lettere di uomini e donne che riflettono e rifondono nel loro vissuto questo testo magisteriale, per riaprire orizzonti di speranza, dentro il giorno dopo giorno, dentro le gioie e le fatiche, dentro i successi e i drammi, dentro le attese e le tragedie della vita affettiva e di coppia.

I ritmi della giornata, le incomprensioni circa l'educazione dei figli, i problemi economici, i limiti della persona amata, le stanchezze e le confusioni, possono spezzare l'armonia (della coppia ndr). L'amore è provato e si cerca qualcosa in più che ricostruisca nel cuore la pace... Nella perseveranza, nella fede e nell'amore spesso si impara, se non a risolvere, almeno a vivere con responsabilità le difficoltà della vita.

Si diventa più forti, si apprezza una vera integrazione reciproca, ci si preoccupa meno di se stessi e si pensa di più ai propri familiari, si impara ad amare con maggiore perseveranza e con più alta fedeltà. (Tettamanzi, L'amore di Dio è in mezzo a noi. Famiglia ascolta la parola di Dio Anno Pastorale 2006 – 2007, Centro Ambrosiano, Milano 2006, p. 84).

Il pensiero di P. Annibale

Nel testo sintetico della traccia di febbraio si legge:

“Sentiamo il bisogno di confrontarci con la nostra sessualità proprio perché siamo disorientati dell'uso e dell'abuso del corpo della donna, nella sua sovraesposizione mediatica, perché ci inquieta la tratta delle ragazze straniere, deportate, segregate e controllate, adoperate come merce di scambio”.

Questo pensiero mi ha fatto pensare, con le debite proporzioni che la storia e le culture ci impongono alla capacità che il Padre aveva di giudicare gli eventi della società in cui viveva e di alzare la sua voce per difendere Dio e la dignità dell'uomo.

Ne 'La Scintilla', giornale cattolico messinese dell'agosto del 1923 c'è un suo articolo diretto agli organizzatori delle Feste di mezz'agosto per aver programmato “il concorso della bellezza”.

Occorre ricordare che a quel tempo il discorso della emancipazione della donna non era ancora iniziato e le sensibilità sociali erano ben lontane dall'ispirarsi ai modelli francesi e alle “americanate”.

Un “Concorso della bellezza” nella Messina di inizio secolo non doveva suonare di grande attualità.

Nell'articolo c'è un tema di fondo:

- Far credere a chi vince “che il nascere bella è un merito, un gran merito, degno di onori, plausi, ammirazione e premi; riprovazione e ostracismo il non essere bella!”.
- Tre le motivazioni di ordine morale.
 - La prima: La ragazza alla quale “si vuole insegnare la modestia... dev'essere esaminata, affissata, mirata, rimirata da un triumvirato di probiviri”.
 - La seconda: Quelle cinque che sembreranno le più belle, verranno scelte, le altre scartate. Le prime credono che l'essere belle equivale ad essere buone, virtuose e savie, e le sconfitte, riterranno di essere riprovate e castigate. In questo modo l'ordine delle idee viene sovvertito! “Che vale più per queste bocciate sforzarsi ad essere virtuose e savie?”
 - La terza: Le cinque premiate avranno dei paggetti! E i paggetti, fisseranno le loro padroncine, e cominceranno a capire anch'essi qualche cosa.

Alle osservazioni segue la protesta agli organizzatori.

- Di fronte a questo spettacolo “ noi leviamo una voce di protesta, un grido di sentita angoscia per tanta funesta iniziativa”

Certo oggi i mezzi della comunicazione ci hanno abituati a vedere i "Concorsi di bellezza" anche per ragazze di nostra conoscenza e anche in noi il problema morale della donna oggetto non ci sfiora la mente e la coscienza. Siamo come anestetizzati di fronte a certi fenomeni sociale... e come confusi anche se non persuasi. Sappiamo però che certi risultati si ottengono talvolta coi compromessi.

P. Annibale, così come aveva fatto per "La caccia al povero", leva la sua voce in difesa della dignità della donna e ne difende il diritto ad una graduale crescita morale obbligo della famiglia e della società.

Agli organizzatori scrive: "Riproviamo questo primo tentativo così importuno e pericoloso, che seduce la schietta coscienza della adolescenza dei due sessi, oltre che si riduce ad una profanazione della solenne Festività della Santissima Vergine Assunta!...vi esortiamo... di smettere dal progettato disegno! Non troverete più compatimento innanzi a Dio, innanzi alla Società degli onesti, se persistete ancora dopo che abbiamo richiamata la vostra attenzione sulla gravità della cosa alla quale non pensavate. Insegniamo piuttosto alle nostre giovani, se vogliamo far loro del bene morale e civile che "Vana cosa è la bellezza, la donna che teme il Signore sarà lodata!" (da La Scintilla, 21 Luglio 1923) (Scritti vol. 57,05271)

Per una rinnovata relazione nuziale

I corrosivi interni dell'amore (tra i Due)

Come si fa a mantenere l'amore sempre in forma?

Nella realtà di coppia si deve tenere conto che esistono fatti non gravi e grossolani, ma costituiti da piccole cose che col tempo, a poco a poco, rischiano di soffocare la vitalità della coppia, incrinandone il rapporto.

Questi sono chiamati i *corrosivi della coppia*. Ma cos'è un corrosivo? Un pezzo di ferro lasciato alle intemperie e all'incuria arrugginisce, si corrode fino a spezzarsi. Anche nell'amore succede che all'inizio tutto luccica e ci si impegna molto, ma poi ... perché si pensa che le cose possono andare avanti da sé.

Elenchiamo ora alcuni dei *corrosivi* che possono manifestarsi nell'amore con grave conseguenze nella vita coniugale e familiare, ma nel contempo proponiamo anche il *contrario* (= antiruggine) affinché l'amore riprenda vita e possa volare con due ali sempre più in alto.

La gelosia

Uno di questi fattori è *la gelosia* che riguarda l'insicurezza di lui o di lei che nel tempo, se da un pizzico, che spesso non fa male, si trasforma in possessione e diviene una malattia che nuoce al buon rapporto di coppia.

La gelosia è spesso maggiore quando la coppia è giovane e non si è raggiunto un livello di consolidamento del rapporto che aumenti la sicurezza dell'uno verso l'altra e viceversa. Ma spesso, quando questo rapporto non è mai cresciuto, ci si trova ad essere gelosi anche dopo tanti e tanti anni di vita insieme.

La gelosia a volte può nascere da un'immagine negativa di sé, tanto da sfociare in sospetti, fissazioni, processi eterni, soffocamento della libertà altrui...

* **Il contrario:** è dato da una realtà di vero ascolto e dialogo, aiutando l'altro a riconoscere quei comportamenti che possono alimentare la gelosia.

Il ricatto

Nasce dai conflitti non risolti che nel contempo fanno conservare desideri di vendetta, specie quando si ritiene di avere "perduto" durante una discussione. Il ricatto pertanto è un modo per avere la rivincita sull'altro coniuge, quando si è convinti di dover soccombere.

* **Il contrario:** è il perdono vero, la generosità e la magnanimità.

La routine della vita familiare

E' il lasciarsi prendere e trascinare dagli impegni (es. orari di lavoro, faccende di casa...), senza riuscire a rompere il ritmo quotidiano per darsi del tempo. Essa può portare via via ad una sempre maggiore trascuratezza del rapporto a causa della stanchezza, fino a diventare grossolani nelle parole, negli atteggiamenti, ma soprattutto incominciano i sotterfugi.

* **Il contrario:** è la delicatezza nei confronti dell'altro, l'aver cuore e creatività d'animo e non dare tutto per scontato.

La critica

Non è sempre quella esplicita dell'accusa, del non dialogo e comprensione. Essa molte volte può manifestarsi nel vittimismo per scaricare altrove le proprie colpe, specie addosso al coniuge facendone sentire la colpa. Spesso nel criticare l'altro ci si nasconde dietro la convinzione di fare una critica costruttiva. La critica spesso nasce dalla mancanza di dialogo.

* **Il contrario:** è il dialogo con il buon ascolto e la comunicazione dei sentimenti. Un suggerimento pratico in questo senso può essere: quando ci si sente di additare l'altro, prima si devono guardare le altre tre dita che rimangono rivolte verso se stessi e che invitano a guardare la trave del nostro occhio più che la pagliuzza dell'altro (cfr. Lc. 6,41).

Infedeltà a piccole dosi

E' il non costruire l'unità della coppia. E' il **non pensare un noi**, ma l'aver ognuno la propria vita. C'è il vivere sotto lo stesso tetto, ma nel cuore vive il germe della divisione.

* **Il contrario:** è curare le decisioni di coppia realizzando la parola di Gesù: **essere una carne sola**.

Le aspettative

Possono considerarsi tali anche le pretese o il pesare il 50/50. Avere delle aspettative è anche quando si pensa che l'altro debba leggere i nostri pensieri. In campo spirituale sono da considerarsi aspettative anche il credere che il proprio marito (moglie) possa seguire un percorso di crescita spirituale mentre può essere che non ne sia in grado per mancanza di basi, per non aver fatto ancora il cammino in cui io mi trovo.

* **Il contrario:** quale cura migliore per tale corrosivo è il dialogo vero, la generosità e la gratuità.

Il senso di superiorità: ovvero l'essere convinto di stare un "pezzetto" sopra l'altro

Una forma sottile che sottende a questo argomento è proprio quella religiosa. Infatti in campo spirituale molto spesso il tentativo di voler "salvare" a tutti i costi

l'altro finisce per impedirgli di prendere il volo, fino a quando l'altro/a si mette in disparte. E questo può risultare un atteggiamento molto grave soprattutto nell'educazione in quanto ambedue sono importanti.

* **Il contrario:** è la valorizzazione dell'altro, facendo risaltare il positivo che c'è in lui.

Gli argomenti non affrontati o affrontati male

Essi oltre che ad essere *delle mine vaganti*, possono sfociare in veri e propri **tabù** su cui poi si è incapaci di dialogare, per evitare scontri nella coppia. Però, come l'esperienza insegna prima o poi essi vengono fuori, magari anche con tutta la forza distruttiva.

Il tutto viene alleviato dall'attenzione al dialogo che deve essere sempre continuo e costantemente alimentato dall'amore e dal continuo interrogarsi per capire se si va verso un comportamento costruttivo o invece se c'è qualcosa da rendere ancora perfetto.

I corrosivi esterni dell'amore (al di fuori dei Due)

Genitori, suoceri, parenti e amici.

Con i genitori c'è da rispettare due comandamenti apparentemente contrastanti: "*Onora il padre e la madre*" e "*Abbandona il padre e la madre*" (ovvero taglia il cordone ombelicale quando devi formare una tua famiglia ed essere una sola carne). Le due affermazioni sembrano in antitesi l'una all'altra, ma è senz'altro vera la seconda nel rispetto della prima. Quando una coppia si sposa e nasce una nuova famiglia intraprendono un proprio cammino originale e unico, perché è il *loro* e perché nasce dalla loro intesa e dalla loro unità.

Il lavoro

Il lavoro è indispensabile, la famiglia deve avere una fonte di sostegno e guai quando questo manca. Ma non deve essere dato molto spazio fisico e mentale al lavoro sottraendo spazio alla famiglia e al rapporto di coppia. Anche in questo settore è importante il dialogo vero e l'apertura di sé all'altro.

Gli impegni esterni sociali o ecclesiali

Gli impegni esterni sono anch'essi necessari, ma così come avviene per il lavoro non deve essere dato molto spazio fisico e mentale all'impegno esterno sottraendo spazio alla famiglia e al rapporto di coppia. Occorre un buon confronto tra i coniugi in questo settore, perché ciò che si è portati a fare con bontà d'animo e generosità non "tradisca" il rapporto in famiglia e la propria vocazione matrimoniale.

La religione

Talvolta se non si è ben illuminati sulla vocazione matrimoniale anche la stessa religione può essere causa di divisioni nella coppia (*Dio dà ragione a me...un confessore mi ha detto...*). A questo proposito bisogna aver chiara l'importanza della vocazione matrimoniale per non incorrere in molti equivoci.

I Figli (soprattutto il primo)

Anche questa realtà può diventare un corrosivo quando uno dei due o entrambi hanno un atteggiamento possessivo o iperprotettivo verso i figli, tanto da diventare la massima preoccupazione togliendosi tempo anche per se stessi. E' un corrosivo perché impedisce ai figli di crescere nell'autonomia.

Gli Hobbies

Nella scelta delle attività nel tempo libero entrano in gioco interessi, piaceri personali tipici del proprio carattere e della propria individualità. Proprio per salvaguardare questo è importante che diventi un punto su cui dialogare.

La televisione

Anche questo mezzo della comunicazione può diventare lo strumento della non-comunicabilità, in quanto per seguirla si richiede silenzio e toglie spazio al dialogo.

Anche la SS.ma Vergine (di Medjugorie) in una sua apparizione esorta a spegnere la televisione per dedicare più spazio alla preghiera.

Marzo 2007	Dio ama con pudore e rispetto. Garantiti dall'amore
-------------------	--

Analizzando il testo dell'enciclica.

L'Enciclica del Papa ha il fascino disarmante dell'essenzialità: riflettere su Dio a partire dall'amore. E anche il coraggio di ribadire la bellezza del dono dell'amore per la coppia.

Un aspetto di questa lettera mi è particolarmente caro: il pudore. Si badi bene: il pudore non va confuso con la vergogna. Il Pontefice evoca la bellezza dell'amore erotico nella coppia e si ritrae discretamente. Non entra nel talamo degli sposi. Benedice e conferma come divino il dono dell'amore; poi fa silenzio. Un silenzio particolarmente apprezzato, in un'epoca che confonde il parlare, il disquisire dell'atto amoroso, con la libertà sessuale.

Paradossalmente è proprio il pudore che offre zone franche e tutela la coppia con i confini della discrezione.

Non si entra nella camera da letto degli sposi. Perfino Dio si ritira dopo aver creato la sessualità umana (Gn 2, 21-24). Dopo aver presentato la donna all'uomo, esce dalla scena.

*"...il Papa ci
invita a ridare
corpo alla
nostra fede..."*

Sono soli, l'uomo e la donna. Nessuno sguardo indiscreto disturba la loro intimità. Nessuna parola estranea si fa sentire. Solo parole appassionate, piene di stupore. Parole che risuoneranno di nuovo nel Cantico dei Cantici. E' il

linguaggio dell'amore: *Questa sì! E' osso delle mie ossa e carne della mia carne (Gn 2, 23)*.

Dio ha creato la sessualità, eppure quando la donna e l'uomo parlano la lingua dell'eros, egli è silente. Rispetta la loro intimità. Ecco perché probabilmente il Cantico dei Cantici, il libro dell'amore, Dio non viene nemmeno menzionato!

Il silenzio è uno degli spazi della libertà da rivisitare in una riflessione sulla sessualità.

Questo valore del silenzio sappiamo essere stato messo in discussione dalla modernità che lo ha letto come repressione nei confronti di un argomento tabù.

Con questa tesi basterebbe sfogliare l'imponente tesi storica di Michel Foucault, il quale, nella sua storia della sessualità – il cui primo volume è significativamente

intitolato *la volontà di sapere* – denuncia la semplificazione della lettura *emancipazionistica* che vede nella repressione del discorso sull'affettività l'intervento del potere per controllare la libertà sessuale degli individui.

In realtà la strategia del potere passa attraverso una vera e propria *scientia sexualis*, attraverso l'invito continuo a parlarne.

Le tesi di Foucault circa la messa in discussione del sesso da parte della nostra civiltà sembra di urtare contro la diffusa opinione secondo cui il sesso, dalla Controriforma sino ai tempi recenti, sarebbe stato sostanzialmente interdetto e messo sotto silenzio. In realtà, controbatte Foucault, anche i modi negativi di rapportarsi al sesso, come divieti o censure, sottintendono una positiva attenzione per esso, traducendosi di fatto, come avviene, in uno smisurato proliferare del discorso sul sesso, ossia in una incitazione sistematica a parlarne.

Prendiamo l'esempio della pastorale cattolica – dice Foucault – e del sacramento della penitenza dopo il Concilio di Trento. Certo, le domande formulate nei manuali di confessione del Medio Evo e un buon numero di quelle che si ponevano ancora nel XVII secolo vengono meno in quanto si evita di entrare nei particolari che alcuni hanno creduto come indispensabili per una confessione completa: posizione rispettiva dei partner, gesti, toccamenti, momento esatto del piacere, tutto un percorso meticoloso dell'atto sessuale nella sua stessa operazione. La discrezione è raccomandata con sempre maggiore insistenza. Ma se la lingua può essere castigata, l'estensione della confessione non cessa di crescere, dando sempre più importanza ai peccati di sesso: pensieri, desideri, immaginazione voluttuose, piaceri, movimenti congiunti dell'anima e del corpo, tutto ciò ormai deve entrare, e nei particolari, nelle pratiche connesse della confessione e della direzione spirituale.

La relazione, sia con Dio che tra gli uomini, si nutre innanzitutto di intimi silenzi.

Ma anche il silenzio non è un toccasana. Di nuovo l'ambiguità del silenzio pensato come linguaggio dell'intimità che si ritrova ad esprimere chiusura, sospetto, inimicizia.

Per questo è decisiva la parola del *perdono*, di un amore che si mostri più forte delle durezze umane, che sia capace di riaprire il cammino nonostante i pesanti fallimenti sperimentati.

Al cuore della fede cristiana c'è la scena della croce, ovvero un amore immeritato, gratuito, possibile solo perché capace di perdono.

Nel provare a dirci ciò che più ci sta a cuore, il centro della nostra fede, mi sembra

“...al centro della vita
di coppia si staglia la
scena della croce...”

decisivo provare a coniugare il linguaggio della confessione di fede e quello della confessione del peccato.

Per poter dire, sia nella relazione con Dio che nelle relazioni affettive: io non sono all'altezza di quanto

credo, ma questo è quanto credo.

La lettura dell'Enciclica di Benedetto XVI non fa altro che suscitare in noi questa riflessione: al centro della vita della coppia si staglia la scena della croce, ad essa non si può non tenere fisso lo sguardo per non perdere la prospettiva e la linea di sviluppo verso cui procede l'amore.

Insomma, in una parola, nella sessualità e nel suo esercizio, ci si educa all'autentico amore di Dio, al quale difficilmente si può efficacemente pervenire in altro modo. Solo così ci si può educare all'amore di Dio,

lasciandoci rischiare da esso durante il quotidiano, a volte, anche monotono esercizio degli affetti coniugali.

Riflessione teologica

L'amore, che è l'essenza stessa di Dio, come già tante volte è stato ripetuto, ha preso forma in Gesù Cristo *che dà carne e sangue ai concetti – un realismo inaudito* (n. 12).

Benedetto XVI va a vedere come questo amore divino, appunto incarnandosi, discenda ed operi nei due ambiti più concreti dell'esperienza umana portandoli ad inaudite configurazioni: la relazione tra l'uomo e la donna, e le relazioni sociali tra le persone: l'amore coniugale e la carità per il prossimo.

In particolare, nell'orizzonte biblico, le forme della relazione coniugale divengono icone che ci rivelano come Dio stesso si rapporti al suo popolo. In altri termini, noi esprimiamo la nostra comprensione di Dio essenzialmente nei modi in cui viviamo la nostra relazione coniugale. Ciò è fondato innanzitutto sul racconto della creazione di Gn 1, 27. Per cui l'unione amorosa tra l'uomo e la donna, i due che si fanno una carne sola (Gn 2, 24), costituiscono l'icona stessa in cui Dio ci si dà a vedere: *Il matrimonio basato su un amore esclusivo e definitivo diventa l'icona del rapporto di Dio con il suo popolo e viceversa: il modo di amare di Dio diventa la misura dell'amore umano* (n. 11).

In queste cose Dio è discreto e il suo amore si rivela in ciò che ha fatto e che fa per noi: il suo dire è il fare; il suo dire è misurato costantemente dal suo fare, operare e creare. La Scrittura ci dice anche ripetute volte nella Genesi che Dio ha fatto bene ogni cosa. Ancora nella Parola di Dio ci viene costantemente testimoniato che Dio non fa mai niente *contro* qualcuno, ma sempre *per* e *a favore*.

E se Jhwh sposa Israele (Os 1, 2), così il Cristo incarnandosi si coniuga indissolubilmente con la nostra umanità (Ef 5, 23-32), per cui egli diventa, nel suo stesso essere, il matrimonio inseparabile, la perfetta comunione personale tra il Dio redentore e l'umanità riscattata. Ciò significa che ogni volta che configuriamo il matrimonio in determinate forme storiche culturali non solo diamo una interpretazione della relazione tra uomo e donna, ma proprio così diventiamo iconografi del volto stesso di Dio e testimonianze, più o meno autentiche, del mistero dell'incarnazione del suo amore nella persona di Gesù Cristo.

E' a questo livello di rifondazione antropologica che credo vada letta questa prima Enciclica di Benedetto XVI. Ma dobbiamo domandarci: che cosa succede alla relazione tra uomo e donna dopo Cristo? Questa relazione entra, come tutta la creazione, in un processo di radicale trasfigurazione: l'amore di Dio scende infatti con potenza inaudita in tutte le dimensioni, fisiche, psichiche e spirituali della relazione, portandole a perfetta realizzazione.

L'incarnazione di Cristo conduce cioè a compimento il desiderio di unione perfetta che ogni amore porta con sé.

E compie questo miracolo coniugando fino in fondo tutti gli opposti: il maschile e il femminile innanzitutto, ma in loro e tramite loro la terra e il cielo, lo spirito e la materia, Dio e la carne, Cristo è il sesso.

Questa coniugazione ricreativa, però, non avviene in un solo momento, ma procede gradualmente, in base alla logica della crescita del Regno (Mt 13, 31-32), e si approfondisce con fatica non solo nella vicenda terrena della singola coppia, ma anche di secolo in secolo e attraversando fasi storiche ben differenziate, che dovremmo imparare a comprendere sempre meglio, in quanto esse coincidono in

definitiva con le diverse fasi di comprensione dello stesso mistero dell'Incarnazione, e cioè con le diverse epoche della storia della Chiesa.

Benedetto XVI illustra questo processo coniugativo/rigenerativo come integrazione tra l'eros greco e l'agape cristiana. Nell'orizzonte dell'Incarnazione di Dio, infatti, e quindi nella nuova creazione che ne deriva (2 Cor 5, 17), non ci può più essere, almeno in linea di principio, né contrapposizione e né separazione tra l'elemento fisico ed erotico e quello spirituale: *In realtà eros ed agape – amore ascendente e amore discendente – non si lasciano mai separare completamente l'uno dall'altro. Quanto più ambedue, pur in dimensioni diverse, trovano la giusta unità nell'unica realtà dell'amore, tanto più si realizza la vera natura dell'amore in genere (n. 7).*

Qui non so fino a che punto il concetto greco di *eros* aiuti a comprendere la novità cristiana. L'*eros* greco, infatti, sia come passione dei sensi ed ebbrezza dionisiaca, sia come potenza spirituale di elevazione verso il divino (Platone), che come fuoco mistico (Plotino), costituiva la forma di amore sessuale e di esperienza spirituale che l'umano poteva vivere appunto prima di Cristo, prima che Dio si facesse carne e storia, alleanza piena con l'umanità.

Prima dell'Incarnazione, infatti, la tensione mistica dell'essere umano non poteva che essere diretta verso un'uscita dai vincoli corporei irredimibili di questo mondo, così come la sessualità non poteva che essere o sfregamento selvaggio o condizione mondana da evitare.

Lo sfregamento dionisiaco e le rigide astensioni sessuali di origine neoplatoniche ma anche logiche o buddistiche appartengono cioè allo stesso orizzonte prima di Cristo, in cui appunto la carne, la terra e la sessualità non sono ancora state sposate da Dio, e quindi redente e immesse nel processo messianico della loro transfigurazione.

In definitiva ciò che resta fondamentale nel discorso del Papa è il ribadire il *novum* cristiano, e cioè appunto l'inedita ed inaudita coniugazione tra spirito e carne, per cui: *Se l'uomo ambisce di essere solamente spirito e vuole rifiutare la carne come un'eredità soltanto animalesca, allora spirito e corpo perdono la loro dignità. E se, d'altra parte, egli rinnega lo spirito e quindi considera la materia, il corpo, come realtà esclusiva, perde ugualmente la sua grandezza (n. 5).*

Questo discorso non avrebbe alcun senso né per Platone né per Buddha, lo possiamo fare solo dopo Cristo, dopo la santificazione e la redenzione misteriose della nostra carne.

Ritengo che oggi sia determinante, proprio per superare la delicatissima fase storica di mutamenti radicali, riacquisire una coscienza lucida dei diversi passaggi storici-antropologici attraverso i quali si svolge la vicenda umana.

Il percorso di Dio, sia nell'opera della creazione e sia in quello della redenzione, per Cristo e nello Spirito, non è un tracciato che deve essere proclamato a livello ideologico e propagandato, ma emerge dal silenzio delle cose create e dalla meraviglia emergente della presenza umana, insomma la logica e nelle cose e nella loro meraviglia di esserci. Lo stupore e l'umiltà di Dio sono una stessa cosa. L'amore di Dio è discreto ed emerge nel silenzio e nella semplice spogliazione francescana delle cose e del creato.

Il pensiero di P. Annibale

Nella traccia di marzo mi è parso suggestivo e interessante il tema del silenzio che si applica a Dio e alla coppia nel suo rapporto interpersonale non come forma di chiusura ma come spazio di contemplazione e comunione.

E' difficile trovare nel Padre Annibale specifici riferimenti e sfumature sull'argomento, ma due spunti sul silenzio sono riferibili.

Il primo riguarda la sua visione ascetica del silenzio come luogo di raccoglimento della persona e dell'intera comunità. Nei Regolamenti leggiamo:

"Silenzio. Il santo silenzio è regola essenziale per la buona disciplina, per l'acquisto delle sante virtù e per l'osservanza del regolamento.

Nel silenzio lo spirito si fortifica secondo l'espressione della Santa Scrittura: "In silentio et spe erit fortitudo vestra". (La vostra fortezza sarà nel silenzio e nella speranza.) Invece nel molto parlare non manca il peccato: "In multiloquio non deerit peccatum". Ed altrove è scritto che chi usa molte parole danneggia l'anima sua: L'Ecclesiastico ci ammonisce: Beato chi non pecca con la sua lingua.

Per questo il santosilenzio è stato gelosamente custodito da tutte quelle Comunità, che hanno amato la perfetta osservanza. Vi sarà silenzio mite silenzio perfetto. Il silenzio perfetto sarà osservato in tutti gli atti religiosi, nel tempo dello studio, nel refettorio e nel dormitorio. Nel resto della giornata vi sarà silenzio mite, e quando dovrà dirsi qualcosa si dirà con poche parole e a voce bassa. (Scritti vol.1 regolamenti)

Una seconda variazione sul silenzio riguarda la chiesa circa la preghiera per le Vocazioni. Con accenti infuocati, in una intensissima "Preghiera al Santo Divino Spirito" scritta intorno al 1920, il Padre esprime il suo disappunto per l'assenza della preghiera che richiama il silenzio di Dio...

"Perché dunque tacciono le labbra, sono chiuse le bocche a questa potente Preghiera tanto insistentemente comandata e raccomandata dal Signor Nostro Gesù Cristo? Perché tutti i Sacerdoti della S. Chiesa e tutti gli Ordini Religiosi, e tutte le sacre Congregazioni, e tutti i Monasteri delle Vergini Spose di Gesù, e le anime tutte che amano Gesù, non intraprendano a scongiurare quel Cuore divino affinché riempia il mondo di Santi, di eletti tra gli eletti, di Ministri del suo Santuario che è divenuto deserto?"(Scritti,Vol 5,4391)

Per una rinnovata relazione nuziale

"Come affrontare il matrimonio cristiano"

"Amare è ... dialogare, è ... decidere insieme".

La capacità per i "due" che si amano, di saper dialogare e di riuscire a decidere in perfetta comunione, crea una intima relazione fatta da un interscambio di sentimenti, attenzioni, rispetto ma anche di parole, idee, gesti.

Vivere la relazione in questa dimensione e con questa prospettiva significa aver acquistato un grande dono, una grazia speciale che aiuta a liberarsi dall'egocentrismo e dalle difficoltà vissute dall'"io", significa far emergere l'azione salvifica del matrimonio inteso e vissuto come sacramento divino, come strumento che porta a compimento la relazione fra i coniugi.

Cosa vuol dire allora: " Saranno due in una sola carne"?

La risposta è semplice: l'uomo e la donna (si badi bene UOMO E DONNA), lasciati i loro affetti, le loro case, uno stile di vita ed un modo di pensare da single, si uniscono per realizzare insieme una nuova realtà: la coppia. Due identità che si mescolano e, pur mantenendo le ricchezze originarie, creano l'unità nella coppia, quella unità che qualifica l'amore e lo realizza.

Il matrimonio cristiano attua proprio questa metamorfosi e supera il cosiddetto dovere di indissolubilità, del non separarsi; esso è un passo successivo che alimenta l'unione dei due sposi; è il desiderio e la volontà dei due che si trasformano in un uno.

L'essere coppia, intesa nell'autentico modello cristiano, presuppone l'esistenza di un dialogo costruttivo, di un dirsi tutto senza ferirsi: "non dialogo per imporre la mia volontà al coniuge, ma dialogo per esternare le mie posizioni, per cercare una soluzione ai problemi della quotidianità e mi impegno a trovare una via che sia la nostra."

Il matrimonio è scaturito (o almeno dovrebbe esserlo) dalla decisione congiunta di due persone che in nome dell'amore, promettono di impegnarsi reciprocamente e quotidianamente in un percorso di vita comune. Da quella decisione derivano tutte le altre, tutte quelle che indirizzano la vita di coppia e della futura famiglia. Ma perché ci sia questa capacità decisionista è fondamentale creare la relazione, il dialogo.

In sua assenza i due coniugi vivranno sì, sotto lo stesso tetto, ma non riusciranno a realizzare il progetto-coppia.

Il clima di condivisione, l'ascolto reciproco, la complicità anche nelle cose più banali, la capacità di trovare ciò che fa crescere tutti e due, il sapere concedere e chiedere il perdono, la costruzione di una "casa" da vivere insieme, è quello che realizza l'essere coppia.

La capacità di decidere in coppia presuppone un indubbio scatto di maturità dei coniugi. Quando sorgono litigi è perché, il più delle volte, gli sposi prendono da soli tante piccole/grandi decisioni che finiscono per non collimare con la volontà dell'altro. Essere propositivi o saper prendere l'iniziativa non deve mortificare la personalità dell'altro, così come dividersi i compiti non vuol dire delegare l'altro e lasciarlo da solo nella loro gestione per paura di assumere delle responsabilità

È il coinvolgimento reciproco degli sposi che fa sì che non ci siano settori esclusivi di intervento e questo coinvolgimento non è altro che una costante chiamata all'unità.

La riuscita del matrimonio non si misura nell'efficienza dei compiti da svolgere, ma nel totale coinvolgimento degli sposi in un reciproco arricchimento; non si misura dal fatto che due ottime persone debbano necessariamente formare un ottima coppia: tutt'altro! Formano un ottima coppia i due che, pur diversi e imperfetti, si sono scoperti, rispettati e valorizzati in un mutuo abbandono in Colui che ha consacrato la loro unione.

Aprile 2007

La Famiglia tra eros ed agape. Dentro e oltre le gioie e le lacerazioni storiche dell'amore

Enunciazione del problema

Delle problematiche suscitate dall'Enciclica che certamente orienta verso soluzioni dottrinali possibili e pastoralmente accettabili, dovremmo chiederci con grande semplicità, coraggio e anche una certa onestà intellettuale: ma la storia del cristianesimo che abbiamo alle spalle ha veramente testimoniato sempre in modo coerente e convincente questo amore per la corporeità e per tutte le sue espressioni?

Questo io credo che, specialmente in quanto cristiani, dovremmo essere molto precisi, e anche molto umili, se desideriamo veramente che si apra una nuova stagione storica sulla terra in cui l'amore possa penetrare più in fondo nelle nostre vite e renderle così sempre più felici.

Il Papa dedica a questo spinosissimo problema soltanto un rapido cenno: *oggi non di rado si rimprovera al cristianesimo del passato di essere stato avversario della corporeità; di fatto, tendenze in questo senso ci sono sempre state (n. 5).*

Credo che sarebbe un po' più rispondente all'esperienza comune e anche alla verità storica sostenere che noi cristiani, almeno finora, abbiamo preminentemente demonizzato l'eros greco senza però dare una testimonianza adeguata della maggiore bellezza, della maggiore realizzazione umana, e quindi della maggiore felicità anche sessuale, raggiungibili attraverso l'amore coniugale rigenerato in Cristo. Ciò che è prevalso per secoli è stato l'atteggiamento sessuofobico di sant'Agostino: *Quanto a me, penso che le relazioni sessuali vadano radicalmente evitate. Penso che nulla avvilisca lo spirito dell'uomo quanto le carezze di una donna e i rapporti corporali che fanno parte del matrimonio (Soliloquia, I, 10, 17, cit. in M. C. Jacobelli, Risus paschalis, e il fondamento teologico del piacere sessuale, Queriniana, Brescia 1990, p. 113).*

Altro che integrazione tra *eros* e *agape*. Ciò che è prevalso è stato appunto il puro e semplice divieto di ogni piacere, visto di per sé come peccato, nel migliore dei casi veniale, e non certo la celebrazione di piaceri più intensi e più completi, che il nostro corpo proprio spiritualizzandosi dovrebbe sperimentare, come pure san Tommaso ci aveva insegnato in *Summa theologiae* I, 98, 2: *tanto maior delectatio sensibilis, quanto purior natura, et corpus magis sensibile*. Il più delle volte non abbiamo purtroppo né sperimentato né trasmesso la gioia di una nuova vita che divinizzandosi si potenzia in abbondanza su tutti i piani, quanto piuttosto la mortificazione di ogni spontaneità, e la paura del corpo, e specialmente per quello femminile.

Dobbiamo dirci con chiarezza e in spirito di conversione e pentimento che ciò che per secoli è prevalso nella coscienza cristiana dominante è stato proprio quel rifiuto della carne come una eredità animalesca, di cui parla il Papa come gravissimo attentato alla dignità integrale della persona. Dobbiamo ammettere con lucidità storica, e senza risolvere i più spinosi problemi storici sul piano astratto dei principi che venivano proclamati a parole, che per secoli nella civiltà cristiana non ha affatto prevalso la prospettiva coniugale: non è stata la coniugazione tra maschio e femmina, tra cielo e terra, tra Dio e umanità, tra Spirito e carne, il modello archetipico proposto al popolo; ma proprio la separazione monastica, l'anelito spirituale di tipo davvero erotico-platonico, e cioè la disincarnazione, la condanna pura e semplice dell'aspetto terrestre, del piacere, della donna, e specialmente della sessualità.

Nessuno ci ha insegnato a ricercare anche nella pratica sessuale la verifica faticosa anche della nostra realizzazione divino-umana. Forse adesso, e solo adesso, dopo le durissime e spesso unilaterali critiche della modernità alle chiusure medioevali e la crisi in cui versano queste stesse prospettive critiche, potremmo incominciare a comprendere a un nuovo livello di radicalità il mistero salvifico del Pensiero creatore di Dio che penetra fin dentro le tenebre della nostra carne, fino al buio della nostra sessualità e del nostro peccato, per fare luce proprio lì, fino agli inferi della nostra persona. Se vogliamo fare chiarezza non possiamo sottacere o minimizzare questa radicale svolta nella dottrina e nella pastorale cattolica, che trova un momento culminante ed insieme iniziale nel Concilio Vaticano II, e in particolare nella *Gaudium et spes* (cfr. n. 49c) che va a toccare la stessa nostra comprensione del mistero dell'Incarnazione.

Per comprendere la portata della trasformazione in atto dentro la riflessione cattolica della sessualità, fino a questa piena integrazione dell'eros " in vista della sua vera grandezza" (n. 5), propostaci dal Papa, sarebbe sufficiente ricordare alcune affermazioni categoriche di san Paolo che hanno ispirato secoli di teologia, del tipo: *è cosa buona per l'uomo non toccare donna (1Cor 7, 1)*; oppure: *chi è sposato invece si preoccupi delle cose del mondo, come possa piacere alla moglie, e si trova diviso! (1Cor 7, 33)*. Strano poi che Gesù abbia scelto come primo papa proprio un uomo così diviso, in quanto sposato, e che per giunta ha continuato a portarsi dietro sua moglie (1Cor 9, 5). Oppure potremmo ricordare ancora una volta il radicale disprezzo per la sessualità manifestato reiteratamente da sant'Agostino: *desiderate l'unione fisica solo nei limiti necessari a generare figli. E poiché non potete averne in altra maniera, abbassatevi a quell'atto con dolore (op. cit. Jacobelli, Risus..., p. 113)*.

Ma forse la sofferenza secolare determinata da questo sospetto su ogni tipo di espressione sessuale ce la può evocare nel modo più concreto un breve passaggio di un famoso romanzo, *Il Gattopardo: Sono un uomo vigoroso ancora, e come fo ad accontentarmi di una donna che, a letto, si fa il segno della croce prima di ogni abbraccio e che, dopo, nei momenti di maggiore emozione non sa che dire "Gesummaria". Quando ci siamo sposati tutto mi esaltava, ma adesso...sette figli ho avuto con lei, sette; e non ho mai visto il suo ombelico. E' giusto questo?* (G. T. Di Lampedusa, *Il Gattopardo*, Feltrinelli, Milano 1990, p. 38).

Prospettiva teologica

Ci troviamo dunque in una fase nuova della storia, in cui è proprio il mistero dell'Incarnazione, delle Nozze tra Dio e l'umanità, e di conseguenza anche la relazione carnale e spirituale tra l'uomo e la donna, a illuminarsi di luce nuova. Per cui la Chiesa si trova ad affrontare un profondo travaglio rigenerativo. Da una parte non può più proporre una morale sessuale di tipo monastico-medioevale, ma dall'altra parte fa fatica a sganciarsi da quei presupposti.

Insomma bisogna orientarsi con tutte le forze verso ciò che insegna l'Enciclica, ossia che l'amore coniugale è il luogo fondamentale di una difficilissima integrazione tra istinti e amore divino, tra desiderio, piacere e santificazione, e quindi è il luogo cruciale in cui si sperimenta il mistero della faticosa compenetrazione degli opposti, e cioè il mistero dell'Incarnazione stessa; oppure esso è un residuo di partecipazione obbligata alle leggi peccaminose di questo mondo? Il matrimonio come progressiva compenetrazione di un uomo e di una donna su tutti i livelli della loro persona è una pratica che appartiene allo stato decaduto di *questo corpo votato alla morte (Rm 7, 24)*, e quindi in definitiva al peccato; oppure è il luogo privilegiato in cui procede il mistero del Regno, e cioè il miracolo delle nozze tra la carne umana e lo Spirito di Dio.

Forse potremmo comprendere meglio e di più ciò che sta succedendo se ripensassimo a fondo i duemila anni che abbiamo dietro le spalle; In questo lungo periodo si è verificato un faticoso processo di discesa rigenerativa della luce di Cristo sempre più dentro il mistero carnale della nostra umanità. Di secolo in secolo la coscienza cristiana, infatti, ha dato sempre più rilevanza teologica alle realtà storiche, comprendendo che il Regno non sarebbe venuto in breve tempo a porre fine a questo mondo, ma sarebbe appunto cresciuto lentamente da dentro il corpo dell'uomo e del mondo come seme che produce *prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco piene nella spiga (Mc 4, 28)*. Sempre più intensamente i cristiani hanno compreso perciò che le realtà temporali (il corpo e il cosmo) non sono affatto ostacolo alla salvezza da cui liberarsi, fuggendo il mondo, ma i luoghi teologici in cui la salvezza avviene. Questo processo di discesa della luce trasfiguratrice del Cristo incarnato dentro le oscurità del mondo ha subito una grande accelerazione nei secoli della modernità, provocando la Chiesa a continue trasformazioni, e, tra

l'altro, anche a domandarsi se l'amore professato corrispondesse poi alle realtà sociali in cui spesso operava come sistema di potere. Ecco perché Benedetto XVI scrive: *E' doveroso ammettere che i rappresentanti della Chiesa hanno percepito solo lentamente che il problema della giusta struttura della società si poneva in modo nuovo (n. 27).*

Anche qui è stato il crescere e l'intensificarsi della penetrazione dell'amore di Cristo dentro la carne storica della nostra umanità a farci comprendere che la giustizia sociale è un luogo teologico fondamentale nell'avanzare del Regno, superando le scissioni tra carità proclamata e ingiustizia e violenza praticate o almeno avallate, che per secoli hanno macchiato il volto della Chiesa, portando Giovanni Paolo II al gesto profetico della richiesta di perdono della I Domenica di Quaresima del 2000.

L'impulso rigenerativo del Cristo sta dunque penetrando sempre più a fondo nelle nostre realtà terrene, nei nostri corpi sessuati e nel corpo ferito della storia, chiamandoci a prendercene cura e a lasciarli trasfigurare, purificare e portare a compimento a un nuovo ed inedito livello di profondità, dalla potenza dello Spirito dell'Amore. E' a questo approfondimento in noi degli effetti dell'Incarnazione tocca, come è ovvio, preminentemente la relazione coniugale tra maschio e femmina e le relazioni sociali a tutti i livelli: sessualità e politica, nel loro rapporto allo Spirito.

L'amore umano da cui tutti nasciamo e tutte le nostre relazioni chiedono di essere ripensate e rigenerate a un nuovo livello, per *far entrare la luce di Dio nel mondo (n. 39)* come mai prima non fu nemmeno possibile immaginare. Dovremmo cioè entrare in una concezione molto più dinamica e storica della stessa storia della salvezza, impegnandoci a comprendere le fasi e i passaggi, corrispondendo così anche a un mutamento mentale che almeno da due secoli è in cammino: *Il genere umano passa da una concezione piuttosto statica dell'ordine, a una concezione più dinamica ed evolutiva (GS. 5).*

Solo così potremo comprendere un po' meglio ciò che sta accadendo e potremo intravederne anche le traiettorie evolutive. L'umanità vive oggi una nuova stagione della sua storia. E' questa novità che non riusciamo ancora a misurare nella sua portata davvero antropologica. E noi cristiani inoltre non riusciamo ancora a leggere i processi trasformativi in atto dal punto di vista della storia della salvezza, e cioè nell'ottica della progressiva penetrazione del Cristo dentro la carne storico-esistenziale della nostra umanità.

Nell'orizzonte aperto di questa Enciclica, potremmo dire che l'Amore di Dio possa oggi penetrare più a fondo sia nella relazione tra i sessi che nelle strutture politiche del mondo, affinché la nuova umanità le guarisca e le conduca alla loro perfezione. Questa inedita penetrazione però crea *un formidabile complesso di nuovi problemi, che stimolano ad analisi e sintesi nuove (GS. 5).* Benedetto XVI descrive con grande precisione le fatiche dell'integrazione tra *eros* e *agape*: *Un cammino di ascesa, di rinunce, di purificazione, e di guarigioni (n. 5).*

Se infatti desideriamo davvero coniugarci sempre di più con un'altra persona, questo implica l'incontro con tutte le dimensioni del nostro essere, anche con quelle più oscure e difficili. E' molto più semplice bloccare il rapporto in un matrimonio convenzionale e sessualmente infelice, piuttosto che crescere nella vera *coniunctio* pretendendo intimità, autenticità e vitalità sessuale. Per far sì che il matrimonio diventi il luogo di realizzazione integrale, in cui la rigenerazione di Cristo operi a tutti i livelli, dovremmo incamminarci lungo una ricerca che non finirà mai, dovremo ogni giorno cercare, e a volte proprio tra le tenebre, un'unione sempre più forte e vera. Dovremo alimentare il desiderio, scoprirci fino alle nostre vergogne, confessarci l'un l'altra, toccare e sperimentare le nostre brame infantili senza perderci in esse, non rimuovere niente, ma metterci alla prova sempre di nuovo.

Dovremo limarci, smussarci, compenetrarci fino a combaciare, e questo avviene anche attraversando i propri inferi, non rimuovendoli o facendo finta che non esistano.

Ma è proprio questa fatica, questa lotta d'amore tra lo Spirito e la carne, che hanno desideri opposti che nella nuova umanità di Cristo provano appunto a coniugarsi, è proprio questa follia di un corpo sessuato tutto spirituale, che si va formando dentro la fatica matrimoniale della *coniunctio oppositorum*, è proprio questo processo il luogo in cui io imparo veramente ad amare con tutto il corpo, e divengo così me stesso, maschio e femmina in una carne sola.

Il pensiero di P. Annibale

La traccia del mese di aprile per la sua tematica interna circa il valore della corporeità è assai lontano dalla concezione che al tempo di P. Annibale si aveva del matrimonio.

Negli scritti del Padre prevale la sacralità del sacramento, la indissolubilità del vincolo, la moralità dei comportamenti e poco o nulla sul valore che la sessualità e l'eros ad esso assegnano. Non è un limite considerata la concezione moralistica del tempo.

Negli scritti del Padre dunque vi troviamo discorsi diretti o indiretti sul matrimonio in cui prevalgono sia gli accenti spiritualistici che moraleggianti.

Rileggiamo qualche brano degli Scritti del Padre che conferma quanto detto.

Il primo brano è tratto dal volume 22 in cui si sottolineano i doveri dei membri di una famiglia cristiana.

“Inoltre per esser vero cristiano bisogna eseguire esattamente gli obblighi del proprio stato. Iddio vuole che ognuno lo serva in quello stato in cui egli lo ha messo; i figli debbono servire Dio con l'ubbidire ai loro genitori; i genitori con l'essere l'esempio dei figli; i coniugi col sopportarsi ed amarsi a vicenda;... Ogni padre di famiglia domandi a se stesso: ho io dato una buona educazione ai miei figli? Sono stato loro di esempio o di scandalo? Li ho fatto crescere veramente religiosi? Ogni madre interroghi se stessa: ho io insegnato ai miei figli la dolcezza e la mansuetudine mostrandomi docile ed ubbidiente con lo sposo? Sono stata bene attenta al governo della famiglia oppure no? Domandi a se stessa ogni figlia: ho io ubbidito sempre (con) prontezza ai miei genitori? Ho eseguito sempre bene i miei lavori? Sono stata sempre attenta, modesta, ritirata?” (Scritti vol. 22,04897)

Il secondo brano è tratto dalla famosa “Lettera agli Amici” che P. Annibale scrisse in occasione del giubileo del 1925. Questo passaggio privilegia la bellezza del matrimonio cristiano come sacramento. E' evidente la tonalità fideistica delle argomentazioni, ma a noi interessa la solidità della concezione che il Padre ha del matrimonio cristiano che voleva trasmettere ai suoi “amici” atei, massoni, liberali, ma onesti intellettualmente coi quali intratteneva rapporti di amicizia sincera e condivisione della cultura.

“Il Matrimonio. Questo Sacramento dall'Apostolo S. Paolo è chiamato grande: Magnum est hoc Sacramentum in Christo et in Ecclesia, che si spiega: Grande è questo Sacramento celebrato in Gesù Cristo e nella Chiesa.

E' detto grande perché senza di questo il mondo finirebbe. Il Matrimonio popola il mondo e ne provengono gli eletti pel Regno dei Cieli, gli uomini dotti, i Sacerdoti, tutto ciò che il mondo presenta di grande nelle umane generazioni. Esso ha origine da quando Iddio dopo aver creato l'uomo e la donna, li benedisse e disse loro: Crescete e moltiplicatevi....

Bisogna anzitutto che i due contraenti si presentino in Chiesa purificati nell'anima con la santa Confessione, e innanzi al proprio Parroco dichiarino volere l'uno e l'altra unirsi in santo connubio con la Benedizione di Dio". (Scritti Vol.50 Lettera agli Amici).

Per una rinnovata relazione nuziale Comunicare i propri sentimenti

Quando c'è buona armonia, c'è anche un buon modo di comunicare e ascoltare. Quando invece si è creato una incomprensione o addirittura un litigio, la comunicazione e l'ascolto abbisognano di molta attenzione e delicatezza. Esiste spesso una certa 'sfiducia' riguardo al dialogo, inteso come il parlarsi, dirsi tutto, risolvere le cose attraverso la parola. Forse non basta 'parlare'; occorre anche essere attenti a come si parla, a come si comunica.

La seguente modalità di comunicazione sarà preziosa nei momenti critici, per ricostruire la buona relazione; ma lo sarà sempre per prevenire i guasti.

- **Esaminiamo innanzitutto alcuni errori che si fanno nella comunicazione.**

- Io dico tutta la verità, perché ciò è necessario; ma mi accorgo che molte volte la dico male e ottengo una chiusura totale. finisce, Lui/lei si offende e il dialogo finisce, la relazione si rompe!

- Io su certe cose non dico più tutta la verità o la addolcisco in modo che non produca alcun effetto negativo. In questo modo il mio coniuge non si offende. Certe cose però le devo nascondere; o non le tiro più fuori. C'è la pace, ma non c'è la soluzione dei problemi.

- Un infelice modo di comunicare è cominciare col dare giudizi "Tu non dovresti..."; "...tu mi fai arrabbiare quando..." , "Tu fai sempre così... ". Questo genere di critica mal dispone chi ascolta; lo induce a difendersi e a reagire accusando a sua volta. Non lo porta a un atteggiamento di vero ascolto, anche se detto senza la volontà di ferire; anche se detto con voce pacata. C'è differenza tra "critica" e la "correzione fraterna".

- **Comunicare è soprattutto dire di sé, dire chi sono, non è dire solo le proprie idee o le cose da fare.**

Invece spesso che cosa si fa? Il dialogo di coppia è basata su ragionamenti, sulle opinioni o i pensieri: ragioniamo insieme molto su i vicini di casa o sui parenti; o sulla scuola di nostro figlio... Se noi abbiamo progettato di comprare una nuova macchina, avremo forse dialogato sul tipo di cilindrata, sulla marca, sul colore, sulla grandezza del bagagliaio, su gli *optionals* da chiedere ecc.

Più difficile è soffermarci a raccontare ciò che ci passa dentro, o stare ad ascoltare quello che 'ti' succede dentro.

Non siamo abituati a dire quello che si prova dentro l'animo: è considerato infatti gioco utile, poco intelligente!. Siamo abituati ed educati invece a portare tutte le questioni su un piano razionale, ideologico: allora è facile adoperare i pensieri, i ragionamenti le verità, i giudizi.

Ma... questa comunicazione è monca, incompleta se si ferma a considerare i fatti, i comportamenti; o se si avvale solo dei pensieri, ragionamenti, giudizi.

Allora è importante capire bene che cosa vuol dire "comunicare i propri sentimenti".. Non si vuol dire qui che è importante "fare i sentimentali" o adoperare un linguaggio sdolcinato e accattivante, ma di tener conto dei sentimenti.

- **Che cosa sono i sentimenti?**

Sentimento è la reazione interiore istintiva-spontanea di fronte a una persona, a un luogo, a una situazione che stiamo vivendo, o alla quale pensiamo.

Dire i propri sentimenti non è fare del sentimentalismo o dire cose romantiche, ma fotografare il mio animo; dire il proprio vissuto, esattamente, in modo chiaro e vivo, anche se si tratta di dire le proprie paure, dispiaceri, rabbie.

- **Le quattro categorie dei sentimenti:**

rabbia ("quando tu hai fatto quel sorpasso io ho provato una reazione di collera dentro di me"), **paura** (quando tu ieri ritardavi ho provato angoscia e paura, temevo che..."), **tristezza** ("quando ieri sera abbiamo avuto l'ultima incomprensione sul far l'amore, mi sono addormentata molto triste, avevo voglia di lasciar morire tutto..."), **gioia** ("quando a sorpresa mi hai telefonato, ho provato una gioia straordinaria...").

Nella comunicazione non posso fermarmi ai ragionamenti, ma devo riuscire a tirar fuori i miei sentimenti, perché questi sono molto importanti e influenzano i pensieri e comportamenti.

- **Vediamo i vantaggi di questo modo di procedere.**

Normalmente che cosa succede nei momenti di incomprensione o quando c'è un aspetto di comunicazione difficile?

Io dico la mia verità "contro di te" che sbagli; e provo la reazione in te che invece mi butti addosso la tua verità e contesti i miei sbagli. E inizia così il tiro alla fune; che è infinito... anzi... peggiora sempre più.

Meglio è comunicare dicendo i propri sentimenti, solo i propri sentimenti. Esempio: *prima quando tu hai fatto quello... io mi sono sentita...; di fronte a quel fatto io ho provato...* E qui si descrive bene e chiaro tutto quello che è dentro l'animo. Non dirò che è colpa tua; non dirò quello che tu devi (o dovevi) fare; non userò toni da accusa o parole velate che di fatto fanno capire al coniuge che ha sbagliato; ma io ti descriverò soltanto il mio stato d'animo.

- **Facendo così l'altro non si sente accusato o ferito; quindi è più capace di ascoltare senza**

chiudersi e senza reagire. Anzi il tuo coniuge è colpito vivamente dalla forza dei sentimenti e dallo stato d'animo (la tua paura, la tua tristezza.. o la tua rabbia..). Capisce che ha davanti non un 'nemico' che lo attacca, ma una persona 'ferita' che ha bisogno del suo amore.

Questa modalità produce nell'altro un diverso atteggiamento: non di chiusura, ma apertura; non di difesa, ma di ascolto; non di attacco, ma di vicinanza e aiuto.

- **I sentimenti vanno prima riconosciuti dentro di sé; ciascun coniuge dovrebbe aiutare e**

sollecitare l'altro ad esprimerli. Per esempio con domande appropriate: *"Come ti senti?... Ti vedo così...: che sentimenti provi? Abbiamo fatto questo...: che sentimenti hai provato? Ieri è successo quella cosa...: che sentimenti hai avuto nel tuo cuore?"*.

- **I sentimenti non sono né buoni né cattivi!** Sono semplici dati di fatto; perciò mai si

dovrebbero 'censurare' i sentimenti dell'altro, altrimenti il coniuge non li esprimerà e tu non avrai la possibilità di leggere dentro il suo animo.

- **Concludendo: perché è importante nella buona comunicazione partire dai sentimenti?**

- Perché questi ci sono ed è giusto farli conoscere, altrimenti l'altro non mi conoscerà fino in fondo.

- Perché certi sentimenti di fatto sono delle reazioni emotive forti che producono conseguenze 'mascherate' importanti in altri settori. Esempio: un uomo insoddisfatto nel rapporto sessuale se la prende più tardi con le spese della moglie giudicate 'pazze'.

È inutile discutere e ragionare sulle spese. Meglio è invitare a riconoscere quali sono i veri sentimenti interni che lo muovono.

– Grazie a questa comunicazione attraverso i sentimenti (e non soltanto attraverso le proprie opinioni, pensieri o giudizi) è possibile dirsi tutto, senza nascondere nulla e nello stesso tempo è possibile farlo senza ferire o suscitare la reazione a catena. Viene così superato quel dilemma "Devo dirlo o no?", "Se parlo chiaro e dico tutto, rischio di rompere più ancora...". Anzi io devo essere veritiero con i miei sentimenti, fotografandoli in tutta vivezza.

- **E' necessario saper leggere dentro di sé.**

Per questo prima del dialogo in coppia bisogna fare un momento di riflessione personale, magari anche attraverso lo scritto che 'costringe' a entrare dentro di sé e leggersi dentro.

Maggio 2007

La Famiglia tra carità ecclesiale e giustizia sociale: la difficile e possibile integrazione tra politico ed ecclesiale

Enunciazione del problema

Per affrontare questo tema tanto complicato e sempre attuale mi pare opportuno richiamare un principio che ci è stato consegnato dal Pontefice stesso, nell'omelia all'inizio del suo Pontificato.

"Non è il potere che redime, ma l'amore. Noi soffriamo per la pazienza di Dio e non di meno abbiamo tutti bisogno della sua pazienza. Il Dio che è divenuto agnello ci dice che il mondo viene salvato dal crocifisso e non dai suoi crocifissori. Il mondo è redento dalla pazienza di Dio e distrutto dalla impazienza degli uomini".

Che gli uomini lo sappiano o no, è l'amore che salva anche il loro potere, e chi esercita un potere ha diritto di farlo solo se è in linea con il servizio della solidarietà e dell'amore.

Paolo VI aveva definito la politica come " il più grave servizio dell'amore".

Nella Lettera Enciclica il Papa ci pone questo interrogativo che reca in sé la difficoltà del problema con il quale bisogna pur sempre misurarsi, se si vuole costruire insieme a tutti gli altri la città celeste senza evadere quella terrestre, ma stando in essa a testa alta e senza fuggire di fronte alle tensioni e difficoltà: "Che cos'è la giustizia? Questo è un problema che riguarda la ragione pratica; ma per potere operare rettamente, la ragione deve sempre essere di nuovo purificata, perché il suo accecamento etico, derivante dal prevalere dell'interesse e del potere che l'abbagliano, è un pericolo mai totalmente eliminabile" (n. 28).

Si avverte nella Lettera il continuo riferimento alla coscienza e alla forza purificatrice della fede, per capire la relazione tra "il necessario impegno per la giustizia e il servizio della carità" (n. 28).

Il tema della carità viene così consegnato a una straordinaria attualità ed efficacia.

E' questa una chiave di interpretazione decisiva per rileggere il tema della carità, così come può essere testimoniata e annunciata, resa visibile ed operosa dentro la società, in un mondo in cui è sempre più necessario annunciare il Vangelo della carità.

"...Carità è il nome di Dio che tutti possono capire..."

Carità è il nome di Dio che tutti possono capire, avvertire come gratuito dono, familiare e prossimo. Questa apparente debolezza della carità, la sua capacità di essere per tutti senza che necessariamente si sviluppino sforzi di comprensione teorica, è anche la sua forza, il suo potere di segnare il mondo con la giustizia

attraverso l'amore.

La carità, dono e mistero da accogliere, orienta verso una consapevolezza che tutti siamo figli del medesimo Padre e da questa verità deriva l'ovvia conseguenza della giustizia. Perché sia di tutti ciò che davvero è consegnato in dono a tutti. L'organizzazione delle istanze sociali giuste, tuttavia, è azione importante e universale, talmente umana, da essere compito indiscutibile della politica. La carità non si accosta alla giustizia ma la attraversa, la motiva, la anima, la mantiene viva nel tempo, evitando che la giustizia sia soggetta alle mode, alle capacità organizzative di alcuni e non di altri, alle sole risonanze emotive.

L'esercizio della carità non è mai qualcosa di superfluo o di aggiuntivo ma è decisivo per dare dignità e valore ad ogni persona, ancor più se fragile e debole. *"L'affermazione secondo la quale le strutture giuste renderebbero superflue le opere di carità di fatto nasconde una concezione materialistica dell'uomo: il pregiudizio secondo cui l'uomo vivrebbe "di solo pane" (Mt 4, 4; cfr. Dt 8,3), convinzione che umilia l'uomo e disconosce ciò che è più specificamente umano" (n. 28).* L'Enciclica assegna alla Chiesa il compito del risveglio delle forze morali, anche se essa non ha immediatamente il mandato della costituzione di strutture giuste, ruolo che invece appartiene alla sfera politica, cioè all'ambito della ragione autoresponsabile (n. 29). Nell'Enciclica viene affermato che l'esercizio della carità, inteso come attività organizzata dei credenti per la Chiesa, è un esercizio da cui mai e poi mai può essere dispensata, perché fa parte del suo essere Chiesa.

Tutto questo riporta a comprendere che la carità alimenta la giustizia, perciò *l'uomo ha o avrà sempre bisogno dell'amore (n. 29).*

Lo Stato, ogni Stato, non deve regolare o dominare, ma riconoscere e sostenere in base al sano principio di sussidiarietà.

La vita caritativa della Chiesa è dunque dono per ogni società.

Sant'Agostino commentando la Prima Lettera di San Giovanni afferma: *Se non sei capace ancora di dare la vita per il tuo fratello, incomincia ad essere capaci di aiutarlo con i tuoi beni.* Viene alla mente la durezza con la quale San Giovanni Crisostomo (ca. 350 – 407), commentando la Prima Lettera di Paolo ai Tessalonicesi, sentenzia: *Chi ha la possibilità di fare l'elemosina e non la fa, è un assassino dei suoi fratelli, come Caino.*

Una società fraterna si costituisce attraverso la capacità di relazione esercitata da ogni uomo. Un mondo giusto nasce dalla capacità di ciascuno di porre tasselli di giustizia. Una Chiesa che esercita la carità si alimenta anche delle azioni di carità e delle scelte di ogni singolo credente. Se ci viene ricordato che la Chiesa non sottrae allo Stato il suo compito di creare istituzioni ispirati da principi di giustizia, ciò non significa che ciascuno di noi è dispensato dalla responsabilità di rendersi direttamente partecipi della dinamica socio-politica che produce istituzioni giuste e fraterne.

Il fedele laico ha il bisogno di crescere nella consapevolezza che il dono dell'amore di Dio può fluire attraverso la sua vita dentro le istituzioni portando linfa vitale e non blocchi di divisioni dentro la società e la convivenza umana.

Riflessione teologica

Vorrei qui affrontare, dal punto di vista della riflessione, il problema di come valutare e giudicare alla luce della fede alcune questioni che sotto il profilo della carità, della giustizia e della solidarietà possono confliggere sul terreno pratico, nell'esercizio dei rispettivi ruoli della Chiesa e dello Stato. Nello stesso tempo si vorrebbe indicare la strada per evitare indebite ingerenze, e, nella integrazione e autonomia dei ruoli, individuare gli ambiti di collaborazione per il bene della società e degli uomini ai quali si è destinati.

C'è da premettere a questa riflessione la considerazione che nella famiglia si crea l'opportuna sintesi tra il politico ed il sociale, in modo del tutto naturale; mentre si constata che sull'argomento, nel contesto familiare, sul terreno pratico, ci sono meno dissidi di quanto si possa credere. Molto probabilmente, nelle nostre aree geografiche e culturali, si risente del clima di vecchi contrasti che salgono dalla caduta dell'Impero Romano d'Occidente, attraverso il Medioevo e l'illuminismo, fino, almeno nel nostro Paese, all'Unità d'Italia e oltre.

Queste tensioni ideologiche permangono, sotto forma di anticlericalismo e laicismo, e sono evidenti in alcuni settori della politica. Il tema, in modo responsabile ed equilibrato, è stato motivo di colloquio tra il Pontefice e l'attuale presidente della Repubblica italiana, Giorgio Napolitano, durante la visita di quest'ultimo in Vaticano lo scorso 20 Novembre 2006.

Le problematiche la raccolgo in quattro punti, per condensarle e semplificarne la comprensione.

La Chiesa non può mai essere dispensata dall'esercizio della carità come attività organizzata dei credenti e, d'altra parte, non ci sarà mai una situazione nella quale non occorra la carità di ciascun singolo cristiano, perché l'uomo, al di là della giustizia, ha e avrà sempre bisogno dell'amore (n. 29).

Sostenere pertanto che la carità della Chiesa sarà superata dalla giustizia delle organizzazioni statali è una tesi assurda. In tale direzione una risposta è stata data dalla dottrina sociale della Chiesa con i principi della sussidiarietà e della solidarietà.

Il primo rende giustizia delle pretese ideologiche socialiste e comuniste che operavano un controllo indiscriminato su tutto con la cosiddetta pianificazione, dissolvendo in pratica gli organismi intermediari della società civile; mentre con il secondo principio si mitigano le tesi liberiste che esaltavano forme estreme di individualismo, mettendo a fuoco che la persona è sempre in relazione, come esigenza innata di apertura all'altro nella condivisione. I problemi storici delle ideologie classiche sono superati e, in tal senso, ci sono molti segnali in positivo,

ma gli stati d'animo permangono ed anche le reciproche diffidenze, nonostante la sincera ostentazione di reciproco rispetto.

La giustizia sociale esige e non cancella la carità che si esprime come dimensione dell'essere stesso dell'uomo, abbracciando la dimensione materiale, psicologica, morale e spirituale, al di là della pratica multiforme della giustizia. La giustizia si coltiva nel clima della carità e dell'amore. Le due dimensioni possono e debbono coesistere, nella distinzione degli ambiti e nella mutua collaborazione. Le idee ci sono e sono abbastanza condivise e trasparenti, ma la storia non si supera facilmente ed è facile cedere a vecchi e nuovi rancori.

I cristiani possono e debbono fare politica attiva e militante, sapendo che lo fanno a titolo personale e senza impegnare la Chiesa, rispondendo di persona circa il valore delle loro scelte e la realizzazione di programmi elaborati in ambito partitico, chiedendo ed esigendo rispetto per laicità dello Stato e delle sue istituzioni. In ambito politico e sociale le loro argomentazioni debbono avere concretezza e validità di rigore scientifico, di competenza professionale ed ispirate da una ricezione matura, responsabile, corretta e coerente della fede. I fedeli laici sono sacerdoti delle realtà temporali, secondo il nuovo corso inaugurato per essi in seno alla *Gaudium et spes*.

La Chiesa ispira la politica, ma non ne determina il corso che rimane di competenza dei poteri dello Stato. Del resto gli stimoli offerti dalla Chiesa non si possono tradurre mai in linee programmatiche che valgono per sempre, ma investono la creatività politica in riferimento ai tempi e alla cultura e al sapere scientifico in continua evoluzione.

- Il secondo tema è quello della scuola e dell'educazione. La scuola deve essere regolata dallo stato, ma non monopolizzata dallo stesso.

Lo Stato non può essere controllore e controllato, onde evitare forme di statalismo in cui l'educazione è subita dalle famiglie, piuttosto che da esse diretta. Lo Stato definisce i programmi, le regole, i criteri e le modalità della scuola in Italia e se ne riserva il controllo; mentre la gestione della stessa è riservata ai privati che la realizzano secondo i dettati dalla autorità pubblica e le esigenze delle famiglie utenti, rispettandone le sensibilità religiose, culturali, di gradimento, di utilità e di convenienza.

- L'altra istanza urgente è la tutela della famiglia, come unione tra sessi diversi che è definita nell'istituto del matrimonio. Questa realtà basilare della società non può essere né scardinata né confusa con altre forme di unione. Si legalizzino pure tutte le altre forme di convivenza dando loro un nome diverso e appropriato, ma che non equivochino la natura del matrimonio. Nella distinzione non c'è discriminazione. La diversità è una ricchezza ed è la dignità del diverso che va tutelata ma non confusa. I diritti se ne diano di più o uguali, se necessari, anche per tutelare la persone poste in stato di inferiorità e di discriminazione. Si dia a ciascuno la tutela che sia adeguata al proprio stato, alla propria condizione, all'assunzione di responsabilità pubblica con i conseguenti diritti e doveri.

- Per quanto concerne i problemi che vanno compresi sotto il nome di *bioetica*, la scienza faccia le sue ricerche e indagini di laboratorio, ne verifichi e mostri l'utilità oggettiva per la salute personale e pubblica, senza inquinare la vita umana manipolandola e stravolgendola nell'impianto ad essa proprio. Si distinguano per quanto è possibile la ricerca scientifica dagli interessi economici, onde evitare i rischi che si spaccino affari e guadagni economici delle multinazionali come progresso scientifico, umano e culturale.

Le scelte su questi argomenti debbono essere operate da tutti i possibili interessati; esse non si possono imporre né determinare per scelte maggioritarie dirette, tanto peggio se per delega parlamentare. Infatti ne va della nostra stessa dignità e della vita presente e futura dell'umanità, di cui noi siamo tutori attivi e tutti, ad ugual titolo, direttamente responsabili.

Il pensiero di P. Annibale

Sulla scorta della traccia di maggio nella quale si sviluppa la dimensione sociale con le problematiche sulla giustizia, l'amore e la carità ho ripensato ad una pagina-testamento che P. Annibale ha lasciato ai rogazionisti e che fu posta in appendice alle prime Costituzioni del 1926. Detto testo nonostante gli aggiornamenti che le Costituzioni hanno avuto nel corso dei Capitoli Generali pure è rimasto intatto al suo posto.

Chi come me ha fatto il noviziato con P. Giuseppe Aveni, ancora vivente nelle Filippine, ricorderà che oltre allo studio del tettane Costituzionale della congregazione, egli ci obbligava a imparare a memoria il testo in appendice sulla carità che ancora oggi torna caro e importante per la nostra vita.

Riporto detto testo quasi integralmente sottolineando alcuni elementi : Operare la doppia carità.

Nel dare essere larghi, non avere preoccupazione, farlo con santa ilarità, con spirito di Fede perché ciò che si fa ai poveri Gesù lo ritiene fatto a Lui stesso-

“Memori del comando e delle esortazioni di Nostro Signore Gesù Cristo: Date a chiunque vi domanda, e dell'altro: “Ciò che è sulla tavola datelo ai poveri”, la Pia Istituzione dei rogazionisti sarà larga, secondo possibilità, verso dei poveri, degli afflitti, dei derelitti.

La caldaia dei poveri

Si procuri che non manchi mai la caldaia dei poveri in ogni Casa dell'Istituto, e ciò senza preoccupazioni, ma, dopo provveduti gl'interni in tutto, si dia a quanti poveri vengono, miseri e bisognosi, la minestra, qualche poco di pane, e alquanti soldi, secondo l'età e gli acciacchi dell'estrema povertà; e il tutto con santa ilarità, tenendo presente il detto dell'Apostolo: “Dio ama coloro che donano con gioia”. Lo stesso è da dire quando si può soccorrere con vestiti e biancherie o con altre forme di carità, e sempre senza nulla togliere, di ciò che necessariamente giova agl'interni. Tali elemosine debbono farsi in spirito di Fede, appoggiati alla promessa infallibile di Nostro Signore Gesù Cristo: “Se date uno riceverete cento” ...

Questa fede nelle parole di Nostro Signore Gesù, ci farà ricordare quello che Egli stesso ci dichiarò, quando disse: “Quello che avrete fatto al più piccolo dei miei fratelli lo avrete fatto a me”.

L'ospitalità

Una forma di carità che immensamente ci deve stare a cuore è l'ospitalità. Questa si deve adempire con le più elette cortesie e sacre premure della carità. Si accolgano gli ospiti intieramente gratuiti se poveri, e si procuri, nei giorni che vengono alloggiati, di non fare loro nulla mancare. Teniamo presente la parola di S. Paolo: Per l'ospitalità Abramo meritò di alloggiare gli Angeli...

Elemosine

A conforto ed eccitamento per l'esercizio di elemosina di ogni specie, e di carità pel prossimo, ricordiamo le belle e commoventi parole dettate dallo Spirito Santo per

mezzo del profeta Isaia (capo 58 vers.7 e seguenti). "Spezza all'affamato il tuo pane, e i poveri e i raminghi menali a -casa tua: se vedi uno ignudo, rivestilo, e non ispregiare la tua propria carne. Allora come di bella aurora spunterà la tua luce, e presto verrà la tua guarigione, e la tua giustizia andrà innanzi a te, e la gloria del Signore ti accoglierà. Allora tu invocherai il Signore, ed Egli ti esaudirà: alzerai la tua voce ed Ei ti dirà: Eccomi a te. Quando tu aprirai le tue viscere all'affamato, e consolera l'anima afflitta, nascerà nelle tenebre a te la luce, e le tue tenebre si cangeranno in un mezzodì....".

Carità verso i consacrati

Ma una carità di elargizioni e soccorsi a poveri, gradita più di ogni altra al Sommo Dio, e per la quale vi sono le più stupende promesse di retribuzioni e benedizioni celesti, è la elemosina che si fa a quelli che appartengono al Signore direttamente, come sarebbero Sacerdoti poveri e Comunità Religiose d'ambo i sessi, quando versano in gravi necessità. Non si può a meno di sentirsi commuovere e allargare la mano verso quelli che appartengono al Signor Nostro Gesù Cristo, e con grande illimitata fiducia nella divina promessa, quando si leggono queste parole del profeta Malachia (capo 3 vers. 10,11,12 e seguenti):

"Portate tutta la decima alla dispensa, affinché quelli della mia casa abbiano da mangiare, e fate prova di me, dice il Signore, se io non aprirò le cataratte del cielo e non verserò sopra di voi benedizioni in abbondanza. E per voi sgriderò i divoratori (cioè farò fuggire gli insetti che divorano le messi, i bruchi, le locuste, ecc.) e non guasteranno i frutti dei vostri terreni e non sarà vigna sterile nelle vostre campagne, e beati voi chiameranno tutte le genti poiché il vostro sarà un paese invidiabile".

Carità spirituale

Ma la carità temporale deve essere accompagnata con quella spirituale. I poveri abbandonati hanno bisogno di essere evangelizzati. Se ne trovano a volte che da anni ed anni, per trascuranza, non si avvicinano ai sacramenti, che non fanno i rudimenti della Dottrina Cristiana. Bisogna radunarli almeno la Domenica e le Feste, e, prima di dar loro il soccorso corporale, istruirli nel Catechismo, insegnare la recita del Credo, del Pater, dell'Ave, farli pregare alquanto, e poi nelle festività confessarli e farli avvicinare alla Santa Comunione.

Ricordiamo che Nostro Signore, come segno della sua Divinità e che Egli era il Messia promesso, dopo aver annoverato i suoi grandi miracoli della Sua Onnipotenza, vi aggiunse il più gran miracolo della Sua Misericordia: i poveri sono evangelizzati.

Evangelizzare i poveri senza soccorrerli è un lavoro incompleto. Bisogna unire l'una cosa all'altra, e se si avrà reso un servizio al Cuore adorabile di Gesù, infinitamente gradito, che ci otterrà la copia delle divine benedizioni.

Dunque non si venga mai meno a questo spirito di doppia carità". (Appendice delle Costituzioni dei Rogazionisti)

Per una rinnovata relazione nuziale

La famiglia tra carità ecclesiale e giustizia sociale

Per non appesantire ulteriormente la scheda ci limitiamo a sottolineare alcuni aspetti della problematica, per stimolare e registrare reazioni, proposte e impegno di coppia, sul fronte ecclesiale in base alla propria ministerialità, e su quello politico e sociale secondo il tenore del proprio ruolo professionale.

Pertanto abbiamo sintetizzato nella scheda alcune proposte da sottoporre alla vostra riflessione e attenta considerazione:

- La famiglia in riferimento al tema della relazione tra carità e giustizia, si pone come laboratorio e osservatorio privilegiato.

- Per intendere bene la funzione della famiglia, in questo ambito, bisogna innanzitutto convincersi che non è sufficiente che l'amore coniugale sia aperto alla vita, disponendosi ad accoglierla, ma, naturalmente e conseguentemente, i coniugi sono chiamati anche a tutelarla e ad educarla.

- E' chiaro che in famiglia si imparano a muovere i primi passi e ad articolare le prime parole; nel suo stesso ambito si imparano le prime regole del vivere con gli altri e si interiorizzano alcuni modi fondamentali che caratterizzano il nostro vivere sociale e civile.

- Insomma, la famiglia è strutturata come comunità di vita sul modello della Trinità: *A immagine di Dio li creò; maschio e femmina li creò.*

- Come in Dio così nella famiglia, la carità delle persone, ossia il loro amore è libero, perché è dono di sé totale e gratuito, prima di tutto verso il proprio coniuge e insieme poi, verso gli altri! Questo amore, libero e gratuito, corrisponde in Dio alla giustizia, perché tutti devono amare con totalità di sé e piena disponibilità a dare, ma anche a ricevere sempre però liberamente.

- Si costruisce la comunione con le altre persone nella misura in cui ciascuno è disposto piuttosto a donarsi che a ricevere; anche se ricevere il donarsi dell'altro appartiene non solo alla libertà e all'originalità del dono, ma anche alla giustizia, perché non è giusto ricevere senza lasciarsi provocare e coinvolgere nel donarsi.

- I coniugi e gli sposi, nella espressione qualitativa del dono reciproco di sé, sono misura di carità e di giustizia e regolano a loro volta i flussi di giustizia sociale e di carità cristiana in ambito sociale ed ecclesiale.

Ora se la vita è un dono che gli sposi hanno ricevuto per amore di Qualcuno che da sempre li ha pensati e li ha amati, questo amore particolare della coppia, col Sacramento ricevuto, riesce a dare un "senso" stupendo alla loro esistenza di sposi cristiani. E questo li richiama all'impegno di farsi dono per gli altri!

- Non c'è vera giustizia che non venga alimentata da sincera carità e non c'è autentica carità che non trova il suo sbocco naturale di coniugarsi e tradursi in opere di giustizia. Per questo la costituzione italiana mette a fondamento della società e dello stato la famiglia.

- Il regolamentare i diritti individuali sono altra cosa e bisogna trovare altri strumenti giuridici per tutelare i più deboli, onde evitare discriminazione di sorta.

- La cultura si coniuga con un profondo rispetto della natura; anzi nella misura in cui si tengono fermi alcuni diritti naturali si possono garantire la creatività e la costruttività di diritti innovativi e culturali.

- La cultura rappresenta la novità della natura, mai però la sua distruzione; infatti la morte della natura segnerebbe immediatamente un grande impoverimento della cultura, e a lungo andare, il suo definitivo sfinimento.

- Il tentativo di distruggere la famiglia è collegato al tentativo di sganciare la cultura dal suo riferimento vitale alla natura.

- L'obiettivo di omologare, per tutelare i diritti individuali, il diritto pubblico di famiglia, allargandone la tipologia a qualsiasi forma di unione, anche dello stesso sesso, è il segno chiaro di una direzione verso la quale desidera costruire il suo avvenire la nascente società europea.

- La famiglia deve far valere i suoi diritti, riconoscendo quelli degli altri. Far valere i propri diritti non vuol dire, in questo caso, escludere gli altri; tutelare i propri diritti vuol dire pretendere che altri ci rispettino nella nostra originalità, senza negare spazi giuridici di tutele per gli altri, a condizione che gli altri non distruggano i nostri!

La famiglia non può eclissarsi di fronte a questa vera e propria emergenza; non può neppure lasciarsi prendere da una carità emotiva e sbrigativa, sottolineata platealmente da *slogans* alla moda.

La Famiglia, in questi tempi, sovente viene duramente "attaccata", ne nasce l'esigenza, che proprio noi sposi cristiani la dobbiamo difendere con forza ! Perché distruggere la famiglia è distruggere la società!

La carità, l'amore passano a volte attraverso la testimonianza profetica, che conosce l'isolamento e la via della persecuzione e della croce.

Se siamo attenti, comprendiamo come la forza di diventare dono, ci viene dal nostro Dio che ci parla e ci incoraggia continuamente, attraverso le stesse persone che abbiamo accanto a noi ..., attraverso i nostri cari presenti nella nostra Famiglia.

Nulla è più concreto dello Spirito Santo invocato, e nulla è più sacro della preghiera coniugale e della Parola di Dio nella vita quotidiana della famiglia.

Lo Spirito Santo è sempre donante perché il dono è Lui !

Quindi chiama i genitori, chiama la coppia ad essere permanentemente oblatività, e reciprocità e la prepara a farsi sempre più dono per gli altri.

Allora sì, che la famiglia saprà esprimere la naturalità dell'accordo tra la giustizia e la carità, intesa quest'ultima come amore tenero, misericordioso, affettuoso e cordiale, capace però nel tempo a lasciarsi imitare, per il senso di giustizia, cioè a fare di sé ciò che altri hanno sempre fatto per noi.

Novembre 2007 Introduzione alla vita affettiva nella coppia - prima parte

"... Mi vuoi bene più di costoro" (Giovanni, 21, 15-19)

Quando ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: "Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?". Gli rispose: "Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene". Gli disse: "Pasci i miei agnelli". Gli disse di nuovo: "Simone, figlio di Giovanni, mi ami?". Gli rispose: "Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene". Gli disse: "Pasci le mie pecorelle". Gli disse per la terza volta: "Simone, figlio di Giovanni, mi vuoi bene?". Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli domandasse: Mi vuoi bene?, e gli disse: "Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene. Gli rispose Gesù: "Pasci le mie pecore. In verità, in verità ti dico: quando eri più giovane ti vestivi da solo, e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi".

Questo gli disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E, detto questo, aggiunse: "Seguimi".

Commento di Mons. Vincenzo Paglia

"... La risposta di Pietro è dapprima orgogliosa, addolorata ..."

Gesù interroga Pietro sull'amore. Sa che ciò che lo terrà legato a lui per sempre infatti non potrà essere il senso del dovere o la forza di volontà, ma solo il desiderio di ricambiare col suo affetto l'amore sconfinato ricevuto. Il Signore lo interroga tre volte di seguito, come a dire che è la domanda

essenziale, che bisogna porsi sempre, ogni giorno. E' questa infatti la domanda di fondo che come riassume ogni Parola pronunciata da Dio: "Mi ami tu?" La risposta di Pietro è dapprima orgogliosa, addolorata che il Signore non si fidi della sua parola. Ma poi l'insistenza del Maestro vince la sua resistenza e mette a nudo la sua debolezza, facendogli sentire forte il bisogno di affidarsi, ancora una volta, a lui per imparare cosa vuol dire veramente voler bene. Le parole che seguono sono come uno squarcio sul futuro di Pietro. Quell'uomo troverà finalmente la sua solidità, che credeva di possedere già nella sua forza d'animo, nell'affidarsi totalmente al Signore, nel lasciarsi guidare da lui per giungere lì dove neanche immaginava. Così si realizza la profezia di un pescatore che riuscirà ad attirare con le reti del vangelo folle di uomini al Signore.

Riflettiamo

Tante volte nella coppia abbiamo chiesto: Mi ami tu? Mi vuoi bene? Mi ami più di tutto e di tutti? Dietro questa domanda si cela il desiderio di essere amato, il bisogno di avere conferme e sicurezze dell'amore che lega un uomo e una donna.

Siamo in una prospettiva individualistica. L'altro deve colmare il nostro bisogno di amore, ma avendo meditato il brano di Giovanni ci possiamo rendere conto di quanto siamo lontani dall'amore, quello con la "A" maiuscola che ama al di là della gratificazione, senza "se". Quanto più ci sentiremo amati da Dio ed avvolti dalla sua misericordia tanto più saremo capaci di amare con cuore libero e senza condizionamenti.

QUALE AMORE VIVIAMO NELLA NOSTRA COPPIA?

CHE RAPPORTO C'E' TRA IL DESIDERIO DI "DARE" AMORE E DI "RICEVERE" AMORE?

La vita affettiva è un'esperienza personale che apre all'altro e lo coinvolge, non è individualistica, non chiude in se stessi. E' un "incontro", è entrare in relazione con l'altro .

La parola "**affetto**" significa "sono colpito, sono mosso", qualcosa o qualcuno colpisce il mio io ed io gli vado in-contro. Tu colpisci il mio io ed io ti vengo in-contro (IN= verso e CONTRO). L'in-contro è una realtà quotidiana di ciascuna coppia. Nella dimensione cristiana Dio ci chiama all'incontro con l'altro per incontrarci, per tessere con noi la storia della nostra salvezza che avverrà se sarà vissuta con il coniuge con il quale siamo "una sola cosa" ...

COME VIVO IO L'IN-CONTRO NELLA MIA RELAZIONE DI COPPIA?

"...non importa quali siano le circostanze che ci hanno portato al matrimonio ..."

Il nostro matrimonio potremmo osare dire che è la vocazione che si incarna, che diventa quotidianità, non importa quali siano le circostanze che ci hanno portato al matrimonio, Dio resta comunque al nostro fianco donandoci i mezzi adeguati per

realizzare la nostra chiamata. Possiamo sperimentare l'“essere Cristo” quando tu mi ferisci, quando non mi comprendi, quando mi sento solo a portare la croce e il “vedere Cristo” quando perdoni, quando ti immedesimi nei miei bisogni, quando mi sei accanto perché mi sento solo.

Gli ingredienti di un rapporto di coppia equilibrato e sincero hanno qualità sia affettive (intimità, comprensione, comunicazione, dimensioni affettivo-sessuali), sia etiche (impegno e fedeltà verso il legame, dedizione, supporto reciproco, accettare e perdonare il limite dell'altro, spirito di sacrificio, forza nell'affrontare le prove della vita).

QUALI SONO LE QUALITÀ DEL MIO RAPPORTO DI COPPIA?

QUALI TU VEDI IN ME, MI RICONOSCI?

QUANDO HO SENTITO ATTRAVERSO TE CRISTO VENIRMI INCONTRO?
(PARLIAMONE IN POSITIVO)

La cultura contemporanea sembra incapace di pensare la “relazione”, è come se oggi, al contrario, si affermasse che dove c'è relazione con l'altro non ci può essere spazio per il soggetto ed i suoi diritti individuali.

“...La relazione ha bisogno di tempi lunghi, si “costruisce”, diventa “palestra”...”

C'è, oggi, una sorta di “**analfabetismo affettivo**” che si evidenzia nella difficoltà di assunzione di impegni e responsabilità, nella difficoltà di vivere il “per sempre” che è un elemento costitutivo dell'amore (separazioni, divorzi, pacs, ...).

La relazione ha bisogno di tempi lunghi, si “costruisce”, diventa “palestra”, è un percorso graduale che accompagna tutta la vita, non si lega ad una gratificazione immediata, temporanea.

La nostra ricerca di libertà trova la sua pienezza nel dono e nel legame: nel dono di un amore che diventa cura dell'altro e cura di sé tramite l'altro; nel legame che si stabilisce con la persona amata.

QUANDO HO CURATO L'ALTRO? E QUANDO MI SONO SENTITA CURATA?
RACCONTIAMO UN' ESPERIENZA.

La vita affettiva allora rientra in un percorso di scoperta della propria vocazione, di risposta ad una chiamata da parte di un Padre a realizzare un disegno personale pensato (anzi prepensato) per ciascuno di noi,

Questa è l'origine della vera speranza: *la sicurezza che la risposta a tale chiamata, diventerà la strada sicura per “convertire il nostro cuore”, per sciogliere le catene dei peccati che attanagliano la nostra vita (indifferenza, egocentrismo, egoismo, super ego, ...) Dando spazio all'altro, che Dio mi ha posto accanto, esercito su me stesso “la pulizia del mio cuore” lo libero e lo rendo disponibile all'accoglienza*

La certezza che Dio ci ha voluti insieme, che ci ha trasformati in una sola cosa, darà forza al nostro cammino investendoci di una responsabilità nuova. Partendo da me stesso accolgo il dono di Dio (il coniuge) e me ne prendo cura perché solo insieme giungeremo alla salvezza, l'altro con i suoi pregi e i suoi limiti, sarà la strada che mi porterà all'incontro con Dio.

QUALI SONO I SEGNI, IN CONCRETO, DELLA SPERANZA NELLA VITA AFFETTIVA?

Vivere la speranza è fondare la propria quotidianità sull'opera di Dio Padre che ci sostiene...

- Volontà di superare le crisi
- Lavorare sul proprio orgoglio
- Necessità di aspettare i tempi dell'altro

- Pensare positivo per dare un senso alla vita
- Aiuto a comprendere il dono del coniuge
- Fondare la speranza sulla fede e sul perdono

Perché ciò si attui è fondamentale non attendere dall'altro i segni di un cambiamento ma, dando **fiducia a Cristo**, che fa nuove tutte le cose, **cominciare per primi**.

In una lettura sponsale rogazionista osiamo pensare che oggi il nostro fondatore ci indica due strade da percorrere :

La speranza di cui abbiamo parlato che trova le sue fondamenta nella fiducia in Dio che ci ha chiamati **e la preghiera** incessante essenziale alimento per le nostre anime assetate.

Nunc coepi era una delle frasi che il Padre Annibale spesso ripeteva OGGI COMINCIO.

In lui c'era la convinzione che per chiedere i buoni operai bisognava essere per primi impegnati a diventarlo. Come famiglie Rog siamo chiamati ad interrogarci se siamo buoni operai, testimoni fedeli della nostra chiamata e quindi degni di invocare gli operai per la messe.

Nel giorno del nostro "si" Dio ci ha affidato "una spiga (il nostro coniuge) da coltivare perché non si perda" ed il fondatore ci indica di non attendere l'altro, ma di fare il primo passo perché il nostro patto coniugale cresca nell'amore.

Come fare?

Da L'Anima del Padre

Fiducia in Dio

Dalla speranza si originava nel Padre una immensa fiducia in Dio..

Ebbe una vita travagliatissima e portava in pace le sue amarezze, che non confidava a nessuno.

Diceva in questi casi: " Preghiamo, preghiamo; fiducia nel Signore; **l'Opera è di Dio** e Dio la salverà! Angustiato ma non abbattuto, aumentandosi le difficoltà, consigliava aumento di preghiera e raccomandava che in ogni circostanza non facessimo affidamento sulle creature, riponendo tutta la nostra speranza nel Signore.

Ed in noi qual è l'opera di Dio? Il nostro matrimonio!

Coraggio, dunque, NUNC COEPI!!!!

**Dicembre 2007 La vita affettiva nella coppia – seconda parte.
Un'autentica vita affettiva non può essere
disgiunta da una dimensione etica**

PREMESSA

Nella traccia di riflessione del mese di novembre abbiamo trattato i seguenti punti:

- Che cosa s'intende per vita affettiva;
- Quali sono le qualità affettive ed etiche del rapporto di coppia;
- Analfabetismo affettivo;
- Origine della speranza nella vita affettiva: la vocazione matrimoniale;
- Lettura sponsale rogazionista: speranza è fiducia in Dio.

Nella traccia del mese di dicembre affronteremo i seguenti aspetti:

- La dimensione etica della vita affettiva;
- Iperetia dell'affettività: Affettività sradicata dall'ethos;

- Conseguenze nel rapporto di coppia;
- Origine della speranza nella vita affettiva: GESU';
- Lettura sponsale rogazionista: chiesa domestica come piccola comunità credente ed evangelizzante

LETTERA AI ROMANI (7, 15-25)

¹⁵Io non riesco a capire neppure ciò che faccio: infatti non quello che voglio io faccio, ma quello che detesto. ¹⁶Ora, se faccio quello che non voglio, io riconosco che la legge è buona; ¹⁷ quindi non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me. ¹⁸Io so infatti che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene; c'è in me il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; ¹⁹ infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio. ²⁰ Ora, se faccio quello che non voglio, non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me. ²¹ Io trovo dunque in me questa legge: quando voglio fare il bene, il male è accanto a me. ²² Infatti acconsento nel mio intimo alla legge di Dio, ²³ ma nelle mie membra vedo un'altra legge, che muove guerra alla legge della mia mente e mi rende schiavo della legge del peccato che è nelle mie membra. ²⁴ Sono uno sventurato! Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte? ²⁵ Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore! Io dunque, con la mente, servo la legge di Dio, con la carne invece la legge del peccato

COMMENTO (tratto dal testo di Don Marino Qualizza)

“... L'uomo si sente
perennemente in
conflitto ...”

Con il termine carne San Paolo intende mettere in luce l'inclinazione umana all'egoismo, all'individualismo, l'orientamento umano a scelte contrarie a Dio e all'amore del prossimo. Con il termine spirito invece sottolinea l'orientamento dell'uomo verso Dio, in quanto è guidato dallo Spirito di Dio. Lo spirito umano può orientarsi a Dio,

perché si fida di lui. Questa contrapposizione porta ad una divisione nell'uomo, cosicché egli si sente profondamente in conflitto.

Il suo superamento in Cristo

La scelta del bene è data dalla grazia dello Spirito; la scelta del male, dal rifiuto dello Spirito. Ora noi viviamo nella felice condizione di chi ha a disposizione il dono di Dio per una vita nella libertà dei figli di Dio.

L'uomo che si basa solo sulle sue forze, anche se conosce il bene da compiere, non è in grado di compierlo. L'uomo nel peccato non è in grado di aiutarsi, perché è privo di energie spirituali, è dominato dal suo egoismo. Chiunque è nel peccato, si trova a vivere questa **profonda divisione interiore**. Ma possiamo dire anche di più. Questa divisione interiore è in realtà già un effetto della grazia di Dio; un effetto cioè della bontà di Dio, che ci dà coscienza del male in cui ci troviamo. Può essere, anzi è, l'inizio della salvezza.

Questo è dunque il Vangelo, la buona notizia: **la nostra ansia di liberazione dal male che ci opprime e non ci fa vivere è data proprio dal Cristo Signore**. Il Cristo Signore non è venuto a liberare l'umanità da scrupoli religiosi, ma è venuto a portare a compimento l'opera di Dio, iniziata con la creazione. Da sempre Dio è la forza e la sorgente della realizzazione umana. Il vangelo predicato da Paolo, è in verità a servizio di questo ampio orizzonte, in cui Dio è veramente il centro di tutto

e l'origine del bene che c'è nell'universo, attraverso Cristo Signore, nostra speranza.

RIFLETTIAMO

"... Io so infatti che in me ... c'è il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti, io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio." (Rm 7, 18-20)

E' questa una realtà che accompagna ognuno di noi nella quotidianità: la difficoltà di compiere il bene che vorremmo e ciò inevitabilmente si proietta nella coppia.

Nessuna relazione umana è perfetta. Anche nella nostra storia personale, come nella nostra coppia, circola la speranza di bene, con la sua forza unitiva, di passione e di compassione, e circola il male, con la sua forza disgregante, di sfruttamento dell'altro, e di dominio su di lui.

Per questi motivi i legami affettivi possono essere la sede del benessere della persona e della coppia, ma anche la sede della grave patologia e della sofferenza (come molti fatti di cronaca di questi ultimi anni stanno dimostrando drammaticamente).

Bisogna quindi capire il perché ciò accade. Analizziamo.

IPERTROFIA DELL'AFFETTIVITA'

Oggi ci troviamo davanti ad un grave rischio: assistiamo ad una sorta di "ipertrofia" dell'affetto, una spropositata e vuota percezione degli affetti. Siamo portati a vivere gli avvenimenti con uno sbilanciamento a favore degli aspetti emozionali. Dinanzi ad un incontro/scontro con l'altro viene naturale far valere le proprie ragioni, certi che la verità è solo dalla nostra parte, a discapito degli aspetti valoriali, che ci rendono invece più ragionevoli, capaci d'ascolto, rispettosi dei sentimenti e delle idee dell'altro.

"...oggi viviamo uno sbilanciamento a favore degli aspetti emozionali ..."

Ma APPROFONDIAMO BENE, TANTO PER CHIARIRCI LE IDEE: che cos'è l'ETHOS? E' la capacità di riconoscere il bene e il male, e, quindi, vivere un'affettività senza ETHOS significa essere privi della coscienza di una verità sul bene e sul male. L'uomo non riconosce il bene, non lo compie, e si lascia trascinare dai propri impulsi emotivi.

Un'affettività sradicata dall'ETHOS (**dal sentire etico**), senza direzione e scopo si riduce a puro sentimentalismo, e costruisce i rapporti di coppia "sulla sabbia INVECE CHE SULLA ROCCIA".

Noi sappiamo che il cuore dell'uomo se non è educato AD UNA AFFETTIVITÀ MATURA, che gli indichi la direzione, che ne finalizzi la potenzialità, si **corrompe**, sperimenta un amore debole, che non regge all'urto del tempo. Oggi purtroppo nelle nostre famiglie, nei contesti dove viviamo, ritroviamo tante relazioni malate di conflittualità. Quest'ipertrofia dell'affetto, questa malattia dell'anima, porta quindi ognuno di noi, e nessuno ne è esente, a sviluppare l'indifferenza verso l'altro, o uno sguardo di cupidigia, nella ricerca infinita della soddisfazione dei nostri bisogni: l'altro cioè viene ridotto ad oggetto della mia soddisfazione. Viene meno così la cura del coniuge, che significa volere e fare il suo bene, offrirgli ciò che l'aiuterà a crescere, e viene meno così di conseguenza la cura "del patto coniugale" che ci chiama in tutt'altra direzione.

RIFLETTO CON IL MIO SPOSO SU CHE TIPO DI IPERTROFIA VIVE IL NOSTRO RAPPORTO E RICERCO LE CAUSE PARTENDO DA ME STESSO/A :

ANALIZZO IL MIO MODO DI PORMI VERSO L'ALTRO, RIPENSANDO AD UN'INCOMPRESIONE RECENTE. QUALI SONO I SENTIMENTI CHE MI DOMINANO (A PROPOSITO DEL MALE CHE NON VOGLIO O DEL BENE CHE VOGLIO) NEI CONFRONTI DEL CONIUGE?

RIESCO A COMUNICARE I MIEI SENTIMENTI SENZA FERIRE L'ALTRO? SONO IN GRADO DI AIUTARE L'ALTRO AD ESPRIMERE I PROPRI SENTIMENTI? IN CHE MODO AGISCO O REAGISCO?

Il nostro cuore è inquieto finché non riposa in lui (Sant'Agostino)

“...Gesù ci insegna
... da soli non
possiamo far nulla”

In ogni rapporto di coppia, la fiducia /speranza (qualità etiche) e la lealtà/giustizia (qualità affettive) convivono con il loro opposto: sfiducia/disperazione, falsità/ingiustizia. Gesù ci insegna con la parola lasciata e con l'esempio che “da soli non possiamo far nulla”, che solo mettendosi alla sua sequela, riconoscendolo presente nella nostra vita, nella

nostra coppia, nel nostro coniuge, possiamo attingere la forza per realizzare quel progetto d'amore al quale siamo stati chiamati.

Sappiamo, per l'esperienza che ci accomuna, che il cammino in due è complesso e difficoltoso perché i tempi, le storie, la stessa fede non sono vissuti in perfetta sintonia essendo due vite, due esperienze che si incontrano.

PROVIAMO IN COPPIA AD ANALIZZARE QUALI SONO LE QUALITÀ ETICHE ED AFFETTIVE CHE SIAMO CHIAMATI AD ALIMENTARE, PERCHÈ CARENTI. TROVIAMONE ANCHE 1 SOLA CON IL PROPOSITO DI COLTIVARLA

Dov'è allora la speranza cui Cristo ci chiama e di cui i documenti di Verona hanno trattato?

La risposta è quanto mai semplice nella sua complessità di attuazione...guardiamo a Cristo in questo tempo liturgico che culminerà nel Natale, fonte di grande speranza, quella speranza che nasce dall'essere liberati dalla paura di non farcela.

Abbiamo un luogo privilegiato nelle nostre case, il presepe, dove poterci soffermare anche pochi minuti ogni sera. Sappiamo quanto era importante per Padre Annibale

Impariamo ad andare a Betlemme, mettiamoci in viaggio insieme ai magi e ai pastori...

Adoriamo Gesù che si fa bambino, che nasce, cresce in età e sapienza e che morirà e risorgerà per amore nostro, per AMORE mio e tuo!

Adorando Cristo, soffermiamoci davanti alla grotta e riflettiamo sul nostro amore. Un amore che ogni giorno nasce, e che se autentico, è capace di morire a se stesso per risorgere a nuova vita. Alimentiamo la capacità di riconoscere il Signore compagno della nostra vita in due, termometro delle nostre passioni. La grotta ci riporta alla nascita, alla progettualità di una vita (matrimoniale) non esente da gioie e dolori che può crescere e che deve crescere giorno per giorno.

“...Nel matrimonio
siamo chiamati ad
avere cura
dell'amore umano
... ”

Nel matrimonio siamo chiamati ad avere cura dell'amore umano, perché è proprio in esso che si manifesta il divino. Il Natale, nella coppia e nella famiglia, arriva

anche per questo. Adorare Gesù Bambino significa saperlo accogliere nel coniuge, nei figli, nei gesti e nelle prove della vita.

"Amare" ed "essere amore" come il Bambino Gesù non è impresa accessibile per noi esseri umani. "Salire" da soli verso l'amore più alto provoca le vertigini: inevitabilmente si cade e l'amore si trasforma in odio.

SONO COSCIENTE CHE, SENZA LA GRAZIA, NON POSSO AMARE COME GESÙ BAMBINO?

HO L'UMILTÀ DI CHIEDERE L'AMORE NELLA PREGHIERA E DI METTTERMI ALLA SCUOLA DI GESÙ COME FOSSI PERENNEMENTE UN BAMBINO?

Nasce l'Amore:.... Non devo proprio cambiare niente nella mia vita? Non devo convertirmi anche io per aiutare il mio sposo/a a progredire nel bene? Sono consapevole che l'altro è il regalo che Dio mi ha fatto il giorno del mio matrimonio, ed egli è portatore di una profondità e di un mistero che supera tutto ciò che posso percepire di lui\lei? Faccio esperienza che la crescita della coppia e di ciascuno dei due nella coppia è il frutto di una collaborazione dove ciascuno porta ciò che può portare, secondo ciò che è?

DAGLI SCRITTI DI PADRE ANNIBALE

"A me sembra che Gesù, Maria e Giuseppe si propongano a noi come modello e che c'invitino a seguirli, ad imitare nella nostra piccola Comunità le virtù della Sacra Famiglia. A me sembra che a questo patto ci danno il "Rogate!" Sì, Gesù Bambino par ci dica: "*Rogate ergo*" ecc. Maria ci ripete: "*Rogate ergo*" ecc. (...) ... S. Giuseppe ci ripete: "*Rogate ergo*" ecc. ... Gli Angeli ammirano attoniti, i Santi ne godono, noi esultanti prendiamo da loro la divina Parola ... (ANNIBALE M. DI FRANCIA, Scritti, vol. 57)

Il Padre dice: nella nostra piccola comunità. Non crediamo di sbagliare se pensiamo che anche le nostre famiglie siano piccole comunità che sono chiamate ad apprendere lo stile di vita della famiglia di Nazaret

Siamo, dunque, in cammino per imparare a vivere la sapienza e la santità della famiglia di Nazaret.

Ma in che modo concreto possiamo realizzare questo? :

FAR VIVERE LA NOSTRA FAMIGLIA CON GESÙ AL CENTRO ...

e se tenderemo "l'orecchio" anche a noi diranno: "*Rogate ergo*"
Coraggio. dunque, *Nunc coepi ! (Ora comincio !)*.

Gennaio 2008	La vita affettiva nella coppia - terza parte. Originalità del legame di coppia ed il suo itinerario educativo
---------------------	--

PREMESSA

Nelle tracce di novembre e di dicembre abbiamo riflettuto sulla verità profonda degli affetti, che risiede nel riconoscimento della loro natura relazionale e della loro dimensione etica.

Nella traccia del mese di gennaio tratteremo dell'originalità del legame di coppia, dei suoi punti deboli rispetto alla natura relazionale e alla dimensione etica e della necessità pertanto di un itinerario educativo, per garantire che i processi degenerativi non prevalgano su quelli generativi, che la disperazione non prevalga sulla speranza.

Genesi 1, 26-28

E Dio disse: "Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra". **Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò.** Dio li benedisse e disse loro: "Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente che striscia sulla terra".

Genesi 2, 18-25

Poi il Signore Dio disse: "**Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile**". Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di bestie selvatiche e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome. Così l'uomo impose nomi a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutte le bestie selvatiche, **ma l'uomo non trovò un aiuto che gli fosse simile.** Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò; gli tolse una delle costole e rinchiuse la carne al suo posto. Il Signore Dio plasmò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo. Allora l'uomo disse: "**Questa volta essa è carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa.** La si chiamerà donna perché dall'uomo è stata tolta". Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne. Ora tutti e due erano nudi, l'uomo e sua moglie, ma non ne provavano vergogna.

COMMENTO

Dio crea l'umanità nel segno della differenza, cioè della distinzione maschio/femmina, rimanendo coerente alla logica con cui ha creato le realtà precedenti distinguendo luce/tenebre, terra/acqua, ecc. Prima crea "a coppie", poi crea "la coppia", la prima coppia umana, Adamo ed Eva.

Tale distinzione è finalizzata ad una possibilità di relazione che, nel caso dell'uomo e della donna, si realizza pienamente nell'unione matrimoniale attraverso la quale i due divengono un'unica realtà che rimanda all'originario Adamo, e che esprime l'unità nella diversità dei generi.

Si vuole sottolineare due elementi importanti: innanzitutto l'importanza della relazione nuziale affinché le creature possano non solo accrescersi ma riconoscere "la differenza tra Dio e l'uomo", cioè possano percepire il divino attraverso l'amore sponsale che, autenticamente terreno, rimanda alla sua radice trascendente, al suo Creatore, quindi alla "benedizione" originaria sulla prima coppia umana (cf.: Gen 1,28); in secondo luogo la sottolineatura del fatto che "il mondo poggia su atti d'amore", che in questo contesto sono atti sponsali, e che sono graditi a Dio più dei "sacrifici offerti all'altare". Si percepisce quindi la necessità di evidenziare che la prima coppia umana vive un rapporto di tipo coniugale affinché possa realizzarsi il progetto di Dio per cui è stata creata: non si tratta di una semplice "riproduzione della specie" ma di un **rapporto che diventa spazio di rivelazione.**

"...Il mondo si fonda su atti sponsali ... graditi a Dio più dei sacrifici offerti sull'altare ..."

La differenza maschio/femmina che abbiamo appena sottolineato, implica da una parte una "naturale diversità" - l'uomo non è la donna e viceversa - e, dall'altra, una "naturale apertura" al rapporto "io-tu" in quanto si scopre la propria identità di fronte alla diversità dell'altro/a. La Genesi ci presenta tale rapporto nell'orizzonte di una relazione necessaria aperta sia alla positiva reciprocità che al conflitto.

Ci mostra la creazione dell'uomo e della donna in due momenti distinti: prima viene creato Adamo ('adam) dalla terra ('adamah) e poi da una sua costola viene "tratta" Eva. Dio infatti si accorge che la solitudine per Adamo non è un bene: Poi il Signore Dio (26) disse: "Non è bene che l'uomo rimanga solo; si può spiegare in questo modo: la scontentezza dell'uomo non consiste tanto nel fatto che si trova senza alcun altro essere umano, quanto nell'avvertire in se stesso una forma assoluta di insufficienza e di limitatezza che non può essere colmata dalla presenza di una lunga serie di esseri "come" lui, ma dalla presenza di un solo essere "diverso" ma simultaneamente "complementare" a lui: la donna.

... farò per lui un aiuto ('ezer) che gli sia di fronte/contrapposto (ke-negddo)(27)". (Gen 2,18). Tale aiuto di fronte/contrapposto a sé l'uomo non lo trova negli animali che Dio crea per lui e ai quali impone un nome (cf.: Gen 2,19-20), ma nella donna che il Signore plasma "traendola" da una sua costola durante il sonno e poi conduce a lui (cf.: Gen 2,21-22), di fronte alla quale Adamo può dire: «Questa volta essa è carne della mia carne e osso delle mie ossa. Si chiamerà donna ('ishah) perché dall'uomo ('jish) è stata tolta.» (Gen 2,23). Per capire che tipo di 'ezer, aiuto, la donna può essere nei confronti dell'uomo, dobbiamo considerare il medesimo in rapporto all'espressione ebraica ke-negddo che lo qualifica come "di fronte/contrapposto", quindi come un tipo di relazione che può esprimere sia l'intesa reciproca, quindi la capacità di accoglienza e donazione, che il conflitto generato dalla tensione fra due realtà che si respingono o che vivono un rapporto sbilanciato, come la prevalenza dell'uno/a sull'altro/a. Dipende dunque dall'agire degli uomini, e naturalmente anche delle donne, la qualità positiva o negativa di questo "essere" l'uno/a di fronte all'altro/a nella prospettiva di un "aiuto" reciproco.

RIFLETTIAMO

Il legame di coppia rimanda al "mistero grande" della comunione tra uomo e donna ("non più due, ma una sola carne") nel quale si rivela la persona come segno, immagine di Dio.

Suggeriamo alcuni testi del Magistero della Chiesa che ci possono aiutare ad approfondire tale tema.

Mulieris dignitatem, 7

Ogni singolo uomo è ad immagine di Dio... Essere persona ad immagine e somiglianza di Dio comporta, quindi, anche un esistere in relazione, in rapporto all'altro «io». Ciò prelude alla definitiva autorivelazione di Dio uno e trino: unità vivente nella comunione del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Nell'«unità dei due» l'uomo e la donna sono chiamati sin dall'inizio non solo ad esistere «uno accanto all'altra» oppure «insieme», ma sono anche chiamati *ad esistere reciprocamente «l'uno per l'altro»*.

L'uomo - sia uomo che donna - è l'unico essere tra le creature del mondo visibile che Dio Creatore «ha voluto per se stesso»: è dunque una persona. L'essere persona significa: tendere alla realizzazione di sé (il testo conciliare parla del «ritrovarsi»), che non può compiersi se non «mediante un dono sincero di sé».

Familiaris consortio, 12, 13 e 28

12. La comunione d'amore tra Dio e gli uomini, contenuto fondamentale della Rivelazione e dell'esperienza di fede di Israele, trova una significativa espressione nell'alleanza sponsale, che si instaura tra l'uomo e la donna.

E' per questo che la parola centrale della Rivelazione, «(Dio ama il suo popolo», viene pronunciata anche attraverso le parole vive e concrete con cui l'uomo e la donna si dicono il loro amore coniugale. Il loro vincolo di amore diventa l'immagine e il simbolo dell'Alleanza che unisce Dio e il suo popolo (cfr. ad es. Os 2,21; Ger 3,6-13; Is 54). E lo stesso peccato, che può ferire il patto coniugale diventa immagine dell'infedeltà del popolo al suo Dio: l'idolatria e prostituzione (cfr. Ez 16,25), l'infedeltà è adulterio, la disobbedienza alla legge e abbandono dell'amore sponsale del Signore. Ma l'infedeltà di Israele non distrugge la fedeltà eterna del Signore e, pertanto, l'amore sempre fedele di Dio si pone come esemplare delle relazioni di amore fedele che devono esistere tra gli sposi (cfr. Os 3).

13. La comunione tra Dio e gli uomini trova il suo compimento definitivo in Gesù Cristo, lo Sposo che ama e si dona come Salvatore dell'umanità, unendola a Sé come suo corpo.

Egli rivela la verità originaria del matrimonio,... Questa rivelazione raggiunge la sua pienezza definitiva nel dono ... e nel sacrificio che Gesù Cristo fa di se stesso sulla Croce per la sua Sposa, la Chiesa. In questo sacrificio si svela interamente quel disegno che Dio ha impresso nell'umanità dell'uomo e della donna, fin dalla loro creazione (cfr. Ef 5,32s); il matrimonio dei battezzati diviene così il simbolo reale della nuova ed eterna Alleanza,

...l'amore coniugale comporta una totalità in cui entrano tutte le componenti della persona - richiamo del corpo e dell'istinto, forza del sentimento e dell'affettività, aspirazione dello spirito e della volontà -; esso mira ad una unità profondamente personale, quella che, al di là dell'unione in una sola carne, conduce a non fare che un cuor solo e un'anima sola: esso esige l'indissolubilità e la fedeltà della donazione reciproca definitiva e si apre sulla fecondità (cfr. Paolo PP. VI «*Humanae Vitae*», 9).

In un mondo dominato dalla precarietà, in una società schiava dell'immediato e spaventata dal domani sfugge la portata, educativamente rivoluzionaria, dell'**esperienza dell'amore coniugale** che testimonia al mondo la possibilità di realizzare **sulla terra un legame** che ha qualcosa di **divino**, che parla di **eternità, di fiducia e di speranza, di futuro e di generatività**.

Per questo l'educazione alla vita di coppia è un lavoro di accompagnamento che deve partire da lontano ...

QUALI SONO I PUNTI DEBOLI DEL LEGAME CONIUGALE, OGGI?

Alla **fragilità del legame coniugale** contribuisce:

- ✓ da una parte quella che potremmo chiamare la **"tirannia dell'intimità"** che fa vivere i due partner nell'illusione, spesso abbagliati da aspettative reciproche troppo elevate e pertanto facilmente soggette a delusione;
- ✓ dall'altra parte, la **perdita dell'aspetto sociale del vincolo coniugale**, che si realizza quando una coppia (autoreferenziale) "crede" di bastare a se stessa, vive in uno spazio totalmente privato, svincolato da appartenenze familiari e sociali: in altre parole **una coppia sola**.

Lo sbilanciamento della relazione sul versante affettivo/emozionale, a scapito di quello etico e di impegno del *patto coniugale* fa sì che il vincolo si rappresenti da subito come *non necessariamente duraturo* e ciò provoca nella coppia un senso di precarietà sempre incombente.

CHE TIPO DI "TIRANNIA DELL'INTIMITÀ" VIVO OGGI? (IN COSA MI ILLUDEVO SU DI TE, IN COSA TI HO ILLUSO)

IN QUALI CIRCOSTANZE CI CHIUDIAMO PENSANDO CHE È UN BENE "BASTARE A SE STESSI" ?

CHE COSA SIGNIFICA ALLORA EDUCARE ALL'AFFETTIVITÀ NELLA COPPIA?

Troviamo un modo per educarci

Educarsi all'affettività significa *curare la formazione della propria persona al senso del limite, al dono gratuito, alla capacità di sacrificio e alla riconoscenza per il dono dell'altro non dovuto.*

COME PERSONALMENTE MI IMPEGNO IN QUESTO CAMMINO DI CONVERSIONE PER ESSERE "SEGNO", PER "FARLA PER PRIMO" DA BUON OPERAIO PERCHÉ IL PATTO CONIUGALE SIA LUOGO DI SPERANZA?

*Occorre pertanto rintracciare gli aspetti fondanti dell'identità di coppia per individuare quelli che **necessitano di maggior cura e sostegno.***

Riproponiamo quindi la struttura di una relazione coniugale, fondata sul **patto fiduciario, e verifichiamoci:**

- ✓ base *affettiva* (attrazione, soddisfacimento dei bisogni reciproci);
- ✓ ed *etico-valoriale* (impegno e promessa – in presenza di testimoni – di coltivare e mantenere nel tempo il legame "nella buona e nella cattiva sorte").

Ciò significa che gli ingredienti di un rapporto di coppia soddisfacente e stabile saranno al tempo stesso l'intimità, la comprensione, una buona capacità di comunicazione e in generale tutte le dimensioni affettivo-sessuali, ma anche le componenti "etiche", quali l'impegno e la fedeltà verso il legame, la dedizione e il supporto reciproco, la capacità di accettare e perdonare anche i limiti dell'altro, lo spirito di sacrificio, la forza di affrontare insieme le prove della vita.

QUALI SONO GLI "INGREDIENTI" DELLA NOSTRA COPPIA ? DI QUALE INGREDIENTE HAI BISOGNO TU?

Quindi ...

QUALE VA SVILUPPATO? Indichiamo l'impegno di svilupparne almeno uno, a favore del nostro coniuge, perché questa giornata porti frutto (questo tipo di domanda vi è già stata posta nel mese di dicembre, la ribadiamo per rafforzare il concetto che per vivere il patto coniugale c'è bisogno di educarsi alla mentalità della verifica e del cambiamento/conversione)

Perché ...

Quando invece non c'è l'impegno affinché queste qualità crescano avviene ...

uno **sbilanciamento** sul versante emozionale dei legami, a scapito di un riconoscimento della loro ineludibile valenza etico-sociale. Il matrimonio così vive "ferito nella grazia" (i due non saranno più una sola carne) perché ci si affiderà completamente alla discrezionalità dei partner che sentiranno la libertà di decidere l'ufficialità, la durata, la possibile interruzione del patto.

Tante volte in noi si innescano questi meccanismi "mortalmente per il sacramento" e si arriva alla crisi "inaspettatamente" con risvolti a volte tragici di sofferenza e solitudine, soffocando il progetto vocazionale che ci invita ad essere "aiuto" per l'altro (vedi Gen. 2, 18)

È su questo aspetto che pare pertanto urgente supportare e educare la coppia, spesso legata da **patti fragili, senza progetto, contingenti ed emozionali**, in cui la scelta reciproca è priva di impegno. In particolare, il **salto critico** è quello che va dall'innamoramento all'amore, durante il quale si passa da un processo di "presunzione di somiglianza" e di attribuzioni marcatamente positive

(spesso acritiche) ad una condizione di comunanza, fondata sulla reciprocità e sulla capacità di vedere anche gli aspetti "deboli" dell'altro.

Le coppie abbisognano comunque di supporto nella fase della loro costituzione, ma anche nel tempo. Aver cura del patto coniugale comporta, infatti, non solo il costruire una volta per tutte un armonico equilibrio tra aspetti etici ed affettivi, ma **attuare un rilancio continuo** del legame di coppia: la costruzione del patto è un processo costante, continuamente modificato e messo alla prova dagli eventi della vita, intrinsecamente esigente per la **sfida** implicita che porta dentro di sé nel **tendere a fare di due persone "una cosa sola"**, ossia nel **riconduurre ad unità due differenze**

UNA STRADA ROGAZIONISTA

Ed ora proviamo a dare luce rogazionista al nostro matrimonio, al nostro impegno.

Tante volta abbiamo sentito parlare ed abbiamo parlato di zelo rogazionista per la messe, ma questo c'entra qualcosa con noi? Con la nostra vita di coppia? E se la risposta è affermativa (come crediamo che sia) come praticamente possiamo vivere lo zelo e come farlo fruttificare a beneficio del nostro campo di spighe che è la nostra coppia, la nostra famiglia e la società in cui viviamo? La risposta ci viene dal nostro caro Padre Annibale: "Non risparmiarsi in nulla".

"Lo spirito di sacrificio è immediata conseguenza del vero zelo, e dev'essere lo spirito di ogni membro di questa minima Congregazione religiosa. Con questo spirito di sacrificio, il Rogazionista del Cuore di Gesù non si risparmierà in nulla per la gloria di Dio e per il bene delle anime, ma abbraccerà fatiche, privazioni, patimenti, disagi, e sopporterà contraddizioni, umiliazioni e tutto, sol che potesse sacrificare il suo tempo, il suo riposo, la sua quiete, la sua salute, e tutto se stesso, anche per la salvezza di un'anima sola." (ant.Rog. pg. 719)

In una traduzione sponsale rogazionista è evidente che i sentimenti del buon rogazionista sono gli stessi che tante volte abbiamo sperimentato noi per la salvezza del nostro matrimonio. Ecco perché insistiamo tante volte sul "farla per primi da buoni operai" perché lo zelo porta al sacrificio ed il sacrificio porta alla salvezza del sacramento, ed il risultato è che avremo aderito perfettamente alla nostra chiamata matrimoniale rogazionista. "Fosse solo per la salvezza di quell'anima che Dio ci ha posto accanto".

Coraggio. dunque, Nunc coepi! Ora comincio.

<p>Febbraio 2008 La vita affettiva nella coppia - quarta parte. Tendere a fare di due persone "una cosa sola", ossia riconduurre ad unità due differenze</p>
--

In una pagina meritatamente famosa, Tertulliano ha ben espresso la grandezza di questa vita coniugale in Cristo e la sua bellezza: «Come sarò capace di esporre la felicità di quel matrimonio che la Chiesa unisce, l'offerta eucaristica conferma, la benedizione suggella, gli angeli annunciano e il Padre ratifica? ... Quale gioco quello di due fedeli uniti in un'unica speranza, in un'unica osservanza, in un'unica servitù! Sono tutt'e due fratelli e tutt'e due servono insieme; non vi è nessuna divisione quanto allo spirito e quanto alla carne. Anzi sono veramente due in una sola carne e dove la carne è unica, unico è lo spirito» (Tertulliano «Ad uxorem», II; VIII, 6-8: CCL I, 393).

Per tendere a fare di due persone "una cosa sola", ossia ricondurre ad unità due differenze...

Il compito fondamentale, cui la coppia è chiamata, è proprio quello di:

- ✓ sapere **gestire la conflittualità** derivante:
 - dalla **differenza tra uomo e donna**;
 - dall'**incontro-scontro** tra due storie familiari e sociali differenti (da rielaborare in modo originale attraverso il complesso processo di distinzione di coppia dalle famiglie d'origine e la costruzione graduale di una nuova e originale rete relazionale condivisa);
 - dai **mutamenti cui il patto è sottoposto dal trascorrere del tempo**. D'altra parte non ci sarebbe bisogno di un **patto** (la cui radice etimologica rimanda a **pax-pacis**) se non ci fosse nulla da "pacificare" se nella relazione coniugale l'accordo fosse "automatico" e "spontaneo";
- ✓ infrangere il mito del "naturalismo" dell'amore coniugale (se due non stanno bene insieme "naturalmente" senza sforzi, significa che non si amano);
- ✓ superare la visione idealizzata della relazione tra partner (l'altro deve essere a tutti i costi colui che soddisfa ogni mio bisogno in ogni momento della vita), per approdare ad una consapevolezza realistica e serena del **diritto di ogni persona** (anche del proprio **partner!**) **di avere dei limiti, di poter cambiare**, di non vivere ogni evento allo stesso modo, si pone allora come **una delle sfide più intriganti del percorso di una coppia che decida di investire sul futuro del proprio legame**.

Prendersi cura reciprocamente implica dunque un riconoscimento ed una legittimazione dell'altro, amato per ciò che è, riconosciuto nella sua unicità, rispettato nella sua differenza.

Ritorniamo, in base al cammino compiuto, a rispondere ad una domanda di novembre. In questi ultimi mesi come mi sono presa cura del dono di Dio che mi è accanto? Quando mi sono sentita "preziosa/o" agli occhi del mio coniuge (parliamone in positivo, fosse anche un momento di tenerezza vissuto bene)

Proponiamo la lettura del seguente testo per meglio comprendere ciò a cui siamo chiamati per vocazione, per interrogarci e per verificare il nostro cammino.

Don Renzo Bonetti

"La vita spirituale dei coniugi e della famiglia"

(appunti tratti dalle registrazioni audio effettuate a Fano nel luglio 1997)

"Attraverso il matrimonio passa un autentico rinnovamento dell'umanità, perché il matrimonio viva la sua missione è necessaria una spiritualità specifica".

"Il matrimonio è fonte propria e mezzo originale di mutua santificazione per i coniugi".

Sono espressioni che troviamo nella *Familiaris Consortio* e che stabiliscono definitivamente che esiste una spiritualità coniugale e familiare, che gli sposi *non sono condannati* ad andare alla penitenza religiosa per vedere che tipo di spiritualità possano tentare di far sopravvivere per i coniugi; è proprio all'interno del vissuto di coppia che c'è la possibilità di santificarsi. **Non cercare di diventare santi nonostante il matrimonio, nonostante questo marito, questa moglie, questi figli, ma diventare santi con questo matrimonio, con questo marito, con questa moglie!**

QUALI SONO GLI OSTACOLI DA PROVARE A RIMUOVERE INSIEME PERCHÉ SBOCCI LA NOSTRA SANTIFICAZIONE? (RICORDIAMO DI NON PUNTARE IL DITO VERSO L'ALTRO, MA SEMPRE PRIMA VERSO NOI STESSI E LE NOSTRE OMISSIONI) DISCUTERE PER COSTRUIRE!

“...La vocazione universale alla santità è rivolta anche ai coniugi...”

Possiamo dare una definizione di spiritualità per intenderci. Spiritualità è vita secondo lo Spirito che per ogni battezzato assume grazie e modalità diverse secondo gli stati di vita. Nella *Familiaris Consortio* al n°56 il terzo capoverso dice: “La vocazione universale alla santità è rivolta anche ai coniugi e ai genitori cristiani: viene per essi specificata dal

sacramento celebrato e tradotta concretamente nelle realtà proprie dell'esistenza coniugale e familiare”.

Nel momento in cui i due battezzati vanno all'altare e ricevono il sacramento del matrimonio, a quel punto diventano **una sola carne in Cristo**, introducendo in sé il rapporto che esiste tra Cristo e la Chiesa. A quel punto il loro cammino battesimale non può più essere singolare, ma di coppia; non può prescindere dal fatto di essere sposati. Non può esistere una spiritualità di uno sposato che prescinda dal coniuge. È una aberrazione! È un andare contro il dono di grazia ricevuto. Se i due sono diventati uno nel Signore, questa chiamata battesimale non può prescindere da questa realtà duale.

Gli sposi, con il sacramento del matrimonio, entrano nel mistero della salvezza in modo proprio e con un contenuto specifico. A questo Cristo gli sposi partecipano a due e con il contenuto specifico della vita di coppia. È il contenuto sacramentale. Che cos'è che diventa sacramento nel matrimonio? È la vita a due, la relazione. Questo è il sacramento! Quella grazia che gli sposi hanno viene espressa e assunta dentro questa relazionalità. Per mantenere vivo il sacramento io devo mantenere viva la relazione. Se il cammino spirituale è un cammino a due, il contenuto di questo cammino è e continua ad essere uno. Banalizziamo la cosa: posso io dire il rosario se dentro al mio cuore ho qualcosa contro il marito o contro la moglie? Non ha senso, non c'è nessuna devozione che scavalchi la dimensione unitiva.

“... E' la vita a due, la relazione. Questo è il sacramento!...”

Il contenuto stesso del sacramento è questa realtà di coppia. Una spiritualità che dà forza nella Spirito a tutti i dettagli umani. Lo Spirito non svolazza qua e là, ma è dentro il vissuto di coppia e anima di vita. Ogni gesto è unitivo.

Vivo secondo lo Spirito perché do un significato spirituale alla vita di coppia. Non c'è più nessun gesto neutro che non abbia significato unitivo: il modo con cui preparo il cibo, il modo con cui mi vesto, il modo con cui tengo il mio corpo, il modo con cui tengo la casa, il modo con cui tengo la macchina, con cui guido la macchina... Non c'è più nessun gesto che non abbia significato in relazione alla persona che ho accanto.

Allora capite come la vita di coppia diventa il luogo dove si riversa la presenza dell'amore di Cristo.

IN QUALI ESPERIENZE QUOTIDIANE RIESCO A VIVERE “L'UNITÀ”?

Alla luce di questa lettura, forse nuova, mi analizzo come coppia: come e quando “sacralizzo” il mio matrimonio? In che modo posso impegnarmi per dare spazio ad una nuova lettura della mia vita di coppia? Parlandone insieme prendiamo anche UNA sola decisione per vivere in positivo ciò che prima ci sembrava scontato. L'impegno è dare spazio ad una nuova relazione che profumi di sacramento!

“... La famiglia è il luogo per eccellenza degli affetti ...”

Dagli scritti del convegno di Verona La famiglia è il luogo per eccellenza degli affetti e della stringente responsabilità, sia nei confronti del coniuge, sia dei figli,

ambito nel quale la persona impara a dare e ricevere amore. In essa si sperimenta, prima come figli, poi come coniugi e genitori il principio dell'amore come realtà esclusiva ed indissolubile, che porta in sé una scintilla di divinità. Sottrarre alla vita degli affetti questa "scintilla" di divinità è come ridurre l'uomo ad un fantoccio, come togliergli quella prospettiva di speranza che dà senso alla sua esistenza.

È legittimo pertanto domandarsi se la crisi della famiglia e degli affetti profondi a cui stiamo assistendo possa essere letta come una mossa rinunciataria dell'uomo che ha smesso di scommettere sul dono che ha ricevuto di essere immagine di Dio, rinunciando a lottare contro la sfiducia, la paura della morte e preferendo affidare i suoi legami alla precarietà appiattita del qui ed ora e al relativismo, piuttosto che investire in progetti grandi, alti, che parlano di eternità e di Assoluto.

La testimonianza della vita familiare nell'esperienza coniugale, genitoriale, filiale e fraterna dei credenti, può ancora veramente rappresentare un'anticipazione della Speranza incorruttibile, che può correggere e "curare le malattie della speranza" del nostro tempo.

La fede e l'etica rendono l'amore più sano forte e realmente libero. Ricordiamo che "Cristo non toglie nulla e dona tutto!" e questo è quanto più di vero si può sperimentare nel campo degli affetti profondi e delle relazioni familiari. Urgente pertanto, da parte di noi cristiani riproporre con forza anche su questo fronte il patrimonio della cultura cristiana, riprendendo l'accorato invito della *Familiaris consortio* "Famiglia diventa ciò che sei".

Essere testimoni di speranza nella vita affettiva e familiare è dunque sforzarsi di rigenerare le nostre relazioni familiari nella loro più autentica e profonda valenza relazionale e simbolica; è accettare – da pellegrini e stranieri – il rischio di dare fiducia all'altro, nello scorrere delle transizioni che mettono alla prova i legami, ma nella sicurezza della meta per il cui raggiungimento vale la pena impegnarsi al di là di ogni interesse personale.

COME IO ATTENDO E MI ASPETTO FIDUCIA DA PARTE DEL CONIUGE...QUANTO SONO DOSPOSTO/A A FIDARMI ...?

SE QUESTO NON AVVIENE MI SCRUTO PER MERITARE LA SUA FIDUCIA. PARLIAMONE PER ESSERCI "D'AIUTO" SENZA MIRARE AI NOSTRI INTERESSI.

Una strada Rogazionista

P. Annibale al capitolo secondo dell'ant. rogazionista ci comunica con entusiasmo, la forza che si sprigiona quando si vive in comunità. Queste parole P. Annibale non le pensò per le famiglie, ne noi vogliamo fare alcuna forzatura. Quali famiglie Rog, accogliamo la pedagogia e la spiritualità (che se non si traduce in quotidianità, resta devozionismo) del Padre inserendola nel nostro vissuto e possiamo sperare che le frasi dette qui di seguito, se P. Annibale fosse vissuto oggi, ci avrebbe incitato a viverle.

"Una cosa è certa, che per santificarsi, un gran mezzo insegnato da N.S.G.C. stesso, insegnato e praticato...è l'unirsi insieme, il convivere assieme in santa carità...Da ciò, da questa unione, provengono vantaggi innumerevoli per corrispondere ai fini di Dio benedetto, per trovarsi meglio nell'adempimento della Divina Volontà, per operare il bene per sé e per gli altri e per santificarsi e salvarsi...Il mondo ha compreso questa verità, anzi questa necessità, ed ha stabilito questo motto: nell'unione sta la forza. E da ciò società, imprese, ditte e così via dicendo.

E se questo fa il mondo per conseguire un fine temporale, quanto più lo debbono fare quelli che hanno motivi assai più importanti dei terreni negozi e dei terreni affari? Noi pigliamo questa parola del mondo: nell'unione sta la forza, e diciamo: nella unione di anime che insieme convivono con santi voti, con reciproco amore, servendo Dio, oh, in questa unione è una forza grande, potente, una forza spirituale invincibile. Una comunità osservante è una cittadella, è un baluardo, è un drappello che combatte con le armi spirituali e riporta continue vittorie!

La ragione di questa potenza spirituale si è che Gesù Cristo ha detto: Se due o tre sono riuniti nel mio nome, io sarò con loro. Dunque Gesù Cristo è con noi! Che vale che siamo pochi? No! Non è il numero che forma queste cittadelle! Due o tre, riuniti nel mio nome, cioè osservanti, che mi amano, bastano! IO SONO CON LORO!

Coraggio. dunque, Nunc coepi! Ora comincio.

Marzo 2008

La vita affettiva nella coppia - quinta parte. Sessualità e procreazione

PREMESSA

Con questa traccia si conclude il tema sull'affettività nella vita di coppia.

*A novembre e a dicembre abbiamo riflettuto sulla verità profonda degli affetti, che risiede nel riconoscimento della loro **natura relazionale** e della loro **dimensione etica**.*

*Nel mese di gennaio abbiamo trattato dell'originalità del legame di coppia, dei suoi punti deboli rispetto alla natura relazionale e alla dimensione etica e della necessità, pertanto, **di un itinerario educativo**.*

Nel percorso di febbraio abbiamo analizzato il cammino che porta a fare di due persone "una cosa sola", ossia come ricondurre ad unità due differenze.

Nella traccia di questo mese ci accostiamo alla sessualità, perché questa dimensione essenziale della vita umana è un prezioso dono di Dio, che investe l'uomo/donna nella globalità del suo essere.

"Parimenti, la sessualità umana non sta accanto al nostro essere persona, ma appartiene ad esso. Solo quando la sessualità si è integrata nella persona, riesce a dare un senso a se stessa". (BENEDETTO XVI)

Tobia 8,4-9

« Tobia si alzò dal letto e disse a Sara: "Sorella, alzati! Preghiamo e domandiamo al Signore che ci dia grazia e salvezza". Essa si alzò e si misero a pregare e a chiedere che venisse su di loro la salvezza, dicendo: "Benedetto sei tu, Dio dei nostri padri [...]. Tu hai creato Adamo e hai creato Eva sua moglie, perché gli fosse di aiuto e di sostegno. Da loro due nacque tutto il genere umano. Tu hai detto: non è cosa buona che l'uomo resti solo; facciamogli un aiuto simile a lui. Ora non per lussuria io prendo questa mia parente, ma con rettitudine d'intenzione. Degrati di avere misericordia di me e di lei e di farci giungere insieme alla vecchiaia". E dissero insieme: "Amen, amen!". Poi dormirono per tutta la notte»

La meditazione del brano è stata volutamente omessa.

La traccia sarà la chiave di lettura per comprendere il comportamento di Sara e Tobia.

Riflettiamo

Sessualità non è come dire "genitalità". Vita sessuale non riguarda esclusivamente il far l'amore, perché la sessualità riguarda tutto l'essere dell'uomo e della donna. La diversa sessualità è presente e si manifesta in ogni cosa: nel parlare, nello scrivere, nel pregare, nel modo di organizzare il tempo libero, nel diverso tipo di intelligenza, nel modo di frequentare gli amici, nell'organizzare la casa, nel modo di spendere il denaro, nelle più svariate decisioni che si prendono a decine ogni giorno, nel modo di farsi le coccole, nello stile in cui si vive la stessa corporeità e la bellezza del corpo...

Curiosa ma significativa questa espressione: far l'amore ventiquattr'ore al giorno. Infatti vivere bene la sessualità è vivere bene la buona intesa tra due persone di sesso diverso, non solo nei momenti di intimità, ma in tutta la giornata, con le attenzioni e con i normali gesti di affetto. **Quante volte nella sessualità si dà per scontato che ci sia la relazione...**

Sessualità come relazione è gestire nell'amore la propria specifica sessualità, riconoscendo, rispettando e valorizzando le reciproche diversità non solo fisiche, ma anche psicologiche. Lui e lei che si riconoscono diversi nei gusti, nel modo di decidere, nei tempi...eppure questo non è visto come un ostacolo o inconveniente, ma ciascuno è attratto dalle diversità dell'altro, le stima, cercando di armonizzarle con le proprie.

E' fare bene l'amore, con tenerezza, rispetto, attenzione nei confronti del coniuge: ciascuno che non pensa solo alle proprie esigenze, ma a dare il bene all'altro.

E' considerare certi atti non semplicemente un piacere, ma una "comunicazione di sé", un modo per "ascoltare" meglio l'altro.

Tutto questo comporta una 'scuola' e un impegno per la vittoria sull'egoismo e un'educazione al vero amore (dono di sé). Anche la sessualità è una via ascetica, una strada cioè capace di educare al vero amore. (Ascetica viene da acesi, salita: è il cammino per distaccarsi dal peccato e dall'egoismo e arrivare a Dio, la perfezione, il Perfetto Amore). Come è possibile questo?

“...certi atti non sono semplicemente piacere, ma una comunicazione di sé, un modo per ascoltare meglio l'altro”

Il rapporto coniugale, anche fisico, diventa un continuo allenamento a superare se stessi e a imparare pian piano ad amare. Questo diventa una vera scuola quotidiana di sacrifici, pazienza, fiducia, altruismo, castità, un imparare il vero Amore, ad imitazione dell'amore sponsale di Gesù per la sua

Chiesa.

In altre parole: proprio la sessualità (quando è vissuta non in modo soltanto **istintivo** ma in vera **relazione**) è strada che converte, che educa all'Amore, a essere nell'Amore (=Dio).

Quando la relazione anche sessuale è vissuta bene ha **in sé una grazia e una capacità di guarire**. Non è successo tante volte che la buona relazione finalmente ricostruita e la sessualità finalmente vissuta come relazione ci hanno ridato come una carica, una energia sorprendente che prima non avevamo?

La relazione sessuale non è certo soltanto un piacere o una concessione fatta agli sposi. E' un dono di Dio dato agli sposi, è un aiuto. E' una via su cui si gioca la nostra santità.

COME VIVIAMO LA NOSTRA INTIMITÀ?

COME UN MOMENTO DI "FRAMMENTAZIONE", DI EVASIONE RISPETTO ALLA NOSTRA VITA, COME OCCASIONE DI PIACERE O COME MOMENTO PER ACCRESCERE LA NOSTRA RELAZIONE?

Quale meraviglia può suscitare in noi il pensiero che Dio, l'Onnipotente, ha creduto un bene servirsi di una coppia, di un uomo e una donna per renderli suoi collaboratori, per dare il segno dell'amore, per essere, nella grazia del sacramento, il miracolo di due in uno....

Fisicamente siamo diversi e questa diversità, attraverso il rapporto unitivo che è specifico degli sposi, realizza la comunione. Nel momento dell'unione sponsale si accende una scintilla dell'amore di Dio che con noi ed attraverso noi crea la vita.

Quale responsabilità e gratitudine dovremmo a Dio perché di tutto questo noi siamo "gli attori principali" scelti da Lui "il gran regista" che desidera creare una storia dove regna l'amore.!!!

Dalla parola della Chiesa

«Dio è amore e vive in se stesso un mistero di comunione personale d'amore. Creandola a sua immagine e continuamente conservandola nell'essere, Dio iscrive nell'umanità dell'uomo e della donna la vocazione, e quindi la capacità e la responsabilità dell'amore e della comunione. L'amore è, pertanto, la fondamentale e nativa vocazione di ogni essere umano» (Familiaris Consortio n. 11).

La sessualità umana è parte integrante della concreta capacità di amore che Dio ha iscritto nell'uomo e nella donna. "La sessualità è una componente fondamentale della personalità, un suo modo di essere, di manifestarsi, di comunicare con gli altri, di sentire e di esprimere l'amore umano. Questa capacità di amore come dono di sé ha una sua incarnazione nel carattere sponsale del corpo in cui si iscrive la mascolinità e la femminilità della persona.

La sessualità umana è, quindi, un bene.

La sessualità ha come fine intrinseco l'amore, più precisamente l'amore come donazione e accoglienza, come dare e ricevere.

"...l'amore coniugale diviene, forza che arricchisce e fa crescere le persone..."	Quando tale dono si attua nel matrimonio, il dono di sé esprime, tramite il corpo, la complementarità e la totalità del dono; l'amore coniugale diviene allora, forza che arricchisce e fa crescere le persone; quando invece manca il senso e il significato del dono nella sessualità, subentra "una civiltà delle cose" e non delle persone; in cui le persone si usano come si usano le cose. Nel contesto del godimento sia la donna che l'uomo possono diventare oggetto.
---	---

QUANDO SI PARLA DI SESSUALITÀ COSA INTENDIAMO? SIAMO OSTACOLATI O INIBITI NEL VIVERE LA NOSTRA SESSUALITÀ? DA COSA?

IN QUESTI ULTIMI TEMPI NELLA NOSTRA VITA SESSUALE C'È BUONA RELAZIONE?

OSSIA: IO RIESCO A COMUNICARTI BENE E CON LIBERTÀ I MIEI SENTIMENTI SENZA FERIRTI?

E RIESCO AD ASCOLTARTI NEL PROFONDO VERAMENTE?

Sia l'amore verginale sia quello coniugale richiedono per il loro sviluppo l'impegno a vivere la **castità** (per ciascuno conformemente al proprio stato).

Castità è il frutto di un esercizio costante dell'anima, del corpo e della mente per vivere la sessualità nell'amore e nella relazione.

Castità è il retto uso della sessualità; castità non vuol dire "non uso della sessualità".

Anche il Papa Giovanni Paolo II precisa: "Secondo la visione cristiana castità non significa né rifiuto né disistima della sessualità umana, significa piuttosto energia spirituale che sa difendere l'amore dai pericoli dell'egoismo e dell'aggressività e sa promuoverlo verso la sua piena realizzazione" (Familiaris Consortio, n. 33).

Se la persona non è padrona di sé, manca di quell'auto possesso che la rende capace di donarsi. Nella stessa misura in cui nell'uomo si indebolisce la castità, il suo amore diventa progressivamente egoistico, cioè soddisfazione di un desiderio di piacere e non più dono di sé.

La castità richiede l'acquisizione del dominio di sé...o l'uomo comanda alle sue passioni e consegue la pace oppure si lascia asservire da esse e diventa infelice.

Per vivere la castità l'uomo e la donna hanno bisogno della *continua illuminazione dello Spirito Santo*. « Al centro della spiritualità coniugale sta... la castità, non solo come virtù morale (formata dall'amore), ma parimenti come virtù connessa con i doni dello Spirito Santo. *Anzitutto con il dono del rispetto di ciò che viene da Dio...* Così dunque l'ordine interiore della convivenza coniugale, che consente alle

“... la sessualità ... non è affatto qualcosa di puramente biologico, ma riguarda l'intimo nucleo della persona umana come tale...”

"manifestazioni affettive" di svilupparsi secondo la loro giusta proporzione e significato, è frutto non solo della virtù in cui i coniugi *si esercitano*, ma anche dei doni dello Spirito Santo *con cui collaborano* »

Nel libro della Genesi troviamo che Dio crea la persona umana, maschio e femmina, uomo e donna, per farla partecipare alla sua stessa vita divina, la cui esperienza d'amore è allo stesso tempo **comunione e generativa**. La sessualità umana, come ciò che

caratterizza la differenza tra il corpo maschile e il corpo femminile, fa parte del progetto di Dio. Essa ha allo stesso tempo un significato unitivo e procreativo.

È sempre la *Familiaris Consortio* ad esprimerlo in termini convincenti per la nostra ragione: «*la sessualità, mediante la quale l'uomo e la donna si donano l'uno all'altra con gli atti propri ed esclusivi degli sposi, non è affatto qualcosa di puramente biologico, ma riguarda l'intimo nucleo della persona umana come tale. Essa si realizza in modo veramente umano, solo se è parte integrale dell'amore con cui l'uomo e la donna si impegnano totalmente l'uno verso l'altra fino alla morte. La donazione fisica totale sarebbe menzogna se non fosse segno e frutto della donazione personale totale, nella quale tutta la persona, anche nella sua dimensione temporale, è presente: se la persona si riservasse qualcosa o la possibilità di decidere altrimenti per il futuro, già per questo essa non si donerebbe totalmente.*

Questa totalità, richiesta dall'amore coniugale, corrisponde anche alle esigenze di una fecondità responsabile, la quale, volta come è a generare un essere umano, supera per sua natura l'ordine puramente biologico, ed investe un insieme di valori personali, per la cui armoniosa crescita è necessario il perdurante e concorde contributo di entrambi i genitori» (idem).

(Don GIANCARLO GRANDIS).

Guardando attorno a noi...

La stessa sessualità è ridotta, fin da giovani, alla sola dimensione genitale da vivere come strumento per evadere dalla realtà di tutti i giorni. La sessualità risulta quindi oggi frammentata: perde la sua caratteristica di mezzo di relazione tra l'uomo e la donna che si amano e quindi si chiude alla vita. E' separata dal suo legame profondo con la fecondità attraverso tecniche anti-concezionali sempre più evolute e, parimenti, attraverso pratiche mediche di fecondazione artificiale. La sessualità è strappata alla coppia e diventa un "diritto" individuale..

«Il Creatore da principio *li creò maschio e femmina*» (Mt 19,1-9)

Mt 19,1 Terminati questi discorsi, Gesù partì dalla Galilea e andò nel territorio della Giudea, al di là del Giordano. 2E lo seguì molta folla e colà egli guarì i malati.

3Allora gli si avvicinarono alcuni farisei per metterlo alla prova e gli chiesero: «È lecito ad un uomo ripudiare la propria moglie per qualsiasi motivo?». 4Ed egli rispose: «Non avete letto che il Creatore da principio *li creò maschio e femmina* e disse: 5Per questo l'uomo *lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una carne sola?* 6Così che non sono più due, ma una carne sola. Quello dunque che Dio ha congiunto, l'uomo non lo separi». 7Gli obiettarono: «Perché allora Mosè ha ordinato *di darle l'atto di ripudio e mandarla via?*». 8Rispose loro Gesù: «Per la durezza del vostro cuore Mosè vi ha permesso di ripudiare le vostre mogli, ma da principio non fu così. 9Perciò io vi dico: Chiunque ripudia la propria moglie, se non in caso di concubinato, e ne sposa un'altra commette adulterio».

Nel contesto in cui viviamo il messaggio di Gesù sembra stonato, fuori dalla realtà di tutti i giorni, stretto ancora oggi tra chi vorrebbe parole di comprensione (un attuale "lassismo") e chi vi cerca l'affermazione di saldi principi dell'ordine morale (un nuovo "conservatorismo"). A noi sembra che come sempre Gesù abbia una parola nuova da dire, che spazza le vecchie e che rimanda al "principio": l'inizio della coppia, quando si gusta la gioia dell'essere in relazione, e il principio della vita, quando nel "paradiso terrestre" viveva l'armonia.

Ecco allora che sessualità e genialità vanno orientate a costruire ed alimentare la relazione amorosa tra marito e moglie, cioè tra l'uomo che ha avuto il coraggio di uscire dalle comodità della propria casa (quel «*lascerà suo padre e sua madre*» è molto significativo oggi!) e la donna che ha scelto di costruire con lui il proprio futuro.

Vivere bene la sessualità ha alla base il riconoscersi uomo e donna e lo scoprire che la nostra gioia passa attraverso una sempre crescente fecondità della vita. Gesù ci rimanda all'essere "*una carne sola*" che non significa solo la relazione coniugale ma, a nostro avviso, anche la "*carne*" che esprime concretamente il nostro amare: i figli. Nei figli ci riconosciamo marito e moglie prima di ritrovarci nel ruolo di genitori.

Vivere appieno la sessualità non è assecondare le proprie pulsioni erotiche così come non è governarle con vari metodi, ma è vivere innanzitutto da uomo e da donna, nel rispetto reciproco e nella valorizzazione del proprio corpo. E' percepire che amare ci chiede di mettere in gioco il nostro corpo sia per costruire una sempre maggior sintonia con l'amato/a, sia nell'apertura alla vita che si esplica nel generare. Un generare che non si esaurisce con la procreazione ma con la fecondità che ci spinge ad essere portatori di vita anche nel mondo dove viviamo.

Tante volte ci siamo lamentati perché ci sembra che il mondo vada male: capire che la fecondità è compimento della sessualità ci dovrebbe portare a creare occasioni di vita nuova attorno a noi!

(MARCELLO ED ELISA LOVATO)

LA PROPOSTA CRISTIANA SULLA SESSUALITÀ CI SEMBRA LONTANA DALLA REALTÀ DI INNAMORATI CHE VIVIAMO? E' UN "COMANDAMENTO" DIFFICILE O UN DOLCE INSEGNAMENTO?

LA SESSUALITÀ PUÒ ESSERE SEPARATA DALLA FECONDITÀ? CI SPAVENTA L'IDEA DI AVERE DEI FIGLI? CI CONFRONTIAMO COME COPPIA SU QUESTI TEMI? NE PARLIAMO?

QUALI SONO LE CONDIZIONI PER VIVERE UN AMORE FECONDO?

PROPONIAMO DI RILEGGERE IL BRANO DI TOBIA.
FACCIAMO RISUONARE DENTRO DI NOI LA PAROLA
ALLA LUCE DI QUANTO DISCUSO COME CI RISULTANO GLI ATTEGGIAMENTI DI
TOBIA E SARA? E COSA DICONO A NOI OGGI?

Coraggio, dunque, NUNC COEPI!!!!

Aprile 2008

Il legame genitori-figli e la genitorialità sociale

PREMESSA

I testi riportati sono di un'infinita ricchezza lasciamo al gruppo la scelta di soffermarsi e all'assistente ecclesiastico il commento che ritiene più opportuno per il gruppo che guida

Dal libro del Deuteronomio 6, 4-9

Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. 5Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. 6Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore; 7li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando sarai seduto in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. 8Te li legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi 9e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte.

Parola della Chiesa Gravissimum Educationis

I genitori, poiché han trasmesso la vita ai figli, hanno l'obbligo gravissimo di educare la prole: vanno pertanto considerati come i primi e i principali educatori di essa (11). Questa loro funzione educativa è tanto importante che, se manca, può difficilmente essere supplita. Tocca infatti ai genitori creare in seno alla famiglia quell'atmosfera vivificata dall'amore e dalla pietà verso Dio e verso gli uomini, che favorisce l'educazione completa dei figli in senso personale e sociale. La famiglia è dunque la prima scuola di virtù sociali, di cui appunto han bisogno tutte le società. Soprattutto nella famiglia cristiana, arricchita della grazia e delle esigenze del matrimonio sacramento, i figli fin dalla più tenera età devono imparare a percepire il senso di Dio e a venerarlo, e ad amare il prossimo, conformemente alla fede che han ricevuto nel battesimo; li anche fanno la prima esperienza di una sana società umana e della Chiesa; sempre attraverso la famiglia, infine, vengono pian piano introdotti nella comunità degli uomini e nel popolo di Dio. Perciò i genitori si rendano esattamente conto della grande importanza che la famiglia autenticamente cristiana ha per la vita e lo sviluppo dello stesso popolo di Dio (12).

Parola della Chiesa (Familiaris consortio n.39)

...la missione educativa della famiglia cristiana è un vero ministero, per mezzo del quale viene trasmesso e irradiato il Vangelo, al punto che la stessa vita di famiglia diventa itinerario di fede e in qualche modo iniziazione cristiana e scuola della sequela di Cristo. Nella famiglia cosciente di tale dono, come ha scritto Paolo VI, «tutti i membri evangelizzano e sono evangelizzati» («Evangelii Nuntiandi», 71).

In forza del ministero dell'educazione i genitori, mediante la testimonianza della vita, sono i primi araldi del Vangelo presso i figli. Di più, pregando con i figli, dedicandosi con essi alla lettura della Parola di Dio ed inserendoli nell'intimo del Corpo - eucaristico ed ecclesiale - di Cristo mediante l'iniziazione cristiana, diventano pienamente genitori, generatori cioè non solo della vita carnale, ma anche di quella che, mediante la rinnovazione dello Spirito, scaturisce dalla Croce e risurrezione di Cristo...

RIFLETTIAMO

Dagli atti del Convegno di Verona

Il Legame genitori-figli e la genitorialità sociale

I legami cosiddetti "verticali", dove la gerarchia non riguarda ovviamente il valore delle persone, ma la posizione intergenerazionale che esse occupano e il livello di responsabilità che esercitano, vivono e si nutrono anch'essi di una sostanza *etico-affettiva*.

La **dimensione affettiva** si esprime nella protezione e nella fiducia e speranza nelle possibilità dell'altro

La **dimensione etica** si traduce nella responsabilità nei suoi confronti e nell'impegno educativo.

Anche in questo caso la compresenza di dimensioni etiche e affettive preserva il legame dal rischio dell'appropriazione (l'altro è "roba mia" di cui godere) e dell'usurpazione (il potere che esercito sull'altro lo rende schiavo dei miei bisogni) e lo proietta in una dimensione di valore dove l'altro è riconosciuto nella sua libertà e dignità e condotto verso la realizzazione della sua piena umanità.

"... i genitori sono chiamati a sostenere i propri figli nell'impegno verso una progettualità di vita, ... verso "ciò che vale" al di là di "ciò che piace"

Oggi c'è una tendenza più a **se-ducere (sedurre)** che a **ex-ducere** (educare) il proprio figlio, al punto che se ne rende sempre più difficile il distacco. (vedi ad es. il fenomeno sociale della cosiddetta "famiglia lunga" con i figli giovani-adulti che "non vanno mai via" di casa). I **genitori sono chiamati ad aiutare i figli a gestire la propria affettività**, ma nello stesso tempo **a sostenerli nell'impegno verso una progettualità di vita**, nella volontà di orientare il proprio percorso verso gli aspetti valoriali, ossia verso "ciò che vale" al di là di "ciò che

piace".

Il vero successo educativo si ha quando ai giovani si riesce a trasmettere il messaggio che **"ciò che vale è anche ciò che mi piace"**, ossia si riesce ad educarli alla passione per l'impegno e al piacere della responsabilità.

QUALI GENITORI O EDUCATORI CI RITROVIAMO IN QUESTI PARAMETRI? QUAL'È LA NOSTRA ESPERIENZA ?

Questo processo implica una chiara assunzione della responsabilità educativa dell'adulto nei confronti delle giovani generazioni, Il concetto di **"responsabilità"** è iscritto nella relazione intergenerazionale: tocca, infatti, alle generazioni precedenti rispondere delle condizioni mentali e materiali che creano per quelle successive, almeno finché le successive saranno in grado di rispondere di sé.

Va ricordato che il figlio non è un proprio prodotto di cui godere, ma una nuova generazione da accompagnare e da lanciare in avanti, perché possa (e questa è la sua parte di responsabilità) raccogliere il testimone del senso profondo delle tradizioni familiari e sociali, riscriverlo con propri accenti e ritrasmetterlo alle generazioni successive.

Il figlio è **frutto della relazione di coppia**, è influenzato dal tipo di rapporto che con essa instaura, ma **eccede tale relazione**: è presenza nuova che chiede di essere nutrita materialmente e simbolicamente, che chiede di essere iscritta nella storia delle generazioni per poter in futuro dare prova responsabile di sé in famiglia e nella società.

SI SENTE SPESSO DIRE CHE IL MONDO VA A ROTOLI, CHE NON CI SONO PIÙ VALORI....SENTIAMO TALE RESPONSABILITÀ? COME STIAMO PREPARANDO I NOSTRI FIGLI ALLA VITA?

Il concetto di **generatività** è ben più ampio di quello di procreazione: è **generativo**, ossia danno forma umana a ciò che da essi nasce e a ciò che in essi si lega. Identificare nella generatività l'obiettivo principale dei legami affettivi, significa sottolineare **il messaggio di speranza che le relazioni affettive portano con sé.**

Non dimentichiamo che si è in grado di generare nella misura in cui si è consapevoli e grati di essere stati generati: in questo senso, vivere una relazione affettiva autentica e generativa è una concreta possibilità di testimoniare la propria gratitudine e di mostrare con un amore fecondo la speranza che è in noi. In questo senso, generativi non sono solamente coloro che hanno fisicamente generato i propri figli.

La genitorialità ha un respiro ben più ampio della pura esperienza "biologica" del dare la vita.

“... le forme di genitorialità “sociale” non sono meno generative di quelle naturali ...”

Sappiamo bene quante **forme di genitorialità “sociale”**, quali l'affido e l'adozione, non siano meno generative di quelle naturali. Paternità e maternità possono inoltre essere esercitate, secondo diverse modalità, da figure educative differenti dai genitori, ma da tutti coloro che si impegnano a far crescere le nuove generazioni.

L'esperienza di ciascuno di noi può testimoniare quanto possano essere importanti questi incontri con figure “genitoriali” diverse da quelle familiari (è da rimarcare - a questo proposito- la fondamentale importanza che riveste la figura del “**genitore spirituale**” che, oltre ad aiutare i giovani nel loro percorso vocazionale, può veramente costituire un riferimento educativo di supporto alla funzione genitoriale in modo particolare in caso di carenze e difficoltà familiari).

La vera svolta culturale sta nel passare da una generatività familiare ad una generatività sociale, ossia “aver cura dei figli degli altri come se fossero i propri figli”. In altre parole, la sfida è quella di interpretare la società come una comunità di cui sentiamo e viviamo la responsabilità della crescita educativa.

Questa connessione tra famiglia e società è un'importante sfida per noi cristiani, che da sempre ci ispiriamo ad un modello di famiglia intesa come “piccola chiesa” e che viviamo (o dovremmo vivere) la dimensione comunitaria ed il superamento della prospettiva individualistica come aspetti qualificanti la nostra identità e fondanti la nostra quotidianità.

CI SENTIAMO CHIAMATI A RISPONDERE A QUESTA SFIDA? SE SÌ, COME RISPONDIAMO? CON QUALI “ARMI”?

Va detto che da tempo la Chiesa ha profeticamente favorito questa **dimensione sociale dei legami**, incentivando l'incontro tra famiglie e supportando il percorso affettivo soprattutto durante il fidanzamento (corsi di preparazione al matrimonio) e la fase della famiglia con figli piccoli (preparazione ai sacramenti di iniziazione cristiana). Importante sarà dunque l'esperienza dell'associazionismo familiare, il potenziamento delle reti di famiglie tra loro.

IL CAMMINO FORMATIVO DELLA NOSTRA ASSOCIAZIONE HA BENEFICATO LA NOSTRA VITA DI COPPIA E FAMILIARE? IN CHE MODO? PARLIAMONE CON ESEMPI CONCRETI PER ESSERE ANCHE DI AIUTO/SPRONE ALLE COPPIE CHE ASCOLTANO

In conclusione riprendiamo il seguente concetto inserito nella traccia per rispiegarlo alla maniera rogazionista ripensando ai nostri figli, ai loro amici, ai bambini cui facciamo catechismo, alle varie forme di paternità e maternità spirituale:

La vera svolta culturale nell'interpretazione delle relazioni affettive verticali sta dunque proprio in questo modo di intendere la funzione genitoriale non solo in

termini strettamente familiari, ma più ampiamente comunitari, vale a dire passare da una generatività familiare ad una generatività sociale, ossia "aver cura dei figli degli altri come se fossero i propri figli".

Lettura rogazionista dagli scritti sull'educazione di P. Annibale

"Nel mondo la rovina delle anime nelle famiglie ordinariamente è un'ecatombe. Si è detto che nel mondo l'educazione può definirsi così: "L'arte più difficile affidata alle mani le più inesperte""

"Gli insegnamenti a parole, siano savi quanto si voglia, svaniscono come fumo al vento dinanzi all'azione non buona."

Fra tutte le opere sante, quella di salvare i teneri fanciulli è santissima; quindi vi attenderemo con ogni sacrificio e penetrando lo spirito di intelligenza il bene sommo che si fa strappando i fanciulli al vagabondaggio, ai pericoli, al pervertimento, per avviarli a sana educazione e istruzione, per produrli buoni cristiani, perfetti cattolici, onesti e laboriosi cittadini e un giorno buoni padri di famiglia, se Dio a tanto li destina.

Terremo presente che educare i fanciulli è opera di continui sacrifici, che richiede grande abnegazione: si debbano sopportare molestie, privazioni, noie, difficoltà: tutto abbracciamo di buon grado e offriamo all'adorabile Signor Nostro Gesù Cristo.

Per riuscire in questa santissima impresa e ottenere la buona riuscita dei fanciulli, dobbiamo:

- ✓ **edificarli con santo esempio** in tutto e per tutto...
- ✓ **pregare giornalmente** il S.N.G.C. e l'Immacolata Madre per i nostri piccoli...
- ✓ **avvicinarli ai santi Sacramenti**....
- ✓ Dobbiamo affezionarli ad altre pie pratiche.. **farli pregare giornalmente** e talvolta insieme a noi per ottenere i buoni operai...
- ✓ Bisogna loro **insegnare il catechismo ogni giorno**....
- ✓ **AMARE**. Bisogna amare di puro e santo amore i fanciulli, in Dio, con intima intelligenza di carità, con carità tenera, paterna, che questo è il segreto dei segreti per guadagnarli a Dio e salvarli. Bisogna trattarli con molto affetto e dolcezza...

Se occorre castigarli, si faccia pure, ma con garbo e in maniera che il ragazzo comprenda che si fa per il suo bene.

Mai e poi mai si debbano riprendere innanzi agli altri ragazzi i mancamenti di uno, che possano recare scandalo, specialmente ai piccolini. In tali casi si ammonisce o si punisce il ragazzo in segreto.

Mai e poi mai bisogna indispettirsi coi ragazzi e mostrar loro rancore e diffidenza: ciò è lo stesso che disanimarli e farli rilasciare.

Molte mancanze che vale meglio dissimulare, si dissimolino. Si evitino castighi e correzioni forti in quel momento, in cui provocherebbero reazioni nel ragazzo...

Facciamo dunque quanto più possiamo con ogni sforzo e con ogni supplica a Gesù e Maria, perchè ci diano lumi circa l'educazione dei bambini.

Maggio 2008

La vita affettiva: apertura agli altri

In ascolto della Parola:

« Prima moltiplicazione dei pani » (Matteo, 14, 13-21)

[13]Udito ciò, Gesù partì di là su una barca e si ritirò in disparte in un luogo deserto. Ma la folla, saputo, lo seguì a piedi dalle città. [14]Egli, sceso dalla barca, vide una grande folla e sentì compassione per loro e guarì i loro malati.

[15]Sul far della sera, gli si accostarono i discepoli e gli dissero: «Il luogo è deserto ed è ormai tardi; congeda la folla perché vada nei villaggi a comprarsi da

mangiare». [16]Ma Gesù rispose: «Non occorre che vadano; date loro voi stessi da mangiare». [17]Gli risposero: «Non abbiamo che cinque pani e due pesci!». [18]Ed egli disse: «Portatemeli qua». [19]E dopo aver ordinato alla folla di sedersi sull'erba, prese i cinque pani e i due pesci e, alzati gli occhi al cielo, pronunciò la benedizione, spezzò i pani e li diede ai discepoli e i discepoli li distribuirono alla folla. [20]Tutti mangiarono e furono saziati; e portarono via dodici ceste piene di pezzi avanzati. [21]Quelli che avevano mangiato erano circa cinquemila uomini, senza contare le donne e i bambini.

Il messaggio attraverso la Parola

L'amore è di per sé "diffusivo": non si può nascondere né rinchiudere. Ma è altrettanto vero che noi viviamo questa esperienza dentro i limiti della nostra vita; perciò, pur sapendo che l'amore è così, ci imbattiamo sempre nei dubbi circa la sua tenuta e la vera possibilità di far sì che esso sia la forza della nostra vita, che sia più forte delle nostre paure che ci portano a chiuderci piuttosto in difesa, a coltivare i nostri piccoli o grandi egoismi.

Il racconto evangelico fotografa un momento centrale nel ministero di Gesù. Con i suoi discepoli si è già molto impegnato nell'annunciare la venuta del regno di Dio, lasciando intravedere come il volto di Dio, che lui conosce come Padre, è quello della misericordia e della compassione e lo manifesta **implicandosi direttamente con le persone che incontra**: le accoglie e si fa carico dei loro bisogni, le guarisce. In questo momento gli giunge tuttavia la notizia della cattura e della morte di Giovanni Battista «*udito ciò*». Questo fatto sembra dire che chi si impegna per il bene non ha la meglio.

QUANTO SIAMO DISPOSTI A PERDERE DI NOI STESSI PER IL BENE DEGLI ALTRI (CONIUGE, FIGLI, PARENTI, ASSOCIAZIONE, PARROCCHIA...)?

Ecco dunque che Gesù sente il bisogno di ritirarsi con i suoi discepoli e riflettere «*si ritirò in un luogo deserto, in disparte*». Ma proprio qui viene raggiunto nuovamente dalla folla e dai bisogni che questa presenta: cosa fare? Il racconto dice che Gesù di fronte a questo «**sentì compassione**». È il sentimento guida di tutta l'azione di Gesù: anche di fronte all'ostinazione del peccato che provoca la decapitazione di Giovanni Battista, **non è possibile perdere la fiducia e non avrebbe senso una vita che dovesse rassegnarsi all'immobilità, che dovesse precludersi la possibilità di "voler bene"**.

QUANTE VOLTE SIAMO STATI TENTATI DI CHIUDERCI IN NOI STESSI, DI PERDERE LA SPERANZA CHE CI VIENE DA GESÙ? QUANTE VOLTE ABBIAMO RINUNCIATO...? (E COSA CI HA SPINTO A CREDERE DI NUOVO, A SPERARE)

Da qui viene la reazione e l'azione di Gesù. Egli mostra un affetto vero perché sa farsi carico di chi gli sta di fronte. In questo coinvolge anche i discepoli che sono presenti e testimoni di tutta questa vicenda, ma in modo piuttosto defilato. Gesù ora li chiama in causa e l'episodio della moltiplicazione dei pani può essere letto proprio così: come la **pedagogia di Gesù** verso i discepoli, il percorso che li porta a maturare una vera compassione: **una capacità di affetto aperto agli altri**.

Il punto di partenza è la constatazione realistica della sproporzione tra il bisogno delle persone che si accalcano attorno a Gesù e i discepoli e la povertà dei mezzi a loro disposizione.

“...la nostra vita non può trarre forza solo ...dalla disponibilità materiale e competenza professionale”

Che cosa possiamo fare? Se uno guarda al bisogno che c'è in giro avrà l'impressione che non può fare molto e che in ogni caso non sarà mai abbastanza quello che si fa. La constatazione sembra molto realistica. E solitamente a queste situazioni bisogna rispondere cercando con realismo le risorse disponibili.

Perciò in molti aspetti della vita saremo chiamati a rispondere a questa domanda mettendo mano alle nostre risorse materiali e alle nostre competenze professionali, e facciamo bene a farlo. Ma sappiamo anche che

tutto ciò non basta, e soprattutto sappiamo che la **nostra vita non può trarre forza solo da queste risorse: disponibilità materiale e competenza professionale.**

Cosa avviene nel racconto evangelico? Come viene affrontata questa situazione? La stessa sera di questa giornata in cui si dice che Gesù, nonostante la sua intenzione di ritirarsi, accoglie molti che gli si presentano con i loro bisogni, i discepoli, seguendo la logica quotidiana, sollecitano Gesù a congedare la gente. È il modo normale di trattare la nostra indigenza. Essa sembra spesso costringerci ad un *giudizioso egoismo*. La prima convinzione dei discepoli è che ciascuno è prossimo a se stesso, ciascuno deve avere cura di se stesso e cavarsela con le proprie risorse. Quando Gesù ordina di non mandare via la gente viene trasgredito questo principio elementare.

RACCONTIAMO UN EPISODIO IN CUI CI SIAMO COMPORATI DA "GIUDIZIOSI EGOISTI" E IN CHE MODO GESÙ È STATO LUCE IN QUELLA SITUAZIONE.

Gesù prende l'iniziativa e lo fa tuttavia non agendo da solo, ma implicando i discepoli «date loro voi stessi da mangiare»; è una affermazione che giustamente può essere intesa sia come "trovate voi le risorse" sia, e meglio ancora, come "**siete voi la risorsa**". Gesù qui lascia intendere che la vita non si regola solo sulla base dei mezzi materiali a disposizione e sulle capacità professionali di ciascuno, ma conosce anche e prima di tutto la disponibilità personale di ciascuno: **uno può implicarsi non tanto per quello che ha o per quello che sa, ma anzitutto per quello che è! Come è possibile fare questo salto di qualità?** La fatica viene sempre dal non apprezzare sufficientemente quello che si è immaginando che ciascuno possa essere apprezzato in base alle disponibilità e alle prestazioni. E se guardiamo la vita dal nostro punto di vista umano sembra questa la regola generale. Come uscirne?

Ecco l'azione di Gesù: indicata con dei semplici gesti che tuttavia sono capaci di cambiare radicalmente la prospettiva: *«prese i cinque pani e i due pesci; alzati gli occhi al cielo, recitò la benedizione, spezzò i pani e ...»*. **Si tratta di non prendere paura del poco che si ha o si è e questo è possibile se lo si guarda dal punto di vista di Dio.** Se noi guardiamo la realtà, noi stessi e gli altri dal nostro punto di vista ci sembrerà sempre che non ci sia abbastanza, che tutto si mostri sproporzionato e squilibrato..., ma se impariamo a guardare la realtà e la vita nostra e di chi ci sta accanto dal punto di vista di Dio questo ci porterà a riconoscere che ogni cosa e soprattutto ciascuno è voluto da lui come prezioso e ricco proprio per quello che è e non ci sarà più ragione di fare confronti su chi o cosa vale di più, si potrà uscire dalla logica concorrenziale che consoce solo prestazioni e relazioni di forza. **Il segno che guardiamo le cose dal punto di vista di Dio è che per ogni cosa e per ogni persona sapremo benedire: impareremo a smettere di "brontolare"** perché ci sembra di avere poco e di non essere abbastanza; impareremo che **ogni cosa ha la qualità del dono** e per ogni dono impareremo a dire grazie e a dire bene. Succede così che ciò che apprezziamo, ciò di cui sappiamo dire bene sarà anche ciò che vorremmo condividere, perché non è possibile apprezzare e dire bene nascondendo qualcosa; sarà proprio la logica della benedizione che porta alla condivisione... e potremo scoprire che questa logica sa dare un sapore nuovo alla convivenza fraterna, tanto che ciascuno si sentirà saziato nel suo vero bisogno. E si sentirà saziato in sovrabbondanza.

VIENE PIÙ SPONTANEO E NATURALE RINGRAZIARE IL SIGNORE PER GLI EVENTI FELICI DELLA NOSTRA VITA. RIUSCIAMO A PERCEPIRE LE PERSONE O GLI AVVENIMENTI A NOI AVVERSI COME UN DONO? VEDIAMO

IN QUESTI UNO STRUMENTO PER LA NOSTRA CONVERSIONE? SAPPIAMO BENEDIRE PER OGNI COSA?

...Gesù qui porta i discepoli a imparare un agire "eucaristico"

Non sarà difficile riconoscere nelle azioni di Gesù il coinvolgimento dei discepoli «... *li diede ai discepoli e i discepoli li distribuirono alla folla*». L'azione è sua, ma al tempo stesso è l'azione dei discepoli. Non sarà nemmeno difficile riconoscere in queste azioni di Gesù il rimando all'Eucaristia, adombrata nel racconto della moltiplicazione dei pani. Si può dire che **Gesù qui porta**

i discepoli a imparare un agire "eucaristico".

Come dicevo, nella vita siamo in molti momenti e ambiti chiamati in causa con le nostre risorse e competenze, tuttavia è fondamentale che accanto a questo sappiamo riconoscere e coltivare anche un'altra e più fondamentale risorsa: **la nostra disponibilità**, che paradossalmente è più evidente nella nostra povertà: cioè là dove ci manifestiamo per quello che siamo senza orpelli e maschere. È per noi vero che questa risorsa è disponibile tanto quanto sappiamo vederci con lo sguardo di Dio Padre: **ecco perché la nostra fede in lui apre la via di una vita affettiva che sa veramente godere della disponibilità di noi stessi. Sarà questa una vita affettiva veramente capace di apertura fattiva e non solo ideale.**

L'insegnamento della moltiplicazione dei pani non è perciò solo appello alla generosità, a condividere il proprio, o ancor più a condividere il nostro superfluo. **L'insegnamento parte dalla consapevolezza della propria povertà e insufficienza:** di per sé è fuori da ogni immaginazione saper dare da mangiare a cinquemila uomini più donne e bambini. Ma è proprio qui che punta l'attenzione Gesù: il miracolo si verifica proprio a partire dalla consapevolezza della nostra povertà (come era successo a Israele nel deserto che ogni giorno si alzava nella precarietà di quella situazione trovando tuttavia il cibo sufficiente per quel giorno: la manna). Noi potremmo essere veramente ricchi se cogliessimo che la ricchezza non è ciò che conquistiamo o accaparriamo con le nostre mani, ma ciò che riceviamo in dono e che è frutto della compassione di chi ci sta accanto.

QUANDO CI SIAMO FATTI PANE PER GLI ALTRI, QUANDO CI SIAMO LASCIATI COINVOLGERE DALL'AGIRE EUCARISTICO, ABBIAMO SPERIMENTATO CHE LA NOSTRA POVERTÀ DIVENTA RICCHEZZA?

Gesù stesso non ha nulla in mano per poter sfamare quella gente, ma fa una cosa che, come possibilità, è presente in ognuno di noi. È possibile esortare l'altro ad affidarci ciò che ha; dirà che non basta né per lui né per altri. Avrà paura di mettere in campo la propria povertà, ciò che gli procura senso di inferiorità. **Eppure ogni vero rapporto tra persone è un aprirsi, un parteciparsi e un darsi reciprocamente nel campo della povertà che porta ad imparare la fiducia reciproca.**

Siamo capaci di aprirci ed esprimere le nostre difficoltà quando ci sentiamo accettati, amati, capiti...

QUANDO ABBIAMO MESSO L'ALTRO NELLA CONDIZIONE DI MOSTRARCI LA SUA POVERTÀ SENZA TIMORE? QUANDO QUESTO È AVVENUTO, ABBIAMO SPERIMENTATO CHE LA POVERTÀ PUÒ DIVENIRE RICCHEZZA, FONTE DI CRESCITA PER LA COPPIA, PER LA FAMIGLIA, PER LA COMUNITÀ?

Non è difficile leggere sullo sfondo di questo racconto anche la dinamica più vera di una vita di coppia cristiana; e si può anche riconoscere come lo stile "eucaristico" dell'agire di Gesù alimenta la vita affettiva della coppia stessa, perché rende capaci e sollecita ad aprirsi agli altri esprimendo così nella vita il senso cristiano dell'eucaristia.

(Liberamente tratto da un'applicazione per la famiglia di Don Andrea Gaino sulla base degli atti del Convegno di Verona)

Una strada rogazionista (dall'Anima del Padre, pag. 559)

"La pietra di paragone di ogni virtù, come di ogni buona indole, è il sapersi diportare secondo la carità e la convenienza con quelli con cui si vive. Ciò forma il cemento di ogni comunità, la quale non può sussistere se i membri fra di loro non sono ben connessi per una reciproca unione secondo la carità e la convenienza."

Scendendo poi nella pratica suggerisce:

"Cercherò di formarmi un cuore tenero, affettuoso ed amabile con tutte le persone dell'istituto e domanderò al Cuore SS. di Gesù questo spirito di carità con tutti i miei confratelli. Li amerò, li compatirò, pregherò per loro, desidererò e procurerò, per quanto sta in me, il loro bene come se fosse il mio stesso"

" La carità è universale, abbraccia tutti i figli di Dio; perciò il Padre ricorda che la carità il rispetto e la cortesi maniere che dobbiamo usare tra di noi, dobbiamo ugualmente usarle con tutti anche per il buon esempio."

Giugno 2008	La vita affettiva: il Rogate al centro dell'amore coniugale
--------------------	--

Diceva Tertulliano: Che bella coppia formano due credenti che condividono la stessa speranza, lo stesso ideale, lo stesso modo di vivere, lo stesso atteggiamento di servizio (...)! Là dove sono i due, ivi è anche Cristo.

Dal Vangelo di Matteo 9,38-38

Gesù percorreva per tutte le città e i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe, predicando il vangelo del Regno e curando ogni malattia e infermità. ³⁶ Vedendo le folle ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite, come pecore senza pastore. ³⁷ Allora disse ai suoi discepoli: "La messe è molta, ma gli operai sono pochi! ³⁸ Pregate dunque il padrone della messe che mandi operai nella sua messe!".

In P. Annibale è chiara la convinzione che per chiedere i buoni operai bisognava essere per primi impegnati a diventarlo. Come famiglie Rog siamo chiamate ad interrogarci se siamo buoni operai, testimoni fedeli della nostra chiamata e quindi degni di invocare gli operai per la messe. Nel giorno del nostro "sì" Dio ci ha affidato "una spiga da coltivare perché non si perda" ed il fondatore ci indica di non attendere l'altro, ma di fare il primo passo perché il nostro patto coniugale cresca nell'amore.

Come fare?

Fiducia in Dio

Dalla speranza si originava nel Padre una immensa fiducia in Dio..

Ebbe una vita travagliatissima e portava in pace le sue amarezze, che non confidava a nessuno.

*Diceva in questi casi: " Preghiamo, preghiamo; fiducia nel Signore; **l'Opera è di Dio** e Dio la salverà! Angustiato ma non abbattuto, aumentandosi le difficoltà, consigliava aumento di preghiera e raccomandava che in ogni circostanza non facessimo affidamento sulle creature, riponendo tutta la nostra speranza nel Signore.*

Ed in noi qual è l'opera di Dio se non il nostro matrimonio?

Ed ora proviamo a dare una strada rogazionista al nostro impegno..

Tante volte abbiamo sentito parlare ed abbiamo parlato di zelo rogazionista per la messe, ma questo c'entra qualcosa con noi? Con la nostra vita di coppia? E se la risposta è affermativa (come crediamo che sia) come praticamente possiamo vivere lo zelo e come farlo fruttificare a beneficio del nostro campo di spighe che è la nostra coppia, la nostra famiglia e la società in cui viviamo? La risposta ci viene dal nostro caro Padre Annibale: " Non risparmiarsi in nulla".

"Lo spirito di sacrificio è immediata conseguenza del vero zelo, e dev'essere lo spirito di ogni membro di questa minima Congregazione religiosa. Con questo spirito di sacrificio, il Rogazionista del Cuore di Gesù non si risparmierà in nulla per la gloria di Dio e per il bene delle anime, ma abbraccerà fatiche, privazioni, patimenti, disagi, e sopporterà contraddizioni, umiliazioni e tutto, sol che potesse sacrificare il suo tempo, il suo riposo, la sua quiete, la sua salute, e tutto se stesso, anche per la salvezza di un'anima sola." (ant.Rog. pg. 719)

In una traduzione sponsale rogazionista è evidente che i sentimenti del buon rogazionista sono gli stessi che tante volte abbiamo sperimentato noi per la salvezza del nostro matrimonio. Ecco perché insistiamo tante volte sul "farla per primi da buoni operai" perché lo zelo porta al sacrificio ed il sacrificio porta alla salvezza del sacramento, ed il risultato è che avremo aderito perfettamente alla nostra chiamata matrimoniale rogazionista. "Fosse solo per la salvezza di quell'anima che Dio ci ha posto accanto"

Questa interpretazione rogazionista del matrimonio è vicina al nostro vissuto di famiglia Rog? Perché? Quali sono stati i frutti?

P. Annibale al capitolo secondo dell'ant. rogazionista ci comunica con entusiasmo, la forza che si sprigiona quando si vive in comunità. Queste parole P. Annibale non le pensò per le famiglie, nè noi vogliamo fare alcuna forzatura. Quali famiglie Rog, accogliamo la pedagogia e la spiritualità (che se non si traduce in quotidianità, resta devozionismo) del Padre inserendola nel nostro vissuto e possiamo sperare che le frasi dette qui di seguito, se P. Annibale fosse vissuto oggi, ci avrebbe incitato a viverle.

"Una cosa è certa, che per santificarsi, un gran mezzo insegnato da N.S.G.C. stesso, insegnato e praticato ... è l'unirsi insieme, il convivere assieme in santa carità ... Da ciò, da questa unione, provengono vantaggi innumerevoli per corrispondere ai fini di Dio benedetto, per trovarsi meglio nell'adempimento della Divina Volontà, per operare il bene per sè e per gli altri e per santificarsi e salvarsi ... Il mondo ha compreso questa verità, anzi questa necessità, ed ha stabilito questo motto: nell'unione sta la forza. E da ciò società, imprese, ditte e così via dicendo.

E se questo fa il mondo per conseguire un fine temporale, quanto più lo debbono fare quelli che hanno motivi assai più importanti dei terreni negozi e dei terreni affari? Noi pigliamo questa parola del mondo: nell'unione sta la forza, e diciamo: nella unione di anime che insieme convivono con santi voti, con reciproco amore, servendo Dio, oh, in questa unione è una forza grande, potente, una forza spirituale invincibile. Una comunità osservante è una cittadella, è un baluardo, è un drappello che combatte con le armi spirituali e riporta continue vittorie!

La ragione di questa potenza spirituale si è che Gesù Cristo ha detto: Se due o tre sono riuniti nel mio nome, io sarò con loro. Dunque Gesù Cristo è con noi! Che vale che siamo pochi? No! Non è il numero che forma queste cittadelle! Due o tre, riuniti nel mio nome, cioè osservanti, che mi amano, bastano! IO SONO CON LORO!

Nella nostra chiesa domestica che "aria si respira"?

Noi sappiamo, per il nostro vissuto, che non basta la buona volontà! E' necessario attingere al cuore di Cristo, cuore del rogate, per crescere nelle virtù necessarie per l'edificazione del progetto al quale ogni giorno siamo chiamati

Dall'Anima del Padre, pag. 559

"La pietra di paragone di ogni virtù, come di ogni buona indole, è il sapersi diportare secondo la carità e la convenienza con quelli con cui si vive. Ciò forma il cemento di ogni comunità, la quale non può sussistere se i membri fra di loro non sono ben connessi per una reciproca unione secondo la carità e la convenienza.

Scendendo poi nella pratica suggerisce:

"Cercherò di formarmi un cuore tenero, affettuoso ed amabile con tutte le persone dell'istituto e domanderò al Cuore SS. di Gesù questo spirito di carità con tutti i miei confratelli. Li amerò, li compatirò, pregherò per loro, desidererò e procurerò, per quanto sta in me, il loro bene come se fosse il mio stesso"

"La carità è universale, abbraccia tutti i figli di Dio; perciò il Padre ricorda che la carità il rispetto e le cortesi maniere che dobbiamo usare tra di noi, dobbiamo ugualmente usarle con tutti anche per il buon esempio.

Da cosa si percepisce che sono famiglia Rog? Perché? (parliamo di esperienze concrete)

Abbiamo, come avrete notato, ripreso alcuni passi delle precedenti tracce.

Queste ci sono servite da esempio/sprone per crearci una strada sponsale rogazionista e gli insegnamenti del Padre per "accendere ", "alimentare", in noi, lo zelo del divino comando.

Focalizziamo l'argomento:

La messe che il Divino Rogazionista ci chiama a coltivare è prima di tutto la nostra famiglia....

Un accenno ai poveri...ai nostri poveri d'oggi...

Il Padre li amava di un amore immenso, non aveva misure nel dare, quando veniva "sfruttata la sua bontà e la generosità con cui operava" egli non esitava, ma persisteva nella sua opera. Sapeva che alcuni approfittavano di lui, ma non se ne interessava. potremmo dire che non sapeva fare altro che dare, dare, dare

Abbiamo mai sentito la povertà del coniuge, del figlio, dei parenti, come occasione per amarli di più?
Quali sono i sentimenti che ci accompagnano quando un difetto del nostro coniuge si presenta spesso?
Vediamo in questo la chiamata di Dio ad amare, correggere fraternamente, attendere i tempi, sapendo che questo è il comportamento che P. Annibale aveva verso i suoi poveri e che Dio ha verso di noi?
I sentimenti di P. Annibale ... i nostri sentimenti ...
La sua ansia di conversione personale rispecchia la nostra?
Il suo desiderio di dare la vita anche per la salvezza di una sola anima è ciò che noi avvertiamo nei riguardi dei componenti della nostra famiglia e dei parenti?

Vivere il Rogate nella famiglia significa fare propri i sentimenti di compassione e l'ardente desiderio di fare la volontà di Dio giorno per giorno (*nunc coepi*), senza cedere alla disperazione, alla depressione, alla convinzione che nulla possa

cambiare. E' credere fortemente nell'intervento di Dio e nella sua provvidenza, è la certezza nella speranza che custodendo il nostro matrimonio, alimentando la sacralità stiamo compiendo l'opera del buon operaio.

Il primo impegno, la chiamata di Dio alla nostra vita, non sono le grandi processioni, gli impegni esterni in parrocchia, in diocesi ecc. Spesso risulta più facile l'impegno esterno, la divulgazione del carisma al di fuori della nostra famiglia, ma se il nostro agire si fermasse qui saremmo in contraddizione con gli insegnamenti del Padre.

Nella misura in cui la famiglia cristiana accoglie il Vangelo e matura nella fede diventa comunità evangelizzante (Familiaris Consortio n. 52). I coniugi cristiani non solo "ricevono" l'amore di Cristo diventando comunità "salvata", ma sono anche chiamati a "trasmettere" ai fratelli il medesimo amore di Cristo diventando così comunità "salvante" (Familiaris Consortio n.49), cioè evangelizzatrice di molte altre famiglie e dell'ambiente nel quale è inserita.

Il ministero di evangelizzazione della coppia cristiana è originale e insostituibile: assume le connotazioni tipiche della vita familiare, intessuta come dovrebbe essere d'amore, di semplicità, di concretezza e di testimonianza quotidiana (Familiaris Consortio n. 53).

Ci impegniamo all'esterno quanto nella nostra chiesa domestica per il bene delle anime?
Quando facciamo catechismo usiamo la stessa premura di annuncio per i nostri figli?
Quando ci impegniamo a sostenere il parroco, la parrocchia, usiamo lo stesso zelo per i nostri congiunti?
Quando siamo impegnati nei corsi prematrimoniali, ciò che annunziamo ci sforziamo di realizzarlo anche fra di noi?
Dalla Familiaris consortio n.61: ... così pure sarà cura della famiglia cristiana celebrare, anche nella casa e in forma adatta ai suoi membri, i tempi e le festività dell'anno liturgico.
Ci impegniamo nell'animazione delle processioni, dei momenti di preghiera, nella liturgia, operiamo con lo stesso zelo nella *liturgia familiare*?

L'identità della famiglia Rog., pertanto, pone le sue basi sulla Parola di Dio, sull'insegnamento del Fondatore e sui sentimenti del suo cuore che tutto operava per la salvezza delle anime che Dio gli poneva al fianco.

L'ardente desiderio di annunciare l'amore di Dio provvedendo alla salute delle anime con l'attenzione di un padre ed una madre, il tenere vivo Gesù in tutti gli attimi vissuti, il saper spendere la sua vita tuffato nella fiducia in Dio e nella "certa speranza" che valeva la pena vivere, perdendo se stessi, per il bene della propria famiglia è questa la strada per santificarci e santificare coloro che incontriamo

La famiglia Rog, dunque, è chiamata in primis a svolgere il suo ruolo nella sua chiesa domestica "inventandosi" un modo proprio perché i suoi congiunti non si perdano. Perché tutta la vita diventi una liturgia, perché sull'esempio della Santa Famiglia, si viva in semplicità, rigettando gli assalti del modo per coltivare la sobrietà, la presenza di Dio "in mezzo", perché ogni gesto, ogni azione possa essere espressione di quella *compassione* che partendo dallo sguardo, dal vedere attento ed amoroso, arrivi a colpire il cuore rendendo la nostra azione "sacra", facendo sì che tutto parli di tenerezza, di perdono, di accoglienza, di attenzione, di premura, perdendosi nell'altro per il suo bene.

Dal Vangelo di Luca 10, 2

Diceva loro: "La messe è molta, ma gli operai sono pochi. Pregate dunque il padrone della messe perché mandi operai per la sua messe."

Il Rogate sponsale è per noi questo e ... tanto altro!

- Amare l'altro, certi che ci è stato messo al fianco in un progetto divino per la nostra salvezza, *"Testimoni di Gesù risorto speranza del mondo"*
- Avere lo sguardo compassionevole di Cristo e i suoi sentimenti nella nostra piccola chiesa domestica
- Discernere gli avvenimenti, prendere le decisioni tenendo presente: il bene comune e le scelte che avrebbe fatto il Fondatore
- Accogliere quanti hanno bisogno (poveri spirituali e materiali) per sostenerli con tutti i mezzi che abbiamo
- "Adottare una famiglia", anche del proprio gruppo, in difficoltà spirituale e/o materiale
- Propagare dovunque la ricchezza che, soprattutto oggi, il Rogate porta in sé: Il progetto d'amore che Dio ha per ognuno
- Fedeltà all'associazione

Questa sintonia non sempre riesce, siamo realisti, ma con questi sentimenti e la buona volontà potremo portare il Rogate ovunque perché vissuto sulla pelle.

In questo mondo dove la famiglia è ammalata di solitudine, di ignoranza delle *"cose di Dio"* non ci resta che "allenarci nella palestra della nostra chiesa domestica" per portare un annuncio autentico, veritiero, per essere testimoni credibili, portatori di speranza.

Tutto questo potrebbe sembrare un meraviglioso, utopico progetto di pastorale coniugale e familiare rogazionista. E potrebbe divenire tale se non attingessimo alla fonte della preghiera (in coppia), della meditazione giornaliera (sia pure solo la lettura breve della liturgia delle ore oppure il Vangelo del giorno), se non chiedessimo a Dio la fame e la sete di Lui.

Luce ai miei passi è la tua parola ... quali famiglie Rog quanto tempo dedichiamo alla preghiera ed elaboriamo il discernimento sulla Parola, *insieme?*

L'ipotesi più prevedibile della risposta che ci giustifica è... *"non abbiamo tempo!"*

E questo può essere vero ... ma potremmo immaginare Dio che ci risponde:

Ma come il tempo è mio, lo ve l'ho donato e voi mi dite che non ne avete?

Vi proponiamo, a conclusione di questo cammino formativo sull'ambito dell'affettività trattato al convegno di Verona "Cristo risorto speranza delle genti", una piccola parte dell'intervento agli esercizi dello scorso Morlupo di Viviana Izzi Cugini

1Pt. 3.15 *"Quindi sempre pronti a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi"*

La Parola (efficace) converte la nostra mente alla speranza, che genera la nostra operatività, il nostro servizio; cambia il nostro comportamento. Non vivete perciò di rendita! Coltivate la vostra speranza. Il cristiano è speranza per sé e per il mondo: c'è sempre una via d'uscita, ma solo se si rimane uniti a Cristo.

La Parola ci fa diventare santi: uno diventa la parola che ascolta.

Don Franco Mosconi

Dalla Premessa degli atti del convegno di Verona: il giusto modo di vivere il tempo (Fabris)

L'occasione di riflettere sugli ambiti del lavoro e della festa riguarda uno degli aspetti fondamentali della nostra vita. La nostra vita, il nostro tempo, sono infatti attraversati anche dalle dimensioni *del lavoro e della festa*. O dovrebbero esserlo. Il lavoro e la festa sono infatti modi in cui l'uomo in generale vive, o può vivere, il tempo che lo caratterizza.

* Si tratta però di vedere **come vivere il lavoro, come vivere la festa, come vivere il loro rapporto**, il loro *tempo*, nella maniera giusta.

* Si tratta di vedere come vivere tutto questo **in maniera cristiana**. Ma, più in generale, si tratta di domandarsi che cosa significa oggi 'lavoro', qual è oggi il suo senso per la nostra vita, e che spazio c'è oggi per la festa e come essa può essere vissuta.

* Si tratta di chiedersi come viene fatta esperienza del lavoro e della festa, cioè del loro specifico tempo, se si vuole pensare in maniera giusta il loro rapporto: se si vuole cogliere in maniera adeguata il loro ritmo.

Oggi infatti sembra che questo ritmo sia spezzato: fino a renderlo uniforme, indifferenziato. Perché il modo in cui ci rapportiamo al mondo attraverso il lavoro è soggetto a radicale trasformazione; perché la festa è trasformata in puro momento d'ozio, spesso vuoto e carico di noia. Viene meno così la relazione stessa tra lavoro e festa come modo in cui l'uomo può vivere il tempo, può volgersi al mondo, può rapportarsi agli altri uomini, può aprirsi a Dio. È minata alla base, cioè, la possibilità che l'uomo ha di andare al di là di sé: è messa in questione la sua possibilità di aprirsi al futuro. E viene così meno la capacità di sperare e di testimoniare la speranza.

E sul modo in cui tutti noi, oggi, viviamo la possibilità del lavoro, la possibilità della festa, l'apertura al mondo e al futuro, che nel lavoro e nella festa sono insite, i cristiani sono appunto in grado di dire la loro, in maniera incisiva e forte. Lo sono più di altri. A dispetto di quel ruolo d'irrelevanza al quale altri, appunto, li vorrebbero condannare.

In ascolto della Parola:

San Paolo 2^a lett. ai Tess.

Atti 20, 34-35

In questa traccia si affronta un tema di grande rilevanza nella vita della famiglia.

Non si affronta ovviamente il valore e tutte le problematiche del senso e del mondo del lavoro, ma solo alcuni aspetti inerenti la vita coniugale e familiare.

La prima parte riguarda il senso positivo del lavoro; questo aspetto è importante per guardare al lavoro con gli occhi di Dio, nel piano di Dio; ossia guardarlo nella

sua positività. Senza questo sguardo il lavoro sarebbe visto in modo riduttivo e semplicistico, come un problema e una difficoltà.

Parola di Dio (San Paolo 2^alett. ai Tess. 3,6) "Voi sapete come dovete imitarci: noi non abbiamo vissuto oziosamente fra voi, nè abbiamo mangiato gratuitamente il pane di alcuno, ma abbiamo lavorato con fatica e sforzo notte e giorno per non essere di peso ad alcuno di voi. Quando siamo stati fra voi abbiamo dato questa regola: chi non vuol lavorare, neppure mangi".

“...Il lavoro fa parte dei doveri di ogni buon cristiano”

Il lavoro fa parte dei doveri di ogni buon cristiano. Questo non va dimenticato per non considerare il lavoro solo un pericolo per la coppia. Il lavoro infatti fa parte della vita umana.

Il lavoro impedisce tre grandi pericoli: l'ozio, la miseria materiale, il degrado spirituale.

Lavoro: **maledizione o strumento di redenzione?** Fa impressione la maledizione ricordata nella Bibbia, secondo cui la persona sembra castigata e ridotta in schiavitù dal lavoro. Il lavoro apparirebbe quindi senza dignità.

"Poichè hai fatto questo (cioè hai scelto non il mio disegno ma il tuo criterio) ... maledetto sarà il suolo per causa tua. Col dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita. Spine e cardi produrrà per te ... Con il sudore della tua fronte mangerai il pane ... (Genesi 3, 17 seg.).

Quella che viene chiamata la maledizione, in realtà esprime la situazione in cui tutti noi nasciamo, la fatica che noi tutti facciamo a vivere umanamente la nostra vita; indirettamente rivela l'esigenza del riscatto. Grazie al lavoro (pur faticoso), la persona libera se stessa dalla sua involuzione, dalla sua piccineria, dai suoi handicap, dalla maledizione: soprattutto se il lavoro è vissuto nella grazia di Dio, nello spirito cristiano. Grazie al lavoro (con la grazia di Dio) si riscatta. Il lavoro dovrebbe nobilitare la persona umana; dovrebbe aiutare la persona a sviluppare le proprie capacità, a realizzare se stessa e la sua vocazione.

Il lavoro è per l'uomo; anche perché è un modo per costruire e migliorare se stesso.

Riusciamo a fare del nostro lavoro uno strumento di conversione per la nostra vita e un modo per testimoniare il nostro essere cristiani?

Principi del lavoro nella casa religiosa (Imprenditore della carità, pag. 16)

I ragazzi e le ragazze debbono avvezzarsi al lavoro fin dalla più tenera età e col crescere degli anni si deve trovare il modo di rendere fruttifero il lavoro. Il lavoro in una casa educatrice è tra i primi coefficienti della moralità: esso è ordine, è disciplina. è vita, è caparra di un buon avvenire dei soggetti che vengono educati. Essi apprendono per tempo a guadagnarsi il pane col sudore della loro fronte. Non ci può essere educazione né religiosa, né civile, discompagnata dal lavoro. Si tratta di criteri degni dei più rinomati manuali di pedagogia e sociologia del lavoro. Gli assistiti negli istituti e nelle case di formazione non hanno tempo per ozio: il lavoro è associato alla preghiera, l'educazione e la formazione scolastica si alternano alle attività manuali e pratiche.

Già in famiglia si può fare esercizio e scuola di lavoro. Attraverso la compartecipazione e la collaborazione all'interno della vita della famiglia, attraverso la messa in comune delle singole potenzialità si scoprono le gioie che il frutto della fatica (il lavoro) è in grado di apportare.

La famiglia è anche il luogo dove occorre formarsi all'umiltà e alla povertà. Quando in famiglia si riflette in modo serio e cristiano sull'uso del denaro e sul suo utilizzo per le necessità quotidiane, i genitori e i figli acquisiscono quei necessari atteggiamenti di semplicità, sobrietà, rinuncia al superfluo e allo spreco, che favoriscono il crearsi di un autentico clima di condivisione. Il lavoro, grazie a un buon orientamento di vita, non appartiene più alla categoria della maledizione (descritta nella Genesi 3, 17-19), ma alla **benedizione**; e diventa **strumento che l'uomo utilizza bene per realizzare una umanità sempre più simile a Dio e ai suoi insegnamenti**.

La famiglia è il primo luogo dove si impara a fare i conti con il lavoro distribuendo a tutti i componenti gli impegni del vivere quotidiano, le piccole attività di gestione domestica affinché ciascuno impari che il lavoro non è solo fatica, ma responsabilità, condivisione e anche soddisfazione per sé e per quanto si è realizzato.

Come ci ritroviamo in questo "disegno" di famiglia, quali i successi...quali gli atteggiamenti da correggere ... mettiamo in comune la nostra esperienza, focalizzando le modalità e gli strumenti per realizzare nella famiglia le indicazioni sopra indicate.

Da **Pedagogia Rogazionista** (pag. 318-319): "Il lavoro, oltre che indispensabile mezzo di sussistenza, è anche principio di ordine e di disciplina, nonché di onestà morale dei ragazzi di un Istituto". Fornito di una tale convinzione, il Padre, fin dai primi tempi che mise piede nel Quartiere Avignone, si dette cura di occupare in un adeguato lavoro i ragazzi e le ragazze, già abbandonati all'ozio, alla indisciplina, all'immoralità, e iniziare così la loro redenzione.

L'attività febbrile che spingeva amorosamente il Padre a procurare con tutti i

"... il Padre ... si dette cura di occupare in un adeguato lavoro i ragazzi e le ragazze, già abbandonati all'ozio..."

mezzi un adeguato lavoro ai suoi ragazzi, derivava senza dubbio dalla profonda stima che egli aveva di esso, quale fattore educativo di prim'ordine ... Il lavoro, oltre che insegnare a guadagnarsi il pane della vita agli alunni, è capace, di aggiungere decoro agli stessi cospicui natali ...

I ragazzi poi dovevano essere iniziati per tempo ai vari lavori, tenendo conto delle loro condizioni di salute e delle loro inclinazioni, e, cioè intorno ai sette anni.

Il Padre traccia anche il modo con cui i ragazzi devono abbracciare il lavoro, e, cioè, con grande amore, diligenza e attenzione; senza noia e, tanto meno, cattiva volontà; senza divagamento e, in silenzio ... Mai infine si doveva assegnare ai ragazzi un lavoro come castigo, poiché, nota, egli opportunamente, ciò lo farebbe automaticamente cadere in discredito presso di essi.

Queste poche direttive sono più che sufficienti a farci capire quale stima il Padre nutrisse per il lavoro, visto quale mezzo potente di educazione e di formazione del loro carattere civile e morale.

Lavorando si fa del bene ...

"Voi sapete che alle necessità mie e di quelli che erano con me hanno provveduto queste mie mani. In tutte le maniere vi ho dimostrato che lavorando così si devono soccorrere i deboli ..." (**Atti 20, 34-35**)

San Paolo durante il suo peregrinare continuava a svolgere il suo mestiere di tessitore di tappeti. Nelle parole di Paolo si scoprono due scopi fondamentali del lavoro: provvedere alle proprie necessità e sostenere i più deboli. Il lavoro cioè serve alle necessità immediate dell'uomo (il cibo, il benessere materiale...), ma anche a provvedere ai bisogni degli altri. "Ama il prossimo tuo come te stesso). Questo aggiunge al concetto usuale di lavoro un significato cristiano cui sovente non pensiamo e che illumina di aspetti positivi ciò che spesso viene visto come monotona fatica giornaliera.

Amerò e rispetterò i poveri di Gesù Cristo con spirito di fede e di carità considerandoli come membra sofferenti del Corpo Mistico di Gesù Signor nostro tenendo presente sempre quanto Gesù Cristo S.N. esaltò i poveri, dichiarando come fatto a Se stesso quello che si farà a loro ... La più perfetta osservanza del precetto di amare il prossimo come noi stessi è il mezzo più efficace di mia santificazione (Antologia Rog. pag. 275/6)

Quali famiglie Rog abbiamo mai pensato al lavoro come strumento di aiuto per i poveri spirituali e materiali?

LAVORO PERSONALE e IN COPPIA

Dai un punteggio da uno a cinque al valore che attribuisce ad ogni affermazione: 1=pochissimo; 5=moltissimo

- Il lavoro serve solo a procurare il reddito
- Il lavoro è una condanna (se potessi ne farei a meno)
- Lavoro per amore del lavoro
- Il lavoro consente di misurarmi (competere) con gli altri e di emergere
- Il lavoro permette di realizzare me stesso
- Il lavoro è fonte di sofferenza e umiliazione
- Il lavoro mi apre alla vita sociale, altrimenti sarei chiuso in me stesso
- Grazie al lavoro io costruisco un mondo migliore
- Con esso imparo a collaborare (a vivere con gli altri) e divento socievole
- Il lavoro mi obbliga a stare lontano dalla mia famiglia e da ciò che vorrei fare

Ora sui punti che hai valorizzato di più, esprimi:

- quali sentimenti (reazioni interiori spontanee) vivi
- quali sono i bisogni più forti che riconosci in te
- quali pensieri e ragionamenti ti trovi a fare con te stesso\o o con altri
- quali comportamenti ti vedi fare (mi vedo iper-attivo ..., capace ed efficiente, imbranato...)

Luca 16:9-13

9 E io vi dico: fatevi degli amici con le ricchezze ingiuste; perché quando esse verranno a mancare, quelli vi ricevano nelle dimore eterne. **10** Chi è fedele nelle cose minime, è fedele anche nelle grandi; e chi è ingiusto nelle cose minime, è ingiusto anche nelle grandi. **11** Se dunque non siete stati fedeli nelle ricchezze ingiuste, chi vi affiderà quelle vere? **12** E, se non siete stati fedeli nei beni altrui, chi vi darà i vostri? **13** Nessun domestico può servire due padroni; perché o odierà l'uno e amerà l'altro, o avrà riguardo per l'uno e disprezzo per l'altro. Voi non potete servire Dio e Mammona».

Lavoro: dignità della persona

Genesi 1

26 E Dio disse: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra».

27 Dio creò l'uomo a sua immagine;
a immagine di Dio lo creò;
maschio e femmina li creò.

28 Dio li benedisse e disse loro:
«Siate fecondi e moltiplicatevi,
riempite la terra;
soggiogatela e dominate
sui pesci del mare
e sugli uccelli del cielo
e su ogni essere vivente,
che striscia sulla terra».

29 Poi Dio disse: «Ecco, io vi do ogni erba che produce seme e che è su tutta la terra e ogni albero in cui è il frutto, che produce seme: saranno il vostro cibo.

Genesi 3

16 Alla donna disse:

«Moltiplicherò
i tuoi dolori e le tue gravidanze,
con dolore partorirai figli.
Verso tuo marito sarà il tuo istinto,
ma egli ti dominerà».

17 All'uomo disse: «Poiché hai ascoltato la voce di tua moglie e hai mangiato dell'albero, di cui ti avevo comandato: Non ne devi mangiare, maledetto sia il suolo per causa tua!

Con dolore ne trarrai il cibo
per tutti i giorni della tua vita.

18 Spine e cardi produrrà per te
e mangerai l'erba campestre.

19 Con il sudore del tuo volto mangerai il pane;
finché tornerai alla terra,
perché da essa sei stato tratto:
polvere tu sei e in polvere tornerai!».

La fondamentale e primordiale intenzione di Dio nei riguardi dell'uomo, che Egli «creò ... a sua somiglianza, a sua immagine»¹⁵, non è stata ritrattata né cancellata neppure quando l'uomo, dopo aver infranto l'originaria alleanza con Dio, udì le parole: «Col sudore del tuo volto mangerai il pane»¹⁶. Queste parole si riferiscono alla *fatica a volte pesante*, che da allora accompagna il lavoro umano; però, non cambiano il fatto che esso è la via sulla quale l'uomo *realizza il «dominio»*, che gli è proprio, sul mondo visibile «soggiogando» la terra. Questa fatica è un fatto universalmente conosciuto, perché universalmente sperimentato. Lo sanno gli uomini del lavoro manuale, svolto talora in condizioni eccezionalmente gravose. Lo sanno non solo gli agricoltori, che consumano lunghe giornate nel coltivare la terra, la quale a volte «produce pruni e spine»¹⁷, ma anche i minatori nelle miniere o nelle cave di pietra, i siderurgici accanto ai loro altiforni, gli uomini che lavorano nei

cantieri edili e nel settore delle costruzioni in frequente pericolo di vita o di invalidità. Lo sanno, al tempo stesso, gli uomini legati al banco del lavoro intellettuale, lo sanno gli scienziati, lo sanno gli uomini sui quali grava la grande responsabilità di decisioni destinate ad avere vasta rilevanza sociale. Lo sanno i medici e gli infermieri, che vigilano giorno e notte accanto ai malati. Lo sanno le donne, che, talora senza adeguato riconoscimento da parte della società e degli stessi familiari, portano ogni giorno la fatica e la responsabilità della casa e dell'educazione dei figli. *Lo sanno tutti gli uomini del lavoro* e, poiché è vero che il lavoro è una vocazione universale, lo sanno tutti gli uomini.

Lavoro e società: famiglia, nazione

... la famiglia è, al tempo stesso, una **comunità resa possibile dal lavoro** e la prima interna **scuola di lavoro** per ogni uomo.

"Il lavoro è il fondamento su cui si forma la vita familiare, la quale è un diritto naturale e una vocazione dell'uomo. Questi due valori (lavoro e famiglia) devono unirsi tra loro correttamente e correttamente permearsi ...

Il lavoro è in certo modo la condizione per rendere possibile la fondazione di una famiglia, perché questa esige i mezzi di sussistenza che in via normale l'uomo acquista mediante il lavoro ...

Lavoro e laboriosità condizionano anche tutto il processo di educazione nella famiglia, proprio per la ragione che ognuno diventa uomo, tra l'altro, mediante il lavoro e quel diventare uomo esprime appunto lo scopo principale di tutto il processo educativo" (**Laborem Exercens** n. 10).

"...La famiglia ha sempre avuto bisogno del lavoro per sopravvivere e dunque per essere se stessa"

Conflittualità tra lavoro e vita familiare. Il rapporto tra famiglia e lavoro è stato costantemente segnato dalla conflittualità. La dura lotta per la sopravvivenza (anche il bisogno stesso di procurarsi il cibo) ha rappresentato e rappresenta causa di rottura o di allentamento dei vincoli familiari.

La famiglia ha sempre avuto bisogno del lavoro per sopravvivere e dunque per essere se stessa; ma allo stesso tempo ha subito la concezione distruttiva che voleva gli uomini come singoli, cioè non espressione del nucleo familiare; il quale per essere vivo e vitale ha bisogno invece di consuetudine (cioè frequentarsi), presenza (esserci, essere vicini, presenti), affetti (vincoli basati sull'unione).

NEL LAVORO DEL CONIUGE (ESTERNO O CASALINGO) COSA VORRESTI MIGLIORARE PER NON PENALIZZARE IL RAPPORTO FRA I CONIUGI E CON I FIGLI?

(PARLIAMONE CON CARITÀ ACCETTANDO IL PARERE DIVERSO COME SPINTA PER EDUCARSI ALL'ASCOLTO DELL'ALTRO E REVISIONE DEI PROPRI ATTEGGIAMENTI)

Un conflitto che si crea è quello della estraneità del lavoro rispetto alla vita della famiglia, per come viene percepito dagli altri componenti del nucleo non direttamente coinvolti nel lavoro esterno. Il nucleo familiare che resta a casa non ha materialmente la possibilità di rendersi conto dell'esperienza che si compie al di fuori delle pareti domestiche.

Mentre nel passato la fatica fisica del lavoro poteva favorire un piacevole rientro in famiglia, oggi questa è certamente diminuita, ma sono aumentati stanchezza, nervosismi, inquietudini che derivano dalla fatica mentale del lavoro; elementi tutti

che spesso vanno a disturbare il desiderio di dialogo, tutto a vantaggio invece di voglia di svago personale, evasione, non coinvolgimento nelle problematiche familiari.

Assistiamo inoltre a questo fenomeno: ci sarebbe più tempo libero, grazie al lavoro organizzato in modo diverso e quindi ci potrebbero essere maggiori opportunità di intimità, di comunanza di vita, di dialogo che la società industriale oggi offre: week-end liberi, vacanze, viaggi, settimana bianca... Ma queste opportunità sono erose o annullate dalla spinta consumistica e di evasione messa in atto da questa società: i coniugi arrivano a dire "Non abbiamo tempo".

Romani 12:2

Non conformatevi a questo mondo, ma siate trasformati mediante il rinnovamento della vostra mente, affinché conosciate per esperienza quale sia la volontà di Dio, la buona, gradita e perfetta volontà.

Rimedi. Alla tentazione della "estraneità" bisogna contrapporre la logica della "**condivisione**". Occorre cioè sforzarsi di mantenere il dialogo tra le persone (tra coniugi e con i figli) e di comunicare in qualche modo le proprie esperienze, anche se in apparenza molto diverse. Da parte di chi lavora fuori casa, ma anche di chi tutto il giorno si impegna dentro casa, come pure tra i due che tornano da lavori diversi, si richiede la disponibilità e un costante sforzo in questa direzione, per evitare di erigere barriere tra fuori e dentro.

Alla cultura prevalentemente individualistica (al cui centro sta **l'homo faber**) va contrapposta una cultura che consideri l'individuo-persona solidale, la persona che sta bene "**insieme**". (Genesi 2:24 Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne).

“... I problemi, le ansie, le delusioni, le frustrazioni possono essere occasioni di dialogo”

Alla tentazione di fare della famiglia un luogo "altro", diverso, nel quale i problemi del mondo e soprattutto l'esperienza professionale non entra, occorre contrapporre la disponibilità, cioè il mettere tutto in comune. I problemi, le

ansie, le delusioni, le frustrazioni (del lavoro vissuto fuori, o dentro le mura domestiche) possono essere occasioni di dialogo proprio per arricchire la vita di coppia e il rapporto tra genitori e figli. La relazione coniugale e familiare esce rafforzata dall'aver insieme cercato e proposto. (Romani 12:10 amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, gareggiate nello stimarvi a vicenda).

ANALIZZIAMO NELLA COPPIA QUALI SONO GLI ATTEGGIAMENTI CHE IMPEDISCONO LA COMUNIONE ... E SE È POSSIBILE, ANCHE CON UNO SFORZO, MODIFICARLI PER IL BENE CHE VIENE DALLA CONDIVISIONE

Alla fuga nell'evasione così fortemente proposta dalla società va contrapposta la capacità critica fatta insieme nei confronti dei vari messaggi consumistici che bombardano la famiglia; va rotto anche quel "**silenzio televisivo**" che ha come conseguenza principale il dividere la coppia e la famiglia anche nel momento dello svago e del divertimento.

La famiglia può realizzare forme di presenza gratuita, di servizio, vincendo la logica perversa per cui nel lavoro si è impegnati a guadagnare solo lo stipendio, rimandando solo nel tempo libero la capacità di realizzare la propria vocazione o gli ideali.

Proposta pratica. E' necessario che anche su questo campo la coppia pratichi il cammino tipico del dialogo.

Ci sia l'ascolto. i due creino, nonostante l'inevitabile stanchezza e il tempo sempre avaro, le occasioni e il desiderio di ascoltarsi anche nelle problematiche del lavoro esterno ed interno.

Si ricordino le attenzioni utili per arrivare alla buona comunicazione (anche grazie ai sentimenti); non c'è solo da far ragionamenti e prendere decisioni di efficienza, ma spesso c'è da comunicarsi gli stati d'animo, i dubbi, i desideri, le paure, le ansie... generate dal lavoro.

Ci sia anche in questo campo la decisione di coppia. Una decisione di coppia presa con chiarezza a monte evita tensioni, equivoci o litigi più tardi. Le continue lamentele che talvolta si generano in famiglia nascono perché non sono state prese a monte delle decisioni comuni, in seguito ad approfondita riflessione comune.

La decisione di coppia suppone che ci sia una convergenza su quale economia familiare si vuole adottare: se per esempio abbiamo necessità di una casa grande, o invece di un reddito più consistente che mantenga le molte attività (ritenute indispensabili per i figli, per l'impegno sociale...). Infatti avendo bisogno di certe disponibilità in più è anche necessario lavorare di più. Oppure: forse per quello che serve a noi, ci vuole maggiore tempo insieme, piuttosto che maggior denaro e mezzi; più vita interna che impegni esterni... Allora si lavorerà di meno; **meno potere di acquisto, ma più tempo libero.** Si può ipotizzare (insieme) una vita molto impegnata all'esterno; ma è giusto verificare se non ne perde l'interno. Si può pensare che è necessario che uno solo lavori; ma è chiaro che il tenore economico di vita sarà più limitato.

Queste domande (che spesso sono date per scontate nelle intese coniugali) sono invece indispensabili perché difficilmente si può avere tutto e gratis.

Se non è stato fatto già precedentemente ...

Atti 4:32

I credenti di Gerusalemme mettono in comune i loro beni
At 2:44-47; 1Gv 3:16-19; Lu 12:33; 2Co 8:13-15; 9:9

La moltitudine di quelli che avevano creduto era d'un sol cuore e di un'anima sola; non vi era chi dicesse sua alcuna delle cose che possedeva ma tutto era in comune tra di loro.

- quali entrate sono necessarie per la nostra vita e per le nostre necessità; e quindi quante 'uscite' - spese sono necessarie?
- che cosa è il superfluo nella nostra casa? E' qui necessaria una revisione della nostra economia domestica riferendoci al principio cristiano della povertà "beati i poveri in spirito..."
- per questa economia che abbiamo ritenuto indispensabile, quanto lavoro è necessario? E' necessario il lavoro di uno o di ambedue? è stata presa una decisione insieme?
- Sono necessari gli straordinari per raggiungere il livello per noi vitale?
- E' pensabile il part-time di uno: equilibrando il lavoro esterno e quello casalingo pure indispensabile?
- La scelta del lavoro o il cambio o la riduzione di lavoro è stata fatta insieme?
- Per realizzare un miglior **'ben-essere'** di vita familiare abbiamo forse convenuto che fosse necessario sacrificare un maggior **'ben-avere'**, ossia

ampiezza di disponibilità e soldi... Può darsi che abbiamo ritenuto indispensabile una maggiore ampiezza di mezzi per realizzare gli scopi decisi insieme. Quanto ci costa in termini economici raggiungere una maggiore pace, maggiore serenità, ricchezza interiore?

Luca 16:9-13

- **9** E io vi dico: fatevi degli amici con le ricchezze ingiuste; perché quando esse verranno a mancare, quelli vi ricevano nelle dimore eterne. **10** Chi è fedele nelle cose minime, è fedele anche nelle grandi; e chi è ingiusto nelle cose minime, è ingiusto anche nelle grandi. **11** Se dunque non siete stati fedeli nelle ricchezze ingiuste, chi vi affiderà quelle vere? **12** E, se non siete stati fedeli nei beni altrui, chi vi darà i vostri? **13** Nessun domestico può servire due padroni; perché o odierà l'uno e amerà l'altro, o avrà riguardo per l'uno e disprezzo per l'altro. Voi non potete servire Dio e Mammona».
- Il Lavoro, oggi più che mai precario, abbiamo detto è uno dei fondamenti sul quale si può costruire una famiglia. In coscienza ci siamo mai chiesti se con il doppio lavoro (o del singolo coniuge o di entrambi) si stia sottraendo ad altri la possibilità di lavorare?
- Il lavoro è uno strumento per vivere e per aiutare il prossimo sia materialmente che spiritualmente: in questa società che ci spinge "ad avere sempre di più" a discapito del bene comune (famiglia e società) come ci poniamo? qual è la nostra risposta cristiana?

Dagli scritti su Padre Annibale

L'amore di Dio si manifesta con l'amore santo del prossimo. Chi ama veramente Dio non può restare indifferente alla perdita delle anime, e non può non sentire compassione per le sofferenze morali e materiali dei propri fratelli. Non poteva perciò l'amore di Dio nel nostro Padre Fondatore non cercare di espandersi esteriormente, e il Signore gliene porgeva il destro, come suol fare con coloro che destina a particolari missioni, in un incontro occasionale allo sguardo umano, ma che aveva un alto fine nei decreti provvidenziali. E' l'incontro con Zancone nel quartiere Avignone. La missione era cominciata: la falce era già in mano all'agricoltore ... (cap. VII Il canonico Annibale Maria Di Francia nella vita e nelle opere, di P. Vitale)

Il Quartiere Avignone di Messina, più che sancire l'incontro con la povertà di Zancone, è la scoperta dell'infanzia abbandonata ed emarginata di una città profondamente segnata dalle trasformazioni urbane e dal processo di modernizzazione.

Suo obiettivo sarà conferirle tutela e dignità attraverso la soluzione dei bisogni primari (una dimora stabile, l'alimentazione e l'igiene), la garanzia di una formazione umana (vita comunitaria, istruzione) e la promozione sociale (avviamento al lavoro). (P. Annibale oggi: Imprenditore della carità).

Diede vita perciò alle strutture formative e lavorative: asili, scuole di arti e mestieri. Accanto a queste iniziali strutture, ritenendo il lavoro primo coefficiente di educazione e di moralità per i suoi orfani e poveri, Padre Annibale provvide all'impostazione di vere e proprie scuole di lavoro. Il concorso delle braccia, accompagnato agli aiuti della Provvidenza, ha provveduto da sempre al mantenimento degli istituti annibaliani.

Col lavoro indefesso e con le più faticose industrie, il Padre ha insegnato praticamente e con l'esempio l'arte del lavoro quale strumento di sostentamento per una vita decorosa e dignitosa.

E' edificante, per noi suoi figli, conoscere tutte le industrie che il Padre ha creato con la sapienza che gli veniva da Dio e con la sua instancabile buona volontà:

- lavori femminili di ago e macchina
- fioristella
- mulino e panificio
- maglieria
- floricoltura
- banda antoniana
- colonia agricola in Gravina di Puglia
- tipografia
- calzaturificio
- tessitura
- falegnameria

Vittorio Nazzareno, in un suo studio, lo definisce iniziatore delle scuole nuove e delle scuole di lavoro (inizio del secolo XX) nell'Italia meridionale.

Dicembre 2008 Il lavoro e la vita di famiglia

Genesi 2, 8-9

Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato. Il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare, tra cui l'albero della vita in mezzo al giardino e l'albero della conoscenza del bene e del male.

La dimora fissata affinché Adamo abitasse non fu un palazzo ma un giardino. Più ci curiamo di cose semplici e meno cercheremo le cose per appagare l'orgoglio e il lusso e più ci avvincheremo all'innocenza. La natura si soddisfa con poco e con quello che è più naturale, la grazia con meno ancora, ma la lussuria chiede con insistenza ogni cosa e non è mai contenta. Nessun piacere può soddisfare l'anima se non quello che Dio stesso ha previsto e scelto per essa. Eden indica delizia e piacere. Qui c'era facilmente a disposizione tutto il desiderabile e ogni cosa utile, come in nessun' altra casa o giardino sulla terra ci poté mai essere. Esso fu adornato e arricchito con alberi piacevoli alla vista e che producevano frutti gustosi e buoni da mangiare. Dio, quale tenero Padre, non desiderava solo il benessere di Adamo ma anche il suo piacere, poiché c'è piacere nell'innocenza e c'è piacere vero solo nell'innocenza. Quando la Provvidenza ci mette in un posto di abbondanza e di piacere, dobbiamo servire Dio con allegrezza di cuore per le buone cose che egli ci dà. Eden aveva due alberi particolari: 1. C'era l'albero della vita in mezzo al giardino. Di questo l'uomo poteva mangiarne e vivere. Cristo è ora per noi l'Albero della vita (Ap. 2,7; 22,2), e il Pane di vita (Gv. 6,48-51 2). C'era l'albero della conoscenza del bene e del male, così chiamato poiché c'era una rivelazione positiva della volontà di Dio in questo albero, di modo che tramite esso l'uomo poteva conoscere ciò che moralmente è bene e ciò che è male. Che cosa è bene? È bene non mangiare di questo albero. Che cosa è male? È male

“... Dobbiamo servire Dio con allegrezza per le buone cose che Egli ci dà.”

mangiare di questo albero. In questi due alberi Dio ha messo davanti ad Adamo il bene ed il male, la benedizione e la maledizione.

Quali pensieri fa risuonare dentro di noi la Parola ed il commento su indicato? Facciamone dono al gruppo.

La pari dignità

Alla famiglia moderna è aperta una nuova strada in cui uomini e donne possono scoprire e valorizzare le proprie potenzialità con armonia e pienezza, non più rigidamente determinati da ruoli imposti.

Fino a quando l'attività lavorativa retribuita era riservata solo agli uomini molte erano le gratificazioni per loro, tante le occasioni di rapporti sociali, ma anche il peso e la responsabilità di essere solo loro a garantire l'entrata di un reddito in famiglia. Questo li portava a considerare il lavoro come lo scopo unico e assoluto dell'esistenza.

La situazione attuale invece che vede spesso il mantenimento economico diviso tra marito e moglie che lavorano entrambi, può favorire l'instaurarsi di un rapporto diverso con il lavoro, meno totalizzante di quello del passato. In concreto gli uomini possono lavorare meno fuori casa e dedicare più tempo all'essere marito e padre, le donne possono lavorare meno dentro casa, far fruttare le loro capacità in attività retribuite e non.

Il lavoro casalingo e le pari opportunità.

Una lettura frettolosa del pensiero del Papa sul lavoro della donna ("**Familiaris consortio**" n.23 e "**Laborem exercens**" n. 19 vedi appendice) sembra relegare la donna al solo lavoro casalingo.

In realtà l'insistenza principale del Papa non è quella di negare il riconoscimento delle pari opportunità dell'uomo e della donna verso il lavoro e l'impegno sociale, ma piuttosto richiama l'importanza della famiglia e che questa non venga trascurata.

E' in quest'ottica che il Papa chiede di difendere e riconoscere l'importanza (anche sociale ed economica) per quelle donne che si dedicano al lavoro casalingo-familiare. Se poi una migliore organizzazione dei ruoli tra marito e moglie (anche grazie alla pari opportunità ben vissuta) portasse a curare meglio la famiglia, questo andrebbe nel senso voluto dal Papa, non contro, al fine di condurre una vita decorosa di fronte agli estranei e di non aver bisogno di nessuno (1 Ts 4, 10-12).

"Vi esortiamo, fratelli ... a farvi un punto di onore: vivete in pace, attendete alle cose vostre e lavorate con le vostre mani, come vi abbiamo ordinato, al fine di condurre una vita decorosa di fronte agli estranei e di non aver bisogno di nessuno."

Come si rispecchia, in questa visione di Giovanni Paolo II, il nostro rapporto con il lavoro?

Quali conseguenze positive?

Migliore dignità per entrambi; viene garantita a entrambi la possibilità di svolgere un lavoro soddisfacente; ambedue condividono realmente l'onere dei lavori domestici; crescono ed educano insieme responsabilmente i figli. Ciò probabilmente fa vivere meglio; e la tenuta migliore si riscontra in quella coppia dove non c'è uno

solo che dedica tutto il suo tempo al lavoro e nella rincorsa a una carriera brillante e l'altro a sobbarcarsi il peso delle faccende domestiche e l'educazione dei figli.

Gli uomini hanno la possibilità di scoprire quegli aspetti di vita quotidiana che la rigida divisione dei ruoli ha sempre riservato alle donne: assidua presenza con i figli, la cura delle piccole cose, dei luoghi della relazione, la casa, ecc.; dall'altra alle donne fa sperimentare l'indipendenza, l'autonomia, la possibilità di assumersi cariche pubbliche, lo sviluppo dei talenti legati alla squisita sensibilità femminile.

I figli potranno avere di fronte due genitori più soddisfatti: meno stressata la madre per il doppio lavoro (fuori e dentro) in quanto è aiutata dal coniuge. Il padre meno travolto da una professione totalizzante, meno teso dal fatto di essere l'unico responsabile del reddito familiare.

E' necessario un cambio di mentalità, una cura cristiana della propria famiglia. L'invito che il Papa fa alla coppia è quello di vivere serenamente il lavoro quale vocazione della coppia per la famiglia. Qualsiasi sia il lavoro più o meno gratificante per il mondo, agli occhi del cristiano va vissuto come strumento di santificazione, per entrambi e utile alla crescita cristiana-ontologica delle persone che vivono nella piccola società-chiesa qual è la famiglia.

Lc 17, 10

Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare.

Certamente permangono pregiudizi, ma l'approfondimento sereno è la miglior terapia per eliminare gli inutili ostacoli.

Pensieri del mondo moderno...

Un padre che rinuncia a miglioramenti nella carriera per poter avere più tempo per i propri figli, può essere considerato uno sciocco o un fallito a livello professionale...

Il marito che guadagna meno della moglie può essere bollato come un incapace, che si fa mantenere...

Una madre che esce di sera per impegni diversi da quelli lavorativi o familiari è facilmente giudicata una 'madre snaturata'....

La moglie che è poco attenta alla preparazione del mangiare, è considerata poco brava, pur essendo efficiente in tanti altri settori...

Quali sono i nostri pensieri riguardo a queste affermazioni?

Quando un coniuge è preso dal lavoro (per lavoro si può intendere anche fare il volontariato, le faccende domestiche, ecc.), è troppo occupato, si sente indispensabile ed efficiente; capita che riceva tanta gratificazione o diremmo meglio: gloria, potere, è bravo, diamogliene atto ... *ma ... se questo può andare bene per un single; per le coppie le cose cambiano un po'.*

Che lui compia lunghi viaggi per lavoro, che lei si attardi fino a sera inoltrata in ufficio, che si porti il lavoro a casa... non è nè giusto nè sbagliato. Ciò che conta è che ogni scelta sia frutto di una decisione di coppia. Ovvero, non conta tanto lo stare sempre insieme, quanto il trovare

“... Accordarsi in coppia è costruire il matrimonio consapevoli che è Cristo stesso che affida un coniuge all'altro...”

(costruire) un accordo comune circa l'orientamento, gli scopi, il "perché lo facciamo".

Accordarsi in coppia è costruire il matrimonio consapevoli che è Cristo stesso che affida un coniuge all'altro perché si realizzi il Suo disegno. L'uno all'altro. Mai a senso unico, mai come a uno di serie A e uno di serie B: naturalmente, pian piano.

"Visitare" il mondo dell'altro, con tatto e rispetto, può farci incontrare il suo cuore. Dove ci si dimentica del proprio marito-moglie, Dio non c'entra. E' pia illusione credere di camminare nella Sua volontà. E' necessario un cammino di coppia, di una ricerca di unità.

In sintesi qualsiasi comportamento o decisione si realizzi nella famiglia chiediamoci se ciò che intendiamo attuare sia per il bene comune (coppia/figli/famiglia) oppure è solo un modo per appagare la propria cupidigia, l'affermazione dell'egoismo... dell'egocentrismo....

Da queste decisioni non riteniamo esenti neppure le lunghe "soste" in Parrocchia. La verifica va fatta a 360° e sempre in base al bene che scaturisce dall'impegno al di fuori della famiglia. Cosa produce o determina? Quale bene? Quali fratture? Vale la pena perseguire? Dio ci sta chiamando a questo?

Quali sentimenti suscitano in noi queste "provocazioni"? Parliamone insieme, ricordandoci che i pilastri del confronto cristiano sono: l'ascolto, la carità, il bene comune.

L' educazione dei figli al lavoro

(lettura meditata del **Direttore di Pastorale Familiare** n. 185)

"I genitori offrano una corretta visione del lavoro attraverso la testimonianza di un sano equilibrio tra impegno lavorativo e impegno di vita, specie familiare; ed evitando di correlare la dignità del lavoro al conseguimento di studi superiori."

E' nella famiglia che i genitori acquisiscono le valutazioni, i valori che riguardano il lavoro. Non è giusto dire, per esempio che il miglior lavoro, il lavoro davvero nobile è quello che richiede lunghi studi e che il lavoro manuale, artigianale o agricolo è quello riservato ai meno intelligenti o a quelli che si devono rassegnare, perchè non possono avere di meglio. La nobiltà del lavoro non si misura certo dai lunghi studi nè dall'entità del reddito. Tutti i lavori sono necessari e nobilitano la persona.

La famiglia porterà così il proprio contributo per superare la mentalità che vede il lavoro come una realtà puramente accidentale estranea alla vita e alla costruzione della maturità della persona.

(Il lavoro può essere l'occasione per dialogare con i figli, magari quelli un po' più grandi su come va il mondo: è un'occasione per la famiglia per ricordare che il lavoro non è tutto, ma è una **originale e personale risposta al comando divino di umanizzare il mondo, un modo per collaborare al coltivare e custodire il giardino.**)

La famiglia prepari anche moralmente i suoi membri ad affrontare le prove spesso aspre della vita; proponga loro valori ed ideali che resistano alle alterne fortune personali e sociali; li aiuti a trovare la verità di se stessi al di là del successo e della carriera; li sproni a rapportarsi agli altri e a inventare momenti di partecipazione e di solidarietà, che sono richiesti da una esperienza lavorativa al servizio autentico dell'uomo.

Il regnare del cristiano è servire e il suo servire è regnare: questo è lo stile cristiano. I genitori sono invitati ad entrare in un'altra logica e quindi aiutare anche i figli in questo. Si può così imparare a relativizzare e non assolutizzare niente: nè il dio-lavoro, nè il dio-denaro, ma neanche la casa-dio, lucida e super pulita o il dio-ordine.

Se "servire" è il modo concreto di essere cristiani, allora anche i figli vanno educati alla gioia del servizio-dono. A partire dal lavoro domestico e quotidiano ogni membro della famiglia deve essere corresponsabile: non c'è chi lava i piatti o riordina la cucina e chi comodamente seduto guarda la TV!, Perché la casa è un bene per tutti e di tutti.

Perché questo momento di formazione abbia frutto prendiamo anche solo un piccolo impegno da portare avanti per migliorare il nostro essere comunità cristiana (non prendiamoci impegni buoni ma difficili da perseguire, è importante, per cambiare atteggiamento, partire da piccole cose semplici, facili da realizzare...così che si possano trasformare in "sante abitudini")

L'educazione al servizio, alla capacità di sacrificio, a uno stile di vita austero e povero e alla solidarietà costituisca, infine, una premessa preziosa perchè i figli possano scegliere anche tra le professioni particolarmente cariche di caratterizzazioni sociali e di vero servizio, di cui la società spesso lamenta una insufficienza a volte anche molto preoccupante.

Per qualcuno può sembrare strano che la scelta del lavoro possa essere motivata da altri scopi che non siano lo stipendio elevato e sicuro e l'apprezzamento sociale. Ma anche altri motivi possono concorrere: la gioia di seguire la propria inclinazione (la **vocazione**), il bisogno sociale (c'è bisogno che qualcuno si dedichi a ...e non si trova...), la sensibilità ai valori cristiani di solidarietà e amore. La coerenza cristiana può contribuire a scegliere (quando è possibile) una professione che richiede una buona dose di altruismo, amore, solidarietà e che altri forse scartano proprio perché coinvolge l'animo e la propria capacità di dono. E' il caso della scelta di professioni che portano a stare vicino a malati, handicappati, anziani, terminali ecc. e simili dove invece sembra che ci sia una fuga; come di una professione non valida. **Non vi sono lavori di serie 'A' e di serie 'B', ma ogni membro di famiglia è comunque chiamato a fare la sua parte e questa è tipicamente una vocazione laicale.**

LAVORO PERSONALE E DI COPPIA

Un momento di riflessione personale per focalizzare bene il problema. Passa in rassegna ed evidenzia tra i seguenti aspetti di vita quali sono i nodi più problematici per la vostra coppia.

- ***Tensioni a causa del ruolo uomo-donna***
- ***Chi fa o non fa i lavori casalinghi***
- ***Eccessivo lavoro rispetto al bisogno***
- ***Non ci basta quanto ricaviamo dall'attuale lavoro; occorrerebbe lavorare di più***
- ***Noi e gli eccessivi impegni fuori casa rispetto al bisogno che c'è dentro***
- ***Conflitto tra ciò che io vorrei o tu vorresti fare riguardo al lavoro e ciò che in effetti ci troviamo a vivere***

Nella mia famiglia di origine, che idee circolavano sul lavoro?

- *Come vivo il rapporto tempo-lavoro?*
- *Come vivo il rapporto col mio lavoro?*
- *Come vivo il rapporto col tuo lavoro?*
- *Cosa mi piacerebbe cambiare, col tuo aiuto, in questo settore?*

Poi in coppia:

Su quale dei precedenti settori è più importante che ci soffermiamo per fare un dialogo approfondito tra noi due?

Il dialogo approfondito suppone:
la buona comunicazione di entrambi;
l'ascolto con cuore da parte di entrambi;
la buona decisione di coppia (frutto del cammino a due)

Bibliografia

Per chi desidera approfondire il tema sul lavoro e la famiglia, consigliamo la lettura dei seguenti testi:

Padre Annibale, oggi, Imprenditore della carità, Nuova serie.

Dal sito www.chiesacattolica.it:

Atti del Convegno nazionale "GIOVANI E LAVORO" Roma, 13–15 ottobre 2008

Atti del Convegno "Un LAVORO a misura di FAMIGLIA" Roma, 9-11 febbraio 2007

Appendice

Laborem exercens n.19 Salario ed altre prestazioni sociali

Per la vera promozione della donna necessita la rivalutazione sociale dei suoi compiti materni.

L'esperienza conferma che bisogna adoperarsi per la rivalutazione sociale dei compiti materni, della fatica ad essi unita e del bisogno che i figli hanno di cura, di amore e di affetto per potersi sviluppare come persone responsabili, moralmente e religiosamente mature e psicologicamente equilibrate. Tornerà ad onore della società rendere possibile alla madre - senza ostacolarne la libertà, senza discriminazione psicologica o pratica, senza penalizzazione nei confronti delle sue compagne - di dedicarsi alla cura e all'educazione dei figli secondo i bisogni differenziati della loro età. L'abbandono forzato di tali impegni, per un guadagno retributivo fuori della casa, è scorretto dal punto di vista del bene della società e della famiglia, quando contraddica o renda difficili tali scopi primari della missione materna. In tale contesto si deve sottolineare che, in via più generale, occorre organizzare e adattare tutto il processo lavorativo in modo che vengano rispettate le esigenze della persona e le sue forme di vita, innanzitutto della sua vita domestica, tenendo conto dell'età e del sesso di ciascuno. È un fatto che in molte società le donne lavorano in quasi tutti i settori della vita. Conviene, però, che esse possano svolgere pienamente le loro funzioni secondo l'indole ad esse propria, senza discriminazioni e senza esclusione da impieghi dei quali sono capaci, ma anche senza venir meno al rispetto per le loro aspirazioni familiari e per il ruolo specifico che ad esse compete nel contribuire al bene della società insieme con l'uomo. La vera promozione della donna esige che il lavoro sia strutturato in tal modo che essa non debba pagare la sua promozione con l'abbandono della famiglia, nella quale ha come madre un ruolo insostituibile

PREMESSA

Dopo aver trattato il tema del lavoro nel piano di Dio, delle sue implicazioni con la coppia e la vita familiare, ci accingiamo a confrontarci sul significato della festa. Abbiamo ritenuto utile declinare il nostro discorso intorno a tre riflessioni che costituiranno le tracce dei prossimi mesi (gennaio, febbraio e marzo 2009).

Pertanto si approfondiranno i seguenti contenuti: il tempo cristiano, com'è vissuta oggi la festa e la relazione di lavoro e festa.

Dal libro di Qoèlet 1,1-9

- 1** Parole di Qoèlet, figlio di Davide, re di Gerusalemme.
- 2** Vanità delle vanità, dice Qoèlet,
vanità delle vanità, tutto è vanità.
- 3** Quale utilità ricava l'uomo da tutto l'affanno
per cui fatica sotto il sole?
- 4** Una generazione va, una generazione viene
ma la terra resta sempre la stessa.
- 5** Il sole sorge e il sole tramonta,
si affretta verso il luogo da dove risorgerà.
- 6** Il vento soffia a mezzogiorno, poi gira a tramontana;
gira e rigira
e sopra i suoi giri il vento ritorna.
- 7** Tutti i fiumi vanno al mare,
eppure il mare non è mai pieno:
raggiunta la loro mèta,
i fiumi riprendono la loro marcia.
- 8** Tutte le cose sono in travaglio
e nessuno potrebbe spiegarne il motivo.
Non si sazia l'occhio di guardare
né mai l'orecchio è sazio di udire.
- 9** Ciò che è stato sarà
e ciò che si è fatto si rifarà;
non c'è niente di nuovo sotto il sole.

Il tempo della nostra vita è la cosa più importante che abbiamo, e può essere un capolavoro, oppure una raccolta di frammenti di tempo non vissuto, o sprecato, buttato via.

Il Tempo è il dono più prezioso che Dio ci abbia fatto.

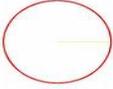
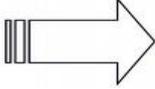
Dire tempo è dire vita.

Al termine della nostra vita, o nel momento di fare un bilancio della nostra esistenza, ci ricorderemo con soddisfazione del tempo che abbiamo vissuto come un dono e dal quale, come ogni buon artista, abbiamo ottenuto un "capolavoro" di giornate, intense, faticose, talvolta difficili. E ci vergogneremo del tempo usato male o addirittura perso.

Scrive Qoèlet: "Per ogni cosa c'è il suo momento" (3,1) quindi anche "un tempo per amare"... Queste pagine sono un invito a fermarci, anche solo per poco, a ragionare sul significato del nostro tempo, a decidere di viverlo nella maniera migliore, con amore.

Il tempo cristiano

Il cristiano vive in una duplice dimensione temporale: vive

un *tempo circolare*,  ciclico, e un *tempo lineare*,  orientato.

Per lui le due immagini temporali offerte dalla tradizione, quella del cerchio e quella della freccia, non sono giustapposte, ma si integrano reciprocamente

Il tempo circolare (anno liturgico)

“... l'anello come segno della sua unione con lo Sposo...”

La Chiesa divide l'anno in tempi liturgici, per sostenere e stimolare l'uomo nel suo graduale cammino incontro a Cristo. Un grande teologo, Oddo Casel, rappresentava l'anno liturgico

con l'immagine dell'anello nuziale. La Chiesa, Sposa vergine di Cristo, mostra esultante l'anello come segno della sua unione con lo Sposo. Nello stesso tempo, l'anello è anche il dono di Cristo alla sua Chiesa, come pegno del suo amore e della sua fedeltà.

Quale importanza ha per la nostra vita di fede vivere la liturgia secondo l'itinerario dell'anno liturgico?

L'anno liturgico guida i nostri passi spirituali e la preghiera personale e di coppia, oppure il tempo passa indifferente, una festa come tutte le altre, una domenica uguale all'altra?

Ne parliamo insieme e cerchiamo di comunicare ai figli il significato della festa e la gioia dell'incontro col mistero di Cristo che quella determinata festa ci presenta?

Il tempo lineare (tempo del pellegrinaggio)

Si tratta del tempo del cammino, del tempo del pellegrinaggio: un cammino che va dalla prima alla seconda venuta del Signore. In questa vita infatti, siamo dei pellegrini, siamo in viaggio verso un luogo santo e pieno di felicità, la casa del Padre...È dunque un tempo delimitato e, soprattutto, è un tempo lineare, caratterizzato da una ben precisa direzione.

L'etimologia della parola 'tempo' deriva dal greco che per parlare del tempo ha due vocaboli: krònos e kairòs.

Krònos viene usato per indicare il tempo che passa, il tempo del calendario. Che io sia sveglio o dorma, che io sia felice o infelice, che lo voglia o no il krònos passa.

Kairòs è il tempo buono e utile per me: le persone religiose dicono che è un dono di Dio, il quale sta dando una occasione propizia per me.

Mentre il krònos scorre anche senza di me, il kairòs dipende in gran parte da me, o comunque, non può avvenire senza la mia volontà.

Come abbiamo verificato nelle tracce precedenti, il lavoro per molti è vissuto come krònos, cioè come tempo che scorre, orientato verso uno scopo meramente terreno. Per il cristiano invece esso non rimane nel suo orizzonte umano, ma risulta situato su di un piano verticale, è kairòs, cioè occasione e strumento di conversione e di salvezza.

“... il cristiano può guardare al suo tempo anche da straniero...”

E il cristiano può guardare al suo tempo anche da straniero, come dice la **Prima lettera di Pietro**, e non farsi assorbire da esso.

Tu ed io siamo consapevoli di come stiamo vivendo questo nostro tempo (nel krònos o nel kairòs)?

- *Provo a raccontarti come ho vissuto questi ultimi giorni (settimane, mesi). Come mi sento dentro.*
- *Il tempo che dedichiamo a noi è ancora considerato prioritario, cercato come tempo prezioso, indispensabile per la nostra vita di coppia?*

Nell'esperienza cristiana del tempo, insomma, ritorno ciclico e percorso direzionato si trovano invece intimamente uniti. Questo è infatti il carattere specifico del tempo cristiano. Ciò rende possibile quella particolare cadenza che è propria del tempo cristiano. Non si tratta di un tempo sempre uguale, indifferenziato, ma di un **tempo di occasioni**. Si tratta di un tempo di attesa di ciò che può accadere da un momento all'altro (come viene detto nella **Prima lettera ai Tessalonicesi**). Si tratta di un tempo differenziato e differenziante: di **un tempo di relazione**, all'interno del quale possono sempre realizzarsi "piccole resurrezioni".

Ecco perché proprio questo tempo è il luogo deputato della testimonianza. Il *testimone* è colui, infatti, che *tiene vive*, per sé e per la comunità, le *differenze* all'interno del tempo. Il testimone è colui che, nel *presente*, trova la radice del *passato*, suo e della sua comunità, e si apre, a partire da qui, al *futuro*. Il testimone, in altre parole, è sempre *testimone della speranza e nella speranza*.

Ecco, allora, che dobbiamo recuperare, nel caso del lavoro e nel caso della festa, i diversi significati che sono propri di questi accadimenti, i diversi modi in cui essi possono essere vissuti, onde evitare l'appiattimento nell'indifferenza e nell'alienazione. Così facendo, scopriamo il loro legame, il ritmo che li contraddistingue. Si tratta di un ritmo che ha il suo senso in una specifica concezione del tempo: una concezione del tempo che è propria del cristianesimo, ma che può essere condivisa universalmente. E' la concezione di un tempo capace di operare differenze e di far sperimentare, nel suo alveo, possibilità di senso; è la concezione nella quale **il tempo liturgico, circolare, con la sua specifica idea di festa, è inserito nel cammino del popolo di Dio verso la redenzione**. Ed è appunto all'interno di questa concezione del tempo che possiamo comprendere e mettere in opera le parole chiave che indicano la direzione del convegno di Verona: *Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo*.

- ✓ *Come vivo il tempo delle mie giornate?*
- ✓ *Riesco a concentrarmi sul presente e sull'ordinario che la vita quotidiana mi presenta o sono condizionato dal passato e ansioso del futuro?*

Alla fine della nostra vita non sarà determinante la quantità delle ore e degli anni trascorsi, ma il tempo vissuto bene. La vita di Gesù nella famiglia di Nazaret è per noi prezioso esempio di una vita terrena consumata in pienezza. Qui il tempo ordinario è divenuto straordinario per la bellezza delle relazioni e degli affetti. Capaci di andare oltre alle apparenze, nello sforzo di vedere quelle che si può vedere solo se si hanno occhi nuovi; dove l'altro non è "finito" ma è manifestazione dell'Infinito.

In questa vita infatti, siamo dei pellegrini, siamo in viaggio verso un luogo santo e pieno di felicità, la casa del Padre. Che sciocchi, che insensati se a testa bassa, tristi, arrabbiati avremo perso tempo, avremo perso lo scorrere delle stagioni, le albe e i tramonti, il cielo e i laghi... e la bellezza della vita di relazione. Il tempo ben utilizzato è la chiave per accedere al Paradiso. (Comunità di Caresto, C'è un tempo per amare, Il tempo nella coppia, la coppia nel tempo, Gribaudi, pag.12)

- ✓ *Quanta certezza abbiamo che Dio è il Padrone del tempo e che Dio guida il nostro tempo?*

- ✓ Se abbiamo anche una minima certezza che Dio è padrone del nostro tempo, verifichiamo anche la nostra fedeltà *al tempo dell'incontro mensile* nel quale Dio ci chiama ad incontrarlo.

Riprendiamo alcuni concetti espressi nella traccia per introdurci nel vissuto concreto del Padre Annibale:

Il cristiano vive in una duplice dimensione temporale: vive un tempo circolare, ciclico, e un tempo lineare, orientato.

Il *testimone* è colui, infatti, che *tiene vive*, per sé e per la comunità, le *differenze* all'interno del tempo. Il testimone è colui che, nel *presente*, trova la radice del *passato*, suo e della sua comunità, e si apre, a partire da qui, al *futuro*. Il testimone, in altre parole, è sempre *testimone della speranza e nella speranza*.

Da P. TUSINO R.C.J. - L'anima del padre - Testimonianze, Roma 1973, pag. 175.

L'apostolo della speranza

La sua grande speranza la spandeva largamente intorno a sé, e in quanti lo avvicinavano cercava d'infondere il desiderio del Paradiso.

Con le prediche, con gli scritti e con le conversazioni pie o semplicemente amichevoli con gente indifferente o atea, parlò sempre del cielo come patria nostra. A tutti, sani, malati, moribondi infondeva fiducia e speranza nel S. Paradiso.

L'apostolato della speranza esercitava principalmente, come era ovvio, tra le sue comunità. Forse non ci fu un discorso, una conferenza per noi senza che ci parlasse del S. Paradiso, da guadagnarlo per via di sacrifici, a somiglianza dei santi, di cui ci dava a leggere la vita.

Ci diceva che noi dobbiamo assolutamente andare in Paradiso, per la grazia di Dio e la sua misericordia. Voleva perciò che si coltivasse la speranza del Paradiso. Domandava spesso alle bambine: - Volete andare in Paradiso? - E alla risposta entusiasticamente affermativa, egli proseguiva: - Sì, tutte in Paradiso, ma attente ... preghiera, fuga del peccato, opere buone, fatte tutte con spirito di fede.

Chiudiamo con una bella testimonianza di una Figlia del Divino Zelo che scrive: «Dimostrava un desiderio così ardente di andare in Paradiso, che a questo proposito ci faceva lunghi discorsi. Il Paradiso lo dimostrava a noi tanto bello e grazioso, che a noi sembrava che lo vedesse con gli occhi propri.

La sua fiducia era sempre appoggiata sopra i meriti di Gesù Cristo, che mercé il suo sangue sparso ci aperse il Paradiso. Le sue conferenze si chiudevano con queste belle parole: - Figliuole, speriamo che come siamo radunati in questo luogo, saremo un giorno riuniti lassù in Paradiso!

Febbraio 2009 Com'è vissuta la festa?

Il riposo è ormai un diritto acquisito. Biblicamente, come sappiamo, il modello è quello del settimo giorno della creazione, ma quest'argomento verrà trattato in aprile. In questa traccia desideriamo approfondire il tema della festa in generale (i sabati ... i ponti ... le vacanze ...)

I cristiani sono coloro che sanno vivere la festa, che la sanno vivere davvero, e che sono capaci di rapportarsi al creato, di contemplarlo e di goderlo come se esso tutto fosse una festa e un'occasione di festa e di lode.

CANTICO Dn 3, 57-88.56 Ogni creatura lodi il Signore
Lodate il nostro Dio, voi tutti, suoi servi (Ap 19, 5).

Benedite, opere tutte del Signore, il Signore, *
lodatelo ed esaltatelo nei secoli.
Benedite, angeli del Signore, il Signore, *
benedite, cieli, il Signore.

Benedite, acque tutte, che siete sopra i cieli, il Signore, *
benedite, potenze tutte del Signore, il Signore.
Benedite, sole e luna, il Signore, *
benedite, stelle del cielo, il Signore.

Benedite, piogge e rugiade, il Signore. *
benedite, o venti tutti, il Signore.
Benedite, fuoco e calore, il Signore, *
benedite, freddo e caldo, il Signore.

Benedite, rugiada e brina, il Signore, *
benedite, gelo e freddo, il Signore.
Benedite, ghiacci e nevi, il Signore, *
benedite, notti e giorni, il Signore.

Benedite, luce e tenebre, il Signore, *
benedite, folgori e nubi, il Signore.
Benedica la terra il Signore, *
lo lodi e lo esalti nei secoli.

Benedite, monti e colline, il Signore, *
benedite, creature tutte che germinate sulla terra, il Signore.
Benedite, sorgenti, il Signore, *
benedite, mari e fiumi, il Signore.

Benedite, mostri marini
e quanto si muove nell'acqua, il Signore, *
benedite, uccelli tutti dell'aria, il Signore.
Benedite, animali tutti, selvaggi e domestici, il Signore, *
benedite, figli dell'uomo, il Signore.

Benedica Israele il Signore, *
lo lodi e lo esalti nei secoli.
Benedite, sacerdoti del Signore, il Signore, *
benedite, o servi del Signore, il Signore.

Benedite, spiriti e anime dei giusti, il Signore, *
benedite, pii e umili di cuore, il Signore.
Benedite, Anania, Azaria e Misaele, il Signore, *
lodatelo ed esaltatelo nei secoli.

Benediciamo il Padre e il Figlio con lo Spirito Santo, *
lodiamolo ed esaltiamolo nei secoli.
Benedetto sei tu, Signore, nel firmamento del cielo, *
degnò di lode e di gloria nei secoli.

Giovanni Paolo II, Udienza generale, mercoledì 10 luglio 2002

Nel capitolo 3 del libro di Daniele è incastonata una luminosa preghiera litanica, un vero e proprio Cantico delle creature, che la Liturgia delle Lodi ci propone a più riprese, in frammenti diversi.

... un grandioso coro cosmico, incorniciato da due antifone riassuntive: "Benedite, opere tutte del Signore, il Signore, lodatelo ed esaltatelo nei secoli ... Benedetto sei tu, Signore, nel firmamento del cielo, degno di lode e di gloria nei secoli"

Tra queste due acclamazioni si svolge un solenne inno di lode, che si esprime con il ripetuto invito "Benedite": formalmente, si tratta solo di un invito a benedire Dio rivolto all'intera creazione; in realtà, si tratta di un canto di ringraziamento che i fedeli fanno salire al Signore per tutte le meraviglie dell'universo. L'uomo si fa voce di tutto il creato per lodare e ringraziare Dio.

Questo inno, cantato da tre giovani ebrei che invitano tutte le creature a lodare Dio, sboccia in una situazione drammatica. I tre giovani, perseguitati dal sovrano babilonese, si trovano immersi nella fornace ardente a motivo della loro fede. Eppure, anche se in procinto di subire il martirio, essi non esitano a cantare, a gioire, a lodare. Il dolore aspro e violento della prova scompare, sembra quasi dissolversi in presenza della preghiera e della contemplazione. È proprio questo atteggiamento di fiducioso abbandono a suscitare l'intervento divino.

“...Il dolore aspro e violento della prova scompare, sembra quasi dissolversi in presenza della preghiera e della contemplazione”

Infatti, come attesta suggestivamente il racconto di Daniele, "l'angelo del Signore, che era sceso con Azaria e con i suoi compagni nella fornace, allontanò da loro la fiamma del fuoco e rese l'interno della fornace come un luogo dove soffiasse un vento pieno di rugiada. Così il fuoco non li toccò affatto, non fece loro alcun male, non diede loro alcuna molestia" (vv. 49-50). Gli incubi si disperdono come nebbia al sole, le paure si sciolgono, la sofferenza è cancellata quando tutto

l'essere umano diventa lode e fiducia, attesa e speranza. È questa la forza della preghiera quando è pura, intensa, colma di abbandono in Dio, provvidente e redentore.

Costantemente sono risuonati i tre verbi della glorificazione divina, come in una litania: "Benedite, lodate, esaltate" il Signore. È questa l'anima autentica della preghiera e del canto: celebrare il Signore senza sosta, nella gioia di far parte di un coro che comprende tutte le creature.

Nessuno è escluso dalla benedizione del Signore, neppure i mostri marini (cfr *Dn* 3, 79). "Anche i serpenti lodano il Signore, perché la loro natura e il loro aspetto rivelano ai nostri occhi qualche bellezza e mostrano di avere una loro giustificazione" *sant'Ambrogio*. A maggior ragione, noi esseri umani dobbiamo aggiungere a questo concerto di lode la nostra voce lieta e fiduciosa, accompagnata da una vita coerente e fedele.

I cristiani, in altre parole, sono coloro che vivono festosamente la festa.

E' importante, come ha ricordato recentemente papa Benedetto XVI, che i cristiani si rapportino alle cose del mondo in maniera anzitutto propositiva e non già proibitiva, cogliendo le opportunità e non soltanto i limiti connessi a certi comportamenti, allora la dimensione della festa, in questo quadro, gioca davvero un ruolo decisivo.

Vogliamo mettere in evidenza tre aspetti:

- ❖ LA FESTA COME *TEMPO PER ME* E COME *TEMPO PER ALTRI E PER ALTRO*;
- ❖ LA FESTA COME *DIRITTO* E COME *DOVERE*;

- ❖ LA FESTA COME SVAGO, OSSIA COME DIVAGAZIONE E VACANZA, E COME MOMENTO DI RACCOGLIMENTO, DI CONCENTRAZIONE.

Addentriamoci, dunque, in questi tre aspetti chiedendo a noi per primi...
... in che modo sperimentiamo oggi la festa?

- ❖ La festa come tempo per me e come tempo per altri e per altro;

Iniziamo con un primo aspetto della questione: quello della festa intesa come un *tempo che mi prendo per me* o come un *tempo in cui mi dedico ad altro e ad altri*.

Pensiamo per esempio al ragazzo, all'adolescente, chiuso nella sua stanza, chiuso in se stesso e al mondo, magari con le cuffie alle orecchie, oppure al coniuge che ricerca, a volte si rifugia in spazi isolati dedicati esclusivamente a se stesso. E pensiamo invece a chi, nel tempo di festa, nel tempo di vacanza, si dedica a un hobby (si apre al mondo), si rende disponibile per la famiglia e per gli amici (si rivolge agli altri, ad esempio con un'attività di volontariato), si prende tempo per quell'Altro che è Dio.

Certamente non bisogna considerare in termini soltanto negativi il primo modo d'intendere la festa. Anzi, esso è ben comprensibile, se viene considerato come la pausa rispetto a un tempo troppo pieno, a un lavoro troppo alienante, a una serie d'impegni troppo gravosi. Dobbiamo prenderci tempo per noi stessi, ogni tanto, anche se vogliamo continuare a dedicarci agli altri.

La pausa, lo stacco, però, non possono a loro volta essere assolutizzati, altrimenti diventano vuoti, senza scopo. Di più: altrimenti io stesso perdo la mia identità.

Quello animato dall'*agape*, dall'amore come dono di sé, mi aiuta a crescere, ad uscire dal mio egocentrismo, dall'egoismo che mi porta a mettere le mie esigenze al primo posto.

La mia identità, infatti, non può prescindere dal rapporto con gli altri, non può non svilupparsi se non in una relazione.

L'aspetto centrale di questo vivere il mio tempo come tempo per gli altri può anche essere sintetizzato in una parola: la parola *sovvenire*. "Sovvenire" significa insieme ricordarci degli altri e venire loro incontro. Significa che qualcosa, da altrove, mi viene incontro e mi muove verso altre relazioni. Ecco perché diciamo che il ragazzo, se vive esclusivamente nel chiuso della sua cameretta e con le cuffie alle orecchie, o il coniuge che sta bene solo nel suo spazio solitario, è un individuo ancora immaturo: perché non si mette in gioco, perché non vive davvero, in quanto non vive con e per gli altri, perché in ultima analisi – nonostante il tempo vuoto che ha a disposizione – non è in grado di vivere l'esperienza della festa.

- ❖ COME SCORRE IL NOSTRO TEMPO DELLA FESTA? IN CHE MODO CI ORGANIZZIAMO... QUAL È LA SCALA DEI VALORI... PUÒ ESSERE TRASFORMATA?
- ❖ DECIDIAMO INSIEME COME...

La festa infatti non è qualcosa che si consuma

Nell'attuale società del consumo siamo abituati a rapportarci alle cose, agli uomini, alle esperienze che possiamo fare in termini di *consumo* e di *assimilazione*. Il che significa: siamo abituati a comportarci come se tutto ruotasse intorno a noi stessi e fosse esclusivamente destinato a una nostra fruizione. Tutto: anche il tempo della festa.

C'è il rischio, insomma, di lavorare per consumare e di consumare per lavorare

Comprendiamo allora perché è *mutato anche il modo di vivere le feste religiose, capiamo perché si è trasformato, ad esempio, il tempo del Natale (avvento), il tempo di Pasqua (quaresima), l'Assunzione di Maria al cielo definita spesso "ferragosto"* Tutto qui è diventato occasione di shopping, di regali scambiati; il tempo viene soprattutto impiegato a questo scopo; il tempo è ciò che appunto in questo modo viene consumato. Ed è proprio una tale prospettiva, che ormai si è imposta, che ormai pare condivisa, ciò che fa sì che la festa finisca per configurarsi non solo come un diritto, ma anche come un dovere: il dovere, ad esempio, di divertirsi a tutti i costi. con il rischio che se non dovessimo riuscire a seguire le orme del mondo a stare al "suo passo" il tempo della festa può trasformarsi in tempo di fallimento, stress, depressione.

- ❖ NELLA FESTIVITÀ DEL NATALE APPENA TRASCORSA, COME NELLE ALTRE, QUALE TESTIMONIANZA DIAMO A CHI CI È ACCANTO...QUANTO AMORE DONIAMO? QUALE SPERANZA PORTIAMO IN NOI? COME CI EDIFICANO E COME EDIFICHIAMO I TEMPI DI FESTA SOPRA INDICATI?

Ecco allora emergere altri due aspetti della festa: la festa considerata appunto come un *diritto* e la festa intesa invece come *dovere*.

- **La festa come *diritto* e come *dovere*;**

Ma anche questi modi di vivere la festa devono essere compresi giustamente.

il diritto al riposo della festa non può essere inteso semplicemente come diritto all'interruzione, come pausa dal lavoro e rispetto al lavoro. C'è anche questo, certo. E ben comprendiamo le istanze di quei lavoratori – ad esempio le commesse – che si ribellano alla prospettiva di lavorare sette giorni su sette. Ma questo è solo un punto di partenza. Perché lo si può fraintendere; si può ritenere infatti che quest'esigenza di rispetto della festa sia dettata soltanto da motivi di comodità. E ciò accade perché, se si considera la festa unicamente come astensione dal lavoro, la si concepisce solo in termini *negativi*.

- ❖ UN MODO PER TESTIMONIARE IL GIORNO DELLA FESTA POTREBBE ESSERE QUELLO DI NON ENTRARE "NELLE CITTÀ DEL CONSUMISMO" (CENTRI COMMERCIALI), DI NON FARE SPESE DI NESSUN GENERE NEPPURE ALIMENTARE. SE IL "BOICOTTAGGIO" AVESSE INFLUENZA I COMMERCianti NON AVREBBERO MOTIVO DI RESTARE APERTI E SI POTREBBE RIASSAPORARE QUEL TEMPO PER SPENDERLO DIVERSAMENTE...COSA NE PENSIAMO?
- ❖ ABBIAMO MAI PENSATO DI "OCCUPARE SOLO MEZZ'ORA DEL NOSTRO TEMPO DELLA FESTA" PER ANDARE INSIEME A MESSA...ANCHE SE NON È DOMENICA?

Positivamente, la festa è *tempo per*; per fare quelle cose che nel tempo ordinario non si riescono a fare; per realizzare ciò in cui la vita quotidiana può trovare il proprio compimento. In una parola: per rigenerare il proprio spirito e – perché no? – anche il proprio corpo. Ma, appunto, nella maniera giusta. La pratica di uno *sport*, se viene compiuta in modo equilibrato, se cioè non diviene sostitutiva di ogni altra forma di relazione, serve anche a questo.

Si tratta dell'occasione che ci viene offerta di dare senso, di dare provvisorio compimento allo scorrere del tempo feriale; si tratta di riconoscere che quest'ultimo, il tempo feriale, è un tempo ordinato, un tempo che manca di qualcosa se vuole pienamente realizzarsi e che ci chiama a trasfigurarlo, assumendolo in un'altra ottica, festosa e festiva. consiste anzitutto nell'invito a *ricordare*: a ricordare che il **tempo non è tutto omogeneo**, tutto uguale, e che

anche il tempo della festa può trasformarsi in **un tempo** che ci aiuta a santificarci. (Kronos e Kairos)

Bisogna dunque intenderci.

La festa è *tempo di svago*, è, letteralmente, *vacanza* rispetto alle incombenze quotidiane ... ma anche ... *raccoglimento, lode, ...*

❖ LA FESTA COME SVAGO, E COME MOMENTO DI RACCOGLIMENTO, DI CONCENTRAZIONE.

Si tratta di un tempo che può essere adeguatamente riempito, ad esempio attraverso le varie attività connesse al *turismo*. Si apre qui tutta la dimensione di una pastorale del turismo: che risulta attività indispensabile, specialmente in certi luoghi e in certi momenti dell'anno, e che richiede forme di annuncio particolari.

Ma la festa non è solo un'occasione di svago. Già gli antichi consideravano l'*otium* non semplicemente come ozio, come inattività, ma come *occasione per altre forme di agire*. Più ancora: non tanto come occasione per altre forme di agire, nelle quali sperimentiamo altre possibilità del nostro essere e ci dedichiamo ad esse, quanto, anche e soprattutto, come *opportunità di ritornare a noi stessi*, di evitare la dispersione quotidiana, di recuperare *concentrazione e raccoglimento*.

Ecco perché, accanto alle vacanze al mare e in montagna, sono dette vacanze anche quelle che si passano nei monasteri. La festa è infatti il tempo in cui possiamo recuperare il nostro tempo: senza farci assorbire dalle incombenze quotidiane, ma anzi distaccandoci da esse e guardandole con occhio nuovo. Ce lo ha ricordato in un *Angelus* di fine agosto (precisamente del 20 agosto 2006) papa Benedetto.

Ma anche qui bisogna fare attenzione. Il ritorno a sé (di agostiniana memoria), la concentrazione e il raccoglimento che il dì di festa favorisce non possono essere intesi come qualcosa d'individuale, di soggettivo. Anche questo è solo un aspetto parziale della questione. Infatti il raccoglimento fa sì che colui che si raccoglie in se stesso scopra, proprio in sé, il suo carattere relazionale. Ma insieme fa sì che egli scopra che questo raccoglimento, questa concentrazione si realizzano nel modo migliore se vengono vissuti insieme con gli altri. Ecco perché la festa è sempre festa comunitaria e festa della comunità. Anzi: essa rivela, più precisamente, la comunità in festa.

Ed ecco perché il vero soggetto della festa non sono io, ma siamo noi. Con tutto il carico di legami, con tutto l'investimento di affettività che questa dimensione comunitaria comporta.

- Nel tempo della festa chiediamoci quanto "*siamo noi*" in festa e quanto "*sono io*" in festa...
- Ricordiamo che per essere famiglie Rog non possiamo attendere la domenica per vivere la celebrazione eucaristica, ma che la festa vissuta insieme può essere, anche, il tempo per implorare i buoni operai nel sacrificio eucaristico

Marzo 2009

La domenica giorno del Signore. L'importanza della festa cristiana e del riposo festivo

"Senza un giorno diverso dagli altri la nostra famiglia non può vivere": se la ricerca del senso dei giorni che passano non viene riscoperto nel *riposo* del *settimo giorno*, ciascuna famiglia sarà *schacciata* dalla preoccupazione della *gestione* della ferialità

e non troverà più il legame con la pace riposante dell'amore reciproco. E' la luce del *Giorno con il Signore* che rischiarà gli altri giorni della settimana; è la gioia contemplante del *riposo* che ci porge il senso del lavoro, dell'impegno, della fatica, del trascorrere stesso del tempo. (Marco Paleari, Senza la domenica la nostra famiglia non può vivere, pag. 21).

Per migliorare il nostro "essere cristiano" desideriamo andare con lo sguardo un po' più nel profondo del significato del "dies domini".

Il discorso su come vivere la domenica ha già delle dinamiche da noi assimilate e vissute, ma...

Inoltriamoci insieme nel significato storico ed attuale della domenica, attraverso la Sacra Scrittura, i documenti della chiesa e gli scritti di Papa Giovanni Paolo II.

Genesi 2:2 Allora Dio, nel settimo giorno portò a termine il lavoro che aveva fatto e cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro.

Genesi 2:3 Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò, perché in esso aveva cessato da ogni lavoro che egli creando aveva fatto.

Il 'sabàth - riposo dal lavoro

Ricordati del 'sabato' (=riposo) per santificarlo - dice il precetto di Mosè.

Ricordati di santificare le feste - dice il precetto della Chiesa cattolica.

Il sabato non è riposarsi, mangiare, bere, darsi alla gioia e basta; non è l'ozio nella cattiva accezione che ne abbiamo oggi.

Il sabato non ci è necessario tanto per ricreare le forze e così produrre di più il giorno dopo...; forse per sfruttare di più, per accaparrare di più.

Il sabato è il superamento e il riscatto del tempo; è entrare nella libertà dello spirito, è per alzare gli occhi al cielo e scoprire che siamo uomini liberi, figli di Dio e non schiavi, non prigionieri di questo mondo perverso che ci soffoca o prigionieri dei nostri stessi bisogni; è il giorno fatto per la nostra liberazione.

Staccare l'attenzione dal lavoro quotidiano (frutto del 'nostro' impegno) è dar tempo al nostro animo di scoprire che c'è un Altro che veglia, senza del quale il nostro grande fare non ha buon fondamento, è instabile e precario.

Salmo 126

Se il Signore non costruisce la casa,
invano vi faticano i costruttori.
Se il Signore non custodisce la città,
invano veglia il custode.
Invano vi alzate di buon mattino,
tardi andate a riposare
e mangiate pane di sudore:
il Signore ne darà ai suoi amici nel sonno.

Il riposo settimanale e la festa ci sono necessari; sono vitali per la nostra stessa coppia. Il giorno della domenica è anche il giorno della nostra famiglia. E' il tempo da dedicare a noi stessi, di sperimentare la gioia della comunione, è educarsi anche "al tempo" da dedicare agli altri, agli ultimi ... ai nostri principi e baroni

- **COME VIVIAMO IL GIORNO DELLA DOMENICA?**
- **QUANTO DI CRISTIANO C'E'... IN CHE MODO CI DIFFERENZIAMO RISPETTO ALLE FAMIGLIE CHE NON SONO CRISTIANE?**

- **E' POSSIBILE REALIZZARE QUALCOSA DI DIVERSO? COME?**

Esodo 13:3

Mosè disse al popolo: «Ricordati di questo giorno, nel quale siete usciti dall'Egitto, dalla condizione servile, perché con mano potente il Signore vi ha fatti uscire di là: non si mangi ciò che è lievitato.

Il ricordo della loro liberazione dall'Egitto doveva essere ricordato ogni anno. Il giorno della risurrezione di Cristo deve essere sempre ricordato, perché in esso siamo stati liberati con Cristo dalla casa di morte e di schiavitù del peccato Le Scritture non ci dicono esattamente l'anno in cui Cristo risorse, ma sottolinea in quale giorno della settimana questo avvenne: affinché ricordassimo settimanalmente questa liberazione. Gli Israeliti dovevano celebrare la festa del pane non lievitato. Col Vangelo, dobbiamo non solo ricordare Cristo, ma osservare la sua cena santa. Fate questo in ricordo di Lui. Bisogna pure preoccuparsi di insegnare ai bambini la conoscenza di Dio. Ecco una vecchia legge per catechizzare: "È di grande utilità fare familiarizzare i bambini con le storie della Bibbia". E quelli che hanno la legge di Dio nel loro cuore dovrebbero averla nella loro bocca e parlare spesso di essa, per ricordarla a se stessi e insegnare agli altri.

- **QUANTO DI DIO I NOSTRI FIGLI HANNO IMPARATO DA NOI...**
- **CI IMPEGNAMO A TENERE PRESENTE NELLE LORO SCELTE, NEL LORO QUOTIDIANO LA PRESENZA DI DIO?**

Esodo 20, 10-11

Ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio: tu non farai alcun lavoro, né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te. Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il giorno settimo. Perciò il Signore ha benedetto il giorno di sabato e lo ha dichiarato sacro.

"Secondo la tradizione apostolica, che ha origine dallo stesso giorno della risurrezione di Cristo, la Chiesa celebra il mistero pasquale ogni otto giorni, in quello che si chiama giustamente "giorno del Signore" o "domenica". In questo giorno, infatti, i fedeli devono riunirsi in assemblea per ascoltare la parola di Dio e partecipare all'Eucaristia, e così far memoria della Passione, della Risurrezione e della gloria del Signore Gesù e rendere grazie a Dio che li "ha rigenerati nella speranza viva per mezzo della risurrezione di Gesù Cristo dai morti" (1 Pietro 1, 3). Per questo la domenica è la festa primordiale che deve essere proposta e inculcata alla pietà dei fedeli, in modo che risulti anche giorno di gioia e di riposo dal lavoro. non le venga anteposta alcun'altra solennità che non sia di grandissima importanza, perchè la domenica è il fondamento e il nucleo di tutto l'anno liturgico" (Sacrosanctum Concilium, 106).

COME CI RITROVIAMO DI FRONTE A QUESTO BRANO?

- **CI AIUTA A COMPRENDERE CHE I NOSTRI ATTEGGIAMENTI VANNO VERIFICATI E MODELLATI SULLA PAROLA DI DIO?**

Le prime comunità cristiane si riunivano per celebrare l'Eucaristia nel "primo giorno della settimana", il giorno della Risurrezione di Gesù (At 20, 7). Per tale ragione quel giorno veniva chiamato *kyriachè emèra*, "giorno del Signore", in latino *dies dominicus*, da cui deriva il nostro "domenica".

Tertulliano chiama la domenica "giorno della Risurrezione nel Signore".

Dalla stretta correlazione tra domenica e Pasqua scaturiscono le note dominanti della gioia e della festa:

Gv 20, 20 *"i discepoli gioirono al vedere il Signore"*

Nell'antichità i fedeli erano esortati a bandire la tristezza, si proibiva il digiuno e lo stesso mettersi in ginocchio nel giorno del Signore. La celebrazione e l'intera giornata dovevano essere pervase di gioia e di festa. La domenica "è giorno di gioia a titolo speciale, anzi giorno propizio per educarsi alla gioia, riscoprendone i tratti autentici e le motivazioni profonde" (Dies Domini, 57).

“...Domenica..., segno liturgico, permette ai credenti di entrare in comunione con Cristo risorto...”

Al principio la Risurrezione del Signore veniva celebrata settimanalmente e solo in seguito ha avuto origine la celebrazione annuale della Pasqua. Attorno a questi due cardini (*pasqua settimanale e pasqua annuale*) si è organizzato gradualmente l'anno liturgico, che ripresenta e celebra nel tempo l'opera della salvezza compiuta

da Cristo in favore dell'umanità.

Sant'Agostino parla della domenica come "sacramentum paschae". La domenica per il credente diviene un "segno liturgico" che realizza la presenza viva ed operante del Signore; "segno che, accolto nella fede, permette ai credenti di entrare in comunione con Cristo risorto".

La sua celebrazione avviene attraverso alcune azioni sacramentali che la Chiesa compie per elargire ai credenti i doni di grazia del Risorto. Tali segni e azioni sacramentali sono essenzialmente tre:

- raduno nel nome del Signore,
- ascolto e proclamazione della Parola,
- convito eucaristico (azione di grazie).

Perché la domenica sia celebrata bene, siamo tenuti a vivere in modo unitario e pieno questi tre segni. Il Concilio afferma con determinazione: "In questo giorno i fedeli devono riunirsi in assemblea per ascoltare la parola di Dio e partecipare all'Eucaristia" (Sacrosanctum Concilium, 106).

DALLA LETTERA APOSTOLICA DIES DOMINI DI GIOVANNI PAOLO II

Dalla Messa alla « missione »

45. Ricevendo il Pane di vita, i discepoli di Cristo si dispongono ad affrontare, con la forza del Risorto e del suo Spirito, i compiti che li attendono nella loro vita ordinaria. In effetti, per il fedele che ha compreso il senso di ciò che ha compiuto, la celebrazione eucaristica non può esaurirsi all'interno del tempio. Come i primi testimoni della risurrezione, i cristiani convocati ogni domenica per vivere e confessare la presenza del Risorto sono chiamati a farsi nella loro vita quotidiana *evangelizzatori e testimoni*. L'orazione dopo la comunione e il rito di conclusione — benedizione e congedo — vanno, sotto questo profilo, riscoperti e meglio valorizzati, perché quanti hanno partecipato all'Eucaristia sentano più profondamente la responsabilità ad essi affidata. Dopo lo scioglimento dell'assemblea, il discepolo di Cristo torna nel suo ambiente abituale con l'impegno di fare di tutta la sua vita un dono, un sacrificio spirituale gradito a Dio (cfr. *Rm* 12, 1). Egli si sente debitore verso i fratelli di ciò che nella celebrazione ha ricevuto, non diversamente dai discepoli di Emmaus i quali, dopo aver riconosciuto « alla frazione del pane » il Cristo risuscitato (cfr. *Lc* 24, 30-32), avvertirono l'esigenza di andare subito a condividere con i loro fratelli la gioia dell'incontro con il Signore (cfr. *Lc* 24, 33-35).

- Per tutti la domenica è un giorno di svago, di riposo, un giorno libero. per il credente la domenica è il "giorno del Signore". Perché la domenica sia tale, è necessario partecipare all'assemblea eucaristica. Il cristiano "deve organizzare la sua vita, deve educare sè e i suoi figli in modo da poter dare a quell'assemblea - sempre - la precedenza su ogni altro impegno" (Accattoli L.). SEI D'ACCORDO? ... PUOI DIRE CHE LA TUA VITA (O LA VOSTRA VITA, DI MARITO, MOGLIE E FIGLI) SIA IN LINEA CON QUESTA AFFERMAZIONE?
- La celebrazione eucaristica deve essere "più partecipata, più viva, più attenta e maggiormente interiorizzata". Non vi è, infatti, momento più prezioso per invocare il dono dei buoni evangelici operai. Padre Annibale ci insegna anche ad unire la nostra offerta a quella del Cristo, che si immola sull'altare per ottenere tale inestimabile grazia... "Nella celebrazione dell'Eucaristia dobbiamo imparare ad esprimere e ad alimentare la nostra specifica spiritualità, pregando e offrendo la nostra vita insieme con Cristo al Padre per il dono dei buoni operai e per la salvezza del mondo"(P. Nalin G., Venite all'acqua. Rinnovamento biblico-liturgico e spiritualità rogazionista, p. 66). Come possiamo rendere più rogazionista la nostra domenica?
- Nel giorno di domenica la famiglia, chiesa domestica, si unisce alla chiesa madre per celebrare insieme l'eucarestia. Il matrimonio nasce dall'eucaristia e si alimenta grazie da essa (cfr. Familiaris Consortio, 57). La domenica è il giorno santo dell'amore sponsale, quando gli sposi insieme a Messa si scambiano il reciproco perdono, ascoltano e conservano nel cuore la Parola di Dio, si cibano del corpo di Cristo e, attingendo alla grazia del Risorto, rafforzano e santificano la loro unione coniugale. Stiamo crescendo insieme, marito e moglie, in questa dimensione sponsale che trova nella liturgia eucaristica la sorgente e il fondamento dell'unione coniugale? Cosa faccio quando mia moglie o mio marito non può o non intende partecipare con me alla Messa domenicale? Quali consigli darei alle coppie che vivono questi problemi?
- Nel giorno di domenica i genitori partecipano con i loro figli all'unica mensa della Parola e del Pane. Va ricordato a tal proposito che spetta innanzitutto ai genitori educare i loro figli alla partecipazione alla Messa domenicale (Dies Domini, 36; cf Familiaris Consortio, 61). Come assolviamo a questo nostro dovere? Qual è la nostra esperienza in merito? (cfr. Accattoli L., Io non mi vergogno del Vangelo, p.103 "Trasmettere ai figli questa passione" e pag.104 "Farne un'impresa familiare").
- Viviamo in una società complessa ed articolata dove alle volte ci può essere chiesto di lavorare di domenica. Come giudichiamo tale possibilità? Come conciliarla con il riposo festivo e soprattutto con il dovere di celebrare la pasqua settimanale? Siamo concordi, in ogni caso, sulla necessità di assicurare sempre al credente, nonostante il lavoro e altri impegni, la possibilità di partecipare all'assemblea eucaristica?
- Usciti di chiesa, dopo la Messa, la liturgia domenicale deve continuare nella nostra casa. Quali sono i segni che poniamo perchè sia visibile nella nostra casa questa continuità con la mensa eucaristica?

Dall'Anima del Padre cap. 20 paragrafo 5

Il giorno del Signore

Il giorno di festa doveva essere per tutti veramente giorno del Signore...

Il Padre era assai rigoroso nell'osservanza del riposo festivo, a tal punto da far cambiare in comunità la biancheria personale il venerdì sul sabato, anziché il sabato sulla domenica, per evitare che nel giorno del Signore coloro che erano addetti allo ufficio di raccogliere e annotare i capi di biancheria consacrasero parecchio tempo della mattinata in tale opera. Nei giorni di festa non permetteva che si facesse

niente che non fosse esercizio spirituale, eccezione fatta naturalmente per la cucina.

La domenica era giorno solo del Signore; non si poteva neppure spazzare la cappella. Nei giorni di festa voleva che le preghiere fossero più frequenti e più lunghe. « La domenica e le feste dovevano spiccare, oltre che per gli abiti, anche per una maggiore libertà per andare più spesso in cappella da private ».

La festa bisognava sentirla, a cominciare dagli abiti. « Di domenica e nelle feste voleva nuove le vesti nostre e addobbata la cappella. Il riposo doveva essere assoluto ». Un religioso fa questa precisazione: « Voleva la cosiddetta *mezzadivisa* per i giorni festivi, che stava tra quella giornaliera e quella delle grandi solennità. Un giorno notando che don Pietro Palma, fratello del P. Palma, si portava in chiesa senza cravatta, gli fece dolcemente osservare che a quel modo non sarebbe andato a visitare il sindaco, aggiungendo: - Nostro Signore non è da meno del sindaco... ».

« Amava la solennità degli apparati nelle feste più solenni, e qualche sagrista si pigliò qualche rabbuffo dal Servo di Dio per non aver badato a ciò ».

La festa doveva servire all'anima e al corpo e bisognava pensare all'una e all'altro. « Il giorno di festa era del Signore fino allo scrupolo, e voleva, specialmente nelle grandi solennità, solennità anche a tavola ». « Il giorno di domenica e feste consigliava che si cantasse da noi e dalle orfanelle, che le ricreazioni fossero protratte e si facesse il passeggio un po' più lungo e la cucina doveva essere meno povera. S'interessava personalmente al riguardo.

Aprile 2009

La relazione tra lavoro e festa

1 Pt 1,13-25

13 Perciò, dopo aver preparato la vostra mente all'azione, siate vigilanti, fissate ogni speranza in quella grazia che vi sarà data quando Gesù Cristo si rivelerà. 14 Come figli obbedienti, non conformatevi ai desideri d'un tempo, quando eravate nell'ignoranza, 15 ma ad immagine del Santo che vi ha chiamati, diventate santi anche voi in tutta la vostra condotta; 16 poiché sta scritto: Voi sarete santi, perché io sono santo. 17 E se pregando chiamate Padre colui che senza riguardi personali giudica ciascuno secondo le sue opere, comportatevi con timore nel tempo del vostro pellegrinaggio. 18 Voi sapete che non a prezzo di cose corruttibili, come l'argento e l'oro, foste liberati dalla vostra vuota condotta ereditata dai vostri padri, 19 ma con il sangue prezioso di Cristo, come di agnello senza difetti e senza macchia. 20 Egli fu predestinato già prima della fondazione del mondo, ma si è manifestato negli ultimi tempi per voi. 21 E voi per opera sua credete in Dio, che l'ha risuscitato dai morti e gli ha dato gloria e così la vostra fede e la vostra speranza sono fisse in Dio.

22 Dopo aver santificato le vostre anime con l'obbedienza alla verità, per amarvi sinceramente come fratelli, amatevi intensamente, di vero cuore, gli uni gli altri, 23 essendo stati rigenerati non da un seme corruttibile, ma immortale, cioè dalla parola di Dio viva ed eterna. 24 Poiché utti i mortali sono come l'erba e ogni loro splendore è come fiore d'erba. L'erba inaridisce, i fiori cadono, 25 ma la parola del Signore rimane in eterno.

E questa è la parola del vangelo che vi è stato annunziato.

Al cristianesimo si nasce, nel cristianesimo si abita e da cristiani si vive nel mondo (don Franco Giulio Brambilla).

La relazione di lavoro e festa

*I tempi in cui viviamo sono quelli che Dio ci ha donato
e in quanto dono di Dio vanno vissuti
nella dimensione della speranza (Raffaella Iafrate).*

Nelle tracce precedenti abbiamo descritto alcuni dei modi in cui possiamo vivere, nel mondo di oggi, il tempo del lavoro ed il tempo della festa. Ci resta da chiarire meglio, esplicitamente, la *relazione* di lavoro e festa; ci resta da definire cioè il *carattere temporale* che è proprio di questa relazione; ci resta da avviare, soprattutto, un'ulteriore riflessione, su quella che può essere, oggi, la specifica *proposta cristiana* in merito.

Cominciamo con la prima riflessione:

COME VIENE VISSUTA OGGI LA RELAZIONE DI LAVORO E FESTA?

Si tratta di una relazione che viene sovente *negata*. Si nega cioè che l'uno o l'altro dei due termini, il lavoro o la festa, abbia un'effettiva rilevanza, e che quindi debba davvero rapportarsi all'altro in maniera corretta.

Oggi viviamo infatti in un'epoca in cui molti credono che *tutto sia lavoro*, e molti altri credono che *tutto sia festa*.

Ci sono quelli che non smettono mai di lavorare: o perché non possono farne a meno (in quanto sono costretti, ad esempio, dalle condizioni di flessibilità del lavoro, e dunque una tale situazione è loro imposta) o perché non vogliono farne a meno (in quanto sono dominati dalla ricerca del profitto o in quanto non riescono a smettere di lavorare). E in parallelo ci sono quelli per cui non solamente la festa è tutto, è un valore sopra ogni cosa, ma per cui in special modo tutto è festa: una festa per lo più senza obblighi, un tempo di disimpegno e di ozio che deve essere lasciato vuoto, e che sovente, proprio in quanto tempo vuoto, pesa.

Non è difficile trovare esempi, in una stessa famiglia, di questi atteggiamenti contrastanti...

“...né il padre né i figli, in verità, sono appagati. Non tanto perché i secondi distruggono quello che il primo ha costruito... perché i figli, pur godendo del benessere accumulato dal padre, sono frustrati...”

Possiamo pensare al padre che fa del lavoro la sua religione e che lo fa, almeno così dice, per “lasciare qualcosa” ai figli. Ma, lavorando senza interruzioni, questo padre i suoi figli non li vede mai, non li vede crescere e così non cresce insieme con loro, e i figli a loro volta sentono la sua assenza. Perciò, lungi dal costituire un esempio di vita, il modello del “padre indefesso lavoratore” provoca reazioni di rigetto. I figli rivendicano il loro essere oziosi: tanto non devono lavorare per sopravvivere. E allora semplicemente godono, e magari sperperano, ciò che il padre ha guadagnato con il suo

sacrificio. Ma né il padre né i figli, in verità, sono appagati. Non tanto perché i secondi distruggono quello che il primo ha costruito e non costruiscono nulla a loro volta, quanto perché il padre, prima o poi, finisce per domandarsi che scopo ha, davvero, tutto il suo lavorare; e perché i figli, pur godendo del benessere accumulato dal padre, sono frustrati, in quanto un tale benessere non è prodotto da loro, non è frutto del loro lavoro.

COME DA PADRE VIVO IL RAPPORTO LAVORO-FAMIGLIA, LAVORO-FIGLI? COSA STO INSEGNANDO?

Naturalmente si può proporre lo stesso esempio declinato al femminile. Si potrebbe parlare del lavoro incessante di quelle madri per cui oggi il lavoro, sia fuori di casa che dentro casa, è visto come un obbligo indifferenziato, a cui corrispondono le pretese di quei figli per i quali tutto appare dovuto e mai sufficiente.

Deresponsabilizzazione rispetto al lavoro casalingo e/o il lavorare, anche senza necessità, tralasciando l'educazione alla vita dei propri figli.

COME DA MADRE VIVO IL RAPPORTO LAVORO-FAMIGLIA, LAVORO (DENTRO E FUORI CASA) - FIGLI? COSA STO INSEGNANDO?

In ogni caso questi due esempi – esempi di una situazione banale ma oltremodo diffusa nella nostra società, in cui i figli vivono o sono costretti a vivere alle spalle dei genitori – ci mostra due cose. Ci fa vedere anzitutto quanto sia necessario l'opportuno equilibrio, il giusto discernimento nel rapporto fra lavoro e festa.

Ripetiamo: **lavoro e festa sono ambedue importanti**. Certo: ci sono momenti in cui può anche essere indispensabile dedicarsi totalmente e in maniera assorbente al lavoro, così come, in altri momenti, nei momenti di grazia, tutto nella nostra vita può apparire una festa. Ma si tratta appunto di momenti, che sono da inserire all'interno di una scansione temporale ben precisa. *È questa la scansione del tempo cristiano.*

...E LA NOSTRA SCANSIONE QUAL È?

E' opportuno riflettere sul rapporto tra tempi di lavoro e tempi della festa e sul rapporto tra tempi del lavoro, della festa e della vita associativa.

QUALI CORRETTIVI POSSIAMO APPORTARE PER MIGLIORARE IL NOSTRO STILE FAMILIARE? (In ogni famiglia si crea come uno stile che è concordato non solo dalla coppia, ma anche insieme ai figli. Lo stile di ogni famiglia passa attraverso alcune scelte, spesso piccole, pratiche.)

La famiglia è il luogo in cui si intrecciano differenze personali (esigenze, bisogni, desideri ...) e tempi diversi (generazioni, tempi di lavoro, per i figli, per la spesa, la casa, la cura ...). **PROVIAMO A DIRE IL TEMPO IN CUI SI RIGENERA NEI SUOI SIGNIFICATI LA FAMIGLIA.**

La seconda cosa poi che viene messa in luce dall' esempio del padre lavoratore e dei figli oziosi – e da quello della madre che cerca di venire incontro, con la sua attività, alle pretese di tutti – è data dall'indicazione di un particolare modo, alquanto diffuso, in cui oggi viene vissuta la relazione fra lavoro e festa. Si tratta di una relazione che in fondo viene negata come relazione: si tratta di una **relazione d'indifferenza**. E ciò non rischia di accadere solamente per questa relazione, ma per ogni tipo di rapporto che ci può interessare, che ci può coinvolgere. Oggi, infatti, sembra che tutto quello che possiamo incontrare nella nostra vita sia uguale, prevedibile, sempre già noto. C'inducono a crederlo i mezzi di comunicazione di massa, che tutto vogliono esibire e non lasciano spazio per il mistero. Ecco allora che non ci stupiamo più di nulla, e che nulla è in grado davvero di attirarci. Insomma: non c'è nessuna cosa che meriti davvero attenzione, non c'è nessuna cosa che richieda veramente lo sforzo di rapportarci ad essa, dal momento che tutto finisce per raccogliere solo disinteresse.

Lo stesso accade, a ben vedere, nel rapporto tra lavoro e festa. Sempre più si confondono queste due esperienze. Sempre più l'una sembra poter fare a meno dell'altra. Rischiamo di perdere il senso del lavoro e il senso della festa, proprio nella misura in cui perdiamo di vista la loro relazione. Lo abbiamo appena visto: **rischiamo di essere analfabeti in questi due ambiti**, e di dover di nuovo **imparare che cosa significa davvero lavorare, che cosa significa davvero fare festa**. Dobbiamo allora recuperare, insieme alla loro relazione, il vero e proprio *ritmo* che scandisce questi due modi del nostro vivere.

IN CHE MODO LO POSSIAMO FARE?

Lo possiamo fare recuperando una specifica concezione del *tempo*: una concezione che è propriamente *cristiana*, ma che *da tutti* può essere condivisa. Giacché parlare di ritmo, qui, significa appunto parlare del tempo. E solo recuperando un'adeguata concezione del tempo può essere eliminato il pericolo dell'indifferenza; solo così può essere dato senso al vivere comune, che rischia altrimenti di essere ridotto a un'unica dimensione.

Alla fine di questo percorso, di questa descrizione del lavoro e della festa, e di questa considerazione del tempo, del tempo cristiano, come ambito nel quale può essere sperimentato il senso di ogni nostra attività, feriale e festiva, possiamo tentar d'indicare alcuni spunti, sotto forma di domande:

Come supporto alle risposte sarebbe opportuno leggerle alla luce di quanto vissuto nella settimana santa, fulcro della nostra speranza e del nostro credere⁶³.

- ❖ In che modo la concezione cristiana del tempo può essere concretamente recuperata e messa in opera nell'esperienza quotidiana della testimonianza?
- ❖ In che modo poi, avendolo imparato noi stessi, possiamo a nostra volta insegnare il senso del tempo e il senso della festa, nella misura in cui questa non può essere semplicemente ridotta a "tempo libero"? In che modo, soprattutto, si può recuperare il senso dell'attività lavorativa?
 - ✓ In che modo nell'esperienza del tempo cristiano, come ritmo di lavoro e di festa, può essere recuperata la gioia della festa, ma anche la gioia del lavoro? Si badi bene: si dice "gioia" e non "piacere". Crediamo infatti che si debba distinguere la nozione di 'piacere', come ciò che interviene a interrompere momentaneamente un tempo omogeneo e disorientato, e che viene incontro a un bisogno individuale, da quelle di 'gioia' o, anche, di 'felicità', le quali si danno in quel tempo che cresce e si alimenta nell'incontro con le differenze.
 - ✓ In che modo il tempo può essere davvero vissuto come esperienza della relazione fra differenti? Si tratta di una relazione in cui il legame non viene negato, ma anzi risulta propriamente possibile in virtù delle differenze incarnate da coloro che stanno appunto in questa relazione. E, in una tale prospettiva, il tempo, inteso come luogo in cui avviene la differenziazione, offre lo sfondo nel quale, in maniera creativa, può realizzarsi sempre e di nuovo l'incontro fra persone, cioè la vera esperienza come esperienza di altro.
 - ✓ In che modo, infine, questo discorso sul tempo, come orizzonte della scansione di lavoro e festa, può costituire anche lo sfondo per l'esperienza della speranza e per la sua effettiva messa in opera? Da questo punto di vista, infatti, la speranza è un'apertura al futuro che si rende disponibile propriamente per un incontro personale: un incontro con altri e con Altro. La speranza stessa si definisce come una relazione non indifferente – cioè affettivamente impegnata – con l'alterità, in grado di dar senso alla vita e d'introdurre differenze nella vita stessa. Ebbene, se le cose stanno così, come vivere e incarnare oggi questa speranza, nel lavoro e nella festa?¹

1. Per approfondimenti si consiglia CEI, UFFICIO NAZIONALE PER LA PASTORALE DELLA FAMIGLIA, PIER LUIGI GUSMITTA, *Abbandonati all'amore. Mistero pasquale e mistero nuziale*, Cantagalli, Siena 2003 (collana *Matrimonio, famiglia e pastorale*).

Maggio 2009

Giovanni Paolo II sul percorso che gli sposi sono chiamati a fare

Con la traccia di aprile abbiamo concluso la trattazione dei due ambiti, il lavoro e la festa, del convegno di Verona.

Alla luce degli ultimi avvenimenti: l'approvazione dello statuto ed il documento inedito di papa Wojtyla, vi proponiamo una "verifica" su quanto asseriva Giovanni Paolo II sul percorso che gli sposi sono chiamati a fare.

Essendo questa traccia abbastanza lunga e forte nel suo significato proponiamo che venga elaborata nel mese di maggio e giugno per essere meglio assimilata. Invieremo comunque un'ultima traccia da svolgere a giugno o luglio come conclusione dell'anno.

"Regola per il gruppo delle coppie di sposi *Humanae Vitae*" di Karol Wojtyla

Efesini 5:22-33

22 Mogli, siate sottomesse ai vostri mariti, come al Signore; 23 il marito infatti è capo della moglie, come anche Cristo è capo della chiesa, lui, che è il Salvatore del corpo. 24 Ora come la chiesa è sottomessa a Cristo, così anche le mogli devono essere sottomesse ai loro mariti in ogni cosa. 25 Mariti, amate le vostre mogli, come anche Cristo ha amato la chiesa e ha dato sé stesso per lei, 26 per santificarla dopo averla purificata lavandola con l'acqua della parola, 27 per farla comparire davanti a sé, gloriosa, senza macchia, senza ruga o altri simili difetti, ma santa e irreprensibile. 28 Allo stesso modo anche i mariti devono amare le loro mogli, come la loro propria persona. Chi ama sua moglie ama sé stesso. 29 Infatti nessuno odia la propria persona, anzi la nutre e la cura teneramente, come anche Cristo fa per la chiesa, 30 poiché siamo membra del suo corpo. 31 *Perciò l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due diverranno una carne sola.* 32 Questo mistero è grande; dico questo riguardo a Cristo e alla chiesa. 33 Ma d'altronde, anche fra di voi, ciascuno individualmente ami sua moglie, come ama sé stesso; e altresì la moglie rispetti il marito.

"Regola per il gruppo delle coppie di sposi *Humanae Vitae*" di Karol Wojtyla (stralcio del documento inedito)

*La presente Regola sorge da una serie di esperienze pastorali con alcune coppie di sposi e, allo stesso tempo, sulla base dell'esperienza matrimoniale delle coppie stesse. Essa nasce contemporaneamente all'uscita dell'enciclica *Humanae vitae*, la quale ripropone alle coppie di sposi e ai loro pastori le esigenze evangeliche di un matrimonio autenticamente cristiano. Il gruppo di coppie che adotta questa regola potrebbe prendere, di conseguenza, il nome di "*Humanae vitae*". La Regola si rivolge alle coppie matrimoniali nella loro interezza e non ai singoli coniugi. È importante, infatti, che essa venga adottata e realizzata dalle coppie di sposi e non dai mariti o dalle mogli, senza l'impegno dei rispettivi coniugi.*

In linea di massima, la Regola impegna gli sposi solo alla vita secondo le norme della morale cristiana che attengono all'ordine dei Comandamenti; non obbliga, invece, alla vita secondo i consigli evangelici strettamente intesi. In senso stretto, infatti, la realizzazione dei consigli evangelici di povertà, castità e obbedienza può darsi solo per quelle persone che sono chiamate alla vita religiosa. Tuttavia, l'esperienza della vita coniugale dimostra che l'osservanza delle regole morali annunciate dalla Chiesa non è possibile senza un certo grado di ascesi; le coppie di

sposi appartenenti ai gruppi "Humanae vitae" devono, dunque, riflettere su come mettere in pratica lo spirito dei consigli evangelici. Il fine particolare dei gruppi "Humanae vitae" è il continuo impegno verso l'atteggiamento spirituale suddetto, affinché l'insegnamento integrale di Cristo Signore su matrimonio e famiglia, annunciato dalla Chiesa, possa compiersi nel loro matrimonio con piena comprensione e con pieno amore. Si tratta quindi di formare un'adeguata spiritualità – ossia una vita interiore – che permetta di configurare la vita coniugale e familiare in modo cristiano. Tale spiritualità non può esistere in una forma definitiva, sul modello delle congregazioni religiose, ma deve essere costantemente rielaborata. La rielaborazione della spiritualità è un altro importante compito dei gruppi. Mezzo di questa rielaborazione è la messa in pratica, da parte delle singole coppie, di quell'atteggiamento spirituale menzionato sopra. Il secondo fine particolare dei gruppi "Humanae vitae" è l'apostolato. In questa sede, però, non vengono decise le forme precise. Tuttavia, le coppie di sposi che fanno parte dei gruppi assumono l'impegno di un certo apostolato e, soprattutto, della preghiera costante in favore delle altre coppie di sposi e per la fondamentale questione del matrimonio e della famiglia nella Chiesa e nel mondo contemporanei. La forma dei diversi modelli di apostolato o della preghiera suddetta sarà da elaborare progressivamente.

Si lascia alle stesse coppie di sposi la decisione di impegnarsi a realizzare i compiti delineati attraverso una promessa particolare.

Riprendiamo alcuni **punti** ed interrogiamoci...

La regola del Papa polacco si rivolge non ai coniugi come singole persone, ma come coppia, e le coppie debbono riunirsi in gruppi dediti a rielaborare il modello di vita coniugale e familiare per scoprirne e viverne il profondo significato spirituale. Maturata nella cura d'anime, da parroco e da vescovo, questa Regola di Wojtyła proietta sul tormentato orizzonte delle società secolarizzate e multireligiose del Terzo Millennio l'immagine originaria del Cristianesimo, che nel matrimonio e nella famiglia tende ad affermare una dimensione trascendente all'intera vita umana.

Come realizziamo l'unità, l'essere uno nella coppia? Siamo consapevoli che con il *carisma del rogato* abbiamo "una marcia in più"? Come ne usufruiamo? come testimoniamo nel quotidiano la nostra realtà di sposi rogazionisti?

Il fine particolare dei gruppi "Humanae vitae" è il continuo impegno verso l'atteggiamento spirituale suddetto, la Regola impegna gli sposi solo alla vita secondo le norme della morale cristiana che attengono all'ordine dei Comandamenti; non obbliga, invece, alla vita secondo i consigli evangelici strettamente intesi. In senso stretto, infatti, la realizzazione dei consigli evangelici di povertà, castità e obbedienza può darsi solo per quelle persone che sono chiamate alla vita religiosa. Tuttavia, *l'esperienza della vita coniugale dimostra che l'osservanza delle regole morali annunciate dalla Chiesa non è possibile senza un certo grado di ascesi*; le coppie di sposi devono, dunque, riflettere su come mettere in pratica lo spirito dei consigli evangelici.

Si tratta quindi di formare un'adeguata spiritualità – ossia una vita interiore – che permetta di configurare la vita coniugale e familiare in modo cristiano.

Tale spiritualità non può esistere in una forma definitiva, sul modello delle congregazioni religiose, ma deve essere costantemente rielaborata.

La rielaborazione della spiritualità è un altro importante compito dei gruppi. Mezzo di questa rielaborazione è la messa in pratica, da parte delle singole coppie, di quell'atteggiamento spirituale menzionato sopra.

Papa Wojtyla chiede agli sposi del suo gruppo la rielaborazione dei tre voti evangelici...proviamo a tracciare una strada da percorrere

Che cosa vuol dire castità?

Nel suo senso più vero e più proprio è il retto uso della sessualità. Non vuol dire non uso della sessualità (FC 33 "Secondo la visione cristiana castità non significa nè rifiuto nè disistima della sessualità umana: significa piuttosto energia spirituale che sa difendere l'amore dai pericoli dell'egoismo e dell'aggressività e sa promuoverlo verso la sua piena realizzazione).

Ci sono altri termini appropriati quando si parla di escludere ogni rapporto sessuale: si dice astinenza assoluta, oppure verginità, oppure celibato, ognuno con sfumature diverse.

Ci sono persone sposate che usano della propria sessualità, per esempio, secondo la logica del gusto personale, o del piacere soltanto, non in un contesto di relazione e di amore.

Lo sposo cristiano promette invece col sacramento del matrimonio di usare la sessualità secondo il Vangelo. Ci vien detto: il corpo non è per l'egoismo, ma per l'amore (1 Cor 6, 13 ss.), la sessualità senza Amore (Agàpe = Dio) appartiene al piano del mondo. Quando è in un contesto di piena relazione e dono appartiene al sacramento e al piano di Dio.

Il criterio che ci viene raccomandato non è il piacere egoistico (io per me, tu per te) ma è la relazione, il reciproco servizio (io per te). Siate sottomessi gli uni agli altri (Ef 5, 21), servitevi a vicenda e ambedue servite la vita. Senza nulla togliere alla importanza della sessualità, ma proprio perchè sia più ricca e carica di durevole vitalità, la nostra relazione coniugale ha bisogno della castità e del puro amore. Solo il mio amore per te riesce infatti a dare all'unione dei nostri corpi il suo più profondo significato e a renderlo pienamente umana e appagante. Infatti la carnalità dell'atto coniugale può portare a incentrare tutto sul mio personale piacere. La castità invece infonde in esso uno spirito di apertura, di dono e universalità. L'uso della sessualità solo per me è povero e sterile. Non è salvante. Quando mi apro a te e accetto di dividerla con te, avverto la sua grandezza, bellezza e fecondità.

La castità salva l'unione coniugale da due mali estremi: quando si impone l'atto coniugale con ogni sorta di ricatti o quando, in nome di una falsa castità ci si astiene unilateralmente. In entrambi i casi si va contro il sacramento e si fa violenza al coniuge. Tali atti sono peccati gravi contro l'amore e possono inquinare la relazione fino a distruggerla.

Ma c'è un passo successivo. la sessualità finalizzata solo a noi due e al nostro godimento è una ricchezza che si esaurisce con gli anni se non è aperta alla vita.

Ecco un'altra nota di apertura che dà vitalità e freschezza alla nostra sessualità: i figli generati biologicamente o adottati o affidati...

La castità non è davvero come un "chiudere il rubinetto" della gioia, ma come un arricchirla di significato, pienezza e durata.

Il voto di castità matrimoniale è assolutamente indispensabile per noi sposi cristiani.

Un matrimonio non casto sarebbe composto di due persone che non pensano ad amarsi ma soltanto a sfruttarsi a vicenda per carpire un certo godimento personale. Sarebbe l'asfissia. Solo la castità salva il matrimonio.

In conclusione, c'è una vittoria da compiere contro la chiusura del piacere esclusivo ed egoistico che impedisce e guasta la vera vita. C'è qualcosa che trionfa: l'amore e la comunione (= Dio).

Che cos'è il voto di povertà?

I coniugi cristiani in forza del loro battesimo e del loro matrimonio sono condotti a domandarsi come personalmente o come coppia usano i beni a loro disposizione.

L'istinto della proprietà esclusiva dice "è mio, è tutto mio, voglio goderlo tutto io, decido io secondo il mio gusto se bisogna far quella spesa o se risparmiare". La virtù della povertà conduce a spogliarsi del possesso e a dividerlo nel matrimonio con il coniuge: "non è più solo mio, è anche tuo, è di noi due come coppia; d'ora in poi decidiamo insieme perchè tutto ora è comune anche il tuo tempo. Ora è nostro".

Il cammino di distacco dall'egoismo continua e comprende i figli e i familiari. Anche con essi diciamo: "è nostro". E impariamo così l'uso comunitario dei beni. D'ora in poi non posso gestire o tenere per me qualcosa all'insaputa degli altri. E' una mancanza al voto di povertà allo stesso modo di un monaco il quale gestisse del denaro o dei beni all'insaputa della comunità e del superiore. La povertà del religioso è tale che non dispone nulla di sè. Tutto è vissuto comunitariamente.

La povertà evangelica spinge poi ogni cristiano, quindi anche ogni famiglia, al distacco dalle ricchezze e all'uso universale dei beni. Ciò che abbiamo, è di Dio (cioè dell'Amore), quindi è di quanti hanno bisogno del nostro amore.

Di fronte alla "piovra" del consumismo, ci siamo interrogati: "come si vince questo male? Come restituire alla vita un più semplice ed equilibrato uso dei beni?"

La risposta non superficiale o scontata, ma la più vera e realistica è di migliorare e rendere ottimale il rapporto di coppia. In altre parole più cala la relazione tra gli sposi, più essi cercheranno compensazioni al loro esterno, compensazione nell'attività: Più cala l'essere, più nasce il bisogno di far crescere l'avere.

La buona e vera intesa coniugale sazia, riempie il cuore, rende felici con poco, in Dio.

Quando si cerca il molto, quando l'uno o l'altro o insieme non sono mai contenti di niente o cercano molte cose è perchè hanno certi vuoti o lacune da colmare: vuoto in me, vuoto in te o vuoto in ambedue che "di comune accordo" si cerca di riempire in quel modo! La virtù della povertà evangelica conduce a domandarci ogni volta; "Questa spesa, proprietà, oggetto... giova veramente al nostro sacramento o finisce per intralciare, schiavizzare, mettere in secondo piano la nostra relazione?". La povertà è anche libertà interiore. E' primato del vero amore.

Anche con questo voto o impegno coniugale, che implicitamente facciamo sposandoci, c'è una vittoria da compiere contro la chiusura e l'egoismo nell'uso dei mezzi disponibili, che ostacola e impoverisce la vita coniugale e familiare. C'è qualcosa che prevale: l'amore e la comunione.

Che cos'è il voto di obbedienza in famiglia?

Questo impegno è grave e fondamentale per ogni cristiano, ma particolarmente per coloro che nel matrimonio hanno promesso di vivere la comunione d'amore.

L'obbedienza a Dio viene qui incarnata nell'obbedienza alla propria comunità familiare. Nessuno sposato potrà dire "Le mie idee sono intoccabili". Ora ha un coniuge con cui confrontarsi, completarsi, correggersi.

Nessuno può dire: "La mia vita è mia e la gestisco come mi pare". ora ha una comunità in cui egli ha scelto liberamente di vivere (secondo il disegno di Dio): è la sua famiglia. Il criterio non può più essere quello del "single" quando è sposato!

A che obbedisce il coniuge? Alla coppia, alla decisione di coppia che insieme con illuminata coscienza si è costruita. La "regola" degli sposi, come per i monaci, è quanto stabilito dalla comunità che per gli sposi è la coppia... o la famiglia.

Inoltre lo sposato cristiano non può domandarsi "nella nostra casa chi comanda, chi è il primo"; ma "chi e come servire. come servirsi a vicenda". "Siate sottomessi gli uni agli altri" (Ef 5, 21).

Anche nel brano paolino in cui si parla dell'uomo come del capo, si dice che deve essere capo nella maniera di Gesù, il quale è stato capo della sua Chiesa donandosi morendo e sacrificandosi per lei (Ef 5, 23).

Ogni arte, ogni capacità non va usata per ricercare il "mio" miglior profitto, ma per aprirmi all'amore.

C'è una vittoria da compiere qui contro il potere dell'intelletto che genera divisione, sfruttamento e orgoglio.

C'è qualcosa che trionfa anche qui: l'amore e la comunione che è Dio.

Ogni sposo cristiano dunque è consacrato a Dio, totalmente mediante i tre impegni: potremmo chiamarli voti, che nascono dal nostro essere cristiani e che si specificano e si colorano con i colori del nostro "matrimonio cristiano".

Non ci siamo confrontati mai con quest'argomento, come ci risulta questa strada di santità? E' troppo per noi? Viviamo l'obbedienza, la castità e la povertà nel nostro matrimonio?

E' una proposta forte ma realizzabile perchè incarna il vero significato di essere "uno". Che ne pensiamo?

Il secondo fine particolare dei gruppi "Humanæ vitæ" è l'apostolato. In questa sede, però, non ne vengono decise le forme precise. Tuttavia, le coppie di sposi che fanno parte dei gruppi assumono l'impegno di un certo apostolato e, soprattutto, della *preghiera costante in favore delle altre coppie di sposi e per la fondamentale questione del matrimonio e della famiglia nella Chiesa e nel mondo contemporanei*. La forma dei diversi modelli di apostolato o della preghiera suddetta sarà da elaborare progressivamente.

Dopo aver festeggiato il 25 anno della nostra Associazione, "da adulti" come rispondiamo a questa proposta? Quali sono stati i passi che la nostra coppia ha realizzato grazie all'associazione e quali sono le nostre aspirazioni per crescere nella preghiera e nell'apostolato per essere testimoni autentici:

- nella nostra famiglia
- nella nostra associazione
- nella società?

Sarebbe opportuno soffermarsi per verificare se siamo in cammino verso l'Amore oppure siamo fermi.

Si lascia alle stesse coppie di sposi la decisione di impegnarsi a realizzare i compiti delineati attraverso una promessa particolare.

Potremmo dire: "noi l'abbiamo fatta!" ma è bene chiederci: "cosa ne abbiamo fatto della nostra promessa?"

Sarebbe opportuno rispondere singolarmente e poi in coppia per un confronto concreto e reale della nostra realtà di coppia...senza esaltarci...ne scoraggiarci!!

Dagli scritti di Padre Annibale

Come si osservano i nostri quattro voti.

La castità

Con l'orazione, i santi pensieri, la mortificazione, la comunione, le devozioni a Maria, a S. Luigi, ai santi, con la fuga dell'ozio, con umiltà.

La povertà

Col distacco, con la diligenza nelle piccole cose, con lo spoglio mensile, con lo spirito di mortificazione nei comodi, nei cibi.

L'obbedienza

con la volontà di perdere la volontà con l'obbedienza cieca, pronta, ilare, soprannaturale.

Voto di obbedienza al nostro rogante.

Oh, che bella obbedienza è questa! Essa ci unisce direttamente a nostro Signore Gesù Cristo. La nostra fondazione è sua! Io non ve ne dico l'importanza e i beni. Solo dico: attendiamo ad obbedire pregandolo e facendo pregare per i buoni operai evangelici (discorso 10 maggio 1908).

Riportare solo questo scritto del Padre, sui voti, è riduttivo per quanto ha scritto su quest'argomento, ma quanto sopra detto potrebbe definirsi un compendio del suo pensiero, che se leggiamo nell'ottica del tempo (anno 1908) e rileggiamo oggi può essere uno strumento utile per l'amore, lo zelo, l'entusiasmo che trasmette, la radicalità nel voler realizzare l'unione con Gesù. Se riuscissimo a farci contagiare, usando le armi spirituali che Padre Annibale ci suggerisce, le nostre famiglie vedrebbero "il volto di Dio" e ne sarebbero naturalmente testimoni...perciò diciamo insieme...

Giugno 2009

Verifica sul percorso di questi mesi

Carissimi siamo giunti al termine di questo biennio che ci ha visti impegnati a verificare la nostra vita sull'affettività, il lavoro e la festa. Parte del Convegno di Verona è stata trattata, restano i tre ambiti: la fragilità, la tradizione e la cittadinanza.

Questa traccia, come avvenne per lo scorso anno, è una verifica sul percorso di questi mesi. Abbiamo estrapolato dalle tracce svolte le domande più significative,

alle quali potremo rispondere con una conoscenza più approfondita...e forse, se il cammino avrà dato frutti..., con risposte diverse!

Cogliamo l'occasione per ringraziarvi tutti del sostegno che ci avete donato. La vostra approvazione ci ha motivato a lavorare con più entusiasmo, nella speranza di poter migliorare come coppia, come famiglia cristiana e come associazione. Vi ringraziamo ancora perchè attraverso questo servizio all'associazione abbiamo sperimentato la presenza di Dio e del suo Spirito che ci ha guidato aprendoci la mente, facendoci realizzare quanto fatto. Senza la preghiera prima di ogni lavoro non riuscivamo a trovare la strada...

Auspichiamo, per quanto bella è stata questa esperienza, che ogni sede possa adoperarsi in tal senso.

Dal Vangelo di Matteo cap 6, 2-4,19-21,25-34

2 Quando dunque fai l'elemosina, non far sonare la tromba davanti a te, come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe e nelle strade, per essere onorati dagli uomini. Io vi dico in verità che questo è il premio che ne hanno. *3* Ma quando tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra quel che fa la destra, *4* affinché la tua elemosina sia fatta in segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, te ne darà la ricompensa.

19 «Non fatevi tesori sulla terra, dove la tignola e la ruggine consumano, e dove i ladri scassinano e rubano; *20* ma fatevi tesori in cielo, dove né tignola né ruggine consumano, e dove i ladri non scassinano né rubano. *21* Perché dov'è il tuo tesoro, lì sarà anche il tuo cuore.

25 «Perciò vi dico: non siate in ansia per la vostra vita, di che cosa mangerete o di che cosa berrete; né per il vostro corpo, di che vi vestirete. Non è la vita più del nutrimento, e il corpo più del vestito? *26* Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, non mietono, non raccolgono in granai, e il Padre vostro celeste li nutre. Non valete voi molto più di loro? *27* E chi di voi può con la sua preoccupazione aggiungere un'ora sola alla durata della sua vita? *28* E perché siete così ansiosi per il vestire? Osservate come crescono i gigli della campagna: essi non faticano e non filano; *29* eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, fu vestito come uno di loro. *30* Ora se Dio veste in questa maniera l'erba dei campi che oggi è, e domani è gettata nel forno, non farà molto di più per voi, o gente di poca fede? *31* Non siate dunque in ansia, dicendo: "Che mangeremo? Che berremo? Di che ci vestiremo?" *32* Perché sono i pagani che ricercano tutte queste cose; ma il Padre vostro celeste sa che avete bisogno di tutte queste cose. *33* Cercate prima il regno e la giustizia di Dio, e tutte queste cose vi saranno date in più. *34* Non siate dunque in ansia per il domani, perché il domani si preoccuperà di sé stesso. Basta a ciascun giorno il suo affanno.

Dal Vangelo secondo Giovanni 15,1-8

La vite e i tralci

1 «Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo. *2* Ogni tralcio che in me non dà frutto, lo toglie via; e ogni tralcio che dà frutto, lo pota affinché ne dia di più. *3* Voi siete già puri a causa della parola che vi ho annunziata. *4* Dimorate in me, e io dimorerò in voi. Come il tralcio non può da sé dar frutto se non rimane nella vite, così neppure voi, se non dimorate in me. *5* Io sono la vite, voi siete i tralci. Colui che dimora in me e nel quale io dimoro, porta molto frutto; perché senza di me non potete far nulla. *6* Se uno non dimora in me, è gettato via come il tralcio, e si secca; questi tralci si raccolgono, si gettano nel fuoco e si bruciano. *7* Se dimorate

in me e le mie parole dimorano in voi, domandate quello che volete e vi sarà fatto.
8 *In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto, così sarete miei discepoli.*

AD OGNI DOMANDA SI SOTTINTENDE: E' CAMBIATO QUALCOSA?

PROGRAMMA 2009-2010

Ottobre 2009

Riusciamo a fare del nostro lavoro uno strumento di conversione per la nostra vita e un modo per testimoniare il nostro essere cristiani?
Quali famiglie Rog abbiamo mai pensato al lavoro come strumento di aiuto per i poveri spirituali e materiali?

Novembre 2009

Il lavoro è uno strumento per vivere e per aiutare il prossimo sia materialmente che spiritualmente: in questa società che ci spinge "ad avere sempre di più" a discapito del bene comune (famiglia e società) come ci poniamo? qual è la nostra risposta cristiana?

Dicembre 2009

In sintesi qualsiasi comportamento o decisione si realizzi nella famiglia chiediamoci se ciò che intendiamo attuare sia per il bene comune (coppia/figli/famiglia) oppure è solo un modo per appagare la propria cupidigia, l'affermazione dell'egoismo...dell'egocentrismo...
Da queste decisioni non riteniamo esenti neppure le lunghe "soste" in Parrocchia. La verifica va fatta a 360° e sempre in base al bene che scaturisce dall'impegno al di fuori della famiglia. Cosa produce o determina?: Quale bene? quali fratture? vale la pena perseguire? Dio ci sta chiamando a questo?

Gennaio 2010

Tu ed io siamo consapevoli di come stiamo vivendo questo nostro tempo (nel krònos o nel kairòs)?
Quanta certezza abbiamo che Dio è il Padrone del tempo e che Dio guida il nostro tempo?
Se abbiamo anche una minima certezza che Dio è padrone del nostro tempo, verifichiamo anche la nostra fedeltà al tempo dell'incontro mensile nel quale Dio ci chiama ad incontrarlo

Febbraio 2010

Come scorre il nostro tempo della festa? In che modo ci organizziamo...qual è la scala dei valori...può essere trasformata?
Abbiamo mai pensato di "occupare solo mezz'ora del nostro tempo della festa" per andare insieme a messa...anche se non è domenica?

Marzo 2010

Come viviamo il giorno della domenica?
Quanto di cristiano c'è ...in che modo ci differenziamo rispetto alle famiglie che non sono cristiane?
E' possibile realizzare qualcosa di diverso? Come?

Aprile 2010

QUALI CORRETTIVI POSSIAMO APPORTARE PER MIGLIORARE IL NOSTRO STILE FAMILIARE? (In ogni famiglia si crea come uno stile che è concordato non solo dalla

coppia, ma anche insieme ai figli. Lo stile di ogni famiglia passa attraverso alcune scelte, spesso piccole, pratiche.)

La famiglia è il luogo in cui si intrecciano differenze personali (esigenze, bisogni, desideri ...) e tempi diversi (generazioni, tempi di lavoro, per i figli, per la spesa, la casa, la cura ...). **PROVIAMO A DIRE IL TEMPO IN CUI SI RIGENERA NEI SUOI SIGNIFICATI LA FAMIGLIA.**

Maggio 2010

Dopo aver festeggiato il 25mo anno della nostra Associazione, quali sono stati i passi che la nostra coppia ha realizzato grazie all'associazione e quali sono le nostre aspirazioni per crescere nella preghiera e nell'apostolato per essere testimoni autentici:

- nella nostra famiglia
- nella nostra associazione
- nella società?

Sarebbe opportuno soffermarsi per verificare se siamo in cammino verso l'Amore oppure siamo fermi.

Si lascia alle stesse coppie di sposi la decisione di impegnarsi a realizzare i compiti delineati attraverso una promessa particolare. (regola di Wojtyla)

Potremmo dire: "noi l'abbiamo fatta!" ma è bene chiederci: "cosa ne abbiamo fatto della nostra promessa?"

Sarebbe opportuno rispondere singolarmente e poi in coppia per un confronto concreto e reale della nostra realtà di coppia...senza esaltarci...né scoraggiarci!!

"Non tutti possono fare grandi cose, ma tutti dobbiamo tendere a fare molte piccole cose". (Scritti, vol.42 pag. 136)

La ripresa del cammino

PREMESSA

Come già ampiamente annunciato, il tema che tratteremo per il nuovo anno Pastorale 2009/2010 sarà in sintonia con ciò che ha proposto la Chiesa nello scorso mese di giugno e cioè l'Anno sacerdotale.

Un'Associazione come la nostra che ha tra i suoi cardini il legame con il Rogate e la preghiera per le vocazioni, in particolare quelle di speciale consacrazione, non poteva non sentirsi fortemente interpellata su un tema che coinvolge l'intera comunità ecclesiale e che è più che mai di pressante attualità.

Come accade ormai da due anni, compito di preparare le tracce mensili sarà a cura delle Famiglie Rog della Campania.

Per questo mese di ottobre abbiamo pensato di richiamare alla mente concetti già espressi nel recente passato e che hanno visto coinvolte in prima persona le nostre famiglie, arricchendole con una particolare esortazione che sarà più volte richiamata nel corso dell'anno.

Per la nostra riflessione desideriamo partire da una frase che più volte ha accompagnato le esperienze vissute e maturate negli ultimi due anni, durante i corsi di Esercizi spirituali e che ha messo in risalto quello che potremo definire un teorema di vita: **“non c'è azione senza relazione”**.

Vale la pena chiarire meglio il significato dei due termini di questa frase: **azione** deriva dal latino *actio*, *mettere in movimento* e quindi descrive l'attività, il fare; **relazione** invece deriva dal verbo latino *refero*, *far rivivere* e nel suo sostantivo *relatio* viene attribuito il significato di *rapporto*, *confronto*.

Azione e relazione entrano così in un rapporto di collegamento, dove la relazione precede sempre l'azione e a sua volta per comprendere le azioni è necessario conoscere la relazione che le precede e le contiene.

Proviamo con degli esempi: l'ambiente che ci circonda, il nostro corpo e con esso la nostra memoria ci inviano degli input, dei messaggi che creano dei bisogni; a questi bisogni diamo il nome di emozioni. Se fuori fa freddo e non sono adeguatamente coperto, sento il bisogno(= emozione) di indossare qualcosa di più pesante. Nel momento che indosso un maglione per riscaldare il mio corpo, soddisfo il mio bisogno e facendo questo creo una motivazione.

Emozione e motivazione diventano così il ponte tra noi, gli altri e il mondo che ci circonda.

Tentiamo ora di rapportare queste categorie in quattro ambiti cari a noi coniugi che stiamo compiendo un cammino:

- Preghiera
- Carità
- Famiglia
- Associazione

PREGHIERA

“ Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli “ Mt 7,21

Cos'è la preghiera? Perché prego? La preghiera modifica la mia vita ?

Le risposte a queste domande ovviamente sono di natura personale e in un contesto di ritiro spirituale condiviso con altre coppie può risultare estremamente arricchente un confronto che abbia la fondamentale caratteristica di ciò che si è e non ciò che vogliamo gli altri vedano di noi.

Partiamo da un concetto concreto, da una realtà fondamentale: la preghiera è essenzialmente amore e se l'amore deve essere in continua crescita, così anche la preghiera. Se progredisco nell'amore, progredisco nella preghiera e se amore è verità bisogna pregare predisponendo in noi la verità, presentandoci a Dio come siamo senza orpelli e con umiltà e soprattutto con la convinzione che Dio ci ama personalmente, fortemente, fedelmente.

La preghiera diventa così un bisogno dell'uomo di sintonizzarsi con il suo Creatore, una necessità per entrare in profondità con se stessi e la propria coscienza, una gioia perché è uno spazio per godere Dio. E proprio in virtù di questo, è un forza devastante che va oltre il proprio sapere e la propria intelligenza.

“Tu invece, quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta prega il padre tuo nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà. Pregando poi, non sprecate parole come i pagani, i quali credono di venire ascoltati a forza di parole. Non siate dunque come loro, perché il Padre vostro sa di quale cose avete bisogno ancor prima che gliele chiedate.” Mt 6,8

Come prego?

La preghiera è lode, pentimento, ringraziamento, domanda e anche in questo, caso che potrebbe sembrare frutto di egoismo, è un far circolare l'amore: Dio mi ama e io chiedo *“ perché chi chiede ottiene, chi cerca trova, e a chi bussa sarà aperto” Lc 11,10*

La preghiera comunque non è fine a se stessa e non può essere un terminale del nostro pensiero (ho bisogno, chiedo, prego). Essa è preparazione all'azione e sfocia nella stessa azione (ho un problema, mi sintonizzo con la volontà di Dio ed opero fiducioso della Sua Provvidenza e della Sua misericordia). Un esempio ci viene direttamente da Padre Annibale che prima di affrontare le vicissitudini di ogni giorno, dedicava spazio alla Sua relazione con Dio.

La preghiera dunque è partire, non stare fermi in attesa, è il coraggio di raddrizzarsi e cambiare, è dare attenzione ed essere presenti, è donarsi anche nel sacrificio.

E' in concreto diventare persone libere e realizzate in Dio.

CARITA'

“La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode della ingiustizia, ma si compiace della verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. “ 1Cor 13,1-7

La carità è lo sviluppo della mia vera relazione con Dio. Se la preghiera è amore, naturale conseguenza è l'umile ricerca della volontà di Dio e l'adesione ad essa. E nella volontà di Dio riscopriamo la necessità di aprirci ai bisogni degli altri .

E quanto più siamo in una relazione amorosa con Dio, tanto più riusciamo a metterci in moto, ad essere strumento, a porci a servizio degli altri.

Spesso il concetto o l'idea stessa che abbiamo della carità contrasta fortemente con la sua vera natura.

Diciamocelo con franchezza: quanti di noi usano spesso la famosa “carità” per mettere a tacere un falso altruismo o per nascondere una sorta di frustrazione o mitigare qualche senso di colpa?

Il Vangelo è ricco di esempi e testimonianze.

“Alzati gli occhi, vide alcuni ricchi che gettavano le loro offerte nel tesoro. Vide anche una vedova povera che vi gettava due spiccioli e disse:- In verità vi dico: questa vedova, povera, ha messo più di tutti. Tutti costoro, infatti, hanno deposto come offerta del loro superfluo, questa invece nella sua miseria ha dato tutto quanto aveva per vivere-.” Lc 21,1-4

La carità non è e non deve essere solo capacità di ridurre al silenzio la voce della coscienza che in talune circostanze diventa un frastuono assordante, ma è il non dimenticare la dimensione umana, l'accoglienza e l'ascolto dell'altro, è aprirsi ai bisogni spirituali che vengono alla luce se ci si pone con l'attenzione dovuta, è far fruttificare la nostra relazione con Dio già a cominciare da mio marito/moglie e dai miei figli.

Quante volte ci ripetiamo di vivere in una società arida e priva di rapporti, sorda al grido d'aiuto che proviene da chi è solo o da chi soffre.

Quante volte l'atrofizzazione dei nostri cuori si costruisce fra le quattro mura delle nostre case dove, apparentemente, tutto funziona e tutto va bene.

Vero è che l'esercizio della carità richiede il nostro tempo, la nostra buona volontà, il nostro desiderio di vedere l'altro "importante", di averne cura.

Come posso donarmi all'altro, amare l'altro, agire in carità nei suoi confronti se non sono capace di relazionarmi con lui?

E più mi relazio con l'altro, più so fare carità, perché il mio agire non ha la valenza di un gesto tanto per, ma è un entrare in comunione con l'altro e offrirgli ciò di cui ha veramente bisogno, è avere compassione (non solo nell'accezione del termine patire insieme ma anche avere vivo interesse) del suo disagio.

FAMIGLIA

"Ma all'inizio della Creazione Dio li creò maschio e femmina; per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e i due saranno una carne sola. Sicché non sono più due, ma una sola carne." Mc 10,6-8

Il rapporto che esiste tra relazione ed azione si adatta perfettamente alla nostra realtà di coppie e di famiglie.

Nella relazione fra Dio e l'uomo riscopriamo la volontà divina nel dettare regole precise sulla vita di coppia.

" All'inizio della creazione" = L'uomo e la donna, la coppia, sono nel progetto di Dio, divengono il concreto atto d'amore di Dio da sempre. L'uomo e la donna, comunità di amore, sgorgano dall'amore Trinitario.

"Dio li creò maschio e femmina" = Non vi è alcun dubbio sulla volontà creatrice di Dio: uomo e donna. E non vi è alcun dubbio su chi sia la donna: "carne della mia carne, ossa delle mie ossa". Gn 2,23

"L'uomo impose a tutte le creature fatte da Dio il loro nome. ma non trovava un aiuto che gli fosse simile". La donna era l'aiuto che l'uomo attendeva, essa proviene dalla sua stessa carne.

Nel passaggio successivo Gesù richiama la naturale destinazione della vita dei due: *"lasceranno padre e madre e saranno una carne sola"*. Ecco allora come vengono soddisfatte emozione e motivazione nel rapporto a due: i nostri bisogni, in questo caso affettivi e spirituali, sono in cerca della loro soddisfazione, generano cioè le motivazioni: si crea così una relazione costante fra i due, che diventano coppia e che sono compartecipi di una medesima realtà.

Si genera in questo modo un modello dove la coppia esprime una forte interazione, si ama, dialoga ed è unita. Il loro rapportarsi costante e produttivo acquista comunque luce e sensibilità, se alimentato e supportato da una relazione ancora più profonda: quella con Dio che ha consacrato il loro amore.

" Tre giorni dopo ci fu uno spotalizio a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù.

Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli: Nel frattempo venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: -Non hanno più vino- e Gesù rispose:-

Che ho da fare con te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora-. La madre dice ai servi: -Fate quello che vi dirà-. Gv 2,1-5

Nel breve dialogo fra Maria e Gesù ritroviamo un chiaro esempio di relazione-azione. Maria osserva la necessità che proviene dalla difficoltà momentanea *"non hanno più vino"*: la relazione d'amore che ha con il Figlio la porta a chiedere il Suo intervento e ancora prima di attendere un Sì dà disposizione ai servi *"fate quello che vi dirà"*. L'amore che circola non si fa attendere: vede, comunica, opera.

Stesso discorso è applicabile nella relazione con i figli. Un modello ottimale di relazione prevede che il figlio non comunichi con il singolo ma con il NOI. I due devono essere percepiti come uno (*"...saranno una carne sola..."*) e non sono scindibili. Il figlio così entra in contatto con la relazione d'amore che esiste fra padre e madre e in loro trova fiducia, sostegno, progettualità.

Attenzione però: parliamo di padre e madre sicuri, quelli cioè che sono con certezza il riferimento per il loro frutto d'amore e non, come giustamente evidenziato ultimamente dal Santo Padre, quelle famiglie allargate, origine di profonda confusione di ruoli, non percepiti più con sicurezza nella psiche del figlio...

ASSOCIAZIONE

Nel nostro cammino di single prima e di coppie poi, in un determinato momento si è instaurata una nuova relazione: il rapporto cioè fra noi e il Rogate.

La sua scoperta inevitabilmente ha cambiato le nostre vite e dopo l'approccio iniziale, là dove siamo stati capaci di far spazio alla ricchezza che deriva direttamente dall'essenza stessa del carisma, maggiore è stata l'incidenza di questo nella nostra realtà.

E' necessario tuttavia riportare alla mente e con una certa frequenza quello che è il nostro impegno con il Signore, tradotto nelle Promesse che ogni anno (in particolare per coloro che iniziano questo cammino) gli rivolgiamo con fiducia e con la consapevolezza delle responsabilità che assumiamo.

Parlare o scrivere della nostra Associazione, significa parlare o scrivere di noi stessi e della generosità con cui abbiamo accolto questo dono e da cui si sviluppa la nostra riflessione.

Dio non ha mancato di farsi presente con la Sua Misericordia e con la Sua Provvidenza, ma è innegabile che Egli stesso ha stabilito una relazione di particolare amore con tutti noi, mettendoci nelle condizioni di scoprire e far nostra la Sua esortazione, affinché *" non manchino gli operai della Messe..."*

Siamo stati avvicinati dal Signore nei modi più disparati e da persone che a vario titolo hanno accolto e messo in pratica l'invito a farla da buoni operai.

La scoperta del dono del Rogate crea in primo luogo l'esigenza di una revisione concreta con se stessi e, per noi, nell'ambito della coppia e della famiglia.

Se appartengo a questa Associazione, come in generale a tutto il movimento laicale rogazionista, non posso tacere l'urgenza di un imperativo che viene da Gesù stesso:

"... pregate dunque..." (Mt 9,38 - Lc 10,2).

L'input che viene da questa esortazione deve far breccia nel nostro animo e generare bisogni ed emozioni. Il passaggio successivo è il mettere in pratica tutto ciò che mi permette di rispondere a questo appello incessante ed ecco allora rivelarsi la duplice dimensione del rogazionista: preghiera ed azione.

Padre Annibale comprese che per agire, bisogna sporcarsi le mani in prima persona ed è uno degli insegnamenti che ha lasciato ai suoi figli. Come laici siamo chiamati a dare il nostro contributo, ognuno secondo le ricchezze e i talenti di cui il Signore ci ha dotati.

Noi coniugi però, dopo aver detto sì alla chiamata al matrimonio, siamo interpellati a dare testimonianza di questo ulteriore dono ricevuto. La nostra Associazione, **cioè noi stessi**, siamo chiamati a ribadire con fermezza il valore di un Sacramento, il matrimonio, oggi più che mai sottoposto a critiche e attacchi di ogni genere, che ne condizionano la sua stessa natura.

Ma in cosa si riassumono i nostri impegni?

Ricordiamo le nostre Promesse?

- **Vivere la vocazione di coniugi e famiglie cristiane nel Rogate.**
- **Pregare per le vocazioni.**
- **Diffondere questa preghiera.**
- **Essere buoni operai per favorire tutte le vocazioni e promuovere la carità verso i piccoli e i poveri.**
- **Essere fedeli agli impegni di formazione coniugale e familiare di promozione di attività pastorali, familiari e vocazionali.**

Chi ha aderito all'Associazione, chi è Associazione deve tenere sempre presenti questi impegni; in essi è condensata la nostra realtà di famiglia e laici impegnati, nelle nostre Promesse c'è tutta la carica entusiasmante dell'azione rivolta verso chi ancora non conosce il Rogate.

Ma qual è la relazione che precede il nostro agire?

Se non impariamo a vivere insieme come una grande famiglia, se non faremo dell'amore il nostro chiodo fisso, se non cercheremo di prenderci cura gli uni degli altri, senza aspettare nulla in cambio, non andremo da nessuna parte.

Come genitori sappiamo bene che la cura è nel cuore di ogni relazione. Fra le sue tante caratteristiche essa si predispone come disponibilità recettiva e non selettiva e per questo sono i bisogni dell'altro che mi sollecitano e non piuttosto quello che mi piacerebbe fare. Per analogia il nostro essere-Associazione deve fondarsi sugli stessi principi.

La storia di questi anni insegna che quando siamo stati capaci di abbandonare l'umana propensione a guardare solo noi stessi e i nostri problemi, la vita delle Famiglie Rog ha dato frutti insperati.

CONCLUSIONE

Crediamo ci siano adeguati spunti per una riflessione attenta e costruttiva e che può senz'altro essere sviluppata e ripresa anche durante il corso dell'anno.

La nostra maturità di coppia e associativa dipenderà dalla fedeltà ai nostri impegni, dalla generosità e dall'amore con cui saremo in grado di affrontarli.

<p>Novembre 2009 Una sola chiamata alla santità. Quali le strade da percorrere</p>

Ef 1, 1-2

1 Anche voi eravate morti per le vostre colpe e i vostri peccati, [2]nei quali un tempo viveste alla maniera di questo mondo, seguendo il principe delle potenze dell'aria, quello spirito che ora opera negli uomini ribelli.
Ef 1, 4-5

4 Ma Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amati, [5]da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatti rivivere con Cristo: per grazia infatti siete stati salvati.
Ef 1, 19-22

19]Così dunque voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio, [20]edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, e avendo come pietra angolare lo stesso Cristo Gesù. [21]In lui ogni costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore; [22]in lui anche voi insieme con gli altri venite edificati per diventare dimora di Dio per mezzo dello Spirito.

La vita di un cristiano o la vita di una famiglia, di un monastero, o di una comunità parte prima di tutto dalla catechesi, si nutre della liturgia, vive della carità.

**Queste tre dimensioni si possono anche chiamare le tre fasi:
illuminativa, energetica, attiva.**

La Catechesi è la fase Illuminativa:

Gesù ci ha parlato e ci ha rivelato i fondamenti della nostra fede. La fede è la nostra luce. Gesù è la luce del mondo. Noi perciò abbiamo bisogno di essere illuminati.

Che cos'è la catechesi? E' scoprire chi è Dio, che tipo di Amore è Dio, è capire come dovremmo vivere noi. Possiamo mettere nella parola "catechesi" tutti quegli strumenti, quei mezzi che tendono a illuminare la mia coscienza e la mia mente.

Ad esempio: meditazione della Sacra Scrittura, lettura spirituale di libri buoni, direzione spirituale, dialogo e confronto con gli altri, il silenzio come momento di verifica e di... "cattura del divino".

Possiamo dire con una immagine che questo primo momento è come la lampada, è come la luce della nostra vita. Se io devo andare a raccogliere un oggetto che è caduto in una sala buia, prima di tutto accendo la luce. Così vedo, non inciampo negli ostacoli e trovo. Non perdo tempo in una ricerca vana. Possiamo appunto chiamarlo "momento illuminativo".

Quanto spazio diamo alla fase illuminativa nella nostra vita? Quanto siamo capaci di silenzio per l'incontro con il Divino?

Pro 8,32-34

³²Ora, figli, ascoltatevi:

beati quelli che seguono le mie vie!

³³Ascoltate l'esortazione e siate saggi,
non trascuratela!

³⁴Beato l'uomo che mi ascolta,
vegliando ogni giorno alle mie porte,
per custodire attentamente la soglia.

Siamo coscienti che la nostra conversione nasce dall'ascolto ed il cambio di mentalità avviene principalmente facendoci educare dal testo sacro?

Nella coppia c'è sempre chi è più fedele alla fase illuminativa e chi deve essere coinvolto: quanto sono capace di coinvolgere l'altro? quanto sono disponibile a lasciarmi coinvolgere?

La Liturgia è la fase Energetica:

è soprattutto la fase della preghiera nelle sue varie forme.

Perché è importante? Senza la catechesi (la fase illuminativa) rischieremmo di sbagliare strada; ma adesso che sappiamo la strada e quello che dovremmo fare, ci è necessaria la grazia divina per vincere la pigrizia, la stanchezza, la svogliatezza, l'egoismo, il peccato ... Ecco l'importanza della preghiera. La preghiera è la carica e la forza che ci permette di fare ciò che abbiamo capito. Possiamo chiamare questo il "momento energetico". Quante volte abbiamo detto in confessione: "Quello che dice il Vangelo sarebbe bello, però non riesco a farlo".

La preghiera è la forza che ci consente di fare quello che abbiamo capito che c'è bisogno di fare. L'abbiamo capito nel momento "illuminativo" ed ecco ora il momento "energetico". Imparare a pregare: ...ecco ...questo ad esempio è indispensabile. Nelle chiese sentiamo dire che molte persone non pregano. Forse non hanno chiaro a che cosa serve la preghiera o non sanno pregare, soprattutto in famiglia, con la famiglia. Non sembri esagerata questa convinzione. E non sembri superflua questa ricerca sul senso e l'utilità della preghiera.

Se una coppia ha capito davvero l'importanza della preghiera allora per questa diventa veramente importante, anzi indispensabile.... quando ha capito bene non ne fa a meno... Non dedica due minuti in una giornata, semplicemente a recitare una preghiera, ma la sente come il cibo, come il respiro.

Però probabilmente questo non basta. Bisogna anche scoprire come pregare. Preghiera non è semplicemente dire la preghiera. Alcuni sanno "dire le preghiere", le recitano a memoria... ma avvertono spesso l'inutilità o la pochezza. E' così strano pensare a una scuola di preghiera? Soprattutto noi sposi abbiamo bisogno di scoprire la "nostra" preghiera: quella possibile e adatta alla nostra condizione.

Quando uno entra dentro questo mondo della preghiera, quando uno riesce a catturare davvero la sua forza, capisce che è indispensabile. Come è vero ciò che gli antichi dicevano: "Chi prega si salva, chi non prega si dann!".

Mt 18, 19 Preghiera in comune

¹⁹In verità vi dico ancora: se due di voi sopra la terra si accorderanno per domandare qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli ve la concederà. ²⁰Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro».

Dopo questa citazione sarebbe bello guardarsi negli occhi e ripensare alle occasioni perdute...dicendosi "nunc coepi" oggi comincio...insieme a te...**siamo d'accordo?** Che bello se potessimo iniziare con una preghiera di lode per quanto Dio ha donato ad entrambi....e di supplica per ciò che **insieme** riteniamo importante chiedere!

La Carità è la fase Attiva:

e finalmente questa fede che si nutre di energia divina, noi la realizziamo e manifestiamo nella nostra vita con uno stile di amore.

Nell'inno della carità, san Paolo dice:

"La carità è paziente, è benigna, non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male

ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta..." (1 Cor 13).

Ma, Signore, come si fa a compiere tutto questo? Qui ci vuole un cuore davvero grande! Non si nasce con tutte queste doti! Come si fa ad avere un cuore capace di tutto ciò? Ci vuole la preghiera.

Il vizio di fondo è quello di non saper amare, o non essere educati alla carità, cioè al vero amore.

Il vero amore è prima di tutto una qualità dell'anima. La virtù così fondamentale dell'amore porta certo ad amare chi è tuo prossimo, cioè i tuoi familiari, ma anche i tuoi vicini e chiunque altro (seppur in forme diverse) diventi per motivi particolari "il tuo prossimo": persone legate al lavoro, persone che hanno avuto un incidente lungo la strada, persone che fanno la fila all'ufficio postale o che si incontrano nel tram.

Facciamo un piccolo passo in avanti...che significato ha per noi *"farsi prossimo?"*

Sono molteplici le occasioni di chiamata ad esercitare la virtù della carità, ovviamente in forme diverse, che possono andare dalla solidarietà e condivisione al soccorso occasionale, dalla gentilezza al richiamo chiaro e garbato per trattenere certi colleghi dalla maldicenza...

Se uno sa amare, ama sempre, ama tutti e tutto. Il vero amore non è un dovere, ma un bisogno. Non si ama per costrizione ma perchè se ne è scoperto l'intima bontà per cui non se ne può fare a meno. L'amore bisogna averlo dentro. Prima ancora di essere gesto e azione, esso è qualcosa di interiore. E' una qualità dell'anima. E' un moto interno, una spinta amorevole, traboccante, "diffusiva", che diventa parola, diventa espressione del viso e del corpo, e poi diventa gesto, comportamento, azione.

Facciamo un passo in avanti... **anche le brave persone possono realizzare tutto questo, ma in che cosa si distinguono i cristiani? Nella capacità di amare il nemico. Abbiamo fatto quest'esperienza? Quali sono stati i frutti?** Condividiamo nel gruppo ...(teniamo presente che il nemico può essere il coniuge che limita la mia libertà, il parroco che non condivide le mie idee, i genitori che mi costringono, il vicino ineducato, il collega saccente ecc.)

Come si sa riconoscere anche dalla sola parola se uno ha la carità! E' dolce nel parlare, non è tagliente. Ha un parlare che fa bene, anche quando fa un rimprovero. Una cosa magnifica: la carità che si fa parola. Nell'azione va privilegiato prima di tutto il dono di sé, dono del proprio tempo e della propria disponibilità amorosa. E' questo il nuovo senso che la chiesa dà al volontariato: non più assistenzialismo, ma condivisione.

Amare, infine, è anche donare: donare le cose. Nel donare cose o denaro, ci sia davvero un cuore che dona e che ama. Non il regalo di Caino che dava a Dio le mele marce (così si dice), ma i doni di Abele, il dono di un cuore che ama per davvero.

Dalla vita di san Vincenzo de' Paoli, il santo della carità, cogliamo una frase sconvolgente che non può non mettere in crisi: "e... per il tuo amore, solo per il tuo amore i poveri ti perdoneranno il pane che loro offri". Se tu il pane lo hai dato è perché lo avevi. Hai fatto soltanto un atto di giustizia. Non lo dovevi avere quel pane in più. E' per il tuo amore, solo per il tuo amore che i poveri ti perdoneranno il pane che offri. loro.

Nel tempo dello scoraggiamento, quando sentiamo che amare è difficile, che la vita di famiglia è pesante e faticosa, che fare il bene non sempre piace ma è duro, quando viene la tentazione di mollare tutto (quante volte succede!)... fa bene ricordare questo suggerimento: "La fede cristiana ti offre dei mezzi. Li conosci? Li sai usare? Vuoi provare? Sono stati utili a tanti prima di te: Sacre Scritture, meditazione, silenzio, ascolto, dialogo, direzione spirituale, la preghiera, lo spirito di sacrificio... la tua vita è come un viaggio. Apri la tua bisaccia di viandante e di pellegrino. Mettici l'occorrente. Il Signore è con te. Buon viaggio!

Ricordando le parole accorate, al funerale di p. Annibale, dell' arcivescovo Angelo Paino:

«Noi da qui grideremo forte: gloria. E tu ci risponderai: carità!».

Una pagina rogazionista: la conoscenza di Annibale Maria di Francia, sacerdote

La storia di Padre Annibale è semplice, non ha misteri, non ha avventure straordinarie; si svolge in un corso relativamente tranquillo, in mezzo a luoghi, a persone, a fatti che voi ben conoscete. A leggere la sua biografia, ci si può convincere che Padre Annibale non è un uomo lontano e difficile; non è un santo sequestrato dalla nostra realtà; è un nostro fratello, è un nostro compagno di viaggio, è un sacerdote secondo il Cuore di Cristo. Un modello di sacerdote che vale la pena riscoprire, soprattutto nell'Anno sacerdotale, che ci prepariamo a celebrare. Di lui si può dire che fu un uomo straordinario nell'ordinario.

Sant'Annibale era un sacerdote, potremmo dire, della scuola di santità, che, nel nostro Mezzogiorno d'Italia, nel secolo scorso, ha dato alla Chiesa un "tipo" di ecclesiastici santi come Giacomo Cusmano, Ludovico da Casoria e numerosi altri. E, come don Orione, legato a lui da santa amicizia; e con il quale ha collaborato in occasione del tremendo terremoto di Messina, di cui commemoriamo quest'anno il centenario.

Uomini di preghiera e di azione; di mortificazione e di impegno; uomini che non si preoccupavano di dare una lettura politica delle vicende del loro tempo, segnate - come oggi - da un forte anticlericalismo; ma uomini che si immergevano nelle realtà più povere e disperate, per la promozione attiva, concreta ed efficace, umana e spirituale di tanti bisognosi.

Ancor prima di diventare sacerdote, pur essendo di famiglia nobile, si era dedicato alla difesa dei poveri, che allora venivano braccati e, se sorpresi ad elemosinare, mandati in galera.

Proviamo a pensare cosa non avrebbe fatto oggi, per i problemi dei rifugiati, degli extracomunitari, di quanti sbarcano sulle coste della sua Sicilia, in cerca di una vita più degna...

Il suo insegnamento, ma soprattutto la sua opera, ci invita tutti a prodigarci affinché si affermi sempre più una autentica Civiltà dell'amore, protesa verso la ricerca di uno sviluppo umano, integrale e solidale.

Roma, 1 giugno 2009

Renato Raffaele card. Martino

Dicembre 2009 **Una sola chiamata alla santità *Siamo profeti, sacerdoti e re***

Vorremmo mettere in guardia contro la tentazione di svalutare la fase illuminativa, di cui abbiamo trattato il mese scorso.

Ricordate che la catechesi è la fase illuminativa?... E' scoprire chi è Dio, che tipo di Amore è Dio, è capire come dovremmo vivere noi. Possiamo mettere nella parola "catechesi" tutti quegli strumenti, quei mezzi che tendono a illuminare la mia coscienza e la mia mente. Ad esempio: meditazione della Sacra Scrittura, lettura spirituale di libri buoni, direzione spirituale, dialogo e confronto con gli altri, il silenzio come momento di verifica e di... "cattura del divino".

La nostra superbia (che è un "vizio capitale") non esita a tranquillizzarci e a ritenere tutto questo utile forse per gli altri, come se noi non ne avessimo bisogno. Possiamo farne a meno. Ma se non fosse quotidianamente necessaria questa formazione permanente, perchè Dio avrebbe mandato i profeti e lo stesso Gesù?

Ogni cristiano e tutta la Chiesa è un popolo **profetico - sacerdotale - regale**.

"Profetico" perchè capace di intendere e annunciare la Parola di Dio. Anche gli sposi cristiani in forza della loro fede possono e debbono farlo *a partire* da se stessi e dalla propria famiglia. Anch'essi sono profeti e portano la luce l'uno all'altro, ai propri figli e nell'ambiente che essi frequentano.

"Sacerdotale" perchè capaci di svolgere il culto gradito a Dio. *Nella preghiera* di coppia e di famiglia gli sposi sono i sacerdoti in senso proprio e autentico.

"Regale" perchè capaci di "reggere" e governare nel vero amore la vita della loro comunità, cioè la famiglia, come dovrebbe fare anche un buon re o governante per la nazione intera o anche un buon parroco per la sua comunità religiosa. In famiglia siamo educati cristianamente e preparati alla "signoria" del mondo. Una buona formazione educa alla libertà, forma coscienze e cristiani responsabili, cittadini retti e operosi.

**La famiglia è un vero "santuario" (1),
perché è il luogo "sacro" della presenza dell'Amore (cioè Dio)**

Non sgomentiamoci davanti a queste affermazioni perchè attraverso il sacramento del matrimonio siamo **"abilitati per grazia"** a realizzare quanto letto. Vediamo come...

Come in un santuario, nella famiglia si prega, ci si vuol bene, si sperimenta la presenza di Gesù, si legge la Parola di Dio, il padre benedice la mensa e invita a ringraziare Dio, la sera i genitori benedicono i figli prima di andare a letto (ossia invocano su di essi la benedizione divina).

In essa, come nella liturgia [2], si compie l'offerta della propria esistenza.

"E' questo il compito sacerdotale[3] che la famiglia cristiana può e deve esercitare in intima comunione con tutta la Chiesa, attraverso le realtà quotidiane della vita coniugale e familiare: in tal modo la famiglia cristiana è chiamata a santificarsi e a santificare la comunità ecclesiale e il mondo" (FC 55).

La santa famiglia di Nazaret, "prototipo ed esempio"

Mt 1, 18-25

¹⁸Ecco come avvenne la nascita di Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. ¹⁹Giuseppe suo sposo, che era giusto e non voleva ripudiarla, decise di licenziarla in segreto. ²⁰Mentre però stava pensando a queste cose, ecco che gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo. ²¹Essa partorirà un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati».

²²Tutto questo avvenne perché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta:

²³Ecco, la vergine concepirà e partorirà un figlio che sarà chiamato Emmanuele, che significa io con noi. ²⁴Destatosi dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa, ²⁵la quale, senza che egli la conoscesse, partorì un figlio, che egli chiamò Gesù.

L'incarnazione del figlio di Dio e la storia della salvezza cristiana ha inizio da una vera famiglia. Papa Giovanni Paolo II ha affermato: "Essa è il prototipo ed esempio di tutte le famiglie cristiane...; ha trascorso un'esistenza anonima e silenziosa in un piccolo borgo della Palestina...; provata dalla povertà, dalla persecuzione e dall'esilio, ha glorificato Dio in modo incomparabilmente alto e puro..." (FC 86).

E' tempo di avvento, è Natale, lasciamo alle spalle inutili sentimentalismi e commozioni e paragoniamoci a questa famiglia, iniziamo il nostro cammino di conversione!...

Sarà dunque importante conoscerla bene, evidenziare in modo preciso ed approfondito gli aspetti esemplari, proporre e additarne le virtù domestiche. Paolo tratteggia le virtù domestiche con queste parole: "*Siate sottomessi gli uni agli altri in Cristo*" (Ef 5, 21). Questa reciproca attenzione, dono di sé, servizio, collaborazione è la proposta che il cristianesimo fa a chi si sposa.

[1] Si chiama così quel luogo dove "abita la divinità" o in cui essa si è mostrata particolarmente all'opera.

[2] Il paragone della vita casalinga della famiglia con la liturgia che si svolge nelle chiese è chiaro nella *Familiaris consortio*, 56, parlando di "atto liturgico di glorificazione di Dio in Gesù Cristo e nella Chiesa "... la loro vita si trasforma in sacrificio spirituale"

[3] "Sacerdote" nel significato originario e proprio è colui che offre le cose sacre a Dio; quindi era un addetto al culto divino o che svolgeva alcune funzioni presso la divinità al posto di altri: popolo, fedeli.

Ebbene, dalle poche ma interessanti notizie che ricaviamo dal Vangelo, scopriamo in Giuseppe uno sposo attento e servizievole. E' tutto proteso a fare della sua vita un dono per la sua sposa Maria e per la vocazione del figlio Gesù, che ha contribuito a crescere, educare, proteggere. Per loro non esita a lasciare tutto, anche la sicurezza di un lavoro, la casa e la parentela per andare in esilio. La sua appare una vita spesa, donata. E' un uomo che vive appieno la relazione familiare. Non è un monaco. Non è certo uno scapolo-sposato che non vive i suoi doveri di sposo e genitore. E' sposo; è coniuge; non semplicemente un custode o un maggiordomo di casa. Da alcuni cenni sparsi qua e là nel Vangelo possiamo intuire molti tratti della

spiritualità coniugale: il dialogo comune nei dubbi, la comune ricerca della volontà di Dio, l'intesa tra loro e nell'educazione del bambino, il consigliarsi, il decidere insieme pur con punti di vista diversi (Mt 1, 24; 2, 33; 2, 50; Lc 2, 47, 51). Vi troviamo la cura e la premura di Giuseppe verso la sua sposa nella gravidanza e nel parto (Lc 2).

Quanto c'è di Giuseppe in me? in coppia parliamone in positivo per far crescere ciò che già viviamo e per focalizzare ciò che potremo realizzare, costruire...

Maria come sposa ha tanto da insegnare alle spose e alle madri di oggi, Per esempio quale rapporto con il figlio che niente, nemmeno il pericolo della vita ha mai impedito di amare, volerne la nascita, difendere la vita che portava in grembo e che custodiva poi in fasce; quale rapporto con Gesù cresciuto, bambino e ragazzo nel rispetto della sua vocazione; poi giovane e infine adulto...

Quanto c'è di Maria in me?...

Ogni situazione coniugale, anche la più corretta ha sempre bisogno di pazienza e di perdono reciproco:

- come quando Giuseppe si sentì tradito nella stima verso Maria;
- ma poi per grazia di Dio ebbe di nuovo fiducia (Mt 1,18-21).

Maria ci è di esempio nei suoi rapporti con il mondo esterno

ricordiamo:

- lo spirito di osservazione e l'amorevole sollecitudine nella difficoltà delle nozze di Cana, con le mamme del villaggio, con il vicinato (era ben conosciuta agli abitanti di Nazaret);

... che non è semplice solidarietà, ma condivisione

- con la parentela (ricordiamo lo zelo nel partire per un lungo viaggio, in giovane età, per aiutare Elisabetta incinta)

... che non è sopportazione, ma compassione....

- e persino nel suo impatto con la grande società (ha avuto a che fare con governanti, leggi, situazioni politiche ...).

... che non è mentalità giustizionalista... ma ricerca della giustizia divina

Alla luce di questo modello: quali sono i nostri comportamenti e sentimenti?

Leggiamo nel Vangelo la sensibilità di Maria verso il marito e la sua autorità ("Tuo padre ed io... ti cercavamo..."); la sincerità e il raccontarsi tutto: visioni, sogni, dubbi ("Ma essi non compresero... si stupivano..."); scopriamo l'obbedienza reciproca, la castità e la povertà come distacco dalle cose per essere liberi pienamente di seguire il progetto di Dio. Non è difficile ammirare la laboriosità ("Non è egli il figlio del carpentiere?") e la vita ordinaria, semplice che è tipica delle famiglie normali. I cittadini di Nazaret si stupivano di lui perchè fino ad allora lo avevano visto in una casa normale, in un borgo semiconosciuto, senza notare fatti appariscenti, in un'esistenza anonima e silenziosa, come dice il Papa.

Nella famiglia di Nazaret, come in ogni famiglia, Dio non cerca ciò che è grande presso gli occhi della gente, ma ciò che è grande nello spirito. Nella ricerca della

santità di una famiglia non si dovrà cercare "che cosa hanno fatto di stra-ordinario"; ma "come hanno vissuto in modo straordinario l'ordinario della vita", che è appunto la tipica dimensione "secolare" della santità laicale e coniugale.

Per quanto sia straordinaria la vita di questa coppia/famiglia, ciò che può darci fiducia nel riuscire ad assimilarne i comportamenti è la semplicità dei cuori, l'abbandono, la fiducia in Dio, l'ascolto e la meditazione che hanno accompagnato i loro passi... Nonostante fossero i genitori di Gesù anche loro si ponevano in ascolto della Parola (fase illuminativa), si nutrivano della liturgia (fase energetica), vivevano nella carità (fase attiva)

Nello scorso incontro, come ricorderete abbiamo approfondito queste tre fasi, cosa è cambiato in questo mese? ed alla luce di questa famiglia cosa vogliamo modificare del nostro essere famiglia Rog?

E' essenziale compiere una svolta per poter vivere ciò che il nostro Padre Annibale ci ha lasciato in eredità...

(Come avrete notato il riferimento rogazionista è più copioso, ma vale la pena "ascoltare, lasciarsi catechizzare, conoscere" il pensiero del Padre che è straordinariamente attuale)

Una pagina rogazionista

La conoscenza di Annibale Maria di Francia, sacerdote

Essere *buon operaio* del Vangelo è compito di ogni cristiano, specialmente, come egli scrive: «*di ogni padre e di ogni madre di famiglia che educano santamente la loro prole e portano ad ottima riuscita religiosa e civile i loro figli*». Merita attenzione, in questo brano, soprattutto l'idea che Padre Annibale ha dei genitori come «operai della messe di Dio».

Ma, la realtà del *quartiere Avignone*, in cui egli opera, è ben lontana da questo ideale essendo investita, come abbiamo visto, da un drammatico degrado fisico e morale. Lì invece occorre zelanti *operai evangelici* che si impegnassero ad operare soprattutto verso quelle «quasi-famiglie», ed erano tante, irregolari perché costitutesi senza la celebrazione del sacramento. Fu perciò sua preoccupazione cercarle, avvicinarle, sanarle anche moltiplicando i suoi collaboratori. Nel pensiero e nelle opere del Di Francia è prioritaria la lotta contro il peccato, causa di ogni male; l'uomo deve essere redento, deve essere purificato. Ecco allora il suo cercare in tutti i modi di regolarizzare le situazioni familiari irregolari. Ne sanerà tantissime e tantissime saranno sanate dai suoi sacerdoti e suore. L'amore verso il prossimo lo porterà a cercare di riedificare in ciascuno il tempio di Dio, a ripristinare l'immagine e la somiglianza con Dio. Carità e catechesi, evangelizzazione e promozione umana andranno sempre in questa direzione, abbracciando nel loro cammino la possibilità di risollevare le sorti di tutte le famiglie in crisi che Padre Annibale incontrerà lungo il suo cammino. Come in tutte le cose di Dio, fu, tuttavia, un cammino seminato da sacrifici ed incomprensioni. È significativa a questo proposito la testimonianza del Cav. Giovanni Arezzo, che così scrive: «*Il Canonico Di Francia posò lo sguardo su quel locale [il quartiere Avignone], e nutrì il pensiero di portare là, dove non ve n'era mai stata, la morale e la civiltà. [...] Quantunque io ne sia stato tante volte testimone oculare, pure non è facile descrivere gli insulti, le minacce, ed anche qualche percossa, che giornalmente riceveva il coraggioso Canonico da quella gentaglia, ostile a qualsiasi miglioramento di condizione: gli tiravano l'abito lacerandoglielo, e gli scagliavano anche delle pietre; e lui, sempre paziente, cercava di calmare, dava loro da mangiare e anche dei denari con lo scopo di portarli sulla*

retta via. Ricordo che una volta alcune di quelle donne perdute lo circondarono e, oltre agli insulti, gli tirarono delle pietre».

Ciò che muoveva Padre Annibale ad agire, nonostante tutto, a favore del prossimo sofferente e traviato non era una pura e semplice filantropia, ma nasceva dal suo profondo amore verso Gesù Cristo. Il nostro Beato infatti scrisse: *«L'amore del prossimo fino al sacrificio non può sussistere senza l'amore verso Gesù Cristo Dio[...]. Se io non amassi Gesù Cristo Dio mi annoierei ben presto a stare in mezzo ai poveri più abietti e spogliarmi del mio e perdere il sonno e la propria quiete per i poveri e per i bambini».* Sempre a proposito della famiglia, il Di Francia la vede costruita al di là dei semplici vincoli naturali. Guarda ad un tipo di famiglia che egli chiama *evangelica*, legandola quindi a Cristo, una famiglia che abbia il suo sangue nella religione, i suoi vincoli nella fede.

Segno di carità, segno dell'amore con il quale Cristo ha amato la sua Chiesa è il matrimonio cristiano, vissuto e proposto con atteggiamenti di amore.

("Padre Annibale oggi" Apostolo delle famiglie di Antonio Ritorto)

Immaginiamo cosa P. Annibale avrebbe detto alle nostre nozze...all'inizio della costruzione del nostro santuario domestico...

Discorso per nozze
Dagli Scritti di Padre Annibale
(vol. 61)

Iddio Sommo ed Onnipotente creò l'uomo e la donna, e dopo averli benedetti disse: Crescete e moltiplicatevi. E l'uomo e la donna si amarono di tenerissimo amore, per modo che di due anime divennero come un'anima sola, e di due corpi come un sol corpo. Ma Iddio volle rendere più bella e perfetta l'opera sua. Venne sulla terra il Verbo di Dio a restaurare tutte le cose come disse l'Apostolo: Instaurare omnia in Christo. Il Signore nostro Gesù elevò alla sublime dignità di Sacramento l'unione dell'uomo con la donna, e questo Sacramento San Paolo lo chiama grande perché rappresenta l'unione di Gesù Cristo con la sua Chiesa: Magnum est hoc sacramentum, ego dico in Christo et in Ecclesia. Sì, grande è questo sacramento, che voi avete ricevuto, o figliuoli carissimi: grande pel fine al quale è ordinato, grande per gli obblighi che vi sono annessi, grande per la grazia che conferisce. E in vero, a qual fine è ordinato il sacramento del matrimonio? È ordinato allo scopo di santificare la onesta unione dell'uomo con la donna, per dare alla società cristiana nuovi figli, che siano nuovi adoratori di Dio e nuovi eletti pel Regno dei Cieli. E con questo fine, amatissimi figliuoli, debbono ricevere i cristiani un sacramento così eccelso. Guai a quell'uomo e a quella donna che, accostandosi ai santi altari per diventare marito e moglie, sono mossi da sentimenti mondani; infelice quell'uomo che cerca una donna per farne oggetto di passione e di indegni piaceri! Infelice quella donna che si dà per isposa ad un uomo con lo scopo di pascere la propria vanità e le proprie leggerezze! No, non devono essere questi i vostri sentimenti stamattina. Voi dovete ritenere che siete marito e moglie per compiere la divina volontà, che vi ha chiamato a questo stato, per dividere assieme le pene e i travagli della vita, e per educare santamente la prole che Dio misericordioso vi darà. Discacciate dunque dalla vostra mente ogni pensiero di vanità, ogni idea meno che retta, e compenetratevi fin d'ora dei gravi obblighi del matrimonio. Gravi sono questi obblighi, figliuoli amatissimi, io non ve lo nascondo. Tu, o uomo, sei obbligato ad amare come te stesso la compagna che Dio ti dà. Tu la strappi dalla sua famiglia; essa per te lascia la casa paterna; lascia la presenza dei suoi cari per affidarsi a te. Tu pensa ad amarla e guardati dal maltrattarla ingiustamente. Ah, troppo spesso succede che, dopo alquanto tempo dal matrimonio, dopo che passano quei primi giorni di affetti e di illusioni, il marito diventa brutale e crudele verso la propria consorte. Ah, non avvenga ciò di te. Guardati dal parlarle con ira,

dall'offenderla con parole, dal rattristarla soverchiamente per inezie passeggiere. Considera che la moglie non è una schiava, ma una compagna della tua vita; e pensa specialmente di rispettare quei giuramenti di perpetua fedeltà che tu le promettesti stamani innanzi a Dio. Questi giuramenti sono assai sacri e solenni; Dio li ha raccolti e suggellati nel libro della sua giustizia; guai a te se li tradisci! E tu, o donna, non credere che siano pochi gli obblighi che hai verso il marito. Tu devi riguardarlo non solo con tenerissimo amore, ma insieme con santo e riverenziale timore. Tu devi amare e rispettare insieme come tuo compagno e tuo signore lo sposo che Dio ti dà. Non credere, o donna, che ti sarà lecito di volerti mostrare superiore al marito e di volerlo padroneggiare, no; tu sei inferiore al marito; egli è tuo superiore. Tu hai l'obbligo di ubbidirlo, di eseguire con amore i suoi comandi, di contentarlo in tutto ciò che non offende la divina Legge. Pensa, o donna, che se tu non tratterai in questo modo il marito, ti farai rea innanzi a Dio. Guardati perciò dall'offenderlo mai con le parole; non ti mettere a contendere con lui, ma cedi sempre e taci, se egli ti contrasta. Pensa, o donna, che tu devi essere il sollievo e non l'afflizione del proprio marito. Se egli è allegro, guardati dal mostrarti malinconica; se egli è afflitto, confortalo con dolci parole; se egli è stanco dalle fatiche, aiutalo con le tue industrie; se talvolta ti torna a casa disturbato, tu fa' che nella pace delle domestiche mura e nel sorriso amorevole del tuo volto ritrovi la serenità dello spirito. Vi è un altro grave obbligo che tu hai, o donna: non inquietare il marito per cercargli vanità e cose mondane; ma attendi con amore e posatezza alle cose domestiche, all'assetto della propria casa, affinché il tuo consorte non abbia a rimanere profondamente scontento. Ecco i grandi obblighi che avete l'uno verso dell'altra. Ma che vi dirò io degli obblighi che voi potrete avere un giorno non lontano se al buon Dio piacerà di darvi figliuoli? Oh, allora sarà obbligo strettissimo per voi di educare santamente e cristianamente la vostra prole; sarà obbligo di dare ai propri figliuoli il buon esempio, di educarli nel santo timore di Dio e di farne tanti onesti e virtuosi cittadini. Ma per adempiere a tanti doveri di sposi, di padre e di madre di famiglia, voi avete bisogno della divina grazia. Questa divina grazia vi fu conferita stamani nel sacramento del matrimonio; ora voi dovete custodirla e farla crescere con la preghiera e con le buone opere. Persuadetevi, figliuoli miei carissimi, che ogni bene scende dal Cielo. Se voi volete che la vostra unione sia veramente santa e pacifica, levate gli occhi al Cielo e pregate. Se voi volete esattamente adempiere gli obblighi del proprio stato, imploratene da Dio gli aiuti necessari. Se voi volete formare una famiglia veramente cristiana, una famiglia in cui regni la pace, l'ordine, la tranquillità, pensate di vivere col santo timore di Dio; procurate che il santo timore di Dio sia la base di tutte le vostre azioni; procurate che Gesù e Maria siano i padroni del vostro cuore, della vostra famiglia, della vostra casa, dei vostri averi; frequentate i Sacramenti, almeno ogni mese, recitate il santo Rosario ogni sera, sopportate con pazienza le contrarietà della vita, siate scrupolosi nell'osservanza dei precetti della Chiesa, e siate sicuri che, vivendo in questo modo, sarete felici per quanto in questa terra si può esserlo. Allora diventerete infelici, quando vi allontanerete da questi insegnamenti, che io stamani come ministro del Signore vi ho dato. Iddio vi ha parlato stamattina per bocca mia: scolpitemi perciò questi insegnamenti nel cuore e nella mente e metteteli in pratica, e non solo sarete felici in questa vita ma, quello che più importa, dopo questa vita acquisterete una felicità sempiterna nel Paradiso.

Messina, Giugno 1883

Alla luce di questa verifica chiediamo l'intercessione alla Santa Famiglia e a P. Annibale, perché:

- Dio trasformi la nostra vita...

Invocazioni spontanee ed a ogni invocazione rispondiamo:

Manda, Signore, Apostoli Santi e Famiglie Sante, alla tua chiesa e fa santi coloro che hai chiamato!

Il metodo che intendiamo suggerire è il confronto con l'esperienza di alcuni personaggi biblici: coppie di sposi che prima di noi hanno affrontato i nostri stessi problemi, hanno vissuto le nostre stesse gioie e difficoltà, trovando una loro strada per viverli con serenità ed in maniera realizzante. Ecco dunque che nel fare quanto proposto "rivivremo", mettendoci dentro però tutta la nostra originalità di coppia unica e irripetibile, l'esperienza d'amore di queste coppie della Bibbia.

Cosa significa "rivivere"? Significa che in quei sentimenti che, nel brano biblico, gli sposi provano l'uno per l'altra, vi ci ritroviamo, li sentiamo nostri, sentiamo che siamo noi a provarli; i loro problemi, le loro reazioni, i loro desideri, la loro esperienza sono gli stessi che stiamo vivendo noi, esprimono la nostra situazione. Ed entreremo così nel loro stesso cammino.

1. La famiglia cristiana, comunità in dialogo con Dio

Il santuario domestico della Chiesa

Anche la famiglia cristiana è inserita nella Chiesa, popolo sacerdotale: mediante il sacramento del matrimonio, nel quale è radicata e da cui trae alimento, essa viene continuamente vivificata dal Signore Gesù, e da Lui chiamata e impegnata al dialogo con Dio mediante la vita sacramentale, l'offerta della propria esistenza e la preghiera.

È questo il compito sacerdotale che la famiglia cristiana può e deve esercitare in intima comunione con tutta la Chiesa, attraverso le realtà quotidiane della vita coniugale e familiare: in tal modo la famiglia cristiana è chiamata a santificarsi ed a santificare la comunità ecclesiale e il mondo (Familiaris consortio, 55).

I PROTAGONISTI: SARA E ABRAMO

Genesi 18, 1-3.5,9-11.14

Il Signore apparve ad Abramo alle Querce di Mamre, mentre egli sedeva all'ingresso della tenda nell'ora più calda del giorno. Egli alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui. Appena li vide, corse loro incontro dall'ingresso della tenda e si prostrò fino a terra, dicendo: "Mio signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passar oltre senza fermarti dal tuo servo. Permettete che vada a prendere un boccone di pane e rinfrancatevi il cuore; dopo, potrete proseguire, perché è ben per questo che voi siete passati dal vostro servo".

Poi gli dissero: "Dov'è Sara, tua moglie? ". Rispose: "È là nella tenda".

Il Signore riprese: "Tornerò da te fra un anno a questa data e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio".

Intanto Sara stava ad ascoltare all'ingresso della tenda ed era dietro di lui. Abramo e Sara erano vecchi, avanti negli anni; Sara rise dentro di sé.

Ma il Signore disse ad Abramo: "Perché Sara ha riso dicendo: Potrò davvero partorire, mentre sono vecchia? C'è forse qualche cosa impossibile per il Signore? Al tempo fissato tornerò da te alla stessa data e Sara avrà un figlio".

Protagonisti di oggi sono SARA e ABRAMO. Il Signore irrompe nella vita quotidiana di un uomo e di una donna e colloca queste due persone anziane nel suo grande piano per tutta l'umanità.

La visita ad Abramo da parte dei tre uomini comincia come un'interruzione gradita delle ordinarie faccende di ogni giorno.

La parte straordinaria comincia nel momento in cui colui che noi sappiamo essere il Signore, chiede di Sara e fa una promessa:

"Io ritornerò sicuramente da te l'anno prossimo e allora tua moglie Sara avrà un figlio".

Sara ride tra sé: lei è troppo vecchia per avere figli. Sara non ha capito chi sono i tre viaggiatori stranieri. Non ha riconosciuto in loro il Signore e due suoi angeli.

Dio è entrato nel mondo di Sara e Abramo senza annunciarsi, di sua iniziativa.

Si è semplicemente presentato alla loro tenda nell'ora più calda della giornata. E loro l'hanno accolto...

L'accoglienza "profonda" della voce di Dio, l'apertura a Dio e all'altro, chiunque esso sia, può passare da un'accoglienza interiore formale o di cuore. E in questo ci è di esempio il nostro santo Fondatore, P. Annibale Maria di Francia:

«Mi sembra di avere un legame di santa amicizia con tutti sulla terra... ricchi o poveri, signori ed operai, umile e misera gente o alta aristocrazia. In ognuno ho veduto un mio fratello, un mio signore, e ciò che di meglio ho desiderato per me in questa vita e nell'altra, l'ho desiderato per tutti» P. Annibale M. Di Francia

Noi siamo in grado di riconoscere il Signore quando si presenta nella nostra vita?

E siamo pronti a mostrargli un'ospitalità come quella mostrata da Abramo?

Quando riceviamo una persona dovremmo offrirgli il sorriso, l'ascolto, la gioia di incontrarlo, informarci su come sta, praticamente usare tutte le nostre risorse perché si senta accolto...amato...aspettato

...Come trattiamo "gli ospiti", presenza di Dio, quando bussano alla nostra porta, alla porta del cuore: coniuge, figli, parenti, amici, conoscenti?

Abbiamo forse bisogno di coltivare in modo più responsabile, la nostra chiamata alla santità, il nostro essere profeti, sacerdoti e re.

2 I tempi di Dio...

nella mia storia...nella storia della mia famiglia...

La promessa ad Abramo si realizza " Nel tempo che Dio aveva fissato " né prima né dopo. Nella storia di Dio con l'uomo, tutto si compie quando ogni cosa, ogni persona è pronta per realizzare il progetto di Dio.

Come dunque non aver fiducia in questo Dio e rimanere sordi alle sue chiamate, che non possono che essere opportunità di bene per noi?! Per seguirlo però è essenziale che impariamo a camminare sulla strada a volte impervia e oscura che Egli ci indica, la sola che si apre verso un futuro sempre nuovo e più grande, mentre le nostre strade umane, magari apparentemente più comode e illuminate, si rivelano inevitabilmente e immancabilmente vicoli ciechi.

Nei rapporti con i miei figli e familiari so attendere i tempi di Dio senza voler imporre i miei modi di vedere o di risolvere i problemi?

So attendere pazientemente la crescita umana e spirituale di coloro che mi circondano, chiedendo a Dio l'aiuto necessario?

3. Attendere i tempi di Dio... ma per realizzare cosa?...

Quale promessa abbiamo ricevuto noi?

Noi famiglie cristiane non possiamo parlare di promessa divina senza parlare di Gesù. E' lui che ci ha detto: "Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; e chiunque vive e crede in me, non morirà mai."

Ecco la promessa divina per noi. La promessa di risurrezione e di vita.

Ma cosa significa concretamente questo nella mia vita.....nel quotidiano?

Anche a noi come ad Abramo il Signore ripete:

Gen.12,1 «Vattene ...

cioè: lascia le tue ragioni, i tuoi modi di vedere o di pensare che possono portare divisione, e vai incontro all'altro.

Seguire questo Dio comporta il lasciare le proprie sicurezze, la propria situazione di vita (in cui tanto bene non si sta, ma nemmeno così male!) e rischiare tutto per realizzare un progetto, fidandosi di questa voce che, parlando al nostro cuore, infonde speranza in un futuro pieno di promesse

In quale tempo si realizza la promessa di resurrezione?

Crederci alla promessa divina significa permettere a Gesù di risorgere nella nostra vita personale, familiare e nel nostro rapporto coniugale, e questo avviene in ogni momento della giornata: ogni volta che permettiamo a Gesù di vincere il nostro peccato sperimentiamo la liberazione, la vittoria, la realizzazione della resurrezione e ciò avviene:

- ogni volta che lo spirito di riconciliazione riesce a superare il giudizio, il rancore e la violenza verbale
- ogni volta che la stima reciproca crea comprensione, collaborazione e comunione
- ogni volta che il desiderio di essere vicini e fattivi sulla sofferenza supera la malattia
- ogni volta che il sorriso vince la rabbia ed il pianto
- ogni volta che accolgo chi mi sta vicino invece di sfidarlo
- e infine quando nella mia vita sociale permetto alla forza della giustizia di mettere fine all'oppressione ed allo sfruttamento morale e fisico

Ogni qualvolta, dunque, che la vita vince la morte, l'amore vince la divisione, il bene vince il male, noi risorgiamo. Ma come praticamente può avvenire tutto questo? Lasciandoci educare dalla Parola di Dio che, meditata quotidianamente, illumina e se messa in pratica dona la resurrezione.

Nessuno mai può vietare alla fede di continuare a sperare e a credere! Il miracolo consiste nell'essere aperti a tutte le novità che il Signore ci propone nonostante la nostra età, la nostra preparazione, i nostri problemi, il nostro poco tempo libero, le nostre stanchezze...

Febbraio 2010 **Matrimonio ed Eucaristia: alleanza d'amore**

Nelle tracce dei mesi scorsi abbiamo riflettuto sulla *famiglia cristiana che vive il suo compito profetico accogliendo e annunciando la Parola di Dio. Gli sposi cristiani sono chiamati ad accogliere la Parola del Signore, che ad essi rivela la stupenda novità - la Buona Novella - della loro vita coniugale e familiare, resa da Cristo santa e santificante.*

Abbiamo visto che la famiglia cristiana è inserita nella Chiesa, popolo sacerdotale: mediante il sacramento del matrimonio, nel quale è radicata e da cui trae alimento, essa viene continuamente vivificata dal Signore Gesù, e da Lui chiamata e impegnata al dialogo con Dio mediante la vita sacramentale, l'offerta della propria esistenza e la preghiera.

E' questo il *compito sacerdotale* che può e deve esercitare in intima comunione con tutta la Chiesa, attraverso le realtà quotidiane della vita coniugale e familiare: in tal modo la famiglia cristiana è *chiamata a santificarsi ed a santificare la comunità ecclesiale e il mondo.*

Matrimonio ed Eucaristia **L'alleanza d'amore**

Vangelo di Luca 24,13-35

I discepoli di Emmaus

Ed ecco, in quello stesso giorno [il primo della settimana] due dei [discepoli] erano in cammino per un villaggio di nome Emmaus, distante circa undici chilometri da Gerusalemme, e conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto. Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo. Ed egli disse loro: «Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?». Si fermarono, col volto triste; uno di loro, di nome Clèopa, gli rispose: «Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?». Domandò loro: «Che cosa?». Gli risposero: «Ciò che riguarda Gesù, il Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i capi dei sacerdoti e le nostre autorità lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e lo hanno crocifisso. Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; si sono recate al mattino alla tomba e, non avendo trovato il suo corpo, sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. Alcuni dei nostri sono andati alla tomba e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l'hanno visto». Disse loro: «Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui. Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: «Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto». Egli entrò per rimanere con loro. Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista. Ed essi dissero l'un l'altro: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?». Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono

riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!». Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.

Come per i discepoli di Emmaus, è la Parola che illumina le menti, riscalda i cuori e svela la ricchezza e la profondità del mistero dell'Eucaristia, occorre pertanto lasciarci illuminare dalla Parola per conoscere la piena verità e realtà di questo mirabile sacramento e nutrirsi *efficacemente* del corpo e sangue di Cristo.

La conoscenza della Scrittura attraverso l'assidua lettura orante resta la migliore preparazione per una fruttuosa celebrazione dell'Eucaristia. L'assimilazione della Parola della liturgia di ogni giorno attraverso la meditazione è il migliore itinerario di introduzione al mistero celebrato quotidianamente nell'Eucaristia.

Qual è la qualità della vita eucaristica della nostra famiglia...

Riprendiamo il cammino, percorrendo insieme un'altra tappa che ci aiuterà a verificare quanto la nostra coppia/famiglia sia impegnata nel dialogo con Dio.

Facciamo ora un ulteriore passo, lasciandoci interpellare dal seguente paragrafo della Familiaris consortio:

57. Il compito di santificazione della famiglia cristiana ha la sua prima radice nel battesimo e la sua massima espressione nell'Eucaristia, alla quale è intimamente legato il matrimonio cristiano. Il Concilio Vaticano II ha voluto richiamare la speciale relazione che esiste tra l'Eucaristia e il matrimonio, chiedendo che questo «in via ordinaria si celebri nella Messa» («Sacrosantum Concilium», 78): riscoprire e approfondire tale relazione è del tutto necessario, se si vogliono comprendere e vivere con maggior intensità le grazie e le responsabilità del matrimonio e della famiglia cristiana.

L'Eucaristia è la fonte stessa del matrimonio cristiano. Il sacrificio eucaristico, infatti, rappresenta l'alleanza di amore di Cristo con la Chiesa, in quanto sigillata con il sangue della sua Croce (cfr. Gv 19,34). E' in questo sacrificio della Nuova ed Eterna Alleanza che i coniugi cristiani trovano la radice dalla quale scaturisce, è interiormente plasmata e continuamente vivificata la loro alleanza coniugale. In quanto ripresentazione del sacrificio d'amore di Cristo per la Chiesa, l'Eucaristia è sorgente di carità. E nel dono eucaristico della carità la famiglia cristiana trova il fondamento e l'anima della sua «comunione» e della sua «missione»: il Pane eucaristico fa dei diversi membri della comunità familiare un unico corpo, rivelazione e partecipazione della più ampia unità della Chiesa; la partecipazione poi al Corpo «dato» e al Sangue «versato» di Cristo diventa inesauribile sorgente del dinamismo missionario ed apostolico della famiglia cristiana.

1. L'Eucaristia è la fonte stessa del matrimonio cristiano.

Cosa significa? Significa che l'Eucaristia edifica la coppia di sposi e la famiglia cristiana perché, con il loro amore, possano partecipare all'alleanza di Cristo con la Chiesa e siano segno per la Chiesa della premura paterna e materna di Dio per il suo popolo.

Se vogliamo declinare questo concetto nel nostro vissuto quotidiano possiamo asserire che l'Eucaristia edifica la coppia quando la stessa si apre alla grazia di Dio e si lascia trasformare nella mente e nel cuore. Solo in

questo percorso la coppia potrà sperimentare l'alleanza di Cristo con la sua Chiesa.

- Quanto siamo convinti che la grazia di Dio possa vivificare la nostra unione?
- ... ma cos'è per noi la "grazia di Dio" e come la ricerchiamo?
- Analizzando la nostra vita di coppia partiamo da un' esperienza concreta, di quando la grazia di Dio ha trasformato la nostra unione facendoci segno dell'alleanza.... cosa è successo, come è avvenuto?

2. "Prendete e mangiate, questo è il mio corpo.."

...sono le parole del racconto dell'Istituzione che esprimono il dono d'amore fatto da Gesù ai suoi, ma sono anche programma di vita per gli sposi cristiani e fanno ben comprendere come l'Eucaristia sia la radice dalla quale scaturisce l'alleanza coniugale. In Gesù Cristo l'alleanza tra Dio e gli uomini si restaura e si fa piena e definitiva.

Egli stesso, come Figlio di Dio fatto uomo, è la nuova ed eterna alleanza, è lo Sposo che ama e si dona come Salvatore dell'umanità unendola a sé con il suo Corpo.

Prendete e mangiate, questo è il mio corpo... ecco l'essenza, l'azione salvifica che Cristo opera per noi! Ma quanto questa azione di grazia ci trasforma e ci converte? Fra di noi la maggior parte vivono la celebrazione eucaristica insieme, portano i figli con loro, si cibano delle specie eucaristiche. Questo è fondamentale per la vita di coppia/famiglia ...ma...quali sono gli effetti?

Prendere l'Eucaristia non può significare un beneficio solo per la nostra vita...un conforto...un momento di intimità con il Signore...Prendere l'Eucaristia è lasciarsi trasformare da Cristo...è alimentare la volontà di essere pane per l'altro, è attualizzare l'alleanza d'amore che Dio ha donato ad un popolo infedele.

E' offrirsi all'altro, amandolo come egli è senza giudicarlo, perdonandolo, sostenendolo, dandogli fiducia...proprio come Cristo fa con te!

Nell'Eucaristia si celebra l'alleanza d'amore nuziale nella quale Cristo si fa presente con la sua Persona come donazione totale alla Chiesa, in favore della Chiesa. Il sacrificio di Cristo sulla croce è il corpo dato, è l'atto d'amore totalmente compiuto, è la sponsalità realizzata, è il mistero delle nozze di Cristo con la Chiesa.

Non possiamo dissociare la nostra vita dall'Eucaristia ed usare la stessa "ad uso e consumo". Prendere l'Eucaristia è farsi Eucaristia, è avere "la buona volontà" di fare questo percorso personale di DONO, farsi mangiare come Cristo. Dono è dare, senza richiedere nulla in cambio. Potremmo dire che tutto ciò è "disumano" ed abbiamo ragione! Perché questo miracolo, la transustanziazione, avviene sull'altare come nella nostra vita solo attraverso la grazia alimentata dalla fase illuminativa, energetica ed attiva.

Non seguendo questo percorso finiremo per essere dono parziale, quindi un "non dono" che si esprimerà quando ci sentiremo gratificati, di buon umore, predisposti, ma quando il nostro sforzo verrà meno....cadremo nel rinfaccio! Vomiteremo tutto il bene dato, frantumando la sacra alleanza.

Perché questo non avvenga, lasciamo operare in noi la grazia di Cristo che sgorga dall'Eucaristia, lasciamo a Cristo la possibilità di entrare nella

nostra storia, ascoltiamo, meditiamo e riflettiamo sulla Parola per farci guidare nelle scelte di ogni giorno

Siamo prossimi alla Quaresima...e siamo giunti al termine di questa traccia

*La parola che risuonerà in questi giorni che ci accompagna alla Pasqua è "convertitevi, convertiti", ma cosa può significare questo per noi...convertirsi è entrare nella propria storia, nel proprio matrimonio, nella genitorialità donataci da Dio e accettare senza se e senza ma le gioie e i dolori con la certezza che quanto abbiamo ricevuto "in bene ed in male" serve alla nostra salvezza! **Perché questo incontro non sia vano, come P. Annibale recitiamo il nostro "nunc coepi" e facendo memoria del Calvario che porta alla Resurrezione, che rinnova la Santa Alleanza, rinnoviamo il nostro "Si" Buon Cammino....***

Alla luce di quanto detto, la preghiera di questo mese è introdotta da questa meditazione del nostro fondatore

«Vi è un libro, fedeli miei, nel quale possono leggere ed imparare i dotti e gl'ignoranti, i grandi e i piccoli, i giusti e i peccatori. È un libro aperto per tutti, nel quale si può apprendere da tutti la più sublime teologia degli attributi di Dio, della sua potenza, della sua misericordia, della sua giustizia, della sua carità; un libro nel quale a caratteri di sangue, ma di sangue non terreno, sta scritto e spiegato il mistero dell'amore eterno di un Dio verso gli uomini. Questo libro è tale una scuola di sapienza e di scienza divina, che in esso si sono formati i più grandi santi della Chiesa, e senza di esso è impossibile comprendere e praticare virtù alcuna... Questo libro ha formato i Santi... Qual è questo libro di tutte le scienze e di ogni sapienza che vi sia in cielo e in terra? È il Crocifisso, il Cristo Gesù confitto in croce!»

Padre nostro

Manda, o Signore. Apostoli santi nella tua Chiesa Manda, o Signore, Famiglie sante nella tua Chiesa E santifica tutti coloro che operano nella messe

Formazione rogazionista

Riportiamo alcune affermazioni che possiamo ritenere come articoli del credo eucaristico lasciato ai suoi discepoli: «*Centro di ogni devozione e di ogni operazione sarà il SS. Sacramento dell'Altare, per il quale questa minima Congregazione dovrà avere tale trasporto e talmente deve onorarsi e corteggiarsi, che questo pio Istituto possa dirsi eucaristico*». E altrove: «*Egli [Gesù in Sacramento] deve essere sempre per noi, e per quanti verranno dopo di noi, in tutte le nostre case, il nostro centro, la nostra vita, la nostra esistenza, la nostra speranza, la nostra perseveranza, il nostro tutto*». Ed ancora: «*Tutto il centro amoroso, fecondo, doveroso di questa pia Opera degli interessi del Cuore di Gesù deve essere Gesù in Sacramento*». La testimonianza e l'insegnamento di sant'Annibale

E' interessante soffermarsi sulle parole di P. Gaetano Ciranni che così si esprime in "Padre Annibale, oggi " n.10 "Eucaristia Rogate Carità "

Poiché l'Eucaristia fa la Chiesa e i Sacerdoti fanno l'Eucaristia, se mancano i Sacerdoti manca l'Eucaristia e se manca l'Eucaristia manca la Chiesa.

E' quindi naturale che lo Spirito abbia consegnato il "Rogate" (carisma che ha come obiettivo prioritario la preghiera per ottenere i ministri dell'Eucaristia) in ambiente eucaristico, in un momento eucaristico, ad un giovane eucaristico, dotato di fede, umiltà e purezza angelica, connotazioni che costituiscono in padre Annibale il

terreno adatto per ricevere, far germogliare e sviluppare un carisma di assoluta necessità e sempre attuale nella Chiesa del Signore.

Il Rogate è parola sgorgata nel silenzio orante, come da limpida sorgente; corrente di grazia e inizio di un cammino di crescita, che non ebbe soste e divenne sempre più cosciente e responsabile, di mano in mano che gli anni passavano...

Il Rogate è parola che trova pieno adempimento, come in Isaia, 55, 11: "La Parola uscita dalla mia bocca non tornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò per cui l'ho mandata". Per il Di Francia fu parola "viva, efficace, più tagliente di una spada a due tagli" (Eb, 4, 12), che penetrò nelle profondità del suo essere, determinò progettualmente la sua esistenza e provocò una risposta generosa, coraggiosa e totalizzante, personale prima, e poi anche istituzionale ed ecclesiale... L'Eucaristia gli diede la forza ed il coraggio di costruire un originale universo ben visibile e documentato, che si sviluppa in opere proprie ed istituzionalizzate nell'area del Rogate, con una sorprendente serie di iniziative, che significano il suo zelo per le vocazioni, ed un'infinità di gesti di carità rivolte alle categorie più bisognose, soprattutto piccoli e poveri.

L'Eucaristia: *centro* della sua vita

"Negli insegnamenti, e più ancora nel suo personale vissuto quotidiano, Padre Annibale collocava l'Eucaristia al centro della sua esistenza religiosa e di ogni dinamica spirituale, apostolica e strutturale.

"Centro di ogni devozione e di ogni operazione sarà il SS. Sacramento dell'Altare, per il quale questa minima Congregazione dovrà avere tale trasporto e talmente deve onorarsi e corteggiarsi, che questo pio Istituto possa dirsi eucaristico". E altrove: "Egli (Gesù in Sacramento) deve essere sempre per noi, e per quanti verranno dopo di noi, in tutte le nostre case, il nostro centro, la nostra vita, la nostra esistenza, la nostra speranza, la nostra perseveranza, il nostro tutto".

... Nell'adorazione eucaristica il Di Francia entrava in rapporto personale con il divino Maestro, prendeva sempre più coscienza della sua identità, della verità di se stesso, della sua vocazione e missione. .. Alla scuola di Gesù nell'Eucaristia, Padre Annibale ha sentito l'urgenza di inserirsi nel cuore della storia per farsi carico della miseria e della debolezza spirituale, morale e materiale di tanti fratelli desiderosi ed in attesa di promozione umana, religiosa, sociale.

Marzo 2010	Matrimonio e sacramento della Riconciliazione
-------------------	--

*Siamo in cammino verso la Pasqua
e pensiamo che meditare sul peccato e sulla riconciliazione
possa beneficiare il nostro cammino incontro al Signore che viene...*

La celebrazione di questo sacramento acquista un significato particolare per la vita familiare: mentre nella fede scoprono come il peccato contraddice non solo all'alleanza con Dio ma anche all'alleanza dei coniugi e alla comunione della famiglia, gli sposi e tutti i membri della famiglia sono condotti all'incontro con Dio «ricco di misericordia» (Ef 2,4), il quale, elargendo il suo amore che è più potente del peccato (cfr. Giovanni Paolo PP: II «Dives in Misericordia», 13), ricostruisce e perfeziona l'alleanza coniugale e la comunione familiare. (Familiaris consortio, 58)

Adamo ed Eva.

Questi due personaggi, questa coppia, potrebbero apparirci scontati, ma sappiamo che quali cristiani in cammino, nulla di ciò che è scritto nella Bibbia è pienamente conosciuto, perchè la pienezza della comprensione la riceveremo solo quando sarà concluso il nostro pellegrinaggio terrestre.

In Adamo ed Eva, c'è "l'io ed il tu" di tutte le coppie, in loro si manifesta il peccato, la radice di ogni peccato: la presunzione di poter fare a meno di Dio, la sostituzione nella propria vita di DIO con l'IO.

Di qui nascono tutti i peccati che attanagliano il cuore e lo deviano in scelte e posizioni che appaiono "giuste", ma che non profumano della "giustizia di Dio" che è attesa, perdono, apertura, fedeltà, fiducia ecc..

CON IL PECCATO ENTRA LA MORTE, E CON LA REALTA' DELLA MORTE NASCE NELL'UOMO LA PAURA DI QUESTO MOMENTO...

Per concretizzare questo sentimento che ci accompagna possiamo fare un parallelo che ci fa comprendere la nostra difficoltà a convertirci...intanto meditiamo il brano biblico.

Genesi 3,1 - 13

1 Il serpente era la più astuta di tutte le bestie selvatiche fatte dal Signore Dio. Egli disse alla donna: «È vero che Dio ha detto: Non dovete mangiare di nessun albero del giardino?». **2** Rispose la donna al serpente: «Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, **3** ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: Non ne dovete mangiare e non lo dovete toccare, altrimenti morirete». **4** Ma il serpente disse alla donna: «Non morirete affatto! **5** Anzi, Dio sa che quando voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male». **6** Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò. **7** Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e si accorsero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture.**8** Poi udirono il Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno e l'uomo con sua moglie si nascosero dal Signore Dio, in mezzo agli alberi del giardino. **9** Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: «Dove sei?». **10** Rispose: «Ho udito il tuo passo nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto». **11** Riprese: «Chi ti ha fatto sapere che eri nudo? Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?». **12** Rispose l'uomo: «La donna che tu mi hai posta accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato». **13** Il Signore Dio disse alla donna: «Che hai fatto?». Rispose la donna: «Il serpente mi ha ingannata e io ho mangiato».

Adamo ebbe paura e si nascose...da quel momento, per quel peccato, nacquero la fatica, il dolore, la morte...

...quando nella coppia/famiglia si crea una frattura?

Quando non si sa affrontare:

- la fatica di costruire la pace;
- il dolore delle incomprensioni;
- la morte del nostro egoismo, del nostro io;

Fondamentalmente la paura della morte, accompagna la nostra vita e condiziona tanti nostri atteggiamenti...non voglio morire a me stesso...per amarti devo morire alle mie idee...per amarti devo morire al mio orgoglio...per amarti devo morire alle mie certezze...

Quindi possiamo riagganciarci automaticamente ad Adamo ed Eva che, mentre all'inizio si proclamavano carne della mia carne,...con il peccato si accusano ed entrano nel dolore...nella paura della morte

Quale morte attanaglia il tuo cuore? che tipo di morte soffoca la presenza di Dio nella tua coppia/famiglia?

Il Preconio recita: *Felice colpa che meritò un così grande Salvatore*

Quali figli di Dio dovremmo riuscire a mettere in parallelo il triduo santo con la nostra vita...la lavanda dei piedi, il processo ingiusto, il calvario, il silenzio, la croce, la Resurrezione. Se riuscissimo almeno una volta al giorno a realizzare questo percorso, potremmo non solo godere della resurrezione dal nostro peccato, ma splendere come astri, ed essere: sale, luce e lievito per quanti ci circondano. Ma purtroppo a volte la nostra giustificazione trova spazio in un processo ingiusto, dove il calvario ci spaventa, il silenzio lascia spazio a parole taglienti, la croce ci schiaccia, la resurrezione una chimera...eppure, se solo dessimo fiducia alle promesse di Cristo, la nostra vita emanerebbe i frutti dello spirito (gioia, pace, amore...)

Comunichiamo al gruppo un'esperienza positiva di "morte e resurrezione" che abbiamo sperimentato....

...Quindi, essendo Dio, L'AMORE, essenza d'amore, ci offre infinite opportunità per ricominciare...la riconciliazione!

Il pentimento e il perdono vicendevole in seno alla famiglia cristiana, che tanta parte hanno nella vita quotidiana, trovano il momento sacramentale specifico nella penitenza cristiana. A riguardo dei coniugi così scriveva Paolo VI nell'enciclica «*Humanae vitae*»: «Se il peccato facesse ancora presa su di loro, non si scorraggino, ma ricorranò con umile perseveranza alla misericordia di Dio, che viene elargita con abbondanza nel sacramento della penitenza» (num. 25).

Come vivo il sacramento della penitenza? Mi assumo le responsabilità del mio peccato o anche in confessione mi giustifico...?

"Voluti da Dio con la stessa creazione (Gen 1-2), il matrimonio e la famiglia sono interiormente ordinati a compiersi in Cristo (Ef 5) ed hanno bisogno della sua grazia per essere guariti dalle ferite del peccato (Gaudium et Spes, 47) e riportati al loro "principio" (Mt 19, 4), cioè alla conoscenza piena e alla realizzazione integrale del disegno di Dio" (Familiaris Consortio, 3).

Con le nostre forze non riusciremo mai a realizzare il disegno di Dio. Solo quando saremo capaci di sentirci piccoli e peccatori, bisognosi di misericordia, la grazia darà i suoi frutti

La riconciliazione in famiglia. Le relazioni familiari, come tutte le relazioni umane, non sono esenti da difficoltà, rotture. Nessuna famiglia ignora come l'egoismo, il disaccordo, le tensioni, i conflitti aggrediscano violentemente e a volte colpiscono mortalmente la propria comunione: di qui le molteplici e varie forme di divisione nella vita familiare.

Perdonati ed amati da Dio, gli sposi divengono anzitutto ministri della riconciliazione in famiglia. La grazia divina del perdono offre loro l'energia spirituale per incominciare sempre di nuovo, senza stancarsi. "Il sacramento del matrimonio, esaltazione dell'amore umano sotto l'azione della grazia, è segno, sì, dell'amore di Cristo per la Chiesa, ma anche della vittoria che egli concede agli sposi di riportare sulle forze che deformano e distruggono l'amore, sicché la famiglia, nata da tale

sacramento, diventa segno anche della Chiesa riconciliata e riconciliatrice per un mondo riconciliato in tutte le sue strutture e istituzioni" (Reconciliatio et Paenitentia, 27). Gli sposi cristiani divengono così capaci di scambiarsi il perdono, di guarirsi reciprocamente le ferite, di restituirsi la fiducia e la stima l'un l'altro. Così, ogniqualvolta si avvicinano al sacerdote per il sacramento della riconciliazione, i coniugi cristiani ridanno vigore al loro matrimonio con l'esercizio del ministero della riconciliazione all'interno della coppia, della famiglia e della società. L'amore di Dio, ricevuto in dono nel sacramento, risplende e trasforma la vita e le persone con il balsamo del perdono e l'olio profumato della misericordia.

Cosa e come realizziamo quanto letto? ...impariamo a comunicarci, con umiltà e sincerità, le nostre vittorie nel Signore, perché emerga ciò che viviamo quando siamo nell'Amore. Ciò che è impossibile agli uomini, è possibile a Dio

Come riconciliarsi con Dio se non si vive nel contempo **la comunione nella coppia?** Il sacramento della riconciliazione non dà solo "accesso" al sacramento dell'Eucaristia, e, quindi, ad un rinnovato e sempre più profondo rapporto con Dio, ma rinvigorisce ed esalta anche il sacramento del matrimonio e il rapporto col coniuge. Molte coppie trovano utile andare al sacramento della riconciliazione nello stesso giorno per avere il vantaggio di ripartire ambedue decisi nello stesso tempo per riesaminare quei punti che sono la loro 'croce' e prendere insieme delle piccole concrete decisioni.

La confessione infatti non esime gli sposi dal confessarsi l'un l'altro le colpe proprie e dal chiedere e dare il perdono. Anzi la Confessione sacramentale può e deve portare a questo e viceversa. Sono due momenti necessari. La confessione sacramentale aggiunge la sua grazia propria: la confessione coniugale aggiunge la grazia del matrimonio-sacramento.

Riflettiamo su queste considerazioni e chiediamoci quanto il sacramento della riconciliazione valorizzi oggi il nostro rapporto di coppia e come possa arricchirlo di contenuto e di nuove prospettive.

Padre nostro

Dagli Scritti di Padre Annibale

"Il gran sacramento della penitenza è un beneficio incalcolabile della infinita bontà del Cuore SS. di Gesù. Se ne sappia approfittare ogni anima! Questo divin sacramento, non solamente ha il potere di rimettere i peccati, ma giova alla santificazione delle anime, che vogliono profittarne per crescere nelle sante virtù" (Antologia Rogazionista, pag.857)

Santa Pasqua...ma soprattutto Santo Triduo attualizzato nella vita di ogni giorno!

Manda. o Signore, apostoli santi e famiglie sante nella tua Chiesa e fa santi coloro che hai chiamato.

Aprile 2010	La preghiera
--------------------	---------------------

TRA IL DIRE E IL FARE C'E' DI MEZZO... LA PREGHIERA!
Un proverbio popolare dice: " Tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare".
Tra il dire e il fare per noi cristiani c'è di mezzo la preghiera.

Questa traccia si presenta in una modalità diversa dalle altre. E' una presentazione dell'argomento e si propone come riferimento biblico un salmo, posto volutamente come conclusione.

Tante volte abbiamo parlato di preghiera ed il discorso non si è mai esaurito. Per questo motivo, in forma sintetica, riportiamo diversi modi o "stili" di preghiera che ci aiuteranno (speriamo!) a cambiare modo di pregare, o meglio, a sperimentare nuovi modi di pregare e, perchè no, a scoprire la preghiera che più ci è consona...

La preghiera più facile, ossia quella che costituisce **il primo gradino del cammino spirituale è la preghiera fatta di formule**. Con la definizione "orazione vocale" non si intende tanto la preghiera pronunciata ad alta voce (anche la preghiera del cuore può essere pronunciata ad alta voce), ma si allude alla preghiera accessibile a chi è ancora immaturo nel dialogo con Dio, e perciò non gli sgorga nulla da dire a Dio. In sostanza, nella fase immatura della vita cristiana non si sente il bisogno di parlare a Dio (così come non si sente il bisogno di ascoltarlo nella sua Parola!), e la preghiera dei formulari è un aiuto per l'elevazione della mente a Dio.

Il secondo gradino è la preghiera "mentale".

Questo tipo di preghiera è priva di formule. La meditazione è una forma di preghiera elevata a cui non si arriva facilmente. Essa può essere definita pure "preghiera di ascolto", perché si fonda su un rapporto profondo con la Parola di Dio. Questa forma di preghiera non consiste nel "dire" qualcosa a Dio, ma nella capacità di *"ascoltare e capire"* ciò che Egli sta dicendo *proprio a me* attraverso i testi biblici della Messa e attraverso la lettura quotidiana della Bibbia.

Questa forma di preghiera non consiste nel capire il testo biblico, ma *nella capacità di sentire quella parola utile e illuminante per le situazioni che io sto vivendo proprio adesso*.

Il terzo gradino: la preghiera del cuore.

La preghiera del cuore consiste nel "dire" qualcosa a Dio. Essa rappresenta un livello ancora più alto di quello della meditazione. Quando la persona giunge a sentire il bisogno di "parlare" a Dio, di aprirgli il cuore con fiducia, di esprimergli l'affetto filiale e la lode senza formule prestabilite, ma con parole che vengono dall'intimo, come quelle che siamo soliti dire alle persone che più amiamo, allora significa che si è giunti alla preghiera del cuore e che si è ben avanti nello sviluppo della carità teologale. Nella preghiera individuale, la preghiera del cuore si ha nella spontanea e filiale consegna della propria vita quotidiana a Dio, sentito come Padre. La conoscenza di Dio come "mio" Padre è essenziale alla preghiera del cuore; senza questo rapporto veramente filiale con Dio non può esserci alcuna preghiera del cuore.

«Gesù non vuole cuori freddi, Egli vuole amore, amore intimo, tenero, espansivo, forte, tranquillo, pacifico, eppure ardente, fervoroso, costante». E suggerisce: «Non può farsi a Gesù amatissimo cosa più gradita che dirgli: io ti amo! Egli lo desidera e lo vuole da noi. Ripetiamoglielo spesso; anzi, quando con la bocca non possiamo, lo diremo con il cuore. E perché momento della nostra vita non vi sia in cui così dolce nome non fosse da noi proferito, dichiariamogli che con ogni palpito del nostro cuore intendiamo ripetergli: Gesù, io ti amo! E veramente Gesù merita tutto il nostro amore. Perché, amandoci Egli infinitamente, non dovremmo noi in contraccambio corrispondere con quel poco di amore di cui siamo capaci?

Diciamogli dunque perennemente di vero cuore: Gesù, io ti amo!». P. Annibale

La forma più elevata di preghiera è la "contemplazione".

La sua caratteristica peculiare è quella di essere "quasi senza parole"... Per questa preghiera conviene assumere una posizione comoda, in modo che ci si possa rilassare; poi, fissando lo sguardo sul crocifisso, o su un'icona, o sull'Eucaristia solennemente esposta, ridurre i pensieri al silenzio e lasciare che il mistero di Dio occupi tutto lo spazio della nostra interiorità. L'obiettivo è quello cogliere le meraviglie di Dio, intuire la sua bellezza, e guardarlo come si guardano gli innamorati, ossia con un senso di beatitudine e di stupore. Mentre l'attenzione è concentrata sul mistero di Dio, il pensiero non deve seguire alcun ragionamento. Al massimo, conviene far risuonare dentro di sé, di tanto in tanto, e secondo il proprio stato interiore, qualche breve frase evangelica o liturgica come ad esempio: "Se vuoi puoi guarirmi", "Figlio di Davide, abbi pietà di me", "Tu sei il Cristo", "Vieni, Spirito Santo", "Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito", oppure semplicemente "Padre". Ma tutto ciò senza che la mente sia afferrata dal ragionamento.

La preghiera di Lode

Tra tutte le forme di preghiera è l'unica che può definirsi "senza tempo". Questa preghiera è possibile quando la persona riesce ad allentare la naturale concentrazione su se stessa, dal momento che è l'unica forma di preghiera ad avere come obiettivo *Dio in quanto Dio*. La preghiera di lode si apprende soprattutto dai Salmi. Il Salmo 8 è una preghiera di lode allo stato puro. Analizzando il testo, ci rendiamo conto che la lode non è motivata da un'opera o da un beneficio che Dio ha personalmente procurato all'orante. Il Salmo 8 esprime infatti uno stato d'animo rapito nella visione della bellezza e della grandezza di Dio. Un altro esempio chiaro di preghiera di lode è il Salmo 19(18), dove di nuovo l'unico motivo che spinge alla preghiera è la grandezza e la magnificenza di Dio. Questa preghiera fa bene al cuore perchè focalizza la grandezza di Dio ed aumenta la gratitudine che non ha radici in un tornaconto personale... ci instrada alla preghiera di ringraziamento

La preghiera di ringraziamento

E' una preghiera che nasce dalla capacità di vedere l'opera di Dio nella nostra vita. Infatti, la preghiera di ringraziamento non è quella preghiera che si fa quando, una volta ogni tanto, ci si riconosce liberati da qualche grave malanno, ma è la preghiera che si fa quando i nostri occhi si aprono al mistero della Presenza di Dio nel mondo, nella creazione, nell'itinerario della nostra crescita umana e della nostra esperienza personale. Allora nasce il ringraziamento, ma nasce al contempo anche la lode. Chi non sente il bisogno di ringraziare Dio non deve pensare che ciò provenga dal fatto di vivere una vita serena e tutto sommato non bisognosa di miracoli, ma deve pensare, più verosimilmente, che *non ha ancora aperto gli occhi sull'insonnia di Dio verso le sue creature*. Nel libro dei Salmi troviamo alcune preghiere di ringraziamento che possono essere utili a meglio illustrarci i contenuti e la struttura del ringraziamento: Salmo 18(17), Salmo 30(29), Salmo 40(39), Salmo 65(64), Salmo 66(65), Salmo 107(106), Salmo 116(114-115), Salmo 118(117), Salmo 124(123), Salmo 138(137).

Dopo esserci soffermati sulle diverse modalità di preghiera, comunichiamo al gruppo qual è la nostra ed i frutti che da questa scaturiscono...

Abbiamo introdotto questi spunti perchè ci sembra ovvio sottolineare che non c'è preghiera di coppia se non si vive la preghiera personale. L'incontro con Dio Padre è fondamentale per sentire nel cuore l'esigenza di incontrarlo anche in "due".

L'originalità nel nostro sacramento non comporta anche un tipico e diverso pregare?

La preghiera coniugale è soprattutto quando siamo insieme e ognuno di noi due ha ben presente l'altro; quando lo sguardo è fisso nel Dio-Amore che è presente fra noi, con noi, che ci vuol bene e vuole che noi ci amiamo in modo perfetto. Prego perché io sappia amare fortemente, assolutamente questa creatura che mi è accanto. Noi preghiamo l'uno per l'altro, insieme, ad alta voce perché l'altro senta, anche con la mano che si stringe, anche con i nostri corpi che sono vicini, anche con lo sguardo che si incrocia, anche con il cuore che nel frattempo si perdona e rafforza la relazione. La nostra preghiera è molto 'incarnata'. La nostra preghiera diventa anche comunicazione e costruisce l'unità" (Comunità di Caresto, Quando due saranno uno, pp. 30-31).

Certo non è facile in famiglia trovare un tempo per pregare insieme. Alcuni sposi hanno deciso di donare un tempo preciso alla preghiera e hanno stabilito un'ora fissa per pregare insieme. Alcuni hanno pensato di alzarsi un quarto d'ora prima il mattino, altri hanno stabilito di spegnere per un po' il televisore la sera, altri ancora fanno la preghiera prima di cena, presenti i figli. Ogni famiglia deve "inventare" il suo modello di preghiera, magari chiedendo consiglio alla guida spirituale, e ritagliarsi quindi un tempo quotidiano per pregare insieme.

Quanto crediamo che Dio con la sua presenza fra noi e in noi, possa trasformare la nostra vita di coppia?

Attraverso questo incontro fra noi e poi con i nostri figli ci educiamo vicendevolmente, impariamo ad essere noi stessi, e ci mettiamo al servizio gli uni degli altri, accettandoci e valorizzandoci per quello che siamo. E' necessario allora imparare a "scrostarsi", levigare la propria anima, diventare coraggiosi, lasciando senza timore trapelare i propri limiti, i propri fallimenti, le proprie attese. Avere il coraggio di riconoscere nell'altro il bello che non c'è in noi, apprezzare ciò che l'altro ci dona e supplicare Dio di divenire "una sola cosa". Ci diciamo che queste sono belle esperienze, Dio ci chiama, oggi, ad entrare nella sua "palestra di umiltà": **quanto siamo disposti a metterci in gioco?**

L'educazione dei figli alla preghiera.

I genitori cristiani hanno il compito specifico di educare i figli alla preghiera, di introdurli nella progressiva scoperta del mistero di Dio e nel colloquio personale con lui: soprattutto nella famiglia cristiana, arricchita della grazia e della missione del matrimonio-sacramento, i figli dalla più tenera età devono imparare a percepire il senso di Dio e a venerarlo e ad amare il prossimo secondo la fede che hanno ricevuto nel battesimo.

Elemento fondamentale e insostituibile dell'educazione alla preghiera è **l'esempio concreto**, la testimonianza viva dei genitori: solo pregando insieme con i figli, il padre e la madre, mentre portano a compimento il proprio sacerdozio regale, scendono in profondità nel cuore dei figli, lasciando tracce che i successivi eventi della vita non riusciranno a cancellare.

Le cinque direzioni della preghiera:

- *In su*: loda e adora Dio.
- *In dietro*: ringrazia Dio per quello che ha fatto.
- *Dentro*: prega per te stesso e i tuoi bisogni.
- *Attorno*: prega per la famiglia e amici.
- *Fuori*: prega per la città, la nazione e il mondo.

Qual è il nostro piccolo programma religioso? Confrontiamoci...

La preghiera della Famiglia Rog. Se ogni famiglia di credenti sente la preghiera come un bisogno vitale, che dire della Famiglia Rog che, in qualche modo, è una famiglia 'consacrata' alla preghiera per le vocazioni? Tra gli impegni legati alla promessa di fedeltà al Rogate, lo statuto annovera quello di 'Pregare il Signore perché mandi alla Chiesa numerose e sante vocazioni sacerdotali, religiose e laiche'. La preghiera per le vocazioni è elemento essenziale prioritario, anche se non esclusivo, per definire l'identità carismatica dell'associazione. Ad esso dobbiamo fare costantemente riferimento e verificarne il nostro cammino di crescita.

Certo, una preghiera laicale, qual è quella della coppia, si esprime in forme molteplici che coniugano la preghiera pregata con l'offerta e la donazione di sé, con l'amore della sposa e dei figli, con la testimonianza della fede e l'impegno ad ordinare le cose secolari (società, politica, economia, creato) secondo Dio, agendo all'interno del mondo come fermento. Per essere fedele alla sua vocazione, la famiglia Rog deve vivere intimamente l'urgenza e la necessità dei buoni operai, perché il mondo e le messi nel mondo si vanno perdendo.

P. Annibale diceva:

«In questa divina Parola che Gesù Cristo "diceva", si racchiude ogni bene per tutta la S. Chiesa, per tutta la società, per tutte le anime. Poiché, quando il Sommo Dio manda i Sacerdoti secondo il suo Cuore alla S. Chiesa e ai popoli, chi può dire l'immenso bene che ne risulta? Ebbene, se Gesù Cristo disse: "Pregate il Padrone della messe (che sono tutte le anime) perché mandi Operai nella sua messe", vuol dire: 1° che Egli vuole assolutamente che tutti facciano questa preghiera, e che specialmente la facciano tutte le anime a Dio consacrate; 2° che Egli la esaudirà infallibilmente, e che quindi quanto più si dilaterà questa divina preghiera, tanto più la S. Chiesa sovrabbonderà di eletti e santi Ministri del Santuario.

Ed ecco la universale salvezza, essendo i Sacerdoti la luce del mondo e il sale della Terra».

Alle sue Suore egli scrisse:

«Amiamo Gesù Sommo Bene: siamo attorno a Lui con un cuor solo, con un'anima sola, con una sola mente; guardiamo Gesù, faticiamo per Gesù, zeliamo gli interessi del Cuore di Gesù, affliggiamoci di tutto ciò che affligge Gesù; non sia per noi altro pensiero che Gesù e ritenete, figlie benedette, che con Gesù si trova ogni felicità».

Avvertite che amare Gesù non vuol dire sentire un poco di devozione sensibile, o il piacere di non far nulla e starsene in Chiesa; ma vuol dire mortificarsi sottomettersi all'ubbidienza, guardarsi attentamente dai peccati anche più lievi, e abbracciare la Croce del travaglio, dello stento, della povertà, della contraddizione e di qualunque patire. Così si accende nell'anima il Divino Amore, il quale porta con sé ogni vera consolazione».

Questo pensiero è presente nel nostro cuore e alimenta la nostra preghiera rogazionista?

Salmo 8

Con la bocca dei bimbi e dei lattanti affermi la tua potenza contro i tuoi avversari, per ridurre al silenzio nemici e ribelli.

Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissate, che cosa è l'uomo perché te ne ricordi e il figlio dell'uomo perché te ne curi? Eppure l'hai fatto poco meno degli angeli, di gloria e di onore lo hai coronato: gli hai dato potere sulle opere delle tue mani, tutto hai posto sotto i suoi piedi;

tutti i greggi e gli armenti, tutte le bestie della campagna;
gli uccelli del cielo e i pesci del mare, che percorrono le vie del mare.
O Signore, nostro Dio, quanto è grande il tuo nome su tutta la terra.

Maggio 2010 Preghiera e vita Rogate-Azione

1 Dopo questi fatti il Signore designò altri settantadue discepoli e li inviò a due a due avanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi. **2** Diceva loro: «La messe è molta, ma gli operai sono pochi. Pregate dunque il padrone della messe perché mandi operai per la sua messe. **3** Andate: ecco io vi mando come agnelli in mezzo a lupi; **4** non portate borsa, né bisaccia, né sandali e non salutate nessuno lungo la strada. **5** In qualunque casa entriate, prima dite: Pace a questa casa. **6** Se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui, altrimenti ritornerà su di voi.

Lc 10, 1-6

Dalla FAMILIARIS CONSORTIO

Preghiera e vita

62. Non si dovrà mai dimenticare che la preghiera è parte costitutiva essenziale della vita cristiana, colta nella sua integralità e centralità, anzi appartiene alla nostra stessa «umanità»: è «la prima espressione della verità interiore dell'uomo, la prima condizione dell'autentica libertà dello spirito» (Giovanni Paolo PP. II, Discorso al Santuario della Mentorella [29 ottobre 1978]: «Insegnamenti di Giovanni Paolo II, I [1978] 78 s.).

Per questo la preghiera non rappresenta affatto un'evasione dall'impegno quotidiano, ma costituisce la spinta più forte perché la famiglia cristiana assuma ed assolva in pienezza tutte le sue responsabilità di cellula prima e fondamentale della società umana. In tal senso, l'effettiva partecipazione alla vita e missione della Chiesa nel mondo è proporzionale alla fedeltà e all'intensità della preghiera con la quale la famiglia cristiana si unisce alla Vite feconda, che è Cristo Signore (cfr. «Apostolicam Actuositatem», 4).

Dall'unione vitale con Cristo, alimentata dalla liturgia, dall'offerta di sé e dalla preghiera, deriva pure la fecondità della famiglia cristiana nel suo specifico servizio di promozione umana, che di per se non può non portare alla trasformazione del mondo (cfr. Giovanni Paolo PP. II, Discorso ai Vescovi della XII Regione Pastorale degli Stati Uniti d'America [21 Settembre 1978]: ASS 70 [1978] 767).

Attraverso questi riferimenti sembra rileggere, in un linguaggio attualizzato, ciò che il nostro Fondatore ci ha lasciato come eredità.

Teniamo ben presente che quanto letto è inserito in un' esortazione apostolica alla famiglia...non è quindi impossibile o da santi realizzare ciò, tutt'altro. Essa ci mostra la strada da percorrere, e questa proposta acquista una connotazione del tutto particolare per noi, famiglie Rog.

Oltre agli insegnamenti della Chiesa, le famiglie Rog ricevono la forza e la capacità dal carisma al quale sono stati chiamate da Cristo stesso, attraverso Padre Annibale.

Realizzare una vita di preghiera ed azione, "alla maniera di Padre Annibale", risulta lontano ed impossibile se crediamo di dovercela fare con le nostre sole forze, ma se in noi è chiara la chiamata di Cristo a questo carisma, allora il discorso cambia.

Non saremo solo noi con il nostro impegno, con la nostra buona volontà a realizzare il mandato, ma Cristo stesso, che ci ha chiamati, realizzerà la nostra missione...

...cosa ne pensiamo?...

"La santità di P. Annibale non è la santità del deserto, non quella della contemplazione pura...; essa nasce dalla terra abitata, dal focolare ...dalla strada e dalla tenda dell'uomo, dalle difficoltà e dalle contraddizioni della sua vita, dalla gioia e dal dolore, dalla solitudine e dalla comunione; dalla esperienza dell'indigenza e della compartecipazione dei beni, che è aiuto e soccorso (P. Cifuni, omelia pronunciata alla vigilia della beatificazione)

Il nostro fondatore ha raggiunto l'apice della perfezione perchè ha fuso in tutti i suoi gesti il "binomio perfetto: preghiera ed azione", non ha mai realizzato l'uno senza l'altro. In questa "unità", potremmo asserire, ha realizzato quanto San Paolo ci dice nella S. Scrittura: *Non sono io che vivo, è Cristo che vive in me*" Gal 2,20

Per il Padre la preghiera era una costante..."*Preghiamo, preghiamo! La preghiera è onnipotente! Preghiamo sempre, perché la preghiera costante, umile, fiduciosa e retta è infallibile* (Scritti Vol 36, p 62)

"Siate sempre lieti, pregate incessantemente, in ogni cosa rendete grazie; questa è infatti la volontà di Dio in Cristo Gesù verso di voi" 1 Tessalonicesi 5. 16-18

Quanto la preghiera personale e di coppia accompagna le nostre scelte? Abbiamo esperienza di come la preghiera ha spianato situazioni o è stata di discernimento sulle scelte della nostra famiglia... Bene!!! Comunichiamolo al gruppo.

Proviamo a "spiare nel cuore di P. Annibale" attraverso questa lettera che scrive a Mons. Guido Conforti, Vescovo di Parma:

Nostro Signore non poteva in modo più chiaro indicarci il gran rimedio alla insufficienza degli operai della mistica messe, quando vedendo le turbe abbandonate diceva (non dixit, ma dicebat): *Molta è la messe, ma gli operai sono pochi, pregate dunque...*

Si noti quel dunque (ergo). Non disse ergo lavorate per formare i sacerdoti: ergo raccogliete denaro ecc. ma disse: *pregate!* L'azione, la contribuzione a quello scopo sono cose sante, non c'è dubbio, e dobbiamo dire che erano supposte nel divino pensiero. Ma è strano che a ciò che chiaramente detto si faccia poco o nulla, quando se ne fa abbastanza a ciò che giustamente si suppone essere anche stato voluto da Nostro Signore.

La preghiera per ottenere i sacerdoti fu raccomandata, comandata da Nostro Signore Gesù Cristo, e additata come il rimedio infallibile per la insufficienza di sacerdoti ed eletti. Che cosa possiamo sperare di buono, con tutti i nostri sforzi, se trascuriamo il gran rimedio additatoci da Nostro Signore Gesù Cristo? Il nostro affaticarci, e gli stessi milioni, che potremmo scovare sotto terra, saranno un rimedio migliore di quello?

Mi compatisca la E.V. se sfogo il mio cuore nel suo così infiammato di zelo missionario.

Siamo oramai vicini al rinnovo delle promesse, immaginiamo che questa lettera il Padre la scriva, oggi, a noi, a te ed a me, famiglia Rog...quale sarebbe la nostra risposta?

La nostra responsabilità è grande dinanzi a Dio ed alla Chiesa, non è questione di sentimentalismi, devozionismi o processioni che riempiono il cuore, che soddisfano l'animo. Oggi soprattutto, in quest'anno sacerdotale, siamo chiamati con chiarezza e sincerità a revisionare il nostro essere rogazionisti, a non essere mai abbastanza soddisfatti del nostro cammino...ad avvertire lo zelo di voler fare di più...in questo mondo, nella nostra famiglia, nella nostra coppia.

Perché si alimenti sempre più l'intelligenza del rogato abbiamo bisogno di "conversione", di essere pronti a modificare, cambiare, perseguire la nostra chiamata in modo sempre più corrispondente al "modo annibaliano".

In qualche modo abbiamo bisogno di realizzare le tre fasi, ricordate?

- La catechesi o fase illuminativa
- La liturgia o fase energetica, la preghiera in tutte le sue forme
- La carità o fase attiva

Se abbiamo realizzato almeno una di queste tre fasi (che sono comunque inscindibili)...comunichiamo quanto è cambiato il nostro rapporto con Dio ed il prossimo.

Siamo giunti a maggio...attraverso questi incontri è cambiato qualcosa? La grazia di Dio, che si manifesta quando siamo insieme, ci ha attraversato come una pioggia benefica...ma cosa ha trovato? ...un terreno arido o fertile?

Anima del Padre p. 166

*"Senta Signora Contessa: il più grande castigo di Dio si dice essere la gran carenza dei ministri del santuario, ed è purtroppo vero che questa è un castigo massimo. Ma io ne so un altro ancora più terribile, come quello che ne è la causa, cioè chiudere le orecchie dell'anima, del corpo per non ascoltare quel grande comando del divino zelo del Cuore di Gesù : Rogate ergo ecc..sebbene riportato da due evangelisti, i quali fanno intendere che questo gran comando Nostro Signore non lo disse una volta, ma lo ripeté più volte. L' espressione del Vangelo **non è dixit, ma dicebat!**. Non è un uomo che comanda questa preghiera: è Dio, è Gesù Cristo stesso...lo attribuisco a tremenda influenza diabolica la lacrimevole trascuratezza di quel rimedio additato da Nostro Signore"*

La contessa alla quale si rivolge il Padre è la Ven.le Teresa Ledochowska, fondatrice delle suore Missionarie di S.Pietro Laver, per le missioni africane.

Non sapremo mai perché il Signore ha scelto proprio noi per condividere una missione così alta. E' bene, senza scoraggiarci, imparare a riscoprire questa chiamata e la responsabilità che abbiamo nei confronti della Chiesa, prima beneficiaria, e nei confronti di Dio. Se ci ha chiamati, ci ha anche resi idonei per portare quest'annuncio e pregare perché si realizzi.

Giugno 2010

Catechesi, liturgia, carità. Tre dimensioni che si possono anche chiamare tre fasi: illuminativa, energetica, attiva.

Carissimi siamo giunti al termine di questo anno associativo. Riprendendo i punti salienti del cammino, vi suggeriamo di leggere tutta la traccia e a conclusione iniziare il confronto, Seguendo questa metodologia potrete notare che nel suo

percorso non sono state inserite le domande alle quali già abbiamo risposto durante gli incontri scorsi.

Con questa traccia si cerca di fare un resoconto del cammino e dei frutti, che per grazia di Dio, abbiamo potuto raccogliere come coppia, famiglia ed associazione!

La mia vita, quella della mia famiglia e dell'associazione, a cui Dio mi ha chiamato, parte prima di tutto dalla catechesi, si nutre della liturgia, vive della carità.

Queste tre dimensioni si possono anche chiamare le tre fasi: illuminativa, energetica, attiva.

La Catechesi è la fase Illuminativa:

E' scoprire chi è Dio, che tipo di Amore è Dio, è capire come dovremmo vivere noi. Possiamo mettere nella parola "catechesi" tutti quegli strumenti, quei mezzi che tendono a illuminare la mia coscienza e la mia mente.

Ad esempio: meditazione della Sacra Scrittura, lettura spirituale di libri buoni, direzione spirituale, dialogo e confronto con gli altri, il silenzio come momento di verifica e di... "cattura del divino".

La Liturgia è la fase Energetica:

è soprattutto la fase della preghiera nelle sue varie forme.

Perché è importante? Senza la catechesi (la fase illuminativa) rischieremmo di sbagliare strada; ma adesso che sappiamo la strada e quello che dovremmo fare, ci è necessaria la grazia divina per vincere la pigrizia, la stanchezza, la svogliatezza, l'egoismo, il peccato... Ecco l'importanza della preghiera. La preghiera è la forza che ci consente di fare quello che abbiamo capito e che c'è bisogno di fare.

La Carità è la fase Attiva:

è la fede che si nutre di energia divina, e si realizza e manifesta nella nostra vita con uno stile di amore.

"La carità è paziente, è benigna, non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta..." (1 Cor 13).

Adamo ed Eva

In Adamo ed Eva, c'è "l'io ed il tu" di tutte le coppie, in loro si manifesta il peccato, la radice di ogni peccato:

la presunzione di poter fare a meno di Dio, la sostituzione nella propria vita di DIO con l'IO.

Di qui nascono tutti i peccati che attanagliano il cuore e lo deviano in scelte e posizioni che appaiono "giuste", ma che non profumano della "giustizia di Dio" che è attesa, perdono, apertura, fedeltà, fiducia ecc.

SARA e ABRAMO

Il Signore irrompe nella vita quotidiana di un uomo e di una donna e colloca queste due persone anziane nel suo grande piano per tutta l'umanità

La promessa ad Abramo si realizza " *Nel tempo che Dio aveva fissato* " né prima né dopo. Nella storia di Dio con l'uomo, tutto si compie quando ogni cosa, ogni persona è pronta per realizzare il progetto di Dio.

Ma cosa significa concretamente questo nella mia vita.....

Anche a noi come ad Abramo il Signore ripete:

Gen. 12,1 «Vattene

ciò: lascia le tue ragioni, i tuoi modi di vedere o di pensare che possono portare divisione, e vai incontro all'altro. Seguire questo Dio comporta il lasciare le proprie sicurezze, la propria situazione di vita (in cui tanto bene non si sta, ma nemmeno male) e rischiare tutto per inseguire un sogno, fidandosi di questa voce che, parlando nel cuore, infonde speranza in un futuro pieno di promesse

Ad Abramo il Signore promise una terra e una discendenza...a noi la promessa si realizza con la resurrezione, ma come si compie? quale beneficio da' la resurrezione alla nostra vita...

Credere alla promessa divina significa permettere a Gesù di risorgere nella mia vita personale, familiare, nel mio rapporto coniugale e nella mia associazione e questo avviene:

- ogni volta che lo spirito di riconciliazione riesce a superare il giudizio, il rancore e la violenza verbale e non
- ogni volta che la stima reciproca crea comprensione, collaborazione e comunione
- ogni volta che il sorriso vince la rabbia ed il pianto
- ogni volta che accolgo chi mi sta vicino invece di sfidarlo

Ogni qualvolta, dunque, che **la vita vince la morte**, l'amore vince la divisione, il bene vince il male, il peccato sconfitto, Dio mi ricorda la validità della Sua promessa, venendo in aiuto alla mia incredulità.

La santa famiglia di Nazaret, "prototipo ed esempio"

L'incarnazione del figlio di Dio e la storia della salvezza cristiana ha inizio da una vera famiglia. Il papa Giovanni Paolo II ha affermato: "*Essa è il prototipo ed esempio di tutte le famiglie cristiane ...; ha trascorso un'esistenza anonima e silenziosa in un piccolo borgo della Palestina...; provata dalla povertà, dalla persecuzione e dall'esilio, ha glorificato Dio in modo incomparabilmente alto e puro...*" (FC 86).

Nella famiglia di Nazaret, come in ogni famiglia, Dio non cerca ciò che è grande presso gli occhi della gente, ma ciò che è grande nello spirito. Nella ricerca della santità di una famiglia non si dovrà cercare "che cosa hanno fatto di stra-ordinario"; ma "come hanno vissuto in modo straordinario l'ordinario della vita", che è appunto la tipica dimensione "secolare" della santità laicale e coniugale.

Per quanto sia straordinaria la vita di questa coppia/famiglia, ciò che può darci fiducia nel riuscire ad assimilarne i comportamenti è la semplicità dei cuori, l'abbandono, la fiducia in Dio, l'ascolto e la meditazione che hanno accompagnato i loro passi... Nonostante fossero i genitori di Gesù anche loro si nutrivano di

catechesi (fase illuminativa), realizzavano la liturgia (fase energetica), vivevano nella carità (fase attiva)

Ciò che rendeva speciale la famiglia di Nazaret era vivere con "Gesù al centro" crescendo nell'obbedienza al Padre

Matrimonio ed Eucaristia: l'alleanza d'amore

Come per i discepoli di Emmaus è la Parola che illumina le menti, riscalda i cuori e svela la ricchezza e la profondità del mistero dell'Eucaristia, occorre pertanto lasciarci illuminare dalla Parola per conoscere la piena verità e realtà di questo mirabile sacramento e nutrirsi *efficacemente* del corpo e sangue di Cristo.

L'Eucaristia è la fonte stessa del matrimonio cristiano". Prendere l'Eucaristia non può significare un beneficio solo per la nostra vita...un conforto...un momento di intimità con il Signore...Prendere l'Eucaristia è lasciarsi trasformare da Cristo...è alimentare la volontà di essere pane per l'altro, è attualizzare l'alleanza d'amore che Dio ha donato ad un popolo infedele.

E' offrirsi all'altro, amandolo come egli è senza giudicarlo, perdonandolo, sostenendolo, dandogli fiducia....proprio come Cristo fa con te!

Non possiamo dissociare la nostra vita dall'Eucaristia ed usare la stessa "ad uso e consumo". Prendere l'Eucaristia è farsi eucaristia è avere "la buona volontà" di fare questo percorso personale di DONO, farsi mangiare come Cristo.

Tobia e Sara

Prima di unirsi in un solo corpo, Tobia e Sara chiesero a Dio la sua benedizione. Gli resero gloria per la vita ricevuta in dono che in quel momento si offrivano reciprocamente e ché fosse Lui il *motore* della loro comunità familiare. La preghiera degli sposi è particolare. Gesù ci ha insegnato: **"dove due o più sono riuniti nel Mio nome IO SONO in mezzo a loro"**; quindi anche quando si prega in famiglia, si può essere più che certi che il Signore è presente, e questo aiuta la coppia rafforzando l'amore reciproco, che ha la sua radice in Lui.

La preghiera apre il cielo e fa sì che scendano grazie abbondanti.

Cristo Gesù, con l'effusione dello Spirito Santo ci vivifica, ci santifica e ci rende capaci di amare come Lui ci ama.

La preghiera della Famiglia Rog. Se ogni famiglia di credenti sente la preghiera come un bisogno vitale, che dire della Famiglia Rog che, in qualche modo, è una famiglia 'consacrata' alla preghiera per le vocazioni? Tra gli impegni legati alla promessa di fedeltà al Rogate, lo statuto annovera quello di 'Pregare il Signore perché mandi alla Chiesa numerose e sante vocazioni sacerdotali, religiose e laiche'. La preghiera per le vocazioni è elemento essenziale prioritario, anche se non esclusivo, per definire l'identità carismatica dell'associazione. Ad esso dobbiamo fare costantemente riferimento e verificarne il nostro cammino di crescita.

Certo, una preghiera laicale, qual è quella della coppia, si esprime in forme molteplici che coniugano la preghiera pregata con l'offerta e la donazione di sé, con l'amore della sposa\o e dei figli, con la testimonianza della fede e l'impegno ad ordinare le cose secolari (società, politica, economia, creato) secondo Dio, agendo all'interno del mondo come fermento. Per essere fedele alla sua vocazione, la famiglia Rog deve vivere intimamente l'urgenza e la necessità dei buoni operai, perché il mondo e le messi nel mondo si vanno perdendo.

PREGHIERA E VITA / ROGATE-AZIONE

1 Dopo questi fatti il Signore designò altri settantadue discepoli e li inviò a due a due avanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi. **2** Diceva loro: «La messe è molta, ma gli operai sono pochi. Pregate dunque il padrone della messe perché mandi operai per la sua messe. **3** Andate: ecco io vi mando come agnelli in mezzo a lupi; **4** non portate borsa, né bisaccia, né sandali e non salutate nessuno lungo la strada. **5** In qualunque casa entriate, prima dite: Pace a questa casa. **6** Se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui, altrimenti ritornerà su di voi.

Lc 10, 1-6

P. Annibale diceva: «In questa divina Parola che Gesù Cristo "diceva", si racchiude ogni bene per tutta la S. Chiesa, per tutta la società, per tutte le anime. Poiché, quando il Sommo Dio manda i Sacerdoti secondo il suo Cuore alla S. Chiesa e ai popoli, chi può dire l'immenso bene che ne risulta? Ebbene, se Gesù Cristo disse: "Pregate il Padrone della messe (che sono tutte le anime) perché mandi Operai nella sua messe", vuol dire: 1° che Egli vuole assolutamente che tutti facciano questa preghiera, e che specialmente la facciano tutte le anime a Dio consacrate; 2° che Egli la esaudirà infallibilmente, e che quindi quanto più si dilaterà questa divina preghiera, tanto più la S. Chiesa sovrabbonderà di eletti e santi Ministri del Santuario.

Ed ecco la universale salvezza, essendo i Sacerdoti la luce del mondo e il sale della Terra».

Per il Padre la preghiera era una costante..."*Preghiamo, preghiamo! La preghiera è onnipotente! Preghiamo sempre, perché la preghiera costante, umile, fiduciosa e retta è infallibile* (Scritti Vol 36, p 62)

La nostra responsabilità è grande dinanzi a Dio ed alla Chiesa, non è questione di sentimentalismi, devozionismi o processioni che riempiono il cuore, che soddisfano l'animo. Oggi soprattutto, al termine di quest'anno sacerdotale, siamo chiamati con chiarezza e sincerità a revisionare il nostro essere rogazionisti, a non essere mai abbastanza soddisfatti del nostro cammino...ad avvertire lo zelo di voler fare di più...in questo mondo, nella nostra coppia/famiglia, nella nostra associazione

Perché si alimenti sempre più l'intelligenza del rogate abbiamo bisogno di "conversione", di essere pronti a modificare, cambiare, perseguire la nostra chiamata in modo sempre più corrispondente al "modo annibaliano".

In qualche modo abbiamo bisogno di realizzare le tre fasi:

- o La catechesi o fase illuminativa
- o La liturgia o fase energetica, la preghiera in tutte le sue forme
- o La carità o fase attiva

E da qui che è iniziato il nostro cammino...e qui si chiude...o meglio si apre...per verificarci su cosa è cambiato...cosa ancora, con la grazia di Dio, va modificato...

Dopo questo momento di verifica, scambiamoci il segno della pace e recitiamo, prendendoci per mano, la preghiera del Padre nostro

EMERGENZA EDUCATIVA

1° anno *"Dio: un Padre che ha cura ed educa i suoi figli"*

Dicembre 2010 In ascolto di Dio, Padre buono che ci educa

Sta scritto nei profeti: E tutti saranno ammaestrati da Dio. Gv 6,45

Premessa

Quest'anno siamo chiamati a riflettere sul tema "Dio un Padre che ha cura ed educa i suoi figli", traccia scaturita dal Programma decennale dei Vescovi italiani sull'emergenza educativa.

Questa tematica ci tocca profondamente in qualità di educatori all'interno delle nostre famiglie.

La traccia che affronteremo in particolare nel mese di dicembre pone in evidenza alcuni aspetti:

1. Il nostro atteggiamento di ascolto verso Dio.
2. La nostra consapevolezza di Dio, come "Padre buono".
3. Dio come "Educatore" delle nostre vite.
4. Il nostro impegno di figli verso il Padre che ci fa chiamare Dio, *Abbà*, Papà. (cf Rm 8,15).

Preghiera iniziale

Assistente Ecclesiastico: *Benedetto sia Dio, Padre del nostro Signore Gesù Cristo che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli in Cristo.*

Famiglie: *In Lui ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere immacolati al Suo cospetto nella carità, predestinandoci ad essere Suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo, secondo il beneplacito della Sua volontà. (cf Ef 1,3-6)*

Introduzione

Letto: Nel corso dei secoli Dio ha educato il suo popolo, trasformando l'avvicinarsi delle stagioni dell'uomo in una storia di salvezza: «Egli lo trovò in una terra deserta, in una landa di ululati solitari. Lo circondò, lo allevò, lo custodì come la pupilla del suo occhio. Come un'aquila che veglia la sua nidiata, che vola sopra i suoi nati, egli spiegò le ali e lo prese, lo sollevò sulle sue ali. Il Signore, lui solo lo ha guidato, non c'era con lui alcun dio straniero» (Dt 32,10-12).

Di questa storia noi ci sentiamo partecipi. (*Educare alla vita buona del Vangelo*, n, 1)

In ascolto della Parola

I° Letto: Dal Libro dell'Apocalisse:

"Io tutti quelli che amo li rimprovero e li castigo. Mostrati dunque zelante e ravvediti. Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me. Il vincitore lo farò sedere presso di me, sul mio trono, come io ho vinto e mi sono assiso presso il Padre mio sul suo trono". (3, 19-21)

II° Letto: Dalla Lettera agli Ebrei

"E' per la vostra correzione che voi soffrite! Dio vi tratta come figli; e qual è il figlio che non è corretto dal padre? Se siete senza correzione, mentre tutti ne hanno avuto la loro parte, siete bastardi, non figli! Del resto, noi abbiamo avuto come correttori i nostri padri secondo la carne e li abbiamo rispettati; non ci sottometeremo perciò molto di più al Padre degli spiriti, per avere la vita? Costoro infatti ci correggevano per pochi giorni, come sembrava loro; Dio invece lo fa per il nostro bene, allo scopo di renderci partecipi della sua santità.

Certo, ogni correzione, sul momento, non sembra causa di gioia, ma di tristezza; dopo però arreca un frutto di pace e di giustizia a quelli che per suo mezzo sono stati addestrati. Perciò rinfrancate le mani cadenti e le ginocchia infiacchite e raddrizzate le vie storte per i vostri passi, perché il piede zoppicante non abbia a stoppiarsi, ma piuttosto a guarire". (12,7-13).

Assistente Ecclesiastico: Lectio Divina

Famiglie: Risonanze

Educare alla Vita buona del Vangelo

Guida: Come vedremo, nel documento dei vescovi che andremo a leggere, si evince che il mondo di oggi è dominato dallo scetticismo che nega la possibilità per l'uomo di raggiungere la verità e dal relativismo che nega l'esistenza di verità assolute. Da qui l'urgenza di riaffermare che la natura e la Rivelazione sono le fonti che orientano l'uomo nel suo cammino.

Ostacoli che si incontrano oggi nel lasciarsi educare:

"n. 11 Educare alla vita buona del Vangelo".

Letto: In tale contesto è importante individuare un'altra radice dell'emergenza educativa nello scetticismo e nel relativismo, che Benedetto XVI interpreta come esclusione delle «due fonti che orientano il cammino umano», cioè la natura e la Rivelazione: «La natura viene considerata oggi come una cosa puramente meccanica, quindi che non contiene in sé alcun imperativo morale, alcun orientamento valoriale: è una cosa puramente meccanica, e quindi non viene alcun orientamento dall'essere stesso. La Rivelazione viene considerata o come un momento dello sviluppo storico, quindi relativo come tutto lo sviluppo storico e culturale, o – si dice – forse c'è rivelazione, ma non comprende contenuti, solo motivazioni. E se tacciano queste due fonti, la natura e la Rivelazione, anche la terza fonte, la storia, non parla più, perché anche la storia diventa solo un agglomerato di decisioni culturali, occasionali, arbitrarie, che non valgono per il presente e per il futuro». 24 Per questo, prosegue il Santo Padre, «fondamentale è quindi ritrovare un concetto vero della natura come creazione di Dio che parla a noi; il Creatore, tramite il libro della creazione, parla a noi e ci mostra i valori veri. E poi così anche ritrovare la Rivelazione: riconoscere che il libro della creazione, nel quale Dio ci dà gli orientamenti fondamentali, è decifrato nella Rivelazione, è applicato e fatto proprio nella storia culturale e religiosa, non senza errori, ma in una maniera sostanzialmente valida, sempre di nuovo da sviluppare e da purificare. Così, in questo 'concerto' – per così dire – tra creazione decifrata nella Rivelazione, concretizzata nella storia culturale che sempre va avanti e nella quale noi ritroviamo sempre più il linguaggio di Dio, si aprono anche le indicazioni per un'educazione che non è imposizione, ma realmente apertura dell'io' al 'tu', al 'noi' e al 'Tu' di Dio» 25

La PAROLA del Padre

Guida: Il brano che presentiamo fa parte di una predicazione al popolo a mò d'introduzione a quanto avrebbe poi sviluppato.

La predicazione è del 15 giugno del 1878 pochi mesi dopo l'ordinazione sacerdotale (16 marzo).

In questo brano si coglie la funzione educativa della Parola di Dio che, se accolta, produce i suoi frutti nel cuore dell'uomo.

Letto: "La Parola di Dio è la dottrina di Gesù Cristo annunciata dai suoi ministri. Qui vos audit. Questa divina parola ha sempre operato portenti. Sbandò il Paganesimo. Predicò Pietro ... Paolo in Roma. Di secolo in secolo la predicazione cattolica ha convertito le anime dannate, vizi, ha promosso le virtù, ha consolato gli spiriti. Né potrebbe essere diversamente fedeli miei, imperocché l'efficacia della predicazione, la forza che ha ... non è dovuta né agli uomini che la predicano i quali spesso sono o indegni ... ma è dovuta alla grazia di G. C., il quale mentre il predicatore parla penetra nei cuori ecc. Ah, se non fosse per la Grazia avremmo bel parlare noi!... Voi vedete dunque che la Parola di Dio annunciata ... è accompagnata ... e perciò produce grandi effetti e grandi conversioni. Quante anime indurite nella colpa sono entrate nella Chiesa, piuttosto per curiosità, e poi ...! Le prediche sono divenute migliori! Ma sventuratamente vi sono molti che vanno alle prediche, ascoltano la divina Parola, eppure non si smuovono mai dal loro letargo, non diventano mai migliori, non si correggono ma d'un solo difetto. Anche i Predicatori potrebbero dire spesso con Geremia: "A chi parlo chi contesterò?..."

Eppure un giorno Iddio vi domanderà conto strettissimo di tutte le prediche che avete ascoltate!

Ma d'onde nasce che molti ascoltano le prediche e pochi ne profittano? Nasce perché si ascoltano le prediche senza le dovute disposizioni. La Parola di Dio è paragonata al cibo: questo non giova agl'indisposti... Bisogna dunque disporre la terra del nostro cuore in modo che cadendo la semenza non trovi ostacoli e germogli...

In un passo della Santa Scrittura, Dio dice...: "voi cercate di appagare la vostra curiosità?... ebbene...abbiatevi la parola dell'uomo perché non siete degni della mia parola!" 15 giugno 1878 (Scritti Vol. 10,1796).

Domande a confronto per una riflessione

Condividere i gesti e gli eventi lieti e tristi con cui Dio ci ha educato nella nostra vita personale e nella nostra vita di coppia.

- La nostra vita di coppia è improntata all' "ascolto" di Dio?
- Come è presente Dio nella nostra realtà?
- Nella storia della nostra vita ci siamo lasciati educare da Dio o è emerso il nostro carattere che ci ha portato a giustificare comunque pensieri, atteggiamenti ed azioni?
- Quanto facciamo per educare i nostri figli perché Dio possa parlare ed essere presente nella loro vita?

Esercizi in famiglia

- ❖ Troviamo spazi e tempi per parlare con i nostri figli di cosa sia la presenza di Dio nella nostra vita.
- ❖ La sera, prima di cena, spegniamo il televisore e diamo tempo a Dio. La famiglia al completo può così pregare il S. Rosario.
- ❖ Lettura della Bibbia. Dio parla: la famiglia ascolta e si educa reciprocamente.

- ❖ Ascoltarsi e rivivere le azioni della giornata alla luce dei Dieci Comandamenti.
- ❖ Esortare affinché i gesti quotidiani rispecchino gli insegnamenti ricevuti.
- ❖ Non tralasciare la benedizione per invocare la grazia del Signore sui nostri figli.

Gennaio 2011 Incontrare Gesù, maestro di verità e di vita

Dal vangelo di S.Giovanni 1,35-39

[35] Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli [36] e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: "Ecco l'agnello di Dio!". [37] E i due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù. [38] Gesù allora si voltò e, vedendo che lo seguivano, disse: "Che cercate?". Gli risposero: "Rabbi (che significa maestro), dove abiti?". [39] Disse loro: "Venite e vedrete". Andarono dunque e videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di lui; erano circa le quattro del pomeriggio.

- CEI : Educare alla vita buona del Vangelo

25. In Gesù, maestro di verità e di vita che ci raggiunge nella forza dello Spirito, noi siamo coinvolti nell'opera educatrice del Padre e siamo generati come uomini nuovi, capaci di stabilire **relazioni vere con ogni persona**. È questo il punto di partenza e il cuore di ogni azione educativa.

Una delle prime pagine del Vangelo secondo Giovanni ci aiuta a ritrovare alcuni tratti essenziali della relazione educativa tra Gesù e i suoi discepoli, fondata sull'atteggiamento di amore di Gesù e vissuta nella fedeltà di chi accetta di stare con lui (cfr *Mc 3,14*) e di mettersi alla sua sequela.

Giovanni Battista posa il suo sguardo su Gesù che passa e lo indica ai suoi discepoli. Due di loro, avendo udito la testimonianza del Battista, si mettono alla sequela di **Gesù**. A questo punto, è lui a volgersi indietro e a **prendere l'iniziativa del dialogo con una domanda**, che è la prima parola che l'evangelista pone sulle labbra del Signore.

«*Che cosa cercate?*» (1,38): suscitare e riconoscere un desiderio. La domanda di Gesù è una prima chiamata che incoraggia a interrogarsi sul significato autentico della propria ricerca. È la domanda che Gesù rivolge a chiunque desideri stabilire un rapporto con lui: è una "pro-vocazione" a chiarire a se stessi cosa si stia cercando davvero nella vita, a discernere ciò di cui si sente la mancanza, a scoprire cosa stia realmente a cuore. Dalla domanda traspare l'atteggiamento educativo di Gesù: egli è il Maestro che fa appello alla libertà e a ciò che di più autentico abita nel cuore, facendone emergere il desiderio inespresso. In risposta, i due discepoli gli domandano a loro volta: «Maestro, dove dimori?». Mostrano di essere affascinati dalla persona di Gesù, interessati a lui e alla bellezza della sua proposta di vita. Prende avvio, così, una relazione profonda e stabile con Gesù, racchiusa nel verbo "dimorare".

«*Venite e vedrete*» (1,39): **il coraggio della proposta**. **Dopo una successione di domande, giunge la proposta**. Gesù rivolge un invito esplicito («venite»), a cui associa una promessa («vedrete»). Ci mostra, così, che **per stabilire un rapporto educativo occorre un incontro che susciti una relazione personale**: non si tratta di trasmettere nozioni astratte, ma di offrire un'esperienza da condividere. I due discepoli si rivolgono a Gesù chiamandolo *Rabbi*, cioè maestro: è un chiaro segnale della loro intenzione di entrare in relazione con qualcuno che possa guidarli e faccia fiorire la vita.

«Rimasero con lui» (1,39): *accettare la sfida*. Accettando l'invito di Gesù, i discepoli si mettono in gioco decidendo d'investire tutto se stessi nella sua proposta. **Dall'esempio di Gesù apprendiamo che la relazione educativa esige pazienza, gradualità, reciprocità distesa nel tempo.** Non è fatta di esperienze occasionali e di gratificazioni istantanee. **Ha bisogno di stabilità, progettualità coraggiosa, impegno duraturo.**

I discepoli ai quali Gesù parla siamo tutti noi, noi individui, noi coniugi, noi genitori, noi figli!

Egli ci chiama ad un preciso progetto d'amore per realizzarlo con noi e per noi. Chi ascolta Gesù entra in una profonda *relazione* con lui facendo esperienza di fede, esperienza di vita. In realtà chi crede ha bisogno di rinnovare ogni giorno il suo incontro con Cristo nutrendosi della preghiera, della Parola, dei sacramenti. E allora ecco che l'uomo si lascia educare in un cammino costante e duraturo per diventare a sua volta, con impegno coraggioso e deciso, educatore nel mondo (nella coppia, nella famiglia, nella parrocchia, nella società...).

In Giovanni, i primi discepoli di Gesù non sono presentati come pescatori di Galilea che abbandonano le loro barche per seguire Gesù, come nei Sinottici, ma come...

uomini che sono alla ricerca.

“Che cercate”? Gesù pone la domanda per rispettare la libertà dei suoi interlocutori o per consentire loro di esprimere il loro desiderio? O non si tratta piuttosto dell'evangelista che provoca il lettore a chiedersi se lui stesso è in ricerca e di che cosa?

Dal brano meditato (Gv 1, 35-39), possiamo ricavare uno schema utile per illuminare la nostra esperienza di fede e **verificare la nostra vita personale, di coppia e di famiglia Rog.**

1. Avere il **desiderio** di Dio nel cuore ed essere \ porsi alla **ricerca**
2. **Incontrare personalmente Dio** dopo aver ascoltato un testimone
3. **Vivere** il rapporto con Dio nella comunità dei credenti e nella società

Verifico la mia esperienza di fede

1. Ho fatto questi passaggi nella mia vita? In quale fase mi trovo attualmente?
2. Sono in continua ricerca di Dio? Chi è stato il mio testimone (o i miei testimoni) che mi hanno fatto incontrare Gesù e la Chiesa?
3. Ho fatto un incontro veramente personale con Gesù?
4. Quale esperienza di incontro posso raccontare per essere anche io un testimone?
5. Quando e dove do la mia testimonianza del mio incontro con Dio, con la Chiesa, con l'Associazione Famiglie Rog?

A conclusione di questo incontro consigliamo la lettura in forma meditativa del brano suggeritoci da P. Silvano Pinato

Romani 8, 26-35

Allo stesso modo anche lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza; non sappiamo infatti come pregare in modo conveniente, ma lo Spirito stesso intercede con gemiti inesprimibili; e colui che scruta i cuori sa che cosa desidera lo Spirito, perché egli intercede per i santi secondo i disegni di Dio. Del resto, noi sappiamo che tutto concorre al bene, per quelli che amano Dio, per coloro che sono stati chiamati secondo il suo disegno. Poiché quelli che egli da sempre ha conosciuto, li ha anche predestinati a essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli; quelli poi che ha predestinato, li ha anche chiamati; quelli che ha chiamato, li ha anche giustificati; quelli che ha giustificato, li ha anche glorificati.

Che diremo dunque di queste cose? Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli, che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi, non ci donerà forse ogni cosa insieme a lui? Chi muoverà accuse contro coloro che Dio ha scelto? Dio è colui che giustifica! Chi condannerà? Cristo Gesù è morto, anzi è risorto, sta alla destra di Dio e intercede per noi!

Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada?

Come sta scritto: *Per causa tua siamo messi a morte tutto il giorno, siamo considerati come pecore da macello.* Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore.

...noi sappiamo che tutto concorre al bene, per quelli che amano Dio...

Ho gli occhi del cuore bene aperti per vedere ciò che accade dentro e fuori di me e riconoscere la presenza di Gesù?

...

predestinati a essere conformi all'immagine del Figlio suo...

Se ci lasciamo educare da Gesù, maestro di verità e vita, come mettiamo in pratica i suoi insegnamenti nel nostro matrimonio?

...Cristo Gesù è morto, anzi è risorto, sta alla destra di Dio e intercede per noi!

Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada?

Quanto siamo testimoni ed educatori, della presenza di Dio nella nostra vita, nel rapporto coniuge/figli?

Dagli scritti di Padre Annibale

Oggi l'incontro con Gesù avviene anche attraverso una persona, testimone coerente del Suo grande amore. Vogliamo penetrare più intimamente nell'animo di Padre Annibale per conoscere meglio la sorgente, l'alimento e il sostegno del suo cammino di santità, le peculiarità della sua esperienza di Cristo e del suo insegnamento spirituale, affinché egli sia da noi sempre più conosciuto e amato come modello di vita evangelica e maestro di santità:

"Padre, sento gran desiderio di N.S. Gesù Cristo e la sua divina presenza mi riesce assai amabile. Vorrei fare assai per la sua gloria e salute delle anime. Vorrei farmi gran santo a questo fine, però mi scoraggia il misero stato della mia anima,

attesochè essendo stato chiamato dal Sommo Dio una volta in modo più che ordinario, corrisposi per alcun tempo, indi mi rilasciai e per molti anni ho accumulato tali cattivi abiti, che oggi parmi assai difficile il farmi santo”.

(documentazione, pag.1199; scritti, vol.61 (10 dei N.I.), p.6)

“Mio Gesù collocate nel mio cuore la vera santità che non pasce l'amor proprio, che non seconda la passione, che non soddisfa i propri sensi, che non è soggetta a illusioni, ma quella santità che parte dal vostro amoroso spirito e che voi solo sapete donare.”

(documentazione p.1199; scritti vol.6, p.135)

Febbraio 2011 **Ascoltare Gesù. Parola di verità e di vita eterna**

In ascolto della Parola

1. COME CI ACCOSTIAMO ALLA PAROLA DI DIO?

- Nessun incontro *vero, concreto ed efficace* con Essa può avvenire senza aver prima invocato lo Spirito Santo, con semplicità e umiltà affinché ci illumini la mente e ci apra il cuore per renderlo accogliente all'ascolto della sua parola ed al dialogo con Dio.
- Non occorre essere specialisti della Bibbia ma soffermarsi, nonostante gli impegni quotidiani, in una lettura attenta, costante e fedele di parole che riecheggiano dentro di noi per cercarne la profondità, il significato ed il senso.
- Si arriva così alla meditazione ed alla preghiera, instaurando un dialogo e un confronto sinceri con Gesù che, dicendoci tante volte cose diverse da quelle che pensiamo, vuole guidarci, cambiarci, plasmarci, educarci a sua immagine.

Infatti ...

... la Parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello Spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore. Non v'è creatura che possa nascondersi davanti a Lui, ma tutto è nudo e scoperto agli occhi Suoi e a Lui noi dobbiamo rendere conto.”

(Ebrei 4,12-13)

- ◆ Quali sono i nostri sentimenti davanti a questa Parola che ci scruta e ci conosce meglio di noi stessi, davanti alla quale non è possibile nascondersi?
- ◆ Lasciamo agire in noi la Parola, o il nostro atteggiamento è contrario o “distratto”?

2. IL CAMMINO TRACCIATO DA SANT'ANNIBALE DI FRANCIA

Anche nel cammino di santità tracciato da Padre Annibale, scopriamo la ricchezza della preghiera scaturita dall'ascolto della Parola:

“Per la buona condotta di tutta la vita cristiana e religiosa, è indispensabile l'orazione, che si compone di meditazione e di preghiera. E' la meditazione che genera la preghiera. La meditazione fa conoscere all'anima la necessità della grazia e spinge a domandarla. Fa conoscere quanto Dio è degno di

culto, di adorazione e di amore. Fa conoscere il proprio nulla, le proprie miserie e l'anima non può trattenersi di implorare misericordia e perdono."

(Scritti, vol. 1, p.25)

Alla luce di queste valutazioni non possiamo rimanere solo ascoltatori e non mettere in pratica la Parola perché:

"26. Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica, è simile a un uomo stolto che ha costruito la sua casa sulla sabbia. 27. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbatterono su quella casa, ed essa cadde, e la sua rovina fu grande."

(Matteo 7,26-27)

Invece vivere la Parola, consapevoli che Gesù parla a noi, alla nostra vita, alla nostra coppia, alla nostra famiglia, vuol dire:

"24. Chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, è simile a un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia. 25. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbatterono su quella casa, ed essa non cadde, perché era fondata sopra la roccia."

(Matteo 7,24-25)

La pioggia, i fiumi, i venti di cui parla l'evangelista Matteo, sono quelle molteplici proposte e stili di vita che la società di oggi suggerisce come il divertimento incontrollato, il desiderio di possesso, il consumismo, la ricerca del sesso slegato dal suo autentico valore dell'affettività e dell'impegno di vita, il "non pensarci"; questo rende interiormente aridi e induce a vivere in modo superficiale con ansie, paure e una profonda fragilità che però, allo stesso tempo, ci costringe a riflettere sulle cose che contano davvero.

In realtà ciascuno di noi sente un profondo bisogno di amore...è il bisogno di ascoltare una **Parola di vita** che vinca le nostre paure e ci faccia sentire amati e chi ha fatto esperienza di fede riconosce in questa Parola un'unica persona: **Gesù**.

- ◆ Su che valori fondiamo la nostra vita; è veramente Gesù Cristo la nostra roccia?
- ◆ Chi impara ad ascoltare fa silenzio intorno a sé e impara ad amare; nella nostra vita di coppia e familiare siamo capaci di ascoltarci con pazienza, attenzione e disponibilità?
- ◆ Chi si lascia educare dalla Parola, sa che il senso della vita consiste nell'accettare le sfide di tutti i giorni trasformandole in opportunità educative. Quali proposte suggerisci?

3. SUGGERIMENTI, RISPOSTE ED INDICAZIONI NEL DOCUMENTO DELLA CEI,

EDUCARE ALLA VITA BUONA DEL VANGELO

18. La prima azione di Gesù è l'insegnamento: «si mise a insegnare loro molte cose». Potrebbe sorgere spontanea la domanda se non sarebbe stato più opportuno provvedere subito al nutrimento di tanta gente. **Gesù, però, è cosciente di essere anzitutto il Maestro: per questo, con l'autorevolezza che viene dal Padre, comincia con l'indicare le vie della vita autentica.** Egli rivela il mondo nuovo voluto da Dio e chiama a esserne parte, **sollecitando ciascuno a cooperare alla sua edificazione nella pace.** Il popolo che egli pasce è invitato

ad ascoltare la sua parola, che conduce e fa riposare su pascoli erbosi (cfr *Sal* 23,2). Gesù non smetterà di insegnare, parlando al cuore, neppure di fronte all'incomprensione della folla e dei suoi stessi discepoli.

Il dono della parola si completa in quello del pane: «spezzò i pani e li dava ai suoi discepoli perché li distribuissero». L'ascolto della parola costituisce la premessa indispensabile della condivisione. Si vede già, in filigrana, la prassi eucaristica della comunità cristiana. Nello stesso tempo, Gesù si prende cura dei bisogni concreti delle persone, preoccupandosi che tutti abbiano da mangiare. (Cfr *Nm* 27,17; *1Re* 22,17; *Gdt* 11,19; *Ez* 34,8; *Zc* 10,2)

Nel gesto della moltiplicazione dei pani e dei pesci è condensata la vita intera di Gesù che si dona per amore, per dare pienezza di vita. Neppure il suo corpo ha tenuto per sé: «prendete», «mangiate». L'insegnamento del Maestro trova compimento nel dono della sua esistenza: **Gesù è la parola che illumina e il pane che nutre, è l'amore che educa e forma al dono della propria vita: «Voi stessi date loro da mangiare»** (*Mc* 6,37).

4. SUGGERIMENTI, RISPOSTE ED INDICAZIONI NELLA LETTERA APOSTOLICA POSTSINODALE DEL PAPA BENEDETTO XVI improntata sulla Parola di Dio nella vita e nella missione della chiesa.

VERBUM DOMINI, 2

«... Vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre e che si manifestò a noi -, quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo» (*1Gv* 1,2-3). **L'Apostolo ci parla di un udire, vedere, toccare e contemplare (cfr 1Gv 1,1) il Verbo della Vita**, poiché la Vita stessa si è manifestata in Cristo. **E noi, chiamati alla comunione con Dio e tra noi, dobbiamo essere annunciatori di tale dono.** In questa prospettiva kerigmatica, l'Assemblea sinodale è stata una testimonianza alla Chiesa e al mondo di quanto sia bello l'incontro con la Parola di Dio nella comunione ecclesiale. Pertanto, **esorto tutti i fedeli a riscoprire l'incontro personale e comunitario con Cristo, Verbo della Vita che si è reso visibile, e a farsi suoi annunciatori perché il dono della vita divina, la comunione, si dilati sempre più in tutto il mondo.** Infatti, partecipare alla vita di Dio, Trinità d'Amore, è *gioia piena* (cfr *1Gv* 1,4). Ed è dono e compito imprescindibile della Chiesa comunicare la gioia che viene dall'incontro con la Persona di Cristo, Parola di Dio presente in mezzo a noi. **In un mondo che spesso sente Dio come superfluo o estraneo, noi confessiamo come Pietro che solo Lui ha «parole di vita eterna»** (*Gv* 6,68). Non esiste priorità più grande di questa: riaprire all'uomo di oggi l'accesso a Dio, al Dio che parla e ci comunica il suo amore perché abbiamo vita in abbondanza (cfr *Gv* 10,10).

5. CONSIDERAZIONI RIFLESSIVE CON S. ANNIBALE M. DI FRANCIA

Quindi Gesù è il nostro Maestro; egli ci indica la strada da percorrere educandoci non solo con le parole ma con la sua stessa vita attraverso il dono dell'Eucaristia.

Ascoltare Gesù, significa fare ciò che lui ha fatto: amare, servire, donare e donarsi ...

... come ha fatto Sant'Annibale che, già avendo nel suo cuore il desiderio di chiedere al Signore uomini e donne sante per l'umanità abbandonata e disastrosa, dette ascolto a "**quel divino comando del Rogate**" vivendolo non solo con la preghiera ma anche con l'azione.

a. **“Dichiaro di apprendere altamente quella divina parola di Gesù Cristo Signor nostro** quando, vedute le turbe in Giudea abbandonate come gregge senza pastore, esclamò: **“Veramente la messe è molta ma gli operai sono pochi: Rogate ergo dominum messis ut mittat operarios in messem suam”.**

Mi reputerò fortunato anch'io di essere chiamato alla coltura di questa divina parola, a cui intendo dedicare la mia vita e tutto me stesso e considererò spesso l'opportunità di questa santa missione e il voto di **obbedienza a questo divino comando.**

Considererò che la Chiesa di Gesù è il grande campo coperto di messi che sono tutti i popoli del mondo, di tutte le classi sociali e di tutte le condizioni e queste messi periscono per mancanza di coltivatori.

Riterrò che, per la salvezza dei popoli, delle nazioni, della società, della Chiesa, dei bambini, della gioventù, dei poveri, della famiglia, non può esservi rimedio più efficace e sovrano di questo, cioè scongiurare incessantemente il Cuore SS. di Gesù, la sua santissima Madre, gli Angeli e i Santi, perché il Santo e Divino Spirito susciti Egli stesso, con vocazioni onnipotenti, anime elettissime, sacerdoti di zelo e di carità per la salute delle anime.

Riterrò che a nulla vale l'affaticarsi degli uomini, e degli stessi prelati, a formare sacerdoti santi e non li formeranno mai se Iddio stesso non li forma; il che non può avvenire se non si obbedisce con grande fede, zelo e santo entusiasmo a quel divino comando.

Dedicherò a questa preghiera incessante tutti i miei giorni e tutte le mie intenzioni, e avrò immensa premura e zelo perché questo comando divino, poco apprezzato finora, sia dovunque conosciuto ed eseguito; che in tutto il mondo tutti preghino il Sommo Dio, perché mandi operai innumeri e perfetti e senza più tardare, e dell'uno e dell'altro sesso, e nel sacerdozio e nel laicato.

Sarò pronto con l'aiuto del Signore, a qualunque sacrificio, anche a dare il sangue e la vita, **perché questa rogazione diventi universale.”**

b. “Dall'apprezzamento e meditazione di questa divina parola, dall'obbedienza a questo divino comando e dalla fedele esecuzione dello stesso, riconosco che mentre leviamo suppliche e sospiri all'Altissimo perché riempia di buoni evangelici operai la santa Chiesa e il mondo tutto, è ben giusto che attendiamo, con ardente zelo e col sacrificio di tutti noi stessi, a farla anche noi da operai evangelici nella messe del Signore.

Considererò che molti talenti mi sono stati dati col carattere e con la potestà sacerdotale, e mi sono stati tutti confermati, ed altri me ne sono stati aggiunti, con l'ingresso nella Congregazione religiosa; e se non li impiego tutti alla divina gloria e salute delle anime, strettissimo conto me ne sarà domandato dal Giusto Giudice nel gran giorno del rendiconto.”

(*Scritti, vol. 5, pp. 604-607; Dichiarazioni 21^a, 22^a*)

6. PROVOCAZIONI PER UNA RISPOSTA CONDIVISA IN COPPIA

◆ Quanto tempo dedichiamo all'ascolto della Parola, alla preghiera personale, coniugale e familiare, e a quella comunitaria come l'Adorazione Eucaristica?

◆ A distanza di qualche anno siamo capaci di vivere il **divino comando del Rogate**, a costo di rinunciare a noi stessi e diventare “pane spezzato” per chi ci è vicino e per gli altri, i piccoli e i poveri?

Alla luce di questa riflessione attenta della parola, Gesù ci indica la strada della fiducia e dell'obbedienza ... una strada percorsa dai Santi ma anche da tutti coloro che, ogni giorno nel proprio quotidiano, diventano strumenti nelle mani di Dio e buoni operai del Suo Vangelo.

E allora dice Gesù:

“21. Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli. 22. Molti mi diranno in quel giorno: Signore, Signore, non abbiamo noi profetato nel tuo nome e cacciato demòni nel tuo nome e compiuto molti miracoli nel tuo nome? 23. Io però dichiarerò loro: Non vi ho mai conosciuti; allontanatevi da me, voi operatori di iniquità.” (Matteo 7,21-23)

♦ Davanti ad una parola difficile da accettare, riponiamo veramente in Dio, i nostri problemi, le nostre ansie e paure?

♦ Fino a che punto il nostro “eccomi” entra in conflitto con i nostri ruoli e responsabilità all'interno della famiglia e della società?

Marzo 2011	Seguire Gesù, ovunque vada
-------------------	-----------------------------------

In ascolto della Parola

- Matteo cap. 11

[28]Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. [29]Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. [30]Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero».

- Giovanni cap. 8

[12]Di nuovo Gesù parlò loro: «Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita».

- Giovanni cap. 10

[11]Io sono il buon pastore. Il buon pastore offre la vita per le pecore. [12]Il mercenario invece, che non è pastore e al quale le pecore non appartengono, vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge e il lupo le rapisce e le disperde; [13]egli è un mercenario e non gli importa delle pecore. [14]Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, [15]come il Padre conosce me e io conosco il Padre; e offro la vita per le pecore. [16]E ho altre pecore che non sono di quest'ovile; anche queste io devo condurre; ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge e un solo pastore. [17]Per questo il Padre mi ama: perché io offro la mia vita,

Riflessione:

L'invito di Gesù è valido anche oggi. Gesù invita tutti coloro che sono stanchi ad andare da lui, e lui promette riposo. Nelle comunità attuali, noi dovremmo essere la continuazione di questo invito che Gesù rivolse alla gente stanca ed oppressa dal peso delle osservanze richieste dalle leggi di purezza. Lui dice: “Imparate da me che sono mite ed umile di cuore”. Molte volte, questa frase è stata manipolata, per chiedere alla gente sottomissione, mansuetudine e passività. Gesù vuole dire il contrario! Chiede alla gente di non ascoltare “i sapienti ed intelligenti”, i professori di religione dell'epoca e di cominciare ad imparare da lui, da Gesù, un uomo venuto

dall'entroterra di Galilea, senza istruzione superiore, che si dice "mite ed umile di cuore". Gesù non fa come gli scribi che si esaltano con la loro scienza, ma si mette accanto alla gente sfruttata ed umiliata. Gesù, il nuovo maestro, sa per esperienza ciò che avviene nel cuore del popolo che soffre. Lui lo ha vissuto da vicino e lo ha conosciuto nei trent'anni di vita a Nazaret. Come Gesù mette in pratica ciò che insegnò nel Discorso della Missione. Gesù ha una passione: Annunciare la buona novella del Regno. Passione per il padre e per la gente povera.

Questa umiltà in cosa consiste? Nel farsi piccoli, per amare, per servire ed innalzare gli altri. Egli era nella forma di "Dio", si è spogliato di tutto, si è umiliato assumendo la forma di "Servo per salvarci". Per cui ha perfettamente ragione di dire: "Imparate da me che sono umile".

RISTORERO' ristoro: in greco *anapauso e anapausin*. E' letteralmente "riposo", "il fare riposare". Nella preghiera riscopriamo il riposo non solo come prendere le distanze dalla fatica fisica, ma anche come un rincontrare se stessi, riscopriamo la nostra verità e la nostra identità, la gioia di appartenere al Signore, la bellezza di essere cristiani.

GIOGO: L'immagine del giogo e una metafora ottima della vita rurale. Indica l'attrezzo che si poneva sul collo dei buoi per costringerli a lavorare insieme, a procedere uniti nella stessa direzione. Io e Gesù uniti dallo stesso giogo: Egli si affatica con me, condivide il mio cammino. La mia fecondità deriva dallo stare unito a Lui, dal collaborare con Lui nella sua Grazia.

IMPARATE: E' il verbo del discepolato. Occorre guardare il maestro, fissare lo sguardo sulla luce, ascoltare attentamente colui che è la Parola. Non c'è vita cristiana se non in questo prendere costantemente la persona del Verbo fatto carne come punto di riferimento fondamentale.

PER UN CONFRONTO PERSONALE:

- ❖ Hai sperimentato qualche volta il riposo promesso?
- ❖ Come possono le parole di Gesù aiutare ad essere un luogo di riposo per le nostre vite?

CEI: Educare alla vita buona del vangelo

26. «Cristiani si diventa, non si nasce» (TERTULLIANO, *Apologetico*, 18,4.) Questo notissimo detto di Tertulliano sottolinea la necessità della dimensione propriamente educativa nella vita cristiana. Si tratta di un itinerario condiviso, in cui educatori ed educandi intrecciano un'esperienza umana e spirituale profonda e coinvolgente.

Educare richiede un impegno nel tempo, che non può ridursi a interventi puramente funzionali e frammentari; esige un rapporto personale di fedeltà tra soggetti attivi, che sono protagonisti della relazione educativa, prendono posizione e mettono in gioco la propria libertà. Essa si forma, cresce e matura solo nell'incontro con un'altra libertà; si verifica solo nelle relazioni personali e trova il suo fine adeguato nella loro maturazione.

27. Esiste un nesso stretto tra educare e generare: la relazione educativa s'innesta nell'atto generativo e nell'esperienza di essere figli (Cfr GIOVANNI PAOLO II, Lettera alle famiglie *Gratissimam sane*, 2 febbraio 1994, n. 16). L'uomo non si dà la vita, ma la riceve. Allo stesso modo, il bambino impara a vivere guardando ai genitori e agli adulti. Si inizia da una relazione accogliente, in cui si è generati alla vita affettiva, relazionale e intellettuale.

Il legame che si instaura all'interno della famiglia sin dalla nascita lascia un'impronta indelebile. L'apporto di padre e madre, nella loro complementarità, ha un influsso decisivo nella vita dei figli. Spetta ai genitori assicurare loro la cura e

l'affetto, l'orizzonte di senso e l'orientamento nel mondo. Oggi viene enfatizzata la dimensione materna, mentre appare più debole e marginale la figura paterna. In realtà, è determinante la responsabilità educativa di entrambi. È proprio la differenza e la reciprocità tra il padre e la madre a creare lo spazio fecondo per la crescita piena del figlio. Ciò è vero perfino quando i genitori vivono situazioni di crisi e di separazione.

Il ruolo dei genitori e della famiglia incide anche sulla rappresentazione e sull'esperienza di Dio. Il loro compito di educare alla fede si inserisce nella capacità generativa della comunità cristiana, volto concreto della Chiesa madre. Pure in questo ambito, si tratta di avviare un processo che dal battesimo si sviluppi in un percorso di iniziazione che accompagni, nutra e porti a maturazione.

28. Il processo educativo è efficace quando due persone si incontrano e si coinvolgono profondamente, quando il rapporto è instaurato e mantenuto in un clima di gratuità oltre la logica della funzionalità, rifuggendo dall'autoritarismo che soffoca la libertà e dal permissivismo che rende insignificante la relazione. È importante sottolineare che ogni itinerario educativo richiede che sia sempre condivisa la meta verso cui procedere.

Al centro dell'esperienza cristiana c'è l'incontro tra la libertà di Dio e quella dell'uomo, che non si annullano a vicenda. La libertà dell'uomo, infatti, viene continuamente educata dall'incontro con Dio, che pone la vita dei suoi figli in un orizzonte nuovo: «*Abbiamo creduto all'amore di Dio* – così il cristiano può esprimere la scelta fondamentale della sua vita. All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva» (PT BENEDETTO XVI, Lettera enciclica *Deus caritas est*, 25 dicembre 2005, n. 1)

La meta del cammino consiste nella perfezione dell'amore. Il Maestro ci esorta: «*Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste*» (Mt 5,48). Nell'itinerario verso la vita piena, Gesù ci invita a seguirlo sulla via delle beatitudini, strada di gioiosa pienezza, e sul sentiero della croce, supremo atto d'amore consumato sino alla fine (cfr Gv 19,30; 13,1).

Riflessione

In questi tre brani tratti dal testo della CEI che ci sta accompagnando nel nostro cammino formativo traspare in tutta la sua grandezza il ruolo che i genitori svolgono nell'educare i figli ad essere cristiani. E' sorprendente scoprire come sia inscindibile il nesso tra il *generare* e l'*educare*. Il bambino, come una spugna, assorbe tutto quanto vede, sente, vive in famiglia. Quindi, oltre a generarli alla vita, i genitori, volenti o nolenti, consciamente o inconsciamente imprimono un'educazione indelebile nei figli. E l'impegno all'educazione cristiana inizia con il Battesimo. E' il battesimo che genera l'uomo alla vita eterna, ma poi l'uomo ha bisogno di essere educato per conquistarla. Ecco perché, proprio all'inizio del rito del battesimo, il sacerdote formula questa precisa domanda: "*Cari genitori, chiedendo il battesimo per i vostri figli, voi vi impegnate a educarli nella fede (...). Siete consapevoli di questa responsabilità?*" E lo stesso concetto viene ripreso prima della rinuncia a satana e della professione di Fede "**A voi il compito di educarli nella Fede**": E sempre nel rito del battesimo c'è la consegna della luce: "*A voi genitori è affidato questo segno pasquale, fiamma **che sempre dovete alimentare**. Abbiate cura che i vostri bambini vivano sempre come figli della Luce*". E qui il collegamento al versetto di Giovanni 8,12 sopra riportato è evidente.

"*Cristiani si diventa, non si nasce*": ma non si finisce mai di diventarlo: il processo di conversione non conosce fine. Bisogna continuare a seguire Gesù, ovunque vada, ovunque ci porti: ma chi ha ricevuto la giusta educazione in famiglia, riesce a seguirlo liberamente e spontaneamente, facendo sua la libertà che Lui ci offre.

RIFLESSIONI IN COPPIA

- ❖ Nel nostro essere sposi cristiani, riconosciamo un processo educativo alla Fede "assorbito" nelle nostre rispettive famiglie di origine?
- ❖ Chiedendo per noi il battesimo, i nostri genitori sono stati capaci di unire l'azione generativa della nostra vita terrena all'educazione alla conquista della vita eterna?
- ❖ E noi a nostra volta, come ci stiamo comportando con i nostri figli a questo riguardo?
- ❖ Li stiamo educando a seguire Gesù, ovunque lui chiederà loro di andare?
- ❖ Sappiamo riconoscere in questo il suo progetto, vale a dire la loro vocazione specifica?

La Parola del Padre

Il testo di P. Annibale è una risonanza del tema: "Io sono la via" (Gv 14,6).

"Gesù Signor mio nei suoi tremendi patimenti si raccoglieva interiormente e pregava incessantemente. Fece sempre la volontà del suo Eterno Padre. Compattò i peccatori, li cercò, li amò. Amò i suoi nemici, li perdonò, li scusò, pregò per loro, fece loro del bene, s'immolò per loro e se ne salvarono! Fu mansueto ed umile di cuore. Fu suddito di Maria SS. e S. Giuseppe e li ubbidì. Amò immensamente e onorò la sua SS. Madre. Amò immensamente per me il patire e morire, e patì e morì per me. Desiderò ardentissimamente e procurò indefessamente la gloria Infinita del Padre e la sua santificazione somma e salute delle anime. Non si scusò accusato a torto, tacque e sopportò. Amò i poveri e consolò gli afflitti. Amò assai i bambini e li esaltò. Diede tutto se stesso per noi. Fu attentissimo nel mangiare e nel bere, e soffrì la fame e la sete. Vegliava le notti a pregare con gemiti e clamore valido. Gemeva e pregava per le vocazioni degli Apostoli e dei Santi in tutti i tempi. Non fu accettatore di persone. Insegnò la verità senza umani rispetti. Fu sempre composto e modesto anche nel più grave patire. Custodì gelosamente la reputazione di Giuda stesso...si umiliò sempre innanzi al Padre suo, si illuminò al cospetto degli Apostoli lavando loro i piedi. Non passò un momento senza patire, pregare e faticare. Fu sempre povero, amò sempre la povertà, la praticò sempre. Negli atti era soave, tenero, attraente. Non disse una parola che non fosse santa e perfetta. Alternò la vita attiva e la contemplativa. Osservò pienamente tutta la Legge, anche quella civile pagando pure il tributo a Cesare. Fuggì gli onori e andò incontro ai disprezzi. Fu forte, coraggioso e costante nel patire. Amò, sospirò la Croce tutta la vita, per amor mio....(Scritti vol 40, pp.134-135).

Riflessione

Le parole di Sant'Annibale costituiscono una vera ricchezza nell'interpretare il brano evangelico di Giovanni. Con l'efficacia del Suo messaggio, il Padre poneva come sempre al centro dei Suoi pensieri Gesù, unico riferimento della Sua vita. Come tuttavia non cogliere l'esempio da seguire anche per noi che viviamo una realtà di famiglia?

Ed allora ci chiediamo: è mai possibile che famiglie cristiane, coniugi e figli, possano dimenticare il valore della preghiera? Se siamo coerenti a ciò in cui crediamo e di cui ci professiamo testimoni, non possiamo immaginare una vita senza la preghiera e nelle nostre responsabilità di genitori non possiamo certo ignorare di trasmettere questo valore ai nostri stessi figli.

Addentrando ulteriormente nella lettura del brano del Padre emergono alcuni concetti chiave, che Sant'Annibale evidenzia come asse portante della Sua stessa vita e che diventano a loro volta prezioso esempio per tutti noi.

1. Fare sempre la volontà del Padre
2. Esprimere la capacità del perdono
3. Vivere l'ubbidienza verso i genitori
4. Aprirsi alla povertà, alle difficoltà e ai bisogni, soprattutto dei più piccoli
5. Curare e regolare la propria vita
6. Pregare per ottenere i Buoni Operai
7. Amare la vera verità
8. Operare con la giusta umiltà
9. Pregare e agire
10. Osservare le leggi

Se riflettiamo con attenzione Padre Annibale riprende il concetto basilare di via maestra insegnataci da Gesù e ci insegna come applicarli nella nostra realtà. E' la nostra stessa coscienza ad indicarci la validità di un percorso da seguire, dove le "regole" appena citate costituiscono la garanzia per la nostra libertà di figli di Dio. Padre Annibale che è stato maestro nel capire la volontà di Dio e nel metterla in pratica, ci indica una strada perché anche noi possiamo realizzare ciò che Gesù stesso ci chiede.

Aprile 2011	La grande scuola della Pasqua di morte e di risurrezione
--------------------	---

In ascolto della Parola

Dal Vangelo di San Luca Evangelista (9,18-24; 22,25-34, 52-62; 24,33-34)

18 Mentre egli stava pregando in disparte, i discepoli erano con lui; ed egli domandò loro: "Chi dice la gente che io sia?". 19 E quelli risposero: "Alcuni dicono Giovanni il battista; altri, Elia, e altri, uno dei profeti antichi che è risuscitato". 20 Ed egli disse loro: "E voi, chi dite che io sia?" Pietro rispose: "Il Cristo di Dio". 21 Ed egli ordinò loro di non dirlo a nessuno, e aggiunse: 22 "Bisogna che il Figlio dell'uomo soffra molte cose e sia respinto dagli anziani, dai capi dei sacerdoti, dagli scribi, sia ucciso, e risusciti il terzo giorno". 23 Diceva poi a tutti: "Se uno vuol venire dietro a me, rinunci a sé stesso, prenda ogni giorno la sua croce e mi segua. 24 Perché chi vorrà salvare la sua vita, la perderà; ma chi avrà perduto la propria vita per amor mio, la salverà.

.....

25 Ma egli disse loro: "I re delle nazioni le signoreggiano, e quelli che le sottomettono al loro dominio sono chiamati benefattori. 26 Ma per voi non dev'essere così; anzi il più grande tra di voi sia come il più piccolo, e chi governa come colui che serve. 27 Perché, chi è più grande, colui che è a tavola oppure colui che serve? Non è forse colui che è a tavola? Ma io sono in mezzo a voi come colui che serve. 28 Or voi siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove; 29 e io dispongo che vi sia dato un regno, come il Padre mio ha disposto che fosse

dato a me, 30 affinché mangiate e beviate alla mia tavola nel mio regno, e sediate su troni per giudicare le dodici tribù d'Israele. 31 "Simone, Simone, ecco, Satana ha chiesto di vagliarvi come si vaglia il grano; 32 ma io ho pregato per te, affinché la tua fede non venga meno; e tu, quando sarai convertito, fortifica i tuoi fratelli". 33 Pietro gli disse: "Signore, sono pronto ad andare con te in prigione e alla morte". 34 E Gesù: "Pietro, io ti dico che oggi il gallo non canterà, prima che tu abbia negato tre volte di conoscermi".

.....

52 Gesù disse ai capi dei sacerdoti, ai capitani del tempio e agli anziani che erano venuti contro di lui: "Siete usciti con spade e bastoni, come contro un brigante! 53 Mentre ero ogni giorno con voi nel tempio, non mi avete mai messo le mani addosso; ma questa è l'ora vostra, questa è la potenza delle tenebre". 54 Dopo averlo arrestato, lo portarono via e lo condussero nella casa del sommo sacerdote; e Pietro seguiva da lontano. 55 Essi accesero un fuoco in mezzo al cortile, sedendovi intorno. Pietro si sedette in mezzo a loro. 56 Una serva, vedendo Pietro seduto presso il fuoco, lo guardò fisso e disse: "Anche costui era con Gesù". Ma egli negò, dicendo: "Donna, non lo conosco". 58 E poco dopo, un altro lo vide e disse: "Anche tu sei di quelli". Ma Pietro rispose: "No, uomo, non lo sono". 59 Trascorsa circa un'ora, un altro insisteva, dicendo: "Certo, anche questi era con lui, poiché è Galileo". 60 Ma Pietro disse: "Uomo, io non so quello che dici". E subito, mentre parlava ancora, il gallo cantò. 61 E il Signore, voltatosi, guardò Pietro; e Pietro si ricordò della parola che il Signore gli aveva detta: "Oggi, prima che il gallo canti, tu mi rinnegherai tre volte". 62 E, andato fuori, pianse amaramente.

.....

33 E trovarono riuniti gli undici e quelli che erano con loro, 34 i quali dicevano: "Il Signore è veramente risorto ed è apparso a Simone".

Per la riflessione

Per entrare nella grande scuola della Pasqua di morte e risurrezione e non perdersi in riflessioni troppo astratte abbiamo pensato di metterci al seguito di San Pietro e della sua esperienza pasquale, guidati dal racconto del Vangelo di san Luca.

a) Preghiera introduttiva

Signore Gesù, tu hai voluto radunarci attorno a te insieme alla Madre tua per unirci con Lei alla tua passione e morte.

Tu non hai voluto risparmiare a lei

la partecipazione dolorosa e drammatica alla tua sofferenza.

Ti chiediamo, Signore, di renderci capaci

di partecipare anche noi in qualche modo a questa tua sofferenza.

Ti chiediamo di riscaldare il nostro cuore così freddo e lontano,

perché viviamo con tua Madre la tua morte e risurrezione tua per noi.

Madre di Gesù, imprimi nel nostro cuore le piaghe del Signore,

fa' che sentiamo il giusto senso della croce

e che questo senso illumini il nostro contatto

con le difficoltà e le sofferenze della nostra vita,

e ci metta nella giusta situazione rispetto alle sofferenze del mondo e di tutti gli uomini.

Fa' che preghiamo con te, Madre di Gesù, in unione con le sofferenze del mondo.

Ave o Maria.

b) Riflessione biblica

Il Mistero della Pasqua di morte e risurrezione ha nell'esperienza viva di ogni cristiano l'immagine della Croce di Gesù, cioè la sua esperienza del fallimento esterno della missione e l'opposizione che lo conduce alla morte e di qui alla gloria

della risurrezione.

Pietro rappresenta il discepolo eletto, che lo ha seguito nel suo cammino, e nell'avvicinarci a lui chiediamo di vedere la croce e di viverla così come Pietro l'ha vissuta. Cerchiamo di vederla dal suo punto di vista, di meditare il dramma di Pietro nel suo coinvolgimento alla croce, per essere aiutati a capire anche il nostro: Pietro e la croce; in Pietro leggiamo la nostra reazione davanti alla croce. Egli ci appare qui non solo come il discepolo eletto, ma anche come l'uomo semplice, sincero, senza tante seconde intenzioni, che prende le cose come sono e vi reagisce secondo la propria sensibilità e di sorpresa viene portato avanti. Ci sintonizziamo con Pietro come uomo, quando in *Lc 5,8* confessa: «*Signore, allontanati da me che sono un peccatore*». Lo seguiamo poi nel suo cammino successivo fino al suo punto culminante: cioè il suo pianto nella passione. Questo momento culminante però non è l'ultimo, perché sappiamo che il momento finale è nell'annuncio di *Lc 24,34*: «*Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone*».

Meditare sul mistero della Pasqua di Cristo e nostra, un tema certamente complesso nel quale si incontrano tante realtà: la croce di Cristo, la nostra croce, la croce degli altri, la croce del mondo, il nostro rapporto verso la nostra sofferenza e quella altrui, la consolazione che possiamo dare. Tutto questo si confonde insieme e si complica per sfumature senza fine che questo problema assume per ciascuno di noi, in virtù della nostra esperienza, del nostro partecipare alle sofferenze altrui. Siamo qui davanti ad uno di quegli elementi personalissimi, come la stessa preghiera: come ci sono forme senza fine di preghiera (la nostra preghiera è nostra e di nessun altro), così ci sono forme senza fine di affrontare, sentire, vivere, il problema della croce e ciascuno ha il suo. Nel parlare di queste cose non possiamo non esortarci a far emergere la grazia di affrontare nella verità le proprie e le altrui sofferenze: questo sarà il frutto di questo nostro incontro di Famiglie Rog.

Una delle cose che ci impediscono e bloccano in noi l'emergere della verità di noi stessi, nell'esperienza della croce propria o altrui, credo che siano alcune carenze intellettuali sul tema della redenzione che non ci aiutano ad illuminare lo sguardo di fronte a questo mistero; anzi, forse ce lo caricano di pesi e di oscurità. C'è forse in noi tutta la difficoltà di quelle riflessioni nate non dall'esperienza vissuta della conversione e della croce, ma piuttosto da considerazioni astratte. Credo che dovremmo giungere anche a liberarci, se ce ne fosse bisogno, da certe ipoteche che sono state messe in noi riguardo al tema della croce, come il bisogno del sacrificio, della mortificazione, e anche riguardo a tutti i temi connessi: come, per esempio, la vittoria sulle difficoltà a vivere bene le relazioni coniugali e anche la stessa sessualità.

La realtà della vita evangelica, che troviamo nella Scrittura, nella vita dei santi, non può essere condizionata da teorie fatte a tavolino e da modi di pensare che non partano da una vita cristiana vissuta come cammino globale di conversione.

Io, Pietro e la croce

Veniamo, dunque, ora a Pietro: io, Pietro e la croce. Di per sé il Vangelo di Luca non è il manuale migliore per meditare su questo cammino di Pietro, perché Luca risparmia molto Pietro (è Marco che presenta il dramma di Pietro e anche i rimproveri di Gesù in modo più forte): non troviamo, per esempio, in Luca il rimprovero che Pietro fa a Gesù dopo la prima meditazione della passione e la parola di Gesù «Satana» rivolta a Pietro.

In Luca Pietro non è messo in evidenza nell'orto del Getsemani come colui che dorme, colui al quale Gesù si rivolge; anche la parola: «*Rimetti la tua spada nel fodero*», che Giovanni riferisce come detta a Pietro, non è riportata da Luca; in più, per mettere in buona luce Pietro, riferisce a lui la frase che troviamo in *22,31*: «*Io ho pregato per te, che non venga meno la tua fede*»; anche la stessa millanteria di Pietro nell'ultima cena («*Anche se tutti dovessero lasciarti, io non ti lascerò*») è omessa da Luca. Luca quindi risparmia Pietro, lo lascia nell'ombra: per questo mediteremo sulla base di Luca, ma tenendo presente anche Marco e Giovanni.

1 – Sul “Monte Tabor”

Cogliamo qui san Pietro (Lc 9,20) in un momento culminante della sua carriera, quando si sente soddisfatto perché ha detto ciò che gli altri non sono stati capaci di dire: *tu «sei il Cristo di Dio»*. La fiducia mostratagli da Gesù fin dal momento della prima chiamata gli faceva sentire e capire che avrebbe dovuto avere una missione importante; ora è al colmo della gioia e sente che questa missione ce l'ha: egli ha proclamato «il Cristo di Dio», ha dato voce a quello che era ancora timido, implicito negli altri, ha avuto coraggio e ha anche messo Gesù in buona luce. Immaginiamo la sofferenza e l'umiliazione quando, subito dopo, Gesù attenua questo entusiasmo e proibisce di parlarne, mentre invece egli inizia a parlare della Croce.

Ascoltiamo il racconto di Marco: *“30 E impose loro severamente di non parlare di lui a nessuno. 31 E cominciò a insegnar loro che il Figlio dell'uomo doveva molto soffrire, ed essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, poi venire ucciso e, dopo tre giorni, risuscitare. 32 Gesù faceva questo discorso apertamente. Allora Pietro lo prese in disparte, e si mise a rimproverarlo. 33 Ma egli, voltatosi e guardando i discepoli, rimproverò Pietro e gli disse: «Lungi da me, satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini»”* (8, 30-33).

Pietro si sente sconcertato dall'annuncio della passione e sente il dovere di rimproverare Gesù e di dirgli: «No, questo non è per te» e ottiene il solo risultato d'irritare fortemente il Maestro. Proviamo ad immaginare Pietro che ci racconta e chiediamogli cosa gli è successo in quel momento. Credo che Pietro ci direbbe che in quel momento non ha capito più niente: «Io, che avevo esaltato il Signore, non potevo permettere che lui andasse in croce; volevo evitargliela quella croce, perché avevo per lui grande stima, grande affetto; volevo fargli capire che noi peccatori avremmo dovuto essere votati alla sofferenza, ma lui no; e il Signore si è messo a gridare, a inveire contro di me. Non ho capito più niente e mi sono chiuso e mi sono detto: Chi sarà dunque questo Signore?».

In realtà vediamo come Pietro, nell'episodio immediatamente seguente, quello della trasfigurazione, non ha ancora capito la lezione; è ancora lui che vuole provvedere al Maestro (Lc 9,33) e se ne esce: *«Maestro è bello per noi stare qui. Facciamo tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia»*. Luca aggiunge: *«Egli non sapeva quel che diceva»*. Proviamo a metterci noi nella sua situazione, con Pietro che si sente colui che deve provvedere al Maestro e agli ospiti; sembra quasi dire: «Ci penso io; adesso, Maestro, stiamo qui». Notate la sua generosità: le tende sono solo per Gesù, Mosè ed Elia mentre loro, gli apostoli, staranno all'aperto; ma Pietro si sente al centro della situazione, è lui che provvede al Signore e forse ancora con questa fiducia in se stesso Pietro scende dalla montagna. Luca, in 9,40, ci dice che gli apostoli, che erano rimasti sotto, non avevano potuto cacciare il demonio da un ragazzo e penso che Pietro avrà guardato con una certa sufficienza gli apostoli che avevano fallito l'esorcismo e avrà detto fra sé, usando le parole di Gesù: *«generazione incredula»*. Pietro, dunque (e la sua psicologia è in fondo anche la nostra: pensiamo a noi in lui) si è sentito investito del Regno, capace veramente di fare qualcosa e capace di provvedere come Gesù e anche un pochino più di lui. Riflettiamo come questo atteggiamento ci penetra rispetto alle nostre opere, rispetto alla Chiesa, quando ci identifichiamo col nostro impegno e lo facciamo più nostro che del Signore.

Da questa situazione passiamo, senza che ci sia stato molto progresso (perché Luca dice che gli apostoli, quindi neppure Pietro, non avevano capito niente delle predizioni della passione) passiamo, dicevo, a ciò che succede nell'ultima cena, come ci viene presentato in Lc 22,31.

2 – Ultima Cena

Gesù ammonisce san Pietro dicendo: *«Simone, Simone, ecco Satana vi ha cercato per vagliarvi come il grano; ma io ho pregato per te che non venga meno la tua*

fedè: e tu una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli». Pietro gli disse: «*Signore, con te sono pronto ad andare in prigione e alla morte*». Gli rispose: «*Pietro, io ti dico: non canterà oggi il gallo prima che tu per tre volte avrai negato di conoscermi*». Cerchiamo di metterci anche qui nei panni di Pietro, che Gesù interpella così accoratamente e amorevolmente. «*Simone, Simone*». Luca dunque non ci presenta gli aspetti più negativi della millanteria di Pietro. Pietro è oggetto dell'amoroso rimprovero di Gesù: «*Pietro, non stai comprendendo la situazione reale, non sei nel giusto, non capisci che cosa ti sta succedendo intorno: sei così pieno di te, della tua capacità di fare qualcosa per me, che quasi ti consideri tu il mio benefattore, il mio salvatore. Guarda Pietro che io ho pregato per te; sei tu che hai bisogno della mia preghiera. La tua fede è in pericolo. Ho pregato per te perché tu possa poi aiutare gli altri, ma solo quando sarai tornato indietro*». E qui c'è un accenno delicatissimo: «*Guarda, sei nel baratro, sei al limite. Mentre credi di aiutare me a portare la croce, stai per esserne schiacciato tu*». E Pietro che cosa risponde? Delle parole bellissime: «*Signore, con te sono pronto*». Cosa potremmo pensare di più bello di così? Pietro è pronto a tutto con Gesù. E invece ciò che conta non è la sua scelta... il suo desiderio..., queste parole pur bellissime: «*Con te*», possono dire tutto, ma anche niente.

Ma che cosa c'è sotto? Mi pare che qui Pietro stia addirittura abusando delle parole del Signore; il Signore ha detto: «*Conferma i tuoi fratelli*», e Pietro invece di ricavare dal precedente «*ho pregato per te*» il senso della sua povertà e del suo bisogno, ne trae invece la sua sufficienza, la sua capacità. Non ha accolto l'accenno al ritorno, al pericolo per la sua fede, ha accolto solo l'accenno a se stesso di cui il regno di Dio ha bisogno, mentre egli non ha, per così dire, neppure il bisogno della preghiera del Signore, perché anche da solo egli ce la farà. E invece Gesù risponde: «*Guarda, Pietro, che la catastrofe è imminente*». Ma egli non capisce, non vuole capire, e gli altri apostoli con lui; tanto è vero che subito dopo l'affermazione «*sono pronto con te ad andare in prigione e alla morte*», nel v. 38, appena luccicano le spade, queste parole acquistano un altro senso; lo leggiamo dietro il testo, anche se materialmente non c'è scritto: «*Ecco qui due spade; siamo pronti alla morte, ma per difenderti, Signore. Vogliamo difendere te, vogliamo farti vedere di cosa siamo capaci per te*». Ecco lo stravolgimento completo del Vangelo, in cui non è più il Signore che ci salva, ma siamo noi che facciamo qualcosa per lui, noi che facciamo qualcosa per la sua Chiesa; non è più il Vangelo della salvezza da parte di Dio, ma è il Vangelo della nostra capacità a fare qualcosa per Dio.

E quindi al luccicare di queste due spade, Pietro ha sentito risalire in sé l'uomo-uomo, cioè l'uomo che vuole fare qualcosa per Dio e non accetta... perché non è mai riuscito ad accettare, Pietro, che Gesù sia in qualche modo più generoso di lui, che Gesù faccia qualcosa per lui, che egli deve lasciarsi condurre. Pietro ha sempre tradotto tutto in propria capacità di salvezza, e quindi non ha capito niente dell'insegnamento di Gesù sul fariseo, il pubblicano, del messaggio di salvezza per i poveri, della parola di conversione del peccatore. Anche quando ha detto: «*Sono un uomo peccatore*», l'ha detto per riprendersi poi di nuovo la propria potenza, l'illusione della propria capacità.

3 – Nel Giardino degli ulivi

Ed eccoci così al giardino degli Ulivi dal v. 39 fino al v. 46. Come ho detto, qui, Pietro è risparmiato da Luca; dobbiamo quindi riferirci a Marco. Comunque, anche leggendo Luca, vediamo Gesù in agonia, Gesù che prega e che agonizza e che suda sangue e ci chiediamo: «*Dov'è Pietro? Perché non è qui?*» e lo chiediamo anche a noi, perché avremmo fatto anche noi come lui. Confessiamo sinceramente che avremmo avuto paura dell'angoscia di Gesù; non avremmo voluto vedere Gesù piangere, Gesù angosciato (è troppo); per questo ci saremmo messi in disparte. Proprio per questo senso di protezione per lui, non avremmo potuto sopportare il vederlo angosciato, il vederlo abbattuto.

Così Pietro ha paura dell'angoscia di Gesù e non sa che parole trovare: preferisce

restare lontano; preferisce cancellare queste cose che non vuole assorbire e lasciarsi prendere dal sonno della tristezza, di cui parla Luca al cap. 22 v. 45. Pietro non può sopportare la sofferenza di Gesù, così come per noi è difficile sopportare la sofferenza di un altro quando questa sofferenza ci fa conoscere l'impotenza di aiutarlo; forse la sopportiamo finché ci sentiamo utili, importanti, possiamo fare qualcosa per l'altro, quasi sostituirci a lui, ma quando questa sofferenza ci rivela la nostra incapacità, preferiamo ritirarci, abbiamo paura: abbiamo paura di essere travolti dalla sofferenza dell'altro che non riusciamo a dominare. E qui Pietro sente che non può dominare la sofferenza di Gesù, perché appunto tutto il suo modo di capire il Vangelo glielo impedisce; in questo momento si rivela tutta l'errata concezione della salvezza che Pietro non è riuscito a dissipare completamente: si sente perduto di fronte alla sofferenza del Signore, e tutta la sua sicurezza comincia a cadere. Pietro avrebbe voluto essere con Gesù fino in prigione, alla croce, ma in una situazione affrontata virilmente, coraggiosamente, con la spada in mano. Ma adesso che invece siamo di fronte alla tentazione di Gesù, alla sua umiliazione, come fare? Qui per Pietro tutto è sconvolto di nuovo. E lo schiaffo ultimo alla sicurezza di Pietro mi pare che venga dal v. 46: Gesù dice loro — a Pietro secondo Marco, ma qui a tutti — «Perché dormite, alatevi e pregate per non entrare in tentazione». Gesù vede la situazione chiara: vede che questi uomini hanno una fede così debole, così oscura, così confusa, che stanno per essere travolti. Dice loro: «Pregate»; cioè «mettetevi nella vera situazione di mendicanti di Dio; non state a pensare che in questo momento non sapete come esercitare la vostra capacità di reagire, ma mettetevi nella situazione vera. Confessate la verità del momento, quella che Gesù sta confessando col dire: «Padre, io non ce la faccio se tu non mi dai la forza; vorrei non affrontare questa situazione».

Gesù stesso sta pregando e gridando con umiltà la verità della debolezza della natura; questi uomini invece non accettano questa debolezza: non deve essere così. Preferiscono dormirci sopra, e hanno paura della preghiera, perché la preghiera sarebbe mettere a nudo questa debolezza, riconoscerla e riconoscere che hanno bisogno di essere salvati, non di essere loro salvatori: essere salvati loro più di Gesù. Per questo entrano in tentazione; la falsità nella quale si sono lasciati avvolgere ormai li travolge.

4 – Nel tribunale degli uomini

Tutto questo emerge nella scena della cattura in Lc 22,47 e seguenti. La scena cambia rapidamente: entra la folla, entra Giuda, c'è il bacio di Giuda e l'emozione sale al colmo. Pietro cosa fa? Pietro vuole salvare la situazione, ricorre alla spada ed ecco il culmine della verità di se stesso che ora salta fuori: il maestro non deve morire; noi dobbiamo difenderci da prodi, dobbiamo difendere il Maestro.

Chiediamo a Pietro: «Cosa hai voluto fare con questo gesto?». E Pietro ci risponderà: «Avrei voluto impedire a Gesù di morire, a costo della mia vita; non potevo accettare che Gesù fosse preso; se avessero preso me l'avrei accettato, ma non potevo accettare che prendessero lui; ho perso la testa e mi sono scagliato per spaccare la testa a uno e meno male che il colpo è andato di fianco ed ho evitato guai peggiori».

A questo punto Pietro perde tutto il coraggio, perché Gesù dice di non approvare questo gesto. Gesù dice di no, e Pietro allora si domanda: «Ma cosa ci sto a fare allora? Cosa vuole da me questo Maestro? Mi sono compromesso fino all'ultimo e mi dice di tornare indietro ed anzi sana questo uomo con misericordia; non capisco più niente; io qui sono diventato inutile».

Ed eccolo quindi, perché sconfessato da Gesù, umiliato, confuso: è il culmine della tentazione di Pietro. E c'è ancora una parola di Gesù che dà l'ultimo colpo alla sua sicurezza in Lc 22,53, quando Gesù dice: «Questa è la vostra ora, è l'impero delle tenebre».

Mi immagino che Pietro abbia pensato: «Ma se allora Gesù non resiste neanche alla potenza delle tenebre, dove siamo andati a finire? Cosa succede? Gesù accetta su

di sé la potenza delle tenebre; ma allora cosa è venuto a fare?». E per Pietro la delusione è enorme, completa: *«Non posso far più niente per lui e la mia parte non so più quale sia»*. Pietro ha perso la sua identità.

Però, siccome è uomo buono e sincero, e Gesù ha pregato per lui, non vuole lasciare il Maestro del tutto, e lo segue con amore anche se avvilito; lo segue perché ha sempre in mente: *«Cosa sarà di lui? Forse qualcosa posso ancora fare; forse posso essere ancora utile»*. In questa situazione, in questo stato d'animo, con affetto, più che con convinzione, segue Gesù. E qui assistiamo all'emergere della verità di Pietro, che già è apparsa, che si è manifestata nella sua povertà nell'Orto; perché qui Pietro va del tutto a fondo: è costretto a riconoscere pubblicamente che la sua situazione è di smarrimento totale.

Nell'orto poteva ancora salvarsela con una certa gloria, ma qui è costretto a sentire lui stesso con le sue orecchie a che punto è arrivato. Consideriamo le domande che gli vengono fatte: al versetto 56 la serva che vede Pietro seduto al fuoco e lo guarda, gli dice: *«Anche questi era con lui»*. Pensiamo a come è bella questa frase «con lui». È la frase che Pietro ha detto: «Con te». Ma Pietro nega dicendo: *«Non lo conosco»*. Pensiamo a quanto è vera questa frase; esprime l'arezza di Pietro, non è quello che pensava: *«Quell'uomo mi ha deluso, non riesco a capirlo»*. Qui c'è non solo la paura, ma anche la delusione, lo smarrimento: *«Non so più cosa dire di lui»*. Al v. 58 la seconda pubblica umiliazione di Pietro, un altro l'accusa: *«Anche tu sei di loro!»*.

Nel primo intervento si mette in questione il suo rapporto con Gesù, nel secondo il suo rapporto con i discepoli. E anche qui Pietro, pensando ad essi, che sono fuggiti, dice: *«No, non lo sono!»*. Non sa neppure come riferirsi a questi uomini, che forse stima diversi da sé in questo momento, perché non ci sono. Ha perso il senso del rapporto con Gesù e il senso del rapporto con la comunità dei fratelli: nega l'uno, nega gli altri. E qui Luca dice: *«Passata circa un'ora»*: che terribile ora! Chiediamogli: *«Pietro cosa ti è successo in quell'ora? L'ora più spaventosa della tua vita: smarrito, mangiato dai rimorsi, dalla paura, dall'incapacità di riprenderti, dal non sapere più che cosa devi fare, chi sei»*. Io penso che per Pietro, in quell'ora terribile, siano risuonate come martellate nel cuore le parole che aveva sentito: *«Vi dico: chiunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anche il Figlio dell'uomo lo riconoscerà davanti agli angeli di Dio; ma chi mi rinnegherà davanti agli uomini, sarà rinnegato davanti agli angeli di Dio»* (Lc 12,8-9): ecco Pietro sconvolto da queste parole che vanno, vengono, turbinano in lui. E poi un'altra parola sempre in questo contesto: *«Quando vi condurranno davanti alle sinagoghe, ai magistrati e alle autorità non preoccupatevi come discolparvi o che cosa dire, perché lo Spirito Santo vi insegnerà in quel momento ciò che bisogna dire»* (Lc 12,11-12).

Con quale vergogna, invece, Pietro sente che è entrato proprio in quella tentazione, preoccupato e confuso! Preoccupato di sé, del proprio ruolo, di come doveva regolarsi al centro della vicenda, come colui al quale toccava salvare Gesù, ma senza sapere come, quel Gesù che invece non aveva voluto lasciarsi salvare. Ed in questa confusione ed umiliazione l'ultima domanda, più insistente: *«In verità»*, dice uno che lo osserva a fondo *«anche questo era con lui, è anche lui un galileo»*. Ma Pietro disse: *«O uomo, non so quello che tu dici»*. Ecco qui Pietro rivelato al massimo.

Viene usata qui da Luca la stessa parola che aveva usata nella trasfigurazione, quando Pietro aveva detto *«farò delle tende»*: *«Egli non sapeva ciò che diceva»* (Lc 9,34).

Pietro ha lasciato parlare completamente se stesso, ha lasciato venir fuori la propria povertà ed è arrivato al punto che non capisce più; ha perso completamente il senso della situazione; è totalmente smarrito; non sa più che cosa deve fare, chi è, cosa ci si aspetta da lui: allora gli unici sentimenti che emergono sono salvare la pelle, salvare la vita, non compromettersi, e basta perché non c'è più niente che valga la pena di essere fatto.

5 – Lo sguardo di Gesù e le lacrime di Pietro

In questa situazione neppure il canto del gallo, che segue subito al v. 60, gli dice qualcosa. Infatti all'improvviso il gallo canta; questo gallo è la denuncia fredda, tagliente, accusatrice e Pietro non sente, non capisce cosa questo gli voglia dire. Ma subito dopo, ecco il v. 61: «Allora il Signore, voltandosi, guardò Pietro e Pietro si ricordò delle parole che il Signore gli aveva detto: "Prima che il gallo canti, oggi mi rinnegherai tre volte" ; e uscito pianse amaramente». Domandiamo a Pietro cosa ha capito in quel momento e perché lo sguardo di Gesù gli ha aperto gli occhi e gli ha rivelato la verità completa di tutta la situazione.

Non so con quali parole Pietro l'abbia detto, ma penso che più o meno saranno state queste: «Lui muore per me, che sono un verme, un vile». Ecco la situazione chiarita completamente: «Io volevo essere chissà chi, ma adesso lui sta morendo per me, che sono un pover'uomo, che sono uno smarrito, ridotto a non sapere più chi sono: mi hai vinto, Signore, tu sei più buono di me, credevo di farcela, di fare qualcosa per te, ma tu mi hai sopraffatto con la tua bontà.

«Lui va a morire per me, che sono questa persona di cui io stesso mi vergogno»: scoppia qui la penitenza di Pietro. È vero aveva già detto al momento della sua vocazione sul lago di Galilea di fronte all'abbondanza del pesce pescato: «Stai lontano da me, perché sono un uomo peccatore». Ma qui si trova di fronte a qualcosa di veramente nuovo e impensabile: un amore vero... ad Uno che "da la sua vita per lui". E può esclamare: «Ora finalmente capisco che lui mi ama e vuole che mi lasci amare». E può piangere di gioia... piangere di pentimento... A Pietro sono cadute le squame dagli occhi, ha visto che aveva sempre rifiutato di lasciarsi amare davvero; che aveva sempre rifiutato di lasciarsi salvare pienamente da Gesù, che voleva che il Signore non lo amasse del tutto.

6 – Nella luce della Pasqua di morte e risurrezione

Com'è difficile lasciarsi amare davvero! Vorremmo sempre che qualcosa di noi non fosse legato a riconoscenza, mentre invece Pietro impara che deve riconoscersi debitore di tutto. Dio è il primo e mi salva totalmente, con amore. E Pietro dirà a se stesso che in fondo, fino a quel momento, non aveva mai creduto che Cristo volesse morire per lui, non gli era entrata l'idea, forse perché diceva: «Non sono degno di questo, sono io che devo fare qualcosa per lui». Ora capisce che tutto si è rovesciato, che la grandezza di Gesù consiste nel morire per lui e che lui deve accettare questo amore, anche se incredibile. E naturalmente questa parola di Gesù a Pietro non si conclude qui, ma nel capitolo 24,34: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone».

Chiediamo a Simone che differenza c'è stata tra lo sguardo di Gesù (e quello che aveva suscitato in lui) e l'apparizione di Gesù risorto. In fondo, già nello sguardo di Gesù, Pietro aveva capito tutto, e cioè che era amato infinitamente, e in quello sguardo tutto il resto gli si era chiarito: che Gesù era l'amore, la vita, Dio; che la sua morte era morte per amore e quindi che non poteva essere se non la vita; che perciò la resurrezione era già piena in quello sguardo accettato.

E allora che cosa sente Pietro quando Gesù realmente gli si fa presente? Pietro sente una immensa gioia per Gesù. Ormai Gesù è per lui colui che conta e, quindi, la consolazione di Pietro è la consolazione di Gesù stesso; consolazione che gli viene come rovesciata addosso, da cui è travolto, in cui resta immerso. L'apertura a lasciarsi amare dal Signore è quella che accetta anche senza limiti la consolazione del Signore nella resurrezione; non quella consolazione preoccupata e affaticata che a volte ci sforziamo di raggiungere, ma la consolazione di chi si è ormai lasciato travolgere dal piano di Dio, che ha fatto proprio il piano di Dio, per il quale la gloria di Cristo è la propria gloria.

Chiediamo a Pietro che ci faccia partecipi della sua esperienza e che ci dia il vero senso della croce.

Possiamo concludere con una preghiera:

«Signore Gesù, tu che hai permesso che Pietro passasse per tante paure, perché risplendesse in lui la verità del Vangelo che doveva manifestare agli altri,

*fa' che anche noi ci lasciamo amare da te nelle nostre prove.
Fa' che riconosciamo la tua bontà,
fa' che ci lasciamo andare e conquistare dalla tua croce
per poterti conoscere come tu sei, cioè il Dio che ci ama,
e per poter con gioia partecipare alla tua gloria e proclamarla agli altri.
Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli. Amen».*

In ascolto della Chiesa

Il dinamismo della Pasqua ha una grande forza educativa. Ascoltiamo ora la parola della Chiesa che viene ad illuminare i momenti più importanti della vita.

CEI : Educare alla vita buona del Vangelo

54. b. Percorsi di vita buona

Ogni ambito del vissuto umano è interpellato dalla sfida educativa. Dobbiamo domandarci come le indicazioni maturate nel Convegno ecclesiale di Verona siano state recepite e attuate in ordine al rinnovamento dell'azione ecclesiale e alla formazione dei laici, chiamati a coniugare una matura spiritualità e il senso di appartenenza ecclesiale con un amore appassionato per la città degli uomini e la capacità di rendere ragione della propria speranza nelle vicende del nostro tempo.

- Tra i processi di accompagnamento alla costruzione dell'identità personale, merita particolare rilievo l'educazione alla *vita affettiva*, a partire dai più piccoli. È importante che a loro in modo speciale sia annunciato «il Vangelo della vita buona, bella e beata che i cristiani possono vivere sulle tracce del Signore Gesù» (*Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n. 57.)P. È urgente accompagnare i giovani nella scoperta della loro vocazione con una proposta che sappia presentare e motivare la bellezza dell'insegnamento evangelico sull'amore e sulla sessualità umana, contrastando il diffuso analfabetismo affettivo (Cfr *"Rigenerati per una speranza viva"*, n. 12.). Particolare cura richiede la formazione al matrimonio cristiano e alla vita familiare. Il rinnovamento di tali itinerari è necessario per renderli cammini efficaci di fede e di esperienza spirituale. Questo percorso dovrà continuare anche mediante gruppi di sposi e di spiritualità familiare, animati da coppie preparate e testimoni di unità e fedeltà nell'amore.

1. Interrogativi

La Croce di Cristo è l'unica vera scuola dove imparare cosa significa amare:

- come mi lascio educare dalle esperienze pasquali della mia vita personale... so soffrire per amore... donando amore e non cercandolo dagli altri?
- come in famiglia, nelle relazioni sponsali vivo il mistero della Croce di Cristo... sono un efficace cammino di fede e di esperienza spirituale?

- La capacità di vivere *il lavoro e la festa* come compimento della vocazione personale appartiene agli obiettivi dell'educazione cristiana. È importante impegnarsi perché ogni persona possa vivere «un lavoro che lasci uno spazio sufficiente per ritrovare le proprie radici a livello personale, familiare e spirituale» (*Caritas in veritate*, n. 63), prendendosi cura degli altri nella fatica del lavoro e nella gioia della festa, rendendo possibile la condivisione solidale con chi soffre, è solo o nel bisogno. Oltre a promuovere una visione autentica e umanizzante di questi ambiti fondamentali dell'esistenza, la comunità cristiana è chiamata a valorizzare le potenzialità educative dell'associazionismo legato alle professioni, al tempo libero, allo sport e al turismo.

2. Interrogativi

- so condividere con umiltà la sofferenza degli altri... o mi lascio schiacciare da essa?
- vivo il lavoro e la fatica quotidiana come "amore"... nella speranza... ?
- come vivo la sottomissione al progetto d'amore di Dio sulla mia vita, dentro le croci e le gioie del quotidiano?

- L'esperienza della *fragilità umana* si manifesta in tanti modi e in tutte le età, ed è essa stessa, in certo modo, una "scuola" da cui imparare, in quanto mette a nudo i limiti di ciascuno. Per queste ragioni il tema della fragilità entra a pieno titolo nella dinamica del rapporto educativo, nella formazione e nella ricerca del senso, nelle relazioni di aiuto e di accompagnamento. Pur nella particolarità di tali situazioni, che non si lasciano rinchiudere in schemi e programmi, non possono mancare nelle proposte formative la contemplazione della croce di Gesù, il confronto con le domande suscitate dalla sofferenza e dal dolore, l'esperienza dell'accompagnamento delle persone nei passaggi più difficili, la testimonianza della prossimità, così da costruire un vero e proprio cammino di educazione alla speranza.

3 - Interrogativi

- Accetto le mie fragilità... incapacità... povertà come spazio educativo per accogliere l'amore di Dio, quello di mia moglie... di mio marito... dei mie figli... degli altri?
- Nell'educazione dei figli so accettare la croce... mi impegno ad educare al senso del limite... della fragilità... della croce... senza lasciarmi schiacciare dalla loro sofferenza?
- Come accompagno le persone che amo nei momenti difficili e su quale speranza fonda la ricerca delle consolazioni?

Testo di Padre Annibale

Passione di Nostro Signore Gesù Cristo (discorso tenuto a Pace del Mela il 4.4.1912)

Si legge nella storia dell'Umanità che vi era un Re assai potente e glorioso. I suoi sudditi lo amavano e lo temevano e nessuno di essi avrebbe osato opporsi alla sua sovrana volontà.

Quand'ecco che un misero schiavo di questo gran Re, gli si ribellò contro, fino al punto di attentare alla vita.

Allora fu preso, fu caricato di catene, fu pronunciata contro di lui la sentenza di morte, e fu posto in prigione, per indi essere condotto al patibolo.

Ma quel Re aveva un figlio, unico, amabile, delizia del Padre suo. Questo giovane Principe figlio del Re, erede del Regno, aveva un cuore così tenero, così amante verso i miseri e gl'infelici che quanto più uno era misero ed afflitto, tanto più egli lo amava. Avendo conosciuta la misera condizione di quello schiavo che doveva essere condotto alla morte ecc. Egli è preso di un'immensa compassione, ed oh! cosa incredibile, si presenta al Padre suo e gli dice: "Padre, voi siete giusto, io lo so, che con la vostra giustizia non potete transigere, quello schiavo vi ha offeso, egli dovrebbe morire, ebbene, morirò io per lui, purché egli viva! accettate, o Padre mio il cambio, perché l'amore che io nutro per questo schiavo è tale che se voi non accettate questo cambio, io morirò di dolore".

Il Padre, che non può transigere con la sua giustizia, accetta l'offerta, assolve il reo, e condanna il figlio innocente alla morte: il figlio innocente prima di subire la morte, scioglie egli stesso le catene di quel misero schiavo, lo abbraccia, lo bacia, lo bagna di lagrime, e gli dice: "Io vado a morire per te, ma una cosa io ti domando, che tu

non ti dimentichi di me, e che ti ricordi fino a qual punto ti ho amato, e che per te sopportai le pene della morte”.

Fedeli! Che storia è mai questa che io vi ho raccontata? e dove mai è successo un fatto simile? Dove mai si è potuto trovare un figlio di Re che tanto abbia amato uno schiavo, da dare la sua vita per liberarlo dalla morte? Ah che un fatto di questo non è mai avvenuto in persone di un essere terreno!

Questa storia che io vi ho raccontata è la storia dell'umana Redenzione.

Maggio 2011 **Affidati alla guida materna di Maria**

Premessa

Il tema di questo mese è molto caro alle famiglie cristiane ed ancor più alla spiritualità rogazionista che fa di Maria un riferimento devoto, forte ed esemplare.

1. La funzione educatrice di Maria nella famiglia.

CEI : Educare alla vita buona del Vangelo

56. Il volto di un popolo si plasma in famiglia. È qui che “i suoi membri acquisiscono gli insegnamenti fondamentali. Essi imparano ad amare in quanto sono amati gratuitamente, imparano il rispetto di ogni altra persona in quanto sono rispettati, imparano a conoscere il volto di Dio in quanto ne ricevono la prima rivelazione da un padre e da una madre pieni di attenzione” (J. RATZINGER, Lettera ai Vescovi della Chiesa cattolica sulla collaborazione dell'uomo e della donna nella Chiesa e nel mondo, 31 maggio 2004.). Soprattutto grazie alla donna è possibile riscoprire i valori che rendono umana la società: ella “conserva l'intuizione profonda che il meglio della sua vita è fatto di attività orientate al risveglio dell'altro, alla sua crescita, alla sua protezione” (Ib). Maria, donna esemplare, porge alla Chiesa lo specchio in cui essa è invitata a riconoscere la propria identità, gli affetti del cuore, gli atteggiamenti e i gesti che Dio attende da lei. Con questa disponibilità, ci poniamo sotto lo sguardo della Madre di Dio, perché ci guidi nel cammino dell'educazione.

Riflessione

Maria non è stata solo la genitrice di Gesù, figlio di Dio, ma anche l'educatrice della sua umanità.

Ella condivideva con Giuseppe la responsabilità dell'educazione del figlio loro affidato: “Figlio perché ci hai fatto questo? Tuo padre ed io angosciati ti cercavamo”. Lo stesso evangelista Luca dice che Gesù “Stava loro sottomesso”(2,51).

Gesù cresceva sotto la duplice autorità di Giuseppe e di Maria.

La loro intesa e comunione nell'educare il figlio era il contributo all'educazione di Colui che ci avrebbe insegnato il valore dell'amore vicendevole e le Beatitudini.

L'educazione familiare aveva formato Gesù, “Il figlio del carpentiere,” (Mt 13'55) ad apprendere nella bottega del padre l'impegno della professione e della promozione umana di un “vero Israelita” timorato di Dio e aperto alle necessità dei fratelli.

In particolare, Maria col figlio ha avuto continui contatti che hanno contribuito a formare in lui quelle qualità umane e quella sensibilità spirituale, che hanno espresso non solo il volto misericordioso del Padre celeste, ma anche la delicatezza, la tenerezza e la sana umanità.

Maria dunque come madre, fu la perfetta educatrice che preparò il Salvatore al compimento della sua missione, accompagnandolo con amore e discrezione dalla grotta di Betlemme al monte Calvario dove accettò dal figlio il compito di essere la nostra Madre, la nostra Educatrice.

Maria, dopo aver educato il Figlio di Dio, esercita ancora questo ruolo sulla vita spirituale dell'umanità intera e sulle famiglie cristiane con la materna protezione e

l'intercessione presso il suo figlio Gesù. Le apparizioni degli ultimi due secoli hanno confermato pienamente questa sua attenzione per ciascuno di noi, specialmente per coloro che esercitano un ministero che prolunga la missione del suo figlio.

Chiediamoci:

- Siamo in grado di condividere l'educazione dei nostri figli col nostro coniuge?

- Sappiamo accompagnare, con la testimonianza della nostra vita, i figli, con la cura assidua e discreta educandoli alle scelte libere e positive?

- Abbiamo la preoccupazione di trasmettere la fede con scelte radicali di fedeltà al vangelo?

2. Le difficoltà dell'educazione.

Luca cap. 2

[41]I suoi genitori si recavano tutti gli anni a Gerusalemme per la festa di Pasqua.

[42]Quando egli ebbe dodici anni, vi salirono di nuovo secondo l'usanza; [43]ma trascorsi i giorni della festa, mentre riprendevano la via del ritorno, il fanciullo Gesù rimase a Gerusalemme, senza che i genitori se ne accorgessero. [44]Credendolo nella carovana, fecero una giornata di viaggio, e poi si misero a cercarlo tra i parenti e i conoscenti; [45]non avendolo trovato, tornarono in cerca di lui a Gerusalemme. [46]Dopo tre giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai dottori, mentre li ascoltava e li interrogava. [47]E tutti quelli che l'udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte. [48]Al vederlo restarono stupiti e sua madre gli disse: «Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo». [49]Ed egli rispose: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?». [50]Ma essi non compresero le sue parole.

[51]Partì dunque con loro e tornò a Nazaret e stava loro sottomesso. Sua madre serbava tutte queste cose nel suo cuore. [52]E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini.

Riflessioni

Il brano dello smarrimento di Gesù adolescente ci offre lo spunto per alcune riflessioni.

Da un lato è sottolineata la missione che Gesù è chiamato a compiere sulla terra, dall'altra la preoccupazione di Giuseppe e Maria quando non lo trovano tra coloro che fanno ritorno da Gerusalemme, dove erano andati per celebrare la Pasqua.

La prima difficoltà.

L' "angoscia" di Maria e Giuseppe appartiene anche ad ogni mamma e ad ogni papà quando il figlio o la figlia cominciano a chiedere o a fare delle cose nelle quali difficilmente ci ritroviamo

Maria e Giuseppe, in cuor loro, hanno pensato che forse occorreva vigilare maggiormente e comunque, a fatto compiuto, insieme hanno cercato di capire tornando a Gerusalemme e domandando ad amici e parenti del loro figlio, come potesse essere successo.

L'educazione quando è condivisa comporta la revisione insieme senza gettare colpe su nessuno e pacificandosi per riprendere il cammino con l'aiuto di Dio e migliorando l'atteggiamento.

Maria e Giuseppe appaiono in questo brano genitori impreparati a cogliere nei comportamenti del figlio una prospettiva diversa. E mentre Gesù cresceva in sapienza, età e grazia dinanzi a Dio e agli uomini anche loro facevano l'esperienza di essere genitori di un figlio così particolare. Gli eventi che accompagnavano la vita di questo figlio erano il segno della volontà di Dio su di loro.

Figlio che ha imparato anche attraverso i suoi genitori come sia possibile crescere in una famiglia segnata dalla debolezza e dal limite, nei quali riconoscere la volontà di Dio.

Per Maria e Giuseppe si trattava di integrare, per quanto possibile e comprensibile, il progetto che Dio aveva su questo figlio così particolare.

Il chiarimento è una rottura solo apparente: Maria e Giuseppe sentono di aver perso il primato sul figlio, ma accettano in pienezza la Paternità di cui Gesù si vanta. Hanno svolto il loro compito che non può prescindere dal disegno di Dio Padre, neanche quando esso comporta sofferenza.

Occorre scoprire gradatamente qual è il disegno di Dio sui nostri figli e assecondarlo nella maniera a noi possibile in una preghiera di discernimento.

Gesù afferma che il suo vero Padre e madre è Dio, si sottomette ai suoi genitori terreni che sono una mediazione per realizzare la volontà del Padre celeste.

Anche il nostro compito di genitori si sarà realizzato, se saremo stati in grado di educare i nostri figli a saper passare dalla nostra genitorialità a quella divina, accettandone per primi il disegno, che spesso non coincide con le nostre attese.

Chiediamoci:

- Siamo convinti che un figlio/a è un dono di Dio e non una proprietà privata?

- Se avessimo trovato nostro/a figlio/a in un ambiente inaspettato, dopo giornate di ricerca, come ci saremmo comportati?

- Come genitori siamo pronti ad educare i nostri figli ai problemi del mondo, alle questioni di cui si occupa il Padre celeste : pace, giustizia, vita morale e amore?

- Educiamo i nostri figli a rompere il cordone ombelicale per lasciarli andare verso il piano che Dio ha su di loro?

3. La Parola del Padre

P. Annibale affida la preghiera per le vocazioni ai genitori:

"Vale pure questa Preghiera perché il buon Dio dia lumi e grazia speciale a tutti i genitori, che hanno nelle loro mani la gran messe delle future generazioni, perché sappiano edificare col buon esempio i loro figli, sappiano tenerli lontani dai pericoli dell'anima, li crescano con santa educazione e li presentino bene riusciti, o avviati a buona riuscita, a quel Dio che loro a questo fine li ha dati.

Ma ohimè, quanto rari sono questi genitori, e come spesso la casa e la famiglia formano proprio quel mondo che uno dei tre formidabili nemici dell'uomo!

L'educazione definita: L'arte la più delicata tra le mani le più inesperte! (P. Annibale - Una grande Parola di N.S.G.C.)

Riflessione

P. Annibale collega esattamente il problema dell'educazione alla vocazione della famiglia e rileva, in questo mirabile testo, quanto sia delicato tale compito.

L'elemento che egli sottolinea sul piano della fede è legato alla preghiera, perché i figli realizzino con la testimonianza dei genitori la propria vocazione.

Non ha importanza che i nostri figli raggiungano i traguardi che desiderano i genitori, ma che essi realizzino i piani di Dio nella loro vita.

Nel vangelo leggiamo: "Guardatevi dai falsi profeti che vengono a voi in veste di agnelli, ma dentro sono lupi rapaci" (Mt 7, 15-20)

La lettura di questo brano è in chiave di pastorale vocazionale della famiglia.

Chi sono i falsi profeti della famiglia?

Un parroco constata dietro ai cresimandi la condizione irregolare dei genitori: quasi tutti separati!

Le ragioni? Una cultura avversa alla fede: "Quando non vai più d'accordo con tuo marito o con tua moglie molla tutto cerca altro, è meglio per te".

Cosa spinge a questo?

- *l'intolleranza alle difficoltà della vita, l'egoismo, una visione edonistica della esistenza: potere e piacere, una fede che non entra nel vivere quotidiano.*

Quanta distanza tra la famiglia di Nazaret e le famiglie del nostro tempo!

Affidiamo con fede le nostre famiglie alla imitazione e alla protezione di Gesù, Maria e Giuseppe perché ci aiutino a superare le visioni del mondo e ci educino a mettere in pratica le cose di Dio.

Giugno 2011	Guidati dal Maestro interiore: lo Spirito Santo
--------------------	--

Preghiera introduttiva

Spirito Santo, Maestro impareggiabile

Insegnaci ogni cosa, secondo la promessa fatta da Gesù ai suoi discepoli.

Non ci nascondere nulla del mistero, tu che desideri comunicarci tutto ciò che viene da Dio.

Facci conoscere tutta la dottrina del Vangelo, tutto ciò che Cristo ha avuto intenzione di rivelarci.

Insegnaci il grandioso piano di Dio sull'universo e l'opera compiuta per conferire all'umanità il più alto destino. Mostraci il posto particolare che il Padre ci ha riservato nella creazione.

Non ti stancare di istruirci, perché noi non arriviamo mai a comprendere fino in fondo quanto ci insegni e ancor più stentiamo a metterlo in pratica.

Insegnaci le meraviglie dell'amore divino e dacci la grazia di ammirarle nel più profondo dell'anima nostra.

Svelaci tutti i tesori che hai racchiusi nella S. Scrittura perché diventino la nostra ricchezza.

Insegnaci quali devono essere i principi della nostra condotta e l'applicazione che dobbiamo fare alle più umili circostanze della nostra vita.

Accompagnaci in ogni istante col tuo insegnamento affinché la nostra via sia sempre illuminata dalla tua luce.

In ascolto della Parola

Galati 5,13-25

Fratelli [13]Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Purché questa libertà non divenga un pretesto per vivere secondo la carne, ma mediante la carità siate a servizio gli uni degli altri. [14]Tutta la legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: amerai il prossimo tuo come te stesso. [15]Ma se vi mordete e divorate a vicenda, guardate almeno di non distruggervi del tutto gli uni gli altri!

[16]Vi dico dunque: camminate secondo lo Spirito e non sarete portati a soddisfare i desideri della carne; [17]la carne infatti ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla carne; queste cose si oppongono a vicenda, sicché voi non fate quello che vorreste.

[18]Ma se vi lasciate guidare dallo Spirito, non siete più sotto la legge. [19]Del resto le opere della carne sono ben note: fornicazione, impurità, libertinaggio, [20]idolatria, stregonerie, inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni, [21]invidie, ubriachezze, orge e cose del genere; circa queste cose vi preavviso, come già ho detto, che chi le compie **non erediterà il regno di Dio**. [22]Il frutto

dello Spirito invece è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé; [23]**contro queste cose non c'è legge.**

[24]Ora quelli che sono di Cristo Gesù hanno crocifisso la loro carne con le sue passioni e i suoi desideri. [25]Se pertanto viviamo dello Spirito, camminiamo anche secondo lo Spirito. [26]Non cerchiamo la vanagloria, provocandoci e invidiandoci gli uni gli altri.

CEI: Educare alla Vita buona del Vangelo

23. L'accoglienza del dono dello Spirito porta ad abbracciare tutta la vita come vocazione. Nel nostro tempo, è facile all'uomo ritenersi l'unico artefice del proprio destino e pertanto concepirsi «senza vocazione» (PONTIFICIA OPERA DELLE VOCAZIONI ECCLESIASTICHE, Nuove vocazioni per una nuova Europa, 8 dicembre 1997, n.11c.). Per questo è importante che nelle nostre comunità ciascuno impari a riconoscere la vita come dono di Dio e ad accoglierla secondo il suo disegno d'amore. Come ha affermato il Concilio Vaticano II, Gesù Cristo, manifestandoci il mistero del Padre e del suo amore, ha rivelato anche l'uomo a se stesso, rendendogli nota la sua altissima vocazione (Cfr. Gaudium et spes, n. 22), che è essenzialmente chiamata alla santità, ossia alla perfezione dell'amore (Cfr. Lumen gentium, cap. V). La nostra azione educativa deve «riproporre a tutti con convinzione questa 'misura alta' della vita cristiana ordinaria: tutta la vita della comunità ecclesiale e delle famiglie cristiane deve portare in questa direzione» (Novo millennio ineunte, n. 31). La Chiesa attinge alla sua grande tradizione spirituale, proponendo ai fedeli cammini di santità, con un'adeguata direzione spirituale, necessaria al discernimento della chiamata.

Commento alla Parola

La società in cui viviamo non aiuta a vivere il vangelo. Si potrebbe dire, con uno slogan, che 'vivere il vangelo non è di moda'... In realtà non lo è mai stato: non lo era ai tempi di Gesù e non lo è oggi. Forse perché la proposta cristiana ed i frutti dello Spirito – elencati da San Paolo nella sua lettera – sembrano appannaggio dei deboli, di chi non è realmente 'deciso' nella vita. Sembrano adatti a persone arrendevoli, più propense a 'perdere' che a 'vincere'. Chi è mite, benevolo, profondamente gioioso, fedele e buono non presta forse il fianco alle astuzie e alle prepotenze altrui? E ancora: lasciare 'troppo' spazio agli altri – rinunciando all'affermazione 'forte' di sé – non limita lo sviluppo della personalità?

Eppure Gesù inaugura il Regno di Dio capovolgendo il 'sentire comune' – pensiamo al 'discorso della montagna', dove sono proclamati beati i miti, gli afflitti, i poveri di spirito ... – e assumendo su di sé gli atteggiamenti ricordati da San Paolo. La Sua vita, del tutto priva di paure o di timori umani, dimostra come mitezza, benevolenza, gioia e fedeltà facciano tutt'uno con il coraggio e la determinazione assoluta nell'annuncio del Regno. L'uomo è fatto per questa pienezza e in lui è iscritta l'altissima vocazione alla vita con Dio. Ma la vita con Dio - indescrivibilmente bella - è ricca dei frutti dello Spirito Santo, cioè di amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé. Da qui l'esigenza che questi doni siano già partecipati a chi, su questa Terra, sia aperto all'annuncio del Regno.

Ma cosa significa essere aperti all'annuncio del Regno? Significa anzitutto 'fare spazio a Dio' nella nostra vita, accettando l'idea che ci sia un altro modo – più ricco di significato e più umano - di vivere il lavoro, gli affetti, gli impegni sociali e familiari, l'amore verso i figli, gli hobby, lo studio, lo sport, le relazioni umane... Tutto va infatti orientato verso di Lui.

La 'vita buona' del vangelo, vissuta secondo una 'misura alta', nasce dall'incontro con il Signore e la Sua Parola, dalla volontà di 'affidarsi' accettando il Suo

insegnamento. Non è, quindi, il risultato di uno sforzo morale o ascetico. Certo: c'è anche l'impegno personale. Ma quest'ultimo viene molto dopo, in piena libertà.

D'altronde è così per ogni realtà grande e nobile della nostra vita. Anche il matrimonio è impegnativo: eppure due coniugi che si amano non abbandonerebbero per nessun motivo la loro vita di coppia perché carica di impegni. La bellezza e la gioia che nascono dalla loro unione superano di gran lunga il peso dei carichi familiari. Lo stesso potrebbe dirsi per la paternità e la maternità. L'accompagnamento della vita umana, dalla nascita all'età adulta, è l'avventura più nobile ed aperta ad incognite che si possa immaginare. I genitori non vi rinuncerebbero mai, nonostante le fatiche che la caratterizzano.

Lo stesso è anche per la vita cristiana. La bellezza e la pienezza che accompagnano chi vive seriamente il vangelo compensano di gran lunga l'impegno chiesto dalla sequela di Gesù. Gli atteggiamenti ricordati da San Paolo scaturiscono quindi con naturalezza da chi è educato ai valori cristiani e li ha fatti propri con convinzione.

Chi pone il Signore al centro della propria vita contagia, nel bene, coloro che lo avvicinano. Ciò avviene in particolare in famiglia, quando i figli, osservando i genitori, imparano a vivere senza timidezze la fede in Gesù, scoprendone le serietà e la capacità di risposta ai loro più profondi bisogni. Nell'educare i figli i genitori corrispondono, nel modo più pieno, alla dimensione missionaria, caritativa ed escatologica della loro fede.

CEI : Educare alla vita buona del Vangelo

24. Lo Spirito del Signore Gesù suscita e alimenta le molteplici dimensioni dell'azione educativa. Ne richiamiamo alcune in dettaglio.

La dimensione missionaria. «Riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra» (At 1,8). È lo Spirito a formare la Chiesa per la missione, la testimonianza e l'annuncio. Grazie alla sua forza, la Chiesa diventa segno e strumento della comunione di tutti gli uomini tra loro e con Dio, manifesta l'amore fraterno da cui ciascuno può riconoscere i discepoli del Signore (cfr Gv 13,35) e proclama in ogni lingua le grandi opere di Dio tra i popoli (cfr At 2,9-11).

La dimensione ecumenica e dialogica. Lo Spirito è principio di unità: «un solo corpo e un solo Spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione» (Ef 4,4). Egli unisce intimamente in Cristo tutti i battezzati, suscitando in loro il desiderio della comunione visibile; ispira l'incontro tra le diverse confessioni cristiane, perché convergano verso l'unità voluta dal Signore; incoraggia il dialogo con i credenti di altre religioni e con ogni uomo di buona volontà.

La dimensione caritativa e sociale. Il punto culminante della formazione secondo lo Spirito è l'amore: «Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sarei come bronzo che rimbomba o come cimbalo che strepita. E se avessi il dono della profezia, se conoscessi tutti i misteri e avessi tutta la conoscenza, se possedessi tanta fede da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sarei nulla» (1Cor 13,1-2). Con la sua opera educativa la Chiesa intende essere testimone dell'amore di Dio nell'offerta di se stessa; nell'accoglienza del povero e del bisognoso; nell'impegno per un mondo più giusto, pacifico e solidale; nella difesa coraggiosa e profetica della vita e dei diritti di ogni donna e di ogni uomo, in particolare di chi è straniero, immigrato ed emarginato; nella custodia di tutte le creature e nella salvaguardia del creato.

La dimensione escatologica. L'educazione cristiana orienta la persona verso la pienezza della vita eterna. È lo Spirito che «attesta che siamo figli di Dio. E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se davvero prendiamo parte alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria» (Rm 8,16-17). Ciò

non allontana dall'impegno nelle realtà terrene, ma preserva dal cadere nell'idolatria di se stessi, delle cose e del mondo (Cfr *Gaudium et spes*, nn. 33-39). La persona umana, infatti, «è un'unità di anima e corpo, nata dall'amore creatore di Dio e destinata a vivere eternamente. L'essere umano si sviluppa quando cresce nello spirito, quando la sua anima conosce se stessa e le verità che Dio vi ha germinalmente impresso, quando dialoga con se stesso e il suo Creatore» (*Caritas in Veritate*, 76).

Riflettiamo

Ognuno di noi dedica energie e parte del proprio tempo all'interno della comunità nella diffusione dell'amore di Dio grazie ad una forza interiore che motiva e porta a superare l'inerzia e la pigrizia.

Senza lo Spirito Santo saremmo dei contenitori, poveri, vuoti, privi dell'essenza di vita.

Consapevoli, e vivendo con lo Spirito Santo e nello Spirito Santo, dovremmo riuscire a trovare quella forza e quell'energia che ci permette di essere testimoni e discepoli dell'amore che Dio ci ha donato sacrificando se stesso.

Questo amore dovremmo metterlo in pratica nella vita di tutti i giorni, verso chi ci circonda, chi ha bisogno, chi non è uguale a noi, chi è emarginato o disagiato.

Sappiamo riconoscere e mettere in pratica e dare testimonianza di tutti i valori che lo Spirito Santo ci ha trasmesso? E noi riusciamo a comprenderli, farli nostri e metterli in pratica nella nostra quotidianità?

Il mondo di oggi, il modello di società in cui troviamo ad operare, agire, crescere ed educare i nostri figli ci permette di vivere lasciandoci guidare dalle buone intenzioni derivanti dallo Spirito Santo ?

La Chiesa educa la persona nella prospettiva di una vita futura, una vita nuova, una vita eterna.

Tutto ciò che noi facciamo in ogni momento della nostra giornata, nel rispetto di noi stessi e degli altri, ha come scopo principale la speranza di guadagnare il posto in Paradiso.

Questo punto di riferimento che la Chiesa ci trasmette, lo fa attraverso lo Spirito Santo.

L'uomo cresce nello Spirito Santo quando la sua anima incontra questa verità.

Ma noi crediamo veramente nello Spirito Santo? Riusciamo a fidarci e ad affidarci completamente allo Spirito Santo?

Facendo un esame retrospettivo della nostra storia personale, di coppia e di famiglia, riusciamo ad individuare gli interventi e le azioni che lo Spirito Santo ha compiuto su di noi, per mezzo di noi?

Con il battesimo ci "rivestiamo di Cristo" e diventiamo "tempio dello Spirito Santo". La comunità cristiana dei battezzati raggiunge risultati migliori e in minore tempo se le persone (i battezzati) sono unite e rivolte verso un progetto comune, la volontà di Signore.

Riusciamo a riconoscere in quale direzione porta la volontà di Dio o ci uniformiamo al pensare comune che attribuisce tutto al "destino" ?

«Gli sposi sono il sacramento di Dio, non l'unico certamente. Essi sono il "luogo sacro" della presenza di Dio: non l'unico certamente. Ma questa dimensione non può essere misconosciuta a solo vantaggio di altri modi di presenza di Dio: il tempio fisico, il tabernacolo, la comunità riunita, l'autorità, l'anima in grazia, ecc. Alla domanda del catechismo: "Dov'è Dio" o ai nostri bimbi ai quali in Chiesa indichiamo

il posto dove c'è Gesù, perché non dire anche: "Quando papà e mamma si vogliono bene, Gesù è qui, vivo, vicino, dentro, con noi" » (EREMO DI CARESTO).

I primi confini dell'azione missionaria della coppia sono la coppia stessa e la famiglia. Insieme si impara a testimoniare reciprocamente l'amore.

L'essere buoni operai, per noi sposi rogazionisti, può coincidere proprio con questo farsi "luogo sacro" della Presenza di Dio Amore. Siamo coscienti di questa nostra fondamentale vocazione? La viviamo con impegno e responsabilità?

Stiamo educando i nostri bambini a percepire la presenza di Dio nel nostro amore di sposi? Come? Hai qualche esperienza da raccontare al tuo gruppo?

I sette doni dello Spirito Santo

(da C.M. MARTINI, Lo Spirito Santo in famiglia, Centro Ambrosiano, Milano 1997)

- 1) Il dono dell'**intelletto** ci fa penetrare nell'intimo del mistero di Dio.
- 2) La **scienza** spirituale è la visione della realtà che consegue all'incontro col Signore che cambia la vita.
- 3) Il dono del **consiglio** conduce a scegliere bene di fronte alle diverse alternative che la vita ci propone.
- 4) Il **timor di Dio** è l'atteggiamento che ci fa vivere costantemente sotto lo sguardo del Signore, preoccupati di piacere a lui piuttosto che agli uomini.
- 5) La **fortezza** è l'atteggiamento di chi è saldo nell'obbedienza amorosa al Signore. Essere forti secondo Dio significa essere fedeli e perseveranti nella fede, senza lasciarsi sviare da opinioni peregrine, da mode seducenti ed egoiste, da calcoli di opportunità e di successo.
- 6) Il dono della **pietà** consiste nell'orientamento del cuore e della vita interiore ad adorare Dio. La pietà è la tenerezza per Dio, l'essere innamorati di lui e il desiderare di rendergli gloria in ogni cosa.
- 7) La **sapienza** è il dono per il quale ogni cosa è misurata, nella sua verità e consistenza, sulla carità di chi ha amato fino alla morte di croce. Sapienza è valutare in base all'amore, perché il senso ultimo delle cose viene rivelato a chi sa amare.

La parola del Padre (*Scritti vol4, 4270*)

Riflessione

Sant'Annibale chiedendo gli aiuti divini allo Spirito Santo ha presente tutta l'azione trasformatrice e santificatrice prodotta negli Apostoli.

Lo stesso Spirito Santo è un dono. Dono dato da chi?

Dobbiamo prima di tutto comprendere che lo Spirito Santo appartiene a Gesù. E' l'amore che Gesù nutre dall'eternità verso il Padre. Ma dobbiamo capire anche che lo Spirito Santo è pure l'Amore del Padre verso il Figlio. Per meglio comprendere, immaginiamo di vedere un fiume che nasce dalla confluenza di due sorgenti, o dalla confluenza di due fiumi, che formano un unico Grande FIUME: il Fiume d'Amore in cui è tutto l'amore del Padre e del Figlio.

Gli Apostoli furono inondati dalla Luce – calore - Amore di Dio Spirito Santo.

Con lo Spirito Santo l'intelligenza umana si rafforza e spinge a capire le "cose di Dio", la sua rivelazione, la Parola di Dio che essenzialmente è il Verbo (Gesù, il Figlio di Dio incarnato che ci ha parlato da parte di Dio Uno e Trino).

Con lo Spirito Santo noi siamo arricchiti dell'entusiasmo e della spinta necessaria per operare e vivere secondo la Legge Divina. Con lo Spirito Santo ci spingiamo a conoscere ed ammirare i misteri di Dio e della nostra salvezza.

Tutto ciò era presente a Sant'Annibale. Ma in questa preghiera, Sant'Annibale ci fa capire due grandi verità, che in lui erano particolarmente chiare:

- 1° L'azione frenante verso il bene indotta dal Demonio;
- 2° La disponibilità ad adoperarsi per il Regno di Dio, esprimendo così il suo "particolare" dono di essere l'apostolo degli apostoli per la gloria di Dio e la salvezza degli uomini.

Ciò è impossibile senza l'aiuto dell'Amore di Dio, cioè senza l'aiuto dello SPIRITO SANTO.

Emergenza educativa 2° anno: “La Chiesa discepolo, madre e maestra”

Ottobre 2011 **Formati alla vita secondo lo spirito**

*Tu sei mio da quando ti creai, perché vuoi fuggire?
Vuoi volare?
Librati sulle ali dello Spirito atterrerai su pascoli erbosi
e terra piana.
Non andare via da me.
Vedi ti porto tra le braccia.
Vuoi essere un piccolo del Regno?
Rimani bambino ed io ti terrò stretto a me e ti formerò alla vita
secondo lo Spirito.*

In principio ... lo spirito di Dio aleggiava sulle acque. Dio disse: Sia la luce! E la luce fu.

E Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò. cf Gen 1,2-3.27

Riflettiamo

Lo Spirito che pervade l'universo è l'attore della creazione, guidato dal Regista assoluto che è Dio Padre. Tutta la terra fu creata a servizio dell'uomo e della donna che in seguito, per aver peccato, furono cacciati dall'Eden e vagarono in cerca di un luogo dove fare casa. Conobbero così la dura realtà del lavoro, del sacrificio, dei dolori del parto, della fame e della sete. L'uomo lontano dal Paradiso dimenticò l'antica bellezza.

Il Padre, commosso nel vedere le sue creature soffrire e patire, ebbe compassione e, scegliendo di condividere con loro l'umanità, si incarnò diventando Uomo- Dio. Con Gesù, il peccato originale è annullato e attraverso di Lui, nuovo Adamo, si ripristina l'Alleanza con il Padre.

Egli ci ha salvati con un'acqua che rigenera e rinnova nello Spirito Santo, che Dio ha effuso per mezzo di Gesù Cristo, salvatore nostro. cf Tt 3,5-6

L'effusione dello Spirito Santo raggiungerà tutti gli uomini e sarà per tutti principio di rinnovamento interiore che farà germogliare frutti di giustizia e di santità.

La Parola ci illumina

Il brano di Ezechiele esprime chiaramente il passaggio che deve attraversare ogni uomo e donna che si apre alla conversione. Nella lettura attenta ciascuno può ritrovare il suo percorso di fede, personale e associativo, e verificare la qualità della propria chiamata.

Vi prenderò dalle nazioni,

vi radunerò da ogni terra e

vi condurrò al vostro suolo.

Vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati;

io **vi purificherò** da tutte le vostre impurità,

vi darò un cuore nuovo

metterò dentro di voi uno spirito nuovo,

toglierò da voi il cuore di pietra

e vi darò un cuore di carne.

Porro il mio spirito dentro di voi

e **vi farò vivere** secondo le mie leggi

e **vi farò osservare** e mettere in pratica le mie norme.

Abiterete nella terra che io diedi ai vostri padri;
voi sarete il mio popolo
e io sarò il vostro Dio. Cfr. Ez 36,23.28

Chiediamoci:

Ci facciamo prendere dal Signore, o scappiamo?
Ci raduniamo per la preghiera ecclesiale? O non andiamo in Chiesa?
Ci facciamo condurre dal Signore, nostro Pastore, in pascoli erbosi? O bruchiamo qua e là?
Corrispondiamo alle mozioni dello Spirito?
Siamo resistenti alla grazia santificante?
Ci facciamo guidare dallo Spirito o dalla carne?
Viviamo come "nati da acqua e da spirito"?
Siamo consapevoli che i peccati contro lo spirito santo non saranno perdonati? Mc 3,29
Riconosciamo e diamo al Signore il 1° posto nella nostra vita?

Preghiamo

RIT. Vi darò un cuore nuovo

Coppia: Donaci, Signore, il coraggio di testimoniarti nella vita di tutti i giorni e di servirti in giustizia e santità. *RIT*

C: Regalaci, Signore, la gioia della speranza che solo con te possiamo rinnovarci e rinnovare. *Non si mette vino nuovo in otri vecchi ma vino nuovo in otri nuovi. RIT*

C: Elargiscici, Signore, la bontà del cuore perché in te rinnovati diventiamo creature nuove nello spirito. *Tutto ciò che nasce dalla carne è carne ciò che nasce dallo spirito è spirito. RIT*

Spontaneamente ...

Rivestiti quindi di Gesù tutti siamo rinnovati a creature nuove, perché Egli è Colui che fa nuove tutte le cose. Ap. 21,5

Lo Spirito è onnipresente e pervade ogni uomo e donna che si apre alla Nuova Grazia di essere figlio nel Figlio. Così gli eletti vestono gli abiti della Grazia che sono i doni dello spirito che crescendo e moltiplicandosi, donano frutti.

Ciascuno di noi ha tanti doni di Dio, talenti, doti, capacità di impegno, di fede, di sacrificio, compiti e doveri nella propria situazione di vita... Noi siamo credenti e non materialisti; noi sappiamo che tutto è dono, tutto ci viene da Dio, tutto "è manifestazione particolare dello Spirito". Dobbiamo far fruttare tutti questi doni, svilupparli, moltiplicarli: non per una prospettiva materiale, per realizzare una carriera o interessi personali, per sentirci più bravi o più importanti degli altri: diventerebbero rovina e peccato. Ma tutto acquista il suo valore e la sua pienezza quando è vissuto e sviluppato per la "utilità comune", cioè per il bene degli altri, di tutti gli altri. La nostra realizzazione e il nostro bene è il bene degli altri, a livello spirituale e a livello materiale. "Chi vuol essere il primo – ha detto Gesù – si faccia l'ultimo e il servo di tutti".

Spunti per la riflessione:

Abbiamo la coscienza che la nostra vita è piena di doni di Dio?

Li stiamo tenendo solo per noi o sappiamo proiettarci continuamente agli altri?

Nella vita della Chiesa di oggi, nelle nostre parrocchie, facciamo il più possibile, con fervore, con amore, con spirito di servizio, oppure restiamo passivi, critici, pigri facendoci tirare dagli altri? Così anche nelle nostre famiglie, nel lavoro?

"Non mortificate lo Spirito, non spegnete lo Spirito, siate docili allo Spirito...fate fruttare le opere dello Spirito".

La Pentecoste vuole darci questa forza dello Spirito Santo, per rinnovare la fede, il fervore, l'impegno per la missione della Chiesa, pienamente, totalmente, altrimenti tanta grazia di Dio risulterebbe sciupata.

E' bello ed è fonte di gioia vera vivere così il nostro rapporto personale con lo Spirito Santo e la nostra presenza attiva, generosa, umile e donata nella Chiesa di oggi, nel cammino dell'umanità sofferente del nostro tempo.

I frutti dello Spirito

Amore

Ci lasciamo rinnovare dall'amore o il nostro egoismo impedisce il cambiamento?

Gioia

Siamo cristiani gioiosi? Ci rallegriamo per le grazie che il Signore continuamente ci dona?Sappiamo distinguere la gioia di Dio da quella del mondo?

Pace

Siamo capaci di costruire attorno a noi un clima di pace e di armonia o alimentiamo i conflitti che generano disordine?

Magnanimità

Siamo capaci di essere generosi e pazienti l'un per l'altro? I nostri riti familiari sono improntati alla serenità e alla accoglienza? O piuttosto all'insofferenza e alla bassezza?

Benevolenza

Desideriamo il bene gli uni degli altri? : (se c'è questo lo Spirito palpita in noi, è ben vivo in noi).

O ci facciamo vincere dalle opere malvagie?

Bontà

Siamo sempre pronti a perdonarci? Se c'è in noi il desiderio di far del bene c'è lo Spirito in azione.

Fedeltà

Siamo fedeli a Dio e tra noi? Siamo fedeli agli impegni assunti? Manteniamo la Promessa di fedeltà al Rogate?

Siamo fedeli alla Chiesa? (se sì, siamo ancorati allo Spirito)

Come Maria, Madre della Chiesa, siamo solleciti e disponibili a collaborare per il Regno? Ci impegniamo?

Mitezza

Ci controlliamo nelle parole, negli atteggiamenti esteriori e interiori, nella prontezza al perdono, nella paura di far del male, di violentare la libertà altrui?

Quando tutto questo riusciamo a realizzarlo o almeno lo desideriamo fortemente, c'è lo Spirito.

Dominio di sé

Abbiamo la padronanza degli istinti, il dominio dei pensieri, degli atti e delle parole, la capacità di dominare la volontà e dirigerla al bene? Questo è presenza dello Spirito.

La Parola ci conferma

Dalla lettera di S. Paolo Apostolo ai Romani 8,25-17.26-27

Tutti quelli infatti che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio. E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: «Abbà, Padre!». Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio. E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se veramente partecipiamo alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria.

Allo stesso modo anche lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare, ma lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili; e colui che scruta i cuori sa quali sono i desideri dello Spirito, poiché egli intercede per i credenti secondo i disegni di Dio.

Preghiera

O Spirito Santo, dono di Dio alle anime, accettaci con i nostri limiti perché, da te guidati, nostro Maestro interiore, impariamo a vivere nello spirito e a non essere soggetti alla carne.

Plasmaci, riempici, nutrici perché rivestiti di grazia diventiamo belli davanti agli occhi di Colui che ci ha creati.

O Spirito creatore rigeneraci attraverso i tuoi santi doni.

Donaci il gusto della vita e assaporeremo la gioia intima del cuore di Cristo.

Donaci, o Celeste Spirito i tuoi doni affinché da te guidati possiamo essere formati alla vita dello Spirito.

Una voce nella Chiesa

La messe è molta, ma gli operai sono pochi. Pregate dunque il signore della messe, perché mandi operai nella sua messe. Mt 9,38

Il Rogate è il Carisma che lo spirito ha donato alla Chiesa. Noi, per grazia, ne siamo partecipi essendo parte della Famiglia Rogazionista.

La Parola del Padre

La traccia di questo mese è particolarmente impegnativa per la vita interiore. Si tratta di acquisire la frequentazione con lo Spirito di Dio perché educi, formi e fortifichi la nostra vita e quella della nostra famiglia.

La letteratura è abbondante a questo riguardo, ma per l'esigenza di orientare le nostre facoltà alla illuminazione dello Spirito Santo, troviamo alcuni spunti tratti da preghiere del Padre da cui possiamo copiare le richieste più importanti per le esigenze dello spirito.

Ecco alcuni stralci:

Dagli Scritti Vol. I, 2)

- Chiede illuminazione

"O Santo Spirito, Spirito d'Amore, Sapienza infinita, illuminate il mio intelletto come illuminaste la mente degli Apostoli".

- Per operare alla maggior gloria di Dio

"Colomba purissima, mettete le vostre ali alla mia intelligenza affinché voli all'acquisto di quella scienza che le è necessaria per operare alla vostra maggior Gloria!"

- Per adempiere gli obblighi del proprio stato.

"O Spirito d'immensa Carità, rimuovetemi voi da quella inerzia e da quella impotenza ove il demonio vorrebbe gettarmi. E come potrò io adempiere gli obblighi del mio stato se voi non mi aiutete con la vostra Misericordia infinita?"

- Per essere strumento nelle mani di Dio.

"O Amore del mio cuore, Sposo celeste dell'anima mia, istruitemi Voi nella vostra Sapienza e nella santa scienza ecclesiastica. Voi, che siete onnipotente e vi servite degli strumenti più inutili, servitevi anche di me alla vostra maggior Gloria.

Eccomi tutto a Voi; fate voi di me quel che volete. Siate fuoco d'amore al mio cuore, luce di scienza alla mia intelligenza".

Dagli Scritti vol. I, 58) l'11 Agosto del 1888 P. Annibale chiedeva in una preghiera lumi allo Spirito Santo:

- Per le scelte di vita

"O Santo Spirito illuminatore, noi Vi supplichiamo, scendete con i vostri divini lumi, e rischiarate la mente di chi da Voi desidera un particolare aiuto e una benigna assistenza, allo scopo di tracciare alle nostre anime la vera strada di nostra vocazione e di nostra santificazione".

- Per apprendere la Legge dello Spirito

"Spirito di Sapienza e d'intelletto col vostro fuoco purificatore accendetelo, coi vostri soavi impulsi muovetelo, con la vostra intima aspersione fecondatelo, affinché come vostro Ministro c'insegni la vostra Legge come meglio a Voi piace per la Divina Gloria e salute delle anime. Amen".

Novembre 2011 Formati nel ritmo dell'anno liturgico

Nostra Signora dell'Alleanza, o del Parto, o del Matrimonio o dell'Anello Nuziale

Preghiera allo Spirito Santo

Vieni, Spirito del Signore, scendi nei nostri cuori: insegnaci tu ciò che dobbiamo fare, mostraci tu il cammino da seguire, compi tu stesso quanto da noi richiedi.

Spirito di vita, Spirito d'amore, Spirito di pace, scendi nei nostri cuori. Amen

La Parola ci illumina

41. "Allora coloro che accolsero la sua parola furono battezzati e quel giorno si unirono a loro circa tremila persone. 42 Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere". 46 Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa

prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo. (Atti 2, 41-42-46)

1. I primi credenti erano un popolo che accolse la Parola con gioia.

Questa è la caratteristica fondamentale per una vera Chiesa, anzi è la definizione della Chiesa. La Chiesa è un popolo, un gruppo di persone che hanno accolto la Parola di Dio, la manifestazione di Dio che si era rivelata ai suoi discepoli in Gesù Cristo. Dio aveva parlato al mondo attraverso suo Figlio Gesù Cristo, e i primi credenti avevano accolto la sua Parola.

Si osservi il verbo «accogliere»: una vera Chiesa, un vero corpo di credenti, non si limita a sentire la Parola, non è una folla di persone curiose di sapere cosa sta succedendo, con la mente sviata e il cuore chiuso.

Una Chiesa vera accetta la Parola di Dio, cioè:

- **la accoglie;** • **vi si conforma;**
- **crede;** • **ne è affamata;**
- **la assimila;** • **gioisce e si rallegra;**
- **la mette in pratica;** • **la proclama;**
- **la sperimenta.**

2. I primi credenti erano un popolo che perseverò.

I primi credenti celebravano e ricordavano la morte del Signore, dedicavano del tempo per celebrare la comunione, la Cena del Signore o Eucaristia.

Si osservi che celebravano la Cena del Signore ogni giorno (Atti 2:46).

Perché la celebravano così spesso?

La Cena del Signore era l'unica ordinanza stabilita da Cristo per rappresentare la sua morte, ed era la sua morte che li aveva salvati. Grazie alla sua morte, i credenti erano:

- **riconciliati con Dio;**
- **in comunione con Dio;**
- **nuove creature in Dio;**
- **ripieni dello Spirito di Dio;**
- **portavano tutti i frutti di Dio (Galati 5:22-23).**

Tutto ciò che erano e che avevano era dovuto alla morte di Cristo, quindi volevano ricordare e ringraziare Dio per il suo grande amore dimostrato con la morte di suo Figlio, e volevano farlo spesso.

Il Signore aveva ordinato ai suoi seguaci di celebrare la Cena del Signore spesso.

Ovviamente possiamo ricordare e concentrarci sulla morte di Cristo anche senza il simbolo della Cena, ma Cristo ci diede questa disposizione e ci ordinò di usarla come simbolo principale della sua morte, finché non tornerà.

B) 1. Cosa rivela questo brano?

(Livello B: Ciò che è stato recepito va ora confrontato col messaggio degli Atti)

C) 1. Cosa dice a me, alla mia relazione di coppia, alla mia famiglia, questo brano?

2. Cosa può dire al mio gruppo di Famiglie Rog?

(Livello C: Alla luce di ciò che si è compreso, di ciò che si è approfondito, come ci sentiamo, cosa decidiamo...)

La Parola della Chiesa ci conferma:

“Nel corso dell’anno la Santa madre Chiesa distribuisce tutto il mistero di Cristo, dall’Incarnazione e dalla Natività fino all’Ascensione, al giorno di Pentecoste e all’attesa della beata speranza e del ritorno del Signore. Ricordando in tal modo i misteri della redenzione, essa apre ai fedeli le ricchezze delle azioni salvifiche e dei meriti del suo Signore, così che siano resi in qualche modo presenti a tutti i tempi, perché i fedeli possano venire a contatto ed essere ripieni della grazia della salvezza” (Sacrosanctum Concilium, 102).

Spunti per la riflessione

“Nei ritmi e nelle vicende del tempo ricordiamo e viviamo i misteri della salvezza. Centro di tutto l’anno liturgico è il triduo del Signore crocifisso, sepolto e risorto, che culminerà nella domenica di Pasqua. In ogni domenica, Pasqua della settimana, la santa Chiesa rende presente questo grande evento nel quale Cristo ha vinto il peccato e la morte. Dalla Pasqua scaturiscono tutti i giorni santi: le Ceneri, inizio della Quaresima, l’Ascensione del Signore, la Pentecoste, la prima domenica di Avvento. Anche le feste della santa Madre di Dio, degli Apostoli, dei santi e nella commemorazione dei fedeli defunti, la Chiesa pellegrina sulla terra proclama la Pasqua del suo Signore. A Cristo che era, che è e che viene, Signore del tempo e della storia, lode perenne nei secoli dei secoli. Amen”.

Con queste parole la liturgia annuncia l’anno liturgico nel giorno dell’Epifania del Signore. Il nostro Dio è un Dio che salva, un Dio che opera, sempre presente nella storia, un Dio-con-noi: questa relazione di Dio con l’uomo viene chiamata “storia della salvezza”. La storia della salvezza ha il suo centro nell’evento pasquale. Il piano divino di salvezza, che si attua nella storia, viene chiamato dall’Apostolo Paolo col nome di “mistero”. La Chiesa celebra il mistero di Cristo salvatore e redentore dell’umanità soprattutto nelle celebrazioni liturgiche. In queste azioni della Chiesa Cristo è presente ed agisce per la nostra salvezza. Il Concilio insegna che “Cristo è sempre presente nella sua Chiesa, e in modo speciale nelle azioni liturgiche” (SC 7). Per questo la liturgia è fonte e culmine della vita della Chiesa (SC 10).

“Fate questo in memoria di me” (Lc 22, 19; 1 Cor 11, 23-25).

Con queste parole, Cristo vuole che la sua Pasqua continui a ritmare il tempo e la storia con il rito della Cena fino al suo glorioso ritorno. La celebrazione liturgica è memoria dell’evento che è all’origine della nostra salvezza, lo attualizza nel presente perché possiamo riceverne i frutti di grazia, lo proietta nel futuro, aprendo i cuori alla speranza e alla fiduciosa attesa della venuta ultima del Signore.

Ricordare e vedere sono i due verbi che qualificano l’azione liturgica. Per mezzo di *segni sensibili* essa rende presente l’opera di liberazione e di alleanza compiuta dal Padre per Cristo nello Spirito, perché ogni persona raggiunga la salvezza.

Noi non abbiamo un modo diretto per comunicare con il Dio della vita se non nella celebrazione dei sacramenti. Essi sono i magnalia Dei, i grandi “atti salvifici” di Dio nel tempo presente. Grazie ai sacramenti, il tempo diventa kairòs, tempo propizio per la nostra salvezza. Celebrando gli eventi della nostra salvezza, tutto l’anno è permeato e “trasfigurato dalla liturgia”

“L’anno liturgico è il dispiegarsi dei diversi aspetti dell’unico Mistero pasquale. Questo è vero soprattutto per il ciclo delle feste relative al mistero dell’Incarnazione (Annunciazione, Natale, Epifania), le quali fanno memoria degli inizi della nostra salvezza e ci comunicano le primizie del Mistero di Pasqua” (Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 1171).

L’anno liturgico, seguendo passo passo il mistero di Cristo, non riproduce un dramma torico, “ma **sostiene e stimola l’uomo nel suo graduale cammino verso Cristo**”. Il Mistero rivive in noi. L’evento storico, vissuto da Cristo, ora rivive in noi grazie al suo Spirito.

Nel corso dell’anno liturgico “la Chiesa venera con particolare amore Maria SS. Madre di Dio, congiunta indissolubilmente con l’opera della salvezza del Figlio suo”. Inoltre celebra “la memoria dei Martiri e degli altri Santi”, “proclama il mistero pasquale realizzato in loro”, “propone ai fedeli i loro esempi” e “implora per i loro meriti i benefici di Dio” (SC 105).

Un grande teologo, Oddo Casel, rappresentava l’anno liturgico con l’immagine dell’anello nuziale. La Chiesa, sposa di Cristo, mostra esultante l’anello come segno della sua unione con lo Sposo. Nello stesso tempo, l’anello è anche il dono di Cristo alla sua Chiesa, come pegno del suo amore e della sua fedeltà.

Per la riflessione personale e di coppia

Cristo è al centro della storia e del tempo. La salvezza, che egli ci dona, si realizza nel tempo che ci viene dato da vivere. Tempo e salvezza sono doni di Dio, doni che non dobbiamo sprecare. L'anno liturgico ci aiuta a vivere bene il nostro tempo, perché ci consente sempre di porre Cristo al centro e di lasciarci illuminare da lui.

L'anno liturgico ci fa vivere e gustare il mistero di Cristo. La liturgia è "la prima scuola della nostra vita spirituale" (Paolo VI). Quale importanza ha per la nostra vita di fede vivere la liturgia secondo l'itinerario dell'anno liturgico?

L'anno liturgico guida i nostri pensieri spirituali e la preghiera personale e di coppia, oppure il tempo passa indifferente, una domenica uguale all'altra, una festa come tutte le altre?

Ne parliamo insieme, e cerchiamo di comunicare ai figli il significato della festa e la gioia dell'incontro col mistero di Cristo, che quella determinata festa ci presenta?

La celebrazione viene preparata anzitutto nel nostro cuore? Utilizziamo il foglietto domenicale o il messalino per prepararci alla celebrazione e per ritornarvi sopra, con la riflessione e con la preghiera, durante la settimana?

Se possibile, è bene educarci a farlo insieme, in coppia, con i figli, per dare alla nostra famiglia l'impronta del tempo liturgico.

Liturgia e vita sono un binomio inscindibile: il mistero celebrato nella Liturgia deve pervadere la vita e la vita deve entrare nella Liturgia" (P. Giorgio Nalin, Venite all'acqua. Rinnovamento biblico-liturgico e spiritualità rogazionista, Roma 2002, n. 23).

Cosa significa per noi vivere il binomio liturgia e vita? Lo avvertiamo come bisogno, come esigenza della nostra fede?

L'Apostolo Paolo diceva: "La vita che vivo la vivo nella fede" (Gal 2, 20). 6

In altre parole tutte le realtà che vivo confluiscono nella mia esperienza di fede, nella liturgia, e nel contempo l'amore, la luce, la grazia che vengono dall'incontro con Cristo nella liturgia si riversano nella mia vita e la trasfigurano?

Perché questo processo di sinergia tra liturgia e vita sia innescato, dobbiamo imparare a conoscere ed amare la liturgia. Forse, per prima cosa, abbiamo bisogno di studiarla, di capirla meglio, di entrare nel suo dinamismo e di lasciarci conquistare dal mistero di Cristo. Questo poi ci porterà a fare della nostra vita un "sacrificio vivente, santo e gradito a Dio" (Rm 12, 1).

Sulle orme di Sant'Annibale

Tra gli insegnamenti più preziosi che ci provengono dalla vita di santità di Sant'Annibale emerge il suo "spirito di preghiera" che lo ha portato ad innamorarsi di Gesù e a contemplarne il volto nel prossimo più bisognoso. Le fonti principali della sua preghiera sono state la Scrittura e la Liturgia, specialmente la santa Eucaristia. A queste inesauribili sorgenti di grazia ha attinto luce e vigore per il suo esemplare cammino di santità; alla fonte della preghiera della Chiesa ha continuamente alimentato il carisma del Rogate che lo spingeva, con crescente fervore e zelo, a vivere e diffondere nella chiesa la preghiera per i buoni operai e ad amare il prossimo, specialmente quello più bisognoso, fino al dono totale della vita.

Dagli Scritti del Padre:

Grazie vi rendiamo in Gesù Figlio vostro e sommo bene, per tutte le devozioni, festività, gli esercizi di virtù, che ci avete dato di praticare in questa Pia Opera; e vi supplichiamo che sempre più facciate fiorire in essa tutte le devote pratiche e ogni

sacro culto, specialmente il più fervente amore di Gesù e di Maria, la più intima devozione ai santi misteri della vita e passione del S. N. G. C. e la gran devozione alla SS. Vergine Maria, a tutti i suoi privilegi e a tutti i suoi dolori. Amen

APPENDICE

*L'icona in prima pagina è esposta nella chiesa di S. Carlo Borromeo a Londra. La Vergine Maria rappresenta la **Chiesa**.*

*La Chiesa abbraccia **l'uomo e la donna** che stanno per unirsi nel Santo Sacramento del **Matrimonio**.*

Le mani della Vergine Maria sono appoggiate delicatamente sulle spalle della coppia. Ella non li sta forzando alla loro unione, ma li sta consolando e incoraggiando, confermando la scelta che essi hanno fatto di sposarsi.

*Al centro c'è **Cristo**, sempre presente nel cuore della sua Chiesa.*

Cristo sta tenendo la mano destra del giovane e della giovane, li rafforza e porta via le loro paure e le loro ansie di fronte al matrimonio.

I due si tendono le mani come segno che essi hanno liberamente scelto di sposarsi.

*La scena è racchiusa in un **cerchio**, come in un **anello nuziale**. Questo cerchio – anello è segno dell'ininterrotto amore di Dio per questa coppia, adesso e in futuro.*

*In alto, proprio alla sommità dell'icona, c'è la mano di **Dio Padre**, e al di sotto c'è la colomba, lo **Spirito Santo**: la Santa Trinità è una "famiglia", una comunione di infinito amore.*

Una famiglia cristiana rivela questa specie di amore e comunione al mondo.

Una è lo specchio dell'altro.

*La parte superiore dell'icona è attraversata da un drappo o un baldacchino, a rappresentare la "Shekinah", **la gloria di Dio** e la sua presenza.*

Una coppia sposata rende Dio presente nel mondo per l'amore che essi hanno l'uno per l'altro.

*E questo **amore, espresso sessualmente**, rende gloria a Dio, perché è santo.*

I due diventano uno, analogamente a come la Trinità è unione di persone diverse.

*Sopra il **letto nuziale** ci può essere un baldacchino, proprio come può esserci sopra l'altare, perché il letto matrimoniale è anche un **altare** dove ciascuno offre il proprio corpo per l'altro.*

*In alto, a sinistra, c'è un **libro aperto**: rappresenta la **Parola di Dio**.*

*E a destra vi sono **pane e calice**, simbolo dell'**Eucaristia**.*

Senza la Parola di Dio e l'Eucaristia non è possibile vivere la vita cristiana.

L'Eucaristia domenicale è il luogo dove la coppia sperimenta di nuovo l'amore di Dio per loro, e nella forza di questo amore rinnovano il loro amore uno per l'altro.

*Nella parte inferiore di questa icona, per ciascun angolo, c'è una **lampada a olio**.*

*Queste due lampade sono mantenute accese dal fuoco della **Pregghiera**, la preghiera comune, giornaliera, della coppia.*

Per questa luce gli sposi vanno avanti nella loro vita matrimoniale.

Questa luce illumina la volontà di Dio per loro.

Per questa luce oltrepassano l'oscurità del loro egoismo e rimangono aperti alla vita.

La luce li aiuta ad accettare amorosamente i figli da Dio o ad essere in pace se il dono dei figli non è parte del piano di Dio per la loro felicità.

Per questa luce la loro casa diventa un luogo di accoglienza per gli altri.

I colori luminosi e caldi dell'icona vogliono rispecchiare il calore dell'amore e della felicità di Dio.

Nessuna coppia è chiamata al matrimonio esclusivamente per la propria soddisfazione.

Ogni coppia sposata è un dono per la chiesa e per il mondo.

Ogni coppia sposata è icona vivente di Cristo che ama la sua sposa, la Chiesa, e che sacrifica se stesso per lei, fino sul talamo della croce.

Per un approfondimento dell'argomento

Il mistero di Cristo nel tempo - L'anno liturgico ha modi suoi propri di educare, così come la liturgia: rifugge dalla teoria e ricorre all'azione simbolica (Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia 47, 49 passim; Roma 2001).

La domenica

La comunità cristiana che celebra la Messa sa che sta facendo ciò che il Signore risorto continua a comandarle: ripresentare oggi il Mistero della Pasqua (Passione, Morte, Risurrezione e Dono dello Spirito), quell'evento da cui venne la salvezza nostra e del mondo intero.

C'è da chiedersi se lo stile celebrativo della domenica, pasqua della settimana, fa davvero emergere la potenzialità formativa primaria e ineludibile della domenica: custodire e far vivere il momento genetico della fede, l'annuncio pasquale.

La domenica è "giorno della gioia a titolo speciale, anzi giorno propizio per educarsi alla gioia, riscoprendone i tratti autentici e le motivazioni profonde" (Dies Domini", 57).

E' il giorno dell'assemblea cristiana, della proclamazione e ascolto della Parola di Dio ed è il giorno del convito eucaristico.

Essa è un passaggio dalla dispersione-divisione operata dal peccato alla comunione con Dio e con i fratelli. E ciò è il risultato dell'azione misericordiosa di Dio, ed esige dai convocati docilità all'azione dello Spirito e quindi un atteggiamento di conversione continua, che deve condurre a gesti di amicizia e di fraternità, di testimonianza e di servizio, di partecipazione e di condivisione, soprattutto nei confronti dei più poveri e bisognosi.

"Grazie alla sua Parola "Dio invisibile nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici, si intrattiene con essi per invitarli ed ammetterli alla comunione con sé" (Dei Verbum, 2). La Parola di Dio proclamata e celebrata nella Chiesa ha un valore pasquale (salvifico). "Accogliere e obbedire alla Parola annunciata e celebrata in una assemblea diviene sempre un passaggio dalle tenebre alla luce, dalla schiavitù alla libertà, dalla morte alla vita" (Gv 5, 24).

"Il grande segno che permette oggi alla comunità dei credenti di fare la Pasqua con Cristo è indubbiamente l'Eucaristia, "memoriale della sua morte e della sua risurrezione: sacramento di pietà, segno di unità, convito pasquale (Sacrosanctum Concilium 47). E' nella celebrazione eucaristica che la domenica trova il suo senso pieno e tutta la sua efficacia. Per questo essa viene giustamente denominata giorno dell'eucaristia.

Il Lezionario: una traccia spirituale e pastorale

L'anno liturgico ha una forte valenza formativa e di conversione, perché rovescia sul tempo le grandi pagine bibliche. Così il credente, che ascolta le scritture di domenica in domenica, viene plasmato dalla stessa storia della salvezza, dal "sacramento" della Parola. È Dio stesso che e-duce, tira fuori il suo popolo dalle ricorrenti schiavitù e gli indica una meta escatologica di pienezza e riscatto. Inoltre, nel ritmo dell'anno la liturgia colloca la Bibbia nel suo luogo più proprio: l'assemblea in ascolto e il cuore del credente che ascoltando, si converte e vive.

Con il ritmo della Liturgia delle Ore

La Liturgia delle Ore è la preghiera di Cristo e della Chiesa, santificazione del tempo, prolungamento ed estensione nella giornata del mistero pasquale celebrato nell'Eucaristia.

La struttura della Liturgia delle Ore vuole orientarci a santificare il tempo, tutto il corso del giorno e della notte, cioè a orientarlo verso Dio e il bene del prossimo.

Nella Liturgia delle Ore il cristiano deve introdurre lo spessore della vita quotidiana: il legare allo scorrere del tempo il riferimento a Dio, il primato assoluto di Dio, il dar voce alle situazioni ordinarie dell'esistenza ri-vissute davanti a Dio, il far spazio al

silenzio per accogliere la Parola ed esprimere davanti a Dio la nostalgia di Lui, l'invocazione...

Le dimensioni permanenti

In che modo l'anno liturgico può «formare alla vita secondo lo Spirito» (cf Educare alla vita buona del Vangelo 22)?

Il **triduo pasquale**, vertice dell'anno, ci educa a rinnovare la nostra professione nel Cristo morto, sepolto e risorto. La cinquantina pasquale ci pone all'ascolto del risorto che fonda la Chiesa e la invia ad annunciare. Così ci educa alla dimensione comunitaria della vita cristiana e alla ricerca dei doni e dei carismi che lo Spirito suscita per la sua vita e per la testimonianza del Vangelo.

La **Quaresima** dice che senza i sacramenti pasquali dell'iniziazione, senza l'iniziativa e il dono gratuito di Dio, non si entra al suo servizio e, ugualmente, la sua dimensione penitenziale ci educa a una costante conversione evangelica.

Il tempo di **Natale-Epifania**, celebrando l'incarnazione-manifestazione del Figlio eterno di Dio, ci spinge a valorizzare la storia e la carne come luogo in cui cercare e incontrare Dio che si rivela, poiché la luce risplenda nelle tenebre.

L'Avvento è la grande scuola dell'attesa e della speranza. Lo sguardo oltre il tempo deve accompagnare ogni attività e impegno dell'uomo. Solo da Dio viene la novità del compimento. La virtù dell'attesa e della speranza escatologica è virtù fondamentale per chiunque voglia servire il popolo di Dio. Altrimenti si è presi dallo scoraggiamento e dalla mormorazione.

Il **tempo ordinario**, che privilegia lo scorrere di domeniche senza caratterizzazione, ci riporta al compito di costruire in noi l'uomo pasquale, mentre ripercorriamo passo passo le Scritture che nei giorni festivi e feriali leggiamo in modo semi-continuo. E così entriamo dentro alla doppia gratuità che rivela Dio: la creazione e la redenzione, abbracciate insieme nell'unico grande progetto salvifico dispiegato nei giorni dell'uomo.

Le celebrazioni della **Madre di Dio e dei santi** ci pongono sotto gli occhi le meraviglie di Dio, e ci fanno maturare nella dimensione ecclesiale della reciproca intercessione e del mutuo aiuto. Infine, l'anno liturgico con i suoi tre ritmi (giornaliero, settimanale e annuale) ricolloca il credente nel grembo stesso della creazione e del cosmo, tenendolo libero dagli artificiali ritmi del consumo e del "divertimento", riconsegnandogli le dimensioni più profonde del "fare festa".

Dicembre 2011 Il dono della vita nuova: Battesimo e Cresima

“Un triangolo fende la roccia e racchiude la figura del Battista con il braccio puntato verso l'alto, verso il blu del cielo e quella luce che interpreta la colomba e la volontà del Padre.

E' appena accennato il volto di Cristo, avvolto dall'acqua come dalla mano di Giovanni che abbraccia, quasi consola, unendo i due nel sacrificio della loro vita.

Ecco il rosso delle pietre in primo piano, il rosso del sangue, il rosso dell'amore; l'acqua appena è increspata dalla luce, quella che viene dall'alto e che verticalmente scende su Giovanni Battista e su Cristo.”

In ascolto della Parola

Dal Vangelo di S. Matteo – 28, 18-19

“(18) E Gesù, avvicinatosi, disse loro: «Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. (19) Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo».”

Dal Vangelo di S. Giovanni 3,5

“se uno non nasce da acqua e da Spirito, non può entrare nel regno di Dio”

Il battesimo, ingresso alla vita e al regno, è il primo sacramento della nuova legge. Cristo lo ha proposto a tutti perché tutti abbiano la vita eterna e lo ha affidato alla sua Chiesa insieme con il Vangelo.

Il messaggio della CEI: Formare alla vita secondo lo Spirito

22. La Chiesa promuove nei suoi figli anzitutto un'autentica vita spirituale, cioè un'esistenza secondo lo Spirito (cfr Gal 5,25). Essa non è frutto di uno sforzo volontaristico, ma è un cammino attraverso il quale il Maestro interiore apre la mente e il cuore alla comprensione del mistero di Dio e dell'uomo: lo Spirito che «il Padre manderà nel mio nome vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto» (Gv 14,26).

Lo Spirito forma il cristiano secondo i sentimenti di Cristo, guida alla verità tutta intera, illumina le menti, infonde l'amore nei cuori, fortifica i corpi deboli, apre alla conoscenza del Padre e del Figlio, e dà «a tutti dolcezza nel consentire e nel credere alla verità».

La formazione spirituale tende a farci assimilare quanto ci è stato rivelato in Cristo, affinché la nostra esistenza possa corrispondere ogni giorno di più al suo dono: «Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto» (Rm 12,2).

L'azione dello Spirito plasma la vita in questa prospettiva: «Il culto gradito a Dio diviene così un nuovo modo di vivere tutte le circostanze dell'esistenza in cui ogni particolare viene esaltato, in quanto vissuto dentro il rapporto con Cristo e come offerta a Dio».

Rinati nel battesimo per mezzo dello Spirito Santo, possiamo camminare in una vita nuova, liberi dalla schiavitù del peccato e resi capaci di amare Dio e i fratelli con lo stesso amore di Cristo: «camminate secondo lo Spirito – ci esorta San Paolo – e non sarete portati a soddisfare il desiderio della carne. La carne infatti ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla carne; queste cose si oppongono a vicenda, sicché voi non fate quello che vorreste» (Gal 5,16-17).

I santi rivelano con la loro vita l'azione potente dello Spirito che li ha rivestiti dei suoi doni e li ha resi forti nella fede e nell'amore. Ogni cristiano è chiamato a seguirne l'esempio, cogliendo il frutto dello Spirito, che è «amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé» (Gal 5,22).

Promuovere un'autentica vita spirituale risponde alla richiesta, oggi diffusa, di accompagnamento personale. Si tratta di un compito delicato e importante, che richiede profonda esperienza di Dio e intensa vita interiore. In questa luce, devono essere attentamente vagliati i segni di risveglio religioso presenti nella società: essi possono rivelare l'azione dello Spirito e la ricerca di un senso che dia unità all'esistenza.

(Tratto da “Educare alla vita buona del Vangelo”)

Dal Catechismo della Chiesa Cattolica - Compendio (cod. 263)

Quali sono gli effetti del Battesimo? Il battesimo rimette il peccato originale, tutti i peccati personali e le pene dovute al peccato; fa partecipare alla vita divina trinitaria mediante la grazia santificante, la grazia della giustificazione che incorpora a Cristo e alla sua Chiesa; fa partecipare al sacerdozio di Cristo e costituisce il fondamento della comunione con tutti i cristiani; elargisce le virtù teologali e i doni

dello Spirito Santo. Il battezzato appartiene per sempre a Cristo: è segnato, infatti, con il sigillo indelebile di Cristo (*carattere*).

Per riflettere...

"...Il battesimo, pur essendo il sacramento che sta alla base della vita cristiana e della Chiesa, spesso non ha grande rilevanza per la vita delle singole persone e delle comunità.

Il più delle volte il battesimo è un avvenimento che interessa soltanto la famiglia e i parenti; gli altri, i membri della comunità, ne sono esclusi, a volte non sono neppure a conoscenza del fatto.

Attualmente è poco valorizzata la possibilità di richiamare alla memoria il battesimo la domenica, all'inizio della Messa, con il rito per l'aspersione dell'acqua benedetta, che sostituisce l'atto penitenziale.

Il giorno del battesimo del singolo credente viene da lui festeggiato soltanto se coincide con il suo giorno onomastico. Una rinnovazione consapevole delle proprie promesse battesimali ha luogo, tutt'al più, nel corso della liturgia della Veglia pasquale.

D'altra parte non si può dimenticare che per molti credenti un'autentica rinnovazione del battesimo si compie nella realtà della loro vita quotidiana, quando all'occorrenza si mettono a disposizione di qualcuno, quando infondono coraggio ai propri figli, quando compiono il primo passo per la riconciliazione, quando sanno veramente perdonare, quando accettano una malattia, quando sopportano un'ingiustizia, quando si impegnano perché sia fatta giustizia, quando si preoccupano perché i rapporti di vita e di lavoro diventino più umani, quando riconoscono la loro responsabilità nei confronti del Terzo Mondo.

Forse si dovrebbe porre l'attenzione più su questa specie di continua rinnovazione del battesimo che non sulla precedente, e forse di quando in quando sarebbe bene anche celebrarla con solennità.

Con il Battesimo la vita di fede dei genitori assume una dimensione nuova, che appare con chiarezza soprattutto in occasione del battesimo del primo figlio. La fede personale, o magari anche la fede vissuta nella comunione del matrimonio, diventa una fede da genitori. Il battesimo significa anche la celebrazione solenne di questo essere genitori cristiani. I genitori manifestano la loro disponibilità ad educare nella fede soprattutto nell'atto in cui cercano di rendere tangibili l'amore e la dedizione di Dio nella loro stessa dedizione per i figli" (cfr. il *segno di croce* tracciato dai genitori sulla fronte del bambino)

"...San Paolo ci dice che siamo battezzati in Cristo, " siamo stati battezzati nella sua morte. Dunque siamo stati sepolti con lui nella sua morte per mezzo del battesimo " (Rm 6, 3-4). Chi dunque col battesimo si impegna a questa dedizione d'amore, dovrà proseguire su questa strada dell'amore incondizionato e della disponibilità al perdono, anche se per essa dovrà sacrificare qualcosa di sé e della propria vita. E' proprio questo modo di vivere che ci garantisce la pienezza dell'esistenza. Infatti quanto di noi stessi e della nostra esistenza abbiamo sacrificato per amore, magari fino a donare la vita, non andrà perduto. Perché " per mezzo del battesimo siamo stati sepolti insieme a lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova " (Rm 6, 4)..."

Il ciclo dell'iniziazione cristiana cominciato con il Battesimo, ha il suo completamento nel sacramento della Confermazione, ma non così la formazione cristiana dell'individuo che è invece PERMANENTE.

Sempre dal messaggio della CEI :

23. L'accoglienza del dono dello Spirito porta ad abbracciare tutta la *vita come vocazione*. Nel nostro tempo, è facile all'uomo ritenersi l'unico artefice del proprio destino e pertanto concepirsi

«senza vocazione». Per questo è importante che nelle nostre comunità ciascuno impari a riconoscere la vita come dono di Dio e ad accoglierla secondo il suo disegno d'amore.

Come ha affermato il Concilio Vaticano II, Gesù Cristo, manifestandoci il mistero del Padre e del suo amore, ha rivelato anche l'uomo a se stesso, rendendogli nota la sua altissima vocazione, che è essenzialmente chiamata alla santità, ossia alla perfezione dell'amore.

La nostra azione educativa deve «riproporre a tutti con convinzione questa *'misura alta' della vita cristiana ordinaria*: tutta la vita della comunità ecclesiale e delle famiglie cristiane deve portare in questa direzione». La Chiesa attinge alla sua grande tradizione spirituale, proponendo ai fedeli cammini di santità, con un'adeguata direzione spirituale, necessaria al discernimento della chiamata.

(Tratto da "Educare alla vita buona del Vangelo")

Dal Catechismo della Chiesa Cattolica - Compendio (cod. 268)

Qual è l'effetto della confermazione? L'effetto della confermazione è la speciale effusione dello Spirito Santo, come quella della Pentecoste. Tale effusione imprime nell'anima un carattere indelebile e apporta una crescita della grazia battesimale: radica più profondamente nella filiazione divina; unisce più saldamente a Cristo e alla sua Chiesa; rinvigorisce nell'anima i doni dello Spirito Santo; dona una speciale forza per testimoniare la fede cristiana.

Per riflettere

La Confermazione è considerata come il sacramento che completa il battezzato, poiché il Battesimo viene amministrato ai bimbi incapaci di decisione personale. La Cresima quindi è considerata il segno, dato dal battezzato ormai relativamente adulto, dell'accettazione personale del suo Battesimo. In realtà è il perfezionamento del Battesimo mediante l'effusione pentecostale dello Spirito, infatti i due sacramenti sono intimamente legati poiché con il primo si entra a far parte della Chiesa, come discepoli di Cristo, e con il secondo ci si impegna a vivere il suo amore e a diffonderlo, grazie al medesimo Spirito. Quindi la Cresima consolida l'appartenenza a Cristo e alla Chiesa, comunica in abbondanza i doni dello Spirito Santo per accompagnare il cammino verso la maturità cristiana, e per sostenere la testimonianza delle parole e delle opere.

Il Card. Dionigi Tettamanzi, in una sua lettera scrisse: "... diffondere la fede, mediante le parole e ancor più le opere, è una grazia e una responsabilità che ogni cristiano riceve da Cristo col Battesimo e in modo pieno con la Cresima, che dona lo Spirito della Pentecoste proprio in ordine alla testimonianza cristiana".

"...Concretizzando la comune vocazione alla santità e alla missione in vocazioni particolari, la Cresima sostiene il cristiano nella ricerca della propria forma di vita e del servizio da offrire alla Chiesa e alla società: "lo Spirito Santo diffonde sull'anima la pioggia d'oro dei suoi carismi e fa della sua creatura, come cera plasmabile santificata dalla sua forza e grazia incandescente, il riflesso dello splendore del Verbo...."

In relazione all'anno eucaristico rogazionista che stiamo celebrando, riflettiamo anche sulla inscindibile connessione che c'è tra l'Eucaristia e i due sacramenti che stiamo approfondendo: la logica che lega fra loro i tre sacramenti dell'iniziazione fa perno non tanto sul sacramento che "apre la serie" (il battesimo), quanto piuttosto su quello che rappresenta il punto di arrivo dell'iniziazione cristiana, cioè l'Eucaristia. Dal punto di vista sacramentale, la finalità dell'iniziazione cristiana – introdurre il

credente nella Chiesa – è raggiunta quando il credente viene introdotto all'Eucaristia, il sacramento che "fa la Chiesa".

Battesimo e Confermazione, considerati anzitutto nella loro reciproca connessione, hanno lo scopo di abilitare il credente a partecipare alla mensa eucaristica, facendolo "rinnovare dall'acqua e dallo Spirito".

Chiediamoci:

- Ogni volta che si celebra il Battesimo è festa per tutta la Chiesa e non soltanto per i parenti. La celebrazione del rito battesimale esprime la gioia della risurrezione. La comunità cristiana quel giorno può dire: abbiamo acquistato un figlio, la nostra comunità avrà un futuro. Quali aiuti e quale accompagnamento possiamo offrire come famiglia, come gruppo e come comunità ai neo-battezzati e ai cresimandi?
- Viviamo in concreto una vita da "figli del Padre" o - Dio non voglia - il nostro Battesimo fa parte solo di uno dei tanti "ricordi", senza un seguito?
- Siamo consapevoli della nuova dignità che ci viene trasmessa con questi sacramenti e con il dono della vita eterna?
- Nel nostro vivere quotidiano riusciamo a tradurre in azioni concrete questa "*misura alta*" della vita cristiana ordinaria?
- Ci ricordiamo delle persone che sono state per noi testimoni di fede e ci hanno aiutato ad intraprendere il cammino nella vita cristiana? E noi a nostra volta ci facciamo compagni di viaggio nel cammino di qualcun altro?

Dagli Scritti di Padre Annibale

Battesimo: Carattere - Grazia Sacramentale - Spirito Santo

"... La Grazia Sacramentale consiste in un certo aiuto speciale che dà Iddio all'anima per osservare quei doveri per cui fu istituito il Sacramento. Così, nel caso nostro, quali sono i doveri che ci impone il Sacramento del Battesimo? Sono quelli di vivere cristianamente, di rinunciare al mondo, di mantenersi fedele a Dio. Or bene, mentre Iddio nel Battesimo ci dà questo l'obbligo di vivere cristianamente, e di osservare la sua legge, nello stesso tempo ci dà la Grazia per adempire questi obblighi, per osservare questi nostri doveri. E questa è la Grazia Sacramentale del Santo Battesimo. Né vogliate confondere questa Grazia Sacramentale con la Grazia Santificante, poiché la differenza sta in ciò: che la prima è l'amicizia che si fa tra l'anima e Dio, la seconda è una grazia abituale speciale che Dio dà all'anima, per mantenere questa amicizia e per diportarsi a norma della stessa, secondo quegli obblighi che impone il Sacramento...."

"...E qui notate che Iddio nel Santo Battesimo toglie il peccato originale ... ma però non toglie gli effetti del peccato originale, cioè l'ignoranza, la concupiscenza, e tutte le cattive inclinazioni ... Questi Iddio non ce le toglie, perché vuole che noi stessi col suo aiuto, facendoci forza e violenza dominiamo la natura ribelle, vinciamo le cattive inclinazioni, distruggiamo l'uomo vecchio, e rivestiamo l'uomo nuovo ... Ma però se nella sua infinita giustizia dispose che le passioni ecc. ecc. fossero estinte in voi col Battesimo, dispose poi nella sua infinita Misericordia che l'anima nostra nel Santo Battesimo fosse arricchita e fortificata con questa Grazia Sacramentale, per mezzo della quale noi possiamo ottenere tutti i mezzi e gli aiuti che ci sono necessari per vivere da Cristiani, di rinunciare al ... ci dà insieme la sua Grazia per eseguire questi obblighi..."

"*Carattere*" . Un altro grande effetto di questo gran Sacramento è il Carattere. Attenti. È un segno spirituale. Tre Sacramenti lo danno. I Teologi lo paragonano a

quel segno che i pastori mettono alle proprie pecorelle per distinguerle. I Cristiani sono veramente come tante pecorelle nell'Ovile di Gesù Cristo. Gesù Cristo nel Vangelo dice: Io conosco ad una ad una le mie pecorelle. Gesù Cristo come segno le segna col carattere del Battesimo. Il Carattere del Battesimo s'imprime intimamente nell'anima nostra e non si cancella mai più in eterno. E questa è la ragione per cui non si può reiterare il Battesimo. Il Carattere ci dovrebbe fare riflettere due cose: 1° Che noi siamo gli eletti di Gesù Cristo, poiché siccome gli eletti di Dio nell'A. S. si segnavano col segno della circoncisione, così nella G. di G. i nuovi eletti sono segnati mercé il carattere del Santo Battesimo. Essendo gli eletti di Gesù Cristo, siano i veri figli suoi, gli eredi legittimi delle sue promesse e del suo regno, formiamo tutti un'unica famiglia, e quantunque sparsi sulla faccia della terra formiamo il corpo mistico di Gesù Cristo e quindi dobbiamo amarci l'un l'altro, sopportando - aiutarci - incoraggiarci e l'un ... per servire Iddio, onde tutti assieme possiamo conseguire il fine per cui fummo rigenerati nel Santo Battesimo..."

(Scritti, Prediche sul Signore-parte prima, vol. 10, 1802, pagg. 69-71)

Gennaio 2012 Trasformati dalla celebrazione Domenicale dell'Eucarestia

RIFERIMENTI BIBBLICI

Questo è il giorno fatto dal Signore: ralleghiamoci ed esultiamo (Sal 117,24)

"Osserva il giorno di sabato per santificarlo", suona il comandamento dell'Antica Alleanza (Dt 5,12) .

La Chiesa, comunità dei credenti in Cristo, depositaria della Nuova alleanza nel suo sangue (cfr. Lc 22,20; 1 Cor 11,25), prese invece a celebrare il ricordo nello stesso giorno in cui il Signore è risorto ed è apparso ai discepoli e ha spezzato il pane per due di loro, a Emmaus (cf Lc 24,30)

(«là mi vedranno», cfr. Mt 28,10) , "Col quale Cristo, nostro agnello pasquale, è stato immolato" (1 Cor 5,7),

Fin dalla prima origine, la Chiesa solennizzò il giorno del Signore con la celebrazione della «frazione del Pane» (cf At 20,7), con la proclamazione della Parola di Dio (cf At 20,21)⁹ e con opere di carità e di assistenza (cf I Cor 16,2).

I) IL GIORNO CHE IL SIGNORE HA FATTO

Se la domenica è detta giustamente "giorno del Signore", ciò non è innanzitutto perché essa è il giorno che l'uomo dedica al culto del suo Signore, ma perché essa è il dono prezioso che Dio fa al suo popolo. L'inizio della creazione, la risurrezione del Figlio suo, l'effusione dello Spirito Santo, ebbero ugualmente luogo in questo giorno. Per questo, nessun altro giorno è altrettanto sacro quanto la domenica. " Non possiamo vivere senza celebrare il giorno del Signore ! " Con questa bella testimonianza sulle labbra, i 49 martiri di Abitène con a capo il prete Saturnino affrontarono gioiosamente la morte piuttosto che rinunciare a celebrare il giorno del Signore : il "giorno nuovo", il primo della nuova creazione inaugurata dalla risurrezione di Cristo, nella quale il tempo mondano si fa tempo della grazia. Quel giorno era la domenica.

Già da molto tempo i cristiani avevano abbandonato il sabato come giorno da dedicare a Dio nel riposo e nel culto, e lo avevano sostituito con il primo giorno

dopo il sabato, , il primo della settimana; perché vero giorno del Signore ormai non sarà più quello in cui Dio si riposa dalle sue opere, ma quello in cui egli agisce per la vita e per la salvezza dell'uomo.

Egli stesso, infatti, aveva come suggerito e consacrato il ritmo settimanale del giorno da dedicare al suo ricordo, apparendo di nuovo, otto giorni dopo, agli Undici riuniti nello stesso luogo (cf Gv 20,26). Da allora il cristiano non potrebbe più vivere senza celebrare quel giorno e quel mistero. Prima di essere una questione di precetto, è una questione di identità. Il cristiano ha bisogno della domenica. Dal precetto si può anche evadere, dal bisogno no.

1) Che considerazione abbiamo nella nostra famiglia del giorno del Signore ?

2) Ci prepariamo all'impegno del giorno del Signore ?

II) IL GIORNO DEL SIGNORE E' ANCHE IL GIORNO DELLA CHIESA

Chiesa vuol dire assemblea; la Chiesa vive e si realizza innanzitutto quando si raccoglie in assemblea convocata dal Risorto e riunita nel suo Spirito.

Nella sua forma più piena e più perfetta, l'assemblea si realizza quando è radunata attorno al suo Vescovo, o a coloro che, a lui associati con l'Ordine sacro nello stesso sacerdozio ministeriale, legittimamente lo rappresentano nelle singole porzioni del suo gregge, le parrocchie.

Questa pienezza è tale da accogliere e assume in sé ogni dono e ogni ministero particolare. Il gruppo, o il movimento, da soli, non sono l'assemblea; essi stessi sono parte dell'assemblea domenicale, così come sono parte della Chiesa.

Per tutti vale la raccomandazione della Chiesa antica a **"non diminuire la Chiesa e a non ridurre di un membro il Corpo di Cristo con la propria assenza"** E il corpo del Signore non è impoverito solo da chi non va affatto all'assemblea, ma anche da coloro che, rifuggendo dalla mensa comune, aspirano a sedersi a una mensa privilegiata e più ricca .

Se l'Eucarestia è condivisione (espressa nel gesto dello spezzare il pane) sull'esempio di Colui che non ha risparmiato nulla di sé, allora chi ha più ricevuto, più sia disposto a donare, anche quando donare potrà sembrare perdere.

1) Come famiglie Rogazioniste, ci sentiamo parte della Chiesa nel giorno del Signore ?

2) Siamo disposti a donare e a condividere, quando ci costa sacrificio e rinuncia ?

III) L'EUCARESTIA E' SACRAMENTO DEL SACRIFICIO PASQUALE DI CRISTO

Dall'incarnazione nel grembo della Vergine fino all'ultimo respiro sulla croce, la vita di Gesù è un olocausto incessante, un perseverante consegnarsi ai disegni del Padre. Il culmine è il sacrificio di Cristo sul Calvario, ogni volta che il sacrificio della croce viene celebrato sull'altare, si effettua l'opera della nostra redenzione. Questo unico ed eterno sacrificio viene reso realmente presente nel sacramento dell'altare. In verità, **"il sacrificio di Cristo e il sacrificio dell'Eucarestia sono un unico sacrificio"**. Ad esso la Chiesa associa il suo sacrificio, per divenire un solo corpo e un solo spirito in Cristo, di cui è segno la comunione sacramentale. Partecipare all'Eucarestia, obbedire al Vangelo che ascoltiamo, mangiare il corpo e bere il Sangue del Signore vuol dire fare della nostra vita un sacrificio a Dio gradito: **per Cristo, con Cristo, e in Cristo.**

- 1) In quale modo la nostra famiglia partecipa al sacrificio Eucaristico ?
- 2) Siamo pronti a non essere solo spettatori durante la celebrazione Eucaristica ?

IV) NOI E LA CELEBRAZIONE EUCARISTICA

Come l'azione rituale dell'Eucarestia è fondata sul sacrificio offerto da Cristo una volta per tutte nei giorni della sua esistenza terrena (cf. Eb5,7-9) e lo ripresenta sacramentalmente, così la nostra partecipazione alla celebrazione deve portare con sé l'offerta della nostra esistenza. Nell'Eucarestia la Chiesa offre il sacrificio di Cristo offrendosi con lui.

La dimensione sacrificale dell'Eucarestia impegna dunque la vita. Da qui la spiritualità del sacrificio, del dono di sé, della gratuità dell'oblatività richiesta dal vivere cristianamente.

Nel pane e nel vino che portiamo all'altare è significata la nostra esistenza: la sofferenza e l'impegno di vivere come Cristo e secondo il comandamento dato ai suoi discepoli. Nella comunione al Corpo e al sangue di Cristo è significato il nostro **"eccomi"** a lasciare pensare, parlare, operare lui in noi. La spiritualità eucaristica del sacrificio dovrebbe permeare le nostre giornate: il lavoro, le relazioni, le mille cose che facciamo; l'impegno nel praticare la vocazione di sposi, genitori, figli: la dedizione al ministero per chi è vescovo, presbitero, diacono; la testimonianza delle persone consacrate; il senso "cristiano" del dolore fisico e della sofferenza morale; la responsabilità di edificare la città terrena, nelle varie dimensioni che comporta, alla luce dei valori evangelici.

In questo modo essa perpetua la presenza del Risorto nel suo triplice dono: la Parola, il Sacramento, il Servizio.

L'esempio l'aveva dato il Maestro. Nello stesso giorno della sua risurrezione, egli aveva spezzato il pane per i discepoli di Emmaus, dopo che con la sua presenza e la sua parola li aveva confortati lungo il cammino, spiegando loro tutto ciò che nella Scrittura si riferiva a lui (cf Lc 24,27).

- 1) Le nostre famiglie sono impegnate a partecipare al banchetto Eucaristico ?
- 2) Quando nella Comunione confermiamo il nostro "eccomi" siamo pronti a lasciare operare Lui in noi?

V) LA CHIESA HA SEMPRE SANTIFICATO IL NOME DEL SIGNORE

Con la celebrazione del memoriale del suo sacrificio nel quale la proclamazione della Parola, la frazione del pane e la diaconia della carità sono intimamente unite.

In questo modo essa perpetua la presenza del Risorto nel suo triplice dono: la Parola, il Sacramento, il Servizio.

Nella Chiesa primitiva questi tre aspetti erano sempre strettamente congiunti. Non è stato un guadagno per la prassi successiva l'aver ridotto tutto al solo momento rituale, al Sacramento.

Il giorno dell'eucarestia è anche il **"giorno della missione"** L'Eucaristia non è solo un rito, ma anche una scuola di vita. Essa non può esaurirsi entro le mura del tempio, ma tende necessariamente a varcarle per diventare impegno di testimonianza e servizio di carità **"é il giorno della carità"**. La propria testimonianza di fede nel Signore risorto e la propria missione si esprimono in modo privilegiato con il servizio nella carità. Se il frutto dell'Eucaristia è la conformazione

al Cristo, l'attenzione ai più infelici, ai poveri, ai malati, a chi è nella solitudine, sarà certo uno dei segni più trasparenti della sua efficacia," **e anche il giorno della festa** "ogni festa nasce dalla concorrenza di due fattori: un evento importante da vivere e il bisogno di ritrovarsi per celebrarlo gioiosamente insieme.

Tale è anche la domenica del cristiano.

1) In quale misura ci sentiamo partecipi alla missione della Chiesa ?

2) Sappiamo vivere come famiglia il giorno della festa ?

Offerta della S. Messa per i Buoni Operai

La Parola del Padre

P. Annibale in questa offerta della S. Messa scritta il 26 LUGLIO 1906 rivolge al Padre celeste, per intercessione del Figlio suo, tutta la fede nella potenza del Sacrificio eucaristico per ottenere santi sacerdoti secondo il cuore di Cristo per suo istituto..

Il testo completo si trova nei volumi degli scritti (Vol. I,143) ma qui riportiamo alcuni elementi riferiti all'Eucarestia. L'offerta è scritta a nome degli sacerdoti.

1. Esprime le necessità dell'opera

"...Qui abbiamo fanciulli da educare, aspiranti alla virtù da guidare, Istituti da sostenere, stampe da propagare, e la divina preghiera per ottenere i buoni Operai alla S. Chiesa da estendere con ogni mezzo e con la Pia Unione Universale della Rogazione del Cuore di Gesù..."

2. Il Rogate

"Ma non è forse anche per noi il gran rimedio di quel divino comando: "Rogate ergo Dominum messis ut mittat Operarios in messema suam" ? Noi leviamo i nostri gemiti e i nostri sospiri a Voi, grande e supremo Padrone della Mistica Messe! Noi Vi supplichiamo che ormai vogliate guardarci con l'occhio della vostra eterna Carità e Misericordia... Voi che per bocca del Profeta diceste della Nazione abbandonata e negletta: abbiate di noi pietà misera e quasi negletta Istituzione! Voi che la sterile fate abitare nella vostra Casa "madre gioiosa di figli", dateci figli di benedizione, Sacerdoti eletti secondo il vostro Cuore che immedesimati a voi nei medesimi intenti di questi Istituti, si consacrino con ogni zelo e sacrificio a procurare quella vostra maggior Gloria, quella salute di anime, quella infinita consolazione del Cuore Santissimo di Gesù che noi ci sforziamo miseramente di procurare.

3. Per il sacrificio eucaristico

"O Sommo Iddio, fin dai Piedi dell'Altare, fin da quando diremo: Introibo ad Altare Dei, intendiamo che tutte le sacrosante parole della S. Messa, tutte le cerimonie... siano come tante suppliche ardenti con cui imploriamo dalla Vostra Divina Clemenza questa desiderabilissima Grazia. E nel momento solenne in cui innalziamo il Corpo e il Sangue del Figliuol Vostro Divino, in quel profondo silenzio intendiamo presentarvi tutti i Misteri della Vita, Passione e Morte del Vostro Diletto Unigenito..."

4. Momenti eucaristici

"In quei solenni momenti, o Dio Altissimo, intendiamo presentarvi il Volto Adorabile di Gesù Figliuol Vostro com'era sulla Croce quando a Voi si rivolgeva per perorare la causa dell'Umanità, com'era nel momento che elevando un altissimo grido

raccomandava il suo spirito nelle vostre Mani, e intendiamo dirvi: Padre Santo, respice in Faciem Christi tui, Padre s. accogliete quell'ultimo grido di Misericordia, di Carità, e di Grazia per noi, come voce onnipotente d'intercessione presso di Voi perché la nostra ardente Supplica sia fatta degna di entrare nel vostro Cospetto, e di essere da Voi esaudita...".

5. Il Divino tesoro

E quando il Corpo e il Sangue preziosissimo della Vittima divina è già sceso nel nostro misero cuore mediante la sua sunzione delle Sacre Specie con cui l'immenso Sacrificio è compiuto, allora nel breve tratto di raccoglimento, col divino Tesoro che sta in noi, Vi supplichiamo dicendovi: Padre Santo per l'onore, per la Gloria che Vi rese il Figliuol Vostro contro tutte le ragioni dell'abisso infernale, mediante i suoi ineffabili patimenti, per l'onore, per la Gloria che seguita a rendervi in questo SS. Sacramento, pel Sangue suo preziosissimo che inaffia continuamente il mistico campo della Chiesa, pel Nome suo Adorabile che merita di essere lodato e benedetto da tutti gli esseri pei secoli eterni, ! accogliete la nostra umile supplica, mirate la nostra presente necessità, inviatevi Sacerdoti eletti, santi Ministri del Figliuol Vostro, accesi di zelo e di Carità, fondati nell'Umiltà, puri come gli Angeli, feriti degli interessi del Cuore SS. di Gesù, che qui consacriamo la loro vita e le loro forze per l'incremento di questi Istituti, per la salute e santificazione delle anime, per la santa Propaganda della Rogazione del Cuore SS. di Gesù..."

6. Gesù eucarestia ostia di propiziazione.

"...ecco l'Ostia di propiziazione che noi Vi offriamo degna di Voi e del Padre Vostro, qual si è appunto questo gran Sacrificio della S. Messa, questo incruento Sacrificio della Croce, che più tardi, con la grazia vostra, Vi presenteremo sul sacro Altare come sopra un novello Calvario".

(Scritti vol. I, 143)

Febbraio 2012 Ammaestrati con l'annuncio. Ascolto della parola di Dio (liturgia della parola)

In ascolto della parola

[14]Gesù ritornò in Galilea con la potenza dello Spirito Santo e la sua fama si diffuse in tutta la regione. **[15]**Insegnava nelle loro sinagoghe e tutti ne facevano grandi lodi.
(Lc 4, 14-15)

Gesù, dopo il battesimo nel Giordano ad opera di S. Giovanni Battista e dopo i quaranta giorni nel deserto, in cui vince le tentazioni di satana, inizia la sua vita pubblica. E subito si dedica all'insegnamento, alla lettura e alla spiegazione dei testi sacri nelle Sinagoghe. E il suo insegnamento è accolto con grande favore dalla gente.

[1]Un giorno, mentre, levato in piedi, stava presso il lago di Genèsaret **[2]**e la folla gli faceva ressa intorno per ascoltare la parola di Dio, vide due barche ormeggiate alla sponda. I pescatori erano scesi e lavavano le reti. **[3]**Salì in una barca, che era di Simone, e lo pregò di scostarsi un poco da terra. Sedutosi, si mise ad ammaestrare le folle dalla barca.
(Lc 5,1-3)

In poco tempo il numero delle persone che desiderano ascoltarlo aumenta a dismisura, le sinagoghe non bastano a contenerle e Gesù si trova a predicare all'aperto. Tutti lo vogliono ascoltare e fanno di tutto per essergli vicino per poterlo sentire. Ma Lui vuole che la sua Parola raggiunga tutti, anche coloro che non riescono ad essergli vicino. Ecco allora che fa in modo di essere udito da tutti indistintamente: non ci sono privilegiati, non c'è distinzione fra "vicini" e "lontani", il suo insegnamento è per chiunque.

[24]Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, è simile a un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia. **[25]**Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbatterono su quella casa, ed essa non cadde, perché era fondata sopra la roccia. **[26]**Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica, è simile a un uomo stolto che ha costruito la sua casa sulla sabbia. **[27]**Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbatterono su quella casa, ed essa cadde, e la sua rovina fu grande».

(Mt 7, 24-27)

Gesù non si limita ad enunciare e spiegare la Parola. Vuole farci chiaramente intendere a cosa deve portare in ognuno di noi l'ascolto attento e assiduo del suo messaggio. Solo se metteremo in pratica la parola di Dio la nostra casa avrà fondamenta solide, le sue mura saranno fortificate, il suo tetto resisterà; nessuna povertà, infermità e fallimento potrà distruggerla, perché è costruita sulla roccia! L'invito di Gesù riempie il cuore di entusiasmo e suscita il desiderio di adoperarsi per modellare la propria famiglia secondo il cuore di Dio. Ma in che misura ciascuno di noi è disposto a mettere in pratica questo messaggio? Il solo ascolto della parola di Dio non basta: le fondamenta dell'edificio spirituale che vogliamo costruire saranno solide nella misura in cui metteremo in pratica quello che abbiamo ascoltato. Se non lo faremo la nostra costruzione è destinata a crollare alla prima tempesta.

Il messaggio della CEI

«Si mise a insegnare loro molte cose»

17. Sceso dalla barca, egli vide una grande folla, ebbe compassione di loro, perché erano *come pecore che non hanno pastore*, e si mise ad insegnare loro molte cose... E ordinò loro di farli sedere tutti, a gruppi, sull'erba verde. E sedettero, a gruppi di cento e di cinquanta. Prese i cinque pani e i due pesci, alzò gli occhi al cielo, recitò la benedizione, spezzò i pani e li dava ai suoi discepoli perché li distribuissero a loro.

(Mc 6,34.39-41)

Questa pagina del Vangelo secondo Marco è un testo ricco di risonanze anticotestamentarie: ci mostra Gesù nell'atteggiamento del pastore che raccoglie le sue pecore e se ne prende cura mediante l'insegnamento e, con una prodigiosa frazione del pane, sfama cinquemila persone. La folla segue Gesù mossa dalla speranza di ricevere qualcosa di decisivo. Pur provenendo da città e situazioni diverse, appare animata da un desiderio comune. Gesù stesso si fa interprete delle attese profonde dei presenti. Lo sguardo che rivolge loro non è distaccato ma partecipe, perché non scorge una folla anonima, bensì persone, di cui coglie il bisogno inespresso. Gesù vede in loro «pecore che non hanno pastore»: è una metafora che rivela la situazione di un popolo che soffre per la mancanza di una guida autorevole o è disorientato da maestri inaffidabili. Lo smarrimento della folla suscita in Gesù una "compassione", che non è un'emozione superficiale, ma è lo stesso sentire con cui Dio, nella vicenda dell'esodo, ha ascoltato il gemito del suo popolo e se ne è preso cura con vigore e tenerezza. Il bisogno delle persone interpella costantemente Gesù, che risponde ogni volta manifestando l'amore

compassionevole del Padre. (cfr CEI, *Educare alla vita buona del Vangelo*, pag 30-31).

Riflettiamo insieme

La Chiesa proclama il messaggio della salvezza con la parola, con la celebrazione liturgica, con la testimonianza della vita. La predicazione viva della parola di Dio fu il primo apostolato affidato da Dio al popolo dell'antica alleanza, soprattutto alle sue guide e ai suoi profeti. Cristo lo esercitò con divina autorità e sapienza e continua ad esercitarlo nei secoli mediante la Chiesa.

La predicazione della parola e l'itinerario della fede raggiungono il loro vertice nella celebrazione liturgica. La predicazione diventa essa stessa atto liturgico; la proclamazione delle sacre Scritture, le parole che danno "forma" al rito, l'omelia, i canti, le preghiere e le professioni di fede dell'assemblea svelano e rendono attuale il mistero della salvezza operata da Cristo, Maestro, Sacerdote e Pastore del popolo di Dio.

Ognuno di noi sa quanto sia faticoso, frustrante e controproducente lasciare che la parola di Dio scorra sulla nostra pelle senza lasciare traccia, senza mordente, senza dare un senso a quel nostro essere presenti, seduti e fermi ad ascoltare in silenzio. Che cosa può far sì che l'ascolto della parola di Dio, di questo momento liturgico si trasformi in adesione a un messaggio rivolto a noi, in lieto riconoscimento di quella parola che assume un significato tutto particolare se riferita alla nostra storia e alla nostra vita quotidiana?

Non ci sarà forse la risposta precisa e immediata, ma, per la coppia di buona volontà, ci saranno i suggerimenti, le direttive di fondo, gli stimoli per una direzione da prendere. Perché la parola di Dio non è mai generica e puramente dottrinale, è rivolta a noi da Chi conosce i nostri bisogni, quelli quotidiani e quelli particolari di ogni momento.

Dio non parla a vuoto.

Sarebbe opportuno soprattutto per noi coppie una volta ascoltata la Parola, poterla "mettere" in comune, creando delle risonanze che possano arricchirne il significato. Può capitare che uno ha recepito una cosa e l'altro abbia compreso in modo diverso, perché si sa che ciascuno capisce quello che ha in mente e trae le sue conclusioni in base a quello che sta vivendo interiormente.

E' l'ora di riferirle, confrontarle, verificarle, tradurle insieme in una preghiera, in una sponsale "colletta", che chiede allo Spirito Santo l'aiuto necessario promesso per risolvere i problemi che si profilano più urgenti nella vita di ogni giorno.

E come esiste nella chiesa una liturgia della parola anche all'interno della casa esiste una liturgia della famiglia basata sulla Parola, con i suoi riti e i suoi ruoli.

Ogni padre deve svolgere il compito di guida e pastore e ogni madre deve far crescere i propri figli nelle vie del Signore, perché nella famiglia, piccola chiesa domestica, si adempia il piano di Dio.

Efesini 6,4: "E voi padri non inasprite i vostri figli, ma allevateli nella disciplina e nell'ammonizione del Signore".

L'Apostolo Paolo esorta i padri ad allevare i figli nella disciplina del Signore, che comprende l'amore, la correzione e l'insegnamento. Amore non significa, come alcuni credono, permettere ai propri figli il fare tutto ciò che vogliono, perché un simile comportamento equivale ad avviarli ad una totale anarchia, né tantomeno significa instaurare un regime familiare di legge opprimente e asfissiante, realtà che produce in essi ribellione. L'amore deve essere equilibrato e associato alla correzione e all'insegnamento. Ecco perché i genitori non possono esimersi dallo

stabilire regole (motivate e spiegate) che i figli devono rispettare per un ordinato svolgersi della vita familiare, nella prospettiva che esse evitano il disperdersi di capacità ed energie, dominano le cattive abitudini, esercitano lo spirito ad acquisire un abito di correttezza e coerenza.

In tale ottica è bene che i genitori abituino i figli a comprendere fin da piccoli l'esistenza e l'importanza del valore dell'insegnamento, fra cui quello della Chiesa, affinché possano crescere coltivando sane amicizie e al contempo, conoscendo e meditando la Parola di Dio, possano fare delle scelte di vita, sia pratica che spirituale.

La parola del Padre

Il testo che è riportato risale ai primi mesi di ordinazione sacerdotale di P. Annibale (16 marzo 1878). Siamo nel mese di Giugno e in quell'anno il Padre predicava i sabati nella rettoria di Maria SS. Della Provvidenza, alla Madonna di Lourdes. Il tema di questa omelia è la parola di DIO sia da parte di chi l'annuncia nell'omelia, che di chi l'ascolta.

Ecco alcuni brani:

1. "... m'ingegnerò di far comprendere a tutti quello che cercherò di dire la parola di DIO nella maggior semplicità e naturalezza che sia possibile, perciò non vi aspettate né declamazione, né sfoggio di eloquenza, né eleganza di lingua né ostentazione di un'arte o di una scienza che mi mancano; no, nulla di tutto questo: La parola di DIO è il pane che si dispensa ai fanciulli. Per terzo finalmente sarò breve, onde non stancare soverchiamente la vostra pazienza, e nello stesso tempo per non strapazzarmi di troppo, ed essere poi costretto a lasciare a metà questa predicazione ...
2. Un gran rispetto alla parola di DIO. Dovete formarvi un'alta idea della predicazione Evangelica. Quando ascoltate una predica dovete dire a voi stessi: ecco attualmente Iddio che parla per bocca di quel predicatore, e annunzia una dottrina, una legge che è scesa dal Cielo, una Dottrina, una legge che ha formato la felicità di tante anime, e deve formare la felicità eterna dell'anima mia ...
3. L'umiltà è certamente quella virtù che tanto piace a DIO che per l'umiltà concede le sue grazie, come per l'umiltà d'una Vergine... Trattandosi che l'effetto della Predica è dovuto alla Grazia, questa va all'umile. Perciò quando voi ascoltate la predica dovete stare con umiltà, in quel momento, qualunque siano i vostri talenti, le vostre virtù, le vostre qualità, pure vi dovete reputare bisognosi di essere istruito, consigliato, illuminato ...
4. Un pentimento di non aver profittato sinora, e un vivo desiderio d'approfittare d'ora in poi. In verità fedeli miei, sin ora avete inteso tante volte la divina Parola, e ne avete fatto così poco profitto! Or non deve essere questo un gran dispiacere?
5. La preghiera deve essere la preparazione della predica. Prima di ascoltare la divina Parola dovete pregare DIO in cor vostro ... Gli ebrei dovettero purificare fin le vesti per accedere ai piedi del Sinai...
6. Ecco dunque le disposizioni: Rispetto-Umiltà – Pentimento col desiderio – Preghiera

Messina 15 giugno 1878 (Scritti vol 19, 1796)

LA LITURGIA DELLA PAROLA NELLA CELEBRAZIONE EUCARISTICA

Le letture scelte dalla sacra Scrittura con i canti che le accompagnano costituiscono la parte principale della Liturgia della Parola; l'omelia, la professione di fede e la preghiera universale o preghiera dei fedeli sviluppano e concludono tale parte.

Le letture bibliche

Nelle letture viene preparata ai fedeli la mensa della parola di Dio e vengono loro aperti i tesori della Bibbia. La lettura del Vangelo costituisce il culmine della Liturgia della Parola. La stessa Liturgia insegna che si deve dare ad essa massima venerazione, poiché la distingue dalle altre letture con particolare onore: sia da parte del ministro incaricato di proclamarla, che si prepara con la benedizione o con la preghiera; sia da parte dei fedeli, i quali con le acclamazioni riconoscono e professano che Cristo è presente e parla a loro, e ascoltano la lettura stando in piedi; sia per mezzo dei segni di venerazione che si rendono all'Evangelario.

Alla prima lettura segue il salmo responsoriale, che è parte integrante della Liturgia della Parola e che ha grande valore liturgico e pastorale, perché favorisce la meditazione della parola di Dio. Dopo la lettura che precede immediatamente il Vangelo, si canta l'Alleluia o un altro canto stabilito dalle rubriche, come richiede il tempo liturgico. Tale acclamazione costituisce un rito o atto a sé stante, con il quale l'assemblea dei fedeli accoglie e saluta il Signore che sta per parlare nel Vangelo e con il canto manifesta la propria fede.

L'omelia

L'omelia fa parte della Liturgia ed è vivamente raccomandata: è infatti necessaria per alimentare la vita cristiana. Essa deve consistere nella spiegazione o di qualche aspetto delle letture della sacra Scrittura, o di un altro testo dell'Ordinario o del Proprio della Messa del giorno, tenuto conto sia del mistero che viene celebrato, sia delle particolari necessità di chi ascolta. (Nelle domeniche e nelle feste di precetto l'omelia si deve tenere e non può essere omessa se non per un grave motivo in tutte le Messe con partecipazione di popolo. Negli altri giorni è raccomandata, specialmente nelle ferie di Avvento, di Quaresima e del tempo pasquale; così pure nelle altre feste e circostanze nelle quali è più numeroso il concorso del popolo alla chiesa).

La professione di fede

Il Simbolo, o professione di fede, ha come fine che tutto il popolo riunito risponda alla parola di Dio, proclamata nella lettura della sacra Scrittura e spiegata nell'omelia; e perché, recitando la regola della fede, con una formula approvata per l'uso liturgico, torni a meditare e professi i grandi misteri della fede, prima della loro celebrazione nell'Eucaristia.

La preghiera universale

Nella preghiera universale, o preghiera dei fedeli, il popolo risponde in certo modo alla parola di Dio accolta con fede e, esercitando il proprio sacerdozio battesimale, offre a Dio preghiere per la salvezza di tutti.

Marzo 2012

**Rinnovati dall'offerta delle gioie e fatiche di
ogni giorno**

L'OFFERTORIO

Dopo la Liturgia della Parola comincia la seconda parte della celebrazione: la Liturgia Eucaristica che trova la sua struttura nell'ultima Cena di Gesù. La Chiesa infatti ha predisposto tutta la celebrazione della Liturgia Eucaristica in vari momenti che corrispondono alle parole e ai gesti di Cristo.

1) CHE COS'È L'OFFERTORIO

La prima parte della liturgia Eucaristica è chiamata "offertorio".

Originariamente, l'offerta (dal latino *offerre*) del pane e del vino era un puro preparare o presentare i doni da consacrare; poi i fedeli unirono a ciò anche delle offerte per il mantenimento del clero, dei poveri e anche della casa di Dio. In alcune parti della Chiesa si formò così una processione dei doni che si chiamò anche *processione delle offerte*.

Dal Catechismo della Chiesa Cattolica

1350 "Vengono recati poi all'altare, talvolta in processione, il pane e il vino che saranno offerti dal sacerdote in nome di Cristo nel sacrificio eucaristico, nel quale diventeranno il suo Corpo e il suo Sangue. È il gesto stesso di Cristo nell'ultima cena "quando prese il pane e il calice". Soltanto la Chiesa può offrire al Creatore questa oblazione pura, offrendogli con rendimento di grazie ciò che proviene dalla sua creazione. La presentazione delle oblate all'altare assume il gesto di Melchisedek e pone i doni del Creatore nelle mani di Cristo. È lui che, nel proprio sacrificio, porta alla perfezione tutti i tentativi umani di offrire sacrifici".

Cristo nell'ultima cena

Mt 26,26-28

«Ora mentre essi mangiavano, Gesù prese il pane e, pronunciata la benedizione, lo spezzò e lo diede ai discepoli dicendo: Prendete e mangiate, questo è il mio corpo. Poi prese il calice e, dopo aver reso grazie, lo diede loro dicendo: Bevetene tutti perché questo è il mio sangue dell'alleanza, versato per molti in remissione dei peccati.»

Il gesto di Melchisedek

Genesi 14,18-20

«Intanto Melchisedek, re di Salem, fece portare pane e vino. Era sacerdote di Dio altissimo e benedisse Abram dicendo: "Sia benedetto Abram del Dio altissimo, Creatore del cielo e della terra! E benedetto sia il Dio altissimo che ti ha dato nelle mani i tuoi nemici!".»

Abram gli diede la decima di tutto.»

È significativo che Melchisedek, figura emblematica e misteriosa dell'antico testamento, offrì pane e vino al Signore, proprio come fece Gesù nell'ultima cena, istituendo l'Eucaristia. Infatti egli è l'archetipo che precede Gesù nelle sue funzioni di sacerdote.

Il gesto di altri personaggi dell'Antico Testamento ...

Gen 4, 3-5

«Dopo un certo tempo, Caino offrì frutti del suolo in sacrificio al Signore; anche **Abele** offrì primogeniti del suo gregge e il loro grasso. Il Signore gradì Abele e la sua offerta, ma non gradì Caino e la sua offerta. Caino ne fu molto irritato e il suo volto era abbattuto».

Lv 6,13

«L'offerta che **Aronne** e i suoi figli faranno al Signore il giorno in cui riceveranno l'unzione è questa: un decimo di efa di fior di farina, come oblazione perpetua, metà la mattina e metà la sera.»

Nota: Efa è un termine di origine ebraica connotato come unità di misura della massa. Infatti un efa vale dieci volte l'unità più comunemente usata, l'omer, e vale circa 13 kg. Se ne può trovare un riscontro la prima volta nell'Antico Testamento in Esodo 16:36 quando il Signore dà indicazioni sull'uso della manna a Mosè.

2 Sam 6, 17-19

«Introdussero dunque l'arca del Signore e la collocarono al suo posto, in mezzo alla tenda che Davide aveva piantata per essa; **Davide** offrì olocausti e sacrifici di comunione davanti al Signore. Quando ebbe finito di offrire gli olocausti e i sacrifici di comunione, Davide benedisse il popolo nel nome del Signore degli eserciti e

distribui a tutto il popolo, a tutta la moltitudine d'Israele, uomini e donne, una focaccia di pane per ognuno, una porzione di carne e una schiacciata di uva passa. Poi tutto il popolo se ne andò, ciascuno a casa sua.»

2) IL RITO DELL'OFFERTORIO

Dall'Esortazione Apostolica postsinodale "Sacramentum Caritatis"

Presentazione dei doni

47. I Padri sinodali hanno richiamato l'attenzione anche sulla presentazione dei doni. Non si tratta semplicemente di una sorta di «intervallo» tra la liturgia della Parola e quella eucaristica. Ciò farebbe venir meno, tra l'altro, il senso dell'unico rito composto di due parti connesse. In questo gesto umile e semplice si manifesta, in realtà, un significato molto grande: nel pane e nel vino che portiamo all'altare tutta la creazione è assunta da Cristo Redentore per essere trasformata e presentata al Padre. (144) In questa prospettiva portiamo all'altare anche tutta la sofferenza e il dolore del mondo, nella certezza che tutto è prezioso agli occhi di Dio. Questo gesto, per essere vissuto nel suo autentico significato, non ha bisogno di essere enfatizzato con complicazioni inopportune. Esso permette di valorizzare l'originaria partecipazione che Dio chiede all'uomo per portare a compimento l'opera divina in lui e dare in tal modo senso pieno al lavoro umano, che attraverso la Celebrazione eucaristica viene unito al sacrificio redentore di Cristo.

◆ La preparazione dell'altare

L'altare è il centro dell'evento eucaristico, è la "mensa del Signore".

Esso, secondo l'Ordinamento generale del Messale Romano, deve restare staccato dalla parete perché si possa celebrare rivolti al popolo e suscitare un clima familiare attirando l'attenzione dell'assemblea.

All'inizio l'altare viene coperto solo da una tovaglia bianca adatta per misura e per forma; su di esso o accanto si pongono i candelieri ed una croce (segno del sacrificio di Cristo); si può ornare con fiori; ma è ora, con l'offertorio, che esso viene preparato per il solenne banchetto. Si portano all'altare:

- il corporale (un quadrato di lino sul quale vengono posti il calice e la patena)
- il purificatoio (piccolo rettangolo di tela per la purificazione del calice)
- il messale
- il calice

◆ La processione dei doni

I fedeli presentano all'altare il pane e il vino e doni di carità. Quantunque i fedeli non portino più, come un tempo, il proprio pane e il proprio vino destinati alla Liturgia, tuttavia il rito di presentare questi doni conserva il suo valore e significato spirituale in quanto i fedeli desiderano inserirsi nell'evento eucaristico per mezzo della fede.

Più che una processione questo momento celebrativo si caratterizza come un andare gioioso a presentare ciò che la bontà paterna di Dio ci ha donato: pane e vino, frutti della terra e del lavoro dell'uomo; e si fa esperienza di fraternità preoccupandoci di quanti, tra di noi, sono privi di terra, di lavoro e di pane.

◆ Le preghiere di azione di grazie per il pane e il vino

**"Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo:
dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane (vino)
frutto della terra e del lavoro dell'uomo:**

lo presentiamo a te,

perché diventi per noi cibo di vita eterna (bevanda di salvezza)."

Le due preghiere di preparazione (che il sacerdote, secondo quanto è prescritto nel messale, recita sottovoce) cominciano con una lode del creatore.

Il pane e il vino vengono designati come suoi doni.

Il pane è da secoli l'alimento base; esso rende possibile la vita! Si può rinunciare a tante cose, ma non al pane: il pane è quello che noi guadagniamo ogni giorno, lavorando con il sudore della fronte, per noi e per i nostri figli.

Il pane è quello che condividiamo nella nostra mensa domestica, insieme alle gioie, agli affanni, alle difficoltà quotidiane; Il pane è quello che non rifiutiamo a chiunque abbia fame e si rivolga a noi.

Lo stesso vale per il vino, il quale, nell'antico Israele, era insieme alimento, genere voluttuario e farmaco; nonché simbolo di festa, di gioia e di fraternità.

Il pane e il vino sono segni con cui viene indicato tutto ciò che di importante c'è nella nostra vita: la famiglia, lo studio, il lavoro e quanto veramente ci preme; indicano tutta la nostra umanità, impastata di gioie e di dolori, di bene e di male, di vita terrena e di desiderio di eterno.

Così nel dono del pane c'è un riferimento a Dio come creatore, conservatore e amico della vita. Chi riflette su questo carattere di dono, ringrazia!

Ma ringraziare Dio significa pregare! La preghiera del pasto è diventata antichissimo uso dell'umanità, uso che ancora oggi è pieno di significato. Così è propria del pasto una componente religiosa, una specie di Consacrazione. Esso fonda comunione e amicizia, pace e gioia.

Così esso poté diventare per Cristo il segno visibile di quel banchetto nel quale egli stesso diventa cibo, nel quale egli dona agli uomini comunione con il Dio trino e tra loro, e dà un pegno del banchetto di nozze eterno.

Le preghiere di preparazione, quindi, rimandano non solo al Dio creatore ma anche all'uomo che desidera inserirsi nel sacrificio di Cristo.

Offrirci a Dio vuol dire consegnare nelle sue mani tutto ciò che siamo e tutto ciò che possediamo: il nostro corpo, la nostra anima, il nostro carattere, il nostro matrimonio, i figli, la salute, le preoccupazioni; ma anche una persona che conosciamo, un malato, un peccatore, un sacerdote ...

Offrirci a Dio vuol dire svuotare il nostro cuore e aprirci, con fiducia, a Gesù che dopo la comunione ci riempirà di nuovo dei suoi doni di salvezza e di vita.

◆ La mescolanza dell'acqua

Prima che il sacerdote sollevi il calice per la preghiera di preparazione, aggiunge alcune gocce di acqua al vino.

Perché un po' di acqua?

Nell'antichità, soprattutto nei paesi caldi, il gusto forte del vino veniva diluito con dell'acqua. E sicuramente anche Gesù e i suoi discepoli, la sera dell'ultima Cena, hanno praticato questa usanza.

E' il gesto simbolico che accompagna le parole del Messale: **"L'acqua unita al vino sia segno della nostra unione con la vita divina di Colui che ha voluto assumere la nostra condizione umana"**.

E' il segno della nostra stretta unione con Cristo nell'offerta della Messa; egli non si offre da solo, ma si unisce alla Chiesa di cui è il capo; la Chiesa non si offre da sola, ma si presenta al Padre con Cristo-capo, di cui si rallegra e si onora di essere il corpo.

Il vino e l'acqua significano anche il sangue e l'acqua usciti dal costato di Cristo trafitto in Croce (Gv 19,34) come segno della nascita della Chiesa e dei sacramenti.

◆ Altri riti di preparazione

La donazione di sé simboleggiata nel pane e nel vino trova anche la sua espressione verbale nella preghiera che segue per l'accettazione del nostro sacrificio col quale ci uniamo al sacrificio che Cristo ha fatto di sé stesso.

Il sacerdote inchinato chiede ciò non solo per sé ma per tutti i partecipanti dicendo sottovoce: **"Umili e pentiti accogli, o Signore: ti sia gradito il nostro sacrificio che oggi si compie dinanzi a te"**.

Quindi si può compiere l'incensazione dei doni, dell'Altare, del sacerdote e dell'assemblea proprio come simbolo del sacrificio di sé e della preghiera, dell'intercessione e dell'omaggio che la Chiesa fa a Dio. Infatti: come i grani dell'incenso vengono totalmente consumati dalla brace di fuoco effondendo un

gradevole profumo così la vita cristiana è chiamata al dono totale di sé nella gratuità e nella benevolenza.

È previsto un ultimo rito della preparazione dei doni: **la lavanda delle mani del sacerdote** per la quale, oltre al senso pratico di detergere le mani dal pulviscolo della cenere e dell'incenso, si è aggiunto il significato di purificazione interiore bene espresso anche dalla preghiera che accompagna tale gesto: **"Lavami, Signore, da ogni colpa, purificami da ogni peccato"**.

◆ L'orazione sulle offerte

Il sacerdote invita i fedeli ad unirsi a lui nella preghiera e pronunzia **l'orazione sulle offerte**.

Si conclude così la Preparazione dei Doni e si prelude alla Preghiera Eucaristica.

La preghiera sulle offerte, con la colletta e l'orazione dopo la comunione, è una delle tre preghiere presidenziali. Il suo contenuto, che ritorna incessantemente, è la richiesta dell'accettazione dei nostri doni e preghiere e quindi anche del sacrificio di noi stessi. Viene pronunciata a voce alta dal sacerdote, con le braccia allargate, a nome di tutta la comunità che esprime la sua partecipazione stando in piedi e rispondendo **"Amen"**.

3) SPUNTI DI RIFLESSIONE

- Alla luce di questa attenta riflessione, cosa ci è rimasto più impresso e quale parte del rito dell'offertorio ci coinvolge in modo particolare? Perché?
- Non dovrebbe passare in modo superficiale la nostra condivisione che si manifesta anche con l'offerta di beni materiale o di denaro nella raccolta: non è sufficiente la moneta che deponiamo nel cesto per realizzare l'offerta, ci viene chiesto un gesto ben più coinvolgente, che in qualche modo corrisponda all'immolazione di Cristo in croce.
- Dio chiede a noi di essere ostia, offerta viva! Noi, come coniugi e come genitori, siamo abituati all'offerta quotidiana di noi stessi, del nostro tempo, del nostro lavoro per il bene degli altri?
- Sono tanti gli altari che il mondo ci propone: su quale altare noi vogliamo offrire la nostra vita e quella dei figli?

4) GUARDANDO A SANT'ANNIBALE M. DI FRANZIA

Offerta di se stesso per ottenere un sacerdote santo per la città e diocesi di Messina.

Messina 3 maggio 1880

"Ma ahimè! I miei desideri sono come i desideri che uccidono il pigro! Che ne fate di me, o mio Dio? Servo inutile e strumento inutile io sono.

Manda, o Signore, quello che devi mandare.

Voi che siete Onnipotente a suscitare figliuoli di Abramo per fino dalle pietre, suscitatevi in questa città un Sacerdote fedele che faccia secondo il vostro Cuore!

Dai tesori della vostra infinita Bontà mandate in Messina un vero Apostolo prevenuto dalle vostre benedizioni: un Sacerdote, puro, casto, illibato, semplice, mansueto, sobrio, giusto, prudente, pieno di Spirito Santo, pieno di viscere di Misericordia, di fermezza e di costanza, pieno della scienza dei Santi e di ogni dottrina ecclesiastica e letteraria per adempire nel modo più degno della vostra gloria il suo sublime ministero.

Io parlo da stolto e da ignorante, o mio Dio, ma Voi degnatevi suscitare questo Sacerdote santo e dotto e intonategli il vostro divino comando di uccidere e di mangiare come lo intuonaste a Pietro, o di svellere e di piantare, di distruggere e di edificare come lo intuonaste a Geremia. Fate che nel nome Vostro abbatta il regno di Satana ed edifichi il vostro regno, Vi faccia conoscere ed amare da tutti, riformi il Clero, educi i fanciulli, guidi le vergini, consoli gli afflitti, suffraghi le Anime purganti, splenda come un sole pel buono esempio, per le opere e la evangelica predicazione; getti così larga la rete delle anime che tutte le guadagni al vostro amore.

Deh! Vi supplico, o Gesù mio, suscitelo questo Sacerdote, e tutti gli altri Sacerdoti santificate, e nuovi Sacerdoti santi e dotti fate sorgere numerosi in Messina ed in tutte le città e campagne del mondo, in ogni tempo. Ah! Che ne fate di me, misero peccatore? Se per suscitare questo Sacerdote secondo il vostro Cuore, Voi volete, o mio Dio, l'offerta della mia vita, ecco, ve l'offro ora stesso. Vi offro la mia vita così meschina com'è, e affinché quest'offerta abbia valore al vostro divino Cospetto unisco al sacrificio d'infinito valore che vi fece della sua vita il vostro divino Figliuolo, e che tutti i giorni si rinnova nella Santa Messa. Accettate, o Clementissimo Signore, questa mia offerta; fatemi sparire dalla terra, e al mio posto mettere questo Apostolo desiderato, questo Sacerdote fedele che faccia secondo il vostro Cuore. Manda, o Signore, quello che devi mandare!..."

Aprile 2012

Rafforzati dal pane e dal vino Corpo e Sangue di Cristo. Consacrazione e Comunione

CONSACRAZIONE - TRASFORMAZIONE

1. La consacrazione. Alcuni ricorderanno certamente i tempi della loro infanzia o giovinezza, quando la consacrazione si presentava come il momento culminante, centrale della celebrazione eucaristica. La si circondava di un apparato di mistero e di solennità particolare. In quel momento anche i più ritti s'inginocchiavano o piegavano un ginocchio. Dopo ciascuna delle due consacrazioni il sacerdote, di spalle, elevava con le braccia ben alzate l'Ostia e il calice, perché il popolo vedesse e adorasse. Varie genuflessioni articolavano questa azione.

Questa pratica aveva una funzione catechetica: imponeva il senso del mistero; favoriva la riverenza e l'umiltà; provocava un intenso atto di fede. Ma insieme con questi valori potevano insinuarsi notevoli inconvenienti: quel momento restava slegato dalla dinamica unitaria della celebrazione; la sua intensità smorzava ciò che precedeva e ciò che seguiva. La Comunione aveva minore importanza e le parti precedenti quasi non erano capite. Di questi inconvenienti credo che il più notevole fosse il perdere il senso dell'unità della celebrazione. Credo che oggi sia più facile superare questa difficoltà: in parte perché i testi vengono pronunciati nella lingua del popolo; in parte perché le nuove, o antiche, anafore sviluppano uno schema più semplice e lineare.

2. Consacrazione come "Trasformazione". Nella nostra educazione il termine "consacrazione" era legato esclusivamente alle parole desunte da un testo narrativo; cioè, a un paio di frasi del racconto dell'Ultima Cena pronunciate da Gesù sul pane e sul calice. Restavano fuori, anche se contigue, l'introduzione narrativa e il precetto istituzionale «Fate questo in memoria di me». Gli orientali, invece, riferirebbero l'effetto alla "*epiclesi*" (Invocazione dello Spirito Santo); oggi si tende a dare unitarietà ai due momenti.

Questo aspetto dell'Eucaristia è stato spiegato in termini di trasformazione reale (non atto puramente mentale). La particella italiana *trans-* o *tras-* significa cambiamento, mutazione: trasfigurare, transizione, transustanziazione, ... Le preghiere liturgiche utilizzano il verbo "diventare": «Perché diventino...». Questo verbo indica il passaggio da una situazione all'altra: si parte da una situazione stabile, interviene un momento di transizione, che sbocca in una nuova situazione stabile. La stabilità può essere relativa. Ora ci soffermiamo sul momento di transizione, che può essere un processo o un istante. Che cos'è un momento, un istante nella nostra percezione empirica?

Stabilità e cambiamento sono le due categorie di cui mi avvalgo per affrontare un

mistero, senza pretendere di esaurirlo. L'analogia, il simbolo sarà lo strumento di cui mi servirò per girarvi attorno, in una spirale che si avvicina sempre più al mistero, ma senza mai raggiungerlo. Mi occorre una base ampia nella quale collocare la nostra azione: una base di esperienza e di cultura, che elevi e sostenga la nostra riflessione. Per poterci innalzare molto, la base dev'essere molta ampia.

3. Fissità e cambiamento. Vi sono persone, epoche, culture che danno maggiore importanza alla stabilità; altre invece sono più sensibili al cambiamento. Un popolo, un'epoca vive meglio nella stabilità; un altro popolo vive e sente l'evoluzione, e perfino la rivoluzione.

Qual è la mentalità biblica? Essa presuppone e valorizza di preferenza la stabilità, senza però disinteressarsi del cambiamento.

Il primo capitolo della Genesi è un testo tardivo che utilizza per la sua visione poetica e teologica uno schema culturale fissista. Dio crea distinguendo e fissando essere, natura e funzioni. Sole, luna, stelle; acque superiori e inferiori, una volta di separazione; mari e continenti; e gli esseri viventi, ciascuno «secondo la sua specie». Tutto è fissato da principio e non si deve confondere. L'uomo non deve arare con il bue e l'asino, non deve tessere con lana e lino; un sesso non deve vestire gli indumenti dell'altro, perché questo sarebbe mescolare e confondere, contro l'ordine della creazione (secondo una scuola di pensiero e di condotta). La distinzione e la fissità restano sigillate in un sistema di nomi imposti da Dio stesso: «Lo chiamò giorno, notte, mare...». Anche l'uomo sorge già differenziato in maschio e femmina. Se accadono cambiamenti, essi sono come un'infrazione all'ordine stabilito; possono essere catastrofi. "Catastrofe" è parola greca che denota un'inversione, un rivolgimento (*kata-strepho*). Tale è, per esempio, il diluvio, che mescola le acque di sotto e quelle di sopra, confonde continenti con oceani. Tale è la distruzione di Sodoma e Gomorra, che sconvolge con il fuoco prospere città e fertili campagne. Il terremoto è un sussulto, patologico o numinoso, della terra ferma (come se diventasse oceanica). Al di sopra di tutto s'innalza e s'impone la sovranità di Dio, il quale può provocare un cambiamento, catastrofico o benefico:

«Lui che modellò la terra, la fabbricò e consolidò» (*Is 45,18*).

«Con la sua maestria collocò l'orbe» (*Ger 10,12*).

«Lui la [= la terra] ha fondata sui mari, sulle correnti l'ha consolidata» (*Sal 24,2*).

«Fondasti la terra sulla sua base e non vacillerà in eterno, mai» (*Sal 104,5*).

Tuttavia questa fissità della prima narrazione della creazione trova spazi di sviluppo nella seconda narrazione e, sotto la potente e misericordiosa mano di Dio, c'è un costante cammino di crescita nel Popolo di Dio, nella relazione con la terra e gli elementi naturali e nelle relazioni tra i popoli. Una pagina significativa la troviamo nel libro della *Sapienza*, un testo tardivo forse contemporaneo a Gesù, che per il suo genere e la sua epoca, può contemplare la storia nel suo insieme e proporne una sintesi; per la sua posizione di frontiera, mescola influssi greci e tradizione d'Israele. Leggiamo per intero il finale di questo libro:

¹⁸ «Gli elementi della natura si scambiarono le proprietà,
così come in un'arpa i suoni cambiano il carattere della melodia,
seguendo il tono,

come si può esattamente dedurre vedendo quanto avvenne;

¹⁹ gli esseri terrestri diventavano infatti acquatici,
quelli che nuotano, passeggiavano in terra;

²⁰ il fuoco aumentava nell'acqua la propria virtù,
l'acqua dimenticava la sua capacità di estinguere;

²¹ le fiamme, al contrario, non bruciavano
le carni dei deboli animali che vi vagavano,

né scioglievano quella specie di ambrosia, cristallina e solubile.

²² Poiché in tutto, Signore, hai esaltato e glorificato il tuo popolo
e mai in nessun luogo hai cessato
di vegliare su di lui e di soccorrerlo» (*Sap 19,18-22*).

Qui interviene la teoria degli elementi e della loro meravigliosa trasmutazione; tutto questo avviene per la salvezza e per mezzo del potere divino. Il passaggio del Mar Rosso significa far sorgere un continente là dove si estendeva il mare; la manna non si scioglie ai raggi del sole.

È bello anche il paragone musicale dell'autore per il sistema delle corrispondenze: Unità dello strumento / unità dell'universo; permanenza dei suoni / permanenza degli elementi; variazione di melodie o toni / variazione nella funzione degli elementi; risultato armonioso in entrambi i piani. La musica, per analogia, fa comprendere un mistero dell'azione divina: come strumentista e compositore, Dio sa creare l'unità dal molteplice, stabilisce leggi e proporzioni, le cambia senza distruggere l'armonia. Invece di "musica delle sfere", si danno armonia del cosmo e armonia della storia come variazioni di un tema di salvezza.

4. L'altra componente la vediamo molto bene nella nostra cultura moderna: **dinamismo e trasformazione**. Nella nostra cultura apprezziamo di preferenza il cambiamento, il dinamismo; evoluzionismo di fronte a fissismo. Non che neghiamo la stabilità; infatti, se non si contasse su una certa stabilità, non sarebbe possibile nessuna scienza. Ma è una stabilità di processi. Le leggi conosciute e formulate, pur essendo statistiche, ci permettono di operare. L'universo che oggi contempliamo è un *perpetuum mobile*.

Possiamo iniziare dall'inorganico, da quegli astri che fino a qualche secolo fa si riteneva che fossero composti di materia incorruttibile e perfettamente stabili nel loro instancabile girare. Tutto questo è finito. Il sole è per noi una massa che si consuma in processi di fusione e fissione, diffondendo attorno energia, che mette in movimento infiniti processi sulla terra. E non parliamo semplicemente di astri, ma distinguiamo stelle bianche e stelle rosse, nove e supernove, nebulose e galassie; il tutto in continuo movimento e trasformazione. E un'energia, chiamata "luce", che viaggia e rende contemporaneo alla nostra percezione ciò che succedeva bilioni e triloni di anni fa...

Passando poi al piccolo, dall'atomo siamo scesi alle particelle, per assistere a lenti o vertiginosi processi di mutazione. Ciò che a prima vista ci appare stabile, lo è in quanto ha un tempo e un ritmo molto diverso dal nostro. Se potessimo cambiare il nostro ritmo, il flusso e riflusso del mare sarebbe un tictac; notte e giorno sarebbero una pulsazione; e lo sarebbero anche le stagioni; valuteremmo il disintegrarsi di corpi radioattivi come vediamo fondersi la cera vicino al fuoco. Viviamo immersi in un vortice di forze, limitati dalla nostra durata e dai nostri ritmi particolari. Quando la scienza riesce a rompere e a superare questi limiti, assistiamo meravigliati a metamorfosi più fantastiche della nostra fantasia.

Su questa scala possiamo inserire un po' tutti i processi fisici e biologici. Inoltre anche l'uomo contribuisce alla trasmutazione: osservando, sperimentando, interferisce, pone in moto processi, trasforma. La stessa capacità di operare si sviluppa in un processo crescente, con notevoli salti qualitativi. L'uomo è immagine di Dio anche nella sua capacità di trasmutare, combinare e produrre forme nuove, senza limite... Gode nel farlo, gode di ciò che ha fatto. È il mondo umano dell'arte.

5. Un'altra trasformazione. Quello che avviene nell'Eucaristia è totalmente diverso, ma c'era bisogno di questa chiarificazione per affrontare una mutazione di ordine diverso. Dovevamo giungere ben allenati e abituati al cambiamento, per contemplare questo nuovo cambiamento, che è mistero. Esso supera tutti i precedenti, li raccoglie e li eleva. È l'irruzione di Dio nell'umano, è un Dio che si fa uomo, è una natura umana assunta da una persona divina. Nella storia non è mai accaduta una trasmutazione più grande e misteriosa di questa. Da sola essa giustificerebbe tutte le stabilità e tutti i cambiamenti dell'universo.

Dunque, allenati con la disciplina del cambiamento, abituati alla sorpresa del salto, educati a immaginare e ad attendere di più, intravediamo un cambiamento che ci supera e che accettiamo con gioia e umiltà: l'incarnazione.

Il Figlio di Dio fatto uomo assume il mondo minerale, vegetale, animale e umano. La sua natura umana è il microcosmo, unità di tutta la creazione e, allo stesso tempo, unione della creazione con Dio, in modo misterioso. Questo è il massimo cambiamento. Crediamo in esso senza veramente capirlo, ma il credere ci riempie di stupore e di gioia. Vi è un momento in cui la figura umana di Cristo lascia trasparire un'altra figura nascosta, e si tras-figura. I tre testimoni restano estatici, con la voglia di continuare a contemplare per sempre. La trasfigurazione è come un atto di tras-parenza dei simboli. L'impressione è quella di una luce bianchissima, intensissima, che non abbaglia, come se il corpo familiare si dissolvesse in luce (come se la materia si trasformasse in energia). Questo è stato un anticipo momentaneo del cambiamento futuro. L'umanità assunta dal Figlio di Dio partecipa pienamente all'esperienza umana, eccettuato il peccato, fino alla morte, e alla morte di croce. Ma attraverso questa morte passa alla glorificazione, che è il cambiamento definitivo.

Dobbiamo soffermarci su questo punto, perché non possiamo capire né possiamo pensare la trasformazione eucaristica se non in termini di glorificazione. L'immaginazione, che ci aiuta, ci può anche ingannare. Gli artisti rappresentano Cristo glorificato con una corporeità simile alla precedente, ma radiosa. (Ricordiamo l'atletico Cristo risorto, con la croce, di Michelangelo). Hanno dato motivo a ciò i racconti evangelici della risurrezione, che presentano un corpo di Cristo simile al precedente, come pegno d'identificazione sensibile, pur dotandolo di qualità superiori. La nostra immaginazione non può raffigurarsi le cose in maniera diversa; ma la nostra mente può concepirle in un altro modo e può criticare le immagini, o servirsi di esse con la consapevolezza dei loro limiti.

Ebbene, se dobbiamo immaginare, chiediamo aiuto alla scienza moderna, che ci parla di materia ed energia e della trasformazione della materia in energia. La luce è energia ed è corporea, sia che adottiamo un modello ondulatorio che uno corpuscolare. L'energia non è materia, ma non è neppure immateriale o spirituale. Immaginiamo che la corporeità del Glorificato sia formata da pura energia senza materia; essa avrà relazioni e qualità nuove nello spazio e nel tempo: concentrazione intensa, presenza diffusa, mobilità senza ostacoli, azione e comunicazione... Un universo formato da pura energia sarebbe un universo corporeo e nuovo. Un corpo glorificato composto di pura energia è, sì, un'immagine, ma si avvicina alla realtà molto più del risuscitato di marmo di Michelangelo o della figura lieve e soave di Fra Angelico.

6. Continuiamo a immaginare e a riflettere. Con la risurrezione Cristo ha raggiunto quella fase definitiva di trasformazione che la trasfigurazione prefigurava. Ad essa sono chiamati gli uomini e, subordinatamente ad essi, le altre creature. Per l'energia o attrazione del Risorto un pezzo di pane, un calice di vino sono attratti e trasportati a questo momento finale e definitivo, per la salvezza dell'uomo, «con quella forza con cui egli può sottomettere tutto» (*Fil 3,21*). L'energia del Crocifisso si concentra in questo cerchio e volume del pane e del vino, per comunicarsi attraverso di essi all'uomo. Abbiamo già visto che questa energia è la sua corporeità. Come la trasfigurazione è stata un anticipo, così lo è la trasformazione eucaristica. Allora era cambiata la "figura", offrendo alla contemplazione la realtà intima, ancora con il velo delle apparenze. Ora, senza cambiamento delle apparenze, si offre alla comunione = comunicazione il corpo glorificato e si trasmette anticipatamente una vita che sarà definitiva.

Sto immaginando il modo di un fatto reale, non sto descrivendo un'attività puramente mentale del credente. Il Risorto opera realmente, con la forza dello Spirito, sul pane e sul vino; comunica realmente, per mezzo di questi elementi trasformati, la sua vita definitiva.

Ho usato immagini come strumento di intelligenza e di spiegazione. Dobbiamo essere coscienti del loro carattere approssimativo, analogico. L'importante è che il nostro punto di partenza sia la glorificazione di Cristo. Non è il Cristo nella sua

situazione mortale quello che si fa presente nell'Eucaristia; ma è la persona del Cristo quella che si comunica trasformando la sua vita. Il suo è un corpo vivo, il corpo di una Persona.

L'Eucaristia è come un secondo avvento o venuta corporea di Cristo glorificato. Avvento anticipato, come spiegavo nel capitolo sulla memoria. Osservandolo dalla prospettiva opposta, potrei affermare che esso è un salto verso il futuro definitivo dei doni e della comunità. E collegando le due prospettive, potrei dire che è un incontro di Cristo con la creazione e con gli uomini: con la creazione, rappresentata dal pane e dal vino (come abbiamo visto nel capitolo sull'Offertorio = *beraka*); con gli uomini, rappresentati da questa comunità cristiana.

Cristo è giunto già al termine in maniera definitiva; in lui un'umanità singola è già arrivata. Il resto dell'umanità, il resto della creazione sentono ora un'attrazione verso l'alto, verso il futuro; e alle spalle, sentono un impulso o una spinta: l'attrazione della gloria di Cristo, l'impulso dello Spirito; come un vento che gonfia le vele spingendo la nave verso la sua trasfigurazione. Come se la nave uscisse da un meridiano di ombre e si trasformasse in chiarezza luminosa per l'azione del sole che è già sorto. Sottomessa a queste due forze, l'umanità si sta trasformando dall'interno, anche se «ciò che saremo non è ancora stato rivelato» (1 Gv 3,2).

È come se il pane e il vino ci avessero preceduti per giungere a un termine sospirato; lo hanno fatto, come diceva il libro della Sapienza, per la nostra salvezza. Già trasformati, essi inseriscono in noi un principio di trasfigurazione successivo, che progressivamente arriverà alla trasformazione definitiva. «E noi tutti [...] veniamo trasformati nella sua immagine con splendore crescente, come per l'azione dello Spirito del Signore» (2 Cor 3,18). Anche noi sospiriamo per questa glorificazione a cui siamo chiamati. L'Eucaristia è testimonianza, garanzia, anticipo della nostra trasformazione. Anche la comunità si va trasformando progressivamente in comunità di fratelli, di figli di Dio.

L'Eucaristia, in quanto unità articolata, è trasformazione. Dal repertorio copioso della nostra tradizione possiamo trascogliere alcune denominazioni: cambiamento, mutazione, trasformazione, divenire, farsi, rimodellare, santificazione, consacrazione, trasfigurazione, riforma; diverse parole per indicare un mistero unico.

COMUNIONE

Siamo soliti chiamare "Comunione" l'atto di prendere o ricevere o ingerire il pane e il vino eucaristici. Questa interpretazione è vera, ma è un po' ristretta. La Comunione può essere un momento, un atto dell'Eucaristia, ma può essere considerata anche come un suo aspetto. Per comprendere meglio bisogna far riferimento a una serie di categorie concatenate: comunione, comunicazione, partecipare, condividere.

Iniziamo il nostro cammino di comprensione leggendo un racconto sul profeta Elia, che troviamo in 1 Re 17:

«¹⁰Elia si mise in cammino verso Zarepta. Entrato nella porta della città, incontrò una vedova che raccoglieva la legna. La chiamò e le disse: "Prendimi un po' d'acqua in un vaso perché io possa bere". "Mentre quella andava a prenderla, le gridò: "Prendimi anche un pezzo di pane". ¹²Quella rispose: "Per la vita del Signore tuo Dio, non ho pane; mi rimane solo un pugno di farina nella giara e un po' di olio nell'orcio. Vedi, stavo raccogliendo due pezzi di legna; dopo andrò a cuocerla per me e per mio figlio; la mangeremo e poi moriremo". ¹³Elia le disse: "Non temere; su, fa' come hai detto; ma prepara prima una piccola focaccia per me e portamela; quindi ne preparerai per te e per tuo figlio. "Poiché dice il Signore, Dio d'Israele: La farina della giara non si esaurirà e l'orcio dell'olio non si svuoterà, finché il Signore non farà piovere sulla terra". ¹⁵Quella andò e fece come aveva detto Elia. Mangiarono lui, lei e suo figlio per diversi giorni. ¹⁶ La farina della giara non si

esaurì e l'olio dell'orcio non si svuotò, secondo la parola che il Signore aveva pronunciato per mezzo di Elia» (1 Re 17,10-16).

La vedova e il figlio stanno per dividersi gli ultimi bocconi, come il pasto di due condannati a morte. Elia chiede che lo condividano prima con uno straniero, il quale può offrire solo un oracolo divino. Vuole Elia accelerare la morte o prolungare la vita? La vedova ascolta l'oracolo come parola di Dio, si fida della promessa e condivide l'unico e ultimo cibo che le rimane: molto più che le monetine della vedova di cui parla il Vangelo.

Esempio supremo di condivisione: non solo alcuni pugni di farina e un orcio d'olio, ma in essi la vita sua e quella di suo figlio. I tre stavano già condividendo la stessa fede e speranza in Dio; e continueranno a condividere la parola-promessa di Dio fatta pane e olio.

Racconto scarno, essenziale, che potrebbe bastare per una meditazione sulla Comunione eucaristica. Gesù che offre e condivide tutta la sua vita fino all'ultima goccia di sangue, per poterci rendere partecipi della sua vita glorificata.

Per una comunione sempre più ampia. Spero che ora sia possibile ampliare la nostra visione. Una delle finalità della recente riforma liturgica è stata quella di favorire la partecipazione dei fedeli. Partecipare e condividere sono i nostri verbi guida. Celebrare la Messa, e non solo ascoltarla; comunicarsi, e non solo assistere. Nella Comunione *culmina* il condividere, che però non si limita ad essa.

La comunità condivide prima le letture o l'ascolto della parola di Dio. Già Agostino aveva richiamato l'attenzione su una parola unica, che suona in bocca a uno, si ripartisce senza dividersi, giunge a tutti ugualmente e, per convergenza, crea un circolo di attenzione. Tutti condividono il pane della Parola, ciascuno secondo le proprie capacità e necessità; né ad uno avanza, né a un altro manca. E nel dividerlo, essi rinsaldano la loro unità. La Parola non è monopolio di pochi eletti (come potevano dare l'impressione le letture fatte in latino). Nelle letture ci viene offerta quella sapienza o saggezza di Cristo, che deve modellare il nostro pensare e sentire cristiano. Più che di teorie uniformi, abbiamo bisogno di assimilare la saggezza del Vangelo, tutti e ciascuno, finché essa arrivi a essere il nostro "sentire comune" cristiano. Si tratta di un processo che ha il suo momento privilegiato nell'Eucaristia.

Rispondendo alla proclamazione, possiamo recitare concordi la nostra professione di fede e cantare all'unisono o in armonia il nostro sentire comune. (Anche il contrappunto potrebbe presentarsi come modello di unità nella varietà delle voci). Ci può essere un modello migliore dell'unità desiderata di quello della musica? In essa c'è una *partitura*, ciascuno canta la propria parte, uno dirige, e lo spazio intero che ci avvolge adatta e assembla le sue vibrazioni, c'invade gioiosamente, ci trasporta con il suono in un mondo dello spirito. Anche l'ascolto silenzioso di un pezzo strumentale può unire e fondere tutti.

Nella celebrazione eucaristica c'è **un'altra comunione paradossale: la confessione dei peccati.** Oltre al carico personale di peccati che ciascuno porta, vi sono colpe della comunità, condivise. Abbiamo visto come gli israeliti si sentissero uniti nella confessione di peccati comuni. Di fatto, confessare in questo modo i peccati significa accettare responsabilità comuni e condivise. Se condividiamo una responsabilità, condividiamo anche solidalmente gli errori conseguenti. E se vi sono state responsabilità comuni nel passato, ve ne saranno anche nel futuro prossimo: sono i compiti comuni. L'Eucaristia può sviluppare in noi anche questo senso comunitario.

Per la Comunione in senso stretto, basterà riprendere cose già dette o accennate. **Una sola carne viene ripartita tra tutti; un sangue unico circola nel corpo della comunità, portando l'ossigeno dello Spirito a ogni cellula.** Come l'aria che ci avvolge e che respiriamo esce articolata in parola, propaga la vibrazione ed è mediatrice di comunicazione verbale; come la luce che ci avvolge e agisce su di noi

riflettendosi, rivela la nostra figura personale ed è mediatrice di presenza reciproca, così il corpo glorificato di Cristo diventa mezzo di comunicazione e comunione. Egli entra in noi, o noi entriamo in lui? Con questa realtà superiamo la memoria condivisa, senza annullarla.

Attraverso questa comunione misteriosa, tutto è comunione nell'Eucaristia. Essa infatti si prolunga nel prima e nel poi. Prima, perché dev'esserci una comunità perché vi sia comunione; perché si devono condividere molti beni prima di condividere il Corpo e il Sangue di Cristo. Poi, perché la Comunione eucaristica è esempio e impulso a continuare nella condivisione e nella comunicazione.

In ultima istanza, è l'egoismo ciò che impedisce o rende difficili il condividere e il comunicare. Ci aggrappiamo ai nostri beni, anche a quelli spirituali, ci chiudiamo in noi stessi. Oggi abbiamo tanti mezzi di comunicazione, ma si può dire che aumenti in proporzione anche la comunicazione tra le persone? Forse questi mezzi ci comunicano solo informazioni, e possono perfino impedire che le persone comunichino tra loro. Forse noi restiamo affogati, sepolti nei dati, fino a restare privi di comunicazione.

È vero che comunicare informazioni è anche un modo di condividere, perché l'informazione può essere molto valida. Ma non è tutto. È vero che un pudore spontaneo ci spinge a celare la nostra interiorità. Perciò tanto più preziosa è la comunione dello spirito.

La Comunione eucaristica può essere scuola di comunicazione. Condividiamo il Corpo e il Sangue glorificati di Cristo, perché il Padre ci ha comunicato il suo Figlio: una persona, non una semplice informazione. «Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui?» (Rm 8,32). Più ancora, il Padre ci comunica il Figlio, il quale è comunicazione. Poiché in Dio tutto è comunicazione della totalità dell'essere, la comunicazione dell'essere è l'essere o consistenza delle persone. Il Padre, facendoci partecipi del suo Figlio intero, ci dà l'esempio e la capacità di comunicare:

«In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre e voi in me e io in voi» (Gv 14,20).

«Che tutti siano una cosa sola, come tu, Padre, sei in me e io in te; siano anch'essi una cosa sola in noi» (Gv 17,21).

La Parola del Padre

In questo mese di aprile proponiamo un brano di omelia di S. Annibale sull'Eucarestia. La sua riflessione avvalorava i temi della "consacrazione e comunione".

1. Dio ha tanto amato il mondo...

"In molti modi il nostro divin redentore ci mostrò quanto fosse grande il suo amore per noi.

Ma dove ci amò sino alla fine della sua Carità, fu proprio nell'istituzione della SS. Eucaristia; giacché con l'istituzione di un tanto Sacramento Gesù ci dà un dono che trascende ogni pienezza, come dice S. Clemente: *Donum transcendens omnem plenitudinem*. Ed aggiunge S. Agostino che come Onnipotente non poteva fare di più. *Cum esset omnipotens plus dari non potest*. Se tanto grande dunque, se tanto immenso è l'amore di Gesù per noi nella SS. Eucaristia, meditiamolo un poco questo amore.

2. I vantaggi

Vi parli altri dei vantaggi dell'Eucaristia, altri vi dica la ragionevolezza di tanto mistero, altri le disposizioni con cui si ha da ricevere, altri l'eccellenza di tanto Sacramento a me lasciate che mi fermi all'amore di Gesù, e che vi mostri, come

meglio mi sappia, l'eccesso di un tanto amore nell'istituzione dell'Augusto Sacramento degli Altari.

Amore trionfante? E di qual cosa trionfa l'amore di Gesù nell'istituzione della SS. Eucaristia? trionfo dell'umana ingratitudine!

3. La consacrazione

...nell'istante in cui prese il pane nelle sue mani, Gesù da quel Dio che Egli era ebbe tutti presenti i nostri futuri e tutte le generazioni degli uomini passarono dinanzi all'occhio della sua Onniveggenza! Allora Egli vide tutta quanta la ingratitudine con cui gli uomini avrebbero accolto quel divin Sacramento che Egli istituiva .

4. La fede

Vide Gesù quanti eretici avrebbero negata la sua Reale Presenza ... quanti razionalisti e liberi pensatori avrebbero attaccata la possibilità di tutti quei miracoli che Egli opera in questo Sacramento...

5. La misericordia

Vide ... Gesù la turba dei tiepidi cristiani che lo ricevono senza le debite disposizioni, dei sacrileghi che lo ricevono in peccato, dei giovani libertini che dentro le sue chiese, sotto i medesimi occhi adorano gl'idoli delle loro passioni...Che non prevede Gesù in quell'istante? Previde la mia e la vostra ingratitudine! Previde che gli uomini lo avrebbero tante volte abbandonato solo sugli altari.

6. Si dona

Eppure, che fa Gesù dinnanzi a tanto spettacolo? si trattiene forse dall'istituire un tanto Sacramento? Ah no! Il Profeta lo disse: che il torrente delle umane ingratitudini, il torrente delle sconoscenze, delle profanazioni, delle ecc. ecc., non poteva estinguere la Carità di Gesù... E Gesù con tutta la vista delle nostre ingratitudini volle istituire(l'Eucarestia) perché ci amò con amore trionfante!". (Scritti vol. 16,5184)

Maggio 2012

Sotto la materna protezione delle Vergine Madre del Signore

1. Maria nella prima comunità cristiana.

Così Luca, presenta la vita della prima comunità cristiana, dopo aver ricordato singolarmente i nomi degli Apostoli, afferma: «Tutti questi erano assidui e concordi nella preghiera insieme con alcune donne e con Maria, la Madre di Gesù, e con i fratelli di lui» In questo quadro spicca la persona di Maria, la sola che viene ricordata con il proprio nome, oltre agli Apostoli- Questa presenza viene messa in rapporto stretto con la perseveranza della comunità nella preghiera, la concordia, la frazione del pane e l'ascolto della Parola.

La domanda: *Siamo sempre nella famiglia persone che promuovono la concordia e la pace?*

2. Maria madre della Chiesa.

Sin dall'inizio Maria esercita il ruolo di «Madre della Chiesa»: la sua azione favorisce l'intesa fra gli Apostoli, che Luca presenta «concordi». Maria esercita, la sua maternità verso la comunità dei credenti, non solo pregando per ottenere alla Chiesa i doni dello Spirito Santo, necessari per la sua formazione ed il suo futuro, ma educando, altresì, i discepoli del Signore alla costante comunione con Dio. Ella si rende così educatrice del popolo cristiano alla preghiera, all'incontro con Dio,

elemento centrale e indispensabile perché l'opera dei Pastori e dei fedeli abbia sempre nel Signore il suo inizio e la sua motivazione profonda

La domanda: *Che importanza occupa la Madonna nella nostra famiglia, nella trasmissione della fede?*

3. Maria maestra di spirito.

La presenza di Maria nella comunità, che attende in preghiera l'effusione dello Spirito, evoca la parte da lei avuta nell'incarnazione del Figlio di Dio per opera dello Spirito Santo. Il ruolo di Maria in quella fase iniziale e il ruolo che essa svolge ora, nella manifestazione della Chiesa a Pentecoste, sono strettamente collegati. Dopo l'Ascensione ed in attesa della Pentecoste, la Madre di Gesù è presente personalmente ai primi passi dell'opera del Figlio.

La domanda: *Quale importanza ha nella nostra famiglia il cammino di fede da fare ogni giorno?*

4. Maria maestra nella fede

Maria ci ha preceduto sulla via della fede: credendo al messaggio dell'angelo, ella accoglie per prima e in modo perfetto il mistero dell'Incarnazione. Il suo itinerario di credente inizia ancor prima dell'avvio della maternità divina e si sviluppa ed approfondisce durante tutta la sua esperienza terrena. La sua è una fede audace che nell'Annunciazione crede all'umanamente impossibile e a Cana spinge Gesù a compiere il primo miracolo provocando la manifestazione dei suoi poteri messianici. Maria educa i cristiani a vivere la fede come cammino impegnativo e coinvolgente, che, in tutte le età e le situazioni della vita, richiede audacia e perseveranza costante.

La domanda: *Quale valore diamo alla intercessione di Maria nelle nostre necessità materiali e spirituali?*

5. Maria e la vita consacrata

La verginità di Maria inaugura così nella comunità cristiana la diffusione della vita verginale, abbracciata da quanti ad essa sono chiamati dal Signore. Tale speciale vocazione, che raggiunge il suo vertice nell'esempio di Cristo, costituisce per la Chiesa di tutti i tempi, una ricchezza spirituale incommensurabile. valore di una vita pura e piena di tenerezza per tutti gli uomini. In Maria la comunità cristiana ha sempre visto un ideale di donna, piena di amore e di tenerezza, perché ha vissuto nella purezza del cuore e della carne. Di fronte al cinismo di una certa cultura contemporanea che, troppo spesso, sembra non riconoscere il valore della castità e banalizza la sessualità separandola dalla dignità della persona e dal progetto di Dio, la Vergine Maria propone la testimonianza di una purezza che illumina la coscienza e conduce ad un amore più grande per le creature e per il Signore.

La domanda: *In che misura confidiamo in Maria perché provveda la chiesa di anime consacrate nella vita religiosa e nel mondo?*

6. Maria madre dei sacerdoti

Come non pensare alla maternità spirituale di Maria nei confronti di coloro che da Gesù furono costituiti ministri della misericordia, della Parola e dell'Eucarestia inviati in tutto il mondo per fare "sue" discepoli tutte le nazioni?

Maria ha formato quei primi sacerdoti, con la materna sua presenza, promuovendo la loro sensibilità al ministero, all'evangelizzazione, alla fedeltà agli insegnamenti del suo figlio Gesù

Lei ha promosso la diffusione del vangelo nella missione degli apostoli dopo l'Ascensione del suo figlio....

Attraverso la storia della chiesa ella ha protetto e ha accompagnato i ministri istituiti dalla chiesa nelle loro scelte di vita e nel loro apostolato. Maria continua ad esse accanto ai sacerdoti del nostro tempo perché siano fedeli annunciatori del vangelo del suo figlio Gesù.

La Parola di Sant' Annibale

L'Amore a Maria

1. Maria presiede al deposito delle grazie

«Dinanzi all'erario dei divini tesori delle grazie sta Maria. Chi ama Maria, chi si affida a questa gran Madre, chi la invoca, chi la onora, Dio ha stabilito che sia arricchito di grazie sopra grazie. Chi se ne sta lontano, non avrà che sperare: tutti gli altri esercizi di devozione gli verranno meno: la sua perseveranza vacillerà »⁶⁴.

2. La tessera speciale

«Questa devozione « forma una tessera speciale dell'Istituto »⁶⁵. «Deh, che l'amore alla gran Madre di Dio e il suo culto formino una parte essenziale dello spirito di questa piccola congregazione! Allora..., regnerà Gesù nei vostri cuori, quando l'amore di Maria SS. vi sarà penetrato. Che è da dire di un probando, il quale fosse freddo nell'amore verso la SS. Vergine? E' da dire con certezza che egli non avrà la santa perseveranza nella vocazione, e sarà in rischio di uscire dalla via della salute!»⁶⁶.

3. La devozione alla SS. Vergine

«La Congregazione dei Rogazionisti del Cuore di Gesù avrà per sua gloria speciale la più grande devozione e il più grande trasporto di amore verso la gran Madre di Dio, Maria SS., che ne è la principalissima Patrona. I Congregati, per quanto sarà loro possibile, ne propagheranno il culto e si sforzeranno di farla conoscere ed amare. Si celebreranno le novene e le feste della SS. Vergine col più grande fervore»⁶⁷

4. La gloria della nostra spiritualità

«...E' necessario che predomini l'insegnamento che presso di noi la devozione a Maria SS. dev'essere più che singolare, deve formare il vanto e la gloria di questo minimo Istituto.... »⁶⁸.

Giugno 2012	Mandati a servire i fratelli con la carità di Cristo
--------------------	---

Introduzione

Il tema conclusivo di quest'anno si ispira al mandato della liturgia "Andate in pace" e ancor più a quello di Gesù: "Andate in tutto il mondo e fate mie discepolo tutte le nazioni".

Nell'invio è contenuto il "Viatico" cioè il nutrimento per il cammino: l'Eucarestia.

⁶⁴ A. M. DI FRANCIA, *Scritti N.I.*, vol. 5, p. 59.

⁶⁵ A. M. DI FRANCIA, *Scritti*, vol. 44, p. 113.

⁶⁶ A. M. DI FRANCIA, *Scritti N.I.*, vol. 10, p. 168.

⁶⁷ A. M. DI FRANCIA, *Scritti*, vol. 3, p. 17.

⁶⁸ A. M. DI FRANCIA, *Scritti N.I.*, vol. 10, p.184.

A conclusione del 125° Anniversario della Prima venuta di Gesù Sacramentato nelle case dei poveri di Avignone, la certezza che quello stesso nutrimento è stato preparato anche per noi ci incoraggia a proseguire nel nostro itinerario.

I Parte L'Insegnamento

1.1. Gesù nel Vangelo (Mc 16, 15-20)

"Gesù disse loro: "Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato. E questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno i demoni, parleranno lingue nuove, prenderanno in mano i serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno, imporranno le mani ai malati e questi guariranno". Il Signore Gesù, dopo aver parlato con loro, fu assunto in cielo e sedette alla destra di Dio. Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore operava insieme con loro e confermava la parola con i prodigi che l'accompagnavano".

1.2. Il Viatico

"L'Eucaristia, come mistero da vivere, si offre a ciascuno di noi nella condizione in cui egli si trova, facendo diventare la sua situazione esistenziale luogo in cui vivere quotidianamente la novità cristiana. Se il Sacrificio eucaristico alimenta ed accresce in noi quanto ci è già dato nel Battesimo per il quale tutti siamo chiamati alla santità (218), allora questo deve emergere e mostrarsi proprio nelle situazioni o stati di vita in cui ogni cristiano si trova. Si diviene giorno per giorno culto gradito a Dio vivendo la propria vita come vocazione. A partire dalla convocazione liturgica, è lo stesso sacramento dell'Eucaristia ad impegnarci nella realtà quotidiana perché tutto sia fatto a gloria di Dio.

E poiché il mondo è « il campo » (Mt 13,38) in cui Dio pone i suoi figli come buon seme, i cristiani laici, in forza del Battesimo e della Cresima, e corroborati dall'Eucaristia, sono chiamati a vivere la novità radicale portata da Cristo ed essere testimoni riconoscibili nel proprio ambiente e nella società tutta". ("Sacramentum Caritatis" n. 51)

1.3. Il nostro impegno

Ognuno è invitato da Gesù ad andare in tutto il mondo per essere Suo missionario, a portare in ogni luogo la Sua Parola, là dove vive. Per "andare" bisogna uscire da se stessi, dalla noncuranza, dalle false sicurezze e dai propri interessi. Come bagaglio occorrono: libertà interiore, distacco dalle cose materiali, dai luoghi, dalle abitudini, dalle piccole sicurezze che frenano il coraggio di annunciare. È utile il saper vivere in sobrietà, in frugalità, nell'accoglienza della novità del nuovo giorno, disponibile al cambiamento, al rinnovamento delle cose, delle persone, senza chiudersi negli schemi tradizionali, irremovibile del "si è sempre fatto così!".

1.4. L'evangelizzazione

Colui che è inviato da Cristo è in continuo movimento, è aperto ai doni dell'altro, ha una luminosa curiosità di scoprire in essi il dono di Dio; è la curiosità del viaggiatore pellegrino di conoscere nuovi posti. Egli ha l'umiltà di riconoscere che le risposte di Dio vengono rivelate negli umili, nei semplici, nei piccoli. Acquisisce la tolleranza e il rispetto delle persone che hanno usi e costumi diversi dai suoi e dalle differenze impara ad amare gli uomini di tutto il mondo, riconoscendoli come fratelli di un unico Padre, e sente la responsabilità di portare nel cammino i pesi dei più fragili.

1.5. Tempo di "Andare"

Il tempo che viviamo ogni giorno non è la nostra dimora, ma la nave che solca il mare della storia per condurci al porto sicuro e desiderato: la comunione con Dio.

Noi siamo pellegrini su questa terra e come ogni pellegrino sappiamo che non resteremo molto in un posto perché il cuore è già là alla meta e basterà solo seguirlo.

Ogni giorno da vivere è un giorno carico di novità che ci possono permettere di intrecciare la nostra volontà con quella di Dio. Così facendo possiamo portare la luce di Cristo dovunque, in ogni situazione sul luogo del lavoro, con le persone che contattiamo, con tutto ciò che succede, anche nelle zone buie di sofferenza...

II parte **Le esperienze di carità**

2.1. Dall'Esortazione Apostolica:

« Non vi è niente di più bello che essere raggiunti, sorpresi dal Vangelo, da Cristo. Non vi è niente di più bello che conoscere Lui e comunicare agli altri l'amicizia con Lui ». (233) Questa affermazione acquista una più forte intensità se pensiamo al Mistero eucaristico. In effetti, non possiamo tenere per noi l'amore che celebriamo nel Sacramento. Esso chiede per sua natura di essere comunicato a tutti. Ciò di cui il mondo ha bisogno è l'amore di Dio, è incontrare Cristo e credere in Lui. Per questo l'Eucaristia non è solo fonte e culmine della vita della Chiesa; lo è anche della sua missione: « Una Chiesa autenticamente eucaristica è una Chiesa missionaria ». (234)

La prima e fondamentale missione che ci viene dai santi Misteri che celebriamo è di rendere testimonianza con la nostra vita. Lo stupore per il dono che Dio ci ha fatto in Cristo imprime alla nostra esistenza un dinamismo nuovo impegnandoci ad essere testimoni del suo amore. Diveniamo testimoni quando, attraverso le nostre azioni, parole e modo di essere, un Altro appare e si comunica. Si può dire che la testimonianza è il mezzo con cui la verità dell'amore di Dio raggiunge l'uomo nella storia, invitandolo ad accogliere liberamente questa novità radicale.

86. Quanto più nel cuore del popolo cristiano sarà vivo l'amore per l'Eucaristia, tanto più gli sarà chiaro il compito della missione: portare Cristo. Non solo un'idea o un'etica a Lui ispirata, ma il dono della sua stessa Persona. Dal Mistero eucaristico, creduto e celebrato, sorge l'esigenza di educare costantemente tutti al lavoro missionario il cui centro è l'annuncio di Gesù, unico Salvatore. (238) Ciò impedirà di ridurre in chiave meramente sociologica la decisiva opera di promozione umana sempre implicata in ogni autentico processo di evangelizzazione ("Sacramentum Caritatis" 84-85)

2.2. Nel Centro di ascolto della Caritas.

Sono trascorsi ormai due anni da quel 29 ottobre 2010, giorno in cui è stato inaugurato ad Atripalda (Avellino) il nuovo centro di ascolto foraniale "EMMAUS" della Caritas di Avellino, il cui obiettivo è supportare le persone disagiate che, in un momento delicato come quello che stiamo vivendo, affrontano situazioni difficili sia dal punto di vista economico che da quello morale e spirituale.

Il progetto si inserisce perfettamente nelle dinamiche delle parrocchie e della caritas Diocesana: un percorso indirizzato al rilancio dei temi importanti dell'Ascolto e dell'Accoglienza.

Dopo un regolare corso di formazione, siamo stati coinvolti e responsabilizzati nella gestione del centro anche noi Famiglie Rog che, vivendo fino in fondo il carisma del rogate, siamo sempre più consapevoli che la preghiera per le vocazioni debba coniugarsi all'azione della carità per poter conseguire il suo effetto. E l'esempio da noi seguito è quello di Sant'Annibale che ha riconosciuto nei volti dei poveri del quartiere Avignone il volto di Cristo. Ci siamo integrati in questa nuova realtà, quindi, sforzandoci di non fare del centro un ufficio di assistenza in cui riempire semplicemente schede e, come burocrati, inserire dati, ma cercando di vedere in

tutti quei volti segnati dalla povertà e talvolta dal degrado, quella "messe abbandonata", finita e stanca, verso cui Gesù ebbe compassione. Dietro ogni bolletta da pagare o pacco alimentare da distribuire, c'è sempre una storia, a volte dolorosa, a volte ai limiti della dignità umana... Ogni nuovo incontro è una sfida con noi stessi, col nostro modo di pensare, di vivere, di giudicare. Ogni volta dopo aver ascoltato, cercato di comprendere, offerto una parola di incoraggiamento, non è facile tornare nelle proprie case, riprendere la propria quotidianità e continuare a considerare scontato tutto ciò che abbiamo e che ci circonda.

Per tutti noi volontari rogazionisti lo scopo primario della nostra collaborazione è chiaro: rendere il nostro centro il punto di riferimento dell'amore e della misericordia di Dio.

2.3. Al servizio della parrocchia e della Comunità. Brevi testimonianze. Atripalda (Avellino).

Da oltre un paio di anni la Parrocchia di S.Ippolito Martire di Atripalda, vede impegnate, nell'attività di iniziazione Cristiana, sette catechisti delle Famiglie Rog. Il carisma del Rogate alimenta costantemente l'impegno del servizio che si rinnova anche attraverso il rapporto instaurato con i bambini che sono fonte inesauribile di Amore con la loro curiosità, vivacità, semplicità e naturalezza.

Attraverso la spontaneità dei fanciulli spesso si fa capolino nelle loro realtà familiari, perché è proprio alle famiglie che si vuole arrivare. Assediata e destabilizzata, la famiglia moderna ha perso i suoi punti fermi e a pagarne le spese sono quasi sempre i bambini manifestando ansie e incertezze.

In punta di piedi la Famiglia Rog dà testimonianza di unione e di gioia; la famiglia esiste ed è la massima espressione della relazione che Dio ha instaurato con gli uomini.

Messina.

Le Famiglie Rog di Messina sull'esempio del Padre Annibale, hanno avviato in Basilica dei Percorsi formativi, sia per appagare la fame di Dio, che per educare all'amore e al servizio. Contestualmente hanno realizzato sin dal 1996 delle iniziative concrete di carità, a favore di centinaia di famiglie bisognose, utenti della Caritas Parrocchiale "Sant'Annibale" di Bordonaro, dove, unitamente al locale Cenacolo, prestano il loro servizio. L'anno scorso, inoltre, hanno dato vita al Baule di Mamma Anna, iniziativa benefica, a favore dell'adozione di un seminarista di Cristo Re.

La Chiesa è Madre e Maestra di carità. Alla sua scuola diventiamo comunità oranti e concrete di carità cristiana.

Cos'è la Carità? E' l'Amore di Dio per l'umanità. Amore che si è fatto *Pane Vivo disceso dal cielo*.

Cosa ci insegna la carità? Ci insegna ad essere "pane spezzato" per colmare la fame spirituale delle anime e dei corpi.

Le anime, create da Dio, si nutrono con il pane eucaristico; quando questo non viene "*gustato e mangiato*" l'anima è insoddisfatta, affamata, senza luce. Infatti, la *gente materiale, priva di spirito*, ha l'anima spenta; viceversa, coloro che si nutrono col "*pane degli angeli*", splendono come "*astri nel cielo*".

Occorre, quindi, cibarsi delle "cose di Dio" e del pane quotidiano, frutto del nostro lavoro. La carità, inoltre, ci "obbliga" a guardare alle mense abbandonate, dove non ci sono pastori delle anime e alle tavole disadorne dove manca il pane quotidiano.

III Parte

La Parola del Padre

Il testo che questo mese riportiamo risale ai primi mesi di ordinazione sacerdotale di P. Annibale (16 marzo 1878). Siamo nel mese di giugno e in quell'anno P. Annibale promosse la devozione alla Madonna di Lourdes nella rettoria di Maria SS. della Provvidenza, predicando i sabati...

Il tema di questa omelia è la Parola di Dio sia da parte di chi l'annuncia che di chi l'ascolta.

Ecco alcuni brani di quella omelia:

"... m'ingegnerò di far comprendere a tutti quello che cercherò di dire la parola di Dio nella maggior semplicità e naturalezza che sia possibile, perciò non vi aspettate né declamazione, né sfoggio di eloquenza, né eleganza di lingua, né ostentazione di un'arte o di una scienza che mi mancano; no, nulla di tutto questo: la parola di Dio è il pane che si dispensa ai fanciulli. Per terzo finalmente sarò breve, onde non stancare soverchiamente la vostra pazienza, e nello stesso tempo per non strapazzarmi di troppo, ed esser poi costretto a lasciare a metà questa predicazione....

1° Un gran rispetto alla Parola di Dio. Dovete formarvi un'alta idea della predicazione evangelica. Quando ascoltate una predica dovete dire a voi stessi: ecco attualmente Iddio cui parla per bocca di quel predicatore, e mi annunzia una dottrina, una legge che è scesa dal Cielo, una Dottrina, una Legge, che fu insegnata dallo stesso Figlio di Dio, è una dottrina, una legge che ha formato la felicità di tante anime, e deve formare la felicità eterna dell'anima mia....

2° L'umiltà. L'umiltà è certamente quella virtù che tanto piace a Dio che per l'umiltà concede le sue grazie, come per l'umiltà d'una Vergine... Trattandosi che l'effetto della Predica è dovuto alla Grazia, questa va all'umile. Perciò quando voi ascoltate la predica dovete stare con umiltà, in quel momento, qualunque siano i vostri talenti, le vostre virtù, le vostre qualità, pure vi dovete reputare bisognoso di essere istruito, consigliato, illuminato...

3° Un pentimento di non aver profittato sinora, e un vivo desiderio d'approfittare d'ora in poi. In verità, fedeli miei, sin ora avete inteso tante volte la divina Parola, e ne avete fatto così poco profitto! Or non deve essere questo un gran dispiacere?...

4° La preghiera deve essere la preparazione della predica. Prima di ascoltare la divina Parola dovete pregare Dio in cor vostro...Gli ebrei dovettero purificare fin le vesti per accedere ai piedi del Sinai ...

Ecco dunque le disposizioni: Rispetto - Umiltà - Pentimento col desiderio - Preghiera

Messina, 15 giugno 1878. (Scritti Vol 19,1796)

Sulla carità inoltre il Padre scriveva:

"L'amore che io porto al Signor mio Gesù Cristo vero Dio, produce in me un'altra fiamma di amore, cioè l'amore del mio prossimo". S 56, 120.

Questa fiamma partiva dal Rogate che nel suo DNA ha questo valore aggiunto, l'amore del prossimo, che trae fondamento dal compendio della legge:

Amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente e il prossimo tuo, come te stesso.

Non c'è comandamento più grande.

S. Giovanni della Croce scriveva: Dove non c'è amore, semina amore, raccoglierai amore.

P. Annibale, con la scoperta del Rogate, diventa un seminatore e un raccogliitore di amore. Lava le vie del Quartiere Avignone con le lacrime della compassione, le lucida con l'oro della preghiera e le impreziosisce con la Presenza stabile di Gesù in Sacramento. Pianta il vessillo del Rogate in quel luogo " fatto nuovo".

Sant'Annibale coniuga la doppia carità: "sfama" la fame di Dio con il cibo eucaristico e, "ricolma di beni gli affamati" con il pane delle messi biondegianti. Nella poesia "Io l'amo i miei bambini" scrive:

"Ho gelato, ho sudato ... - Oh, ecco intanto quest'oggi il vitto, o figli miei, dimane ci penserà quel Dio che vi ama tanto!"

Domandiamoci:

- Come attualizziamo nelle nostre sedi la doppia carità?
- Il Rogate assume anche per noi questo valore aggiunto dell'amore verso il prossimo?
- Ci rendiamo conto che chi è beneficiato è potenzialmente un benefattore, in quanto, toccato dalla Provvidenza, diventa a sua volta strumento di carità, generando un "legame di santa amicizia con tutti gli uomini della terra"? (cfr. Lettera agli amici di Padre Annibale).

Come figli della Madre Chiesa, urge diventare fruitori e seminatori della Parola di Dio e buoni operai di carità.

Inutile aggiungere che il Signore ci ripaga il centuplo. La fatica apostolica è minima rispetto alle gioie che Lui, Padre buono, ci dispensa.

Oggi più che mai abbiamo bisogno di ripetere con forza:

Manda Signore, apostoli santi alla Tua Chiesa. E se vuoi manda anche noi.

Emergenza educativa 3° anno: "Famiglia: spazio educativo primario"

Ottobre 2012

La forza educativa dell'amore umano

Per la riflessione

CEI : Educare alla vita buona del Vangelo 12

L'educazione è strutturalmente legata ai rapporti tra le generazioni, anzitutto all'interno della famiglia, quindi nelle relazioni sociali. Molte delle difficoltà sperimentate oggi nell'ambito educativo sono riconducibili al fatto che le diverse generazioni vivono spesso in mondi separati ed estranei. Il dialogo richiede invece una significativa presenza reciproca e la disponibilità di tempo. All'impoverimento e alla frammentazione delle relazioni, si aggiunge il modo con cui avviene la trasmissione da una generazione all'altra. I giovani si trovano spesso a confronto con figure adulte demotivate e poco autorevoli, incapaci di testimoniare ragioni di vita che suscitino amore e dedizione. A soffrirne di più è la famiglia, primo luogo dell'educazione, lasciata sola a fronteggiare compiti enormi nella formazione della persona, senza un contesto favorevole e adeguati sostegni culturali, sociali ed economici. Lo sforzo grava soprattutto sulle donne, alle quali la cura della vita è affidata in modo del tutto speciale. La famiglia, tuttavia, resta la comunità in cui si colloca la radice più intima e più potente della generazione alla vita, alla fede e all'amore.

Testi biblici

1 Gv 4, 7-21

Carissimi, amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio: chiunque ama è stato generato da Dio e conosce Dio.⁸ Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore. ⁹In questo si è manifestato l'amore di Dio in noi: Dio ha mandato nel mondo il suo Figlio unigenito, perché noi avessimo la vita per mezzo di lui. ¹⁰In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati.

¹¹Carissimi, se Dio ci ha amati così, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri. ¹²Nessuno mai ha visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di lui è perfetto in noi. ¹³In questo si conosce che noi rimaniamo in lui ed egli in noi: egli ci ha donato il suo Spirito. ¹⁴E noi stessi abbiamo veduto e attestiamo che il Padre ha mandato il suo Figlio come salvatore del mondo. ¹⁵Chiunque confessa che Gesù è il Figlio di Dio, Dio rimane in lui ed egli in Dio. ¹⁶E noi abbiamo conosciuto e creduto l'amore che Dio ha in noi. Dio è amore; chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui.

¹⁷In questo l'amore ha raggiunto tra noi la sua perfezione: che abbiamo fiducia nel giorno del giudizio, perché come è lui, così siamo anche noi, in questo mondo. ¹⁸Nell'amore non c'è timore, al contrario l'amore perfetto scaccia il timore, perché il timore suppone un castigo e chi teme non è perfetto nell'amore.

¹⁹Noi amiamo perché egli ci ha amati per primo. ²⁰Se uno dice: "Io amo Dio" e odia suo fratello, è un bugiardo. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede. ²¹E questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche suo fratello.

Gv 15, 9-17

⁹Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. ¹⁰Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. ¹¹Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena.

¹²Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. ¹³Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici. ¹⁴Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando. ¹⁵Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi. ¹⁶Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. ¹⁷Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri.

Testi tratti dal Magistero della Chiesa
BENEDETTO XVI, Deus Caritas est 18

Si rivela così possibile l'amore del prossimo nel senso enunciato dalla Bibbia, da Gesù. Esso consiste appunto nel fatto che io amo, in Dio e con Dio, anche la persona che non gradisco o neanche conosco. Questo può realizzarsi solo a partire dall'intimo incontro con Dio, un incontro che è diventato comunione di volontà arrivando fino a toccare il sentimento. Allora imparo a guardare quest'altra persona non più soltanto con i miei occhi e con i miei sentimenti, ma secondo la prospettiva di Gesù Cristo. Il suo amico è mio amico. Al di là dell'apparenza esteriore dell'altro scorgo la sua interiore attesa di un gesto di amore, di attenzione, che io non faccio arrivare a lui soltanto attraverso le organizzazioni a ciò deputate, accettandolo magari come necessità politica. Io vedo con gli occhi di Cristo e posso dare all'altro ben più che le cose esternamente necessarie: posso donargli lo sguardo di amore di cui egli ha bisogno. Qui si mostra l'interazione necessaria tra amore di Dio e amore del prossimo, di cui la *Prima Lettera di Giovanni* parla con tanta insistenza. Se il contatto con Dio manca del tutto nella mia vita, posso vedere nell'altro sempre soltanto l'altro e non riesco a riconoscere in lui l'immagine divina. Se però nella mia vita tralascio completamente l'attenzione per l'altro, volendo essere solamente « pio » e compiere i miei « doveri religiosi », allora s'inaridisce anche il rapporto con Dio. Allora questo rapporto è soltanto « corretto », ma senza amore. Solo la mia disponibilità ad andare incontro al prossimo, a mostrargli amore, mi rende sensibile anche di fronte a Dio. Solo il servizio al prossimo apre i miei occhi su quello che Dio fa per me e su come Egli mi ama. I santi — pensiamo ad esempio alla beata Teresa di Calcutta — hanno attinto la loro capacità di amare il prossimo, in modo sempre nuovo, dal loro incontro col Signore eucaristico e, reciprocamente questo incontro ha acquisito il suo realismo e la sua profondità proprio nel loro servizio agli altri. Amore di Dio e amore del prossimo sono inseparabili, sono un unico comandamento. Entrambi però vivono dell'amore preveniente di Dio che ci ha amati per primo. Così non si tratta più di un « comandamento » dall'esterno che ci impone l'impossibile, bensì di un'esperienza dell'amore donata dall'interno, un amore che, per sua natura, deve essere ulteriormente partecipato ad altri. L'amore cresce attraverso l'amore. L'amore è « divino » perché viene da Dio e ci unisce a Dio e, mediante questo processo unificante, ci trasforma in un Noi che supera le nostre divisioni e ci fa diventare una cosa sola, fino a che, alla fine, Dio sia « tutto in tutti » (1 Cor 15, 28).

**Novembre 2012 In obbedienza alla vocazione personale di
ciascun membro della famiglia**

Per la riflessione

CEI : Educare alla vita buona del Vangelo 23

L'accoglienza del dono dello Spirito porta ad abbracciare tutta la vita come vocazione. Nel nostro tempo, è facile all'uomo ritenersi l'unico artefice del proprio

destino e pertanto concepirsi «senza vocazione». Per questo è importante che nelle nostre comunità ciascuno impari a riconoscere la vita come dono di Dio e ad accoglierla secondo il suo disegno d'amore. Come ha affermato il Concilio Vaticano II, Gesù Cristo, manifestandoci il mistero del Padre e del suo amore, ha rivelato anche l'uomo a se stesso, rendendogli nota la sua altissima vocazione, che è essenzialmente chiamata alla santità, ossia alla perfezione dell'amore. La nostra azione educativa deve «riproporre a tutti con convinzione questa 'misura alta' della vita cristiana ordinaria: tutta la vita della comunità ecclesiale e delle famiglie cristiane deve portare in questa direzione». La Chiesa attinge alla sua grande tradizione spirituale, proponendo ai fedeli cammini di santità, con un'adeguata direzione spirituale, necessaria al discernimento della chiamata.

Testi biblici:

Mt 4, 19-22

Mentre camminava lungo il mare di Galilea, vide due fratelli, Simone, chiamato Pietro, e Andrea suo fratello, che gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. ¹⁹E disse loro: «Venite dietro a me, vi farò pescatori di uomini». ²⁰Ed essi subito lasciarono le reti e lo seguirono. ²¹Andando oltre, vide altri due fratelli, Giacomo, figlio di Zebedeo, e Giovanni suo fratello, che nella barca, insieme a Zebedeo loro padre, riparavano le loro reti, e li chiamò. ²²Ed essi subito lasciarono la barca e il loro padre e lo seguirono.

Mt 11, 28-30

²⁸Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. ²⁹Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. ³⁰Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero.

Testi tratti dal Magistero della Chiesa:

GIOVANNI PAOLO II, Messaggio per la 34ª Giornata Mondiale per le Vocazioni (1997), 3

Nell'attuale nostra cultura, specialmente nelle società di antica tradizione cristiana, il servizio della Parola assume un ruolo di ancor più grande urgenza ed attualità. Come spesso ho avuto modo di ricordare, è questo il tempo della nuova evangelizzazione che tutti coinvolge. In un mondo sempre più secolarizzato va promossa con coraggio una rinnovata *implantatio Ecclesiae*, condizione abitualmente necessaria perché sia possibile l'esperienza vocazionale.

La catechesi, opportunamente impartita, mentre fa maturare la fede e la rende cosciente ed operosa, induce a leggere i segni della chiamata divina nell'esperienza quotidiana. Di grande utilità risulta, inoltre, la *lectio divina*, occasione privilegiata di incontro con Dio nell'ascolto della sua Parola. Praticata in molte comunità religiose, essa può essere opportunamente proposta a tutti coloro che desiderano sintonizzare la propria vita col progetto di Dio. L'ascolto della Rivelazione divina, la meditazione silenziosa, la preghiera di contemplazione e la sua traduzione in esperienza di vita costituiscono il terreno nel quale fiorisce e si sviluppa un'autentica cultura vocazionale.

In questa luce va sempre più valorizzato il legame che unisce la Sacra Scrittura e la Comunità cristiana. L'ascolto della Parola apre al Verbo di Dio il cuore dell'uomo e contribuisce all'edificazione della Comunità, i cui membri scoprono così dall'interno la loro vocazione e si educano ad una risposta generosa di fede e di amore. Solo il credente, fatto «discepolo», può gustare «la buona parola di Dio» (Eb 6, 5) e rispondere all'invito ad una vita di speciale sequela evangelica.

Dagli "Scritti di Padre Annibale"

"Quel divino Rogate ergo Dominum messis ut mittat Operarios in messem suam, non solo è da considerarsi in rapporto ai Sacerdoti suscitate dalle supreme vocazioni, e queste ottenute dall' obbedienza a quel Divino Comando, ma è da

considerarsi a quanto l'Altissimo spinge con la sua divina Grazia ad adoperare un bene più o meno efficace nella sua Chiesa, nella gran messe delle anime.

Siccome ci sono quelli che seminano e quelli che mietono, quelli che inaffiano con le lagrime e il seme che germoglia, quelli che ritornano gaudenti coi manipoli raccolti, quelli che separano il grano dalla paglia, quelli che lo conservano nei granai, quelli che lo distribuiscono, così nella formazione della salute eterna delle anime ci sono diversi agenti in diversi ceti e classi sociali.

I primi tra questi, che con maggior frutto possono coadiuvare l'azione della S. Chiesa e del Sacerdozio cattolico per la salute delle anime, nel modo più efficace e fattivo, sono senza dubbio i Principi delle Nazioni, i Re, i governanti e tutti quelli che formano gli alti uffici governativi e amministrativi. Oh! quanto dipende da quelli che hanno in mano il potere civile, la coltura della mistica messe delle anime!

I Governanti veri cattolici e pii, veri figli della S. Chiesa, che hanno il timore e l'amore di Dio, che stanno umilmente soggetti al Vicario di Gesù Cristo, sono un braccio destro della religione ed è immenso il bene che possono fare nel campo mistico della messe delle anime!

La S. Chiesa per questo vuole che si preghi per la pace e concordia tra i Principi Cristiani, ed ha delle apposite preghiere nella Liturgia dei Regnanti.

Quando adunque si vuol corrispondere a quel gran mandato del Divino Zelo del Cuore di Gesù, bisogna che nel pregare l'Altissimo che mandi buoni Operai nella S. Chiesa, ci metta una speciale intenzione che il Sommo Iddio dia Governanti del secondo il suo Cuore a tutte le Nazioni.

Altri buoni Operai della mistica messe sono i buoni Educatori e le buone Educatrici! Qui si accumulano immensi interessi del Cuore Santissimo di Gesù!

Educatori cattivi - dei quali miseramente abbonda la terra - sono flagello rovina, della mistica messe delle anime, sono uragano, tempesta, ciclone che l'abbatte, la sconvolge, l'inghiotte! Tali sono specialmente gli insegnanti o atei, o miscredenti, o immorali di alcune scuole, e guai per la gioventù che vi capita! Ubbidire a quel divino "Rogate", vale pure domandare alla Divina Bontà maestri ed educatori e Direttori d'Istituti credenti, praticanti, timorati di Dio, che mentre istruiscono la mente con sana istruzione, santamente ne educino il cuore.

Vale pure questa Preghiera perché il buon Dio dia lumi e grazia speciale a tutti i genitori che hanno nelle loro mani la gran messe delle future generazioni perché sappiano edificare col buon esempio i loro figli, sappiano tenerli lontani dai pericoli dell'anima, li crescano con santa educazione e li presentino a Dio bene riusciti, o avviati a buona riuscita, a quel Dio che loro, a questo fine li ha dati.

Ma ahimè, quanti rari sono questi genitori, e come spesso la casa e la famiglia formano proprio quel mondo che è uno dei tre formidabili nemici dell'uomo!

Fu da un tale definita la educazione: *L'arte la più delicata tra le mani le più inesperte! Rogate ergo Dominum messis ut mittat Operarios in messem suam!"*

(Annibale di Francia, *Scritti*, vol. 43, p. 112)

La vocazione personale

Nella vocazione personale importanti sono i concetti dell' atteggiamento di fiducia, verso se stessi e verso Dio, perché nonostante i nostri limiti e le nostre mancanze, Lui ci ripete *"sei prezioso ai miei occhi, io ti amo"*.

Un altro perno importante è l'atteggiamento di disponibilità, la scelta di avere Dio come compagno di cammino; un Dio che fa alleanza con noi, che è al nostro fianco. Lui è tutto e può chiedere tutto. Poco importa cosa ci chiede, ciò che conta è l'Alleanza che Lui fa con noi, L'Amore con cui ci ama.. Solo l'amore può fare cose grandi per l'amato.

La vocazione sta proprio qui: nell'atto d'amore tra me e Dio.

E' importante che ciascuno di noi collabori alla propria crescita spirituale.

Concludendo potremmo dire che la vocazione personale è un segreto di unità e integrazione del nostro cuore, nel nucleo più profondo di noi.

E' il luogo dove incontriamo Dio "faccia a faccia" come ha fatto Mosè, dove riusciamo a comprendere il nostro vero volto, dove possiamo parlare con lui e con noi stessi, dove troviamo il senso più profondo di ciò che siamo.

Ognuno di noi trova nella propria vocazione personale il suo modo UNICO di donarsi e di affrontare ogni esperienza della vita. E' come se si trovasse il perno attorno al quale far ruotare la nostra vita.

Dicembre 2012	Educati e formati dalla qualità dalle relazioni dentro la propria famiglia
----------------------	---

Al vertice del dipinto vi è san Giuseppe, appoggiato al bastone, che sorveglia serenamente la Madonna e sant'Elisabetta, sedute su un prato e con in grembo i rispettivi figli, Gesù e Giovanni Battista. Gambe e braccia di Maria ed Elisabetta, di Gesù e Giovannino, creano un movimento avvolgente, armonizzato dalla figura di Giuseppe che chiude il cerchio dei personaggi. Gli sguardi e i gesti che si intrecciano tra loro, sono intimi e familiari e donano alla scena un aspetto semplice e naturale, trasmettendo a chi lo guarda la certezza di una "famiglia" serena.

Il Testo biblico

Ef 5, 21 - 6,4

Nel timore di Cristo, siate sottomessi gli uni agli altri: ²²le mogli lo siano ai loro mariti, come al Signore; ²³il marito infatti è capo della moglie, così come Cristo è capo della Chiesa, lui che è salvatore del corpo. ²⁴E come la Chiesa è sottomessa a Cristo, così anche le mogli lo siano ai loro mariti in tutto.

²⁵E voi, mariti, amate le vostre mogli, come anche Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, ²⁶per renderla santa, purificandola con il lavacro dell'acqua mediante la parola, ²⁷e per presentare a se stesso la Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata. ²⁸Così anche i mariti hanno il dovere di amare le mogli come il proprio corpo: chi ama la propria moglie, ama se stesso. ²⁹Nessuno infatti ha mai odiato la propria carne, anzi la nutre e la cura, come anche Cristo fa con la Chiesa, ³⁰poiché siamo membra del suo corpo. ³¹Per questo l'uomo lascerà il padre e la madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una sola carne.³²Questo mistero è grande: io lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa! ³³Così anche voi: ciascuno da parte sua ami la propria moglie come se stesso, e la moglie sia rispettosa verso il marito.

¹ Figli, obbedite ai vostri genitori nel Signore, perché questo è giusto. ² *Onora tuo padre e tua madre!* Questo è il primo comandamento che è accompagnato da una promessa: ³ *perché tu sia felice e goda di una lunga vita sulla terra.* ⁴ E voi, padri, non esasperate i vostri figli, ma fateli crescere nella disciplina e negli insegnamenti del Signore.

Riflessione del gruppo famiglie Rog di Trezzano sul Naviglio

“Siate sottomessi gli uni agli altri... le mogli lo siano ai loro mariti... e voi mariti, amate le vostre mogli...”

Il testo di S. Paolo ci mostra l'orientamento da tenere per far sì che la famiglia cresca con l'armonia, e per questo fa un preciso paragone con la famiglia di Gesù.

Il modello è lo spotalizio tra Cristo e la Chiesa, dove la Chiesa siamo noi; come la sposa Gesù ha dato la vita per la salvezza di tutti noi, perché ci ha amato senza limiti.

Dalle parole di S. Paolo potrebbe sembrare che ci sia come una grezza sudditanza tra marito e moglie, ma invece egli ci racconta come sia la nostra disponibilità a donare, cioè quella tra i due sposi, che porta ad una vera armonia in famiglia e come il donarsi sia la massima espressione d'amore.

Con una vita di donazione (non sudditanza passiva o sottomissione passiva), raggiungiamo un equilibrio ottimale in cui la libertà non è umiliata, ma al contrario viene esaltata. Perché questo si raggiunga, dobbiamo realizzare la nostra famiglia guardando al modello dello sposo Gesù con la sposa Chiesa; lo spotalizio viene realizzato tra Gesù e ognuno di noi, e sarà realizzato per mezzo di Gesù, con la Santissima Trinità in una fusione dell'amore. Si avvererà allora il grande mistero dell'Amore di Dio, che si donerà tutto in ciascuno di noi.

Lo spotalizio umano è come un segno della vita d'amore che ci attende con Dio.

Nella nostra famiglia abbiamo presente questo modello, cioè lo trasportiamo nella relazione tra i due sposi e tra sposi e figli?

“Figli, obbedite ai vostri genitori nel Signore... fateli crescere nella disciplina e negli insegnamenti del Signore”

Oggi è possibile che molti figli abbiano un'idea distorta di Dio o completamente opposta a Dio, perché attribuiscono a Dio un concetto o un'idea negativa, la stessa idea negativa dell'amore dei genitori verso di loro. Spesso i bambini, soprattutto i piccoli, utilizzano alcune frasi con i propri genitori come “tu non mi vuoi bene” o “tu sei cattiva”; l'idea che i genitori non li amino può arrivare loro anche attraverso la comunicazione non verbale, infatti, due genitori che non dimostrano di volersi bene comunicano sentimenti di instabilità, di sfiducia tra i genitori, ed in questo caso i genitori non offrono ai propri figli la base di qualsiasi buona educazione.

L'amore tra figli e genitori può trovare in famiglia il supporto che i figli devono avere verso Dio conosciuto come Padre?

La stabilità dei figli deriva dall'idea che papà e mamma si vogliono bene. Quando essi vedono i genitori abbracciarsi, baciarsi o anche solo tenersi per mano, questo diventa simbolo di stabilità e sicurezza, quando questo non avviene, crescono insicuri.

Qual è l'impressione dei vostri figli verso il rapporto che esiste tra mamma e papà?

Mettere in risalto le loro qualità e aiutarli a scoprire i loro talenti, per favorire la loro autostima non è facile. È importante che i figli possano contare sui genitori, in altre parole significa che i bambini devono sentire che i genitori sono persone affidabili. Concretamente ciò significa ad esempio mantenere le promesse fatte ai bambini, essere di umore costante, fissare dei limiti, poiché le regole non solo sono

necessarie al buon funzionamento di ogni gruppo sociale, compresa la famiglia, ma i bambini si sentono più sicuri quando vengono loro fissati dei limiti.

Ciò nonostante, i figli devono avere un'abbondanza di segni di affetto dai genitori, in modo da aver più fiducia nei loro genitori e di fronte ai NO che feriscono, capire che in realtà i genitori li stanno proteggendo. Quando i genitori non danno segni dell'affetto nei loro confronti, il NO dei genitori può essere male interpretato e può diventare ribellione.

Una relazione di affetto è alla base di ogni disciplina. Nei periodi di crisi familiare, i figli devono constatare che l'amore dei loro genitori non diminuisce; imparano così a mantenere la fiducia in sé stessi nonostante le difficoltà che incontrano nella vita, e in parallelo verso l'amore di Dio.

La disciplina genera l'ordine e la tranquillità, ma deve essere mantenuta da entrambi i genitori, gli orientamenti devono essere comuni e quando c'è conflitto tra le convinzioni dei due genitori, allora c'è l'urgenza di dedicare almeno una volta al mese un incontro/confronto tra gli sposi, per mettere a punto le direttive sui problemi dei figli, facendo particolare attenzione perché non siano discordanti o in opposizione, perché mamma e papà sono una cosa sola, ed altrettanto deve essere il loro comportamento. Questo implica sicuramente un grande sforzo tra i genitori, per far collimare differenti idee o soluzioni, ma è uno sforzo necessario per il bene dei figli.

La disciplina è un ostacolo a creare amore e fiducia in famiglia tra genitori e figli?

Saperli ascoltare e dare loro un tempo di qualità è quanto i pedagogisti ripetono ai genitori; ma si riesce nella quotidianità della famiglia?

Come capire se, dietro ad un generico "Com'è andata oggi? – Bene!", c'è invece qualcosa di più da scoprire?

Per la riflessione di tutti i gruppi di Famiglie Rog

BENEDETTO XVI, Discorso alla 61ª Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana, 27 maggio 2010

I giovani portano una sete nel loro cuore, e questa sete è una domanda di significato e di rapporti umani autentici, che aiutino a non sentirsi soli davanti alle sfide della vita. È desiderio di un futuro, reso meno incerto da una compagnia sicura e affidabile, che si accosta a ciascuno con delicatezza e rispetto, proponendo valori saldi a partire dai quali crescere verso traguardi alti, ma raggiungibili. La nostra risposta è l'annuncio del Dio amico dell'uomo, che in Gesù si è fatto prossimo a ciascuno. La trasmissione della fede è parte irrinunciabile della formazione integrale della persona, perché in Gesù Cristo si realizza il progetto di una vita riuscita: come insegna il Concilio Vaticano II, "chiunque segue Cristo, l'uomo perfetto, diventa anch'egli più uomo" (Gaudium et spes, n. 41). L'incontro personale con Gesù è la chiave per intuire la rilevanza di Dio nell'esistenza quotidiana, il segreto per spenderla nella carità fraterna, la condizione per rialzarsi sempre dalle cadute e muoversi a costante conversione. Il compito educativo, che avete assunto come prioritario, valorizza segni e tradizioni, di cui l'Italia è così ricca. Necessita di luoghi credibili: anzitutto la famiglia, con il suo ruolo peculiare e irrinunciabile; la scuola, orizzonte comune al di là delle opzioni ideologiche; la parrocchia, "fontana del villaggio", luogo ed esperienza che inizia alla fede nel tessuto delle relazioni quotidiane. In ognuno di questi ambiti resta decisiva la qualità della testimonianza, via privilegiata della missione ecclesiale. L'accoglienza della proposta cristiana passa, infatti, attraverso relazioni di vicinanza, lealtà e fiducia. In un tempo nel quale la grande tradizione del passato rischia di rimanere lettera morta, siamo chiamati ad affiancarci a ciascuno con disponibilità sempre nuova, accompagnandolo nel cammino di scoperta e assimilazione personale della

verità. E facendo questo anche noi possiamo riscoprire in modo nuovo le realtà fondamentali.

CEI: Educare alla vita buona del Vangelo 31

La credibilità dell'educatore è sottoposta alla sfida del tempo, viene costantemente messa alla prova e deve essere continuamente riconquistata. La relazione educativa si sviluppa lungo tutto il corso dell'esistenza umana e subisce trasformazioni specifiche nelle diverse fasi. Le età della vita sono profondamente mutate: oggi è venuto meno quel clima di relazioni che agevolava, con gradualità e rispetto del mondo interiore, il passaggio alle età successive. Si parla di "infanzia rubata", cioè di una società che rovescia sui bambini messaggi e stimoli pensati per i grandi. La sete di conoscenza e di relazioni amicali caratterizza i ragazzi, che accolgono l'azione educativa quando essa è volta non solo al sapere, ma anche al fare e alla valorizzazione delle loro capacità. L'esperienza cattura il loro interesse e li rende protagonisti: è riscontrabile quando sono coinvolti come gruppo in servizi verso gli altri. Il processo educativo è fortemente legato alla sfera affettiva, per cui è rilevante la qualità del rapporto che l'educatore riesce a stabilire con ciascuno. Per crescere serenamente, il ragazzo ha bisogno di ambienti ricchi di umanità e positività. Gli adolescenti percorrono le tappe della crescita con stati d'animo che oscillano tra l'entusiasmo e lo scoraggiamento. Soffrono per l'insicurezza che accompagna la loro età, cercano l'amicizia, godono nello stare insieme ai coetanei e avvertono il desiderio di rendersi autonomi dagli adulti e in specie dalla famiglia di origine. In questa fase, hanno bisogno di educatori pazienti e disponibili, che li aiutino a riordinare il loro mondo interiore e gli insegnamenti ricevuti, secondo una progressiva scelta di libertà e responsabilità. Nella vita di relazione e nell'azione maturano la loro coscienza morale e il senso della vita come dono. Un tratto centrale della crescita, che oggi per vari aspetti assume caratteri problematici, è quello dello sviluppo affettivo e sessuale: va affrontato serenamente, ma anche con la massima cura, perché incide profondamente sull'armonia della persona.

La parola del Padre

Dagli Scritti di Padre Annibale

Opere di beneficenza

Art. [1°] - *Orfanotrofi*. La salvezza degli orfani abbandonati sarà una delle predilette Opere dei Rogazionisti del Cuore di Gesù. Terranno in una o più Case, secondo che sia possibile, gli orfanelli raccolti in convitto.

Art. [2°] - Avvieranno gli Orfanelli con paterna e affettuosa cura e sana educazione e conveniente istruzione nelle arti e mestieri e nelle Classi Elementari.

Art. [3°] - Anzitutto istilleranno nell'animo dei Fanciulli ricoverati i germi della cristiana Pietà; li educeranno al santo Timore di Dio, all'Amore di Gesù e di Maria, e alla frequenza dei Santi Sacramenti.

Art. [4°] - Si deputi alla loro immediazione uno tra i Sacerdoti più inclinati e adatti a tale ufficio, coadiuvato da uno o due fratelli laici di buona indole e si dia rigorosa consegna di sorveglianza affinché non abbiano mai largo di giorno e di notte di parlarsi a soli o di stare a soli.

Art. [5°] - Si procuri di affezionarli e di tenerli santamente allegri, e di provvederli di quanto abbiano di bisogno, specialmente, in caso di malattia, stimando l'ultimo degli orfanelli quanto il primo fra i Padri.

Art. [6°] - Giunti all'età di dover sortire [= uscire] dall'Istituto, si faccia il possibile di collocarli onestamente, e si tengano d'occhio quanto sia possibile, per la loro santa perseveranza nei buoni principi ricevuti.

(Annibale M. Di Francia, Scritti, Vol VI, p. 84)

1° - Buono esempio.

Anzitutto il personale di suore e annesse Assistenti, deve essere tale che in esso risplenda osservanza, pietà, zelo, carità, unione dei cuori, santo fervore, onde ne provengano per le ricoverate, esempi di virtù e di santità.

E più che le parole, le loro azioni penetrino edificantissime nel tenero animo dei soggetti. E qui si badi che il tenero animo delle bambine, siano pure della più piccola età, è naturalmente capace di intuire, sebbene inconsciamente, ciò che vi è di bene nella condotta di quelle che a loro sono proposte, e si formano così nelle loro sensibili animucce, criteri e germi santi, se santi sono gli esempi; criteri e germi cattivi, se cattivi – Dio non voglia – ne siano gli esempi.

Gl'insegnamenti a parola, siano i più savi che si voglia, svaniscono come fumo al vento dinanzi alle azioni non buone. Una Suora che non si fa il segno della croce, innanzi alle tenere bambine, con quella gravità e compunzione che richiede un tale atto, insegna loro, se ne avveda o no, di avere per un nulla il segno della santa croce. Una Suora, o una Sorvegliante, che innanzi a bambine, siano pure di tre anni, parla poco rispettosamente alla propria Superiora, le priva onninamente, per non dire altro, dell'insegnamento che c'è un principio di autorità divina che si trasmette di creature sulla terra, che siano investite di una superiorità; o una Assistente che in refettorio, pranzando con le ragazze, mangia o beve con avidità, senza moderazione, ecc., insegna maestrevolmente alle bambine e alle fanciulle, la golosità. Quanti di questi esempi si potrebbero citare, di azioni che sembrano di poco conto eppure sono ben sufficienti per guastare l'animo delle orfanelle educande. Ma che più? La mente vergine e tenera delle ragazze arriva perfino di risentire nell'interno dell'anima, le cattive qualità, siano pure transitorie, che una Maestra possa nutrire tacitamente in se stessa. Una Suora maestra, o una Sorvegliante, poniamo caso che abbia un animo turbato dal rancore volontario verso di una compagna. Sarà inutile il nascondere: le ragazze a poco a poco, senza neanche accorgersene, lo comprendono.

Vi è una specie d'influsso magnetico che le penetra. Nel mondo la rovina delle tenere anime nelle famiglie, ordinariamente è una ecatombe. Si è detto bene che nel mondo la educazione può definirsi così: L'arte la più difficile affidata alle mani le più inesperte. Si opera e si parla male innanzi a bambini, e si dice: «Che ne sanno, non ne comprendono nulla». Ma i bambini comprendono tutto, sebbene incoscienti, tanto è vero che un bambino nelle fasce comincia ad apprendere una lingua, e in due anni, o meno, la parla. In verità disse assai bene San Giovanni Crisostomo: «L'educazione dei fanciulli è l'arte delle arti, e nessun'arte umana, sia pure di scultori o di pittori esimi, può assurgere al merito di quelli che sanno *adolescentium fingere mores!* * Formare, cioè, al bene i costumi degli adolescenti».

È stato detto che per saper bene educare, bisognerebbe che uno fosse teologo, filosofo e santo. Con tutto ciò quelle che hanno lasciato il mondo, e si sono date a Dio nella Santa Religione, e che attendono seriamente alla propria santificazione, possono con il divino aiuto, e tenendo presente la grande importanza dell'educazione delle ragazze, e delle Regole ed esortazioni di questi regolamenti, avviare le tenere anime ad una educazione veramente religiosa, morale e civile. La quale, come si è detto, deve cominciare dal perfetto esempio delle suore che vi attendono, e che sono chiamate a questa sublime missione. Aggiungiamo ora quanto altro ci vuole.

(Annibale M. Di Francia, *Scritti*, Vol. VI, p. 655-656)

Riflessione del gruppo famiglie Rog di Trezzano sul Naviglio

Buon Esempio

I genitori sono i primi modelli per i loro figli.

Insegnanti di catechismo raccontano che troppo spesso incontrano bambini che in età scolare ancora non conoscono Dio o non sanno chi è Gesù, non sanno come si fa il segno della croce, né hanno mai recitato alcuna preghiera, o se lo hanno fatto è perché lo hanno imparato dai nonni a cui vengono affidati. Alcuni di loro manifestano addirittura paura nella figura di Gesù Crocefisso, non ne conoscono il significato e anzi travisano la posizione delle braccia aperte che incute loro una

sensazione di insicurezza e timore, questo fintanto che non gli viene spiegato che le braccia allargate sono il simbolo dell'amore di Dio che abbraccia tutti gli uomini.

La conoscenza di Gesù non dovrebbe essere affidata esclusivamente a terze persone, ma la prima esperienza con Lui spetta alla famiglia. E' la famiglia che sin da piccoli, con il suo esempio, deve insegnare ed orientare i piccoli alla preghiera, deve raccontare in modo semplice qualcosa della vita di Gesù, assicurandoli su quanto lui sia buono e quanto ci ami.

E non è da trascurare l'esempio: i bambini devono vedere i loro genitori pregare, poiché se è vero che i piccoli assorbono informazioni e acquisiscono comportamenti dagli adulti, imitandone gli atteggiamenti nel bene e nel male, allora il vedere e recitare con i genitori la preghiera, portarli alla S. Messa, li indirizzerà comunque verso Gesù.

Anche avere esposto in casa il crocefisso, spiegare ai bambini in modo semplice e alla loro portata il suo significato, contribuirà a creare in loro un senso di fiducia verso Gesù e quello che rappresenta.

<p>Gennaio 2013 A scuola di discernimento dalla Sacra Famiglia di Nazaret</p>

ASCOLTARE

Mt 2, 13-16. 19-23

13Essi erano appena partiti, quando un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: "Alzati, prendi con te il bambino e sua madre, fuggi in Egitto e resta là finché non ti avvertirò: Erode infatti vuole cercare il bambino per ucciderlo".

14Egli si alzò, nella notte, prese il bambino e sua madre e si rifugiò in Egitto, 15dove rimase fino alla morte di Erode, perché si compisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta:

Dall'Egitto ho chiamato mio figlio.

16Quando Erode si accorse che i Magi si erano presi gioco di lui, si infuriò e mandò a uccidere tutti i bambini che stavano a Betlemme e in tutto il suo territorio e che avevano da due anni in giù, secondo il tempo che aveva appreso con esattezza dai Magi.

19Morto Erode, ecco, un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe in Egitto 20e gli disse: "Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e va' nella terra d'Israele; sono morti infatti quelli che cercavano di uccidere il bambino". 21Egli si alzò, prese il bambino e sua madre ed entrò nella terra d'Israele. 22Ma, quando venne a sapere che nella Giudea regnava Archelao al posto di suo padre Erode, ebbe paura di andarvi. Avvertito poi in sogno, si ritirò nella regione della Galilea 23e andò ad abitare in una città chiamata Nàzaret, perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo dei profeti: "Sarà chiamato Nazareno".

Lc 2, 41-51

41I suoi genitori si recavano ogni anno a Gerusalemme per la festa di Pasqua. 42Quando egli ebbe dodici anni, vi salirono secondo la consuetudine della festa. 43Ma, trascorsi i giorni, mentre riprendevano la via del ritorno, il fanciullo Gesù rimase a Gerusalemme, senza che i genitori se ne accorgessero. 44Credendo che egli fosse nella comitiva, fecero una giornata di viaggio e poi si misero a cercarlo tra i parenti e i conoscenti; 45non avendolo trovato, tornarono in cerca di lui a Gerusalemme. 46Dopo tre giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai

maestri, mentre li ascoltava e li interrogava. 47E tutti quelli che l'udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte. 48Al vederlo restarono stupiti, e sua madre gli disse: "Figlio, perché ci hai fatto questo? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo". 49Ed egli rispose loro: "Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?". 50Ma essi non compresero ciò che aveva detto loro.

51Scese dunque con loro e venne a Nàzaret e stava loro sottomesso. Sua madre custodiva tutte queste cose nel suo cuore. 52E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini.

RIFLETTERE

Qual è il ruolo dei genitori?

- Crescere i figli «in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini»?
- Preparare i figli alla vita, ad affrontare il mondo e a costruire il proprio futuro?
- Diffondendo i principi cristiani?

BENEDETTO XVI, Omelia nella Piana di Montorso in occasione dell'Agorà dei giovani a Loreto, 2 settembre 2007

Ancora oggi Dio cerca cuori giovani, cerca giovani dal cuore grande, capaci di fare spazio a Lui nella loro vita per essere protagonisti della Nuova Alleanza. Per accogliere una proposta affascinante come quella che ci fa Gesù, per stringere Alleanza con Lui, occorre essere giovani interiormente, capaci di lasciarsi interpellare dalla sua novità, per intraprendere con Lui strade nuove. Gesù ha una predilezione per i giovani, come ben evidenzia il dialogo con il giovane ricco (cfr Mt 19,16-22; Mc 10,17-22); ne rispetta la libertà, ma non si stanca mai di proporre loro mete più alte per la vita: la novità del Vangelo e la bellezza di una condotta santa. Seguendo l'esempio del suo Signore la Chiesa continua ad avere la stessa attenzione. Ecco perché, cari giovani, vi guarda con immenso affetto, vi è vicina nei momenti della gioia e della festa, della prova e dello smarrimento; vi sostiene con i doni della grazia sacramentale e vi accompagna nel discernimento della vostra vocazione. Cari giovani, lasciatevi coinvolgere nella vita nuova che sgorga dall'incontro con Cristo e sarete in grado di essere apostoli della sua pace nelle vostre famiglie, tra i vostri amici, all'interno delle vostre comunità ecclesiali e nei vari ambienti nei quali vivete ed operate.

Ma che cosa rende davvero "giovani" in senso evangelico? Questo nostro incontro, che si svolge all'ombra di un Santuario mariano, ci invita a guardare alla Madonna. Ci chiediamo dunque: Come ha vissuto Maria la sua giovinezza? Perché in lei è diventato possibile l'impossibile? Ce lo svela lei stessa nel cantico del Magnificat: Dio "ha guardato l'umiltà della sua serva" (Lc 1,48a). L'umiltà di Maria è ciò che Dio apprezza più di ogni altra cosa in lei. E proprio dell'umiltà ci parlano le altre due Letture della liturgia odierna. Non è forse una felice coincidenza che questo messaggio ci venga rivolto proprio qui a Loreto? Qui, il nostro pensiero va naturalmente alla Santa Casa di Nazaret che è il santuario dell'umiltà: l'umiltà di Dio che si è fatto carne, si è fatto piccolo, e l'umiltà di Maria che l'ha accolto nel suo grembo; l'umiltà del Creatore e l'umiltà della creatura. Da questo incontro di umiltà è nato Gesù, Figlio di Dio e Figlio dell'uomo. "Quanto più sei grande, tanto più umiliati, così troverai grazia davanti al Signore; perché dagli umili egli è glorificato", ci dice il brano del Siracide (3,18); e Gesù nel Vangelo, dopo la parabola degli invitati a nozze, conclude: "Chiunque si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato" (Lc 14,11). Questa prospettiva indicata dalle Scritture appare oggi quanto mai provocatoria per la cultura e la sensibilità dell'uomo contemporaneo. L'umile è percepito come un rinunciatario, uno sconfitto, uno che non ha nulla da dire al mondo. Invece questa è la via maestra, e non solo perché l'umiltà è una grande virtù umana, ma perché, in primo luogo, rappresenta il modo di agire di Dio stesso. È la via scelta da Cristo, il Mediatore della Nuova Alleanza, il quale, "apparso in

forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce" (Fil 2,8).

Cari giovani, mi sembra di scorgere in questa parola di Dio sull'umiltà un messaggio importante e quanto mai attuale per voi, che volete seguire Cristo e far parte della sua Chiesa. Il messaggio è questo: non seguite la via dell'orgoglio, bensì quella dell'umiltà. Andate controcorrente: non ascoltate le voci interessate e suadenti che oggi da molte parti propagandano modelli di vita improntati all'arroganza e alla violenza, alla prepotenza e al successo ad ogni costo, all'apparire e all'avere, a scapito dell'essere. Di quanti messaggi, che vi giungono soprattutto attraverso i mass media, voi siete destinatari! Siate vigilanti! Siate critici! Non andate dietro all'onda prodotta da questa potente azione di persuasione. Non abbiate paura, cari amici, di preferire le vie "alternative" indicate dall'amore vero: uno stile di vita sobrio e solidale; relazioni affettive sincere e pure; un impegno onesto nello studio e nel lavoro; l'interesse profondo per il bene comune. Non abbiate paura di apparire diversi e di venire criticati per ciò che può sembrare perdente o fuori moda: i vostri coetanei, ma anche gli adulti, e specialmente coloro che sembrano più lontani dalla mentalità e dai valori del Vangelo, hanno un profondo bisogno di vedere qualcuno che osi vivere secondo la pienezza di umanità manifestata da Gesù Cristo.

Quella dell'umiltà, cari amici, non è dunque la via della rinuncia ma del coraggio. Non è l'esito di una sconfitta ma il risultato di una vittoria dell'amore sull'egoismo e della grazia sul peccato. Seguendo Cristo e imitando Maria, dobbiamo avere il coraggio dell'umiltà; dobbiamo affidarci umilmente al Signore perché solo così potremo diventare strumenti docili nelle sue mani, e gli permetteremo di fare in noi grandi cose. Grandi prodigi il Signore ha operato in Maria e nei Santi! Penso ad esempio a Francesco d'Assisi e Caterina da Siena, Patroni d'Italia. Penso anche a giovani splendidi come santa Gemma Galgani, san Gabriele dell'Addolorata, san Luigi Gonzaga, san Domenico Savio, santa Maria Goretti, nata non lontano da qui, i beati Piergiorgio Frassati e Alberto Marvelli. E penso ancora ai molti ragazzi e ragazze che appartengono alla schiera dei santi "anonimi", ma che non sono anonimi per Dio. Per Lui ogni singola persona è unica, con il suo nome e il suo volto. Tutti, e voi lo sapete, siamo chiamati ad essere santi!

Come vedete, cari giovani, l'umiltà che il Signore ci ha insegnato e che i santi hanno testimoniato, ciascuno secondo l'originalità della propria vocazione, è tutt'altro che un modo di vivere rinunciatario. Guardiamo soprattutto a Maria: alla sua scuola, anche noi come lei possiamo fare esperienza di quel sì di Dio all'umanità da cui scaturiscono tutti i sì della nostra vita. È vero, tante e grandi sono le sfide che dovete affrontare. La prima però rimane sempre quella di seguire Cristo fino in fondo, senza riserve e compromessi. E seguire Cristo significa sentirsi parte viva del suo corpo, che è la Chiesa. Non ci si può dire discepoli di Gesù se non si ama e non si segue la sua Chiesa. La Chiesa è la nostra famiglia, nella quale l'amore verso il Signore e verso i fratelli, soprattutto nella partecipazione all'Eucaristia, ci fa sperimentare la gioia di poter pregustare già ora la vita futura che sarà totalmente illuminata dall'Amore. Il nostro quotidiano impegno sia di vivere quaggiù come se fossimo già lassù. Sentirsi Chiesa è pertanto una vocazione alla santità per tutti; è impegno quotidiano a costruire la comunione e l'unità vincendo ogni resistenza e superando ogni incomprendimento. Nella Chiesa impariamo ad amare educandoci all'accoglienza gratuita del prossimo, all'attenzione premurosa verso chi è in difficoltà, i poveri e gli ultimi. La motivazione fondamentale che unisce i credenti in Cristo, non è il successo ma il bene, un bene che è tanto più autentico quanto più è condiviso, e che non consiste prima di tutto nell'avere o nel potere ma nell'essere. Così si edifica la città di Dio con gli uomini, una città che contemporaneamente cresce dalla terra e scende dal Cielo, perché si sviluppa nell'incontro e nella collaborazione tra gli uomini e Dio (cfr Ap 21,2-3).

CEI : Educare alla vita buona del Vangelo 37

L'educazione alla fede avviene nel contesto di un'esperienza concreta e condivisa. Il figlio vive all'interno di una rete di relazioni educanti che fin dall'inizio ne segna la personalità futura. Anche l'immagine di Dio, che egli porterà dentro di sé, sarà caratterizzata dall'esperienza religiosa vissuta nei primi anni di vita. Di qui l'importanza che i genitori si interrogano sul loro compito educativo in ordine alla fede: «come viviamo la fede in famiglia?»; «quale esperienza cristiana sperimentano i nostri figli?»; «come li educiamo alla preghiera?». Esempio di riferimento resta la famiglia di Nazaret, dove Gesù «cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini» (Lc 2,52).

Ogni famiglia è soggetto di educazione e di testimonianza umana e cristiana e come tale va

valorizzata, all'interno della capacità di generare alla fede propria della Chiesa. A essa sacerdoti, catechisti e animatori devono riferirsi, per una stretta collaborazione e in spirito di servizio. L'impegno della comunità, in particolare nell'itinerario dell'iniziazione cristiana, è fondamentale per offrire alle famiglie il necessario supporto. Spetta ai genitori, insieme agli altri educatori, promuovere il cammino vocazionale dei figli, anche attraverso esperienze condivise, nelle quali i ragazzi possano affrontare i temi della crescita fisica, affettiva, relazionale per una positiva educazione all'amore casto e responsabile. Una particolare attenzione dovrà essere offerta, inoltre, ai genitori rimasti soli, per sostenerli nel loro compito.

Riflessione

- Se pensiamo che l'esempio sia l'autentica forma di convincimento per le persone intorno a noi, non solo per i bambini, quali motivazioni deve avere dentro di sé un genitore per conservare questa caratteristica giorno dopo giorno?

- In particolare, come può un genitore rimanere un esempio per i propri figli quando "le cose vanno male" e lo sconforto e la rabbia (per alcune vicende personali o professionali) possono prendere il sopravvento sulla motivazione ad affrontare con impegno e costanza il futuro?

CEI : Educare alla vita buona del Vangelo 7

L'opera educativa della Chiesa è strettamente legata al momento e al contesto in cui essa si trova a vivere, alle dinamiche culturali di cui è parte e che vuole contribuire a orientare. Il "mondo che cambia" è ben più di uno scenario in cui la comunità cristiana si muove: con le sue urgenze e le sue opportunità, provoca la fede e la responsabilità dei credenti. È il Signore che, domandandoci di valutare il tempo, ci chiede di interpretare ciò che avviene in profondità nel mondo d'oggi, di cogliere le domande e i desideri dell'uomo: «Quando vedete una nuvola salire da ponente, subito dite: 'Arriva la pioggia', e così accade. E quando soffia lo scirocco, dite: 'Farà caldo', e così accade. Ipocriti! Sapete valutare l'aspetto della terra e del cielo; come mai questo tempo non sapete valutarlo? E perché non giudicate voi stessi ciò che è giusto?» (Lc 12,54-57). «Bisogna, infatti, conoscere e comprendere il mondo in cui viviamo, le sue attese, le sue aspirazioni e il suo carattere spesso drammatico», ci ha ricordato il Concilio Vaticano II, indicando pure il metodo: «Per svolgere questo compito, è dovere permanente della Chiesa di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo, così che, in modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sulle loro relazioni reciproche». Tutto il popolo di Dio, dunque, con l'aiuto dello Spirito, ha il compito di esaminare ogni cosa e di tenere ciò che è buono (cfr 1Ts 5,21), riconoscendo i segni e i tempi dell'azione creatrice dello Spirito. Compiendo tale discernimento, la Chiesa si pone accanto a ogni uomo, condividendone gioie e speranze, tristezze e angosce e diventando così solidale con

la storia del genere umano. Mentre sperimentiamo le difficoltà in cui si dibatte l'opera educativa in una società spesso incapace di assicurare riferimenti affidabili, nutriamo una grande fiducia, sapendo che il tempo dell'educazione non è finito. Perciò vogliamo metterci alla ricerca di risposte adeguate e non ci scoraggiamo, sapendo di poter contare su una "riserva escatologica" alla quale quotidianamente Attingere: la speranza che non delude (cfr Rm 5,5). Così sostenuti, vogliamo prendere coscienza, insieme a tutti gli educatori, di alcuni aspetti problematici della cultura contemporanea – come la tendenza a ridurre il bene all'utile, la verità a razionalità empirica, la bellezza a godimento effimero – cercando di riconoscere anche le domande inesprese e le potenzialità nascoste, e di far leva sulle risorse offerte dalla cultura stessa.

Riflessione

Come può la Chiesa «rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sulle loro relazioni reciproche»?

La parola del Padre

Dagli Scritti di Padre Annibale:

Per il mese dedicato a san Giuseppe. Messina, 1* marzo 1898

Offerta della santa Messa, in onore di san Giuseppe, per tutti i giorni del mese a Lui dedicato.

Offerta del mese di marzo.

O glorioso Patriarca San Giuseppe, nostro amorosissimo Protettore, a Voi in tutto questo mese presentiamo i nostri poverissimi omaggi, e vi supplichiamo che vi degniate di accettarli. Noi intendiamo lodare e benedire l'Altissimo Iddio per gli specialissimi privilegi a Voi concessi, per i singolari doni di grazia e di santità di cui vi volle arricchire; benediciamo l'Eterno Padre che vi fece suo Rappresentante presso il divin Figlio, dandovi sullo stesso una Paternità tutta divina; benediciamo l'Eterno Figlio perché si degnò di avervi a Padre e di farsi vostro ubbidiente e amorosissimo Figlio; benediciamo l'Eterno Spirito Santo perché vi diede a vera sposa l'Immacolata sua sposa Maria! Oh fra tutti i figli di Adamo il più privilegiato, il più santo, il più giusto, il più innalzato a sublimissime dignità, noi ci compiaciamo con Voi, e prostrati ai vostri Piedi vi supplichiamo che abbiate di noi pietà! Siamo una famiglia di poveri orfanelli, e Voi siete Padre dei Poveri e degli Orfani. Confidiamo immensamente nella vostra potente intercessione, perché sappiamo che quanto volete Dio vi concede, e confidiamo ancor più nella vostra misericordia perché sappiamo che ci volete tutti salvi. Noi dunque vi supplichiamo che in questo santo mese ci otteniate l'amore di Gesù e di Maria, il grande desiderio della propria santificazione, un vero aumento nelle sante virtù, e che ci rendiate umili, ubbidienti, illibati, laboriosi, e pii. Vi supplichiamo, o Potente Patriarca, per tutti i bisogni spirituali e temporali di quest'Opera e di queste Comunità. O Provveditore della Sacra Famiglia provvedeteci Voi, sì provvedeteci Voi di tutto ciò che giova alla nostra santificazione, alla nostra buona riuscita, e al sollievo dei poverelli di Gesù Cristo. A Voi facciamo fin da questo momento un'irrevocabile Offerta di tutti noi e di tutto questo Istituto, affinché Voi ci presentiate ai Cuori purissimi di Gesù e di Maria come perfetto olocausto e vittime della Divina Volontà.

Degnatevi, o Santo Patriarca, di prenderci tutti sotto la vostra particolare protezione, liberateci dall'infernale nemico, che come leone affamato ruggisce attorno di noi per divorarci [cfr. 1 Pt 5, 8], benedite i nostri buoni desideri e tutti i nostri lavori, mandate i buoni operai alla santa Chiesa e mandateli a noi pure, e fate che servendo ed amando Iddio di vero cuore perseveriamo in amarlo e servirlo tutta la nostra vita; assisteteci finalmente nel terribile istante della morte, e da questa terra di esilio conduceteci al gaudio sempiterno del Paradiso.

Amen.

(Anni

bale M. Di Francia, Scritti, Vol IV, p. 109-110)

Febbraio 2013 **La forza educatrice del Rogate**

Testi biblici: Mt 9, 35-39

Gesù percorreva tutte le città e i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe, annunciando il vangelo del Regno e guarendo ogni malattia e ogni infermità. ³⁶Vedendo le folle, ne senti compassione, perché erano stanche e sfinite *come pecore che non hanno pastore*. ³⁷Allora disse ai suoi discepoli: "La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai! ³⁸Pregate dunque il signore della messe, perché mandi operai nella sua messe!".

Lc 10, 1-4

Dopo questi fatti il Signore designò altri settantadue e li inviò a due a due davanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi. ²Diceva loro: "La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai! Pregate dunque il signore della messe, perché mandi operai nella sua messe! ³Andate: ecco, vi mando come agnelli in mezzo a lupi; ⁴non portate borsa, né sacca, né sandali e non fermatevi a salutare nessuno lungo la strada.

Gv 4, 34-38

Gesù disse loro: "Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera. ³⁵Voi non dite forse: "Ancora quattro mesi e poi viene la mietitura"? Ecco, io vi dico: alzate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura. ³⁶Chi miete riceve il salario e raccoglie frutto per la vita eterna, perché chi semina gioisca insieme a chi miete. ³⁷In questo infatti si dimostra vero il proverbio: uno semina e l'altro miete. ³⁸Io vi ho mandati a mietere ciò per cui non avete faticato; altri hanno faticato e voi siete subentrati nella loro fatica".

Testo di Padre Annibale

"Alle prime novizie della nascente Congregazione religiosa femminile
Messina, 2 luglio 1888

Figlie benedette in Gesù Cristo, mi compiaccio con voi altre perché il vostro Diletto è venuto un'altra volta a dimorare in mezzo a voi, nel santo tabernacolo donde vi guarda e vi custodisce amorosamente. Procurate, figlie benedette, di fargli buona compagnia; tenete il vostro pensiero rivolto a quel Sommo Bene, e stimatevi così fortunate di avere così vicino il gran Tesoro! *Ubi est corpus, ibi congregabuntur aquilæ* [Lc 17, 37]. Dove sta il corpo, ivi si raccoglieranno le aquile, disse il Nostro Signore Gesù Cristo. Voglia Iddio che voi siate come aquile, e come colombe, che volando sopra tutte le cose di questa terra, vi raccogliete sempre con il cuore e con gli affetti attorno a quel Corpo Santissimo che si dà in cibo per noi!

Ora avete con voi il Sommo Pontefice. Qualche cosa vi deve insegnare quest'anno Gesù Cristo Sacramentato. Lo scorso anno v'insegnò a vivere da suddite fedeli nel suo piccolo Regno, dal quale tante anime si sono allontanate, e ha dato a voi la perseveranza di fedelmente servirlo. Quest'anno essendo Egli il Sommo Pontefice vi insegnerà ad adempiere bene, con il suo aiuto, la gran missione di ottenere i buoni operai alla Chiesa santa.

È questo il sacro compito che il Signor Nostro Gesù Cristo, nella sua gran Misericordia, si compiace di affidare a voi poverelle umili e misere. Oh, compito veramente sublime! Oh, missione veramente divina! Si tratta che una misera

poverella deve farsi madre feconda di innumerevoli anime, con un'altra gloria anche più grande, qual si è quella di generare spiritualmente Sacerdoti alla santa Chiesa.

Io mi sento confuso e ripieno di ammirazione verso la divina Bontà! Fin da ieri, ho avuto alcun lume, che non avevo avuto finora, sulla vostra vocazione. Quella divina Parola del Signor Nostro Gesù Cristo: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam* [Mt 9, 38; Lc 10, 2], che decora il povero abito delle Poverelle del Sacro Cuore di Gesù, dimostra tutto lo scopo della vostra vocazione. Voi dovete *pregare* per ottenere i buoni operai alla santa Chiesa, ma nel tempo stesso dovete *lavorare* per questo scopo. Quando noi chiediamo a Dio benedetto una grazia, per ottenere con più certezza quella grazia bisogna che mettiamo pure l'Opera nostra. Per esempio: noi preghiamo per la conversione dei peccatori, e sta bene, ma quando uniamo i nostri mezzi e le nostre fatiche per convertire i peccatori, la nostra Preghiera diventa più efficace, e la conversione dei peccatori si ottiene più facilmente.

Della stessa maniera, volendo ottenere i buoni operai alla santa Chiesa, noi non ci contenteremo della sola Preghiera, ma alla *Preghiera* aggiungeremo *l'opera*; all'*orazione* si aggiungerà la *vita attiva*, e sempre con il fine di ottenere i buoni operai alla santa Chiesa.

Ecco, o mie care figlie, aperto il più bel campo alle opere della più perfetta carità. Se il buon Gesù non guarda i miei peccati e vi benedice, la vostra vocazione è già formata, e il quarto voto è già pronto: lo zelo, cioè zelare l'onore del Santuario, come disse il Signor Nostro Gesù Cristo: *Zelus domus tuæ comédit me* [Sal 68, 10; Gv 2, 17]. Lo zelo della tua casa mi ha divorato. Zelare gli interessi del Sacro Cuore di Gesù [cfr. Fil 2, 21] e fra questi il supremo interesse di ottenere i buoni operai alla santa Chiesa.

Per tal modo la Poverella del Sacro Cuore di Gesù avrà sempre presente questo fine, sia nella vita di contemplazione che nella vita attiva. Se sta al coro, vi sta per impetrare con gemiti di tortorella

[cfr. Ct 2, 12] i buoni operai alla santa Chiesa; se sta ad educare orfanelle, lo farà per insegnare alle orfanelle la Preghiera per i buoni operai; se va alla questua, porterà in petto il motto: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*, e se le persone le domanderanno che cosa vuol dire quel motto, risponderà spiegando la importanza di questa Preghiera e propagandola dappertutto.

Ma la Poverella del Cuore di Gesù farà qualche altra cosa di più: se questua, se lavora, riterrà per se stessa quello che è di proprio necessario alla vita nella più stretta povertà, e il di più lo impiegherà per dare i mezzi della buona riuscita ai chierici poveri, e per formare patrimoni agli stessi. Oh, missione veramente divina! Oh, rivelazione della sua misericordia e carità, che ha fatto a quattro o a cinque meschini poverelli il Cuore Santissimo di Gesù! Ecco, o figlie benedette, dopo tanti anni di oscurità, il lume che si degna darmi la divina Bontà, sulla vostra vocazione. E questo lume l'ho avuto ieri, il giorno che abbiamo consacrato al Nostro Sommo Pontefice, vuol dire al Capo eterno dei Sacerdoti.

Ora non mi resta che esortarvi a pregare sempre di più perché ci incontriamo sempre con il Divino Volere. E vi esorto parimenti, figlie carissime in Gesù Cristo, di stringervi sempre più al Sommo Bene Gesù Diletto, di crescere nel suo Amore desiderando assai di amarlo, di compatire le pene del suo Divino Cuore, e di consolarle, come pure di esercitarvi con ogni fervore in tutte le sante virtù. Rinnovate i buoni proponimenti; rinnovate lo spirito; cominciate nuova vita di umiltà, di mortificazione, di ubbidienza, e di orazione, affinché vi disponete e preparate per una Professione con i quattro voti, e per mettervi presto al Divino Servizio. Accendete le lampade delle vergini prudenti perché lo Sposo non è forse lontano a venire! [cfr. Mt 25, 1-2]. E viene insieme alla Divina Sposa e Madre Sua, Maria Santissima. A questa gran Madre rivolgete gli sguardi e al Glorioso Patriarca san Giuseppe, affinché per la potente intercessione dell'uno e dell'altra, *iusta desideria compleantur*, si adempiano i giusti desideri. Ora vi benedico, figlie

carissime, e pregate il buon Gesù che provveda voi e la Pia Opera di un Padre veramente tutto del Signore!" (*Annibale M. Di Francia, Scritti, Vol VII, p. 146-149*).

Per la riflessione

BENEDETTO XVI, *Messaggio per la XLIX Giornata Mondiale di Preghiera per le vocazioni, 29 aprile 2012*

In ogni tempo, alla sorgente della chiamata divina c'è l'iniziativa dell'amore infinito di Dio, che si manifesta pienamente in Gesù Cristo. Come ho scritto nella mia prima Enciclica *Deus caritas est*, «di fatto esiste una molteplice visibilità di Dio. Nella storia d'amore che la Bibbia ci racconta, Egli ci viene incontro, cerca di conquistarci - fino all'Ultima Cena, fino al Cuore trafitto sulla croce, fino alle apparizioni del Risorto e alle grandi opere mediante le quali Egli, attraverso l'azione degli Apostoli, ha guidato il cammino della Chiesa nascente. Anche nella successiva storia della Chiesa il Signore non è rimasto assente: sempre di nuovo ci viene incontro - attraverso uomini nei quali Egli traspare; attraverso la sua Parola, nei Sacramenti, specialmente nell'Eucaristia» (n. 17).

L'amore di Dio rimane per sempre, è fedele a se stesso, alla «parola data per mille generazioni» (*Sal 105,8*). Occorre, pertanto, riannunciare, specialmente alle nuove generazioni, la bellezza invitante di questo amore divino, che precede e accompagna: esso è la molla segreta, è la motivazione che non viene meno, anche nelle circostanze più difficili.

Cari fratelli e sorelle, è a questo amore che dobbiamo aprire la nostra vita, ed è alla perfezione dell'amore del Padre (cfr *Mt 5,48*) che ci chiama Gesù Cristo ogni giorno! La misura alta della vita cristiana consiste infatti nell'amare "come" Dio; si tratta di un amore che si manifesta nel dono totale di sé fedele e fecondo. Alla priora del monastero di Segovia, in pena per la drammatica situazione di sospensione in cui egli si trovava in quegli anni, San Giovanni della Croce risponde invitandola ad agire secondo Dio: «Non pensi ad altro se non che tutto è disposto da Dio; e dove non c'è amore, metta amore e raccoglierà amore» (*Epistolario, 26*).

Su questo terreno oblativo, nell'apertura all'amore di Dio e come frutto di questo amore, nascono e crescono tutte le vocazioni. Ed è attingendo a questa sorgente nella preghiera, con l'assidua frequentazione della Parola e dei Sacramenti, in particolar modo dell'Eucaristia, che è possibile vivere l'amore verso il prossimo nel quale si impara a scorgere il volto di Cristo Signore (cfr *Mt 25,31-46*). Per esprimere il legame inscindibile che intercorre tra questi "due amori" - l'amore verso Dio e quello verso il prossimo - scaturiti dalla medesima sorgente divina e ad essa orientati, il Papa San Gregorio Magno usa l'esempio della pianticella: «Nel terreno del nostro cuore [Dio] ha piantato prima la radice dell'amore verso di Lui e poi si è sviluppato, come chioma, l'amore fraterno».

Queste due espressioni dell'unico amore divino, devono essere vissute con particolare intensità e purezza di cuore da coloro che hanno deciso di intraprendere un cammino di discernimento vocazionale verso il ministero sacerdotale e la vita consacrata; ne costituiscono l'elemento qualificante. Infatti, l'amore per Dio, di cui i presbiteri e i religiosi diventano immagini visibili - seppure sempre imperfette - è la motivazione della risposta alla chiamata di speciale consacrazione al Signore attraverso l'Ordinazione presbiterale o la professione dei consigli evangelici. Il vigore della risposta di san Pietro al divino Maestro: «Tu lo sai che ti voglio bene» (*Gv 21,15*), è il segreto di una esistenza donata e vissuta in pienezza, e per questo ricolma di profonda gioia.

L'altra espressione concreta dell'amore, quello verso il prossimo, soprattutto verso i più bisognosi e sofferenti, è la spinta decisiva che fa del sacerdote e della persona consacrata un suscitatore di comunione tra la gente e un seminatore di speranza. Il rapporto dei consacrati, specialmente del sacerdote, con la comunità cristiana è vitale e diventa anche parte fondamentale del loro orizzonte affettivo. Al riguardo, il Santo Curato d'Ars amava ripetere: «Il prete non è prete per sé; lo è per voi» (*Le curé d'Ars. Sa pensée – Son cœur, Foi Vivante, 1966, p. 100*).

Cari Fratelli nell'episcopato, cari presbiteri, diaconi, consacrati e consacrate, catechisti, operatori pastorali e voi tutti impegnati nel campo dell'educazione delle nuove generazioni, vi esorto con viva sollecitudine a porvi in attento ascolto di quanti all'interno delle comunità parrocchiali, delle associazioni e dei movimenti avvertono il manifestarsi dei segni di una chiamata al sacerdozio o ad una speciale consacrazione. È importante che nella Chiesa si creino le condizioni favorevoli affinché possano sbocciare tanti "sì", quali generose risposte alla chiamata di amore di Dio.

Sarà compito della pastorale vocazionale offrire i punti di orientamento per un fruttuoso percorso. Elemento centrale sarà l'amore alla Parola di Dio, coltivando una familiarità crescente con la Sacra Scrittura e una preghiera personale e comunitaria attenta e costante, per essere capaci di sentire la chiamata divina in mezzo a tante voci che riempiono la vita quotidiana. Ma soprattutto l'Eucaristia sia il "centro vitale" di ogni cammino vocazionale: è qui che l'amore di Dio ci tocca nel sacrificio di Cristo, espressione perfetta di amore, ed è qui che impariamo sempre di nuovo a vivere la "misura alta" dell'amore di Dio. Parola, preghiera ed Eucaristia sono il tesoro prezioso per comprendere la bellezza di una vita totalmente spesa per il Regno.

Marzo 2013	Le virtù sociali della Famiglia Rog: giustizia cristiana, ossia compassione-perdono
-------------------	--

Riflettiamo dopo la lettura della Parola

✓ Noi siamo capaci a perdonare gli altri e soprattutto noi stessi?

Esistono storie al limite, dove il male si presenta nella sua forma assoluta. Anche quando il torto assume aspetti molto meno distruttivi di quelli spalancati dalla grande Storia: **il tradimento del coniuge, il voltafaccia di un amico, il dispetto di un collega, la persecuzione del burocrate, il ritardo della giustizia. O, forse il caso più difficile da superare, il nostro errore del passato, la colpa che prende dimora dentro di noi, senza mai darci tregua. Perdonare, allora.** Ma cosa vuol dire perdonare? **Perdonare, è un atto di coraggio altissimo che ci rende più forti di chi ci ha colpiti.** Perdoniamo per essere liberi, **per diventare migliori, sbarazzandoci di quei sentimenti di rancore e rabbia che rischiano di condizionare il nostro equilibrio, la nostra vita futura.** Le nostre colpe e quelle altrui sono ostacoli che vanno rimossi, **nella convinzione che il perdono non è una debolezza o un cedimento, ma la grazia di vedere l'umanità negli altri, di guardare oltre la superficie delle loro azioni e di comprendere il dolore che ne è causa,** vincendo lo stereotipo secondo cui chi rinuncia alla vendetta è un debole. **Perdonare non è però semplice. Non è immediato. Ma impone un tempo, una riflessione fatta non soltanto di testa, ma di cuore e di nervi.** Un percorso dentro se stessi. **Svelando la propria storia, ripercorrendola nel profondo, condividendo il proprio dolore** si può scendere in quelle profondità dell'animo umano dove riposano le energie che ci permettono di perdonare. **E in definitiva** di amare.

Normalmente le spiegazioni che una persona si dà su chi le ha recato danno sono influenzate dalle implicazioni emotive che l'offesa ha generato. Liberarsi del risentimento causato dalla tragedia richiede la comprensione delle circostanze storiche nelle quali ha operato la persona che ha provocato l'offesa: situazioni

familiari, sociali, economiche, politiche e culturali, che agiscono come fattori determinanti nello sviluppo di una personalità.

Chi perdona esercitando la compassione avanza nella costruzione di significato riguardo a chi ha offeso e a chi è stato offeso. Interpreta le circostanze avverse che hanno permesso la tragedia e così «rende degno» se stesso e il carnefice. Capire i processi di degenerazione umana vedendoli come malattie dei nostri fragili corpi è una forma di accettare con serenità i limiti delle vicende personali e collettive. Il perdono diventa più facile quando l'offeso riesce a contestualizzare le offese. È la storia del Dio dei cristiani che si fa carne, si incarna per redimere. Nelle Scuole di perdono e riconciliazione la comprensione è stata ridotta a due tipologie: «compassione solidale» di fronte al povero e all'invalido, per esempio. E «compassione carismatica», che trova nel volto del carnefice l'immagine e somiglianza col creatore. Mentre la «compassione solidale» è spontanea, la «compassione carismatica» è un esercizio intenzionale che esige costruzione e accompagnamento.

Quanto la nostra carità anima la nostra esistenza nelle scelte della vita quotidiana? Siamo consapevoli che la nostra testimonianza cristiana deve riuscire ad influenzare le scelte socio-politiche sia a livello locale che a livello generale, nel rispetto della libertà di scelta individuale?

Per terminare la riflessione, riportiamo alcune domande a suo tempo formulate al Cardinale Carlo Maria Martini da alcune persone, con le relative risposte.

Domanda: Perché non mi sento difeso dalla nostra Chiesa? Noto un'assenza preoccupante, come un nascondersi alla mercé dei potenti. La forza della nostra fede è tanta, ma poco aiutata. Vangelo secondo Matteo sulle Beatitudini. È rimasta la nostra ultima e unica speranza.

Domanda: Perché la fede non riesce a impedirmi di peccare? Cerco di osservare i dettami della Chiesa e di divulgare gli insegnamenti di Cristo, eppure periodicamente cado in fallo nelle tentazioni e nell'orgoglio, arrivando a dubitare di me stesso. La forza della coerenza nella fede da dove nasce?

Risposta: Molti di noi sentono la fatica di vivere la fede nel quotidiano e si sentono soli nel tentativo di farlo. Siamo tutti un po' distratti dai «rovi» inestricabili della cronaca e non ci rendiamo conto che il bene cresce silenzioso, com'è silenzioso il mondo dei poveri. La fede, non è assenza di sofferenza ed essa è conseguenza del peccato proprio e altrui. Fede è appunto fiducia. Nella misericordia di Dio, nel suo amore, non nelle proprie forze per quanto positive siano. La forza della fede sta dunque nascosta nella sua debolezza, nella sua capacità di abbandono a Qualcuno che non sono io. Le Beatitudini sono la base su cui poggia tutto il Cristianesimo, ma ho pensato spesso che Gesù volesse parlare senza mettere steccati di culture, di religioni, di colori. Il Discorso della montagna non è la nostra speranza ma la nostra certezza e, la fame e la sete di cui parla, sono l'espressione del bisogno più vitale dell'uomo. La giustizia è questo bisogno, ma non è la giustizia pensata da noi. Si tratta della volontà di Dio a cui anela ogni essere umano: la vita senza fine nell'Amore.

Domanda: I miei principi morali si basano sul rispetto di tutte le persone, indipendentemente dalle idee politiche, di religione, di razza o livello sociale, sulla dignità umana, sull'educazione, sull'onestà, sull'

amicizia, sull' amore per la famiglia, sulla generosità, sul senso del dovere e via dicendo. Principi morali e di vita che non mi vengono da Dio, ma dall' educazione che ho ricevuto. Non crede, eminenza, che questi principi morali, che sento in me, non credente, possano in qualche modo sostituire il conforto che possiede la preghiera per un cattolico? Penso di sì perché diffido molto della logica cattolica (e di tutte le altre religioni). Forse perché non riesco a capirla. Ed è proprio questo che vorrei capire.

Risposta: Penso che i suoi principi morali siano molto vicini a quelli della fede. Ma aver fede non coincide né con principi morali né con qualche logica umana. Non c' è logica nella passione e morte di Gesù. Non c' è logica nel perdono. Non c' è logica nell' amore ed esso anzi abbatte ogni logica. La fede nasconde in sé questo seme di follia che può capire solo chi lo sperimenta. Ma lei vi è molto più vicino di quanto pensa.

Aprile 2013

Le virtù sociali della Famiglia Rog: zelo apostolico, ossia amore-condivisione

La nostra riflessione:

Il testo biblico ci racconta di Elia, di come egli fosse "colmo" di zelo e di desiderio di lodare il Signore, per questo viene preso ad "emblema" di chi dà e spende la propria vita a Gloria di Dio. Egli ha avuto la forza e il coraggio di adorare Dio in un mondo che era completamente pagano, riuscendo a dimostrare che il suo Dio era quello vero.

Di fronte ad un mondo sempre più superficiale, in cui gli idoli della maggior parte della società sono POTERE, DENARO e APPARENZA, riusciamo anche noi ad avere il coraggio di adorare e dimostrare come Elia che il nostro Dio è quello vero?

La nostra riflessione:

Nella lettera di San Paolo, l'attenzione viene rivolta ad indicarci in che modo possiamo applicare lo "zelo apostolico" nella vita di tutti i giorni. Questo zelo si manifesta attraverso l'amore e la premura verso gli altri, una carità che viene fatta con sincerità, con vera "buona volontà".

In buona sostanza, lo ZELO che ci viene richiesto è l'attenzione verso gli altri, la condivisione anche con chi ha poco, per debellare la povertà con la carità.

La Parola di Dio e la Fede sono un bagaglio di sapienza, sconosciuto ai pagani o a chi non ha vissuto la fede e la cristianità.

Come San Paolo, anche noi dobbiamo "passare" la Fede ricevuta trasmettendola agli altri; quest'azione diventerà "zelo" per la Gloria di Dio, e si espleterà ed esalterà nei gesti di attenzione verso gli altri. Se saremo mossi dalla SAGGEZZA, sapremo attuare tutto ciò con ordine e senza estremismi. La saggezza ci spingerà alla pratica e all'azione, mossi anche dallo Spirito Santo.

Nelle nostre opere di carità, riusciamo a mettere Dio al primo posto e a svolgere il nostro operato con saggezza, lasciando che il protagonista sia l'opera stessa e non la nostra persona?

La nostra riflessione:

Apparentemente, i testi di padre Annibale sembrano essere rivolti solo alla sua Congregazione, quindi ai sacerdoti e alle suore.

Al contrario, tutti i credenti in realtà sono anche sacerdoti perché partecipano al Sacerdozio di Cristo: possiamo distinguere il sacerdozio ordinato, quello dei Preti,

da quello partecipato da tutti i fedeli attraverso il Battesimo. E' per questo che i fedeli possono essere in contatto con Cristo, infatti, chi non è battezzato non può ricevere il corpo di Cristo attraverso il sacramento della Comunione.

Quello che sant'Annibale dice ai suoi religiosi e alle suore, è esteso quindi a tutti i buoni fedeli, specialmente a noi delle Famiglie Rog.

Perché appartenendo alle Famiglie Rog si è più disponibili di altre persone?

Perché si dimostra di aver scoperto il Signore mettendosi al suo servizio. La preghiera vocazionale è una preghiera che è rivolta ad ottenere non solo sacerdoti, ma anche buoni operai laici che diffondano il Regno di Dio a cominciare dalla propria famiglia. Quanto più noi diamo precedenza e amore a Dio, tanto più Lui ci benedice con il Suo favore, distribuendolo ai nostri cari, di cui siamo responsabili.

Maggio 2013	Maria, madre e maestra della Famiglia cristiana
--------------------	--

Testi biblici: Gv 2, 1-11

¹ Il terzo giorno vi fu una festa di nozze a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. ²Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli. ³Venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: "Non hanno vino". ⁴E Gesù le rispose: "Donna, che vuoi da me? Non è ancora giunta la mia ora". ⁵Sua madre disse ai servitori: "Qualsiasi cosa vi dica, fatela".

⁶Vi erano là sei anfore di pietra per la purificazione rituale dei Giudei, contenenti ciascuna da ottanta a centoventi litri. ⁷E Gesù disse loro: "Riempite d'acqua le anfore"; e le riempirono fino all'orlo. ⁸Disse loro di nuovo: "Ora prendetene e portatene a colui che dirige il banchetto". Ed essi gliene portarono. ⁹Come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, colui che dirigeva il banchetto - il quale non sapeva da dove venisse, ma lo sapevano i servitori che avevano preso l'acqua - chiamò lo sposo ¹⁰e gli disse: "Tutti mettono in tavola il vino buono all'inizio e, quando si è già bevuto molto, quello meno buono. Tu invece hai tenuto da parte il vino buono finora".

¹¹Questo, a Cana di Galilea, fu l'inizio dei segni compiuti da Gesù; egli manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui.

At 1, 9-14

⁹Mentre lo guardavano, fu elevato in alto e una nube lo sottrasse ai loro occhi.

¹⁰Essi stavano fissando il cielo mentre egli se ne andava, quand'ecco due uomini in bianche vesti si presentarono a loro ¹¹e dissero: "Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo? Questo Gesù, che di mezzo a voi è stato assunto in cielo, verrà allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo".

¹²Allora ritornarono a Gerusalemme dal monte detto degli Ulivi, che è vicino a Gerusalemme quanto il cammino permesso in giorno di sabato. ¹³Entrati in città, salirono nella stanza al piano superiore, dove erano soliti riunirsi: vi erano Pietro e Giovanni, Giacomo e Andrea, Filippo e Tommaso, Bartolomeo e Matteo, Giacomo figlio di Alfeo, Simone lo Zelota e Giuda figlio di Giacomo. ¹⁴Tutti questi erano perseveranti e concordi nella preghiera, insieme ad alcune donne e a Maria, la madre di Gesù, e ai fratelli di lui.

Testo di Padre Annibale

Alla Santissima Vergine Immacolata «Celeste Superiora»

Oria, 02.07.1913

Supplica alla Santissima Vergine Maria Immacolata perché, per Amore del Cuore Eucaristico di Gesù, si voglia anch'Ella costituire siccome Superiora assoluta,

effettiva ed immediata e Guida e Maestra dei Rogazionisti del Cuore di Gesù ora e in perpetuo. Amen.

O dolcissima, o amabilissima Immacolata Madre nostra Maria, in giorno così per noi tre volte solenne, giorno in cui Vi salutiamo la *Mistica Colomba nel forame della Pietra*, giorno che ci ricordala Vostra graziosissima Visita a Santa Elisabetta, giorno in cui venite amorosamente a visitarci e restarvi con noi in questa Sacra Statua che così bella e pietosa Vi rappresenta, noi tutti, miseri figli e componenti della minima Congregazione della Rogazione Evangelica del Cuore di Gesù, ai vostri materni Piedi ci prostriamo, e Vi supplichiamo in primo luogo che la nostra Supplica al Cuore Eucaristico di Gesù, con la quale imploriamo che si costituisca nostro immediato, effettivo e assoluto Superiore, Guida e Maestro, Voi stessa vogliate presentarla a quel Divino Cuore, e Voi stessa vogliate per noi pregarlo che l'accetti nella pienezza della sua infinita Misericordia, che la collochi nell'aperta ferita del suo amantissimo Cuore fiammeggiante di eterna Carità nel sacro Ciborio, ed effettivamente e pienamente la esaudisca.

E dopo ciò, noi Vi supplichiamo, o Immacolata Madre, che ci diate il coronamento di tanta ineffabile Grazia, cioè che Voi stessa otteniate dal Figliuol Vostro Adorabile, di costituirvi anche Voi quale nostra Superiora, Guida e Maestra assoluta, immediata ed effettiva.

Noi, sappiamo, o bella Madre di Dio e Madre nostra, che Voi siete la stessa Volontà di Dio, che Voi, più che leggera piuma, Vi muovete a seconda di ogni menomo alito del Divino Beneplacito. Noi perciò Vi supplichiamo che ci mettiate sotto la immediata ed effettiva direzione, guida e comando del Cuore Eucaristico di Gesù in tutto e per tutto, mettendoci in tutto e per tutto sotto la immediata ed effettiva vostra Direzione, guida e comando.

Ecco, o Immacolata Madre, che noi ci consegniamo tutti a Voi, e non solamente tutti noi presenti, ma pure tutti i futuri che verranno a far parte di questa minima Congregazione. Siccome a Nostra amabilissima, assoluta, effettiva ed immediata Superiora, noi vi promettiamo perfetta sudditanza ed obbedienza, intendendo in Voi prestare tale sudditanza ed obbedienza al Cuore Santissimo Eucaristico di Gesù; e siccome sappiamo che nessuna sudditanza, nessuna obbedienza è gradita dal Cuore Eucaristico di Gesù e da Voi se questa non si esercita verso quelli che hanno legittima Autorità su di noi, così noi promettiamo di riguardare chiunque abbia Autorità su di noi siccome un rappresentante del Cuore Santissimo di Gesù e di Voi, e specialmente, per quanto riguarda il governo di questa minima Congregazione, promettiamo di riguardare il Superiore Maggiore, chiunque si sia ora e in avvenire, siccome Vicario per noi del Cuore Eucaristico di Gesù e Vostro, e ogni altro Direttore minore siccome Provicario.

(...)

Consegna.

O Immacolata Madre Maria, ecco che io, Direttore Generale di questo Istituto, indegnissimo ed inutile servo del Figliuol vostro e Signor nostro, avendo insieme a questi piccoli Rogazionisti, ed ai Rogazionisti di Messina, concepita ferma fiducia che tanto il Cuore Eucaristico di Gesù, quanto Voi, abbiate già accettata la duplice Supplica e Vi siate già costituiti Superiore e Superiora immediati, effettivi e assoluti di tutti noi presenti e futuri, e il tutto conforme a quanto abbiamo supplicato, da questo momento rimetto nelle vostre Santissime mani ogni mia direzione, perché la rimettiate al Cuore Eucaristico di Gesù e nel contempo a Voi faccio, con la stessa intenzione, la seguente consegna:

1° - Vi consegno tutti questi figliuoli, e i fratelli laici, e i piccoli apprendisti, compresi tutti i Rogazionisti della Casa di Messina, e gli annessi orfanelli, nonché i Poveri tanto di Messina che di Oria, annessi alle nostre, ovvero vostre Case.

2° - Vi consegno questa Casa ex Convento con tutte le stanze, orti e giardini, e specialmente la Venerabile chiesa di San Pasquale.

3° - Vi consegno le chiavi della Chiesa e delle Casa.

4° - Vi consegno tutti i libri, i Registri della Comunità, nonché i libri scolastici degli studenti.

5° - Vi consegno tutti i mobili, i letti, le robe delle stanze e della Comunità.

6° - Vi consegno le colombe, i volatili, gli agnelli e tutti gli altri simili viventi che servono al mantenimento della Comunità.

7° - Vi consegno tutti gl'introiti presenti e futuri, da qualsiasi parte ci vengano, perché Voi ne disponiate come meglio Vi aggrada.

8° - Vi consegno le macchine che abbiamo acquistate per le utili industrie e quelle che col comando del Cuore Eucaristico di Gesù e Vostro acquisteremo.

9° - Vi consegno tutti gli attrezzi dei lavori che facciamo e quanto riguarda le officine e le industrie.

10° - Vi consegno tutte le derrate, o provviste, o frutti, e quant'altro di commestibile abbiamo in atto, o avremo in avvenire.

11° - A corona poi di tutto, o Immacolata Madre, e sempre perché la consegna a Voi fatta passi per le vostre belle Mani nel Cuore Eucaristico di Gesù e pur resti in Voi, Vi consegno la bella e Venerabile Chiesa di San Pasquale, perché Voi la rendiate centro di Fede e di Santo Apostolato, vera Casa di Dio, di santa Orazione e di comune santificazione.

12° - Ed ora, o Madre, intendo in queste consegne accludere tutte le stesse consegne della vostra Casa di Messina, e per ultimo tutto me stesso miserrimo quale sono tutto a Voi consegno per [il]

Cuore dolcissimo Eucaristico di Gesù e per Voi, in anima e corpo, quale vittima consumata del divino beneplacito e del maggior gusto presente, passato e futuro del Cuore amatissimo e misericordissimo di Gesù.

13° - Che altro più mi resta da consegnarvi, o Santissima Madre? Ah, sì, un'altra consegna mi resta ancora da farvi come a Padrona e Superiora nostra assoluta, immediata ed effettiva. Vi consegno, anzi vi consegniamo tutti assieme, tutti i beni spirituali, tutti i beni della Grazia, tutto il merito di ogni fatica, di ogni travaglio, di ogni buona Opera, di ogni buon desiderio; tutti questi beni veri e celesti, presenti, passati, futuri, tutti ve li consegniamo, perché tutti li consegniate al Cuore Santissimo Eucaristico di Gesù dal quale provengono.

O Immacolata nostra immediata, assoluta ed effettiva Superiora, deh, accettate pienamente questa nostra consegna, fatela accettare dal Cuore dolcissimo Eucaristico di Gesù, e benediteci e comandateci, mentre noi bacciamo riverenti ed amanti i vostri sacri e materni piedi.

Oria, li 2 luglio 1913

Firmati:

Il Sac. A. M. Di Francia ex Direttore Generale

(oggi indegnissimo vicario del Cuore Eucaristico di Gesù e dell'Immacolata

Signora Maria, Superiori assoluti, effettivi ed immediati

della minima Congregazione presente e futura della Rogazione

Evangelica del Cuore di Gesù e annesse Opere)

Sacerdoti: Pantaleone Palma e P. Bonaventura

Fratelli laici Rogazionisti, e studenti

Educandi annessi

Poveri annessi

(Annibale M. Di Francia, *Scritti*, Vol III, p. 404-409)

Per la riflessione

CEI : Educare alla vita buona del Vangelo 56

Il volto di un popolo si plasma in famiglia. È qui che “i suoi membri acquisiscono gli insegnamenti fondamentali. Essi imparano ad amare in quanto sono amati gratuitamente, imparano il rispetto di ogni altra persona in quanto sono rispettati, imparano a conoscere il volto di Dio in quanto ne ricevono la prima rivelazione da un padre e da una madre pieni di attenzione”. Soprattutto grazie alla donna è possibile riscoprire i valori che rendono umana la società: ella “conserva l’intuizione profonda che il meglio della sua vita è fatto di attività orientate al risveglio dell’altro, alla sua crescita, alla sua protezione”.

Maria, donna esemplare, porge alla Chiesa lo specchio in cui essa è invitata a riconoscere la

propria identità, gli affetti del cuore, gli atteggiamenti e i gesti che Dio attende da lei. Con questa disponibilità, ci poniamo sotto lo sguardo della Madre di Dio, perché ci guidi nel cammino dell’educazione.

Commento

Ci sembra che la Sacra Scrittura e la Tradizione della Chiesa – in cui comprendiamo anche i messaggi mariani comunicati durante le apparizioni riconosciute dalla Chiesa – ci rivelino come la ‘strategia’ educativa seguita da Maria sia centrata su tre semplici aspetti: a) la preghiera costante a Dio; b) l’abbandono fiducioso alla Divina Provvidenza; c) l’operosità nella vita quotidiana. Da questi tre aspetti vissuti in profondità deriva poi la testimonianza della vita.

A) Il primo aspetto è senz’altro la preghiera. E’ nella preghiera che l’uomo cerca Dio, si avvicina a Lui. Ma è anche nella preghiera che l’uomo permette a Dio di avvicinarsi. Non dimentichiamo infatti che il Signore sta alla porta del nostro cuore e bussava: chi ‘apre’ permette a Dio di entrare in Lui e, gradualmente, come ricorda il vangelo, di prendere dimora presso di Lui.

Non è possibile testimoniare la vita cristiana in modo concreto senza diventare familiari di Dio, cioè senza la preghiera, senza stare con Lui, dedicandogli un po’ di tempo tutti i giorni. Pregare richiede un po’ di impegno, perché ci impone di dedicarGli del tempo, custodendo gelosamente tutti i giorni l’impegno preso.

La necessità della preghiera risulta evidente se solo si considera che l’uomo è ciò che pensa e desidera. Se il tuo cuore e la tua mente cercano, pur con tutti limiti, di essergli fedeli e di vivere la vita a partire da Lui, tutta la tua persona entra in modo nuovo di vivere e vedere la vita, in un modo nuovo di pensare, che è molto diverso da quello che ci viene ‘naturale’ e spesso ci è proposto dalla società in cui viviamo. Soprattutto si vedono i fatti quotidiani con occhi nuovi: situazioni apparentemente casuali acquistano una luce nuova, ed anche i momenti di gioia e di difficoltà sono proposti e possono essere vissuti con nuova profondità e con diverse chiavi di lettura. E tutto ciò ci porta ad acquistare fiducia in Dio, e questa ci sprona ulteriormente ad andare avanti, a fidarci ancora di più, a mettere alla prova la verità del vangelo nella vita di tutti i giorni.

Maria fu donna di preghiera, attenta a rivolgere a Dio il suo cuore, la sua mente, le sue forze. A questo Lei ci invita continuamente, e lo fa camminando con noi, al nostro fianco. Lei ci rassicura. Alle nozze di Cana – nel brano che ci è stato proposto – è Maria che si accorge, con una intuizione ed un’attenzione tutta femminile, che agli sposi e al banchetto di nozze manca il vino. Maria, quindi, è molto attenta ai nostri bisogni, ai nostri problemi, al nostro stato di vita. Lei sa che senza Gesù possiamo fare poco e male. Per questo si preoccupa che non manchi il vino - ...e il vino è un’immagine usata nella Bibbia per indicare la gioia... - nella nostra vita. Lei vuole che riceviamo ciò di cui abbiamo veramente bisogno. Vuole, in altri termini, che ci avviciniamo a Gesù e che lo conosciamo. Lui solo può trasformare l’acqua

della nostra vita in vino, può darci la gioia vera, profonda, che rende lieti e che non vien meno neanche nelle difficoltà.

- B) Condizione fondamentale per vivere con gioia è fare ciò che Gesù richiede. Ai servitori, durante il banchetto di Cana, Maria raccomanda infatti: "Fate tutto quello che vi dice". Agli inservienti è chiesto di fare qualcosa di apparentemente strano e, nel contempo, un po' faticoso. L'immagine evangelica è eloquente. Non bisogna preoccuparsi se ciò che il Signore chiede è cosa gravosa o, viceversa, di poco conto. Bisogna farlo, punto e basta! Per i servitori ciò ha comportato il riempimento, fino all'orlo, di sei grandi giare con l'acqua. Anche a noi viene chiesto lo stesso atteggiamento, anche se la nostra azione può essere del tutto inadeguata rispetto all'obiettivo finale. Eppure è da lì, da quel poco – da quell'acqua nelle giare - che è necessario partire. Dal nostro agire limitato e inadeguato, ma fatto con fiducia in Lui, viene il vino nuovo e di ottima qualità, cioè la vita nuova, le possibilità inattese, la speranza e la gioia nel cuore. E si tratta di una gioia – di un vino – che sovrabbonda, frutto di una generosità divina che è straripante e che sorprende sempre il beneficiario (...erano sei grande giare, di capacità compresa tra gli 80 e i 120 litri! Nel banchetto nuziale viene quindi riversata una quantità di vino sproporzionata).
- C) Il terzo aspetto riguarda l'operosità nella vita quotidiana. Certo: Maria fu donna d'azione e non solo di preghiera, anche se è impossibile scindere in Lei queste due dimensioni. Proviamo dunque a pensare alla Sua vita. La sua esistenza fu semplice, apparentemente del tutto ordinaria. Anche Lei fu messa alla prova e subì le angustie della vita delle donne di allora e di sempre. Dopo il matrimonio con S. Giuseppe ciò avvenne quasi subito, sin dal momento del parto. Pensiamo a cosa significa vivere un momento così intimo e importante in quel modo, in una capanna, forse con il solo aiuto di S. Giuseppe, nella povertà e lontana dalla famiglia di origine. S. Giuseppe, inoltre, era un artigiano e doveva cercare il lavoro tutti i giorni, almeno durante la fase iniziale del loro soggiorno a Betlemme. Anche se fu un artigiano bravissimo è chiaro che in un contesto sociale povero e limitato come quello dovette attraversare momenti tutt'altro che facili. Chissà quante giornate si conclusero con l'essenziale per vivere e nulla più... E con quel poco Maria, con senso pratico, doveva far quadrare il ménage familiare. Poi avvenne la fuga precipitosa in Egitto, con l'abbandono delle poche sicurezze acquisite e la necessità di iniziare tutto daccapo, un'altra volta, e per di più in terra straniera, senza la protezione del contesto sociale di appartenenza. Dopo alcuni anni ci fu il ritorno e lo spostamento a Nazaret, con tutta una serie di relazioni da ricostruire. E poi, non sappiamo bene quando, prima comunque dell'inizio della vita pubblica di Gesù, la morte del Suo sposo, e l'affidamento ancora alla volontà di Dio nelle ulteriori e nuove difficoltà del momento... E non solo. Quando il Signore iniziò l'annuncio del Regno Lei stessa fu tra i discepoli, lo seguì e condivise con Lui molti momenti di gioia e di difficoltà, anche qui interrogandosi sulla volontà di Dio, che ricercava con tutto il cuore, che accettava con serenità e che desiderava con tutta sé stessa, ma che, ne siamo convinti, anche Lei non sempre comprendeva (...l'episodio del ritrovamento di Gesù nel tempio lo dimostra...). Infine non dimentichiamo la presenza di Maria - discreta ma significativa! - nella Chiesa nascente e la sua operosità di allora e di sempre, come mostrano anche le molte rivelazioni mariane riconosciute dalla Chiesa.

Chi ha conosciuto la SS.ma Vergine – allora e sempre – ha avuto modo di ‘sperimentare con mano’ la sua totale dedizione a Dio ed ai bisogni degli altri, la sua energia umana e la sua gioia e pace profonda, unita al suo senso pratico ed a tanto spirito di adattamento e pazienza! Sicuramente anche Gesù ha imparato da Lei, come è per ogni figlio. E nel nascondimento della vita familiare ha direttamente vissuto e sperimentato da bambino, da ragazzo e da uomo quelle verità evangeliche che poi avrebbe ulteriormente approfondito e, infine, insegnato.

Domande

- a) La nostra vita quotidiana è fatta di qualche sicurezza (economica e sociale) in più rispetto alla vita di Maria: riusciamo a trovare un po’ di tempo, allontanando un po’ le nostre preoccupazioni e le molte cose da fare, tutti i giorni per la preghiera, per l’incontro diretto con il Signore e la Sua Parola?
- b) Pregare a volte è impegnativo: siamo consapevoli che Lui ci aiuta a far sì che i momenti di preghiera non siano noiose ripetizioni di formule da recitare ma anche momenti di pace e, a volte, di dolcezza grazie all’incontro con Lui?
- c) Chi è Gesù per noi? E’ il Signore a cui vorremmo tendere e che desideriamo conoscere (...almeno un po’ e con tutti i nostri limiti...) o è una presenza che avvertiamo lontana?
- d) Ci preoccupiamo di trasferire ai nostri figli – come fa Maria con noi - il senso dell’importanza dell’incontro con Gesù?

Giugno 2013

Le virtù sociali del laico rogazionista. La carità cristiana vissuta e alimentata dal carisma del Rogate

Testi biblici:

Mc 6, 30-44

Gli apostoli si riunirono attorno a Gesù e gli riferirono tutto quello che avevano fatto e quello che avevano insegnato. ³¹Ed egli disse loro: “Venite in disparte, voi soli, in un luogo deserto, e riposatevi un po’”. Erano infatti molti quelli che andavano e venivano e non avevano neanche il tempo di mangiare. ³²Allora andarono con la barca verso un luogo deserto, in disparte. ³³Molti però li videro partire e capirono, e da tutte le città accorsero là a piedi e li precedettero.

³⁴Sceso dalla barca, egli vide una grande folla, ebbe compassione di loro, perché erano *come pecore che non hanno pastore*, e si mise a insegnare loro molte cose.

³⁵Essendosi ormai fatto tardi, gli si avvicinarono i suoi discepoli dicendo: “Il luogo è deserto ed è ormai tardi; ³⁶congedali, in modo che, andando per le campagne e i villaggi dei dintorni, possano comprarsi da mangiare”. ³⁷Ma egli rispose loro: “Voi stessi date loro da mangiare”. Gli dissero: “Dobbiamo andare a comprare duecento denari di pane e dare loro da mangiare?”. ³⁸Ma egli disse loro: “Quanti pani avete? Andate a vedere”. Si informarono e dissero: “Cinque, e due pesci”. ³⁹E ordinò loro di farli sedere tutti, a gruppi, sull’erba verde. ⁴⁰E sedettero, a gruppi di cento e di cinquanta. ⁴¹Prese i cinque pani e i due pesci, alzò gli occhi al cielo, recitò la benedizione, spezzò i pani e li dava ai suoi discepoli perché li distribuissero a loro; e divise i due pesci fra tutti. ⁴²Tutti mangiarono a sazietà, ⁴³e dei pezzi di pane portarono via dodici ceste piene e quanto restava dei pesci. ⁴⁴Quelli che avevano mangiato i pani erano cinquemila uomini.

Lc 4, 38-44

La suocera di Simone era in preda a una grande febbre e lo prepararono per lei. ³⁹Si chinò su di lei, comandò alla febbre e la febbre la lasciò. E subito si alzò in piedi e li serviva.

⁴⁰Al calar del sole, tutti quelli che avevano infermi affetti da varie malattie li condussero a lui. Ed egli, imponendo su ciascuno le mani, li guariva. ⁴¹Da molti uscivano anche demòni, gridando: "Tu sei il Figlio di Dio!". Ma egli li minacciava e non li lasciava parlare, perché sapevano che era lui il Cristo.

⁴²Sul far del giorno uscì e si recò in un luogo deserto. Ma le folle lo cercavano, lo raggiunsero e tentarono di trattenerlo perché non se ne andasse via. ⁴³Egli però disse loro: "È necessario che io annunci la buona notizia del regno di Dio anche alle altre città; per questo sono stato mandato". ⁴⁴E andava predicando nelle sinagoghe della Giudea.

Testo di Padre Annibale

[21^a dichiarazione]

Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam. Apprezzamento di questo comando e zelo come eseguirlo.

Dichiaro di apprezzare altamente quella Divina Parola di Gesù Cristo Signor Nostro, che forma il sacro carattere distintivo di quest'umile Istituto; quella Parola che disse più volte Gesù Cristo Signor Nostro quando vedute le turbe in Giudea abbandonate come gregge senza Pastore esclamò: «Veramente la messe è copiosa, ma gli operai sono pochi». *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam* [Mt 9, 37-38; Lc 10, 2]. Considererò sempre queste parole come rivolte in modo particolare ai Congregati di questo pio Istituto, e come se questi l'avessero raccolte dalla bocca Adorabile di Gesù Cristo. Con questo spirito mi reputerò anch'io fortunato di essere chiamato alla coltura di questa divina Parola a cui intendo dedicare tutta la mia vita e tutto me stesso.

Considererò spesso l'opportunità di questa santa missione, e il voto di obbedienza a questo divino Comando a cui siamo chiamati in questo pio Istituto.

Considererò che la Chiesa di Gesù Cristo è il grande campo coperto di messi che sono tutti i popoli del mondo e le innumerevoli moltitudini di anime di tutte le classi e di tutte le condizioni. Considererò sempre come la maggior parte di queste messi periscono per mancanza di coltivatori, e non solamente in tutte le parti degli infedeli e dei paesi scissi dalla Comunione con la Chiesa Cattolica, ma anche in tutte le terre cristiane, in tante e tante Città cattoliche, e in tanti e tanti paesi delle campagne! Sentirò il cuore trafitto da tanta rovina specialmente per le tenere messi che sono le nascenti generazioni; m'immedesimerò nelle pene intime del Cuore Santissimo di Gesù per tanta continua e secolare miseria, e ricordandomi della Parola Santissima di Gesù Cristo: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*, riterrò che per la salvezza dei popoli, delle Nazioni, della Società, della Chiesa, e specialmente dei bambini e della gioventù, la evangelizzazione dei poveri e per ogni altro bene spirituale e temporale per la umana famiglia, non può esservi rimedio più efficace e sovrano di questo comando datoci da Gesù Cristo Signor Nostro, cioè scongiurare incessantemente il Cuore Santissimo di Gesù, la sua Santissima Madre, gli Angeli e i Santi perché il Santo e Divino Spirito susciti egli stesso, con vocazioni onnipotenti, anime elettissime, Sacerdoti santi, uomini Apostolici, novelli Apostoli di Fede, di zelo e di Carità per la salute di tutte le anime, e perché l'Onnipotente Iddio voglia Egli stesso creare questi novelli elettissimi Apostoli, ed anime di elettissima santità per ogni cetto sociale. Riterrò che a nulla vale l'affaticarsi che fanno gli uomini e gli stessi Prelati di Santa Chiesa a formare sacerdoti santi, e non li formeranno mai, se Iddio stesso non li forma, il che non può avvenire se non si adotta quel rimedio sovrano così chiaramente additato da Gesù Cristo Signor Nostro, se non si ubbidisce con grande Fede, zelo e santo entusiasmo a quel divino Comando uscito più volte dal Divino Zelo del Cuore Santissimo di Gesù: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*.

Dedicherò a questa Preghiera incessante, ovvero a questa *Rogazione Evangelica del Cuore Santissimo di Gesù*, tutti i miei giorni, e tutte le mie intenzioni, e avrò immensa premura e zelo, a norma delle nostre Costituzioni, perché questo divino comando di Gesù Cristo Signor Nostro, poco apprezzato finora, sia dovunque conosciuto ed eseguito, che in tutto il mondo tutti i Sacerdoti dei due Cleri, tutti i Prelati di Santa Chiesa fino al Sommo Pontefice, e tutte le vergini a Gesù Consacrate, e tutte le anime pie e tutti i Chierici nei Seminari, e tutti i poveri e i bambini, tutti, tutti preghino il Sommo Dio perché mandi operai numerosi e perfetti, e senza più tardare, e dell'uno e dell'altro sesso, e nel Sacerdozio e nel Laicato, per la santificazione e salvezza delle anime tutte, neppure una eccettuata. Sarò pronto, con l'aiuto del Signore, a qualunque sacrificio, anche a dare il sangue e la vita, perché questa *Rogazione* diventi universale.

[22^a dichiarazione]

Farla noi stessi da Operai. Zelo per la salute delle anime.

Dall'apprezzamento ed indefessa meditazione e coltura di questa Divina Parola, dall'illimitata Obbedienza a questo Divino Comando, e fedele esecuzione dello stesso, riconosco che deve provenirne, come immediata e legittima conseguenza, che tutti noi componenti di questo minimo nostro Istituto, mentre leviamo suppliche e sospiri all'Altissimo perché riempia di buoni evangelici operai d'ogni maniera la Santa Chiesa e il mondo tutto, è ben giusto che attendiamo indefessamente, con ardente zelo, e con il sacrificio di tutti noi stessi, a farla anche noi da operai evangelici nella messe del Signore.

Ciò posto, dichiaro che non vorrò in nulla risparmiarmi per la gloria del Signore e per la salute di tutte le anime. Se io non arderò di una continua sete di anime, mi reputerò infedele, pigro e rilasciato; e con tutti i motivi, e con ferventi preci, e col continuo operare, facendo anche violenza in me stesso, ecciterò dentro di me la fame e la sete delle anime, e o la senta viva, o non la senta per mia colpa, o senza mia colpa, io non cesserò, con la grazia del Signore, e con la forza della costante volontà, di lavorare nella mistica messe delle anime; e a questo scopo in primo luogo attenderò a santificare me stesso, affinché possa fruttuosamente attendere alla santificazione e salvezza altrui. Stimerò talmente le anime che per la salvezza di una sola crederò bene impiegata la mia vita quand'anche fosse tutta piena di patimenti, di opere e di sacrifici; tenendo presente quell'insegnamento dei Santi, cioè che Gesù Cristo Signor Nostro tanto ama un'anima sola, quanto ama tutte le anime insieme, e se nel mondo non ci fosse stata che un'anima sola, per quest'anima sola Nostro Signore avrebbe preso Passione e morte.

Considererò che molti talenti mi sono stati dati col carattere e con la potestà sacerdotale, e mi sono stati tutti confermati, ed altri me ne sono stati aggiunti, con l'ingresso in Congregazione religiosa; e se io non l'impiego tutti alla divina Gloria e salute delle anime, strettissimo conto me ne sarà domandato dal giusto Giudice nel gran giorno del rendiconto.

(Annibale M. Di Francia, *Scritti*, Vol V, p. 604-607).

Per la riflessione:

CEI : Educare alla vita buona del Vangelo 54

La lettura della prassi educativa, alla luce dei cambiamenti culturali, stimola nuove scelte di progettazione, riferite ad alcuni ambiti privilegiati.

a. L'iniziazione cristiana

L'iniziazione cristiana mette in luce la forza formatrice dei sacramenti per la vita cristiana, realizza l'unità e l'integrazione fra annuncio, celebrazione e carità, e favorisce alleanze educative. Occorre confrontare le esperienze di iniziazione cristiana di bambini e adulti nelle Chiese locali, al fine di promuovere la responsabilità primaria della comunità cristiana, le forme del primo annuncio, gli

itinerari di preparazione al battesimo e la conseguente mistagogia per i fanciulli, i ragazzi e i giovani, il coinvolgimento della famiglia, la centralità del giorno del Signore e dell'Eucaristia, l'attenzione alle persone disabili, la catechesi degli adulti quale impegno di formazione permanente.

(...)

b. Percorsi di vita buona

Ogni ambito del vissuto umano è interpellato dalla sfida educativa. Dobbiamo domandarci come le indicazioni maturate nel Convegno ecclesiale di Verona siano state recepite e attuate in ordine al rinnovamento dell'azione ecclesiale e alla formazione dei laici, chiamati a coniugare una matura spiritualità e il senso di appartenenza ecclesiale con un amore appassionato per la città degli uomini e la capacità di rendere ragione della propria speranza nelle vicende del nostro tempo.

(...)

c. Alcuni luoghi significativi

Nell'ottica di una decisa scommessa per l'educazione e della ricerca di sinergie e alleanze educative, un'attenzione specifica andrà rivolta ad alcune esperienze peculiari.

- *La reciprocità tra famiglia, comunità ecclesiale e società.* Questi luoghi emblematici dell'educazione devono stabilire una feconda alleanza per valorizzare gli organismi deputati alla partecipazione; promuovere il dialogo, l'incontro e la collaborazione tra i diversi educatori; attivare e sostenere iniziative di formazione su progetti condivisi. In questa alleanza va riconosciuto e sostenuto il primato educativo della famiglia. Nell'ambito parrocchiale, inoltre, è necessario attivare la conoscenza e la collaborazione tra catechisti, insegnanti – in particolare di religione cattolica – e animatori di oratori, associazioni e gruppi. La scuola e il territorio, con le sue molteplici esperienze e forme aggregative (palestre, scuole di calcio e di danza, laboratori musicali, associazioni di volontariato...), rappresentano luoghi decisivi per realizzare queste concrete modalità di alleanza educativa.

- *La promozione di nuove figure educative.* Occorre promuovere una diffusa responsabilità del laicato, perché germini la sensibilità ad assumere compiti educativi nella Chiesa e nella società. In relazione ad ambiti pastorali specifici dovranno svilupparsi figure quali laici missionari che portino il primo annuncio del Vangelo nelle case e tra gli immigrati; accompagnatori dei genitori che chiedono per i figli il battesimo o i sacramenti dell'iniziazione; catechisti per il catecumenato dei giovani e degli adulti; formatori degli educatori e dei docenti; evangelizzatori di strada, nel mondo della devianza, del carcere e delle varie forme di povertà.

Ottobre 2013

“Amerai il Signore tuo Dio: non avrai altro Dio al di fuori di me”. Annunciare, celebrare, servire il Vangelo del matrimonio e della famiglia

“La famiglia cristiana, perciò, è chiamata ad essere comunità credente ed evangelizzante, comunità in dialogo con Dio e comunità al servizio dell'uomo, innanzitutto con uno stile che dica la sua originaria indole comunitaria: «insieme, dunque, i coniugi in quanto coppia, i genitori e i figli in quanto famiglia, devono vivere il loro servizio alla Chiesa e al mondo».” (DPF 136)

Riferimento biblico: Ef 5, 2. 21-33.

²Camminate nella carità, nel modo in cui anche Cristo ci ha amato e ha dato se stesso per noi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore.

²¹Nel timore di Cristo, siate sottomessi gli uni agli altri: ²²le mogli lo siano ai loro mariti, come al Signore; ²³il marito infatti è capo della moglie, così come Cristo è capo della Chiesa, lui che è salvatore del corpo. ²⁴E come la Chiesa è sottomessa a Cristo, così anche le mogli lo siano ai loro mariti in tutto.

²⁵E voi, mariti, amate le vostre mogli, come anche Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, ²⁶per renderla santa, purificandola con il lavacro dell'acqua mediante la parola, ²⁷e per presentare a se stesso la Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata. ²⁸Così anche i mariti hanno il dovere di amare le mogli come il proprio corpo: chi ama la propria moglie, ama se stesso. ²⁹Nessuno infatti ha mai odiato la propria carne, anzi la nutre e la cura, come anche Cristo fa con la Chiesa, ³⁰poiché siamo membra del suo corpo. ³¹ Per questo l'uomo lascerà il padre e la madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una sola carne. ³²Questo mistero è grande: io lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa! ³³Così anche voi: ciascuno da parte sua ami la propria moglie come se stesso, e la moglie sia rispettosa verso il marito.

DPF 8. 10-12. 14-16 Annunciare, celebrare, servire il Vangelo del Matrimonio e della Famiglia

8. La Chiesa (...) illuminata, guidata e sostenuta dallo Spirito Santo, in gioiosa fedeltà al mandato ricevuto, avverte con freschezza sempre rinnovata l'urgente responsabilità di annunciare, celebrare e servire l'autentico “Vangelo del matrimonio e della famiglia”. Con questa espressione intendiamo riferirci a due realtà tra loro distinte e insieme profondamente convergenti. Ci riferiamo, innanzitutto, a ciò che il Vangelo dice sul matrimonio e sulla famiglia, per cogliere la loro identità, il loro significato e il loro valore nel disegno salvifico di Dio. Nello stesso tempo, l'espressione usata ci permette di alludere a come la vita matrimoniale e familiare, quando è condotta secondo il disegno di Dio, costituisca essa stessa un “vangelo”, una “buona notizia” per tutto il mondo e per ogni uomo. Il matrimonio e la famiglia diventano così testimonianza e profezia, oggetto e soggetto di evangelizzazione.

10. Il matrimonio, quale «intima comunità di vita e d'amore coniugale, fondata dal Creatore e strutturata con leggi proprie», nasce «dall'atto umano col quale i coniugi mutuamente si danno e si ricevono». Quale patto e alleanza coniugale che ha avuto origine nell'amore da una libera scelta di un uomo e di una donna che impegnano reciprocamente le loro persone e tutta la loro vita, il matrimonio cresce e si sviluppa in un amore sempre più oblativo, fedele e rinnovato. Per la sua intima struttura di amore coniugale pienamente umano, che coinvolge cioè ogni persona nella sua "totalità unificata" di spirito e di corpo, possiede le note e le esigenze della totalità, unità, fedeltà, indissolubilità e fecondità come sue caratteristiche proprie, native e ineliminabili.

11. Con questa sua specifica fisionomia, ogni matrimonio ha un profondo significato religioso, che l'intera storia della salvezza mette costantemente in luce: esso è immagine e simbolo dell'alleanza che unisce Dio con il suo popolo. Tra cristiani, poi, tutto questo assume un significato ulteriore e diventa una realtà originale e nuova. Infatti, da quando, nella pienezza dei tempi, il Verbo di Dio ha assunto la natura umana e con il sacrificio della croce ha offerto se stesso in dono definitivo di amore alla sua Chiesa e all'intera umanità, il matrimonio dei battezzati diviene «il simbolo reale della nuova ed eterna alleanza, sancita nel sangue di Cristo. Lo Spirito, che il Signore effonde, dona il cuore nuovo e rende l'uomo e la donna capaci di amarsi, come Cristo ci ha amati. L'amore coniugale raggiunge quella pienezza a cui è interiormente ordinato, la carità coniugale, che è il modo proprio e specifico con cui gli sposi partecipano e sono chiamati a vivere la carità stessa di Cristo che si dona sulla croce». Il matrimonio tra due battezzati è stato così elevato da Cristo Signore alla dignità di sacramento: «Da allora tutto è trasformato (...)».

12. Il matrimonio, che pure si identifica con l'amore coniugale di un uomo e di una donna legittimamente manifestato, affonda nello stesso tempo le sue radici più profonde nel mistero di Dio, della sua alleanza, della scelta e della predestinazione che da sempre il Padre, in Cristo, ha fatto nei nostri confronti (Ef 1,3-5). Esso ci appare, perché realmente lo è, come "grazia" e "vocazione", che specificano e sviluppano il dono e il compito ricevuti nel Battesimo. Infatti, all'origine di ogni matrimonio, prima ancora della pur necessaria volontà di amore dei due coniugi, sta un atto di predestinazione ad essere conformi all'immagine di Gesù Cristo e a realizzare questa conformità secondo il dono e il carisma tipici della coppia. L'amore coniugale tra un uomo e una donna può sgorgare e può consolidarsi perché trova nell'amore di Gesù in croce la sua sorgente ultima, la sua forza plasmatrice, il suo costante alimento; e così ogni matrimonio può e deve dirsi una eco del sì di Cristo in croce. E' grazie al dono dello Spirito che, giorno dopo giorno, Gesù Cristo viene plasmato nel cuore e nella vita degli sposi, i quali diventano sacramento reale del suo amore totale, unico, fedele e fecondo.

14. Secondo il disegno di Dio, il matrimonio trova la sua pienezza nella famiglia, di cui è origine e fondamento. Da questo intimo e costitutivo legame con il matrimonio e con l'amore che lo definisce, ogni famiglia deriva, perciò, la sua identità e la sua missione di custodire, rivelare e comunicare l'amore, attraverso la formazione di una autentica comunità di persone, il servizio alla vita, la partecipazione allo sviluppo della società. La famiglia cristiana, comunione di persone, segno e immagine della comunione del Padre e del Figlio nello Spirito Santo, oltre ai compiti ora ricordati, ha anche quello di partecipare alla vita e alla missione della Chiesa. Infatti, nata ed alimentata dal sacramento del matrimonio, la famiglia cristiana, già a partire dalla coppia coniugale che ne costituisce il nucleo originario, possiede un'essenziale struttura ecclesiale. Essa è "comunità d'amore e di vita", formata dalla coppia e dal nucleo familiare, ma è anche, e in profondità, "comunità di grazia", in intimo e vivo legame con la Chiesa. Anzi, il suo legame con la Chiesa è così profondo e radicale da risultare elemento costitutivo dell'identità cristiana della famiglia. Essa, a suo modo, è una "rivelazione" e una "realizzazione" del mistero della Chiesa, il quale, a sua volta e reciprocamente,

vive e si manifesta anche dentro e attraverso la concreta e tangibile realtà della famiglia cristiana.

15. Per questi motivi, secondo l'autorevole insegnamento del Vaticano II, la famiglia cristiana può essere chiamata «Chiesa domestica», poiché essa è, a suo modo, «viva immagine e storica rappresentazione del mistero stesso della Chiesa». In virtù di questa sua connotazione, essa partecipa alla fecondità della Madre Chiesa e si presenta insieme come comunità salvata dall'amore di Cristo che le è donato e come comunità che salva perché chiamata ad annunciare e a comunicare lo stesso amore di Cristo ed è messa in grado di rispondere a questa sua chiamata. Affonda, inoltre, le sue radici in questo mistero la missione della famiglia cristiana nei confronti sia della Chiesa sia della società e del mondo intero. Gli sposi, infatti, che già per il Battesimo sono partecipi della vita e della missione della Chiesa, in forza del sacramento del matrimonio da essi celebrato, sono chiamati a ravvivare e a vivere costantemente i loro impegni battesimali in forme e contenuti nuovi, secondo uno stile coniugale e attraverso le realtà proprie della loro esistenza. Così pure la famiglia intera - chiamata a configurarsi come comunione-comunità di fede, nella quale la fede viene accolta, vissuta, annunciata, testimoniata e trasmessa da tutti i suoi membri - «è posta al servizio dell'edificazione del Regno di Dio nella storia mediante la partecipazione alla vita e alla missione della Chiesa». Con il suo stesso esistere, prima che attraverso specifiche attività, in quanto stato particolare di vita cristiana, è annuncio del Vangelo e partecipa così alla missione evangelizzatrice di tutta la Chiesa.

16. Nello stesso tempo e condividendo l'unica missione della Chiesa, «in quanto "piccola Chiesa", la famiglia cristiana è chiamata, a somiglianza della "grande Chiesa", ad essere segno di unità per il mondo e ad esercitare in tal modo il suo ruolo profetico testimoniando il regno e la pace di Cristo, verso cui il mondo intero è in cammino». Per altro, tale missione, che può e deve essere vissuta secondo diverse forme e modalità, trova certamente nella fisionomia di "Chiesa domestica" nuove sottolineature, ragioni e contenuti; ma essa sgorga dalla caratteristica nativa di ogni famiglia quale cellula primaria e originaria della società. La famiglia, infatti, «è la società naturale in cui l'uomo e la donna sono chiamati al dono di sé nell'amore e nel dono della vita. L'autorità, la stabilità e la vita di relazione in seno alla famiglia costituiscono i fondamenti della libertà, della sicurezza, della fraternità nell'ambito della società. La famiglia è la comunità nella quale, fin dall'infanzia, si possono apprendere i valori morali, si può incominciare ad onorare Dio e a far buon uso della libertà. La vita di famiglia è un'iniziazione alla vita nella società».

La Parola del Padre

Il brano di questo mese si ispira ai temi di ESERCIZI SPIRITUALI che P. Annibale teneva al popolo. Manca la data, ma dalla sigla iniziale J.M.J (Jesus, Maria, Joseph) si suppone che è uno scritto degli anni 1880-90, perché manca alla sigla la A. di Antonius.

Il testo è ispirato al Vangelo di Luca in cui Gesù risponde al dottore della Legge che gli chiedeva cosa fare per ereditare la vita eterna. E' il discorso della santificazione. Ecco alcuni stralci:

" J. M. J. "

Voluntas Dei sanctificatio vestra

"Tesoro" - Grazia - beni - eterni - merito delle buone opere - Sacramenti - Santificazione.

"... Tesoro "Nascosto"

Il mondo non lo conosce...

"Un uomo lo trova" - Chi lo trova? Chi lo cerca! chi lo considera. Gli uomini spensierati non lo trovano!

"Vende tutto ciò che ha", Impiega tutto.

Lo acquista! Che acquista? La Grazia! Badate se ne può acquistare "poco o assai".

Taluni ne acquistano quanto basta per "salvarsi" - taluni per "santificarsi".

Colui che "vende tutto ciò che ha" non è solamente l'anima che si salva, ma quella che si fa santa!

Differenza tra "salvarsi e santificarsi".

Non solo dobbiamo sforzarci a salvarci ma a santificarci, non solo Paradiso, posto alto! Uno che trova un tesoro ne prende poco? no! Così l'anima intelligente ecc. si sforza di prenderne assai.

Sant

ificazione

Liberarci da ogni peccato o grave o lieve averne orrore, osservare con perfezione i Comandamenti di Dio, i precetti della S. Chiesa, gli obblighi del proprio stato. Esercitare le sante virtù, cioè l'Umiltà, l'Obbedienza, la Carità, la pazienza e per questa via unire la nostra volontà alla Volontà di Dio.

A questo dobbiamo attendere tutti...". (Scritti Vol. 27, 4934)

<p>Novembre 2013 "Non nominare il nome di Dio invano". Rispettiamo la santità di Dio e la vocazione della famiglia</p>
--

"In ogni progetto educativo o azione, personale o associativa, i valori e le esigenze della vita, dell'amore, della sessualità, della castità, del matrimonio e della famiglia, come anche della verginità, devono essere messi in luce adeguatamente, ... "

Riferimento biblico: Gen 2, 18-24

¹⁸E il Signore Dio disse: "Non è bene che l'uomo sia solo: voglio fargli un aiuto che gli corrisponda". ¹⁹Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di animali selvatici e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome. ²⁰Così l'uomo impose nomi a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli animali selvatici, ma per l'uomo non trovò un aiuto che gli corrispondesse. ²¹Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò; gli tolse una delle costole e richiuse la carne al suo posto. ²²Il Signore Dio formò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo. ²³Allora l'uomo disse:

"Questa volta è osso dalle mie ossa, carne dalla mia carne. La si chiamerà donna, perché dall'uomo è stata tolta".

²⁴Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e i due saranno un'unica carne.

DPF 23-28

Chiamati all'amore

23. È nell'ottica della vita **come vocazione all'amore** che acquista valore e significato la **pastorale familiare [l'azione delle Famiglie Rog]** ed è nell'educazione alla vita e all'amore che inizia ogni itinerario di **pastorale familiare**

[azione delle Famiglie Rog]. Come ci ricorda il Concilio, «la vera educazione deve promuovere la formazione della persona umana in vista del suo fine ultimo»: si tratta cioè di un cammino che mira a far crescere l'uomo e tutta la sua esistenza secondo la verità impressa nel suo stesso essere dall'atto creatore di Dio. Poiché l'uomo è stato creato a immagine e somiglianza di Dio che è amore (1Gv 4,8), nell'umanità dell'uomo e della donna è iscritta «la capacità e la responsabilità dell'amore e della comunione. L'amore è, pertanto, la fondamentale e nativa vocazione di ogni essere umano». Ne deriva che l'essere umano ci appare come l'unica realtà creata che si realizza in pienezza nel dono sincero di sé e che la sua vita ha senso solo nell'amore: «L'uomo non può vivere senza amore. Egli rimane per se stesso un essere incomprensibile, la sua vita è priva di senso, se non gli viene rivelato l'amore, se non s'incontra con l'amore, se non lo sperimenta e non lo fa proprio, se non vi partecipa vivamente».

Il matrimonio e la verginità

24. Questa nativa e fondamentale vocazione all'amore, propria di ogni uomo e di ogni donna, può realizzarsi pienamente nel matrimonio e nella verginità: «sia l'uno che l'altra, nella forma loro propria, sono una concretizzazione della verità più profonda dell'uomo, del suo "essere a immagine di Dio"»; essi sono «i due modi di esprimere e di vivere l'unico mistero dell'alleanza di Dio con il popolo». Il matrimonio e la verginità non sono in contrapposizione tra loro; sono piuttosto due doni diversi e complementari che convergono nell'esprimere l'identico mistero sponsale dell'unione feconda e salvifica di Cristo con la Chiesa.

25. Per parte sua la verginità, in quanto dice l'assoluto di Gesù Cristo e del suo Regno al quale ci si dona e ci si dedica in modo totale e con cuore indiviso, «tiene viva nella Chiesa la coscienza del mistero del matrimonio e lo difende da ogni riduzione e da ogni impoverimento». L'esistenza stessa di persone vergini per il Regno dice e ricorda continuamente a chi è sposato nel Signore che il suo matrimonio continua a rimanere grande e si qualifica come evento di salvezza perché e se rimane relativo al Regno e alla sequela di Cristo. D'altra parte, anche chi vive nella verginità per il Regno riceve dal confronto con la vocazione matrimoniale e dalla testimonianza che da essa deriva un aiuto e uno stimolo a fare della propria vita verginale un autentico luogo di donazione, di amore e di fedeltà. Si deve, perciò, concludere che «la stima della verginità per il Regno e il senso cristiano del Matrimonio sono inseparabili e si favoriscono reciprocamente». Ne deriva che un'autentica pastorale familiare deve promuovere nella comunità cristiana una stima grande e continua per la verginità e deve aiutare i giovani, i fidanzati, gli sposi, le famiglie ad attingere dall'incontro con chi - sacerdote, religioso, consacrato secolare, missionario - dedica al Regno tutta la sua esistenza quel supplemento di linfa vitale che permette di vivere con gioia piena la loro vocazione matrimoniale.

La sessualità

26. La nativa e fondamentale vocazione dell'uomo all'amore coinvolge la persona nella sua interezza, secondo la sua realtà di spirito incarnato: ogni uomo e ogni donna è, quindi, chiamato a vivere l'amore come totalità unificata di spirito e di corpo, di cui la sessualità è parte integrante. Essa, che è una ricchezza di tutta la persona, «oltre a determinare l'identità personale di ciascuno, rivela come ogni donna e ogni uomo, nella loro diversità e complementarietà, siano fatti per la comunione e la donazione. La sessualità, infatti, dice come la persona umana sia intrinsecamente caratterizzata dall'apertura all'altro e solo nel rapporto e nella comunione con l'altro trovi la verità di se stessa. Così, la sessualità - che pure è minacciata dall'egoismo e può essere falsificata e ridotta attraverso il ripiegamento di ciascuno su di sé - richiede, per sua stessa natura, di essere orientata, elevata, integrata e vissuta nel dinamismo di donazione disinteressata, tipico dell'amore». In questa prospettiva, la risposta alla vocazione all'amore iscritta nel cuore di ogni

uomo esige un costante impegno educativo. Tale impegno è finalizzato a promuovere la maturità globale della persona la quale, accettando il valore della sessualità e integrandolo nell'insieme di tutti i valori del suo essere, è condotta a sviluppare sempre più la sua potenzialità oblativa così da aprirsi all'amore per l'altro fino al dono totale di sé.

La castità

27. Nell'ambito di una paziente ed autentica formazione al senso della vita e dell'amore, una lucida coscienza della dimensione storica della vicenda umana, accompagnata dalla serena consapevolezza della bellezza e insieme della fragilità e ambivalenza della sessualità propria e altrui e unita alla chiara percezione dei diversi diffusi tentativi di impoverire e svilire la sessualità umana, mette in luce senza ombra di dubbio il bisogno di ricuperare e di riproporre il valore della castità. La virtù della castità, che ultimamente affonda le sue radici in motivazioni di ordine propriamente teologico e cristologico, non comporta affatto né rifiuto né disistima della sessualità umana; significa piuttosto «energia spirituale, che sa difendere l'amore dai pericoli dell'egoismo e dell'aggressività e sa promuoverlo verso la sua piena realizzazione». Come tale essa può e deve essere vista come la «virtù che promuove in pienezza la sessualità della persona e la difende da ogni impoverimento e falsificazione».

Un'educazione vocazionale

28. Alla luce di quanto abbiamo detto, si deve affermare che per un'autentica pastorale familiare è necessario, innanzitutto, mettere in atto una complessiva, articolata e capillare azione educativa per far crescere ogni persona come tale e, cioè, nella libertà che si apre all'amore e alla donazione di sé. Si tratta, pertanto, di aiutare ciascuno a maturare in quella libertà radicale, che consiste nel decidere di se stesso secondo il progetto che Dio iscrive nell'essere dell'uomo: un progetto che ha come centro e contenuto fondamentale l'amore, sull'esempio e nella misura di Gesù Cristo, alla cui immagine siamo predestinati ad essere conformi (cf Rom 8,28-30). In questa prospettiva ogni azione educativa possiede una sua intrinseca dimensione vocazionale: è aiuto offerto ad ognuno perché possa riconoscere e seguire la sua vocazione fondamentale all'amore nel matrimonio o nella verginità, compimento della consacrazione battesimale, e vivere così la sua missione nella Chiesa e nel mondo. Sono queste le prospettive secondo le quali deve realizzarsi la preparazione remota o generale al matrimonio e alla famiglia: essa «è frutto di un'educazione cristiana che si rivolge in modo costante a tutti i credenti, dalla infanzia alla adolescenza, all'età adulta», nella convinzione che l'educazione all'autentico amore «deve diventare il contenuto permanente e il significato ultimo dell'opera educativa».

La Parola del Padre

Pastorale familiare e vocazionale

Negli scritti di P. Annibale possiamo cogliere alcune suggestioni sull'educazione e formazione della coscienza in ordine al progetto di Dio sia nei confronti del matrimonio come in quello della consacrazione verginale: nel primo brano si tratta di valori da trasmettere; nel secondo le linee di una educazione religiosa; nel terzo scrive direttamente ai giovani con la cura della loro anima nel frastuono del mondo e degli uomini senza Dio.

1. Educazione ai valori

“Educare le alunne all'obbedienza verso i genitori, alla gratitudine, alla commiserazione per i poveri, ai modi urbani e gentili, (Galateo), al rispetto verso dei vecchi, alla venerazione verso dei Sacerdoti, al gran rispetto in Chiesa, all'amore e compatimento reciproco, al perdono delle offese ecc., alla fuga delle vanità e dell'ozio, alla modestia, al parlare moderato ecc., al frenamento della gola ecc. ...

2. l'educazione religiosa

Grande è il bene che si può fare alle anime, pei bambini con gli Asili, e delle giovinette con gli Esternati. La Suora Maestra procurerà anzitutto, di affezionarsele santamente, le addestrerà nei lavori gentili, oltre il cucito, il taglio, ecc. Prima di cominciare farà fare in comune la preghiera di due o tre minuti, per implorare il Divino aiuto e rivolgere tutto o gloria di Dio e propria santificazione. Così pure in fine.

Ogni giorno procurerà che regni il silenzio in tutto l'Esternato. Parli essa a voce leggerissima, e per necessità, e così pure deve insegnare alle esterne. Faccia una mezz'ora di lettura spirituale, senza smettere i lavori, e mezz'ora di Dottrina cristiana, col libro per quelli che sanno leggere, e a voce a quelle piccoline. Sia assistita da un'altra Suora.

Non trascuri i principali mesi dell'anno, da celebrarli insieme alle alunne, cioè: - Gennaio, Nome Ss.mo di Gesù -Marzo, S. Giuseppe -Maggio, la Ss.ma Vergine - Giugno, il Cuore di Gesù -Ottobre, Ss.mo Rosario -Novembre, Anime Sante. Tutto questo lo farà con la lettura dei libretti relativi, per lettura spirituale. Procuri che i libretti siano dei migliori, e li sottoponga prima ai Superiori. **(Scritti Vol. V – Regolamenti)**

3. Nel volume 60 degli scritti di S. Annibale si trova questa pagina accorata rivolta ai giovani per metterli in guardia contro le seduzioni.

"Carissimi giovani! Un intimo sentimento di affetto, anzi un vero trasporto di amore ci spinge a rivolgervi una parola. Non fa conto che sappiate nome e cognome di chi vi scrive; siamo vostri veri amici; sentiamo vivissimo l'interesse del vostro bene, come si può sentire delle persone più care che si abbiano sulla terra. L'amore con cui sento di amarvi ha motivi altissimi. Mi sento fremere di sdegno, di sollecitudine, di premura svisceratissima, vedendo l'abisso di rovina che uomini perversi, diabolici, scavano sotto i vostri passi! O giovani! O giovani! voi siete la parte più eletta, più bella, più cara dell'umanità! Ieri siete usciti dall'adolescenza; oggi non vi è chi vi possa uguagliare nello slancio del cuore, nella freschezza dell'ingegno, nei belli impeti del cuore, nella forza, nella grazia, nella generosità; è il rigoglio della vita che cresce, come il sole che monta verso il meriggio. Ma una cosa vi manca, giovani, e non potete averla perché siete giovani: l'esperienza della vita!...

Chi sono quegli empi che hanno giurato... di prendere di mira anzitutto la gioventù studentesca, di corrompere il cuore e la mente dei giovani?

Sono i corifei del male! Notate bene, o giovani, voi sapete che bene e male sono due contrari come luce e tenebre, verità e menzogna. Dio è l'eterno principio del bene. Tutto ciò che si oppone a Dio è male. Dio è la luce eterna; tutto ciò che si oppone è tenebre. Dio è la verità indefettibile; tutto ciò che si oppone a Dio è menzogna.

... i caporioni del male, ordinariamente non sono che pochi, ma sono così astuti, profondi e coscienti nella malizia, così potenti nell'iniquità, che riescono ad imprimere un movimento ad interi popoli; essi sono geni del male...

Gesù Cristo nel Vangelo parlando di costoro disse: Voi li conoscerete dai frutti. Infatti, se poteste esaminare le loro azioni... trovereste che hanno trascorso la loro giovinezza nel vizio, che sono stati pessimi padri di famiglia, che hanno rinnegato Dio... Se poteste leggere nel loro cuore trovereste l'ambizione, la superbia, l'egoismo, la finzione, la cupidigia, la libidine e l'odio contro Dio, contro Cristo Uomo-Dio, contro la sua chiesa, contro la famiglia, contro la società, contro la patria, e in modo più particolare contro la gioventù, che pur dicono di amare!

O giovani, che vi dicono costoro per trascinarvi alla rovina?" **(Vol. 60, 0859)**

Dicembre 2013 **“Ricordati di santificare le feste”.**
La celebrazione del matrimonio

Fondamentale è la preparazione dei fidanzati. Ogni Famiglia Rog deve impegnarsi per collaborare, fare il possibile, ad organizzare una buona celebrazione e preparare i fidanzati ad una partecipata e costruttiva celebrazione.

Riferimento biblico: Gv 2, 1-12.

¹Il terzo giorno vi fu una festa di nozze a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. ²Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli. ³Venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: "Non hanno vino". ⁴E Gesù le rispose: "Donna, che vuoi da me? Non è ancora giunta la mia ora". ⁵Sua madre disse ai servitori: "Qualsiasi cosa vi dica, fatela".

⁶Vi erano là sei anfore di pietra per la purificazione rituale dei Giudei, contenenti ciascuna da ottanta a centoventi litri. ⁷E Gesù disse loro: "Riempite d'acqua le anfore"; e le riempirono fino all'orlo. ⁸Disse loro di nuovo: "Ora prendetene e portatene a colui che dirige il banchetto". Ed essi gliene portarono. ⁹Come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, colui che dirigeva il banchetto - il quale non sapeva da dove venisse, ma lo sapevano i servitori che avevano preso l'acqua - chiamò lo sposo ¹⁰e gli disse: "Tutti mettono in tavola il vino buono all'inizio e, quando si è già bevuto molto, quello meno buono. Tu invece hai tenuto da parte il vino buono finora".

¹¹Questo, a Cana di Galilea, fu l'inizio dei segni compiuti da Gesù; egli manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui.

DPF 69-72

69. Per sua intima natura, la celebrazione liturgica del sacramento del matrimonio è realtà eminentemente evangelizzante ed ecclesiale. E', innanzitutto, realtà evangelizzante, «proclamazione, nella Chiesa, della buona novella sull'amore coniugale». In essa, infatti, «il matrimonio dei battezzati, diventando segno e fonte di salvezza, si fa annuncio della Parola che salva ed eleva l'amore umano, arricchisce il popolo di Dio di nuove chiese domestiche e costituisce la famiglia cristiana immagine dell'insondabile comunione di amore che esiste nel mistero trinitario della stessa vita divina». Come tale, la celebrazione è annuncio della fede della Chiesa ed esige di essere vissuta nella fede. E' realtà evangelizzante perché celebrazione sacramentale, segno che costituisce anche nella sua realtà esteriore una proclamazione della parola di Dio e una professione di fede della comunità dei credenti: luogo nel quale appare manifesto che «i coniugi significano e partecipano al mistero di unione e di amore fecondo tra Cristo e la Chiesa». Il normale inserimento della celebrazione del matrimonio nella liturgia eucaristica è un'ulteriore espressione di tutto ciò: viene messo in risalto, infatti, l'intimo legame che intercorre tra il matrimonio e l'eucaristia, sacrificio della nuova alleanza in cui «i coniugi cristiani trovano la radice dalla quale scaturisce, è interiormente plasmata e continuamente vivificata la loro alleanza coniugale».

70. Proprio perché sacramento della Chiesa, la celebrazione del matrimonio si qualifica come realtà ecclesiale. Essa coinvolge l'intera comunità ecclesiale nella quale gli sposi sono inseriti e alla cui vita e missione prendono parte, tanto da fare di tale comunità il luogo normale della celebrazione delle nozze. Essa richiede anche «la partecipazione piena, attiva e responsabile di tutti i presenti, secondo il posto e il compito di ciascuno: degli sposi anzitutto come ministri e soggetti della grazia del sacramento; del sacerdote in quanto presidente della assemblea liturgica e teste qualificato della Chiesa; dei testimoni non solo garanti di un atto giuridico, ma rappresentanti qualificati della comunità cristiana; dei parenti, amici e altri fedeli, membri di un'assemblea che manifesta e vive il mistero di Cristo e della Chiesa».

71. Primo e principale problema pastorale è, conseguentemente, quello di «dar vita ad una celebrazione del sacramento che risulti veramente evangelizzante ed ecclesiale»: è questo il criterio fondamentale per ogni attenzione e iniziativa pastorale e il contesto dal quale nascono e nel quale si collocano ogni orientamento e ogni normativa. Si curi in modo intelligente e diligente la liturgia della parola, sia nella scelta e nella proclamazione delle letture bibliche, sia con una loro adeguata spiegazione nell'omelia. Già durante le fasi finali della preparazione al matrimonio questa preoccupazione trovi il modo di manifestarsi: si invitino i fidanzati a leggere, personalmente e in coppia, le pagine scritturistiche proposte dal lezionario del Rito del matrimonio; li si aiuti nello scegliere, per la celebrazione del rito, le letture più consone alla loro situazione spirituale. Con la spiegazione delle letture bibliche, si accompagni anche un'adeguata spiegazione e introduzione all'intera liturgia del matrimonio, «cosicché i segni sacramentali, adeguatamente preparati, manifestino in verità e siano annuncio pieno del mistero di salvezza che viene celebrato nel rito per essere poi testimoniato nella vita».

72. Come è necessario per ciascuna azione liturgica, occorre porre ogni attenzione e compiere ogni sforzo perché, senza rinunciare alla gioia e alla festa che devono connotare questi momenti, sia garantito un clima di raccoglimento, di partecipazione e di corresponsabilità. In particolare, non ci si stanchi di educare e di stimolare la partecipazione piena, attiva e responsabile da parte di tutti i presenti, a iniziare dagli sposi, che sono i ministri del sacramento. Nello svolgimento del rito, nella scelta delle letture, nella preghiera dei fedeli, nei momenti di introduzione e di conclusione della celebrazione, si pensi il modo, intelligente e corretto, di favorire il loro intervento attivo. Si studino anche i modi e si mettano in atto le condizioni necessarie per favorire l'intervento attivo e consapevole dell'intera comunità presente, perché essa partecipi davvero al silenzio, all'ascolto, al canto, alla preghiera e così la festa e la celebrazione siano di una intera comunità cristiana. Tutto questo comporta anche la disponibilità di diversi ministeri e animatori.

Gennaio 2014	“Onora tuo padre e tua madre”. La pastorale per la crescita della coppia e della famiglia
---------------------	--

Introduzione

La Famiglia Rog partecipa con la chiesa alla realizzazione del Regno di Dio. E' suo compito; iscritto nel carisma del Rogate che ci caratterizza e ci chiama, come figli di Sant'Annibale, ad accompagnare con saggezza e con amore paziente gli sposi e le famiglie, in modo particolare quelle in difficoltà.

DPF 92-97

92. Con la celebrazione del matrimonio, la coppia e la famiglia iniziano un cammino di progressiva attuazione dei valori e dei compiti del matrimonio stesso: un cammino che si snoda in diverse tappe e che è orientato verso la piena rivelazione e realizzazione del Regno di Dio. Questo processo provoca la sollecitudine pastorale dell'intera comunità cristiana, chiamata ad accompagnare con saggezza e con amore paziente gli sposi e le famiglie e a saper diversificare le proposte ad essi rivolte. La coppia e la famiglia diventano così oggetto e termine della cura pastorale della Chiesa.

93. Scopo di tutta questa azione pastorale è la crescita della coppia e della famiglia, aiutate a vivere la loro specifica vocazione e missione, perché giungano a condurre una vita ogni giorno più santa e più intensa. Si tratta di favorire la maturazione umana e di fede di ogni coppia e di ogni famiglia, nella prospettiva di un loro maggiore inserimento nella vita ecclesiale e sociale. In tal modo, i coniugi potranno

riscoprire e vivere il loro ministero in armonica collaborazione con tutti gli altri ministeri e le famiglie eserciteranno il compito loro proprio nella Chiesa e nella società, quali soggetti attivi e responsabili.

94. Questa attenzione specifica della pastorale familiare si presenta ancora oggi come particolarmente urgente, sia in rapporto alla situazione contemporanea, nella quale non accennano a diminuire le insidie che lacerano il tessuto familiare e ne minano la naturale e soprannaturale unità disgregando i valori morali su cui essa si fonda e si sviluppa, sia a partire dalla consapevolezza dell'importanza della famiglia e della sua missione nella Chiesa e nella società.

95. Responsabile di questa azione pastorale è l'intera comunità ecclesiale, in tutte le sue componenti e nelle sue varie articolazioni. L'azione pastorale, infatti, «è sempre espressione dinamica della realtà della Chiesa, impegnata nella sua missione di salvezza». Di conseguenza «anche la pastorale familiare – forma particolare e specifica della pastorale - ha come suo principio operativo e come protagonista responsabile la Chiesa stessa, attraverso le sue strutture e i suoi operatori».

95. L'accompagnamento e il sostegno delle coppie e delle famiglie, inoltre, devono essere universali e progressivi. Ogni famiglia e tutte le famiglie, nella loro quotidiana esistenza, hanno diritto alla cura amorevole e materna della Chiesa. Per questo «la sollecitudine pastorale della Chiesa non si limiterà soltanto alle famiglie cristiane più vicine, ma, allargando i propri orizzonti sulla misura del cuore di Cristo, si mostrerà ancor più viva per l'insieme delle famiglie in genere, e per quelle, in particolare, che si trovano in situazioni difficili o irregolari». Per lo stesso motivo inoltre, cioè proprio perché si fa attenta al vissuto quotidiano di ogni famiglia, «l'azione pastorale della Chiesa deve essere progressiva, anche nel senso che deve seguire la famiglia, accompagnandola passo passo nelle diverse tappe della sua formazione e del suo sviluppo».

97. In tale prospettiva, la pastorale familiare, in modo organico e sistematico, deve assumere un ruolo sempre più centrale in tutta l'azione pastorale della Chiesa, dal momento che, di fatto, quasi tutti gli obiettivi dell'azione ecclesiale o sono collocati entro la comunità familiare o almeno la chiamano in causa più o meno direttamente. Sotto questo profilo, la famiglia è di sua natura il luogo unificante oggettivo di tutta l'azione pastorale e deve diventarlo sempre di più, sicché dovrà diventare abitudine acquisita considerare i riflessi e le possibili implicazioni familiari di ogni azione pastorale che viene promossa. La pastorale familiare, in altri termini, è e deve essere innestata e integrata con l'intera azione pastorale della Chiesa, la quale riconosce nella famiglia non solo un ambito o un settore particolare di intervento, ma una dimensione irrinunciabile di tutto il suo agire. Tuttavia, la stessa pastorale familiare domanda l'attuazione di iniziative e attenzioni particolari e specifiche, rivolte a quanti si preparano alla vita matrimoniale, agli sposi e ai membri della famiglia.

Riferimento biblico: Cor 12, 1-11.

¹ Riguardo ai doni dello Spirito, fratelli, non voglio lasciarvi nell'ignoranza. ²Voi sapete infatti che, quando eravate pagani, vi lasciavate trascinare senza alcun controllo verso gli idoli muti. ³Perciò io vi dichiaro: nessuno che parli sotto l'azione dello Spirito di Dio può dire: "Gesù è anatema!"; e nessuno può dire: "Gesù è Signore!", se non sotto l'azione dello Spirito Santo.

⁴Vi sono diversi carismi, ma uno solo è lo Spirito; ⁵vi sono diversi ministeri, ma uno solo è il Signore; ⁶vi sono diverse attività, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti. ⁷A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune: ⁸a uno infatti, per mezzo dello Spirito, viene dato il linguaggio di sapienza; a un altro invece, dallo stesso Spirito, il linguaggio di conoscenza; ⁹a uno, nello

stesso Spirito, la fede; a un altro, nell'unico Spirito, il dono delle guarigioni; ¹⁰a uno il potere dei miracoli; a un altro il dono della profezia; a un altro il dono di discernere gli spiriti; a un altro la varietà delle lingue; a un altro l'interpretazione delle lingue. ¹¹Ma tutte queste cose le opera l'unico e medesimo Spirito, distribuendole a ciascuno come vuole.

La Parola del Padre

La famiglia

Come al solito il tema, nei termini della pastorale moderna è difficile ritrovarlo negli scritti del Padre. Ci accontentiamo delle analogie che riguardano la famiglia. Il testo di questo mese sulla pastorale familiare è tratto dal "Discorso di nozze" del giugno 1883 tenuto dal Padre a Messina. Si percepisce da tutto il contesto la motivazione nel promuovere il Regno di Dio all'interno della famiglia e in rapporto ai figli. Riportiamo qui il passaggio riguardante gli obblighi della famiglia:

"...Ecco i grandi obblighi che avete l'uno verso dell'altra. Ma che vi dirò io degli obblighi che voi potrete avere un giorno non lontano se al buon Dio piacerà di darvi figliuoli? Oh, allora sarà obbligo strettissimo per voi di educare santamente e cristianamente la vostra prole; sarà obbligo di dare ai propri figliuoli il buon esempio, di educarli nel santo timore di Dio, e di farne tanti onesti e virtuosi cittadini.

Ma per adempiere a tanti doveri di sposi, di padre e di madre di famiglia, voi avete bisogno della divina grazia. Questa divina grazia vi fu conferita stamane nel Sacramento del matrimonio; ora voi dovete custodirla e farla crescere con la preghiera e con le buone opere. Persuadetevi, figliuoli miei carissimi, che ogni bene scende dal Cielo. Se voi volete che la vostra unione sia veramente santa e pacifica, levate gli occhi al Cielo e pregate. Se voi volete esattamente adempiere gli obblighi del proprio stato, imploratene da Dio gli aiuti necessari. Se voi volete formare una famiglia veramente cristiana, una famiglia in cui regni la pace, l'ordine, la tranquillità, pensate di vivere col santo timore di Dio; procurate che il santo timore di Dio sia la base di tutte le vostre azioni; procurate che Gesù e Maria siano i padroni del vostro cuore, della vostra famiglia, della vostra casa, dei vostri averi; frequentate i Sacramenti, almeno ogni mese, recitate il santo Rosario ogni sera, sopportate con pazienza le contrarietà della vita, siate scrupolosi nell'osservanza dei precetti della Chiesa, e siate sicuri che vivendo in questo modo sarete felici per quanto in questa terra si può esserlo. Allora diventerete infelici, quando vi allontanerete da questi insegnamenti, che io stamane come ministro del Signore vi ho dato. Iddio vi ha parlato stamattina per bocca mia; scolpitemi perciò questi insegnamenti nel cuore e nella mente e metteteli in pratica, e non solo sarete felici in questa vita ma, quello che più importa, dopo questa vita acquisterete una felicità sempiterna nel Paradiso". (Scritti vol. 55,0999)

Febbraio 2014 La missione della famiglia
--

«La famiglia Rog, come la Chiesa, deve essere uno spazio in cui il Vangelo è trasmesso e da cui il Vangelo si irradia. Dunque nell'intimo di una famiglia cosciente di questa missione tutti i componenti evangelizzano e sono evangelizzati. I genitori

non soltanto comunicano ai figli il Vangelo, ma possono ricevere da loro lo stesso Vangelo profondamente vissuto. E una simile famiglia diventa evangelizzatrice di molte altre famiglie e dell'ambiente nel quale è inserita».
(*Evangelii nuntiandi*)

La carità non abbia finzione

Rm 12, 9-21.

⁹La carità non sia ipocrita: detestate il male, attaccatevi al bene; ¹⁰amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, garegiate nello stimarvi a vicenda. ¹¹Non siate pigri nel fare il bene, siate invece ferventi nello spirito; servite il Signore. ¹²Siate lieti nella speranza, costanti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera. ¹³Condividete le necessità dei santi; siate premurosi nell'ospitalità.

¹⁴Benedite coloro che vi perseguitano, benedite e non maledite. ¹⁵Rallegratevi con quelli che sono nella gioia; piangete con quelli che sono nel pianto. ¹⁶Abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri; non nutrite desideri di grandezza; volgetevi piuttosto a ciò che è umile. Non stimatevi sapienti da voi stessi.

¹⁷Non rendete a nessuno male per male. Cercate di compiere il bene davanti a tutti gli uomini. ¹⁸Se possibile, per quanto dipende da voi, vivete in pace con tutti.

¹⁹Non fatevi giustizia da voi stessi, carissimi, ma lasciate fare all'ira divina. Sta scritto infatti: Spetta a me fare giustizia, io darò a ciascuno il suo, dice il Signore.

²⁰Al contrario, se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare; se ha sete, dagli da bere: facendo questo, infatti, accumulerai carboni ardenti sopra il suo capo. ²¹Non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male con il bene.

La missione evangelizzatrice della famiglia

DPF 138-142

138. Inserita nel mistero della Chiesa, la quale, come vergine e madre, vive e cresce nell'obbedienza della fede e nella sua continua trasmissione a tutti gli uomini e in tutte le culture, la famiglia cristiana è chiamata ad essere comunità credente ed evangelizzante. Come ha incisivamente sottolineato Paolo VI, «la famiglia, come la Chiesa, deve essere uno spazio in cui il Vangelo è trasmesso e da cui il Vangelo si irradia. Dunque nell'intimo di una famiglia cosciente di questa missione tutti i componenti evangelizzano e sono evangelizzati. I genitori non soltanto comunicano ai figli il Vangelo, ma possono ricevere da loro lo stesso Vangelo profondamente vissuto. E una simile famiglia diventa evangelizzatrice di molte altre famiglie e dell'ambiente nel quale è inserita».

Comunità evangelizzata in ascolto della parola di Dio

139. Ciò che fa della Chiesa la comunità dei credenti è innanzitutto il suo ascolto costante e la sua accoglienza docile della parola di Dio. Partecipa della vita e della missione della Chiesa, la famiglia nasce e cresce come comunità credente ed evangelizzata nello stesso ascolto orante e nella medesima accoglienza della parola di salvezza. In tale ottica, agli sposi e ai genitori cristiani - che già lungo il cammino di preparazione al matrimonio si sono impegnati a vivere un itinerario di fede e che nella stessa fede hanno celebrato il sacramento nuziale quale rivelazione e compimento del disegno sapiente e amoroso di Dio - è chiesto di continuare a vivere nell'obbedienza della fede sostenendosi a vicenda e l'intera famiglia è chiamata a lasciarsi evangelizzare continuamente e intensamente, attraverso una permanente educazione nella fede. Gli sposi cristiani e l'intera comunità familiare, perciò, «sono chiamati ad accogliere la parola del Signore, che ad essi rivela la stupenda novità - la buona novella - della loro vita coniugale e familiare, resa da Cristo santa e santificante. Infatti, soltanto nella fede essi possono scoprire e ammirare in gioiosa gratitudine a quale dignità Dio abbia voluto elevare il matrimonio e la famiglia, costituendoli segno e luogo dell'alleanza d'amore tra Dio e gli uomini, tra Gesù Cristo e la Chiesa sua sposa».

La comunicazione della parola di Dio

140. L'ascolto e la lettura della parola di Dio costituiscano il nutrimento di ogni famiglia cristiana. Genitori e figli insieme, con gradualità e nel rispetto delle età e delle capacità di ciascuno, attuino qualche forma di meditazione della Parola: da quella della preparazione o ripresa settimanale dei brani biblici proclamati nella messa domenicale a quella più frequente o quotidiana almeno in alcuni periodi forti dell'anno liturgico, a quella praticata in ogni giorno dell'anno in modo più sistematico e puntuale secondo il metodo della "lectio divina". La comunità cristiana, da parte sua, non tralasci di educare ogni famiglia e di accompagnarla e aiutarla con opportuni sussidi perché l'ascolto, l'accoglienza e la pratica della parola di Dio costituiscano la solida roccia su cui viene fondata la casa (cfr. Mt 7, 21-27).

Come si diviene comunità evangelizzante

141. Secondo il dinamismo tipico di ogni esperienza cristiana ed ecclesiale, da comunità credente ed evangelizzata, la famiglia cristiana diventa comunità evangelizzante. Lo diventa realmente «nella misura in cui accoglie il Vangelo e matura nella fede». Lo diventa per una vocazione radicata nel battesimo e precisata e corroborata col dono sacramentale del matrimonio. Lo diventa, innanzitutto, con il suo stesso "esserci" come famiglia cristiana: come tale, infatti, essa è partecipe del mistero dell'amore di Dio e del suo pieno compimento nella Pasqua di Cristo. Nell'ottica della nuova evangelizzazione, il contributo delle famiglie per la testimonianza e l'irradiazione del Vangelo assume grande importanza e può rivestire diverse forme. In particolare, risulta opportuna l'opera di coppie e famiglie che mettono a disposizione la loro casa per momenti di ascolto della Parola di Dio e sanno chiamare a questo confronto altre coppie e famiglie del quartiere o del vicinato.

Annuncio e testimonianza

142. Il dono e il contenuto tipico dell'opera evangelizzatrice della famiglia cristiana consiste proprio nell'annuncio e nella testimonianza, attraverso il vissuto quotidiano, della grandezza di questo mistero e di questo amore totale, fedele, definitivo e datore di vita: la sua speciale vocazione, soprattutto oggi, è quella di «essere testimone dell'alleanza pasquale di Cristo». Prima e più di intraprendere qualsiasi altra iniziativa, ogni famiglia cristiana e in essa ogni coppia di sposi sappia riscoprire la grandezza e l'originalità di questa chiamata a partecipare all'opera evangelizzatrice della Chiesa. Confidando nel dono dello Spirito che la accompagna e la sostiene, si impegni ogni giorno a vivere secondo le dimensioni e le caratteristiche proprie dell'amore coniugale e familiare. Con gioiosa e umile fierezza, in una società che sempre più va smarrendo queste certezze, testimoni a tutti la possibilità e la bellezza di un amore che rimane fedele e vero in ogni situazione della vita. L'intera comunità cristiana, d'altra parte, sappia riconoscere e accogliere con gratitudine questa preziosa testimonianza offerta dalle famiglie e si interroghi costantemente sui modi per illuminarle e sostenerle nella loro missione evangelizzatrice.

La Parola del Padre

La missione evangelizzatrice della famiglia

La missione della famiglia cristiana comporta l'azione diretta e mediatrice della Parola di Dio. Per analogia cogliamo negli scritti del Padre (I "Regolamenti") alcuni aspetti evangelizzanti della famiglia religiosa.

1. Scopo dell'esternato di Messina 1895.

"Si svolgeranno le facoltà morali con l'insegnamento religioso, con il buon esempio che le fanciulle riceveranno, con i sentimenti che s'infonderanno nel loro animo. Sì, questo sarà lo scopo principale della nostra scuola, questo sarà il nostro pensiero

predominante: riformare il cuore e i costumi delle giovinette". (Scritti vol. V pag.214)

2. La testimonianza di vita evangelica.

"Si sono vedute... sorgere Opere dal nulla e progredire, e dilatarsi meravigliosamente perché basate sull'osservanza della Povertà evangelica. Iddio benedice ampiamente queste Opere; Gesù Cristo Adorabile le riconosce per sue perché Egli sposò la santa Povertà come delizia del suo Cuore, e ne amò infinitamente gl'incomodi e le privazioni.... Queste fortunate Comunità non solo si arricchiscono dei beni celesti, ma non mancano di nulla di ciò che è necessario alla vita". (Scritti vol. V pag. 341)

3. Obbedienza alla Parola del Vangelo

"A farla gli uni e le altre, nella sfera della loro pochezza e possibilità, da operai della mistica messe, lavorando per il bene spirituale e temporale dei prossimi. Con questa idea fissa quel povero sacerdote (P. Annibale) guardò nelle tante e tante Comunità religiose e Congregazioni di ogni maniera che esistono e si vanno sempre formando nella Santa Chiesa, e fu sorpreso al vedere che nessun Ordine religioso ha mai raccolto quella divina Parola dalla bocca adorabile di Gesù Cristo Signor Nostro, e quasi non se ne è fatto mai caso.

Allora quel Sacerdote vedendo con i semplici [occhi] della ragione appoggiata alla Fede nel Vangelo, che quella è parola di Gesù Cristo, è comando dello Zelo del suo Divino Cuore; è parola e comando di una importanza suprema, anzi rimedio infallibile della salvezza della Chiesa e della Società, quel Sacerdote pensò (Dio gli perdoni l'audacia) di iniziare purtroppo le due suddette Comunità o Congregazioni religiose con quel voto di obbedienza di triplice adempimento. E le iniziò da più anni". (Scritti vol. V pag. 704-5)

Marzo 2014

La partecipazione della famiglia allo sviluppo della società

Ogni famiglia dev'essere la cellula della città, il suo principio; e poiché ogni principio è ordinato a un fine speciale e ogni cellula all'integrità del tutto cui appartiene, ne segue che la pace domestica deve ridondare in pace per tutta la città; cioè, la concordia ordinata tra chi comanda e chi obbedisce nella casa deve riferirsi alla concordia ordinata tra chi comanda e chi obbedisce nella città. (sant'Agostino)

Riferimento biblico

Lc 2, 41-52

⁴¹I suoi genitori si recavano ogni anno a Gerusalemme per la festa di Pasqua.

⁴²Quando egli ebbe dodici anni, vi salirono secondo la consuetudine della festa.

⁴³Ma, trascorsi i giorni, mentre riprendevano la via del ritorno, il fanciullo Gesù rimase a Gerusalemme, senza che i genitori se ne accorgessero. ⁴⁴Credendo che egli fosse nella comitiva, fecero una giornata di viaggio e poi si misero a cercarlo tra i parenti e i conoscenti; ⁴⁵non avendolo trovato, tornarono in cerca di lui a Gerusalemme. ⁴⁶Dopo tre giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai maestri, mentre li ascoltava e li interrogava. ⁴⁷E tutti quelli che l'udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte. ⁴⁸Al vederlo restarono stupiti, e sua madre gli disse: "Figlio, perché ci hai fatto questo? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo". ⁴⁹Ed egli rispose loro: "Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?". ⁵⁰Ma essi non compresero ciò che aveva detto loro.

⁵¹Scese dunque con loro e venne a Nàzaret e stava loro sottomesso. Sua madre custodiva tutte queste cose nel suo cuore. ⁵²E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini.

La partecipazione della famiglia allo sviluppo della società

DPF 165-172

L'amore

165. I contenuti specifici e le modalità fondamentali dell'azione sociale della famiglia sono connessi con l'amore, la procreazione e l'educazione, quali realtà proprie originarie e in qualche modo esclusive della famiglia e ad essa connaturali. L'amore, essenziale per la definizione del matrimonio e della famiglia, è la prima realtà attraverso la quale la famiglia offre il suo contributo alla società e al suo sviluppo. Proprio l'amore, infatti, permette il pieno riconoscimento e rispetto di ogni uomo e di ogni donna e della loro dignità; esso, quindi, rende possibile e suscita una reale comunione di persone, fondamento e verità ultima dell'intera società, germe e garanzia di una convivenza pacifica.

166. Perché fondati sull'amore e guidati dall'amore, i rapporti familiari sono vissuti all'insegna della gratuità, la quale «rispettando e favorendo in tutti e in ciascuno la dignità personale come unico titolo di valore, diventa accoglienza cordiale, incontro e dialogo, disponibilità disinteressata, servizio generoso, solidarietà profonda». La famiglia diventa così «prima e insostituibile scuola di socialità, esempio e stimolo per i più ampi rapporti comunitari all'insegna del rispetto, della giustizia, del dialogo, dell'amore».

167. Le famiglie, perciò, affinché possano vivere la loro soggettività sociale: - rinnovino, anzitutto, la coscienza delle energie native che possiedono e che ancora oggi sono in grado di sprigionare per l'edificazione di una convivenza sociale dove l'uomo, strappato dall'anonimato e riconosciuto nella sua irripetibilità personale, possa offrire il suo contributo per un mondo fondato sulla verità, sulla giustizia, sulla libertà e sulla solidarietà; - si impegnino a realizzare al loro interno «un'esperienza quotidiana di autentico amore, come richiamo e stimolo ai valori dell'incontro interpersonale e del dono gratuito di se stesso offerti ad una società, prigioniera del mito del benessere e dell'efficienza».

168. Oggi soprattutto, in una società nella quale vanno diffondendosi sempre più modelli familiari diversificati, talvolta contraddittori e spesso inaccettabili e riduttivi, le famiglie assumano senza reticenze la responsabilità di testimoniare la verità dell'amore coniugale e familiare secondo tutte le sue dimensioni, certe che questo è di indubbio giovamento per tutta la vita sociale. Propongano e vivano, quindi, una concezione e una forma di famiglia il cui fondamento sta nel matrimonio, quale unione stabile e fedele di un uomo e di una donna, radicata nell'amore coniugale con tutte le sue peculiari note ed esigenze, pubblicamente manifestata e riconosciuta.

La procreazione

169. Frutto e segno dell'amore coniugale, primo e specifico modo di servizio alla vita, la procreazione è condizione irrinunciabile e fattore primario di sussistenza e di sviluppo della società. Già da un punto di vista quantitativo, con la nascita di nuovi figli si accresce la famiglia umana e viene garantito il futuro della società. Ma ancora più profondamente, in quanto donazione di vita, la procreazione esprime e alimenta le dimensioni propriamente umane e umanizzanti della società, che è tale perché basata sul riconoscimento e sul rispetto di ogni uomo e del suo valore e perché animata dal criterio del dono di sé e dalla solidarietà. Non è, quindi, una generica "trasmissione della vita", ma è la generazione vissuta in modo

autenticamente umano a far crescere la società. Quale unico luogo nel quale la generazione di un figlio può essere vissuta come dono di amore - frutto sì della reciproca donazione degli sposi, ma anche dono gratuitamente offerto a loro stessi e all'intera comunità -, la famiglia offre il suo indispensabile contributo alla vita della società.

170. Ogni famiglia, perciò, ritorni ad essere «il santuario della vita,... il luogo in cui la vita, dono di Dio, può essere adeguatamente accolta e protetta contro i molteplici attacchi a cui è esposta, e può svilupparsi secondo le esigenze di un'autentica crescita umana». A questo scopo, pur tra le diverse difficoltà che possono incontrare, gli sposi e i genitori invocano il figlio come un dono, lo accolgano come colui che interpella la loro libertà, lo riconoscano e lo servano con amore e dedizione quotidiani; così il gesto della generazione diventerà anche realtà emblematica di tutto un modo di concepire la vita, la libertà, i rapporti interpersonali.

171. Nel vivere la paternità e la maternità responsabile, gli sposi siano attenti anche alla sua intrinseca valenza sociale. A tale proposito, diffondano una corretta interpretazione della procreazione responsabile, rifiutandosi di intenderla solo come "controllo" o addirittura "limitazione" o "esclusione" delle nascite; ricordino e testimonino concretamente che «in rapporto alle condizioni fisiche, economiche, psicologiche e sociali, la paternità responsabile si esercita, sia con la deliberazione ponderata e generosa di far crescere una famiglia numerosa, sia con la decisione, presa per gravi motivi e nel rispetto della legge morale, di evitare temporaneamente o anche a tempo indeterminato una nuova nascita». Con le convinzioni della ragione e della fede, senza iattanza ma anche senza pavidità, gli sposi si oppongano ad una cultura diffusa e potentemente organizzata che - inducendo l'uomo a ritenersi e a comportarsi come arbitro insindacabile di se stesso e degli altri, e propugnando un falso concetto di libertà e di autodeterminazione - giustifica anche l'aborto e lo presenta come un diritto, mentre, in verità, oltre ad essere un abominevole delitto, è principio dissolutore della libertà e di una giusta, democratica e pacifica convivenza sociale. Lo stesso rifiuto della contraccezione e il ricorso ai metodi naturali di regolazione della fertilità costituiscano un'occasione e una modalità per impostare i rapporti sul rispetto e sulla totale accoglienza reciproci, quali premesse indispensabili per una vera umanizzazione della società. Attraverso tutte le vie democratiche, gli sposi chiedano e propongano alla società e alle istituzioni di creare e curare le condizioni sociali, economiche e politiche perché sia favorita la procreazione e i diversi interventi della scienza e della bioingegneria siano sempre rispettosi della dignità della persona. Di fronte ad ogni interferenza di pubbliche autorità o di organizzazioni private, come pure di fronte alle pressioni della cultura dominante e di diversi mass media, difendano gelosamente «il loro inalienabile diritto di decidersi circa l'intervallo tra le nascite e il numero dei figli da procreare, tenendo pienamente in considerazione i loro doveri verso se stessi, verso i figli già nati, la famiglia e la società, in una giusta gerarchia di valori e in conformità all'ordine morale oggettivo».

172. Pur consapevoli, infine, di alcune possibilità aperte dalle nuove tecnologie riproduttive, nell'atto e nel momento stesso in cui trasmettono la vita ad una persona umana, evitando il ricorso ad ogni forma di fecondazione artificiale, i genitori rispettino in loro stessi e nel figlio che intendono generare l'integrale dignità della persona umana. Così facendo, potranno salvaguardare le dimensioni più propriamente "umane" della società e offriranno il loro contributo per premunirla dal rischio di indebite tecnologizzazioni, spesso succubi di discutibili interessi economici e politici.

La Parola del Padre

Si comprende come i linguaggi della moderna pastorale e quelli della dinamiche sociologiche e tecnologie cliniche, erano sconosciute al tempo di P. Annibale per cui in lui cogliamo le idee-madri come la paternità morale e spirituale e l'attenzione per i figli sia viventi che nel desiderarli. La sua attenzione per una "sana umanità" debba aversi anche nell'attendere correttamente all'arrivo di un figlio. Il testo fa parte delle "40 Dichiarazioni" del 1910.

"In 5° luogo come esercizio della vita interiore attenderò all'amore del prossimo, procurando di formarmi un cuore tenero, compassionevole ed affettuoso in prima verso i miei compagni.

Siccome questa Pia Opera si è dedicata alla salvezza dei fanciulli, procurerò, per quanto la santa Obbedienza me lo permette, di applicarmi al bene dei fanciulli o interni o esterni, e nel cuore custodirò l'ardente desiderio della salvezza di tutti i fanciulli del mondo, e la domanderò con calde preghiere al Cuore SS. di Gesù e di Maria. Amerò e rispetterò i poveri di Gesù Cristo con spirito di fede e di Carità, considerandoli come membri sofferenti del Corpo mistico di Gesù Cristo Signor Nostro e tenendo sempre presente quanto Gesù Cristo Signor Nostro esaltò i poveri, dichiarando come fatto a se stesso quello che si farà a loro. Deplorerò che il mondo ignorante e perduto li rigetta e disprezza. Il che fanno spesso anche molti e molti cristiani. Ed io, finché camminano nel retto sentiero della salute eterna, li terrò come grandi, nobili e principi presso Dio, ricordandomi di quella divina Parola: "E' onorabile il loro nome presso Dio".

Farà consistere quest'amore nel compatirli quand'anche siano molesti, nel soccorrerli e farli soccorrere, nel servirli occorrendo, nell'aiutarli dove posso, e ancor più nell'evangelizzarli e nell'avvicinarli a Dio.

Parimenti sarà attivo e compassionevole verso gl'infermi e verso i moribondi, ritenendo che in queste Opere di Carità vi è il massimo gradimento di N. S. G. C. La più perfetta osservanza del precetto di amare il prossimo come noi stessi è il mezzo più efficace di mia santificazione. (Scritti vol. 44,05845)

Aprile 2014	La famiglia a servizio dell'uomo
--------------------	---

Che bella coppia formano due credenti che condividono la stessa speranza, lo stesso ideale, lo stesso modo di vivere, lo stesso atteggiamento di servizio! (...) S'istruiscono l'un l'altro, si esortano l'un l'altro, si sostengono a vicenda. Stanno insieme nella santa assemblea, insieme alla mensa del Signore, insieme nella prova, nella persecuzione, nella gioia. (...) Volentieri essi fanno visita ai malati ed assistono i bisognosi. Fanno elemosina senza malavoglia, partecipano al sacrificio senza fretta, assolvono ogni giorno ai loro impegni. (...) Vedendo questo, Cristo gioisce e ai due sposi manda la sua pace. Là dove sono i due, ivi è anche Cristo. (Tertulliano)

Riferimento biblico

Mt 25, 31-46

³¹Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria. ³²Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli. Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre, ³³e porrà le pecore alla sua destra e le capre alla sinistra. ³⁴Allora il re dirà a quelli che saranno

alla sua destra: "Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, ³⁵perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, ³⁶nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi". ³⁷Allora i giusti gli risponderanno: "Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? ³⁸Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? ³⁹Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?". ⁴⁰E il re risponderà loro: "In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me". ⁴¹Poi dirà anche a quelli che saranno alla sinistra: "Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli, ⁴²perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, ⁴³ero straniero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato". ⁴⁴Anch'essi allora risponderanno: "Signore, quando ti abbiamo visto affamato o assetato o straniero o nudo o malato o in carcere, e non ti abbiamo servito?". ⁴⁵Allora egli risponderà loro: "In verità io vi dico: tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l'avete fatto a me". ⁴⁶E se ne andranno: questi al supplizio eterno, i giusti invece alla vita eterna".

La famiglia a servizio dell'uomo

DPF 156-159

1.(156). La famiglia cristiana nello Spirito e con la Chiesa

La partecipazione della famiglia alla vita e alla missione della Chiesa non è completa se non fiorisce e fruttifica nella carità. Secondo il dinamismo tipico di ogni esistenza cristiana animata dalla legge personale dello Spirito santo, in continuità con il battesimo e in virtù del sacramento del matrimonio, anche la coppia e la famiglia cristiane trovano nello Spirito di Gesù la loro guida e la loro norma. L'amore purificato e salvato dei coniugi cristiani, infatti, è frutto dello Spirito che agisce nel cuore dei credenti e lo stesso amore appare come il comandamento fondamentale rivolto alla loro libertà personale. Di conseguenza, la famiglia cristiana viene «animata e guidata con la legge nuova dello Spirito ed in intima comunione con la Chiesa, popolo regale, è chiamata a vivere il suo "servizio" d'amore a Dio e ai fratelli».

2. (157) Famiglia, annuncio e testimonianza della carità

Poiché l'alleanza coniugale nasce dall'amore di Dio per l'umanità e di Gesù Cristo per la Chiesa e ne è ripresentazione sacramentale, come tali, il matrimonio e la famiglia sono annuncio della carità di Dio. Da questa stessa carità si lasciano plasmare e guidare, così da realizzarla e testimoniarla nella vita di ogni giorno attraverso un'esistenza condotta secondo la logica e le esigenze del comandamento nuovo dell'amore, in uno stile di sobrietà, giustizia e povertà. In forza di tutto questo, la famiglia cristiana «è il primo luogo in cui l'annuncio del vangelo della carità può essere da tutti vissuto e verificato in maniera semplice e spontanea» nel rapporto tra marito e moglie, tra genitori e figli, tra giovani e anziani.

3. (158) Gli impegni della famiglia cristiana.

Come già negli altri ambiti della partecipazione della famiglia alla vita e alla missione della Chiesa, anche nella condivisione della potestà regale di Cristo comunicata alla sua Chiesa, la modalità e i contenuti del servizio all'uomo da parte della famiglia sono innanzitutto quelli propri e originali dell'esperienza coniugale e familiare, quali: il rapporto di reciproca carità tra l'uomo e la donna, la fedeltà coniugale, la paternità e maternità responsabili e generose, l'educazione delle nuove generazioni, l'accoglienza degli anziani, l'impegno di aiuto verso altre famiglie in difficoltà.

4. (159). La famiglia palestra di amore

Per essere, quindi, segno e strumento dell'amore di Dio e realizzare un autentico servizio all'uomo, ogni famiglia si impegni quotidianamente a vivere l'amore al suo interno, così da promuovere una vera comunità di persone tra marito e moglie, tra genitori e figli, tra fratelli e sorelle, tra parenti e familiari. I genitori vivano con generosità e responsabilità il loro servizio alla vita, sia trasmettendo la vita e riconoscendo nei «figli il preziosissimo dono del matrimonio», sia assumendosi e vivendo fino in fondo il loro compito educativo. Le coppie e le famiglie cristiane si educino a vivere forme quotidiane di solidarietà e vicinanza verso altre famiglie in difficoltà materiale o spirituale. Illuminate dalla carità, «in ciascuno, soprattutto nel povero, debole, sofferente e ingiustamente trattato», sappiano «scoprire il volto di Cristo e un fratello da amare e da servire»; lasciandosi guidare dal realismo tenace della carità, si aprano anche a forme più dirette e precise di impegno sociale e politico. I coniugi siano premurosi nell'ospitalità (cf Rom 12,13), riconoscendo in essa una forma eminente della loro missione ecclesiale: aprano, perciò, le porte della propria casa e, ancor più, del proprio cuore alle necessità dei fratelli e attuino forme concrete di accoglienza ai minori, alle persone in difficoltà e ad altre famiglie, fino a trovare il modo di assicurare ad ogni famiglia la sua casa, come ambiente naturale che la conserva e la fa crescere.

La Parola del Padre

Tra gli scritti di P. Annibale non ancora sacerdote, del marzo 1876, troviamo questa preghiera rivolta al patriarca S. Giuseppe da tutta la sua famiglia. I firmatari sono i Di Francia. Apre la mamma Anna Toscano, il fratello maggiore Giovanni, la sorella Maria Caterina, il fratello Francesco e la sorella Teresina Spadaro nata dalle seconde nozze oltre ad Annibale Maria.

Il tono della preghiera ci fa comprendere come tutta la famiglia Di Francia fosse unita nei sentimenti religiosi e nella devozione verso il padre putativo di Gesù. La famiglia Di Francia aveva in casa un mezzobusto di S. Giuseppe che in seguito finirà nella cappella del Quartiere Avignone fatto segno di grande devozione.

“Dedica della famiglia al Glorioso S. Giuseppe”

Noi qui sottoscritti, umilmente genuflessi ai vostri piedi, o Glorioso S. Giuseppe, fiduciosi nella vostra immensa bontà, a Voi dedichiamo tutti noi stessi, ed ogni nostro avere, rinnovandovi in questa Dedica tutte quante le precedenti.

Voi, o eccelso dispensatore di tutte le grazie, otteneteci il perdono dei nostri peccati, l'amore di Gesù e Maria, la pace del cuore, l'uniformità perfetta ai divini voleri, e il pane quotidiano, Voi liberateci dai pericoli, illuminateci nei dubbi, consolatoci nelle afflizioni, ed alla fine dei nostri giorni otteneteci di santamente morire per rivivere nella gloria sempiterna del Paradiso.

Deh, Santo e Glorioso Patriarca! per amor di Gesù Bambino e di Maria Immacolata esauditeci accettateci per vostri umilissimi servi e devoti e teneteci sempre lontani dal maledetto peccato, impetrateci i divini carismi mentre con fede ed umiltà ci sottoscriviamo.

Vostri indegni servi e devoti, pel tempo e per l' eternità

Messina 19 Marzo 1876 Anna Toscano Giovanni Di Francia Annibale Maria Di Francia

Caterina M. Di Francia Francesco A. Di Francia

Teresina Spadaro Toscano (Scritti, vol IV p.30)

Maggio 2014

La missione evangelizzatrice della famiglia

Tornati nelle nostre case, prepariamo due tavole: una per il cibo del corpo, l'altra per il cibo della Sacra Scrittura.

Il marito ripeta quel che è stato detto nella santa assemblea, la moglie si istruisca, i figli ascoltino.

Ognuno di voi faccia della sua casa una chiesa.

Non siete forse responsabili della salvezza dei vostri figli? Non dovrete forse un giorno renderne conto?

Come noi, i pastori, renderemo conto delle vostre anime, così i padri di famiglia dovranno rispondere davanti a Dio di tutte le persone della loro casa.

(san Giovanni Crisostomo)

Riferimento biblico Lc 10, 1-12

¹ Dopo questi fatti il Signore designò altri settantadue e li inviò a due a due davanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi. ² Diceva loro: "La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai! Pregate dunque il signore della messe, perché mandi operai nella sua messe!" ³ Andate: ecco, vi mando come agnelli in mezzo a lupi; ⁴ non portate borsa, né sacca, né sandali e non fermatevi a salutare nessuno lungo la strada. ⁵ In qualunque casa entriate, prima dite: "Pace a questa casa!". ⁶ Se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui, altrimenti ritornerà su di voi. ⁷ Restate in quella casa, mangiando e bevendo di quello che hanno, perché chi lavora ha diritto alla sua ricompensa. Non passate da una casa all'altra. ⁸ Quando entrerete in una città e vi accoglieranno, mangiate quello che vi sarà offerto, ⁹ guarite i malati che vi si trovano, e dite loro: "È vicino a voi il regno di Dio". ¹⁰

La missione evangelizzatrice della famiglia

DPF 143-146

1. (143) Educazione cristiana dei figli

La famiglia cristiana vive in modo privilegiato e originale il suo compito di evangelizzazione al suo interno, in particolare nel rapporto genitori-figli. I coniugi cristiani, infatti, «sono cooperatori della grazia e testimoni della fede reciprocamente e nei confronti dei figli e di tutti gli altri familiari. Sono essi i primi araldi della fede ed educatori dei loro figli; li formano alla vita cristiana e apostolica con la parola e con l'esempio, li aiutano con prudenza nella scelta della loro vocazione e favoriscono, con ogni diligenza, la sacra vocazione eventualmente in essi scoperta». Tale ministero di evangelizzazione dei genitori cristiani non è altro che logica conseguenza e naturale dimensione della nativa esigenza educativa iscritta nel loro essere genitori. L'originario rapporto educativo che, in virtù della generazione, li lega ai figli esige, infatti, che i genitori rispettino e promuovano pienamente l'identità personale, sociale ed ecclesiale dei figli. In tale prospettiva la loro opera educativa ha come scopo irrinunciabile anche la formazione di ogni figlio quale membro vivo e vitale della Chiesa di Cristo. Lo stesso ministero di evangelizzazione, inoltre, proprio perché vissuto dalla famiglia e nella famiglia, nel rispetto e nella valorizzazione della sua originalità specifica, «assume le connotazioni tipiche della vita familiare, intessuta come dovrebbe essere d'amore, di semplicità, di concretezza e di testimonianza quotidiana».

2. (144) Parola di Dio e Testimonianza

In ogni famiglia cristiana, con la parola e con la testimonianza, i genitori svolgano il loro servizio educativo e mettano in atto i loro carismi così da aiutare i figli a vivere nella fede, nelle varie tappe della loro crescita. Siano per loro i primi maestri della fede, perché fin dalla più tenera età imparino a «percepire il senso di Dio e a venerarlo e ad amare il prossimo secondo la fede che hanno ricevuto nel

battesimo». Li accompagnino nel cammino di preparazione ai sacramenti dell'iniziazione cristiana, sia riprendendo e riproponendo nel contesto familiare i contenuti della catechesi vissuta in parrocchia, sia partecipando cordialmente agli incontri e alle iniziative che dalla parrocchia stessa vengono proposti e promossi appositamente per i genitori. Siano presenti con generosa e discreta disponibilità nei diversi luoghi educativi ecclesiali e vi attuino autentiche forme di corresponsabilità, evitando di delegare totalmente ad altri (sacerdoti, religiosi e laici) il loro diritto-dovere anche di educatori nella fede. Si adoperino perché la catechesi familiare sia in grado di precedere, accompagnare e arricchire ogni altra forma di catechesi. A tale scopo è indispensabile che in famiglia ci sia una vera e propria comunicazione nella fede, attuata non solo nel dialogo esplicito sui temi della fede, ma anche e soprattutto vivendo secondo il Vangelo sia le scelte più semplici di ogni giornata, sia quelle legate ad alcuni particolari avvenimenti della stessa vita familiare. Condividano l'importanza e ritrovino la semplicità di alcuni segni visibili da mettere in risalto nella casa (dal crocifisso a un quadro religioso, dal libro della sacra Scrittura al segno che ricorda il battesimo...) e di alcuni gesti concreti da vivere con gioiosa e intelligente fedeltà (dal segno di croce, alla preghiera prima e dopo i pasti, ad alcune espressioni di attenzione, di carità, di aiuto e di festa che le varie tradizioni locali e familiari sanno indicare e suggerire...). Formino «i figli alla vita, in modo che ciascuno adempia in pienezza il suo compito secondo la vocazione ricevuta da Dio». Consapevoli della fondamentale responsabilità della famiglia in proposito, attraverso l'ascolto della parola di Dio, la vita di preghiera, l'esercizio della carità, una condotta vigile e sobria, una generosa partecipazione alla vita ecclesiale, i genitori creino le premesse per scelte vocazionali mature e responsabili. Non ostacolino, ma rispettino, condividano e accompagnino con trepida e fiduciosa gioia il cammino di quei figli che intendessero verificare e seguire una vocazione al sacerdozio, alla consacrazione religiosa o secolare, o alla vita missionaria.

Dimensione missionaria

3.(145) Universalità e missionarietà

Poiché l'universalità e la missionarietà costituiscono l'orizzonte e il dinamismo propri di ogni evangelizzazione, «anche la fede e la missione evangelizzatrice della famiglia cristiana posseggono questo respiro missionario cattolico. Il sacramento del matrimonio, che riprende e ripropone il compito, radicato nel battesimo e nella cresima, di difendere e diffondere la fede, costituisce i coniugi e i genitori cristiani testimoni di Cristo "fino agli estremi confini della terra", veri e propri "missionari" dell'amore e della vita».

4. (146) La missionarietà

Diversi sono gli ambiti in cui può essere vissuto questo intrinseco dinamismo missionario: all'interno stesso della propria famiglia, in particolare quando qualche suo membro non ha la fede o non vive in coerenza con essa; verso altre famiglie in formazione o già formate, siano coerenti o no con la fede e con il sacramento del matrimonio; mediante qualche forma di impegno diretto in luoghi di missione. In particolare, le famiglie cristiane sappiano riconoscere che il campo più immediato e connaturale nel quale si compie la loro opera evangelizzatrice sono le altre coppie e famiglie. Di conseguenza, secondo le loro possibilità e capacità, si rendano disponibili per la preparazione dei fidanzati al matrimonio, l'animazione dei gruppi familiari, la catechesi familiare e parrocchiale soprattutto degli adulti, la vicinanza alle coppie e alle famiglie in difficoltà. Le stesse famiglie cristiane si lascino interrogare seriamente sulla possibilità di qualche forma più diretta di presenza, almeno per un certo periodo di tempo, nelle terre di missione ad annunciare il Vangelo, servendo l'uomo con l'amore di Gesù Cristo. I genitori educino i figli al servizio degli altri, alla mondialità e all'accoglienza di persone di altre razze e

culture. In questa linea le famiglie sappiano essere segno profetico di una nuova società mondiale, attraverso uno stile di vita sobrio ed improntato a modelli di consumo rispettosi della dignità di ogni uomo. I genitori formino nei figli un'autentica coscienza missionaria, favorendo in ciascuno di essi la convinzione che l'annuncio e la testimonianza del Vangelo è frutto e garanzia della sua vera accoglienza, e coltivino tra di essi le vocazioni missionarie.

La Parola del Padre

Il 15 dicembre 1920 P. Annibale scrive un regolamento per le Missioni Estere la cui sintesi riportiamo qui di seguito:

1. Il carisma del Rogate impone la missione.

«Il sacro ed espressivo nome di "Figlie del Divino Zelo del Cuore di Gesù" ci obbliga di zelare qualunque interesse di quel Divino Cuore, qualunque opera di carità, essendo lo zelo il fervore della carità».

2. Promuove le missioni tra gl'infedeli

«In quanto poi a fondazioni estere, siano un santo ideale le fondazioni ovvero missioni nelle terre degl'infedeli, per esempio nell'Africa, nella Cina, nelle Americhe, nell'Oceania, nelle Indie, nella Russia ecc.».

3. Chi potrà andare in missione?

«Queste anime elette sarebbero dal cielo le colonne della Istituzione, il fuoco sempre vivo di carità e di zelo di tutte le loro consorelle della terra!».

4. La funzione della partenza

Sarà «commoventissima pensando [...] che quelle consorelle non si vedranno più su questa terra, pensando che grande sorte è la loro di andare a far conoscere ed amare Gesù Cristo da tante anime, e per salvare tante animucce di bambini e forse subire il santo martirio!».

5. La diffusione del carisma del Rogate.

(La preghiera per le vocazioni) «insegnandola a recitare agli alunni ed alle alunne, ma pure a tutti gl'infedeli convertiti [...]; si sforzeranno di propagarla tra i sacerdoti missionari e le suore missionarie di qualsiasi Ordine o Congregazione Religiosa. Si serviranno perciò della propagazione della nostra Pia Unione della Rogazione Evangelica del Cuore di Gesù [...] trasmettendo i nomi alla Casa Madre dove la Pia Unione sia impiantata».

(Scritti Vol VI p. 23 - Regolamento FDZ)

Giugno 2014

Il compito sacerdotale della famiglia

«la famiglia Rog, come la Chiesa, deve essere uno spazio in cui il Vangelo è trasmesso e da cui il Vangelo si irradia. Dunque nell'intimo di una famiglia cosciente di questa missione tutti i componenti evangelizzano e sono evangelizzati. I genitori non soltanto comunicano ai figli il Vangelo, ma possono ricevere da loro lo stesso Vangelo profondamente vissuto. E una simile famiglia diventa evangelizzatrice di molte altre famiglie e dell'ambiente nel quale è inserita».

(Evangelii nuntiandi)

Riferimento biblico:

Col 3, 16-25

¹⁶*La parola di Cristo abiti tra voi nella sua ricchezza. Con ogni sapienza istruitevi e ammonitevi a vicenda con salmi, inni e canti ispirati, con gratitudine, cantando a*

Dio nei vostri cuori. ¹⁷E qualunque cosa facciate, in parole e in opere, tutto avvenga nel nome del Signore Gesù, rendendo grazie per mezzo di lui a Dio Padre.

¹⁸Voi, mogli, state sottomesse ai mariti, come conviene nel Signore. ¹⁹Voi, mariti, amate le vostre mogli e non trattatele con durezza. ²⁰Voi, figli, obbedite ai genitori in tutto; ciò è gradito al Signore. ²¹Voi, padri, non esasperate i vostri figli, perché non si scoraggino. ²²Voi, schiavi, siate docili in tutto con i vostri padroni terreni: non servite solo quando vi vedono, come si fa per piacere agli uomini, ma con cuore semplice e nel timore del Signore. ²³Qualunque cosa facciate, fatela di buon animo, come per il Signore e non per gli uomini, ²⁴sapendo che dal Signore riceverete come ricompensa l'eredità. Servite il Signore che è Cristo! ²⁵Infatti chi commette ingiustizia subirà le conseguenze del torto commesso, e non si fanno favoritismi personali.

Il compito sacerdotale della famiglia

DPF 147-155

1. Il compito sacerdotale della famiglia

147. La vita quotidiana come offerta sacrificale. Poiché «la Chiesa, comunità credente ed evangelizzante, è anche popolo sacerdotale», la partecipazione della famiglia alla sua vita e alla sua missione comporta anche l'offerta della propria esistenza e la preghiera. «E' questo il compito sacerdotale che la famiglia cristiana può e deve esercitare in intima comunione con tutta la Chiesa, attraverso le realtà quotidiane della vita coniugale e familiare: in tal modo la famiglia cristiana è chiamata a santificarsi ed a santificare la comunità ecclesiale e il mondo».

2. Fondamento sacramentale

148. Il matrimonio: vocazione alla santità. Interiormente plasmati e continuamente vivificati e corroborati dall'Eucaristia e dalla fedele e attiva partecipazione ad essa, come pure profondamente rinnovati dal sacramento della penitenza che ricostruisce e perfeziona l'alleanza coniugale e la comunione familiare, i coniugi e i genitori cristiani ricevono dal sacramento del matrimonio la grazia e il compito di trasformare tutta la loro vita in un continuo "sacrificio spirituale a Dio gradito" (1Pt 2,5). E' necessario, quindi, che ogni coppia e ogni famiglia cristiana riscopra nel sacramento del matrimonio, che la costituisce e la fonda, la sua nativa e insopprimibile vocazione alla santità: «una vocazione che si esprime e si attua non al di fuori della vita coniugale, bensì all'interno delle molteplici realtà e dei vari doveri del matrimonio».

3. Preghiera in famiglia

a) 149. Il sacerdozio battesimale nella "chiesa domestica".

Espressione privilegiata e irrinunciabile del compito sacerdotale della famiglia cristiana è la preghiera, quale dialogo orante col Padre per Gesù Cristo nello Spirito santo. Si tratta di una «preghiera fatta in comune, marito e moglie insieme, genitori e figli insieme», e di una preghiera che «ha come contenuto originale la stessa vita di famiglia, che in tutte le sue diverse circostanze viene interpretata come vocazione di Dio e attuata come risposta filiale al suo appello». Tale preghiera in famiglia è intrinseca esigenza che scaturisce dalla natura della famiglia stessa quale "Chiesa domestica"; è impegno derivante dal sacramento del matrimonio, che chiama i coniugi a esercitare il loro sacerdozio battesimale anche attraverso la celebrazione della liturgia familiare della preghiera e l'educazione dei figli a parteciparvi consapevolmente e liberamente con devozione; è espressione e alimento di quell'intima comunione di vita e di amore che definisce l'alleanza coniugale e informa e anima la comunità familiare. La preghiera familiare, inoltre,

è aiuto e forza perché ciascuno, secondo la propria vocazione, possa sviluppare le intrinseche virtualità di grazia e le radicali esigenze di crescita che gli sono affidate; è, infine, invito e sprone continuo per ogni famiglia all'impegno nelle diverse forme di evangelizzazione e di promozione umana.

b) 150. Preparazione. Preparatisi fin dal tempo del fidanzamento, gli sposi cristiani si impegnino a vivere qualche momento di preghiera comune. Non aspettino per questo la nascita e la crescita dei figli, ma fin dal primo giorno della loro vita a due comincino a pregare anche insieme, e così i figli man mano che crescono si uniranno con naturalezza e spontaneità alla loro preghiera, trasformandola da preghiera coniugale in preghiera familiare.

c) 151. Educare. In forza della loro dignità e missione, i genitori cristiani assumano e vivano con gioia la loro responsabilità di educare i figli alla preghiera. A tal fine coltivino nelle loro case quegli atteggiamenti di ammirazione, stupore, lode, ringraziamento, supplica, intercessione, ascolto, richiesta di perdono e offerta, che sono alla base di ogni preghiera. Sappiano creare in seno alla famiglia un'atmosfera vivificata dall'amore e dalla pietà verso Dio e verso il prossimo, promuovano l'ascolto docile della Parola di Dio e la capacità di discernere la voce dello Spirito anche attraverso un'attenta lettura dei segni dei tempi, così da aiutare i figli a rimanere aperti alla volontà del Padre e ad accogliere i suoi doni e la sua chiamata. Insegnino ai figli non solo la preghiera che si esprime nelle formule consacrate dall'approvazione della Chiesa e dalla tradizione, ma anche quella libera da formule, come il cuore la detta nelle diverse circostanze; soprattutto insegnino a pregare con l'esempio. Non si deve, infatti, dimenticare che «elemento fondamentale e insostituibile dell'educazione alla preghiera è l'esempio concreto, la testimonianza viva dei genitori: solo pregando insieme con i figli, il padre e la madre, mentre portano a compimento il proprio sacerdozio regale, scendono in profondità nel cuore dei figli, lasciando tracce che i successivi eventi della vita non riusciranno a cancellare».

4. Forme diverse di preghiera

a) 152. Oltre all'osservanza amorosa e fedele, se possibile lodevolmente praticata insieme dall'intera comunità familiare, del precetto della Chiesa che chiama a partecipare all'Eucaristia domenicale e festiva facendo memoria della Pasqua del Signore, ogni famiglia sappia riscoprire e valorizzare anche altre forme di preghiera, destinate a preparare e a continuare in famiglia la liturgia celebrata nella comunità ecclesiale. Tra l'altro, ad esempio, tutti i membri della famiglia leggano nella fede, ascoltino nel silenzio la parola di Dio, specialmente le pagine del Vangelo, e ad essa siano docilmente attenti nell'amore. Distinguano il venerdì, giorno memoriale della morte del Signore, con gesti di preghiera e di penitenza compiuti e ravvivati secondo lo spirito e la lettera delle prescrizioni ecclesiali. Accordino particolare valore al ritmo quotidiano della preghiera mattutina e serale e di quella intorno alla mensa. In occasione di particolari avvenimenti lieti o tristi della vita familiare, sappiano sostare più lungamente per una riflessione, una lode, una supplica, un'invocazione. Tra le forme di devozione mariana, riscoprano e valorizzino il rosario e lo facciano diventare espressione frequente e gradita di preghiera contemplativa.

b) 153. Liturgia delle ore. Le coppie e le famiglie più disponibili siano guidate ed educate a distinguere certi giorni o certi periodi della loro vita familiare ricorrendo alla Liturgia delle Ore, almeno per qualche sua parte, secondo le possibilità aperte dalle direttive del Concilio.

c) 154. Preghiera comunitaria – momenti di raccoglimento e di riflessioni. Poiché la preghiera domestica non chiude ma, al contrario, apre a una più vasta preghiera comunitaria, gli sposi cristiani e le loro famiglie partecipino volentieri a momenti di preghiera e di celebrazione proposti e realizzati nei gruppi, nella comunità parrocchiale, nelle diverse espressioni della Chiesa locale. Quando possibile, colgano l'opportunità di una visita e di una sosta in qualche monastero di clausura, per favorire anche così il recupero della dimensione contemplativa dell'esistenza. In particolare gli sposi, di quando in quando, accolgano volentieri la proposta di qualche "momento forte" di preghiera, quale una giornata di ritiro spirituale o di un corso di esercizi spirituali.

d) 155. Utilizzare gli ambienti dei religiosi. Per parte sua, la comunità cristiana proponga senza sosta e incoraggi la preghiera familiare e la favorisca anche con opportuni sussidi, adatti alla cultura e alla sensibilità degli uomini di oggi. Nella medesima linea, le case e gli istituti religiosi mettano cordialmente a disposizione persone e strutture per momenti di forte esperienza spirituale anche a beneficio degli sposi e delle famiglie.

La Parola del Padre

Il commento al tema proposto dalla traccia del mese contiene globalmente una tensione di fondo: la vocazione alla santità nella famiglia. La vita di Padre Annibale è pervasa interamente da questo anelito alla santità. E' il miglior modo per commentare la pista di riflessione nel decennale della sua canonizzazione..

1. Tendere sempre alla santità.

"Ci consta che il Padre da ragazzo sentiva come l'intimo bisogno di darsi a una vita di pietà; speciale trasporto nutriva per Gesù Sacramentato e la SS. Vergine. Sebbene non avesse avuto ancora i lumi divini sulla sua vocazione, ad un certo punto si intese spinto a una maggiore unione con Dio. D'allora in poi menò una vita più riservata: non frequentò più il teatro di prosa, in cui declamava il Maieronì; non più qualche caccia agli uccelli nella vicina campagna coi familiari; fu più assiduo alle chiese, specialmente dov'era esposto il Santissimo e nelle ore soprattutto in cui era più solo, e confessava di essere quelle le ore migliori per lo sfogo, a volte vocale, appunto perché non era sentito dai fedeli, dell'anima sua. E' questa la sua conversione. Da allora seguì, fino alla morte, senza soste e senza stanchezze, nell'arduo lavoro della propria santificazione".
(Tusino – L'Anima del Padre pag. 10)

2. Santità senza illusioni

"L'anelito continuo alla conversione si risolve nel desiderio intimo, profondo, costante della santità. E il Padre la implora con tutta l'anima. « Mi metto tutto a disposizione del vostro divino volere - egli scrive in una sua preghiera: - fate, o Gesù mio che io vi serva con fedeltà. Rendetemi voi abile pel vostro divino servizio; e perciò vi supplico che mi diate le sante virtù, specialmente l'umiltà, l'obbedienza e il santo distacco da ogni cosa terrena. Datemi il vostro santo timore e il vostro santo amore, con un gran desiderio di farmi santo e di essere tutto vostro. Vi prego pure, o Gesù mio, che mi riconcentriate alla vostra divina presenza nella santa orazione ». La stessa grazia domanda alla Madonna, concludendo con la nota giaculatoria: «O Maria, Madre mia, fammi tutto di Gesù» e a S. Giuseppe: «Io desidero di farmi santo, di essere tutto di Gesù, di servirlo in questa Pia Opera com'Egli vuole: ottenetemi queste grazie, affinché Gesù faccia di me, che sono un miserabile, quello che più gli piace»
(Tusino – L'Anima del Padre pag. 19)